ANTOLOGIA

GIORNALE

DI

SCIENZE, LETTERE E ARTI

N.° 13. del II.° Decennio

Gennaio 1832.

Pubblicato il dì 19 Marzo.

I Sigg. Associati troveranno annesso al presente fascicolo, e sciolto, un carticino di 4 pagine, per supplire a quelle che furono mal tirate nell' ultimo fascicolo di Novembre.

FIRENZE
AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO
DI G. P. VIEUSSEUX
Direttore e Editore

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI.

Gallizioli

L'Antologia si pubblica ogni mese per fascicolo non minore di fogli 10. Tre fascicoli compongono un volume, ed ogni volume è accompagnato da un indice generale delle materie.

Le associazioni si prendono

In Firenze, dal Direttore Editore *G. P. Vieusseux.*

in Milano, per tutto il regno Lombardo Veneto } dalla *Spedizione delle Gazzette.* presso *l'I. e R. Direz. delle Poste.*

in Torino o Genova } per tutti li Stati Sardi, presso il sig. *Luigi Croletti*, impiegato nelle R. Poste di Torino.

in Modena presso *Gem. Vincenzi e C.o* libr.

in Parma presso il sig. *Derviè* direttore delle Poste.

in Roma, per tutto lo stato Pontificio, presso il sig. *Pietro Capobianchi*, impiegato nell'amministraz. gen. delle Poste Pontif.

in Bologna, presso il *sig. Direttore delle Poste*

in Pesaro, presso *Annesio Nobili*

in Napoli, presso *Ambrogio Piccaluga*, Strada S. Liborio N. 33.

in Palermo, per tutta la Sicilia presso il sig. *Carlo Beuf.*

in Augusta presso la *Direzione delle Gazzette.*

in Vienna, per tutto l'Impero Austriaco, dalla *Spedizione delle Gazzette* presso l'*I. e R. Direzione delle Poste.*

in Ginevra presso *J. J. Paschoud.*

in Parigi presso *J. Renouard* Rue de Tournon N. 6.

in Londra presso *C. F. Molini* N.41 Paternoster Row.

ANTOLOGIA

GIORNALE

DI SCIENZE, LETTERE E ARTI

Vol. XLV della Collezione.

VOLUME QUINTO

DEL SECONDO DECENNIO.

Gennaio, Febbraio e Marzo

1832.

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

DIRETT. E EDIT.

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI

MDCCCXXXII.



ANTOLOGIA

N.° 133

DELLA COLLEZIONE.

N.° 13 DEL SECONDO DECENNIO

Gennaio 1832.

Pubblica Educazione negli Stati Uniti d' America.

Congresso d' istitutori e di altri amici della educazione componenti l' Istituto Americano di pubblica Istruzione.
Lezioni pubblicate dall'Istituto. Boston 1831 Vol. I. in 8.° di pag. XX e 352.

Mentre numerose navi solcano continuamente l'Atlantico, trasportando da un mondo all' altro le produzioni d'ogni clima; e mentre il tener dietro alla traccia, segnata, in prima, dal genio di Colombo e di Vespuccio, è divenuto facil fatica di pochissimi giorni; ben è maraviglia, che, se tanto si sono riavvicinati i due emisferi, sieno sì pochi ancora i rapporti intellettuali stabiliti fra loro. Egli è già gran ventura se in qualche pubblico stabilimento europeo tu trovi un giornale americano; e in quanto a libri, quanti sono quelli che conosciamo, toltane qualche opera d' immaginazione? Eppure tutti parlano dell' America e tutti vantano gli

Stati Uniti , e ad ogni momento ce li sentiamo proporre ad esempio di questa o di quella istituzione. Ma poi, se esamini d'onde derivi tanta scienza in chi parla , troverai che sta tutta in qualche libro di geografia o di viaggi , in qualche articolo d' enciclopedia o di giornale scritto in Europa , in qualche quadro di statistica , ed in altri simili fonti di universale istruzione. E siano esse pure , come il consentiam volentieri , ottime sorgenti per averne una prima nozione , ma dobbiam noi contentarci di questa ? Dobbiam noi aspettare per accrescerla, che qualche altro viaggiatore , o qualche altro giornalista , ci fornisca nuovi lumi, col risico ancora che, in forza del suo diverso modo di vedere, egli spenga que'pochi che ci rischiaravano ? Non dovremmo noi invece metterci in comunicazione diretta con quella nazione sì grande e sì straordinaria , e che appartiene per la sua origine e per la sua lingua alla gran famiglia Europea ? Perchè soffrire che l' Atlantico la separi da noi , e ne faccia quasi una terra incognita ? Come ! Per soddisfare non ai bisogni materiali , ma al lusso , alle squisitezze , ai vizj stessi delle nostre nazioni degenerate , migliaia e migliaia d' uomini traversano que' mari, in cerca di rari prodotti, e ambiziosi di nuove ricchezze ; e fra i tanti legni, che fra noi le riportano, non uno ne trovi, che approdi glorioso, carico della intelligenza e del sapere di un popolo ! Eppure in sì piccolo spazio si racchiude tanto tesoro di scienza ! E pochi volumi raccolti con provida cura in un emisfero possono a chi li riceve nell' altro procurare tanta materia di utile occupazione ; possono in un cerchio più ampio suggerire tante idee nuove , possono rettificarne tante altre , possono servire a risolvere tante importanti questioni , possono fornire tanti dati novelli alla storia dell'uomo ! Possono in questa guisa venirci ancora da un altro emisfero cose che noi stessi riguardano , e di cui possiam farci tesoro, come lo han fatto appunto gli Americani quando giunse fra loro la storia scritta dal Botta della guerra che assicurò la loro propria indipendenza ; opera ch' essi subito fecero propria traducendola , e che ora giustamente reputano una delle storie più belle che illustrino la loro nazione. (1)

(1) Non sarà discaro ai nostri lettori il sapere come venne accolta negli Stati Uniti un' altra opera d'un nostro italiano , vogliam dire *la Storia d' America del cav. Compagnoni*.

" Quest' opera , dicono gli editori della *Rivista dell' America Settentrionale* , ci presenta ciò che nissun' altra nazione fuorchè l'italiana possiede, cioè un ragguaglio completo e metodico degli avvenimenti d'America , dalla prima scoperta del nuovo mondo fatta da Colombo , fino ai giorni nostri , omettendo

Un saggio di quel piacere, che si prova nel ricevere direttamente da lontani paesi opere che facciano fede de' progressi di ogni genere che vi si vanno operando , lo abbiamo avuto non è molto per mezzo di persona a noi cara, che, facendo ritorno dagli Stati Uniti, ci recò in dono alcune recenti pubblicazioni di quella interessante parte di mondo. Conoscendo a quali materie rivol-

soltanto la recente istoria delle colonie spagnuole e portoghesi. . . . È cosa che sembra a noi rimarchevole , che la classica storia del Botta sia stata così presto seguita dalla presente pubblicazione , la quale , abbenchè più compendiosa nel suo piano , pur cuopre un campo molto più vasto , ed è perciò calcolata a destare un interesse più generale ne' popoli americani. La lingua italiana , la lingua madre della poesia e delle belle lettere nell' Europa moderna , può così vantare la prima compiuta storia della Rivoluzione Americana, e la prima ancora di tutto il nostro emisfero.

Se l' Italia non ha piantato colonie sul nostro suolo , se nissuna delle nuove famiglie di nazioni che abitano questo continente può rivolgersi a lei come alla terra de' suoi proavi , essa tuttavia possiede ampi titoli alla nostra considerazione in forza di quanto operarono individui italiani. Mentre altre nazioni , con risorse molto inferiori a quelle dell' Italia , se unita , adunavano mezzi di fondare stabilimenti coloniali al di fuori , la mancanza d' unione e di armonia snervava il suo braccio , e paralizzava il suo vigore. Perciò gl'italiani , come corpo di nazione, non occupano una sola pagina nella storia d'America, perchè non han fatto nulla come nazione ; ma rispetto alla fama che illustra i nomi d' individui di quel paese , l' Italia non dee ritirarsi dal paragone con qualsivoglia altro popolo. I suoi cittadini condussero le prime spedizioni di ogni nazione, che ottenne importanti possessi nel nuovo mondo. Se l'esempio di Colombo rimanesse un fatto isolato nella sua specie , potrebbe venir attribuito al caso , e non alla superiorità delle forze intellettuali degli uomini della sua nazione in quell' epoca. Ma che a questa debba attribuirsi , non potremo esitare in deciderlo , quando consideriamo che Sebastiano Caboto, insieme col fratello e col padre , diede all' Inghilterra i suoi titoli di scoperta sul territorio d' America , e fu poi il primo a esplorare il fiume la Plata al servizio della Spagna ; che il Vespucci impiegato dai Portoghesi diede a questi il Brasile, al quale si limitò originalmente il nome d' America , in onore del Vespucci medesimo , prima che questa voce si estendesse all' intero continente ; che il Pigafetta fu la guida di Magellano , e che il Verazzani condusse i Francesi ai lidi Americani. Tutti questi distinti navigatori furono italiani per nascita e per educazione. E i loro concittadini de' nostri giorni non indegnamente associano la loro riputazione col nome di America , per mezzo di opere storiche di ben acquistata celebrità , consacrate al continente occidentale ,,.

Così gli Americani ; ma noi Italiani a tutti quei nomi con tanto onore rammentati dagli stranieri non possiamo aggiungere che la mesta epigrafe: *Sic vos non vobis* . . . .

I nostri lettori si rammenteranno poi che fu d' un Americano l'articolo, con cui già nell' Antologia si rese conto dell' opera del cav. Compagnoni. Vedi Volume XXXIV. B. 74.

giamo più costantemente il pensiero, furono scelte fra quelle concernenti le scienze morali, ed alcune vertono unicamente intorno alla pubblica educazione. È facile il comprendere quanta in un paese libero debba essere l' attenzione data allo sviluppo delle facoltà dell' uomo. Ivi le istituzioni morali e politiche debbono camminare di pari passo. Esse debbono sostenersi scambievolmente, anzi non potrebbero le une durar senza le altre. Resti pure indecisa la questione se le riforme politiche, in un paese che vuol rigenerarsi, debbono precedere le riforme morali, od esserne conseguenza : certo si è che, qualunque sia la sentenza per la quale ci vorrem dichiarare, utilissimo ci sarà in ogni modo l'investigare, come i progressi d'ogni natura vadano strettamente congiunti, e come diventino alternativamente causa ed effetto l' uno dell' altro. " Ogni anno, dice un eccellente giornale Americano (The North American Review, N.° 67 p. 324), vede crescere il numero delle scuole gratuite per l' istruzione di tutte le classi. I nostri corpi legislativi del pari che gl' individui hanno gareggiato in liberalità verso i nostri seminarj di educazione. Ogni giorno appariscono nuovi trattati ad uso delle scuole e de' collegi, e nuovi libri per l' istruzione e il divertimento della gioventù, i quali, paragonati a quelli che usavansi venti anni addietro, attestano grandi e manifesti progressi. Da ogni parte abbiam prova degli sforzi determinati e costanti, che si vanno facendo per promovere il benessere della nascente generazione. Sentiamo parlare ogni giorno di nuovi piani per nuove scuole, o di migliorati sistemi introdotti nelle antiche. Quelle della domenica, ancora, che sono adesso tanto comuni, sono uno strumento di azione sulla natura morale del popolo, di cui grande è il potere, e forse non ancora completamente apprezzato. Le società per la diffusione delle utili cognizioni, i Licei, le istituzioni per le arti meccaniche, le lezioni di scienza popolare, presentano pure de' mezzi di far progredire al tempo stesso la condizione intellettuale e morale delle grandi masse della nazione, mezzi ai quali non trovasi paragone ne' secoli passati. E non solo le porzioni rispettabili delle classi industriose sono così guidate e incoraggiate ne' loro progressi ; ma anche quegli esseri degradati, rigettati dalla società nelle carceri e nelle case di correzione, vi sono stati ricercati da una filantropia giudiziosa, e fatti partecipi de' sacri benefizi della educazione ,,.

Non perciò deve credersi che molto ancora non resti da fare in America, e forse chi paragonasse alcuni de'nostri istituti con altri di simil natura negli Stati Uniti, troverebbe che questi sono

ancora molto indietro. Ma prima di pronunziare tali sentenze, bisogna stabilire il codice dietro il quale si vuol giudicare. Il problema della pubblica educazione varia in molti suoi dati in Europa e in America, anzi varia nelle diverse provincie di quella vastissima unione, e varierà ancora coll' andare del tempo. Gli Stati del Settentrione sono in condizione ben diversa da quelli del Mezzogiorno, e quelli, che si trovano stretti dal mare, da quelli che stendono i loro stabilimenti nelle smisurate terre dell' Occidente. Il movimento d' una popolazione crescente; l'influenza delle migrazioni continue da varii paesi d'Europa; l'impulso irresistibile di accorrere da una parte all' invito dell'Oceano che animato dal continuo giungere e allontanarsi di mille navi, promette a chi vi si affida sicure ricchezze, dall'altra alla voce d' una natura feconda che implora la mano dell'uomo; l'idea che a ogni giovine arride di rendersi indipendente in qualche nuovo possesso, e di dilatare insieme i confini della sua patria; tutte queste sono circostanze che agiscono potentemente sulla educazione in America, e che non esistono in Europa. Tenendole in mente, non ci faremo maraviglia, se lo studio de' classici antichi non sia nè molto diffuso, nè molto profondo; se le Belle Arti non trovino ancora incoraggiamento bastante; se la filosofia vi ritenga quel carattere pratico che le impresse il Franklin, anzichè quello trascendentale a cui l' innalzò la scuola di Kant; se le scienze vi sieno coltivate più per la loro applicazione alla vita, che per la loro bellezza astratta; se in fine il rimbombo della scure che abbatte le piante nella landa solitaria, e lo scoppio della mina che fa balzare i massi aprendo strade e canali, colpisce in modo più grato l'orecchio americano che non la dolce armonia della musica e della poesia. Le tenebrose foreste del Missuri e dell' Arkansa non possono ancora diffondere quell' ombra grata alla scienza, che si spargea dai boschetti di Accademo e di Tuscolo, e le rive dell' Ohio, dell' Ontario e del Hudson, non possono ancor fare invito al dolce conversare delle Muse, come l' onde tranquille dell' Ilisso e dell' Arno.

Tutto in America conserva ancora il carattere della gioventù e del movimento; e però non bisogna ancora cercarvi i frutti dell'età matura e del riposo. Essi verranno pur troppo, e terrà loro dietro l' arida foglia della decrepitezza. Anzi vorremmo noi far rimprovero ad alcuni de'loro scrittori di voler troppo affrettare quell' epoca, vantandosi con mal inteso amor patrio d' essere giunti a toccare al pari degli Europei ogni altezza d'arte, di letteratura e di scienza. Se ciò fosse, essi avrebbero più ragione da dolersene,

che non da rallegrarsene. Ma non è questo il caso, e ne abbiamo la prova ne' libri che abbiamo sott' occhio.

Uno di questi contiene discorsi sopra varii soggetti di educazione letti nella prima riunione dell' *Istituto Americano di pubblica Istruzione*, tenuta nell' agosto del 1830. La formazione di un tale *Istituto*, risultante da un congresso di professori, maestri, ed altri amici dell'educazione venuti a riunirsi da quasi tutti gli Stati della federazione americana, è un fatto troppo interessante nella storia dell' educazione, perchè non se ne faccia quì un breve cenno.

Ai 15 marzo 1830 alcuni uomini, interessati per professione e per filantropia alla causa della Istruzione, si trovarono insieme in Boston, e, tornando per più giorni a conversare sullo stato in cui si trovavano le pubbliche scuole in quella parte della federazione, concepirono l'idea de' vantaggi che potrebber risultare da una futura riunione più estesa e regolarmente convocata, e dalla formazione d'una società d' istitutori. Non sì tosto fu tale idea concepita, che venne dato principio alla sua esecuzione. Ai 18 fu scelto un comitato per preparare i regolamenti della proposta società, e provvedere alla futura riunione. I sigg. E. Bailey, B. D. Emerson, A. Andrews, G. B. Emerson, e G. F. Thayer di Boston, il sig. H. K. Oliver di Salem, e il sig. I. Wilder di Watertown, composero questo comitato. I nostri lettori ci perdoneranno lo sforzo fatto nell' articolare questi nomi, che son ben degni d' esser ricordati più di tanti altri, che sfumano leggieri sul labro che li pronunzia, ma gravitano insopportabili sul cuore che li maledice.

Il comitato adempì la sua missione, ed affinchè, mentre esso se ne occupava, potessero quelli che dovevano formare la futura società, dar opera utilmente all' avanzamento del proprio scopo, furono invitati alcuni uomini, destinati ad esserne membri distinti, a preparare qualche lezione sopra argomenti interessanti per la causa dell' educazione. Per mezzo poi de' pubblici fogli furono convocati a riunirsi in Boston per le vacanze d' Agosto tutti coloro che volessero formar parte del futuro Istituto. Non riuscì vano questo semplice appello, e ai 19 dello stesso mese, la *Sala de' Deputati* fu aperta a più centinaia di persone, venute alcune dalla distanza di più di cinquecento miglia, e tutte o impegnate nella carriera della istruzione, o animate dal desiderio di promuoverla. Presiederono successivamente a questo congresso imponente i sigg. W. B. Calhoun di Springfield, e W. Sullivan di Boston, e vi agirono come segretari i sigg. G.

B. Emerson, e D. I. W. M'kean di Boston. Le prime sedute furono impiegate nel discutere gli statuti che furono poi accettati all' unanimità, e la riunione si organizzò come *congresso di istitutori e di amici dell' educazione*. Furono poi ascoltate le lezioni che formano il volume il cui titolo sta in fronte al presente articolo, e delle quali vogliam render conto ai nostri lettori, senza attenerci all' ordine nel quale furono stampate, ma piuttosto separandole in due classi, secondo che si riferiscono o alle scuole e ai metodi d' istruzione più elementari, o alla educazione scientifica e ai vari rami d' un insegnamento più esteso. Comincieremo dalla prima.

La lezione (VIII) del sig. G. K. Oliver di Salem *Sopra i vantaggi e i difetti del sistema di Mutuo Insegnamento, e sul modo in cui potrebbe venir parzialmente adottato nelle scuole d'America*, richiede per essere ben intesa un avvertimento al lettore. — Non si tratta più di addottar quel sistema nelle scuole elementari per le classi inferiori della società; esso già vi esiste e vi produce que' salutari effetti, de' quali ormai è stato riconosciuto fecondo sotto ogni clima. Ma si tratta di esaminare quanto possa quel metodo essere applicabile a più elevata istruzione, e quali conseguenze utili o dannose possa produrre, impiegandolo nell' insegnamento delle lingue antiche e moderne, della geografia e della storia, dell' algebra e della geometria. L' autore riconosce che vi arrecherebbe que' vantaggi che gli sono sì eminentemente propri: istruzione simultanea d' un gran numero di giovani; economia di tempo; impiego costante di questo tempo per parte di ciascun individuo; amore all' occupazione che fa nascere ne' giovani. Da un' altra parte per altro egli teme che ne risultino effetti dannosi, fra i quali enumera come principali i seguenti: 1.° romore e confusione nella scuola. 2.° impiego di monitori non capaci di adempiere in tutta la loro estensione i loro obblighi. 3.° ignoranza nell' Istitutore de' meriti e demeriti di ciascun alunno. 4.° superficialità d' istruzione. Abbiamo enumerato queste obiezioni, perchè l' argomento ci sembra di alta importanza, e perchè crediamo che di quelle quattro, due sieno certamente prive di fondamento. Quando sentiamo l'autore dirci: che " nissuna scuola di Mutuo Insegnamento può andar disgiunta da gran romore e confusione ,, e poco dopo, che " il romore e la confusione *sono assolutamente inerenti al sistema* ,, noi non possiamo così di leggieri passar sopra espressioni usate in modo così generale e assoluto. E ci convien credere che il sistema di Mutuo Insegnamento non abbia ancora ricevuto in America

que' perfezionamenti nella sua applicazione, che ha ricevuto in molte scuole d' Europa, e, diciamolo pure senza taccia d'orgoglio, in alcune principalmente della nostra Toscana. In queste non romore e confusione ma silenzio ed ordine sono inerenti al sistema, e i frutti che se ne raccolgono non sono puramente intellettuali, ma, quel che è più, eminentemente morali. Neppure vogliamo consentire a quanto asserisce l' autore, che in queste scuole " il principale istruttore non può acquistare sufficiente cognizione de' particolari meriti e demeriti di ciascun allievo ". Bisognerebbe supporre che in America tutto non vada a riferirsi al maestro, e che questo lasci troppa indipendenza ai monitori; bisognerebbe credere che il maestro non vi eserciti quella sorveglianza operosa e costante, per cui invigila ad ogni esercizio, e passa continuamente da una classe all' altra, tenendo viva con la sua presenza l' attenzione di ciascuno alunno, e osservando e correggendo all' uopo la condotta de' monitori; bisognerebbe arguire che, al di là dell' Atlantico, il principale istruttore, oltre quella vigilanza d' ogni giorno e d' ogni momento che ora accennai, non abbia a cuore di sottoporre egli stesso a continui esami i fanciulli per farli passare secondo i loro progressi da una classe in un' altra; bisognerebbe temere che quelle scuole non abbiano a rallegrarsi dell' ispezione assidua per parte di persone animate da filantropico zelo, che animino e istitutore ed alunni, e veglino a ciò che sieno adempiuti i doveri di ciascuno. Se queste cose non entrano nel sistema delle scuole di Mutuo Insegnamento in America, non ci maravigliamo dell'obiezione del nostro autore; ma noi, che le riputiamo essenziali e ne vediamo nelle nostro scuole i risultati felici, non possiamo lasciare che pesi sul metodo un'accusa, che deve tutta cadere su coloro, che non lo hanno ancora applicato alle loro scuole con tutti que' perfezionamenti di cui è suscettibile.

Avendo mostrato l' insussistenza della prima e della terza obiezione, diremo che riputiamo la seconda e la terza esser vere in quanto riguardano, come notai da principio, una istruzione più elevata nelle scienze e nella letteratura. Nè a noi dispiace il riconoscerlo. Anzi ci è sembrato sempre un merito di più nel sistema del Mutuo Insegnamento, ch' egli apparisce in modo sì eminente addattarsi alla istruzione del povero, e quasi disdegna di farsi istrumento egualmente utile nelle mani del ricco. Assai sono i mezzi di questo per procacciare istruzione a' suoi figli, ma per l'infelice, che non vi può provvedere, bisognava che la filantropia sciogliesse in modo vittorioso il problema di *educare*

nel minor tempo possibile , e col maggior profitto intellettuale, morale ed economico, il massimo numero di fanciulli.

Queste ultime nostre osservazioni non debbon far credere che noi vogliamo considerare come di poco momento la questione che tratta l'autore, quanto cioè potrebbe il Mutuo Insegnamento contribuire alla riforma delle scuole, collegi, licei ec. " È innegabile, dice l' Autore, che un cambiamento di sistema, intero, completo e radicale, d' una maniera o d' un altra, è altamente richiesto „. Se così è negli Stati Uniti, Dio sa che lo è pure anche in Europa. Ma appunto perchè siamo intimamente convinti che quella riforma debbe essere completa e radicale, cioè a dire nella organizzazione più che nel metodo, nella scelta dell' istruzione più che nel modo di compartirla, per questo crediamo che, nel trattare questo importante argomento, debba riuscire di secondario interesse l' indagare qual miglioramento nella parte per così dire esterna dell'istruzione possa arrecare l' introduzione del sistema d'insegnamento reciproco. Tuttavia, siccome quella bramata riforma può ancora esser lontana, e che intanto quel che bisogna imparare è meglio che s' impari bene; e siccome ancora della bella lezione del sig. Oliver non abbiamo accennato fin qui che la parte argomentativa, faremo conoscere un metodo indicato da lui come adoprato con successo in vari esercizi di collegio, nella veduta di occupare simultaneamente una intera classe di alunni senza che possano vicendevolmente aiutarsi o distrarsi. " Si provveda (uso con qualche libertà le parole dell' autore) un numero di tavolette nere, proporzionato alla necessità della scuola; ciascuna tavoletta avendo quaranta pollici di lunghezza sopra trenta di larghezza. Si adattino a una o più pareti della stanza, perpendicolarmente alla parete stessa, e perciò parallele fra loro, e distanti circa tre piedi l' una dall' altra. Supponiamo che ve ne siano ventiquattro. Quando comincia l' esercizio, ogni alunno ha la sua tavoletta, la grandezza e posizione della quale unitamente alla vigilanza del maestro o del monitore, gl' impediranno di vedere il lavoro dell' alunno contiguo. Per ogni tre tavolette vi è un *monitore di sorveglianza* scelto fra i migliori scolari della classe medesima. L'insieme dell' esercizio è presieduto da un monitore scelto nella classe più alta della scuola, e, se è possibile, il maestro stesso adempie quest' ufficio. Su queste tavolette si fanno molti esercizi di traduzioni da varie lingue; tutti gli esercizi di aritmetica e di algebra; tutte le parti pratiche della geometria e della trigonometria; ed anche molte dimostrazioni: ogni alunno dovendovi tracciare

la figura, e scrivervi la dimostrazione. Già s' intende che tutti questi esercizi si fanno dagli alunni senza alcun soccorso di libri. Il monitore, che vi presiede, è il solo che tiene il libro, ed enuncia la questione da risolversi. Ogni scuolaro ne segna i dati, e poi fa da sè stesso l' operazione. I monitori di sorveglianza debbono come gli altri eseguirle sopra piccole lavagne che tengono in mano, e che poi mostrano al primo monitore. Essi poi rivedono il lavoro di ciascuno de' tre individui affidati alla loro sorveglianza, e ne fanno rapporto al medesimo monitore. Il principale benefizio di questa applicazione del sistema di monitori, e dell'uso delle tavolette, si è quello che ciascuna operazione viene eseguita da ciascuno degli scolari. E la circostanza di farlo senza libro da cui ricavare formule o regole, e l' impossibilità di ricevere assistenza da altri che da se stesso, fanno sì ch'egli deve, in grado più o meno eminente, famigliarizzarsi co'soggetti verso i quali vien diretta la sua attenzione (p. 227) ,,.

Se la lezione del sig. Oliver ci ha lasciato nell' animo un dubbio che il metodo di Mutuo Insegnamento nelle scuole elementari degli Stati Uniti non abbia ancora ricevuto il suo pieno sviluppo, quella del sig. W. Russell sul sistema di educazione nelle scuole de' teneri bambini, e sulla possibile applicazione del medesimo a tutte le scuole primarie, palesa per contro che queste ammirabili istituzioni non solo vi hanno prosperato, ma che già hanno fatto presentire all' educatore filosofo quanto l'intera scienza pedagogica possa venirne promossa. Essendo queste tuttora ignote in Italia, dobbiamo, prima di parlare di questa lezione, dare ai nostri lettori un' idea di queste istituzioni medesime, senza di che non riuscirebbe chiaro il pensiero del sig. Russell.

Se alcuno si aggira ne' quartieri più popolati delle nostre città e ne' nostri borghi e villaggi, dovrà colpirlo il numero di fanciullini, che abbandonati a se stessi si stanno sulla pubblica via esposti a mille pericoli, e che senza bisogno tendendo la mano al passeggiero, e mendicando per giuoco, stampano nella età dell' innocenza la prima orma sul sentiero della miseria e del vizio. Se chiedi a chi appartengano que' fanciulli, saprai che i loro genitori stanno fuori tutto il giorno esercitando qualche mestiero, o lavorando ne' campi; che que' fanciullini sono stati affidati a qualche fratello o sorella, maggiore in età, ma non ancor capace di lavorare; o se pur la madre è rimasta in casa, non sarà raro che tu ascolti dirti dallo stesso suo labro, che non può tenersi que' figliuoli d'intorno, e finirà essa stessa col man-

darteli tutti addosso a chiederti la limosina. Questo è il caso più frequente; ma nondimeno troverai alcuni genitori i quali, o per non avere alcuno fra i loro figliuoli appunto in quell' età da non esser buoni ad altro che a tenere i più piccoli in collo, o animati per questi di qualche sentimento più degno dell' umana natura, avranno trovato qualche buona vecchia che durante la loro assenza da casa si prenda cura de' loro figliuoli. Così non ti riescirà nuovo l' aver veduto delle stanze a pian terreno piene di fanciullini d'ambo i sessi sopra seggioline o per terra, i quali, ne' momenti che non schiamazzano imparano a far la maglia, e a ripetere il *Pater Noster* e l'*Ave Maria.* Ecco il primo abbozzo d' una scuola di bambini, ecco il germe di quegli istituti di cui parla il sig. Russell, anzi di cui già si allegra tanta parte di mondo, e da cui tanto aspetta l' umanità. Il loro principio di esistenza sta nella infermità della nostra natura. I nostri primi anni sono circondati da mille pericoli, da' quali ci può solo difendere l' amore de' nostri genitori; e se questi non possono o non sanno obbedire alle sue voci, che sarà del fanciullo? Il primo pensiero, adunque, nel prendersi cura della infanzia di fanciulli così negletti, deve essere un pensiero tutto benefico, tutto pietoso, tutto materno, e però se questa pagina viene sott' occhio di qualche donna gentile, per essa fu scritta, mentre il nostro pensiero vagheggia l' idea d' una riunione di donne colte e pietose, che si prendano a cuore quegli esseri infelici, che aprano ad essi un asilo, che li affidino a persona del loro sesso la quale tenga ad essi luogo di madre, che presieda ai loro giuochi innocenti, che vegli sullo sviluppo delle loro tenere menti, che imprima ne' loro cuori il primo germe delle virtù. Però nutriamo ferma speranza che queste parole non andranno perdute, perchè sono rivolte ad anime sensibili, e non mai invano fu fatto un appello al cuore delle donne italiane. Il primo bisogno di quelle istituzioni è dunque un bisogno della umanità. La loro prima destinazione è dunque un asilo, in cui si ricovrano i fanciulli dai pericoli fisici e morali che minacciano i loro primi anni. Ma siccome questi anni medesimi sono ancor quelli delle prime impressioni, e per conseguenza del primo sviluppo della intelligenza, ne segue che queste istituzioni, mentre adempiono lo scopo della beneficenza, aprono un campo a soddisfare ancora ai primi bisogni dell'intelletto. Qualunque siano le occupazioni o i giuochi de' nostri primi anni, la nostra educazione fisica e morale vi comincia insensibilmente, e que'giorni, di cui più non serbiamo memoria, sono quelli appunto ne'quali si è formato il nostro ca-

rattere. Pensiamo dunque quale importante e sublime ufficio possa divenir quello di chi si prende la cura di un gran numero di teneri fanciulli! Hai tu veduto ne' nostri giardini un pezzo di terra riserbato ai primi germogli? Hai tu osservato con quanta cura fu scelto, ove meno il colpisse il soffio distruttore del vento, e più agevolmente lo fecondassero la luce e il calore? Hai tu notate le cure con cui viene ogni pianticella educata, finchè sia in età di essere trapiantata, onde aprir libera il fiore e rallegrarsi della propria esistenza? Riconosci in questa immagine la natura degli istituti di cui ragiono, e ferma in essa lo sguardo del pensiero, per discuoprirvi altri rapporti, che spontanei ne emanano, e che non mi fa perciò mestieri accennare. Concepito il pensiero del primo sviluppo dell' intelligenza e del cuore, nasce la questione sul modo di meglio secondarlo, ed è la soluzione di questa questione sì vitale per l' umanità, che ha suggerito que' metodi facili, co'quali quasi per giuoco si comunicano ai fanciulli le prime nozioni; e dissi male comunicano, perchè anzi si fanno nascere in essi senza sforzo, e quasi senza partecipazione per parte nostra. Si circondano di rappresentazioni di oggetti sensibili, che anche fuori del loro asilo abbiano colpito o possano colpire i loro sensi, e si fa sì che da ciascuno di quegli oggetti venga ad emergere per l' intelletto una serie d' idee, e per il cuore un utile lezione. Questo non è che uno de' metodi, e qui non è il luogo di parlare di tutto il sistema che regola questi asili dell' infanzia, ma questo solo potrà bastare a far sentire che questi istituti di beneficenza racchiudono il germe de'più importanti miglioramenti in tutto il sistema dell' educazione dell' uomo.

Egli è, come più sopra dissi, sotto questo punto di vista principalmente, che il sig. W. Russell esamina questi che si direbbero asili o scuole secondo che si considerino sotto il punto di vista benefico o intellettuale, ma che in ogni modo e sotto qualunque denominazione sono destinati ad essere, secondo l'immagine che ne ho presentata, i semenzai della umanità. Sarebbe inutile l' analizzare in ogni sua parte la bella lezione del nostro autore, perchè molte idee non potrebbero riuscire bastantemente chiare ai nostri lettori, vertendo sopra cosa non ancora introdotta fra noi. Si aprano asili all'infanzia, come se ne sono aperti oltremonte e oltremare, e poi intenderemo quanto vagliano i consigli del sig. Russell. Intanto, siccome gli avvertimenti ch'egli dirige a chi imprende l' educazione de'fanciulli nella loro prima età, possono mirabilmente servire a far sentire la dignità di

tale ufficio, e contribuir forse ad invogliare qualcuno a rendersi atto ad esercitarlo, non sarà quì soverchio il ripeterli. Dopo aver fatto osservare quanto scarsi siano i libri elementari che possano essere di soccorso all'istitutore o alla istitutrice, e quanto abbiano anche que' pochi bisogno di essere modificati e corretti, conclude che coloro, che dirigono un istituto elementare, debbono quasi tutto attingere in se stessi; con che si fa strada alle osservazioni seguenti:

" Il gran mezzo di far progredire l' educazione elementare dobbiamo cercarlo *nel carattere e nelle qualità degli istitutori medesimi.* Bisogna prima di tutto correggere quell' errore sì prevalente e fatale, che fa supporre poco doversi richiedere da un istitutore elementare, ed esser qualsiasi persona competente a simile ufficio. Nissun errore poteva più di questo esser pregiudicevole alla educazione. Per dirigere una scuola elementare, anche con moderato successo, richiedesi una profondità e una varietà di qualificazioni intellettuali e morali, quali non vengono mai richieste in alcun altro ufficio o dipartimento della pedagogica. Eminente possesso di un ramo speciale di scienza e di letteratura, con una facilità di compartirne la cognizione, formano tutto ciò che può giustamente tenersi indispensabile in chi professa le così dette più sublimi parti dello scibile negli istituti di primo ordine. Ben diverso è il caso riguardo a un maestro elementare: egli deve in primo luogo possedere tanta perfezione morale, quanta nissun altro maestro ha occasione di esercitare; egli deve comprendere la natura delle tenere menti, sulle quali è dovere in lui di operare; egli deve avere un' estesa cognizione delle facoltà fisiche, morali e intellettuali dell' uomo; deve esser dotato d' immaginazione attiva, di disposizione affettuosa, di mente giudiziosa e feconda d' espedienti; in una parola dee possedere un carattere veramente intellettuale. Il sesso gentile è più particolarmente adattato all' istruzione della prima età, in forza della sua ingenita tenerezza, della sua rapida percezione, e della sua naturale attitudine a occupazioni che richiedono una minuta e variata attenzione. Ma dove troverem noi quel legame di pensieri, quella intelligenza perfettamente ordinata, quella instancabile fortezza fisica, tutte qualità indispensabili a chi vuol con successo essere l' istitutrice della infanzia? Se vogliamo che la prima educazione progredisca, dobbiamo con più liberalità compartire i vantaggi della istruzione alla generalità del sesso feminile. Le nostre giovani donne debbono esse medesime dar opera con più vigore a trar profitto

dalle occasioni che gli si presentino di sviluppare le loro forze intellettuali, non limitandosi a frequentare qualche scuola di grido, ma piuttosto adoprando que' mezzi che sono i migliori, anzi i soli che vi conducano: letture estese, investigazioni profonde, e vigorosa applicazione della mente a tutto ciò che concerne la felicità degli uomini (p. 115-116) „.

Non accennerò che di volo la lezione XIII del sig. W. J. Adams sopra la costruzione e la montatura delle scuole. L'argomento è di somma importanza, perchè nel generale interesse che anima i buoni per il progresso della pubblica istruzione, quel sentimento istesso, che fa apprezzare la grandezza dello scopo, deve pur mettere in chiaro l'importanza de' mezzi. Non si tratta qui di minuzie, ma ben a ragione domanda l'autore se la confusione che deriva dalla cattiva costruzione d'una scuola meriti il nome di minuzia? Non sono forse, aggiunge egli, cose desiderabili, una situazione tranquilla, un'aria pura, una temperatura piacevole, un ampio spazio, una luce sufficiente? Ed è egli forse indifferente che la distribuzione e la forma de' banchi e degli altri oggetti nella scuola contribuiscano al comodo de' fanciulli ed alla regolarità della istruzione? Queste interrogazioni dovrebbero bastare a far tacere coloro che tuttodì ripetono: che importa *dove* un fanciullo impara, *purchè* impari? e non sanno quanto questo *purchè* dipenda da quel *dove*. Sappiamo ancor noi che Socrate dava lezione ne' campi, e per le strade, e nelle botteghe; ma non per questo mancavano i Greci di scuole, ed anche di scuole mirabilmente costruite. Udimmo non è molto un utilissimo consiglio dato in questo Giornale a coloro, che dirigono scuole di architettura, di destare con programmi di concorso e di premio l'emulazione de' giovani, non tanto per esporre grandiosi progetti di sontuose fabbriche, quanto per migliorare quelle che più generalmente riguardano i comodi e gli usi della vita. Noi non sapremmo qual soggetto proporre che fosse più utile e bello, che quel d'innalzare nuovi e più degni templi alla scienza. E sono ugualmente suoi templi l'umile scuola in cui articola il fanciullo i primi suoni della propria favella; e quelle sale, e quelle biblioteche, e que'musei, e quegli osservatorj, in cui l'uomo impara a venerarla in tutti i fenomeni e in tutte le produzioni del mondo fisico e intellettuale. Quanta sia dunque la vastità e la nobilità del soggetto ognuno il comprende; quanta poi ne sia la necessità, lo intenderà chiunque abbia paragonato le molte e imperfettissime nostre scuole con quelle poche che abbiamo di miglior costru-

zione. In generale possiam dire che finora è stata la scienza che ha dovuto adattarsi alla meglio ad alloggiarsi in edifizj che erano stati originariamente destinati ad altri usi, e che poi le sono stati assegnati come per grazia. Essa ora ha dovuto innalzare i suoi altari nel centro di popolosa città, ove continuo clamore profana quel culto di cui fanno parte essenziale il silenzio e il ritiro; ora ha dovuto deporre i tesori della natura e dell' arte in luoghi, ove questi si vanno deterioriando ogni giorno; ora ha dovuto convocare i suoi seguaci, ove non possono concorrere senza mettere a pericolo la loro salute. Tempo ormai ben sarebbe, che fosse la scienza quella che scegliesse il sito della propria dimora, e dettasse le condizioni di questa, e però speriamo che non debba restar sempre senza applicazione quel cenno che abbiam dato ai giovani architetti di occuparsi di proposito del miglioramento d' ogni edifizio destinato alla pubblica educazione.

La lezione, che ha dato origine alle nostre parole, non può fornire molti lumi su questa materia. Essa si limita ad alcune osservazioni generali sopra la scelta de' luoghi, osservazioni ovvie per se medesime; e ad alcuni suggerimenti locali sul modo di ventilare e di riscaldare le stanze destinate ad uso di scuola; sulle dimensioni da darsi alle medesime in proporzione del numero degli scuolari, sul modo di disporvi le finestre, sulla miglior forma da darsi alle panche, e sugli oggetti più indispensabili alla montatura d' una scuola elementare. Raccoglieremo come utili i seguenti dati intorno alle dimensioni di alcune scuole più numerose degli Stati Uniti:

Una scuola in Boston di 66 piedi sopra 33 riceve 300 alunni, il che dà 7. ½ piedi quadri per alunno.

Un'altra scuola nella stessa città 60 piedi sopra 40 riceve 300 alunni, il che dà 8 piedi quadri per alunno.

Una scuola in Filadelfia 80 piedi sopra 50 riceve 320 alunni, il che dà 12 piedi quadri per alunno.

Una scuola in Providenza 98 piedi sopra 40 riceve 250 alunni, il che dà 15 piedi quadri per alunno.

Una scuola in Nuova York 72 piedi sopra 47 riceve 200 alunni, il che dà 16 piedi quadri per alunno.

Lancaster calcola a *nove* piedi quadri il menomo spazio, ma l' esperienza ha omai dimostrato che, dentro certi limiti, l' ordine e la buona direzione d' una scuola si facilitano in proporzione delle sue dimensioni, senza calcolare poi la maggiore salubrità che ne risulta.

Ora ci faremo strada alla seconda classe di lezioni che occupano questo volume. Ma siccome havvene una *sopra i Licei e le Società per la diffusione di utili cognizioni* che non vi appartiene direttamente, e che verte sopra un argomento nuovo in Europa, noi vi consacreremo un articolo speciale, dopo il quale ritorneremo alle *lezioni dell'Istituto*. Intanto non deporremo la penna, prima di aver nuovamente rivolto il pensiero a questo Istituto medesimo, e contemplato co' suoi fondatori l'utilità che può derivarne, e l'influenza che può esercitare sulla pubblica istruzione. La cooperazione de'suoi membri procurerà esatte nozioni sullo stato presente delle scuole in tutto il paese; tenderà a rendere universale, finchè penetri in ogni distretto e villaggio, il sentimento dell'importanza veramente nazionale di estendere i mezzi della popolare istruzione; contribuirà ad innalzare la dignità delle qualificazioni necessarie agli istitutori, cosicchè l'insegnamento non sarà più la risorsa dell'indolenza o dell'impostura, ma sarà considerato, come lo era ne' tempi della libera Grecia, occupazione degna de' più alti talenti e della più nobile ambizione; servirà a provare che l'educazione è una scienza, la quale, come ogni altra scienza, deve progredire per via di esperimento, e nella carriera della quale non devono avventurarsi che uomini dotati di mente filosofica. Così entreranno a favorirla gli uomini di alti sensi e di vasta influenza, sicuri che i loro pensieri saranno intesi, e verranno diffusi in ogni parte del loro paese. E quando il solitario istitutore si sarà mosso dal luogo ove fino allora era confinato il circolo de' suoi pensieri, e, giunto al luogo del congresso, avrà veduti tanti uomini ivi chiamati da un istesso scopo, scopo di utilità nazionale; quando avrà udito in animate conversazioni e in eloquenti lezioni svilupparsi in ogni sua parte la varietà e la grandezza di questo scopo medesimo; con qual diverso sentire da quello, con cui venne, ritornerà all'esercizio della sua professione! Non più lavoratore isolato, incerto dell'opera sua; ma membro di vasta associazione di uomini, che colla potente riunione de'loro ingegni e delle loro forze sono risoluti a dar effetto al più nobile proponimento di cittadino, quello cioè di contribuire a dirigere l'organizzazione morale della propria nazione.

Noi abbiamo in Europa due esempi simili di grandi associazioni nazionali, quella de'naturalisti della Germania, di cui già ci siamo occupati in questo giornale, e la società elvetica, che consacrata ad ogni oggetto di utilità nazionale è stata già coronata di prosperi successi. Meritevole pure d'attenzione è la

società del regno di Wurtemberg per l'abolizione della mendicità, società che dalla capitale si dirama in ogni città e villaggio, e che ha *completamente* conseguito il suo scopo. Nel medesimo regno havvi ancora una istituzione che ha qualche rapporto con l'Americana, e che consiste in conferenze di maestri di scuola, ordinate dal governo, il quale fornisce pure agli istitutori i mezzi di trasferirvisi; ma l'oggetto ne è assai più speciale. In quanto all' Italia, un dotto filantropo dirigeva tempo addietro domande a tutti gl' istitutori, onde formare una statistica delle scuole d' Italia. Avrà egli avuto risposte? Poche, temiamo noi, e imperfette e tardive, mentre pronte e complete e accompagnate da ben altri dati istruttivi le darebbe una *Società d'istitutori e d' amici della pubblica educazione*.

E. Mayer.

Della Moneta, libri cinque di Ferdinando Galiani *napoletano; quarta edizione, coll' aggiunta delle notizie sulla vita e le opere dell' autore, stese dal barone* Pietro Custodi. Milano Tip. Silvestri 1831. T. I p. 252. T. II p. 242.

Diceosina, ossia filosofia del giusto e dell' onesto, opera dell' abate Antonio Genovesi. Milano Tip. Silvestri 1831. T. I pag. 352. T. II p. 334.

Saggi politici, dei principii, progressi e decadenza delle società, di Francesco Mario Pagano; *terza edizione*. Lugano Tip. Ruggia e C. 1831. T. I p. 220. T. II p. 378.

A ben considerare queste tre riputate opere di tre chiari ingegni napoletani, si troverà forse che il più antico di tempo è il più maturo di senno; cosa, a dir vero, nella storia delle lettere italiane non nuova. Fu disputato se il libro di Ferdinando Galiani, in molte parti imperfetto, in alcune erroneo, ma tale tuttavia che in tanta luce delle dottrine economiche si può pur leggere, e specialmente da'giovani, con profitto, e può agli scienziati moderni, quanto ad elocuzione, essere di rimprovero se non di modello; fu disputato, io dicevo, se questo libro potesse veramente credersi lavoro d'un giovane di vent'anni; e fu detto che le note, dal Galiani aggiuntevi in più tarda età, non reggono al paragone nè per la solidità della scienza nè per la gravità dello stile. Ma se fosse lecito entrar mediatore in tale contesa, io direi che questo giovane di vent' anni sinceramente

confessò d'essere stato aiutato da uomini d' esperienza e di dottrina, a'quali, se così piace, può ascriversi il miglior pregio dell' opera sua; direi che, in fatto di lingua, tra l' opera giovanile e le giunte non passa tanto notabile differenza; che, quanto ai principii, il volerli ampliare e perfezionare sarebbe stato un rifondere il libro intero, fatica che non a tutti gli autori è gradito l' assumere; direi finalmente che il lungo uso della lingua e della letteratura francese doveva, e quanto a parole e quanto a cose, nella maniera del Galiani già vecchio indurre una differenza più grande ancora che quella dai critici osservata fra il testo e le note.

La Diceosina, lavoro di lealtà e di buon senso piuttosto che di dottrina originale e profonda, ornato di citazioni opportune e sapientemente collocate ad illustrare qualche importante e recondita verità, ma non puro affatto da proposizioni inutilmente ardite e da quell' acrimonia ch' è il vizio difficilmente evitabile degli animi retti viventi in tempi di corruzione e di crisi; la Diceosina non dimostra forse così chiaramente il raro senno del Gonovesi quanto il discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze, discorso che il Silvestri aggiunge al secondo volume (1).

Se negligente e talvolta declamatorio è lo stile del Genovesi, negligentissimo è quello di Mario Pagano; e l' affettazione con l' ineleganza vi si congiungono in modo troppo spiacevole. I due primi Saggi, dove si tratta delle origini della società, sono quasi interamente fondati sopra ipotesi vane, ormai smentite dallo studio più attento dell' antichità e dalla filosofica ragion delle cose. Per conoscere quanto forte fosse in materia d' erudizione l'infelice Pagano, basta rammentare che il Boulanger spesse volte è citato da lui come classica autorità; che tutto un secolo era per lui quel di frate Girolamo e quel di Dante Alighieri: per conoscere come in fatto di ragionamento egli si lasciasse menare dall' opinione corrente, basta osservare che la credenza d' un Dio egli la stima originata dalla paura, e ne cita in prova un emistichio di poeta latino. Ma quando scendiamo a tempi men bui, quando la luce della storia comincia ad illuminare i suoi passi; allora egli si mostra e più religioso di quando in quando, e sempre più circospetto e più saggio; allora egli svolge, e commenta, ed amplifica talvolta le belle dottrine del Vico, l'ispiratore delle più nobili idee dal Pagano pensate.

(1) V. segnatamente p. 322-328.

I.

Ma nel porre in fronte a quest' articolo i nomi del Pagano, del Galiani e del Genovesi non era già nostro intendimento trattar di proposito delle opere loro: il mondo e la scienza, da novanta, da sessanta, da trent' anni in quà, sono avanzati di non piccol tratto; nuove teorie modificarono o distrusser le antiche; nuove questioni son sorte di più immediata, di più generale importanza: questioni che i più veggenti ingegni delle età passate intravvidero da lontano, e che al nostro toccava di rincontrare in terribile ed inaspettata evidenza. A taluna di queste diede, non dico soluzione adeguata, ma espressione eloquente una setta novella, ch' assunse il nome di religione, perchè in questo secolo, che par tant' acerbo disprezzatore d' ogn' idea religiosa, dappertutto la religione s' insinua, e sforza amici e nemici ad occuparsi di lei; e coloro stessi, che negano d' accettarla come un soccorso, debbono a lei ricorrere come ad uno strumento, la debbono paventare come il più terribile dei nemici, come l' unica forza che renda un nemico terribile. Questa breve analisi tenderà dunque a cercare nelle annunziate opere i germi del San-Simonismo (*); cercar l' elemento delle verità e degli errori da lui predicati; esaminarlo e apprezzarlo in parte con le parole di tre scrittori napoletani del secolo andato. Ascoltiamo da prima l' *échantillon d' ambassadeur*, Ferdinando Galiani.

Tutto occupato nel dimostrare l' utilità della moneta, egli vi farà senz' accorgersene una profetica pittura del sistema d'Olindo Rodrigues (2).

A voler dunque riparar questo incomodo io pensai se si potesse vivere in comune; poichè, essendo per esperienza noto che le piccole società, quali sono molti ordini religiosi, felicemente e meglio degli

(*) Pochi saranno in Italia che non abbiano mai sentito mover parola de'San-Simonisti: a questi pochi noi faremo sapere che una scuola religiosa e politica è sorta in Francia, la qual predica una nuova distribuzione delle proprietà, da farsi, a giudizio de' *padri* a ciò prescelti, secondo l'ordine della capacità d' intelletto, d' amore e di forza; predica un nuovo sistema d' educazione, di amministrazione delle private e delle pubbliche rendite; predica l'associazione ad un fine comune, l' uguaglianza e famigliare e civile e fors'anco politica de' due sessi: v' aggiunge alcuni principii religiosi che sul primo parevano tendere al panteismo, ora si vengono o correggendo od almen palliando. In quest' articolo, (giova notarlo) noi non ne parliamo se non come istorici: a dover discutere sì grandi argomenti, necessario sarebbe più lungo e più meditato lavoro.

(2) T. I. p. 112-115.

altri vivono in comunanza, mi pareva che anche i corpi grandi e le città e i regni potessero in comune vivere beatamente. Ed io trovai che non si può in questi, che non sono ripieni di gente scelta e virtuosa, ordinare che ciascuno lavori, e si affatichi, e riponga la sua opera in magazzini aperti e comuni, ne' quali possa trovar riposto da altri artefici tutto quello che a lui bisogna e prenderselo a suo piacere; mentre il poltrone allora, defraudando il pubblico della sua opera, vivrebbe ingiustamente delle altrui fatiche. Inoltre non vi sarebbe modo d'arricchire nè d'impoverire: onde l'industrioso, non movendolo lo sprone del guadagno, meno faticherebbe; il pigro, sperando negli altrui sudori, o poco o nulla affatto; e finalmente anche i virtuosi vorrebbero vivere con maggior lautezza che non si conviene alla condizione della loro arte. Perchè noi vediamo che, per la diversa eccellenza dell'esercizio, diversamente guadagna il mercatante e il contadino, e perciò l'uno lautamente, l'altro parcamente vive. Ma in quest'ordine di vita comune tutti vorriano viver bene del pari, e perciò questo ordine non si può mantenere. Per emendar questo, adunque, io pensai che si potea far così.

Potrebbe tenersi conto di quanto ciascuno fatica, e poi, secondo quel ch' egli colle industrie sue giova alla società, dovrebbe delle altrui partecipare, e non più. Quindi si dovrebbe costituire che ognuno, che porti i suoi lavori al magazzino, ne ricevesse un bullettino concepito in questi termini: " Che il tale ha rimessa ne' magazzini ,, pubblici tanta quantità di tale roba, diciamo per esempio, cento ,, paja di scarpe, per il valore delle quali resta creditore sulla socie- ,, tà. ,, Si dovria indi stabilire che niuno potesse toccar nulla dai magazzini senza presentar qualche bullettino dei suoi crediti, e niente prender più di quel che importi il valore e la quantità di questo suo credito, pareggiato il quale con aver presa roba equivalente, dovria lasciare o lacerare il bullettino. In oltre, conoscendo quanto incomodo saria se nel bullettino si esprimesse solamente il diritto che uno ha acquistato di provvedersi di un solo genere di cose, dicendo, per esempio, che colui che ha immesse le cento paja di scarpe meriti perciò di esigere mille libbre di pane e non altro, sicchè questo bullettino al solo magazzino del pane fosse accettato; vidi che bisognava che sulle porte di tutti i magazzini si ricevessero liberamente i biglietti, sicchè ognuno si potesse di quanto mai gli può bisognare, provvedere. Per ciò fare era necessario che il principe costituisse una valuta a tutte le cose, ossia su d'una comune misura regolasse la valuta d'ogni cosa: dichiarando, per esempio, che lo stajo del grano corrisponde a tanto vino, tanta carne, olio, vesti, cacio ec.; secondo la quale misura e tariffa si saprebbe poi quanto si appartiene ad ognuno di ricevere per quel ch' egli ha fatto, e quando è che il suo credito è pareggiato. In fine s' avria da dare al principe un certo numero di bullettini, i quali da lui si potessero distribuire alle persone che servono all'intiero corpo, acciocchè questi, secondo quella lautezza che

è proporzionata all'importanza e merito del loro impiego, vivessero. E perchè, come ognun vede, è necessario in questo sistema che i magazzini non abbiano maggior debito in bullettini di quella quantità di roba che eglino hanno veramente, io trovai esser necessario che si obbligassero tutti i cittadini a portar *gratis*, cioè senza riceverne riscontro di bullettino, tanta quantità di merci nei fondachi quanta è la somma di tutto quel che si dà al principe per distribuirlo ai ministri della società.

La soluzione dell' enigma il Galiani la trova nella istituzione della moneta, la quale è mezzo di tutti gli acquisti, cambio di tutti i beni soggetti a prezzo, mercede di tutti i lavori. Ma qui potrebbe un San-Simonista levarsi e rispondergli: " secondo la vostra ipotesi, signor Ferdinando, la quantità ed il valore de'bullettini dovrebb' essere proporzionato alla quantità ed al valore del lavoro prestato da ciascun cittadino. Ma così non è, parmi, in certe società di cui leggiamo la storia. Havvi in esse degli uomini che lavorano molto e che di cotesti bullettini n' hanno ben pochi, havvene che nulla fanno e che abondano di que'bullettini sì comodi che voi sognavate. Havvi di quelli che sono dalla fortuna posti in istato di acquistarne con poca fatica moltissimi di que'bullettini; e ve n' ha che, impotenti a collocarsi nel posto dov'è facile il procacciarsene, consumano in vani sforzi per arrivare a un tal posto quel tempo che potrebbero spendere in uffizi più nobili e più fruttuosi. Da questa verità, e dalle tante conseguenze che ne derivano, voi medesimo non eravate gran tratto lontano allorchè scrivevate: „

Veramente nel nostro secolo, in cui il mondo ha proceduto tanto innanzi nel cammino della luce e della verità, che pare che a qualche gran termine s' accosti e non ne sia lontano, i fisici sono pervenuti a trovare l' immutabile misura e la maravigliosa unione fra il tempo, lo spazio e il moto, le tre grandi misure del tutto; avendo ragguagliato il tempo del corso del sole e trovato modo di dividerlo in particelle uguali, le quali fanno misurare dalle oscillazioni del pendolo; e dalla lunghezza di esso, già ne'vari siti della terra determinata, e dalla velocità delle oscillazioni ritrovata, sonosi queste tre grandi misure con perpetuo vincolo congiunte insieme: ma il prezzo delle cose, cioè a dire la proporzione loro al nostro bisogno, non ha ancora misura fissa. Forse si troverà. Io per me credo che ella sia l' uomo istesso; perciocchè non vi è cosa, dopo gli elementi, più necessaria all' uomo che l' uomo, e dalla varia quantità degli uomini dipende il prezzo di tutto. È ben vero che quasi infinita distanza è tra uomo ed uomo; ma, se il calcolo giugnerà a trovarvi un termine medio, questo sarà certo

la misura vera; mentre l'uomo fu, è, e sarà sempre e in ogni parte il medesimo (3). „

„ Ed altrove con più vivace eloquenza:

„ Quello, che dee essere il solo oggetto della loro virtuosa avidità, perch' è vera ricchezza, è l'UOMO, creatura assai più degna d'esser amata e tenuta cara da' suoi simili di quel ch' ella non è. L'uomo solo dovunque abondi fa prosperare uno stato. Io vorrei poter avere eloquenza atta a comunicare a tutti quella passione ch' io ho per l'umanità, e sarebbe degno del nostro secolo che gli uomini cominciassero ad amarsi tra loro. Niente mi pare più mostruoso che vedere vilipesa e fatta schiava e come bestie trattata una parte di creature simili a noi: il qual costume, nato in secoli barbari, nutrito da sozza superbia nostra e da vana stima di certe estrinseche qualità di color di pelle, fattezze, vestimenti o d'altro, dura ancora a' nostri dì. Ma a chiunque è degno d'esser nato uomo, dee esser noto che il massimo de' doni fattici in questa vita dalla Divinità è stata la compagnia de' nostri simili, che dicesi *società*; che Adamo fu il più grande imperatore avendo pacificamente posseduta la terra intera, ma il più miserabile, avendola colle sue mani zappata (4). „

" Voi ben vedete a qual fine tendano i miei discorsi, voi che avete sapientemente osservato, che la ruina d'uno stato allora avviene quando le pubbliche rendite s' impiegano dal principe a premiare i rei, gl' immeritevoli, gli *oziosi* „ (5).

— Alle quali cose potrebbe il sig. Galiani rispondere: " venerabile e carissimo padre, troppe cose avrei da ridire alla vostra predicazione; ma, in luogo di risposte, permettetemi di grazia una sola domanda: Se vero è che l' uomo sia la maggiore ricchezza della società, come fareste voi a valutare cotesta ricchezza, a premiarla, a cambiarla? Con quale aritmetica ridurrete voi a danaro contante la capacità, l' opera morale dell' uomo? Come sarete voi certo di non v' ingannare nei vostri giudizii sul presente, nelle previsioni sul lontano e sempre incerto avvenire? La capacità mia sarà misurata da voi: e la vostra? — Dalla capacità del *padre* mio. — E la capacità del *padre* vostro? — Da quella del *padre supremo*. — E la capacità del padre supremo?... Chi dice a voi che fra tante capacità non ve n' abbia una maggiore di quella del vostro padre supremo? In tal caso la capacità minore verrebbe a giudicar la maggiore; inconve-

(3) P. 127-128.
(4) P. 182-183.
(5) P. 148.

mente ch' è la principal cagione di tutte le miserie di questo misero mondo. „

— Ma il San Simonista potrebbe dal suo lato rispondere: caro figlio, io non amo le interrogazioni alle quali i fatti ed il tempo daranno, vel prometto io, ben piena risposta: io ricorro all'autorità vostra stessa per convertirvi. " Quanto sia necessario „ ne' contratti il consenso de' due che contrattano, è chiaro: „ quanto sia difficile ad ottenerlo da quella parte che conosce „ la frode dell'altra, non richiede dimostrazione (6): „ così voi saggiamente. — Ebbene! in uno stato, dove i molti lavorano penosamente, e appena trovano di che sostentare la vita; dove i pochi nulla o quasi nulla fanno, e sono della loro inerzia premiati con tanta larghezza; tutte le mercedi, i lavori, le imposte non proporzionate, son tutti contratti frodolenti: e quando i più cominceranno ad accorgersi della frode, non vorranno più stringere di tali contratti. " I dazi (voi dite altrove), i tributi, le mer- „ cedi dei magistrati allora sono giuste, quando sono ordinate ad „ accrescere la nostra quiete dando il sostentamento a quelle „ persone più savie e virtuose che sappiano mantenere la pace „ e la regolata libertà. La tirannia non è altro che quel cattivo „ ordine in cui acquista ricchezze colui che ad altri non è utile „ o è pernicioso (7) „. Ed altrove ancor più chiaramente:

„ Da quanto s'è fin qui detto diviene manifesto quel che si convenga giudicare dell'altro male, cioè che si tolga ad uno per dare ad un altro. In voci assolute una tal sentenza è degna di detestazione; poich' ella è la definizione appunto della tirannia, la quale è quello stato di governo comunque siesi, o di molti o di pochi o d'un solo, in cui hanno ingiusta distribuzione i premi e le pene. Ma, se coloro a' quali si toglie sono meno bisognosi di quelli a cui si dà, è giusta l'operazione, non risultandone altro se non che i pesi dello stato sono portati, come è dovere, da que' che il possono; i quali non solo pagano il principe, ma rifanno a' più poveri il danno dell' imposizione generale (8). „

— „ Sta bene (qui potrebbe rispondere il Galiani); sta bene: ma nel luogo da voi citato io non accennavo ad altro che all'alzamento del valore della moneta; e voi . . . „

— „ Noi siamo uomini d' una logica *terribile*, come fu detto mesi sono alla camera dei Deputati. „

(6) T. II. p. 28.
(7) P. 7.
(8) P. 68.

— ,, Perdonate, buon padre; ma voi, che citate così volentieri le mie dottrine, avreste ancora potuto citar la seguente : " Ricco è colui il quale ha modo di poter godere delle altrui fatiche senza dover prestare un'equivalente fatica in atto, avendo presso di sè le fatiche sue o da'suoi maggiori fatte prima, e convertite in danaro. Perciò è ricco chi ha molto danaro ed è creditore delle fatiche: il povero non ha danaro, ma n' è creditore sul ricco mediante la sua fatica ch' egli a lui deve. Sicchè, stando nelle opposte bilance il danaro e le fatiche, il ricco è il debitor del danaro, il povero è il creditore ,, (9).

— ,, Signor Ferdinando, quando voi scrivevate questo periodo, da quell' uomo faceto che foste vi burlavate di noi. Se il povero dunque è il creditore del ricco, io vi potrei rispondere : faccia il ricco la grazia di divenir povero un poco, per essere anch'egli creditore una volta. ,,

— ,, Ciò, che può forse avere d'esagerato quella mia sentenza, lo modifica l' altra mia che vi prego di rammentare: Quando ha pari bisogno il venditore e il compratore, sempre i prezzi sono moderati ,, (10)

— ,, Ma qui non si tratta solamente di prezzi moderati; si tratta di persone che con troppo lavorare vivono penosamente, e di persone che con far nulla nuotano in tutte le giocondità della vita. Voi medesimo, sig. Galiani, deplorando la sproporzionata distribuzion delle imposte, osservate che " i poltroni e i neghittosi sono tanto più degni di pagare, quanto, senz' accrescere le ricchezze dello stato, consumano non solo le proprie ma le straniere ancora ,, (11).

— ,, Sì: ma dalla più uguale distribuzione delle imposte alla...

— ,, Ci corre; lo so : ma noi siamo uomini logici, terribilmente logici. E i nostri principii non sono che conseguenze di quel ragionamento che voi tenevate novant' anni fa, quando intendevate dimostrare :

Quanto sia gran male il congregarsi e colare la moneta in poche mani a ristagnarvi. Ciò proviene sempre da vizio che sia negli ordini fondamentali del governo; e perciò si trae infallantemente dietro la mutazione intiera di esso, e così solo si sana. Roma antica, dacchè si sottrasse dai re fino alla prima guerra punica, non ebbe altri accidenti che le liti originate dalla diseguale ricchezza de' suoi cittadini, la quale quando coll' acquisto di nuove terre, colle colonie e colle leggi

(9) P. 74.
(10) P. 95.
(11) P. 80.

agraria fu emendata, mutossi la repubblica e da aristocratica divenne democratica, tanto che alla fine restò d'un solo, secondo l'ordine naturale di somiglianti mutazioni. Le crudeli usure, la servitù, i tumulti popolari, l'abolizione de'debiti nascevano tutti dalle ricchezze disuguali; e queste principalmente traeano origine dalle guerre, sì perchè furono continue, sì perchè si facevano a spese del soldato cioè di quel villano che abbandonava il lavoro de'campi e la ricolta. Perciò al senato, composto tutto di danarosi e d'usurai, era a cuore il guerreggiare. E siccome, combattendo, il popolo divenne forte e spesso vittorioso, i frutti delle rapine gli furono di sollievo, e la virtù acquistata gli diede in fine coraggio a mutar la forma del governo da aristocratica in popolare. Sono adunque le guerre cagione primaria dello stravasamento delle ricchezze, le quali anche a'giorni nostri ne' tempi di guerra si veggono ragunarsi tutte in mano de' provveditori, de'negozianti e degli affittatori de'tributi (12). „

„ E non solamente in quest'odio della guerra, che da taluni è oggigiorno considerata com'unica fonte di libertà, voi ci avevate precorsi, o signore; ma in quel principio ancora già sostenuto dal Locke, che " quanto saranno i pagamenti più suddivisi, tanto minor danaro li raggirerà e men ne resterà neghittoso, ammucchiato „ (13). E del nostro sistema del mobilizzare le proprietà, quasi profetico lampo sono quelle vostre parole: " le chiese, gli ospedali, i monti e tanti altri luoghi pii dovrebbero essere ricchi solo delle rendite de' debiti publici, come quelle che non richiedono le cure e i pensieri del padrone affezionato e vegliante, sono sicure dalla cattiva amministrazione, e non esposte a vicenda di fatalità e di sciagure „ (14).

Quante cose potrebbe il Galiani rispondere a questo ragionamento, il lettore sel vede assai meglio di me: gioverebbe però che una franca e leale discussione potesse anco in Italia istituirsi su questo importante argomento.

II.

Importante, e terribile!

E per conoscere quanto terribile sia, basta leggere il seguente passo del buon Genovesi:

Ben mi è noto che vi saranno molti i quali, come son oggi i costumi, si rideranno di questa regola, avendola per dottrina di anime vili e basse. Diranno che, FINCHÈ NON SI RUBI, sia a ciascuno permesso

(12) P. 112-113.
(13) P. 114.
(14) P. 195.

e giusto far valere la sua diligenza e fatica, ed arricchir sempre. Mandeville farà l'elogio di queste anime grandi, e metterà l'avidità di acquistar all'infinito tra le molle le più necessarie a' corpi politici. Finalmente dirassi che i filosofi, i quali ragionano a questo modo, son per ordinario di coloro cui la fortuna non ha molto favorito; i quali perciò dettano delle regole severe ed aspre per uno spirito di vendetta.

Io non fui mai cinico: ma non posso non ridermi di queste ANIME GRANDI, che non son grandi che come i furiosi guastatori della terra. Ragionan essi? FINCHÈ NON SI RUBI . . . 1.° per sostenere la conseguenza di questo loro raziocinio bisogna o negare i principii della natural giustizia e dire che non vi è nè divinità nè legge di natura; che gli uomini sono figli della terra, nè nascono con altro diritto che con quello della forza, nè sotto altra legge se non quella di *queste anime grandi*: SE PIACE, E' LICE; o mettere certi uomini nella classe degli uomini Dei, tutti gli altri in quella delle bestie destinate al piacere e comodo degli uomini Dei. Perchè, se voi riconoscete questi principii, voi rubate tanto con i soverchi acquisti, quanto togliete di sostegno alla moltitudine la quale non troverà dove porre il piede che ne' fondi altrui. Dunque o è falso il principio o è empia la conseguenza. 2.° Diansi per falsi quei principii di una legge di natura sostenuta dall'autorità di Dio, e di una egualità di diritto ingenito tra gli uomini; resterebbe a disputarsi la questione sul principio della utilità. Ma egli ci può essere de' tanto stolti, che credano che i soverchi acquisti di certe famiglie e di certi stati, che lasciano nel bisogno o la moltitudine dei cittadini o il resto delle nazioni, possano a lungo andare non rovinarle? Sarebbe non conoscere la storia degli uomini, nè intenderne la natura. Perchè l'inegualità, senza alcuna giustizia, desta naturalmente invidia; e l'invidia, stimolata dal bisogno, o presto o tardi vi dovrà concitar contro il resto degli uomini. Queste sono state le cagioni delle perpetue guerre civili nelle repubbliche democratiche antiche e moderne; e fu la causa per cui negli ultimi tempi rovinò la repubblica di Venezia; per cui la casa d'Austria e la monarchia di Spagna fu desolata; per cui sotto Luigi XIV la Francia fu devastata, e per cui cadrà la gran Bretagna. Appresso, quel soverchio non può mancare di non corrompere la diligenza e la virtù delle persone e dello stato, e rimenare alla povertà ed alla miseria; il che vedesi ogni giorno nelle famiglie di ogni stato troppo ricche; e quanto a' corpi civili videsi nell'impero romano, in quello de' Persiani ec. Finalmente, se la vostra massima diviene universale, chi potrà essere sicuro in mezzo alle sue ricchezze? Ogni altro farà valere quanto può le sue forze; donde nascerà una guerra intestina, nella quale niente è di niuno.

Io parlo da filosofo ed a filosofi; perchè mi vergognerei di trattare la presente questione con un cristiano, amante e rispettoso della sua legge. So che molti casisti autorizzano questa dottrina, allargano le vele all'ambizione, alla cupidità, all'avarizia, a tutte le passioni che la

legge evangelica richiede che si frenino. Ma si potrebbe seriamente questionare: questi casisti erano essi cristiani? avevano essi letto l'evangelio? Io sarei improbabilista se dicessi di sì. Ecco i testi; perchè la nostra questione è un caso di testo, anzi è l'essenza di questi testi. *A dirvi il vero,* dice in s. Matteo, *è difficile che un ricco entri nel regno de' cieli*: nel qual testo è adoperata la parola πλούσιος che prendesi sempre per le soverchie ricchezze. In S. Luca XII, 15, *guardatevi dal soverchio: perchè non è nel soverchio la vita di noi altri.* Dove è nel primo luogo la parola πλεονεξία la quale, come si vede per molti luoghi di Platone e di Aristotile, prendesi sempre in senso di un soverchio ai bisogni della natura; e nel secondo il verbo περισσεύω che ha il medesimo rapporto. S. Paolo a Tim. 1, 8, 9, 10, definisce ne' termini medesimi, ed anzi più strettamente, la nostra regola di acquistare, riducendo al διὰ τροφὰς, *vitto*, ed alle σκευάσματα, *vestire.* I Padri hanno tutti parlato nel medesimo senso.

Ma qui si vogliono rilevare due estremi paradossi di due celebri filosofi, Tommaso Obbes e Giovan Giacomo Rossò: il primo de' quali ci dà un diritto ingenito ad una proprietà universale; e l' altro il ci nega anche nelle più piccole porzioni. Tommaso Obbes ragiona così: Ogni uomo ci nasce con un diritto a tutto quel che gli è necessario per esserci, e per esserci col minimo de' mali; dunque ogni uomo nasce col diritto ad ogni cosa di questa terra, e ad ogni uso di tali cose, senza escluderne nessuna. Paralogismo manifesto, che dee far vergogna all'autore *dell' arte de' computi* (*a*): perchè dal diritto indefinito a quel che è necessario ed a quanto è necessario, diritto determinabile dalla quantità e qualità dei bisogni, conchiude un diritto esclusivo ad ogni cosa: come se chi è invitato ad un gran pranzo, avendo un diritto indefinito ad ogni pietanza, volesse conchiudere ch' egli abbia un diritto esclusivo a tutto quel ch' è preparato per tutta la brigata; ed a questo modo si mettesse a voler cacciar ogni altro e mangiar solo. Questo sarebbe il caso *de' due ghiotti ad un tagliere,* che dicono i Toscani in proverbio, che sta male. Questo filosofo avea scritta una buona logica: ma anche i buoni logici in teoria son poi cattivi in pratica (*b*).

Pel contrario Giovan Giacomo Rossò, pel diritto di comunione universale, pretende di privar l'uomo di ogni diritto a qualunque proprietà; il quale non è un minore sofisma: perchè dove private l'uomo di possedere in proprietà quel che serve e quanto serve a vivere, voi gli rendete inutile il diritto di comunione, che è quanto dire ne 'l private. Perchè, domando, posso io o no servirmi del diritto che ho in quel che è comune? E se posso, posso quanto ho bisogno e mentre vivo.

(*a*) Obbes scrisse una logica col titolo: *Ars computationum.* (*N. dell'A.*)

(*b*) Tutti i logici dicono che ogni conseguenza più universale de' principj è un paralogismo; come chi dicesse come Obbes: *io son uomo; tutto il genere umano è genere d'uomini; dunque io son tutto il genere umano.* (*N. dell'A.*)

Dunque niun è che possa turbarmi in quel che me ne servo. Qual sarebbe questo diritto se, mentre ho un pomo in mano e sto mangiandolo, voi me lo strappiate e me lo strappiate per un egual diritto? Ora il caso del pomo è quel medesimo che è di una pianta che io ho per mio uso coltivata; di un paio di buoi che ho domati; di un pezzetto di terra che ho sboscato, arato, seminato. L' uso di queste cose dee durare quanto io e la mia famiglia abbiam di bisogno. Se questa è la proprietà, è un cervello contradittorio chi mi dà un diritto al comune, e mi niega poi il diritto alla proprietà anche di un piede di terra. Essendo dunque falsi questi due estremi, cioè il diritto di poter occupar tutto, di Obbes, e quello di non poter occupar niente, di Rossò; seguita quindi, la regola di natura da serbarsi nelle occupazioni di proprietà esser quella della quantità del bisogno reale, composta del presente e futuro, della natura e dello stato di noi e di coloro a cui siam per natura tenuti, con un poco degli accidenti della vita: e la ragione è, che tra due falsi opposti per diametro di necessità vi debbe essere un mezzo vero.

Ma diciam qui d' un' altra non men irragionevole pretensione dell' autore del *Codice della natura*, riputato da molti opera del Rossò medesimo. Stima egli che la comunione universale sarebbe di maggior giovamento all' uomo per vivere felice; che la partizione e proprietà subito fa nascere quella che Platone chiama *philochremazia* cioè cupidità di avere, nella quale l'una famiglia vorrà sempre superar l' altra, donde viene la guerra universale che fa l' uomo all' uomo, la quale opprime di miserie la vita umana. Io non disconvengo dell' effetto, ma chieggo: è egli questo male maggiore di quel che sarebbe per nascere dalla comunità? Dove non accordate una partizione per diritto e regolata per leggi, là si vorranno avere per violenza e senza nessuna legge. Perchè, se le famiglie degli uomini, le quali ingombrano la terra, potessero essere d' un picciol numero, potrebbe di leggieri aversi la pace anche nella comunità, e sarebbe inutile e pazza ogni divisione. Dieci mila famiglie sparse qua a là potrebbero assai pacificamente vivere in Itália nella primitiva società. Ma come vivervi senza divisione due milioni e mezzo di famiglie? Dove non date loro delle porzioni in proprietà da coltivarle e viverne, la comunità diverrebbe assai maggior cagione di guerra, che non è quella *philochrematia*; per la cagione che ogni uomo vuol esser servito più tosto che servire, e far lavorar altri più tosto che travagliare egli medesimo. Allora i più scaltri e più forti sarebbero i tiranni de' semplici e deboli; e tutta una repubblica sarebbe composta di pochi tiranni e di molti schiavi.

Platone nella sua Repubblica, per parer di discostarsi il minimo possibile dal diritto primitivo di comunione, vuole che le terre e gli altri beni sieno divise con egualità fra tutte le famiglie del corpo civile; il che non è un minor assurdo. Per potersi conservare questa egualità di beni, dice avvedutamente Aristotile, si vorrebbe prima fare

che i temperamenti, gl' ingegni, la diligenza, le forze fossero in tutti gli uomini e costantemente eguali: ciocchè non ha fatto mai nè farà la natura: e l' educazione corregge le frazioni, non la somma. Non ci è dunque metodo meno soggetto a'mali quanto la proprietà, affinchè ciascuno impari a viver da sè. E questo metodo sarebbe divino se si potesse mettere in testa degli uomini la legge della moderazione.

Ma dirassi: che farà un savio legislatore, perchè i beni non passino tutti in poche mani, lasciando gli altri nella mancanza di ogni cosa? Licurgo divise di nuovo ed in porzioni uguali tutto il contado Spartano; metodo pericoloso, perchè rivolta i possessori (*c*), ed inutile, perchè non durevole. I Romani con le leggi agrarie posero un certo termine agli acquisti, ordinando che i patrizii non potessero occupare più che 500 moggia. Ma il lusso nato dalla grandezza della repubblica, l' ambizione, la frode e la prepotenza vennero a rompere queste dighe . . . . . Federico secondo, sovrano di gran coraggio, ordinò che le mani morte non potessero più acquistare degli stabili; ed, essendo loro lasciati, dovessero infra di un anno rivenderli sotto pena di confiscazione. Questa legge è rimasta nelle nostre costituzioni: ma è in pratica in Venezia che la ricevette da noi. I Toscani alquanti anni addietro, i Lucchesi ed i Bavaresi in Germania, la casa d'Austria in Milano ed in Mantova hanno ultimamente imitata questa medesima polizia. Ma ella non rimedia che ad una parte del male, restando tuttavia aperta la strada per gli acquisti sterminati a moltissimi avidi di grandezza di stato. Tiberio credette che il lusso de'ricchi dovesse servire di rimedio alle loro grandiose occupazioni. Questo metodo, e l' equipollenza che ha il danaro nel rappresentare gli stabili, sono di gran forza a contrabbilanciare dalla parte di chi fatica la soverchia possessione degli stabili di chi non fa che maneggiare (*d*). Ma perchè questa forza non venga rotta, si vuole 1.° proteggere la libertà de' ceti bassi dalla violenza de' grandi, che era la massima di Carlo V; perchè dove nasce la schiavitù nei coltivatori dell' arti, nè il lusso nè il danaro ha più veruna forza da compensare: 2.° aumentare il commercio e la navigazione dove è mare; e dove no, la libertà del traffico terrestre, con regolar le finanze in modo da non arrestare il corso all' attività di quei che mettono a valore le terre, il loro ingegno, la lor forza (*e*). La legge evangelica sarebbe la più

(*c*) Licurgo fu in continuo pericolo di esser ammazzato. Vedi Plutarco nella di lui vita. (*N. dell'A.*)

(*d*) Pur si richiederebbe un' altra legge. *Non vi sia inalienabilità di stabili.* Allora vedrete che l' industria farà la differenza delle possessioni. Quindi nasce la ragione di un fenomeno perpetuo nella storia umana: *di cento famiglie nobili e cento plebee o contadine, dopo quattro età ne troverete rovinate sempre più delle nobili che delle plebee e contadine.* (*N. dell'A*)

(*e*) Così nelle persone come nelle repubbliche la felicità è, dice Aristotile (Polit. lib. IV, cap. XI), il vivere *κατ' ἀρ τήν ανεμπόδιςον*, *a se-*

confacente, se gli uomini potessero disporsi ad esser più servi di Dio, meno della cupidigia, seguir più la natura, meno la moda: ed è *quod superest date pauperibus.* Ma i primitivi cristiani davano la proprietà, non i frutti; vendevano. Anch' io conosco che è fuor di stagione il parlar di questa virtù: è lungo tempo che sembra a molti troppo austera, ad altri stoltezza. Sul che dirò due cose, 1.° che senza essere eroe si potrebbe esser giusto da coloro che hanno di troppi fondi; e sarebbe il dividerli in porzioni mediocri, e darli a livello o censo o enfiteusi, con discreto peso a coloro che li possono lavorare e non hanno un palmo di terra: 2.° che dove questa giustizia si trasandi, non è facile che non avvenga una delle due, o che le arti sostentatrici dello stato vadano rifinendo con ruina di tutti i proprietari; o che nasca qualche gran torto, dove i possessori diventino non possessori.

Aristotile, dopo avere nella sua politica fatto considerare che i rovesciamenti, le dissensioni e gli atroci fatti, in tutti gli stati e principalmente nelle repubbliche popolari nascono appunto da questa causa dell' esser i soverchiamente ricchi pochissimi, e moltissimi i sochiamente poveri, ci recita una legge dei Tarentini: che a fine di mantenere la repubblica unita e pacifica, i ricchi avevano accomunati i loro beni con i poveri πρὸς χρῆσιν, quanto all' uso. Questo non mi par che si possa intendere in altra maniera se non che in questa, che, ritenendo i nobili ed i ricchi la proprietà de' beni, davano quelli in usufrutto a' poveri, con che venivano ad usare e vivere tutte e due le parti. Ma ha ella niente di singolare e maraviglioso questa legge? È l'uso di tutti i paesi dove la plebe non è schiava; nè può essere altrimenti dove i nobili ed i ricchi non vogliano coltivar essi le loro terre, custodire gli animali, e far tutto per sè medesimi; cosa ripugnante alla costituzione della nobiltà e delle ricchezze. Non è dubbio che questo metodo è senza niun paragone più giusto e più nobile che non è quello o di comprar degli schiavi che coltivino, o di rendere schiava la gente del contado come usano in Turchia, in Polonia ed altrove, e come usarono i settentrionali ne' governi introdotti in Italia dal quinto secolo. Pure non ancora soddisfà alla perfetta giustizia, nè toglie i motivi d' invidia, d' odio, di nimicizie, nè giova gran fatto a migliorare le possessioni. Se non è possibile che i ricchi ed i nobili coltivino per sè medesimi, il metodo più giusto e più giovevole al pubblico sarebbe quello di dividere le terre in porzioni di una mediocre grandezza, e darle a livello o censo. Questo metodo, facendo a' possessori riguardare i fondi come propri, li rende

conda delle virtù o forza, non impedita dal far quello a cui per natura tende, ma solamente regolata perchè vi vada più diritta. L' agricoltore vuol regolare la forza nutritiva delle piante, ma non impedirla: l' impedimento è un gelo per cui le piante appassiscono e seccano. (*N. dell'A.*)

più soddisfatti e più pronti a migliorarli. Questa miglioria giova a render più ricca tutta la nazione (*f*) „ (15).

Il Sansimonista va molto più là che l' ab. Genovesi, e propone ben più forti rimedii alla pubblica calamità che risulta dalla strabocchevole ricchezza, giacente come odioso alimento dell' ozio corruttore e della superba viltà. Ma voi trovate in questo passo toccate tutte le piaghe più vive del corpo sociale in modo che onora grandemente l' ingegno del napoletano filosofo.

E similmente intorno alla gran questione del diritto di proprietà il Genovesi presenta alcune idee che troppo meritan d'essere meditate. L'usurpazione, dic' egli, non si può mai prescrivere: questo " è un senso della natura di tutti gli uomini: e questo senso è la sorgente di tante rivoluzioni de' popoli e degli stati „ (16). E più innanzi:

Vi sono in tutti gli stati di molte famiglie che, per simili modi straricchite, sarebbero obbligate alla restituzione, anche per politica; perchè questo straricchire non può farsi senza che cresca la moltitudine delle famiglie pezzenti; e, dove questa cresce è imminente una catastrofe o di reddizione o di diserzione (17).

Tra tutti i popoli le soverchie ricchezze non hanno avuta giammai buona fama: il che non è solo per motivo d' invidia ma per quel senso di egualità o di certa proporzione a' veri bisogni, che tutti gli uomini naturalmente sentono anche quando non ragionano.

Aggiungo che le soverchie ricchezze son sempre inutili e dannevoli. Inutili, perchè il soverchio a che può egli giovare se non ad opprimere? Le ricchezze, dice gravemente Bacone, son come l'arme e il bagaglio di un soldato; non se ne vuole aver più di quel che serve; se non serve, impaccia. Dannevoli, perchè, allargando la fantasia, danno un infinito corso a quelle passioni degli uomini che Platone leggiadramente chiama *agrius* cioè bestiali, che per esser felici vogliono esser tenute compresse. Ve n' ha di due generi di queste passioni; perchè alcune sono di animali stupidi ed altre di fieri e carnivori. Claudio rovinò l' erario romano per le prime, e gettò i semi di mettere all' incanto l' imperio. Filippo II, dopo avere rovinato i Paesi Bassi e la Francia, impoverì la Spagna, e devastolla per le seconde.

Si dirà che questa filosofia è atta a raffreddare e indebolire l' industria, molla principale di ogni stato, ed oggi massimamente che tutte le nazioni europee son più commercianti che militari. Che farebbero gl' Inglesi, gli Olandesi, i Veneziani, i Genovesi, gli Spa-

(*f*) Vedi la mia prefazione al *Perfetto Coltivatore* di Cosimo Trinci, impresso gli anni addietro. (*N. dell'A.*)

(15) T. I. p. 264-276.

(16) P. 280.

(17) P. 348.

gnuoli, i Portoghesi, se pensassero a questo modo? Sarebbe il caso del *bugno delle api* di Mandeville. Le nazioni s' impoverirebbero, spopolerebbero, e tornerebbero a' boschi ed alle capanne. Per quanto appariscente sia questa opposizione, non dee muovere chi professa di vivere non già sotto la tirannide delle passioni ma nel giusto imperio della ragione. Questa regola non estingue l' industria ma la regge e governa, affinchè giovi più così alle persone come allo stato (18).

Non si può trattar del diritto di proprietà, senza pensare a quell' atto per il quale la proprietà vien trasmessa a persona che in essa ci deve succedere dopo la morte, per il quale sovente agl' indegni vengono conceduti mezzi abondevoli di mal fare, o di vivere quella vita di morte ch' è un continuo misfatto. Giova rileggere intorno a questo argomento le belle parole della Diceosina:

La legge di natura ci dà la facoltà di servirci di ciò ch' è nostro, per nostra felicità, non per infelicitar noi o gli altri (19) . . . Nè nello stato di natura nè nel civile si ha diritto di trasferire il proprio dominio in altri con danno di chicchessia. Perchè la legge del mondo, dandoci de' diritti per esser felici, non ce ne può dar nessuno da infelicitar gli altri senza distrugger sè stessa. Un diritto di far male agli altri per far bene a noi non potrebbe non esser comune, essendo in tutti eguali i diritti ingeniti. È un comune diritto de' giganti nati da' denti seminati da Cadmo, per cui perirono tutti.

..... Il diritto di trasferire il dominio nasce, com' è più d'una volta detto, dal *jus utendi*, datoci dalla natura e garantitoci dalla legge dell' universo. Ma il *jus utendi*, nascendo dal bisogno della presente vita, non si può estendere oltre a quella: dunque le donazioni *mortis caussâ*, i testamenti, i legati, le successioni *ab intestato* non valgono pel diritto primitivo di natura, ma o per comuni patti delle nazioni o per forza di leggi civili, cioè per un patto delle famiglie di un medesimo corpo (20).

Per la medesima ragione, per cui le donazioni *mortis caussâ* non han vigore che per li patti di coloro che sopravvivono e delle leggi civili; i testamenti altresì non trasferiscono proprietà per diritto primitivo di chi testa ma per consenso de' viventi. I primi uomini vissero in comunione de' beni; e la divisione non fu fatta che per patti espressi o taciti, che vale a dire per convenzioni o per fatti cogniti e tollerati. Dunque, morendo il proprietario, i beni di per sè tornano nel comune patrimonio: e se si lascino ai figli o agli eredi, scritti nel testamento o per le leggi dichiarati successori *ab intestato*, tutto è o pel *jus gentium*, cioè per quel patto de' popoli che è detto; o per

(18) T. II. p. 33-35.
(19) T. I. p. 312.
(20) P. 296-297.

vigore di legge civile ch' è anch'essa un patto pubblico. I Romani aveano ciò inteso o più tosto ritenuto dall' antico stato di natura; perchè non facevano i loro testamenti che come le loro leggi, ne' comizj calati e per pubblici suffragi. E, siccome le loro leggi non erano che gli antichi loro costumi ridotti in scrittura per renderli più certi e fissi, ed i loro costumi discendevano in gran parte dal primo stato socievole cioè da' patti; a quel medesimo modo ne vennero i testamenti. Dunque quando Tacito ha scritto, *apud Germanos sui cuique liberi haeredes, et nullum testamentum,* supponendo che i figli succedono *ab intestato* per diritto di natura, e per testamento per diritto civile, non ha inteso nè la natura nè l'origine del dominio. Quel gran romore, adunque, che si è fatto da certo tempo in qua sul diritto de' testamenti, non è degno di uomini grandi ed intesi delle origini delle cose umane (*g*). Ma di queste puerili questioni ce ne avrà sempre in tutti gli stati, dove i depositari delle leggi, ficcato il capo ne' codici, non veggono più in là. (21)

Tutte le toccate questioni, che paiono sì varie e sì disparate, tutte si risolvono in due sole parole: *oziosi* e *faticanti*; oziosi premiati, faticanti o famelici o travagliati ed oppressi. E questo dell' ozio è fantasma che spesso turbava le visioni filosofiche del buon prete. " L' ozio distrugge la buona morale; l' ozio di sua ,, natura tende alla dissoluzione del corpo civile (22). — Mi piace ,, il detto di Puffendorf: un uomo perfettamente ozioso è un ,, peccato ambulante (23). — L'ozio, dicevano gli antichi sapien- ,, ti, sia punito; ed a ciascuno sia lecito accusar l' ozioso (24). ,,

Molti sono dei nostri fratelli la cui vita è presso a poco un continuo ozio . . . Non si desidera da loro che pongano la mano alla vanga o agli altri strumenti delle arti che si dicono vili, ma solo che si studino a saper essere guida ed aiuto a coloro che per sostegno loro e nostro le professano.

Può egli essere che ciò sia stimato o troppo o vergognoso ai figliuoli di Adamo, a cui Dio, il futuro stato del genere umano svelando, disse che *avrebber dovuto mangiar del pane intriso nel sudore de' loro volti?* Poi li prego a considerare che gl' illustri antichi patriarchi, molti de' quali erano eguali a' gran re, non ebbero a disdegno di eser-

(*g*) Tra gl'Irlandesi fino al secolo passato, come moriva un capo di famiglia, il capo della tribù dividea di nuovo tutti i beni a tutte le famiglie della medesima: *Hume*, *Storia Inglese*. Questo costume dipinge al vivo la forza e natura della proprietà, e quella de' testamenti e dell' eredità, di qualunque sorta sieno. (*N. dell'A.*)

(21) P. 304-305.

(22) T. II. p. 189.

(23) P. 217.

(24) P. 225.

citare la pastorale e l' agricoltura, le due arti fondamentali e di prima necessità di tutti gli stati; che Dio non iscelse sempre i re ed i profeti d'Israele dalle nobili stirpi, ma qualche volta ancora chiamolli dalle mandre e dal contado; che i primi apostoli della nostra adorabile religione si son gloriati di essersi procacciato colle loro mani ciò che loro abbisognava per vivere; che i santi anacoreti della Tebaide sostenean la vita colle arti; che i primi istitutori de' nostri ordini monastici prescrissero a' loro monaci il lavoro e che essi loro lo insegnarono coll' esempio; che S. Basilio tra le regole della vita cristiana e monastica niuna tanto ne inculca quanto quella di dover lavorare, commendando l'architettura, l' arte de'falegnami, dei fabbri e in ispezialità l' agricoltura; che molti ecclesiastici e religiosi de' secoli passati e del presente hanno esercitata ed esercitano tuttavia con gloria loro e delle loro nazioni, e sopra ogni altra dell' inclita nostra Italia, la pittura, la scultura, il basso rilievo, l' architettura, la nautica, l' astronomia, l' ottica, la meccanica, il livello, la farmaceutica, la tipografica, l' agrimensoria, l'agricoltura ed infiniti altri o rampolli o allievi delle matematiche e della vera fisica, che fanno le nazioni non solo illustri ma ricche, grandi e potenti (25).

III.

Mario Pagano, siccome più prossimo a noi di tempo, vede più chiaramente e il male e gli effetti del male, e li espone con più forte evidenza.

Il dominio adunque è un diritto propagato dagli interni, personali, e primogenii diritti, cioè a dire da quello di esistere e di vivere: vien circoscritto e prefinito dal diritto che hanno gli altri uomini ancora di esser su la terra e di sostentar la vita dai prodotti di quella. La pianta distender può le sue radici per quanto dalle vicine le venga permesso, così che anch' elle abbiano donde nutrirsi. Il diritto pertanto del dominio è proporzionato ognora al numero degli uomini ed a'loro bisogni. La natura così parla a ciascun uomo: Io ti ho già dato l' essere, perchè tu ci sii nel mondo e sii parte di quello: t' ho pur fatto l' inestimabil dono della vita, perchè tu ci viva. Sulla terra io ti ho posto, perchè tu, suo germoglio, di quella ti nutrisca e ti sostenga. Hai tu dunque quindi il diritto, inviolabile e sacro diritto, perchè da me concesso e col suggello dell' eternità avvalorato, di occupare i prodotti della terra per nutrirti, e tanta porzion della medesima quanta serve al tuo sicuro e stabile mantenimento. Ma tu solo non sei che io ci ho posto. Io voglio che gli altri vivano ancora. Prendi adunqne tanto che altrui di poi non manchi.... Se tu calpestando la mia volontà, animato dall'ambizione, dalla voracità, spinto da frivoli bisogni, oltrepasserai i prescritti confini, e,

(25) P. 315 316.

giudicandoti il mio prediletto figlio, stimerai i tuoi confratelli servi nati per te, e della porzione loro dovuta gli spoglierai con frode e con violenza, attendi pure la mia vendetta. Gli uomini ridotti all'estrema miseria, com' elatere troppo compresso, riscuoteranno il giogo oppressore (26).

E seguita ragionando così.

Quando turbato è l' equilibrio di un fluido, di sorte che da argini e ripari venga in una sola massa ristretto, si rimette nel naturale livello o a poco a poco ovvero con violenza repentina, rompendo gli argini, fracassando i ripari. Nell' antiche repubbliche tutte addivenne l' istesso. Le sostanze ritrovaronsi, per le ragioni ne' primi Saggi esposte, rinchiuse nelle mani di pochi. Esse, a guisa di quel fluido trattenuto a forza, doveansi dopo la civile uguaglianza dispandere e nel naturale equilibrio rimettersi: e ciò a poco a poco accadde per l' ordine divisato di sopra, ovvero repentinamente per una violente operazione. L'antica storia ci fa vedere, che in tutte l'antiche repubbliche le leggi agrarie, le quali ebbero sempre per oggetto la nuova ripartizione de' fondi, furono stabilite in altre con pieno successo e in altre con qualche temperamento. Ma per lo più col sangue de' cittadini furono esse scritte. I nobili antichi possessori, e i plebei che aspiravano ad aver anche parte di quelle, coll'armi alla mano terminarono le loro contese. Ma, dopo varie vicende, de' fondi divennero i plebei gli assoluti padroni. A Sparta cotesta grande operazione politica senza tumulto venne eseguita. Le possessioni furono tra'cittadini ugualmente divise, e la storia riferisce a Licurgo l' onore di cotesta maravigliosa ripartizione. Diversi altri accidenti in altre antiche repubbliche si possono osservare. Ma la conchiusione si è che, dopo che la plebe affrancò la sua persona, e la libertà più arditi pensieri le destò nel seno, conseguì eziandio porzione del dominio de' poderi, o con più regolare e dolce modo, come si è esposto di sopra, o colla violenza aperta: e per mezzo di questa o tutto dal principio ottenne, o parte prima e parte dopo, come addivenne in Roma. (27)

Scosso al vicino spettacolo di sventure inenarrabili, l' infelice Pagano sentiva la necessità di ricorrere a radicali riforme, e scriveva:

Que' legislatori che, volendo rispettare l' antiche leggi e non avendo il cuore ed il potere di segnare un nuovo piano di edifizio, all' antiche le nuove accoppiarono, ritardarono non poco il corso della loro nazione, e più tardi alla coltura la fecero pervenire, ovvero ad una luce non interamente splendida e serena. Fortunati que' popoli che, come Atene, ebbero da un Solone una compiuta e saggia legislazione! Atene fu la sede delle scienze e delle belle arti, il soggiorno de' grandi uomini, de' filosofi, capitani, oratori, e dei begl' in-

(26) T. II. p. 297-298.
(27) P. 299.

gegni. Atene tutto deve alle leggi di Solone. Questo valente architetto di una sì savia ed umana legislazione diroccò l'antico irregolare edifizio, fece un nuovo maraviglioso piano sul quale innalzò la novella fabbrica delle sue famose leggi. Ma gli altri legislatori, lasciando il vecchio ruinoso edifizio in piede, hanno aggiunto delle nuove fabbriche colle prime confacevoli niente, onde sotto le rovine de' mal connessi edifizi sono rimasti sepolti i popoli infelici. (28)

Se tanto felice nell' innovazione, quanto veggente nell' annunziarne il bisogno, sarebbe stato il discepolo del buon Vico, non so. Ben mi piace recare un' idea di lui, che merita di galleggiare sulla piena di quelle tante e sì strane dalle quali siamo perseguitati e inondati.

Conosciuta pertanto la necessità di rattenere nella sua linea i diversi poteri, ed intesa l'origine dell'abuso della resistenza, che dipende dal volere usurpare e conservare l'usurpazioni, ci si apre da per se una facile via, per cui si possa liberamente camminare senza che s' urti ne'due estremi, o dell'inazione del corpo sociale o della pronta corruzione della stabilita costituzione. Se destinisi un altro separato e temporaneo rappresentante del potere tribunizio, che non abbia alcuna funzione nè legislativa nè giudiziaria nè esecutiva, che non sia perciò mosso dall'interesse nè di accrescere que' diritti che non esercita nè di conservare quell'usurpazioni che sugli altri non può fare, questa tale tribunizia potestà sarà come il baluardo della costituzione, il tribunale supremo de' poteri, il custode della linea che non debbono oltrepassar coloro che esercitano le sovrane funzioni: e in tal guisa, senza produrre quell' inattività che dall'opposizione dei poteri dee per necessità nascere, si avrà il vantaggio della potestà tribunizia. Debbonsi però tali stabilimenti fare, che cotesta tribunicia potestà non possa, come accadde a Sparta ed a Roma, usurpare le funzioni o de' giudici o del poter esecutivo: perciocchè allora s' inciamperebbe o negli stessi o in disordini maggiori. Ma il mio scopo non mi permette d'arrestarmi su tali complicate ricerche. Il soggetto, che generalmente ho toccato, desidererebbe un' opera intera. (29)

Egli è del resto singolare a notarsi come il Pagano creda poter difendere il diritto di proprietà per quella ragione stessa per cui lo combattono i Sansimonisti.

Egli è vero che la natura agli uomini tutti diede a possedere la terra. Ma sì non la diede loro, che in comune posseduta l' avessero; ma bene acciocchè tra tutti venisse divisa: avvegnachè l'oggetto della natura non si possa ben conseguire che per la divisione della terra. I naturali prodotti o non bastano al nutrimento degli uomini di già accresciuti, ovvero non possono alla piacevole sua esistenza servire.

(28) P. 316-317.
(29) P. 313-314.

Egli fa d' uopo che i sudori dell' uomo fecondino l'aridità della terra. Or che addiverrebbe mai se rimanesse comune? L'ozioso s' approprierebbe il prodotto dell'altrui lavoro: ciò che è la massima ingiustizia. Se vuol dunque l'Autor della natura, che l' uom viva e si nutrisca della terra, vuol ben anche ch' ei parte n' occupi. L' occupazione è il mezzo con cui i nostri personali diritti passano nella terra: e la terra parte di noi diviene (*h*) (30).

A ciò potrebbe un Sansimonista rispondere che i poderi *mobilizzati* compiono insieme il fine della natura e quello della naturale uguaglianza; lasciano intatta la proprietà e ne impediscon gli abusi. Resterebbe a vedere però se i vantaggi che alla società proverrebbero dai mobilizzati poderi, se quelli che seco porterebbe la pratica d' altre idee dal Sansimonismo proposte, fosse o no possibile conciliarli col liberissimo uso della privata proprietà, coll' indipendenza assoluta da un padre supremo, giudice di tutte le capacità, arbitro di tutti i diritti; con una religione diversa da quel materiale panteismo la cui deformità non ha bisogno d' essere combattuta. Del qual panteismo adoprava, senz' accorgersene certamente, la formola Mario Pagano là dove scriveva (31): " Tutti i minori fini tender dovranno, come mezzi, ad un fine universale; e i centri minori esser dovrano ad un centro maggiore subordinati; e così di tutte le cose formarsi *un solo ed unico corpo.* ,,

K. X. Y.

(*h*) Gli antichi Romani sentirono questa verità. La legge decemvirale ordinò dividersi da'creditori il corpo del debitore, cioè, secondo l' interpretazione de'più eruditi giureconsulti, l' eredità, i poderi. Tanto è vero che il podere ossia la terra, detta dagl'Italiani così, poichè su quella emana coll'occupazione il nostro potere e forza, divien parte dell' occupante. Gl' istessi Latini dicono *fundus fieri* per farsi autore di una legge, di un atto: perciocchè i primi possessori adoprarono l' autorità; e cotesti, dappoichè divennero proprietarii, divennero fondi e terra per l'anzidette ragioni. Tanto è ben anche vero, che le nazioni prima naturalmente sentono ciò che tardi ed a stento intendono i filosofi! Davvantaggio, il *meus* de' latini e il *mu* de' greci, che esprimono la proprietà, è il derivato e l'inflessione dell'*ego*. Vale a dire che la proprietà è derivazione ed emanazione della persona e dei diritti personali. (*N. dell'A.*)

(30) P. 293-294.

(31) P. 276.— È incredibile la scorrezione tipografica di quest'opera di Mario Pagano. — Le altre due ristampe ci vengono dal Silvestri, il più fecondo e forse uno tra'più corretti degl' italiani tipografi. Io per altro amerei che le ristampe di opere tali fossero accompagnate da brevi annotazioni, che indicassero le dottrine o incompiute od erronee: sussidio, in tanta progressione degli studii e degli esperimenti sociali, ormai necessario.

Appendice.

Venutami giorni sono alle mani la pregevolissima traduzione dell' Economico di Senofonte, che l' Italia deve al sig. Conte Fiorenzi, non potei lasciar di rileggere quest' aureo libro: lettura che, alternata con quella del *Globo*, mi conduceva involontariamente a ravvicinare due grandi epoche, di due mila e quattrocent' anni lontane, quella che s' apre da Saint-Simon, e quella che incomincia da Socrate.

Ambedue cogli artisti, co' mercanti, co' dotti del tempo loro entrarono a stretta corrispondenza (1); ambedue le dottrine religiose credettero inseparabili da una sociale riforma (2); ambedue sulla ricchezza annunziarono idee per l'età in cui vissero nuove, e, se a Senofonte crediamo, tra loro non affatto dissimili. Socrate infatti nell' Economico afferma che " nemmeno il danaro è ricchezza „ per chi non sappia usarne „ (3); e compiange il ricco Critobulo " temendo ch' e' non vada incontro ad un male senza rimedio e non si riduca in tali angustie da non poterne uscire (4) „: e deride il pregiudizio de' ricchi con questa veramente attica e, sto per dire, sublime ironia: " Io mi sono un tal uomo „ che vengo accagionato di non saper dire che ciance e di andar misurando l' aria; ed oltre a questo (ciò che sembra un „ difetto il più proprio d' uno stolto) sono chiamato un povero. „ E veramente, o Iscomaco, erami al tutto sgomentato per un „ tal difetto: se non che scontratomi poc' anzi nel cavallo dello „ straniero Nicia, vedendo che molti lo seguivano ammirandolo, „ e udendo che molto si ragionava sopra di quello, io mi feci „ da vicino al palafreniere e lo dimandai se quel cavallo pos- „ sedeva di molte ricchezze; e quello a me rivoltosi come se „ gli avessi fatta una dimanda da pazzo: e come credi tu, mi „ disse, che aver possa un cavallo ricchezze? Allora io ri- „ masi alquanto sollevato udendo come egli è permesso ad un „ cavallo, sebbene povero, d' esser buono. „ (5).

E laddove *servi* chiama i ricchi oziosi (6), e laddove dice

(1) Cap. VI.
(2) Cap. V.
(3) C. I.
(4) C. II.
(5) C. XI.
(6) C. I.

che Dio i neghittosi *punisce e minaccia* (7); Socrate annunzia le massime da S.-Simon predicate. E una verità, che gli stessi San-Simonisti non hanno mostrata nell' ampiezza sua, si racchiude nelle seguenti parole, erronee certamente e macchiate di quel pregiudizio che tutte contamina le antiche repubbliche, ma degne tuttavia di meditazione profonda. " Quelle arti, che dette „ sono meccaniche, si riprovano in un uomo libero, e meritamente di niuna stima sono riputate degne dalle città, contaminandosi per esse i corpi e di chi vi travaglia e di chi vi „ sopraintende, costringendoli a rimanersi quasi sempre seduti „ e all' ombra, ed alcune di queste anche a passare tutto il giorno „ presso al foco. Rovinandosi poi i corpi, anche gli animi s' inviliscono. Di poi, queste arti meccaniche lasciano pochissimo „ tempo da potersi impiegare a prò degli amici o in servizio della „ città; quindi coloro, che in tali arti si esercitano, sono reputati inutili agli amici e cattivi difensori della patria (8). „ Lasciando da parte quant'ha d' esagerato la massima, riman sempre, che non poche arti meccaniche, così esercitate come son ora, degradano e il corpo e lo spirito; e che col tempo vi sarà certamente trovata o una sostituzione nelle forze della natura messe a profitto per via delle macchine, come i San-Simonisti notavano; o un compenso nella varietà delle occupazioni a cui l'uomo stesso convenientemente educato potrebbe con uguale anzi maggiore utilità dedicarsi; e certamente un conforto nelle migliorate abitudini morali, nelle rassodate religiose credenze, e nelle meglio assaporate consolazioni del bello. Egli è indubitabile intanto, che di moltissime arti l'esercizio rende l' uomo inetto alle occupazioni guerresche. Senofonte a tutte estende la condanna, ed afferma: " Se, venendo i nemici, raunandosi da una „ parte gli agricoltori, dall' altra gli artieri, si proponesse loro separatamente, se vogliono piuttosto andare a combatterli o rimanersi nella città; si vedrebbe che gli agricoltori decreterebbero „ doversi recare a combatterli, gli artisti all' opposto vorrebbero „ così come furono educati, rimanersi a sedere senza travagliarsi „ e senza esporsi a pericolo. (9) „ E questo della guerra, se è male che il tempo andrà sempre più, come sperano i San-Simonisti, scemando; è male altresì che si vince e si allontana con tenervi sempre le forze del corpo e del cuore disposte, se non le ire dell' animo preparate.

(7) C. VIII.
(8) C. IV.
(9) C. VI.

Uno de' più difficili problemi della scienza politica, e che forse tutti in sè li comprende, si è questo: " Conoscere e determi-
,, nare quanta parte d'azione sia concessa a' governi nella con-
,, servazione e nel progresso della società, quanta debba esser
,, lasciata alla libera forza de' cittadini. ,, Certo se ogn' influenza al governo si toglie, la stessa sua debolezza lo combatte ed annulla: se gli si lascia quella sola influenza che la conservazione riguarda, lo si rende timido, gretto, avverso ad ogni novità, propenso a scaramucciare, a importunare, ad offendere; più nemico dei cittadini che padre. Un governo dunque, che voglia conservare e potenza e vita, deve di necessità spingersi nella via dell'innovazione, del progresso; e per non lasciarsi mai menare, non si lasciar precedere mai. Questa grande verità dai San-Simonisti intravveduta, non era ignota a quel re di Persia lodato da Senofonte, il quale ne' suoi ministri puniva non solo l'asprezza e le ingiustizie, ma la stessa trascuranza provata nocevole (10). Al detto fine la via de' premii più direttamente conduce che la via delle pene: ed è massima sacra come nell' economia così nella politica " che non
,, si abbiano mai ad agguagliare i più buoni con i più tri-
,, sti. ,, (11).

E son parole notabilissime queste: " Delle leggi regie perciò
,, io ne ho prese alcune perchè le altre leggi ordinano solo pu-
,, nizioni per li rei, le regie non solamente puniscono gl' ingiusti
,, ma in molte maniere anche arricchiscono i giusti. ,, Non intendeva già Senofonte di dire con ciò, che la giustizia intera è più propria del monarchico che d'altro governo: ma sì, che in ogni governo converrebbe poter conseguire quel raro e potentissimo bene dell'assoluta monarchia, per cui scende dall'alto sui popoli una forza attiva, un impulso diretto di tutte le forze a determinata e unica meta. Per ottener questo bene egli è facile cadere nel dispotismo; nè i San Simonisti hanno finora nelle lor dottrine trovata via da evitare questa rovina: ma ciò non toglie che il bene non sia desiderabile e immenso. E nelle monarchie temperate e nelle repubbliche lo si potrebbe ottenere, adattando alla politica il consiglio economico di Senofonte, ispirando cioè ne' soggetti amore della forza reggitrice (12), col render questa un vero stimolante ad ogni sorta di bene (13). E come ciò? Senofonte

(10) C. IV.
(11) C. XIII.
(12) C. XIV.
(13) C. XXI.

cel dice: “ In qual modo puoi tu ammaestrare chiunque ti piace ,, a divenirti amorevole? Col fargli parte di quel bene di cui gli ,, Dei ne danno a noi larga copia (14) . . . col fargli istrutti d'ogni ,, nostra faccenda, e col fare che anch'essi possano godere di ,, quanto abbiamo di buono. ,, (15).

L'emancipazione de' sudditi, secondo i San-Simonisti, conduce all'emancipazion della *Donna*: di che giova udire le belle sentenze dell' elegante filosofo ateniese: “ Posso mostrarti alcuni ,, che dalle donne, a cui si sono sposati, hanno aiuto onde accrescere insieme la casa, ed altri ai quali esse sono cagione ,, di rovina. E di questo, o Socrate, chi se ne dee accagionare, ,, l'uomo o la donna? Se vediamo, disse Socrate, che gli armenti arrechino danni, per lo più ne accagioniamo il pastore; ,, e se un cavallo sia spiacevole, noi vituperiamo il palafreniere: ,, ma quanto alla donna, se quantunque dal marito ammaestrata ,, al ben fare, pure al mal fare si rivolga, forse a ragione ne ,, verrà essa incolpata; ma se non l'avrà per niun modo ammaestrata di quello che sarebbe a lei onesto e convenevole di ,, fare, e poi tale se l'abbia che di tutto questo nulla affatto ,, conosca, non dovrà egli il marito a buon diritto averne la colpa? — Quindi seguì egli a dire: — Con tutta schiettezza, o ,, Critobulo (poichè siam qui tutti amici) dinne ora il vero. ,, V'ha forse alcuna persona a cui più cose e più importanti tu ,, affidi che alla tua donna? — Niuna ve n'ha al certo; disse. — ,, Ragioni tu poi con verun'altra meno che colla tua donna? — Se ,, non al tutto, disse, con niuna persona, nel vero non con ,, molti. — E ben ti sarai ad essa sposato mentr'era assai giovane, e con tal cura educata che veduto e udito avesse il meno ,, che fosse stato possibile — Così è appunto — Non è egli ,, adunque assai più da maravigliarsi se di ciò che dire o fare ,, le si conviene, alcuna cosa pur ella ne sappia, che se in ogni ,, cosa fallire tu la vegga? Ma coloro, che tu dici avere buone ,, mogli, forse che, o Socrate, essi medesimi le ammaestrarono? ,, Ciò è pure da considerarsi: ed io ti condurrò ad Aspasia, ed ,, essa meglio di me saprà dimostrartelo. Quanto a me poi giudico che la donna, quando ella sia quale si richiede, stiasi ,, perfettamente a paro alla bilancia col marito rispetto all'utile ,, che ambedue alla casa possono arrecare ,, (16). E se rispetto

(14) C. XVI.
(15) C. IX.
(16) C. III.

all' utile, qui soggiungerebbe un San-Simonista, perchè non dunque rispetto ai diritti?

Egli è singolare del resto quel cenno d'Aspasia. Ragionando intorno alla schiavitù delle donne, Socrate non può non pensare a una donna anche troppo libera; e l' uno eccesso lo conduce a rammentarsi dell' altro. Similmente i San-Simonisti dalla prostituzione ogni dì più diffusa di tanta parte del sesso infelice, traggono argomento a predicare uno stato novello di società dove la bellezza e l' innocenza non siano così brutalmente sacrificate all' idolo del danaro. — Ma torniamo al guerriero filosofo.

" Questo pure, diss' io, assai volentieri saprei da te o Iscomaco, se ammaestrasti tu stesso la tua donna ad essere quale
„ si richiede, ovvero la prendesti già ammaestrata dal suo padre
„ e dalla sua madre a governare tutto ciò che le si appartiene. —
„ E come, disse, o Socrate, l' avrei io presa già di tutto questo
„ ammaestrata, se venne ella a me prima ancora che compito
„ avesse i quindici anni, e tutto quel tempo si era stata seduta
„ in casa dove grandissima cura ebbero che vedesse, udisse, e
„ domandasse il meno che fosse possibile? E non ti par egli che
„ dovesse bastare se avesse solamente saputo, prendendo le lane,
„ farne una veste; e conoscesse come si hanno a distribuirsi
„ i lavori alle ancelle? Poichè quanto alla sobrietà del vitto,
„ disse, venn'ella ottimamente accostumata; ciò che io avviso,
„ o Socrate, essere importantissima parte di educazione e per
„ l' uomo e per la donna. — Del rimanente poi, diss' io, tu stesso
„ o Iscomaco ammaestrasti la tua donna in tutto quello che le
„ si apparteneva? — Questo, disse Iscomaco, non feci io già
„ prima di aver fatto sagrificii e suppliche perchè io mi potessi
„ rendere tale che sapessi insegnarle, ed essa apprendere tutto
„ quello che ottimo fosse per ambedue. — E la tua donna, dis-
„ s' io, sacrificò ella teco, e fece le medesime preghiere? — E
„ ferventemente, Iscomaco disse, faceva ella molte impromesse
„ agli Dei perchè tale la facessero divenire quale esser dovea —
„ Ora narrami, ti prego, diss' io, quello che alla prima comin-
„ ciasti a insegnarle, perchè con più piacere ti udirò fare cotesto
„ racconto che se mi descrivessi un qualche bellissimo certame
„ o ginnastico ovvero di cavalli. — E Iscomaco rispose: odilo
„ adunque o Socrate. Dappoi ch' ebbi già preso seco lei domesti-
„ chezza, e disposta la vidi a volersi trattenere meco a ragio-
„ nare, la interrogai presso a poco in questo modo: dimmi o
„ donna, hai tu mai considerato a qual fine io t' abbia presa,
„ e i tuoi genitori mi t' abbino data? . . Fin d' ora abbiamo in

„ comune questa casa, poichè quant' io ho, tutto in comune ti „ pongo; e tu pure quanto hai recato, tutto ponesti in comune: „ e non si dee già di questo tener conto, chi di noi due abbia „ posto un maggior numero di cose in questa comunione; ma „ questo dobbiamo ben sapere, che qualunque di noi sia il mi- „ glior socio, quegli è che vi pone le cose di maggior pregio . . . „ Io avviso che gli dei nell' ordinare il maritaggio, con assai sot- „ tile considerazione riguardassero che una siffatta piacevole unio- „ ne di tal modo fosse composta, che anche utilissima riuscir do- „ vesse agli uomini in tutte le opportunità della loro vita . . . „ Siccome Iddio assegnato anche avea alla donna la custodia di „ tutto ciò che venisse recato dentro la casa, conoscendo come „ a ben custodire non è picciolo stimolo l' avere un animo ti- „ mido, però più larga parte di timore alla donna diede che al- „ l' uomo. E dovendo per ambedue assai cose e dare e ricevere, „ in cotal guisa Dio fra di loro divise la memoria e la diligenza „ che non potresti ugualmente discernere se più le donne se „ n'abbiano ovvero gli uomini. Il potersi poi contenere dal non „ trascorrere in veruna azione che onesta non sia, questo volle „ che ambedue egual facoltà avessero di conseguire, in guisa „ però che qualunque di essi, o l' uomo o la donna, migliore „ si fosse, quegli di tale virtù se ne prendesse la più gran parte. „ Quindi per non essere la natura di niuno di loro ben appro- „ priata a poter fare tutte quelle operazioni che necessarie pur „ sono a condurre felicemente la vita, ben si vede come utilis- „ sima si rende ad ambedue la maritale unione; poichè quello „ che non può l' uno, il può l' altro . . . Sopra tutto poi di que- „ sto dovrai essere lietissima se ti dimostrerai migliore anche di „ me . . . . (17). Sembra che siccome de' figli suoi propri natu- „ ralmente avviene, che ad una donna saggia sia più agevole „ l'averne cura che il trascurarli, così ancora d' ogni altro avere „ suo proprio, il quale le sia a grado, riuscir deve più grato ad „ una donna saggia l' averne cura che il porlo in non cale. „ (18).

E qui Socrate eccita Iscomaco a seguitare il discorso: " per- „ chè troppo più mi è grato d' apprendere quale sia la virtù di „ una vera donna, che se Zeusi mi mostrasse ritratta in pittura „ una donna di mirabile bellezza. „ (19). E Iscomaco segue narrando i consigli dati alla moglie sua; tra' quali noteremo que-

(17) C. VII.
(18) C. IX.
(19) C. X.

st' uno: che la vita attiva, insieme con le virtù dell'animo è potente a perfezionare, a mantenere più lungo tempo la bellezza e la leggiadria delle forme.

Ovvie massime, ma feconde di conseguenze nuovissime, alle quali non fu pensato finora, e necessario diventa ed urgente il pensarci.

Il Mecenate e i Dotti, *Commedia.* Napoli dai torchi della società filomatica 1829.

Chi non conosce la potenza della parola? Nel sistema cristiano e in un ordine di superiori esistenze, ella ci comparisce venerabile e onnipotente come figlia di Dio: ai giorni nostri, e sopra la terra, ella ha in mezzo all' Europa la sua tribuna, in tutti gl'inciviliti popoli i suoi ascoltatori, il suo giudice nella coscienza dell' uman genere, nelle sorti e nelle vicende dei popoli la storia de' suoi effetti e le solenni testimonianze del suo valore. Ma il numero delle parole essendo troppo scarso dirimpetto al numero delle idee, le quali d' altra parte si misurano le une con le altre, e si risolvono nelle minime percezioni possibili, e uno stesso fondo di lingua dovendo servire ai bisogni di molte generazioni e passare per l' ampiezza di molti secoli; di quì è che alcuni di questi segni acquistano una forza e quasi una eloquenza singolarissima, e sono da riputare come formule abbreviate di una gran quantità di pensieri o parziali monumenti della storia generale dell'uomo. *Il Mecenate e i dotti*! ecco il titolo di una commedia stampata a Napoli nel 1829. Ed ecco nel tempo stesso in due sole parole una larga occasione di pensamento. Il celebre cortigiano, il cui nome fu poi quello dei protettori delle lettere e dei letterati, non solamente fu l' amico di Augusto e di Virgilio e di Orazio, ma il signore così corrotto nelle delizie dell' animo, come in quelle del corpo: il quale nei primordi del principato parve insultare alla vinta fortuna della repubblica passeggiando con invereconda mollezza per la capitale del mondo, e appoggiandosi alle spalle dei servi; e cercava i piaceri del gusto nelle leziosaggini delle parole e nella dissoluta effemminatezza dell'eloquenza. E quando, dopo il risorgimento della coltura, l'Italia parve essere un' altra volta la patria delle lettere e degli studii, il titolo di Mecenate non fu semplicemente un fregio o un indizio dell'ambizione,

della vanità, o della munificenza privata; ma una cosa affatto pubblica e nazionale, una cosa intimamente connessa con la politica, con la religione, col genio dei nostri popoli, col movimento generale degli spiriti, con tutte le altre condizioni di quella vita in quell' epoca memorabile. Che se per una parte contrista un cuore gentile quel vedere l'ingegno, la ragione, la virtù, vale a dire quel ch' è di più sacro e di più sublime sopra la terra, esposti ai temerarii giudizi o al superbo fastidio della stoltezza fortunata e potente: egli è per l'altra un profittevole e commovente spettacolo vedere l' umiltà dello stato dov'è la forza della mente e la copia delle cognizioni; vedere la verecondia del costume e la semplicità di natura dov' è la superiorità e la perfezione della dottrina; e la mansueta bontà dello spirito in venerazione e in onore dove sono le occasioni della insolenza e le abitudini del potere e l'impazienza delle fatiche. Ma se la tua anima è piena veramente di quel fuoco sacro da cui dipendono i destini degli uomini e del pensiero, e tu la prostituisci vilmente innanzi all' idolo della fortuna; non isperare che l'eccellenza dello scrittore possa coprire della sua luce le turpitudini e l' abiezione dell' uomo. Chè l' uno non può esser distinto dall' altro nel secolo in cui viviamo: quando le arti e le lettere debbono rappresentare la vita delle nazioni, quando le scienze mirano più all'utile applicazione dei loro principii che allo sterile vanto delle solitarie speculazioni, quando la coltura non è più un privilegio di pochi ma un bisogno, ma un dritto, ma un patrimonio di tutti, e dalla educazione del popolo dovrà sorgere la libertà degl' ingegni, e la nuova civiltà delle genti dovrà essere l' universale trionfo della ragione.

Questi ed altri pensieri risveglia tosto nell' animo il titolo di quella commedia: e se li risveglia, essi dipendono da un ordine di cose nel quale è costituita la ragione del pubblico, e ch' ella subito più o meno si rappresenta al solo profferirsi di quelle voci: e dal fondo di queste cose dovrà l'autore desumere il soggetto del suo lavoro. Cosa dunque ha egli fatto? Figuratevi un uomo di provincia nuovamente arricchito: padre di unica figlia: con la boria di acquistare celebrità proteggendo gli studi e chi li coltiva: di una dabbenaggine ch' è caricatura di una stupida vanità: il quale bandisce un concorso di dotti al matrimonio di quella figlia. Un matematico, un naturalista, un erudito, un poeta, e finalmente un ideologo concorrono a queste nozze; e sono, ciascuno nel suo genere, altrettante caricature come il Mecenate a cui si presentano. Tutti questi dotti sono

animati l'uno contro dell' altro da un odio veramente cordiale: sono pieni di un matto orgoglio o mostrano una impostura assai stravagante: non hanno nè delicata urbanità di modi, nè le semplici grazie della umana coltura: non intendono in somma che la legge del presente interesse, o l'*egoismo* della lor professione. L'autore ha voluto alienare gli spiriti dalla ridicola e presontuosa ostentazione di un sapere, che non giova immediatamente la civiltà, o che non è abbellito dalla gentilezza dell'animo e dall'amabilità del costume. Ma egli con questo divisamento non solo ha trascurato la vera ed essenziale fecondità del soggetto, della quale abbiamo discorso, non solo ha parlato di cose, la cui viziosa natura è quasi giornalmente emendata dalla diffusione dei lumi e dall'umanità del secolo; ma si è perduto in certe stranezze di caratteri affatto ipotetici, ai quali manca ogni prestigio di una splendida e bella immaginazione. Alcuni veri, come dicea quell' antico, sono talvolta inverisimili: e la fantasia, non pure come facoltà essenzialmente artistica, ma come potenza naturale dell' uomo, può e dee creare i suoi idoli, ed ha i motivi e le ragioni delle sue creazioni nelle leggi della sua attività e dei movimenti suoi proprii, le quali peraltro non si possono considerare a parte e fuori dell'intiera e simultanea cooperazione dell' altre forze, che costituiscono il sistema dell'umano intelletto. Ella è una maga ingegnosa, che trasmuta la faccia delle cose per nascondere i tristi colori dell'esistenza, e per involare i miseri mortali al senso doloroso del vero: è la Musa della vita, che ci trasporta nel regno delle illusioni per rianimare le forze della natura, riconfortare il cuore con la speranza, ringiovenire la mente con la fiamma divina dell' entusiasmo. Le quali creazioni, quando hanno per fondamento il genio dei popoli, per occasione o per legge le circostanze o le vicissitudini della loro vita, si collegano naturalmente col sistema generale di questa, divengono tradizioni ed opinioni popolari, e, facendo parte in tal guisa della storia poetica della nazione, somministrano all'artista filosofo una copiosa materia, o larga opportunità d' invenzioni. Ma lo scrittore, che, senza la base di questa poesia fantastica nazionale, immagina capricciose esistenze, non dee confidarsi di ottenere l'approvazione, o l'indulgenza de' suoi lettori. Presentato il Du Marsais in una conversazione, quando già era venuto in qualche fama pel suo *Trattato dei Tropi*, fu interrogato da un valentuomo più pronto a parlare che disciplinato ai piaceri della intelligenza, s'egli fosse l'autore dell' *Istoria dei Tropi.* Costui prendeva i tropi per qualche popolo: ma il naturalista

del n. A. pomposamente si fa conoscere per l'autore di una *Storia compendiosa della vita privata e pubblica dei gamberi e dell'ostriche.* — *Risum teneatis amici?* Il matematico non apre mai bocca e fa bene: il poeta parla quanto un insipido ciurmatore: l'erudito è un fanatico ammiratore di Dante, e vede tutto lo scibile nella *Divina Commedia*: il filosofo diresti che abbia sofferto una paralisi metafisica per troppa sublimità di pensare. Non è questa la fonte della vera piacevolezza di spirito. La quale debb'essere una gentile malizia della ragione, e palesarsi come un acerbo e pure innocente sorriso, che ti faccia intendere la falsità delle idee o la deformità delle cose, anzichè provenire anch'ella da una certa falsità d'intelletto.

Avrei parlato molto più brevemente di questa commedia, se non avessi veduto che i principali difetti di essa dipendono da poca attenzione a certe dottrine che sono di molta importanza in letteratura, e che l'Autore ha peccato nella invenzione del suo lavoro perchè non ha consultato sapientemente il suo secolo, non ne ha inteso la forza maravigliosa, nè l'ordine delle cause fra le quali universalmente si trova la civiltà dei moderni, nè quel che la fa singolare dall'antica. Le quali cose parranno ad alcuni non troppo finitime all'argomento della commedia: ma solamente dal profondo sentimento di esse potea trarre il nostro Autore la certissima legge della bontà e bellezza della sua opera; nè con questo sentimento nell'anima avrebb'egli prodotto impressioni affatto contrarie al presente stato e al necessario corso dello scibile e delle nazioni. Vero è che la sola stravaganza di quei caratteri salva l'animo di chi legge dal pericolo delle impressioni da essi prodotte. Ma perchè non preservare la commedia dalla macchia dì una sconvenevole immoralità letteraria? La superstiziosa adorazione dei sommi Ingegni, e la critica e la filologia pedantesche hanno avuto un lunghissimo regno in Italia, e non sono spente del tutto: ma lo studio di Dante, se non fu sempre una generosa occupazione fra noi, e se accrebbe il patrimonio delle meschinità letterarie, procede ora con altri metodi, ed è più un felice argomento della potenza intellettuale del nuovo secolo, che uno spregevole avanzo della vecchia servitù delle lettere. Gli studi razionali possono perdersi in un lusso d'ipotetiche o visionarie astrazioni che mostrino più il nativo vigore o la superbia degl'intelletti, che non attestino la temperata saviezza dei loro divisamenti, o fruttuosamente interessino la società. In essi peraltro sono i fondamenti di tutto

lo scibile, per essi hanno vita e perfezione le scienze, senza di essi l'intelligenza dell'uomo non sarebbe che un instintivo o meccanico accorgimento del vero, e una servile e interminabile istoria di sensazioni o di materiali fenomeni. Le astrazioni o i sommi generi della scienza non tanto sono formule compendiate, e quasi verbi della logica dell'intelletto; ma sono la misura e gli stromenti della potenza e della libertà della mente: la quale da quell'altezza speculativa contempla il mondo inferiore delle individuali esistenze, discuopre le comuni necessità e le grandi correlazioni di quegli oggetti, non è impedita dalle loro distanze, e ne comprende il sistema con la rapidità di uno sguardo e nella vastità di una percezione profonda. Dirò di più: questa veduta filosofica dello spirito coincide in gran parte con la facoltà delle grandi invenzioni artistiche, le quali non sono in sostanza che la scoperta e l'ordinamento di un nuovo mondo ideale basato sugli eterni fondamenti del vero; è una poesia di pensiero che sublima l'uomo nel sentimento della sua dignità, e imprime il carattere di una singolare moralità alla vita della sua intelligenza. Nè il secolo può oramai essere così difficile, come lo era necessariamente in principio, con questo genere di ginnastica filosofica. Nè la disposizione, o le generali condizioni di un' epoca potrebbero ragionevolmente desumersi dalle antipatie o dallo stolto giudizio di pochi, i quali scambiano assai facilmente l'inerzia o la picciolezza del loro spirito con l'ordine delle cose, e con le necessità dello scibile. Noi anzi vediamo l'età presente intesa con magnanima sapienza a correggere quella sua soverchia tendenza alle cose puramente utili e materiali, a riconoscere come positivi e necessari elementi della vita umana le produzioni eteree dello spirito, a emulare con l'altezza ideale delle dottrine la generosità de' suoi moti e il fatto pratico della sua storia, a consacrare tutti quei principii, dai quali dipendono l'entusiasmo per la virtù, l'eroismo del cittadino, la forza e l'indipendenza delle nazioni, la felicità e la gloria dell' uman genere. Che se con tanto riguardo era da procedere relativamente alle scienze razionali, che dovremo noi dire delle scienze naturali ed esatte? Non è derivata da questa sorgente l'utilità sociale e la copia e l'eccellenza del moderno sapere? Non sono state l'osservazione e l'analisi, non è stata la cognizione sempre crescente della natura, che hanno rigenerato l'industria e risvegliato l'attività dell'intiero corpo sociale, che hanno creato una necessità di equabile diffusione di beni, che ha ravvicinato tutti gli ordini dei cittadini, e fatto ai popoli il prezioso dono della libertà civile come

pegno e fondamento di un altro più grande, che hanno dato nuovi usi, nuovi costumi, nuove leggi, nuove instituzioni alla civiltà moderna, e formato di tutti i popoli quasi una sola famiglia animata dal medesimo spirito, consapevole degli stessi bisogni, tendente con arti diverse e con diverso impeto a uno stesso avvenire: la perfezione progressiva del mondo civile col mezzo della sapiente consociazione di esso col mondo fisico? Nel che è propriamente la legge della civiltà nostra in comparazione o in opposizione con l' antica.

Non ebbi in animo, dettando queste mie riflessioni, di tessere l' apologia del sapere: nè d' altra parte il problema della dannosa indole o dell' utilità delle scienze sarebbe più da proporre all' Europa de' nostri tempi. Quell' indagine intrapresa per filosofico esercizio d' ingegno può mutarsi in un lavoro di una elevatezza ideale, della quale forse non poteva esser capace quando prima venne in celebrità per opera di un eloquente scrittore. La storia analitica del pensiero offre nel fatto della semplice sensazione, considerata dicontro a quella forza di riflessione per cui possiamo ritornare sopra noi stessi, giudicare e impadronirci delle nostre idee, e separare dalle medesime il nostro *io* intellettivo, offre, ripeto, in quelle sensazioni quasi gli elementi di un mondo primitivo del senso umano, straniero alla disciplina dell'arte, intelligente per la spontaneità dell'istinto, pieno della schietta letizia della natura e della sua prima innocenza. E le tradizioni degli antichi popoli, e i simboli della loro sapienza poetica si convengono con una singolarissima concordanza istorica con questi viventi fatti dell' uomo sensitivo e pensante. Ma la creazione di un mondo non è opera per un articolo di Giornale. Basterà invece il far osservare che tutto il sistema dello scibile, tutte le vicende della ragione furono un corso necessario di umanità, uno sviluppamento interrotto ma progressivo delle razionali sue forze, una progressiva produzione di pensiero, ora trista e selvaggia, ora generosa e felice, ora avvalorata, ora impedita dalle circostanze, la quale costituisce essenzialmente la nostra istoria sia nella deduzione dei sociali destini, sia nelle nostre correlazioni col generale aggregato degli esseri. Sì; l' intelligenza nostra è da riguardarsi come la facoltà di comunicare con tutti gli oggetti sensibili, di esser consapevoli dell' ordine della natura, di cooperare con lei al grande scopo del miglioramento universale dell' esistenza, d' essere i cittadini del mondo! Qual sublime dignità, qual magnifica destinazione dell'uomo!

Qual prodigiosa varietà, quanta grandezza, quanto splendore (ed abbia pure il contrasto di molte ombre) nella sua storia!

Se il N. A. avesse fatto queste considerazioni, avrebbe potuto assai facilmente prendere un' altra via, e scrivere una commedia utile ai letterati, piacevolissima a tutti. La vivacità dello spirito ch' egli dimostra in più luoghi, il mezzo ingegnoso con cui scioglie il nodo della sua favola, e la schietta franchezza con cui è dettato il suo stile, sono altrettanti fondamenti per credere ch'egli con quella più intima, e dirò ancora più morale considerazione dell'argomento, avrebbe fatto un lavoro meritevole per ogni rispetto dell' attenzione e della lode del pubblico. Ma giova ripeterlo: i vizj ch'egli combatte non sono quelli veramente caratteristici di questo secolo; e noi, in leggendo quella sua opera, ci sentimmo invece trasportati ai tempi di Luciano, e ricordammo quella ciarlataneria filosofica, quella prostituzione della dignità letteraria, da lui così graziosamente dipinte, e amaramente derise. L' uomo in ogni condizione della sua vita, in qualsivoglia esercizio delle sue facoltà, è sempre uomo: un composto di debolezza e di forza, di sublimità e di miseria. Anco i dotti hanno adunque e debbono avere le loro stoltezze; ed hanno fatto ridere a loro spese, e faranno ridere il mondo. Ma il n. A. fornito com' egli è di coltura intellettuale, avrebbe potuto, seguendo altra via, attingere più sicuramente il suo scopo: e un campo molto opportuno al suo divisamento parve aprirgli una inspirazione felice, del quale egli non curò poi la fecondità con vero dispiacere de' suoi lettori. Quel suo *Mecenate* e quei *dotti* sono uomini di provincia! . . E non sono le letteraturine provinciali che si oppongono miseramente fra noi alla grande e vera, e universale letteratura della nazione? E questa specie di letteratura terrazzana, considerata come impedimento, o come una ridicola, eppure non affatto inutile, imitazione della nazionale letteratura e della vera sapienza, di qual novità di caratteri, di quanta piacevolezza comica, di qual varietà di cose non è ella ricca sorgente? In verità sarei tentato a fare una rapida esposizione di queste cose, se le mie parole potessero essere il seme d' una nuova e bella commedia: la quale potrebbe certamente l'Autor nostro dare all' Italia, ove ponesse mano a colorire questo disegno.

X. X.

Poemi d' ESIODO ASCREO *recati in italiano.* Parma, *Paganini* 1831 *in* 8.°

Non si disputa dell'esistenza d'Esiodo come di quella d'Omero; si disputa dell' età in cui egli visse; e questa disputa è anch'essa di qualche momento per la storia dell'umano intelletto.

Essa fu già mossa, e più volte, fra gli antichi. Alcuni di essi, citati da Gellio, fecero Esiodo contemporaneo d' Omero; altri, citati da Suida, il fecero posteriore qual d' uno qual di più secoli; altri si tennero indecisi. Ciò peraltro non impedì, che da molti de' moderni si asserisse che gli antichi furon quasi unanimi nella prima delle opinioni accennate, e tal opinione si dichiarasse quindi come la più vera.

Taluno anche, pur riferendosi agli antichi, volle ch' Esiodo nascesse alquanto innanzi ad Omero. L' autore del poemetto che s' intitola da una gara fra Esiodo ed Omero, dice il Lanzi (ne' preliminari alla sua versione del più pregiato fra' poemi d'Esiodo), non avrebbe fatto il secondo pronipote del primo, se la fama pubblica (notisi che l' autor del poemetto visse probabilmente dopo Adriano) non avesse data al primo l' anteriorità. La qual anteriorità, prosegue quell' erudito, fu verosimilmente di trent' anni, se val l' autorità de' Marmi Arundeliani, suppliti (si noti bene) da dottissimi interpreti, ec. ec.

La gara, intanto, fra Esiodo e Omero, dice qualch' altro, ha pur altri testimonii che l' autor del poemetto da essa intitolato. Esiodo stesso in uno de' suoi poemi sembra accennarla, parlando del tripode che ottenne in premio a'funerali d'Alcidamante, indi consecrò alle Muse; e Dion Grisostomo reca l' epigramma con cui loro il consecrò, e che a Varrone parve prova incontrastabile della contemporaneità de' due poeti. I quali due poeti, al parer di taluno, debbono sicuramente esser vissuti novant'anni, circa, innanzi all' era nostra, poichè allora appunto giusta i calcoli dell' Atwel (v. l' edizione de' poemi d' Esiodo procurata dal Robinson a cui istanza que' calcoli furon fatti, e nella version de' poemi dataci dal Carli una sua lettera al Tartarotti) la costellazione d' Arturo si levava quando Esiodo la fa levare, cioè sessanta giorni dopo la bruma.

Che se i calcoli son giusti, di che lascieremo il giudizio al Plana o all' Inghirami, resta a verificarsi, dirà taluno, se Esiodo parli del levarsi vero o del levarsi apparente di quella costellazione. Resta anche a verificarsi se il passo, in cui ne parla, sia

più genuino de' versi in cui si crede accennata la gara già detta, e che dal Brunck, editore anch' esso de' poemi d' Esiodo, venner rigettati come intrusi. Ne' quali versi, giova pur notarlo, accennasi, è vero, una gara poetica ma non una gara con Omero (Tteztze suppone con un Omero Focense, Laerzio con un poeta di nome Cercope); e l' epigramma, che vi supplisce, ha l' aria, come osservò già lo Scaligero, d' essere di qualche ammirator passionato d' Esiodo e molto a lui posteriore.

Trovandosi ne' poemi d' Esiodo versi che pur si trovano in quelli d' Omero, parve a taluno di poterne trarre sicuro argomento ch' Esiodo fu preceduto da Omero. Se non che ad altri, e con egual logica, parve di poter pure argomentare così: trovansi ne' poemi d' Omero versi che si trovano anche in quelli d' Esiodo; dunque Omero fu preceduto da Esiodo ec.

Non vano argomento è quello che può trarsi e si è tratto dalla lingua e dalla prosodia d' Esiodo, che all' Einsio, al Clarke ec. parvero meno antiche della lingua e della prosodia d' Omero. Tale argomento, per vero dire, non può esser valutato se non da pochi, e dee spesso lasciar incerti anche i più dotti. È difficile infatti, per qui restringerci alla lingua, decidere con sicurezza se la voce *νὸμος*, per esempio, usata da Esiodo e non usata da Omero (v. il Lanzi, opera citata) sia o non sia di data più recente che Omero; se il *τεκμαίρομαι* nel significato di volere o pensare, che ha presso Esiodo, sia pur esso di data posteriore all' altro poeta, presso il quale non è ben dimostrato che abbia soltanto quello di compire od operare. Alcune espressioni peraltro, che riferisconsi non ad idee generali ma a cose particolari, son di data meno dubbia, e quindi servon meglio all' argomento di cui si parla.

Il titolo di messaggero degli Dei dato a Mercurio nell'Odissea e non nell' Iliade fece argomentare, com'altra volta si accennò (v. gli articoli antologici dell' anno scorso intorno alla questione dell' esistenza d' Omero), che l' Omero dell' una fosse posteriore a quello dell' altra. Il medesimo titolo dato a Mercurio ne'poemi d' Esiodo ha pur fatto argomentare, che a quel primo Omero anche Esiodo sia posteriore. Altri intanto è andato più oltre. Il nome di Nilo dato da Esiodo al fiume, che dal secondo come dal primo Omero chiamasi Egitto, potrebbe farci argomentare, si è detto, ch' Esiodo sia posteriore anche al secondo. L' epiteto d' ignudi dato agli atleti, che presso il secondo come presso il primo hanno cintura, potrebbe pur farci argomentare ch'Esiodo vivesse verso la vigesima olimpiade, dugent' anni, circa, dopo

il tempo in cui quel primo suol collocarsi, giacchè la cintura, per testimonianza d' alcuni antichi (v. la Geog. Ant. del Voss che li cita) non fu dismessa che dopo l' olimpiade quattordicesima, quando, per quel che credesi, fu pur introdotta la voce γυμνάσιον che da Esiodo è adoperata.

Ed eccoci ormai giunti ad altri argomenti, che, a mostrar Esiodo posteriore non solo all'Omero dell'Iliade ma anche a quello dell' Odissea, son preferiti dalla critica odierna, quelli cioè che si traggono dalle idee religiose, dalle allusioni storiche ec., di cui i poemi d' Esiodo son pieni. I quali argomenti, che dobbiam pur indicare, ci daranno opportunità d' offerir qualche saggio della nuova versione di que' poemi, che tante già ne ebbero fra noi, e a cui può dubitarsi se una nuova fosse necessaria. Prima però di dir nulla di tali argomenti, ci giova dir qualche cosa dell' autenticità de' poemi stessi, dalla qual dipende il loro valore.

Il più pregiato fra que' poemi, quello che i Beoti, per testimonianza di Pausania, aveano scritto in piombo; quello che Platone, Senofonte, Cicerone ec. lodarono come tanto morale; quello che Virgilio parve lodare come sommamente poetico prendendolo ad esempio nelle sue Georgiche; quello infine ch' ebbe tra noi versioni più frequenti, il poema dell'Opere e de' Giorni, è anche stimato il più autentico. Par anzi che fra i Beoti esso fosse stimato il solo autentico, giacchè Pausania, aderendo probabilmente alla loro opinione, dichiara il poema della Teogonia non men supposto che le poesie di Lino. Nessun altro degli antichi scrittori, peraltro, come osservano il Robinson, l' Harles ec., mostra d' opinare così. Benchè vorrebbesi che così opinasse Quintiliano, il qual non loderebbe, dicesi, nello stile adoperato da Esiodo la sola vaghezza o la sola dolcezza, se fra' suoi poemi annoverasse la Teogonia, ove son pure esempi di stile così alto come l'omerico. La qual osservazione si applica egualmente, anzi tanto più a buon dritto, allo Scudo d' Ercole, che Longino, Aristofane il grammatico, ec. ebbero per sospetto. Altri celebri antichi, però, Ateneo, i due Apollodori, ec. ne parlarono, rispondesi, come di cosa la più autentica. E veramente esso pare un frammento staccato dalla Teogonia, i cui ultimi versi in qualche modo lo annunziano, annunziando le lodi degli eroi e de'loro figli, uno de' quali è soggetto del frammento medesimo.

I poemi d' Esiodo, come quelli d' Omero, cantati lungo tempo o recitati da' rapsodi, non furono probabilmente che tardi raccomandati alla scrittura. Quindi la sconnessione d' alcune loro

parti, e forse l'esclusione d'altre, di che ci dan pure indizio alcune citazioni di Platone, per esempio, alle quali nulla in essi corrisponde. Quindi pure non poche aggiunte e non poche interpolazioni, da cui Plutarco, dicesi, prese a purgarli con troppa severità, ma che, non ostante la sua severità, al Grevio, al Ruhnkenio, all'Heyne, ec. ancor sembrano in gran numero. Già si è detto de' versi che vi furono introdotti da'poemi omerici, se pur que' versi, come nota il Lanzi, nol furono e negli uni e negli altri da' poemi più antichi. Altri forse vi furono introdotti assai tardi e di pura fantasia, come, giusta un osservazione di Pausania, quelli che, nel poema da lui creduto supposto, ci danno Esculapio per figlio d'Alcinoe. Il qual Pausania vuol pur supposti i primi del poema da lui creduto autentico, quelli cioè che contengono l'invocazione alle Muse, non scritti, com' egli attesta, nel piombo de' Beoti, esclusi quindi dall'edizione del Brunck, e sospetti a qualch' altro critico, il qual vi trova contradizioni.

Se non che, dice B. Constant (nell' ultima sua opera, di cui son ora per fare uso assai largo) le contradizioni ne' poemi d'Esiodo son troppo frequenti, perchè tutte si credan segno d'interpolazione. Basta forse accennare le principali, per convincersi ch' esse appartengono in gran parte al poeta, di che può trarsi indizio assai probabile dell' età in cui visse.

Gli Dei e gli uomini (Opere e Giorni) hanno una medesima origine: *Come insieme fur Dii nati e terrestri* ec.; nè gli uni differiscon dagli altri che per la forza e per la potenza. Quindi neppur il sommo degli Dei sdegna i connubii terreni: *Ei nel desio di vaga donna acceso* (Scudo d'Ercole) *Notturno mosse da l' Olimpo e ratto A Trifaonio venne*, ec. Quindi gli Dei posson essere combattuti e vinti da' mortali: *Su dunque le guerresche armi ti vesti* (ivi, parole di Giolao ad Ercole) *Onde, presto di Marte al cocchio il nostro Avvicinando, a battagliar si prenda*, ec.; dopo di che segue la battaglia in cui il Dio è gettato dal cocchio e ferito. L'Olimpo, ove gli Dei hanno sede, fu loro ferocissimamente contrastato dai Titani: *Poichè compiuta lor fatica i Numi* (Teogonia) *Ebbero, e per l' onor contro i Titani Venuti a l'arme fur*, ec. E poco mancò che, avuta vittoria de' Titani, non fosser vinti da Tifeo, e questi avesse impero sopra di loro come sopra i mortali: *inevitabil caso* (ivi) *Seguia certo quel giorno, e su i terrestri E i Numi avuto avria con lui l' impero* (Tifeo con Giove) *Se tosto* ec. Giove condanna al Tartaro i vinti: *Sotto oscura caligine i Titani* (ivi) *De la terra a gli estremi in tetro*

loco Di Giove son per lo consiglio ascosi ec. Ei vi condanna quanti commettono irriverenza contro gli Dei; non sembra curar punto le offese che l'uomo reca all'altr'uomo: *Non da mutue ristarsi indegne offese* (Op. e G.) *Potean* (alcuni degli uomini primi) *nè venerar voleano i Numi* ec. *Questi pur l' irato Saturnio sotterrò, perchè chi sede Ha su l'Olimpo a riverir fur lenti*, ec. ec. Del resto, perchè mai avrebb' egli curato l'offese che l' uomo fa all' altr' uomo? Gli uomini son destinati dagli Dei ad eterne discordie: *Ma per voler de gl' Immortali a forza* (ivi) *Onor l'uom rende a la molesta Lite* ec. Gli Dei li detestano, e per farli più miseri concorrono a gara ad abbellir la donna dal vaso fatale: *L' Araldo degli Dei a cotal donna* (ivi) *Il nome impose e la chiamò Pandora, Però che a danno de' mortali industri Ciascuno de' Celesti a lei fè doni*, ec. Giove, nel suo odio contro que'miseri, ha fin rese mute le malattie perch' essi loro non isfuggano: *Dì e notte a l' uom per sè vengono i morbi* (ivi) *Tacitamente a lui recando i mali; Chè il saggio Olimpio a lor la voce tolse*, ec. Egli è a que' miseri così avverso, che invidia loro ogni bene, fin la scoperta del fuoco: *Di sdegno* (Teog.) *Arse il Tonante allor che fra i mortali Il fuoco vide che di lunge splende* ec.; e irato asconde loro anche il vitto: *Di sdegno acceso allor lo ascose Giove* (Op. e G.) *Che a lui l'astuto Prometéo* ec. ec. Non bastandogli la forza, egli usa, per nuocer loro, l' inganno, e all' uopo gareggia di scaltrezza, finchè sia paga la sua malevolenza: *Così l' Olimpio motteggiando il punse* (ivi); *E de la frode conscio Prometéo Tacito sorridendo a lui rispose*, ec. *Così scaltro dicea, ma ben la trama Giove conobbe d' immortal consiglio, E a l' uom già disegnava i guai che furo* ec. Quindi Prometeo, che il conosce, vieta al fratello Epimeteo d' accettarne alcun dono: *Nè rimembrò quei di Prometeo il cenno* (ivi) *Di mai non accettar dono da Giove, Ma rimandarlo indietro onde a l' uom seme Di mal non fosse*, ec. ec.

Ma, frammezzo a queste idee del più imperfetto politeismo, eccone pur altre d' un politeismo più perfetto. Giove è onniveggente; egli è il padre della giustizia; ei l' ha data per norma agli esseri intelligenti: *L'occhio di Giove* (Op. e G.) *tutto scopre e intende* ec. *Nè ascoso Gli è qual giudicio la cittade adopri* ec. *L'animo al dritto Intendi* (ivi) *e a pien la forza oblia. Tal legge Ai mortali diè Giove: a le squamose Torme, a le fiere ed ai volanti augelli Il divorarsi; chè ragion non hanno* ec. *Giustizia vergin è di Giove nata* (ivi) *Infra i Celesti veneranda e chiara: E, quando vien che oltraggio altri le porti, Tosto appo Giove*

assisa il torto ingegno Accusa de' mortali ec. E più sopra: *E, quando tratta è a forza Da guasta gente ne' giudizi prava, Leva Giustizia il grido. In nebbia avvolta*, ec. ec. Gli Dei percorrono incessantemente la terra esploratori de' vizii e delle virtù: *Chè fra i mortali aggiransi gli Eterni* (ivi) *E que' discuopron che l' un l' altro in torti Piati si consumano ed a vile Tengon gli Dei* ec. Altri esseri superiori all'uomo, i Demoni o Genii a lui dati per custodi, prestano il medesimo officio: *Ben mille e mille in terra* (ivi) *De l' uom custodi son di Giove spirti, Che d'aere avvolti e in ogni parte erranti I rei giudizi lor veggono e i retti* ec. Per la virtù de' cittadini son dagli Dei fatte prospere le città; pei vizi anche d' un solo vengon percosse: *Dove giusta legge* (ivi) *A lo straniero e al cittadin si rende, Nè dal dritto cammin v' ha chi travarchi, Là vigoreggia la città, fiorenti Gli abitatori sono* ec. *Ivi non mai l'ampioveggente Giove Guerra dispon, nè fame od altra pena Que' pii mortali aggrava* ec. *Ma Giove a que', che trista ingiuria e torte Han opre a cor, vendetta intima, e spesso Per un sol reo di scelleranze fabbro Un' intera città sconta la pena* ec. I colpevoli, per indugiar di castigo, non prendan baldanza: *Li perderà Giove* infallibilmente *ancor* (ivi) *quando canuta Avran la chioma* ec. *Onorati e chiari* (ivi) *Son del giusto i nepoti e chi vien dopo. Più oscura stirpe* (ivi) *Dietro se lascia* ec. chiunque è colpevole. Nè colpevole è soltanto *chi richiesto* (ivi) *A testimon, volendo, il falso giuri*, o chi altrui per forza *Gran beni tragga e con la lingua spogli* ec. ec. *Pari colpa ha colui che al supplicante* (ivi) *Ed all' ospite noccia*, *e del fratello Il talamo deturpi, o frodolento Orfana prole inganni, o di vecchiezza Su l' infelice limitar con aspri Motti e rampogne il genitor trafigga*, ec. E pari colpa, quasi, ha l'ozioso, il qual vive *Simile ai fuchi non de l' ago armati* (ivi) *Che l'opra si divorano de l'api*, ond' è ch' egli pure *Ai Numi è in ira ed ai terrestri* ec., mentre l'operoso agli uni e agli altri è *accetto*, ec. ec.

Che se ne' poemi d' Esiodo le idee generali intorno agli Dei son tanto contradittorie, le idee particolari non lo son meno. Spesso infatti, e in due poemi diversi, e in un poema medesimo, e a piccolissime distanze, una stessa divinità or ci si presenta d' un' indole o d' un' origine ed ora d' un' altra. Venere, p. e., or è la Dea de' piaceri, del gentile amore, delle care lusinghe: *Prima a Citera* (Teog.) *Venne indi a Cipro, che da l' acque è cinta, E veneranda uscì leggiadra Diva* ec. *Cupido e Amore, Dal dì ch' ella fuor venne e al coro ascese De gl' Immortali, a lei si fean compagni. Tra gli uomini e gl' Iddii que-*

sta ventura E onor colei sortì : sorrisi e inganni E virginei parlari e amori e dolci Dilettamenti e lusinghieri modi ec. Ora (pochi versi appresso) sott'altro nome, quello di Notte, cioè, che pur le è dato negl'Inni Orfici, essa è la madre di quanto è più turpe o doloroso : *Fuor diè la Notte La Frode , il turpe Amor, la ria Vecchiezza* ec. ec. Nemesi or è pur essa trista prole della Dea che generò questi esseri : *Nemesi ancor de gli uomini ruina* (ivi) *Fuor diè la Notte* ec. Or è un' amabile divinità che sale colla Verecondia all' Olimpo : *Di bianca veste il bel corpo coverta* (Op. e G.) *Nemesi e Verecondia alfin da l'ampia Terra , lasciati gli uomini, a l' Olimpo Tra la famiglia poggeran de' Numi.* Le Parche or son malefiche, crudeli , insaziabili di stragi e di sangue : *E vivo* (Sc. d' E.) *Un tra le man tenea l' infausta Parca Poco innanzi trafitto e un altro illeso: Un per le piante traea morto in guerra: Veste avea cinta d'uman sangue lorda: Fiera guatava e più crescea le grida* ec. *Sbattendo l' atre Parche i bianchi denti, Torve, spietate, sanguinose, orrende Chi cadea disputavansi : eran tutte Di berne impazïenti il negro sangue , E in chi primier coglìean trafitto o spento, In lui ficcavan le grandi unghie* ec. ec. Or sono l' eque dispensatrici de' beni e de' mali , le punitrici inesorabili ma giuste di tutte le colpe : *Indi le Parche , cui sì Giove onora* (Teog.), *Cloto, Lachesi ed Atropo, onde il bene Vien a gli uomin e 'l mal* ec. *E de' mortali e de gl' Iddii le colpe* (frase notabile, che basta sola a mostrare qual fosse al tempo d' Esiodo la confusion delle idee) *Perseguono ; nè mai dal fero sdegno Pria si ristan che n' abbia il reo la pena* ec. Stige or è un mostro orribile e abbominevole : *Ha qui l' orrida Stige a gl' Immortali* (Teog.) *Abbominosa Dea , figlia primiera Del rifluente Oceano, la stanza* , ec. Ora (pochi versi dopo) è Dea incorruttibile e agli altri Dei veneranda : *Così propose l' illibata Stige* ec. *Prima a l' Olimpo l' incorrotta Stige* , ec. ec. La Gara or è diva unica della sua specie e generatrice di molti mali : *L' affannoso Lavor quest' odïosa* (Teog.) *Al mondo partorì , l' Oblio , la Fame , Le Ambasce lacrimevoli , le Zuffe* ec. ec. Or ha una sorella , nata più tardi, *migliore assai di lei* (Op. e G.), cagione di molti beni, e della quale è detto : *Buona è tal gara* ec. *Questa qual sia più pigro a l' opra incita*, ec. ec. Un' altra divinità, Echidna figliuola di Calliroe, orè *la divina e di forte animo Echidna* (Teog.), *Immortal ninfa e da vecchiezza immune* ec. Ora , anzi tutt' insieme è strano *Mostro nè a Dei nè ad uomini simìle, Mezzo ninfa di neri occhi e bel volto , Mezzo tetro serpente , orrido , grande, Vario , divorator di crude carni* , ec.

Esiodo, osserva qui il Constant, relega questo mostro *Dai morta'i lontano e dai Superni Sotto concava pietra* ec., quasi indicandone egli medesimo la stranezza e l'incompatibilità co' miti che nella Grecia erano popolari. Esso infatti appartiene ad una mitologia affatto straniera, è un simbolo in cui si riconoscono due idee orientali, l'una relativa alla mostruosa figura degli Dei, l'altra a'misteriosi concepimenti operati senza l'unione dei due sessi. Più tardi noi lo troviamo quasi trasformato alla greca presso Apollodoro, il quale dà ad Echidna per madre la Terra e per padre il Tartaro. Presso Esiodo, il quale non le dà che una madre, noi lo abbiamo, salvo un poco d' abbellimento, nella sua forma originale.

L' abbellire o il trasformare i miti derivati da straniere mitologie fu pei Greci una vera necessità. Poi ch' essi, generalmente parlando, li prendeano alla lettera come i miti indigeni e popolari, a cui mai forse non li mescolarono realmente (facendone oggetto di culto o di credenza), nè, senza un poco d'abbellimento o di trasformazione, avrebbero pur potuto mescolarli poeticamente. Questo mescolamento intanto andò probabilmente assai lento, come sembra potersi argomentare da quelle parti de' poemi omerici, ove le interpolazioni d' altra età che l' omerica sono minori; ed anche da' frammenti che ci rimangono de' poemi ciclici, ove non s' incontrano che i miti dominanti ne' poemi omerici, i miti popolari o più antichi. Alcuni dotti, anche più profondi del Dupuis e del Rabaut citati dal Constant, vogliono che questi miti sieno invece i più recenti, e li dicono ideati dopo Esiodo da uomini, che, pur conservando antichi nomi, avean perduto il filo delle antiche idee. Il Creutzer, p. e., nelle sue Lettere sopra Esiodo ed Omero, o piuttosto in quella parte di esse ove combatte le opinioni manifestate dall' Hermann nella Mitologia Antichissima de' Greci (questa parte è trasfusa nel suo Simbolico ricomposto dal Guignaut) sostiene ch' Esiodo, cui egli pure crede posteriore ad Omero, non fece che riprodurre miti anche più antichi de' tempi omerici, trasformandoli meno di Omero e togliendo lor meno del lor significato primitivo. Al Constant sembra invece, ch' ei non facesse che mescolare in maggior numero ai miti popolari gli stranieri, poco trasformandoli è vero, non però intendendone il significato, che forse mal intendevano que' medesimi da cui nella Grecia erano stati introdotti, e che sicuramente (com' ei dimostra con lungo ragionamento) non si spiegava neppur ne'Misteri, anch'essi, come ognun sa, d'origine straniera.

Questi miti di genere simbolico e allegorico (adombramenti d'ipotesi cosmogoniche, personificazioni delle forze della natura ec.) erano, osserva il Creutzer medesimo, coordinati fra loro nelle straniere mitologie; laddove ne' poemi d' Esiodo son collocati a caso e per così dire alla rinfusa. Che se (per tacere, che scientifici quasi tutti poco si confanno col genio primitivo de' Greci) se veramente eran proprii di loro o antichissimamente da loro adottati, com' è che i poeti succeduti ad Esiodo, pur per confessione del Creutzer, quasi non ne fecero verun uso? Più volentieri ne fecer uso i filosofi, grandi ammiratori delle dottrine straniere, specialmente orientali, per depurar con essi il greco politeismo, e dichiarandoli stranieri. In prova di che basti ricordare i miti riguardanti quegli esseri, ch' Esiodo, come già si accennò, rappresenta *d'aere avvolti e in ogni parte erranti* ec., i Demoni o Genii, presi forse originariamente dalla mitologia de' Persiani, ma pur comuni a quelle dell' Egitto, della Samotracia, dell' Etruria, ec.; simboli forse in qualcuna di esse de' gradi del zodiaco o della divisione de' giorni (ciò si congettura dal lor numero ; personificazioni in tutte del potere che sopra l' uomo esercita la divinità.

Qualcuno de' miti, che appariscono ne' poemi d' Esiodo, è preso indubitabilmente dalla mitologia degli Egizii. Tale si è p. e. quel di Tifone: *Tifaon gagliardo* (Teog.) *Orribil vento* ec., che in quella mitologia simboleggia, fra l' altre cose, or il discacciamento de' re pastori or il prosciugamento del Basso Egitto, ed è dato sposo a Nefti, or bella e seducente or lurida e spaventosa, personificazione forse del buono e del cattivo principio, e tipo dell' Echidna a cui Tifone è dato sposo da Esiodo. Tal si è pure fra altri quello della Sfinge: *L'acerba Sfinge* (Teog.) *de'Cadméi ruina*, simbolo, forse, in quella mitologia, delle qualità diverse degli animali, ed anche, siccome altri crede, tipo filosofico o panteistico dell'unità. Tale si è per avventura anche quello d'Ecate, *Che di quanti del Cielo e de la Terra* (Teog.) *Nacquero in se gli onori aduna* ec.; della triforme Ecate, simile (v. il Jablonski, Pant. Egiz.) all' egizia Titrambo, in cui erano simboleggiati diversi poteri della natura; sola divinità di forme mostruose adorata fra' Greci, e spesso da lor confusa con Proserpina o con Diana, come Titrambo lo fu dagli Egizii con Iside.

Altri miti, come osservò anche il Lanzi, piuttosto che dalla mitologia degli Egizi son derivati da quella de' Fenici. Tale si è principalmente (nella Teog.) quello del Caos: *Anzi tutto fu il*

Caos ec. , lo spazio vuoto , la natura che tutto accoglie nel suo seno , come s' esprime Platone, e a cui corrisponde l'uovo cosmogonico degli Egizi , che secondo le dottrine orfiche insegnate ne' Misteri è una trasformazione del Caos medesimo. Dal Caos intanto vediam nascere presso Esiodo (ivi) l' Ero o l' Amor cosmogonico *Il più leggiadro fra gli Eterni Amore* , ec. , preso pur esso dalla mitologia de' Fenici , principio motore e mantenitor delle cose , che non convien confondere col figlio di Venere , la qual più tardi presso Esiodo stesso ne prende il luogo. Fenicii forse i miti che riguardano le figlie di Forco : *Da Ceto Di belle guance* (Teog.) *Forco ebbe le Gree Sin dal parto canute*, personificazion come sembra, de' flutti spumeggianti , od anche allegoria del verno; e colle Gree le Gorgoni , simbolo , com' altri crede , dell' eclissi lunari o delle tenebre notturne , le Gorgoni che abitano *Ne l'estrema parte Del famoso Ocean verso la notte*, ove, come osserva il Voss (Geog. Ant.) , da tutte le antiche mitologie son collocati i mostri più strani.

Da mitologie diverse provien forse quello d' Urano mutilato, simbolo, per quel che sembra, della natura a cui è tolta dal tempo. l' ultimo e il più indomabile de'suoi figli, la prima virtù generatrice : *Minor de' figli fu Saturno astuto* (Teog.) *Ma il più tremendo, che il fiorente padre* ec. ec. Dagli abbracciamenti d'Urano o del Cielo colla Terra erano usciti quelli che poi il padre, *rampognando i figli, Chiamò Titani*, simbolo delle forze primitive e ancor disordinate della natura. Dal sangue che cadde d' Urano mutilato, e che la Terra accolse nel suo seno, uscirono *in arme Splendenti e con lunghe aste i Giganti*, simbolo forse delle forze della natura meglio ordinate. I Titani e i Giganti venner quindi tra loro a gran conflitto. Saturno, poco più sapiente del padre, aveva avuto de' figli , che tutti aveva inghiottiti, eccetto Giove, il savio Giove, *Che con le braccia e con la forza domo. Tra poco fuor d' onor dovea lui trarre E sè crear de gl' Immortali il sire;* nel che gli Stoici vedano il trionfo dell' intelligenza sulla forza cieca dominatrice del mondo. Il trionfo , ad ogni modo, fu per qualche tempo contrastato ; i Titani ricusarono di sottomettersi al nuovo sire ; e dal nuovo sire furon loro opposti i Giganti : *In lacrimosa guerra Questi ai Titani opposti furo* ec. ; simbolo che, dopo quanto si è detto , più non ha d' uopo di spiegazione. Se non che in questi miti dice il Creutzer (del cui Simbolico qua e là mi vo giovando) potrebbe pure esser simboleggiato qualche gran cataclismo , qualche grande sconvolgimento della terra e dell' acque anteriore all' attuale ordinamento del globo. Esso al-

meno par simboleggiato, al dir suo, nell' ultimo gran conflitto che già si accennò contro Tifeo, il qual fa pensare al Tifone egizio (non entrato tutto intero nella greca mitologia, come osserva il Constant, che verso il tempo di Licofrone e di Nonno) e a cui deve probabilmente la sua origine.

Vinti alfine e chiusi nel Tartaro e i Titani e Tifeo e tutti i mostri smisurati delle straniere mitologie, più quasi non appariscono, dice il Constant medesimo, che i miti popolari della Grecia, lucidi, aggradevoli, eleganti: *Gl'Iddii* (Teog.) *A Giove Ampiveggente il regno dier, che a tutti I varii gradi scompartia. Fu Meti Sua sposa prima, che in saver gli Eterni E i mortali vincea* ec. Da lei egli ebbe *Pria la Tritonia Vergine dai glauchi Lumi, per forza e senno al padre uguale: Indi un figlio, re d' uomini e di Numi, Al padre uguale* ec. *Poi Temi ei prese, da cui nacquer l'Ore, Eunomia, Dice e la fiorente Irene, Che maturi De l' uom fanno i lavori* ec. *E tre di vive Guancie a lui Grazie Eurinome produsse, D' Oceano figlia, Eufrosine ed Aglaja E l'amabil Talia, da' cui begli occhi Dolce amor piove* ec. *Poscia di Cerer alma al letto ei venne, E Proserpina n'ebbe da le bianche Braccia*, ec. *La ben chiomata Mnemosine amò poi, donde le nove Muse, di mitre d' òr cinte la fronte, Nacquer del canto e de' conviti amiche*, ec. *In amor giunta con l' Egioco Giove Fuor diè Latona Apollo, e degli strali Diana amante, su gli Eterni tutti Disiabil progenie* ec. *Ultima sposa Fu la florida Giuno: e al sir de' Numi E de' mortali generò Lucina Ed Ebe e Marte* ec. *La bella Vener fè a Marte, spezzator di scudi. Lo Spavento e 'l Timor, fieri, che folte D' uomini squadre ne l'orrenda guerra Turban con Marte guastator di ville, Ed Armonia cui Cadmo a se fè sposa* ec. ec.

Notabile fra i miti antecedenti (a cui ci richiama il nome di Venere) è quello dell' immensa progenie dell'Oceano, riguardato anch' egli come gran padre delle cose, e dalle cui onde perciò Venere è fatta uscire: *Fur d' Oceano e Teti Queste le figlie prime* (Teog.): *ed altre molte N' han: chè tremila son le Oceanine, Chiara di Dee propagine, che sparse Abitan per la terra e in fondo ai laghi, Ed altri tanti ancor d' Oceano figli I fiumi sono con fragor correnti, Cui partorì la vereconda Teti: Nè lieve è ad uom tutti ridirne i nomi, Ben noti a lui che a que' d' intorno alberga*, ec. Avvi in ciò sicuramente, dice il Constant (e il Creutzer non ne lascia dubbio), qualche cosa che appartiene alle religioni straniere, ed avvi pure, per quel che sembra, una reminiscenza delle prime colonie venute per mare, un

indizio probabilmente de'primi progressi della geografia. Così forse in quello, che altrove è detto di Nereo: *Tra i figli primo, del mentir nemico, Il verace Nereo dal Ponto nacque* ec., avvi qualche cosa di allusivo alle prime osservazioni de' naviganti intorno alle stagioni.

Non men notabile fra gli altri miti, di cui diceasi, è pur questo: *In dolce amor con Giasio eroe commista* (Teog.) *Cerer Dea delle Dee, sovra un maggese, Tre volte rotto, ne la pingue Creta, il buon Pluto produsse, che la terra Tutta e del mare il dorso ampio trascorre: E cui scontrollo, ed in sua man si avvenne, Ei di tesor fè ricco e assai felice* ec. ec. In esso, infatti, se mai è qualche cosa di cosmogonico, derivato (di che pure vedi il Creutzer) da straniere mitologie, e appartenente ad una rimota antichità, è pure un indizio de' progressi dell' agricoltura e della pubblica agiatezza, ciò che sembra appartienere ad un'età posteriore all' omerica.

L' età omerica è età guerriera, età ancor vicina all' eroica, della quale Esiodo parla sempre come d' un' età già lontana: *Come la Terra quella stirpe ascose* (Op. e G.), *Una quarta ne fea Giove più giusta E assai miglior: prole d'Eroi divina Da l' età prima per l' immensa terra Nomasi Semidei. Malvagia guerra E rio contrasto questi ancor distrusse: Altri là in Tebe da le sette porte, Terra Cadmeja, d' Edipo pei greggi, Venuti a l' arme: altri sul vasto mare Per la cagion de la leggiadra Eléna A Troja giti ove gli avvolse morte* ec. L' età d'Esiodo è età, in cui sembra che si brami cangiar affatto i costumi guerrieri ne' pacifici, l'armi nell' industria. Quindi forse le tante lodi, che il poeta, fatto precettore d' agricoltura specialmente, dà al lavoro: *Del mio dettame ricordevol sempre Lavora o Perse* (il fratello a cui indirizza l' Opere e i Giorni) *generoso sangue; Sì che t'odii la fame e a te benigna La coronata Cerere tua casa Empia di vitto* ec. *Non già biasmo è il lavor: l' inerzia è biasmo. Presto avverrà che le ricchezze il pigro T' invidii se oprerai. Virtute e fama Quelle accompagna: a un Dio sarai simile* ec. ec.

E il lavoro, non men che all' uomo, è dal poeta raccomandato alla donna, divenuta, per quel che sembra, compagna all' uomo più che mai necessaria. Indi più sentenze simili a questa: *Di saggia donna* (Op. e G.) *Miglior ben non ha l' uom: più dura cosa Non ha di prava* ec. Indi pure molt' altre or di satira or di dolore: *Chi a marital condizion si dona* (ivi) *E saggia ottien sposa pudica ei sempre Fra il ben contrasta e il mal. Ma quei, cui prava Femmina tocchi, da perpetua pena Vive nel cor,*

l' anima trafitto ec. *Non te succinta il fianco e al dir vezzosa* (ivi) *Donna, del tuo famelica , a se tragga : Quei crede ai ladri che a la donna crede* ec. *Così a l'uom diè Giove* (Teog.) *Sol d'opre ree le tristi donne a parte* ec. ec. Sentenze, che non indican già la donna fatta peggiore di quelle d'altri tempi , delle donne regali in ispecie, cantate sole da'poeti anteriori ad Esiodo, e celebri quasi tutte per delitti atroci , ma piuttosto un maggior sentimento nell' uomo , che vivendo con essa più intimamente è per essa o più felice o più infelice.

Così le sentenze frequenti , le apostrofi , gli apologhi d' Esiodo contro i re : *Pur or diviso Gli averi abbiam* (al fratello nell' Op. e G.) : *ed altre cose molte Rapito hai tu per carezzar chi regge , Divorator di doni , e questa lite Così decisa vuol* ec. *Meglio pensate o re fatti più accorti* (ivi) *E poste sian le inique leggi in bando* ec. *Un apologo ai regi, ancor che saggi* (ivi), *Or dirò : Fra le nuvole su in alto Recava uno sparvier stretto fra l' ugne Un musico usignuol* ec. ec.; queste sentenze, apostrofi ec., non indicano già i re fatti più oppressori, ma gli uomini in una condizion novella di cose divenuti più insofferenti. Quando gli uomini , osserva il Constant , seguono i lor capi alla guerra , si consolano dell' oppressione che soffrono con quella ch' essi medesimi fan soffrire ai vinti. Quando alla guerra è succeduta la pace, l'oppressione par loro insoffribile, poi ch'è senza compenso, e allor cominciano i lamenti e una tendenza all' emancipazione.

Già si notò (negli articoli più sopra ricordati intorno alla questione dell' esistenza d'Omero) come qualche segno di questa tendenza , che non apparisce punto nell' Iliade , apparisca nell' Odissea. Ne' poemi d' Esiodo essa apparisce ancor più, ond'è forza argomentare che sieno composti dopo la stessa Odissea , poco innanzi forse allo stabilimento delle greche repubbliche. Nell' Iliade il popolo non è per così dire che uno sciame rumoroso e disprezzato. In uno o forse due luoghi dell' Odissea esso sembra uscire un poco dalla sua nullità. Ne' poemi d' Esiodo esso quasi ci si presenta come nella moderna istoria, dopo i tempi del gran dominio de' signori feudali , che sono come i re de' tempi eroici , quando già cominciano a sorgere i comuni.

Il passaggio dal feudalismo eroico , se così possiamo esprimerci , alle repubbliche dovette essere alquanto burrascoso. Le guerre esterne eran cessate , ma ad esse eran pur succedute , e in gran parte per loro causa , intestine discordie , usurpazioni d' autorità , rivalità ed emigrazioni di popoli (sol l' Attica e l' Arcadia ne andarono esenti) confusioni e incertezze

d'ogni specie. In tale stato di cose, incerte o impotenti le leggi, frequenti i litigi, torti o compri i giudizi; ciò ch' Esiodo fa intendere ad ogni istante, e il Brazuolo nel suo libro bizzarro e ingegnoso intorno ad Esiodo, ben comprendendo che questo poeta visse in tempi diversi dagli omerici, attribuisce ai nuovi bisogni, agli smodati desideri ec., nati dalla pace e dalla ricchezza. Quindi tanti versi di malcontento o di scoraggimento: *Guai senza fine or tra i mortali Errano* (Op. e G.). *e pien n' è il mar, piena la terra*, ec. *La stirpe* (ivi) *Or è di ferro, nè dì o notte mai Da la miseria o dal lavor quïete Avran gli egri mortali*, ec. *Oh! tra la quinta stirpe io pur non fossi, Ma o estinto prima o nato poi* ec. *Giusto non sia tra gli uomini io medesmo Omai, nè il figlio mio, se l' esser giusto È danno, e più ragion torna al più tristo* ec. ec.

Col cuore turbato, coll'immaginazion contristata, oppresso, per così dire, del peso della riflessione, poteva Esiodo riuscir vero poeta? La cessazione, è stato detto, della vita della guerra, il cominciamento della vita dell'industria, per quanto la seconda sia preferibile alla prima, è per se assai poco favorevole alla poesia. E ciò basterebbe a spiegarci come all'epopea primitiva Esiodo abbia fatto succedere una poesia didascalica o mista, ove, per tacere della sproporzion delle parti, della disuguaglianza degli ornamenti ec., anzichè l'estro spontaneo, il candore ingenuo de' poeti primitivi, trovasi un artifizio impotente, che dal Vossio e da altri fu scambiato con non so quale antichissima rozzezza, nuova ragion per loro di creder Esiodo anteriore ad Omero; al Castelvetro, al Varchi ec. (v. il Lanzi, op. cit.) parve ragion sufficiente di negare ad Esiodo il nome di poeta. Altro però era d'uopo a spiegarci il suo turbamento, la sua tristezza, la riflession che l'opprime (la riflessione, osserva il Constant, che gli fa pure parlar sovente di se stesso, de' proprii timori, delle proprie speranze, ciò che mai non fanno i poeti più antichi), e onde vien spesso non so qual languore non so quale aridità (Ttetze suo antico scoliaste nota altri difetti) anche al suo stile.

Però il traduttore, che non intendesse che a farlo piacere, dovrebbe, altro pur non potendo, qua e là rifiorirlo, come fece il Zamagna con quella sua versione latina, ove gli rese coll'oro virgiliano il frutto de' prestiti da lui fatti a Virgilio. Il Pagnini, che fin qui ebbe il primo vanto fra i traduttori italiani, pensò piuttosto a ritrarlo, non senza fargli pur egli qualche dono, come suol chi ritrae, se ama il suo modello e ama la propria arte. Il traduttor novello par ch' abbia inteso a dargli più forza, più

elevazione che generalmente non abbia, e ciò a costo qualche volta di certa chiarezza, di certa facile armonia, di certo colore d'ingenuità (che relativamente a noi, se non relativamente a'poeti più antichi, è pur in Esiodo) e che il Pagnini, a costo pur egli di qualch'altra dote, avea saputo conservargli. Qualch' altra disparità fra lui e il Pagnini deve forse ascriversi al testo diverso di cui ha fatto uso, e ch' io non so dire se sia uno degli anteriori a quello del Wolf; se sia il testo del Wolf medesimo o quello del Boissonad, che chiude, credo, la serie de' testi più celebri. Se il nuovo traduttore, che taluu sospetta esser lo stesso che ci diede anni sono una version letterale insieme e poetica dell'Iliade adorna de'disegni del Flaxman, ci avesse pur data co' disegni che quell' artista fece pei poemi d' Esiodo la versione di questi poemi, vedete, potrebbe dirsi a'suoi lettori, come l' artista nella scelta e nella rappresentazione de'miti sia più omerico d'Esiodo, e da ciò solo giudicate se Esiodo appartenga all'età omerica. Avvi però in que'disegni, come ne' poemi d'Esiodo, qualche cosa di non omerico, un indizio d' idee migliorate, di costumi più umani, insomma di progresso intellettuale e morale, a cui, dice il Constant, è principalmente da riguardarsi nelle questioni d' antichità, poichè il progresso nel mondo è una legge. Per l' importanza che hanno tutte le prove onde confermasi questa legge, noi, cogliendone occasione dalla version novella de'poemi d'Esiodo, abbiam toccata la questione dalla maggiore o minore antichità del poeta.

M.

Giornale Agrario Toscano *compilato da'sigg.* ***Raffaelle Lambruschini*** , ***Lapo de'Ricci*** , ***e Cosimo Ridolfi***, Tom. V.°, Trim. 1-4 ***; e Continuazione degli*** Atti dell' I. e R. Accademia economico agraria de' Georgofili ***di Firenze***, Tom. IX.°, Trim. IV.° Edit. ***G. P. Vieusseux.***

Memoria di R. Lambruschini.

Se molto e comunemente sentita era l' utilità che rendeva all' agricoltura e alla civiltà toscana il Giornale Agrario compilato da tre uomini valentissimi, ora che gli si aggiungono gli Atti dell' Accademia dei Georgofili, e che questa doppia collezione preziosa, destinata a diffondere i pensamenti de' più ripu-

tati nostri dotti in fatto d' agricoltura e di pubblica economia, è dalla tenuità stessa del prezzo posta quasi alle mani d' ogni condizion di lettori (1); e che l' immediata pubblicazione eccita più vivamente lo zelo degli accademici alla lettura di memorie importanti; ognun vede quanto e di utilità e di bellezza sia cresciuto a sì degna intrapresa. E per conoscere qual bene verrebbe all' Italia tutta se un libro tale trovasse in ogni parte di lei buon numero di lettori, basta scorrere i quattro fascicoli del passato anno, e tra le cose pregevoli che li fregiano considerar principalmente le due *Corse agrarie*, le osservazioni intorno ai parecchi istituti agrarii della Svizzera, stese dal sig. Bonafous, la conclusione dell' amena questione sui piccioni vaganti, dove il sig. Lambruschini con rara chiarezza e con senno raccoglie tutti i contrarii argomenti e li giudica; la memoria del medesimo sull'arrabbiaticcio; i cenni sul commercio della seta toscana, del sig. D. Vanni; quelli sullo stato della manifattura dei cappelli di paglia, del sig. Tartini Salvatici; il discorso sui combustibili considerati nelle loro qualità fisico-chimiche ed economiche, del prof. Taddei; quello del sig. dott. Poggi sui libri elementari per diffondere l' istruzione economico-legale nel popolo; e l' altro del sig. Forti sullo stesso argomento; le osservazioni del sig. march. Ridolfi sopra un istituto teorico-pratico d' agricoltura, e le molte e sempre ingegnose del comm. de' Ricci; lo scritto del co. Pieri sullo stabilimento agrario del sig. Leckie, quello del march. Ridolfi sul nutrimento del bestiame, le notizie del sig. Santi sull' agro arcidossino; i cenni sui miglioramenti da introdursi nell' esercizio delle funzioni di perito stimatore del sig. Andreini; l' elogio del cav. Baldelli, letto dal sig. Tartini Salvatici. Una delle ultime cose lette all'Accademia, e di cui prima che gli Atti de' Georgofili crediamo dover ornare la nostra Antologia, è il seguente discorso d'un uomo caro alla Toscana e a tutti gli amici del bene, di R. Lambruschini.

Sull' istruzione del Popolo memoria di R. LAMBRUSCHINI, *letta all'Accademia dei Georgofili nell' adunanza del dì* 4 *dicembre* 1831.

Le prime parole che, pei vostri benevoli suffragi, mi è lecito di pronunziar quì come uno del vostro bel numero, mal vi esprimerebbero la mia schietta riconoscenza, e corrispondereb-

(1) L. 10 toscane.

bero male alla missione, che chiunque divien membro di quest'Accademia deve sentirsi imporre, se non fossero rivolte a qualche argomento di importante e immediata utilità pubblica.

Le accademie, in cui si mira a ricreare e ingentilire lo spirito, senza curare le applicazioni della scienza ai bisogni della società, possono essere un acconcio ornamento di tempi, dirò così, di riposo, in cui la civiltà è conforme alle istituzioni, e nessun forte voto freme deluso nel cuore degli uomini. Ma in tempi di quel travaglio morale, che annunzia una rigenerazione della società, le scienze non deono vagheggiare oziosamente i loro tesori; devono aprirli, devono spanderli, devono consigliere e soccorritrici moderare i desideri bollenti, additar mezzo di soddisfare i tranquilli, e aiutar quietamente le umane generazioni a ricomporsi nella calma del ben essere e della virtù.

Quindi se mai fu glorioso il vostro incarico, o illustri accademici, è oggi glorioso; e se mai fu salutare la vostra opera, è salutare oggidì: ma oggidì è più che mai necessario che i vostri sforzi rinvigoriscano, che si colleghino e siano concordemente diretti ad uno scopo nettamente determinato, il quale, essendo cosa di vostra appartenenza, sia insieme uno de' più pressanti fra gli attuali bisogni della società. Ora io non so vederne di più manifesti o di più gravi che il migliorare la sorte di quelle che noi chiamiamo classi inferiori, di quelle classi che domandano a gran voce la civiltà, l'istruzione, il pane; e che, mentre nella inquieta e grossolana manifestazione de'loro bisogni possono talvolta parerci indocili e minacciose, nulla in realtà amerebbero più, di quello che stringere la nostra mano amica, obbedire ai nostri benevoli consigli, e poterci amare come loro padri. Gli studi a cui vi dedicate, onorevoli colleghi, sono tanti e sì varj, che abbracciano tutte le parti del bene che deve farsi al popolo. Qui si imprende a far progredire le scienze industriali, agrarie ed economiche, le quali procurano o preparano il suo materiale ben essere; quì le scienze morali e razionali, per quanto almeno cospirano con le loro applicazioni all'ammaestramento del popolo. E per questo ammaestramento voi avete sempre valorosamente combattuto con la parola e lavorato con l'opera. Di membri del vostro corpo si compone anch'essa quella benemerita società, che veglia alla propagazione dell'eccellente metodo di insegnamento primario, qual' è il reciproco. Ma i vostri sforzi, gli sforzi di tutti i buoni che si son dedicati a questa sacra intrapresa, sono stati efficaci quanto potevano esserlo? Le obiezioni, che insorsero da mille parti contro

la *diffusione dei lumi* han elle dovuto cadere in faccia a fatti eloquenti ? Lo stato cui è condotta l' istruzione popolare, gli effetti prodotti da essa, fan prova che si sia finora ben inteso, quale e quanta dev' essere quest' istruzione, e da quali altri aiuti accompagnata ? Io lo so : il partito, che si è chiamato dei *retrogradi* e degli *oscuratori,* ha i suoi paurosi e i suoi furibondi, come tutti i partiti ne hanno. Essi richiamano indietro co' loro voti le età felici in cui i regnanti medesimi segnavano il loro nome con una stampiglia, e par loro che ogni lettera dell' alfabeto, messa in capo a un fanciullo della plebe, sia una scure o una mazza datagli in mano per ispezzare un giorno lo scrigno dei ricchi e per crollare il trono de' re. Ma questi *Omar* sono ben pochi ; nè i delirj della loro follia si vogliono con altra arme combattere che col silenzio e la compassione. La causa del progresso dell' umanità non ha a temer nulla da costoro. Ma dietro ad essi, e forse in non picciol numero, sono altri non deliranti e non stolti, persone meticolose ma non male intenzionate, che non abborriscono l' istruzione del popolo ma ne temono la potenza, e la temono non per sè soli ma pel medesimo popolo che pur vorrebbero veder felice. Ingannati da qualche loro men retta idea, e, bisogna pur dirlo, sgomentati dalle esagerazioni di certi inconsiderati partigiani dei lumi, preveggono che il popolo, inorgoglito o distratto da una istruzione inopportuna, si svogli del lavoro, apra l' animo a desideri smodati, perda la semplicità dei costumi, si rammenti troppo dei suoi diritti, e dimentichi i suoi doveri ; che, diminuita perciò la subordinazione, rallentati in conseguenza i vincoli, e snervata la forza della società, abbandonate le umili ma profittevoli occupazioni, divenuta al popolo men sopportabile la propria sorte, ed insipidi i piaceri dell'oscura e pacifica vita del campo, dell' officina, della famiglia, spariscano a un tratto quel privato ben essere e quella pubblica quiete e prosperità, che con la propagazione dei lumi si vorrebbe appunto più efficacemente conseguire. Ora questi imperfetti conoscitori dell' uomo, questi pusillanimi di poca fede, non si hanno nè a vilipendere come imbecilli, nè a detestare come nemici. Vanno ammessi, van chiamati ad una discussione amica, vanno rassicurati con le proteste delle nostre uniformi intenzioni, van disingannati e riconciliati con noi. Ma v' è qualche cosa di più e qualche cosa di meglio da fare verso di loro, che tornerà insieme a grande avanzamento dell' istruzione e della felicità del popolo : vi è da esaminare se poi veramente siffatti dubitatori non abbiano alcun chè di ragione, data loro dal modo che noi tenghia-

mo nel diffondere l' istruzione nel popolo ; vi è quindi da correggere le imperfezioni in cui potessimo esser caduti , e da adottare in così bella impresa tanto salutari riforme , che i più timorosi debbano , vinti dall' evidenza, riconoscere che noi, ammaestrando il popolo, provvediam veramente alla sua e alla pubblica felicità ; e debbono perciò congiungersi a noi in quest' umile ma prezioso apostolato. Ora questi inconvenienti e queste riforme , io verrò , se mel permettete , indicandovi oggi sommariamente.

II. Una prima osservazione si presenta spontanea. Gli amici dell' insegnamento popolare si sono rivolti finora quasi esclusivamente a fondare scuole primarie , a perfezionar metodi onde rendere l' istruzione più spedita , più corretta , più economica ; finalmente ad adoperarsi con ogni maniera di esortazioni, di stimoli, di allettamenti, perchè le scuole fossero frequentate , e l' istruzione fosse non solo data a chi la domanda , ma offerta ai meno vogliosi , e quasi direi trasfusa inevitabilmente. Queste premure son sante , son necessarie , meritano la venerazione e la riconoscenza di tutti i buoni ; ma supponiamole quanto si vuole efficaci , prevediamo col pensiero il momento in cui tutti quanti i fanciulli , e se si vuole gli adulti , sappiano leggere. Ebbene che servirà loro questo sapere ? Quai libri leggeranno essi ? Piglieran forse in mano qualche trattato di giurisprudenza o di teologia , di scienze naturali o di matematiche , qualche grave ed erudita opera storica e d' antiquaria ? Tutti questi libri non sono fatti pel popolo : per lui nessun libro è fatto sin quì ; e se tale ve ne avrebbe adatto pel popolo quanto alla chiarezza delle idee e alla naturalezza della dicitura , o è già appreso a mente nella scuola , o è libro di tal tempera, che noi non vorremmo forse che gli battesse tra mano. Il meglio , che può avvenire agli allievi delle nostre scuole di lettura, è di non imbattersi in peggiori libri che nella storia di Paris e Vienna , o nel Barbanera, o in Sesto Caio Baccelli. La mancanza dunque di buoni libri popolari (bisogna ben riconoscerlo) è quella che rende quasi che inutili le nostre scuole primarie , se non le rende talvolta pericolose. Il saper leggere non è un fine ma un mezzo ; è un'arme a due tagli che , se non è maneggiata a propria salvezza, può esserlo a propria rovina. Se questo sapere non ha da esser d'altro pro che quello di far intendere storielle insulse o lascive , o d' insegnare le ricette dei ciarlatani , e propagare le ammirabili cognizioni contenute in certi almanacchi , i quali han la pretensione di esser fatti pel popolo , non perdiamo noi il tempo ammaestrando , non

lo perdano i fanciulli imparando. Io ho nominato almanacchi fatti pel popolo, e non ho inteso di tor nulla al merito d'alcuni, ma ben pochi, giustamente pregiati: ma permettetemi che ve ne citi in esempio uno che si stampa in Milano ed è già al sesto anno. Esso è intitolato: L' Impostura smascherata, o il *nil sub sole novum.* Vedete promessa lusinghiera! chi non lo crederebbe una raccolta di notizie usuali atte a dirigere il popolo nelle sue professioni, a porgergli aiuto nelle varie occorrenze della vita, e a premunirlo contro le frodi degli impostori? Or udite come le promesse del titolo dell' opera sono tenute. Nel volume di quest' anno (che non è certamente il più sragionevole de' suoi fratelli) alla pag. 79 si insegna il modo di *procurare ai fanciulli una buona memoria.* Non vi sarà, cred' io, discaro di apprenderlo: eccovelo: " Si prende una pernice, e gli si leva con „ diligenza il fiele, e con questo si ungono le tempia del fanciullo „ tanto che penetri dentro. Si fa così una volta il mese, ed il „ fanciullo otterrà memoria felicissima „. Ecco quel che si stampa pel popolo nel secolo XIX: e poi ci maravigliamo se, con tutte le nostre scuole, il popolo seguita a credere alle streghe, a farsi medicare da' ciarlatani, e a cavare dai sogni i numeri pel lotto. Non occorre ricusare questo biasimo che a gran ragione ci può esser fatto: noi non ci pigliamo alcuna briga di comporre o far comporre libri, i quali ammaestrino il popolo veramente, nel mentre che lo ricreano dalle sue fatiche e destano in lui il sentimento della virtù. Il far de' libri pel popolo, io lo so, è la più difficile cosa che vi sia: perchè bisognano estesissime ed esatte e lucide cognizioni, e un'alta perizia della lingua, e una maestria non ordinaria nell' arte dello stile. E chi possiede (e son rari) qualità sì preziose, o sdegna di scrivere per lettori volgari, o se ne annoja, o non è incoraggito a farlo. Miseri tempi! in cui si profondono a centinaia e migliaia i ruspi e i luigi per pagare un trillo e una capriola; e a premio d' un libro elementare, che suppone quanto di elevate e feconde verità possa aver meditate per lunghi e lunghi anni un forte intendimento, e quanto di nobile e di soave possa far palpitare una pura e calda anima, per un tal libro, che costerà forse un' anno di meditazioni, di ricerche, di vera fatica intellettuale, è gran mercè se si assegnano pochi zecchini. Deh che l' Italia non aggiunga a tante altre questa vergogna! Alla composizione de' buoni libri elementari si invitino, si spronino i più valenti uomini che possegga la nazione, e soprattutto i toscani che hanno, e par che l' ignorino, tanta suppellettile di bello e chiaro scrivere nella

lingua che parlano: quà sian rivolte le cure, quà le generosità dei filantropi; se no, si cessi di proclamare la propria devozione alla causa dei lumi. O il popolo trovi nella lettura, a cui lo addestriamo, un pascolo dello spirito, una guida della condotta, un aiuto a migliorar le sue condizioni; o non sappia leggere e non acquisti così la funesta facoltà di apprendere scipitaggini o nequizie. Si stamp no buoni libri o si chiudano le scuole.

III. Ma l'insegnamento che noi procuriamo ai fanciulli idioti, quando anco non fosse reso nullo e pernicioso dalla mancanza di libri popolari, e' riesce meno benefico, e lascia adito ad obiezioni non irragionevoli, perchè è incompleto. Bene o male che noi lo facciamo, noi insegniamo al popolo a leggere, a scrivere e a conteggiare. Ma ciò basta pel popolo? Eh! ricordiamocelo, egli ha da vivere del sudore della sua fronte. Questo decreto della Provvidenza, che sotto le forme d'una condanna racchiude una delle più importanti leggi morali del nostro cuore, e una delle più assolute condizioni del nostro ben essere, è pei privilegiati della fortuna una vana parola; ma pel popolo è una necessità. Egli morrebbe di fame, se non lavorasse: può bene il suo intendimento essere desto e potente quanto in qualsisia persona di alto lignaggio; può la sua immaginazione esser mobile e creatrice; può il suo cuore battere vivamente delle più poetiche commozioni: che pro? Il diletto della lettura, le delizie del pensiero, le dolcezze dell'entusiasmo poetico gli sono interdette: i gridi della famigliola, che domanda del pane, farebbero ben presto cader il libro di mano all'operaio, che gli dedicasse altri momenti fuori di quelli di un necessario riposo. La professione, che dà al lavorante il sostentamento, è di necessità il suo primo pensiero: a quella dunque dovrebbe indirizzarlo, in quella perfezionarlo l'istruzione che noi gli diamo. Il nostro insegnamento dovrebbe dunque essere altresì un insegnamento d'arti e mestieri. Le scienze, la Dio mercè, sono state oggi saggiamente piegate ad un utilità pratica: non v'è manifattura, non v'è professione, che non possa ritrarre dalla chimica, dalla fisica, dalla geometria, dalla meccanica, dalle scienze naturali, infiniti aiuti. Questa parte positiva, usuale, delle teorie scientifiche e delle bell'arti, insegnata con chiarezza, con sobrietà, con opportunità, sarebbe preziosa pel popolo, perchè gli agevolerebbe l'esercizio di quel mestiero a cui si sente adatto, gli renderebbe più profittevole, perchè più perfetto e più produttivo, e ridurrebbe

il lavoro della mano una continua cultura della mente. L'Inghilterra primeggia in questo genere di insegnamento industriale, e la Francia la va seguendo da presso. Tra noi, bisogna ben rendere questo meritato omaggio all'illustre e generoso suo fondatore il sig. march. Tempi, è sorta una scuola in cui si spiega agli artigiani il corso di geometria, di meccanica e di dinamica del sig. Dupin: corso che quel benemerito vostro collega ha avuto l'eccellente pensiero di far tradurre onde tutte le scuole d'Italia possano profittarne. Ma se questa scuola è gia m lto, massime riguardata come l'opera d'un solo, essa è troppo poco al bisogno della popolazione, perchè è sola, perchè non abbraccia le scienze tutte applicabili alle arti, perchè di più non sono a quella preparati i fanciulli con qualche istruzione più elementare data loro in tutte le scuole primarie, perchè non è incoraggita da quel favore pubblico, che il suo fondatore non cerca, ma che la renderebbe più frequentata, ed ecciterebbe le province ad istituirne di simili. E le province non sarebbero sorde a simile invito; e gli artigiani medesimi, che già provano il desiderio di una più ampia e più ragionata istruzione, non solo accorrerebboro pronti a riceverla, ma consacrerebbero anche una parte dei frutti del loro lavoro a compensarne la spesa. Io posso fin d'ora con una legittima compiacenza citare in esempio la terra di Figline, dove, in parte a spese degli scolari medesimi, in parte pei soccorsi d'alcuni benefici possidenti, si è aperta una scuola delle feste, in cui si insegna il disegno lineare applicato alle arti, la prospettiva, e qualche più ovvio principio di geometria e di meccanica.

L'importante, o signori, in simili cose, è di dare l'impulso, di vincere con forte e perseverante animo le prime difficoltà; di accendere in noi, di eccitare negli altri l'amore del popolo; e alle opposizioni della pigrizia e dell'interesse rispondere con le prove chi del suo zelo chi della sua generosità.

Al gran Calasanzio non mancò chi dicesse villania e chi muovesse persecuzione; ma egli non si rimase perciò dall'andare in traccia per le pubbliche vie dei cenciosi e abbandonati figli del povero, e di fondare per loro e le lor future generazioni le sue scuole. Nè i successori del Calasanzio si ristanno oggi tra noi dall indurre nell'istruzione elementare del popolo quelle utili modificazioni che meglio conducano a conseguire lo scopo, lasciato loro dal lor fondatore come una cara e nobile eredità.

Le istituzioni dirette alla pubblica istruzione non hanno a giovar soltanto ai pochissimi, d'altronde non bisognosi, ma de-

vono preparar la maggiore e la più interessante, come la più dimenticata parte della società, all'esercizio più perfetto e più vantaggioso di quelle professioni, che saranno il loro mezzo di sostentamento, e la garanzia della loro onesta condotta. Dirigiamo una volta per questa sicura e piana strada l'istruzione pubblica del primo e secondo grado, e allora non dovremo temere ch'ella crei dei frivoli e de'presentuosi, che susciti idee di insubordinazione, e ispiri amore di novità. Ella assicurerà la quiete e la ricchezza degli stati, e il ben essere materiale e morale del popolo.

IV. Ma alla morale del popolo bisognerebbe anche pensare direttamente; e all' istruzione, che ne coltivasse l' intelletto e ne ammaestrasse la mano, congiungere strettamente l' educazione del cuore. A questa educazione morale oggi chi vi pensa? Chi fra gli istitutori si adopera ad ispirare dolci ed elevati sentimenti agli alunni, o almeno chi lo fa con una costanza e con una regolarità di metodo che giunga a produrre grandi e durevoli effetti? Chi, oltre certe principali virtù, si prende cura delle più minute e delicate qualità del cuore, le quali costituiscono il carattere morale, e da cui dipende in grandissima parte l' individuale felicità e la concorde e lieta vita della famiglia? Chi pensa a destare quel sentimento delle bellezze della natura e dell' arte, che è tanto connesso col sentimento delle bellezze della virtù? Chi a frenare e comporre a qualche grazia il portámento, le mosse, la voce e le maniere? Verecondia, e direi quasi, esteriore armonia che tanto protegge i costumi e tanto eccita e mantiene la simpatia e ogni gentile e nobile affetto? Chi unisce in somma all'istruzione del popolo l' educazione del popolo? Per verità io debbo per questo lato commendar grandemente le scuole di reciproco insegnamento, quelle almeno nelle quali, come a Firenze e a Livorno, si è ben inteso lo spirito del metodo, si è cercato di svilupparlo, e applicarlo ogni giorno più alle nuove circostanze che sorgono. Io ho sempre più apprezzata l' efficacia morale del sistema di insegnamento reciproco, quando è perfettamente seguito, che non quella tanto visibile ch' esso ha pel simultaneo e rapido ammaestramento di molti fanciulli nella lettura. Quell' ordine inviolabile, quella legge a cui van sottoposti i movimenti medesimi delle membra, quelle comunicazioni scambievoli di fanciullo a fanciullo, quella subordinazione di chi sa meno a chi sa di più, quella gerarchia di merito, quelle promozioni senza favore, quella giustizia resa ai più infimi contro i più elevati, quelle punizioni imparziali fatte in

virtù di una legge, e dopo esami liberi e pubblici, e quel ch'è più (e la scuola di Firenze può con giusto orgoglio attribuirsene il merito), quel che è più, inflitto non dal maestro ma dai migliori fra i giovani medesimi; quei canti che espandono, che innalzano, che addolciscono l'anima; questa nuova specie di società ben ordinata, giusta, benevola, offerta in modello a teneri cuori, felicemente ancora ignari delle amarezze e delle discordie della società domestica, delle turbolenze e delle iniquità della società civile, questo spettacolo consolante e moralizzatore è per sè medesimo una potente educazione. Ma questa bella parte del metodo di mutuo insegnamento è intesa da pochi, e così poco intesa, che alcuni han potuto accusar questo metodo di immorale; è poco intesa, com'io diceva, poco accuratamente messa in opera nella generalità delle scuole, e in nessuna è condotta a quel pieno sviluppo, a quella individuale applicazione, che possa veramente divenire una completa educazion morale del popolo. Quest'educazione dovrebbe accompagnare il fanciullo nella casa, nella via, nel lavoro, negli uffizi domestici, ne'passatempi, e dovrebbe restargli a fianco nella sua più adulta giovinezza, se non come una madre, o come una tutrice, almeno come una consigliera e un'amica. Un nuovo e divino concepimento di qualche anima privilegiata è forse a ciò necessario: una nuova istituzione dee forse congiungersi a quella dell' insegnamento reciproco e perfezionarlo. E a produrre questo miracolo di sapienza e di carità è forse impotente l' isolata e fredda e sterile nostra filantropia. Un nuovo fuoco dee prima accendere i nostri animi, un nuovo legame ci deve stringere, una nuova forza ci deve animare, il fuoco, il legame, la forza della religione. Non vi maravigliate che io pronunzi qui il nome di religione. È giunto, io lo spero, il tempo, in cui questo nome suonerà egualmente nella famiglia, nell' accademia, nel foro e nel tempio, e suonerà per tutto come il nome di venerata ed amata cosa. La religione, sfigurata dagli uomini, gli ha pur troppo qualche volta divisi e contristati: ma quest' opera dell' errore e delle passioni è una larva che passa. La vera figlia di Dio, l'amica degli uomini, quella che inclina il ricco al povero, il sapiente all' indotto, e li fa vivere d' una comunicazione d'amore che è come una medesima vita, questa religione fa sentire la sua voce, e l' umanità si collega ne' suoi mille membri e si slancia come una stretta falange alla conquista del bene.

A questa forza rigeneratrice del mondo morale è forse riservata l' istituzione di tal istruzione del popolo, che ne sia insieme l' educazione. Le è serbato forse ancor più, il provvedere

a ciò che è sommamente necessario perchè l' istruzione e l'educazione del popolo siano veramente operatrici del suo ben essere, cioè a fornirlo costantemente di quel lavoro che deve assicurargli sostentamento e una giusta comodità. Ecco il compimento del bene che il popolo aspetta da noi: ma ecco insieme un soggetto sì importante e sì vasto, che io ho creduto doverlo disgiungere dalle presenti mie considerazioni, e riservarmi a trattarlo quando io abbia altra volta l'onore di favellarvi.

Dell' utile riordinamento delle Storie Municipali.

Si suole predicar comunemente e con ragione la necessità di volgere di buon'ora l' attenzione della gioventù alla storia patria, affinchè non si vedano con vergogna tutta propria dell' Italia moltissimi ignorare le cose domestiche, mentre sono più che mezzanamente versati in quelle de' greci e de' romani. Ma quanto merita lode il buon proponimento, altrettanto convien confessare che siamo ancora mancanti di mezzi per mandarlo ad esecuzione. Il che in parte deriva dallo stato presente delle opinioni, ed in parte da mancanza di libri da potersi dare liberamente alla adolescenza perchè sieno guida nello studio della storia. Crederei peraltro che tutti questi impedimenti dovessero venir meno, quando uomini di non mediocre sapere, di molta probità e prudenza dessero mano al riordinamento delle storie municipali. Nè questa mia fiducia manca di argomento di fatto, giacchè ad essa parmi che in diversi modi corrispondano le storie di Chieri scritte dal Cibrario, quelle di Novara dettate dal Bianchini, e le più recenti di Como del professor Monti (*). Altra volta abbiamo parlato delle due prime (1) nè tarderemo molto a dar conto dell' ultima. Frattanto giova trattenersi alquanto sul tema generale, esponendo quali sieno a senso nostro gli ostacoli da vincersi e gli oggetti morali da aversi in mira nell'ordinamento delle storie municipali. Dopo di che verremo discorrendo dell'utilità che da siffatte opere può aspettarsi la storia generale d' Italia. Così questo nostro discorso esporrà ad un tempo ed i principii di critica e le regole

(*) Si potrebbe aggiungere la Storia di Como del prof. Cantu, della quale vedi Antol. XL. C. 28. *(Nota del Direttore)*

(1) Antologia T. XXX. B. 136 XLI. B. 120. Abbiamo notizia che della Storia del Cibrario si sta preparando una seconda edizione.

che seguiremo sì nel giudicare come nel fornire degli estratti delle storie, che per avventura ci potranno esser mandate, ed alle quali crediamo utile prestare una particolare attenzione.

I. A due oggetti conviene por mente nella direzione degli studi: vo' dire all' educazione morale dell' uomo ed all' istruzione. Non siamo per la Dio mercè in tempi, in cui faccia mestieri dimostrare come la educazione morale vada innanzi a tutto, e debba esser scopo e regola all'istruzione. Perocchè, se alcuni male avvisati possono avere in qualche pregio l' ornare la mente con depravazione del cuore, e giungon persino ad anteporre il bell' ingegno versato nel male all' onesto padre di famiglia che saviamente adempie ai suoi doveri; questa opinione non ha al certo alcun plauso tra i saggi soliti a consultare i veri bisogni della società, o dotati della lodevole abitudine di paragonare alle idee morali del giusto e dell'onesto tutto ciò che si propone come subietto di biasimo o di lode, prima di proferire alcun giudizio. Non negherò che l' opinione degli sconsigliati possa destare grandissimo romore, ed aver anche degli effetti sinistri. Ed invero contradirei a me stesso dove dicessi essere assolutamente spregievoli i belli spiriti che giudicano senza riflettere ai bisogni morali della società (2). Dico bensì che chiunque voglia fare opera utile e di generale approvazione non deve consultare i gusti loro, ma aver di mira i bisogni morali ed intellettuali del maggior numero delle persone da bene, che nelle lettere non cerca già un mero trastullo della mente, ma sì bene un' educazione morale, che avvii alla sodisfazione de' doveri o pubblici o privati che secondo le sue diverse condizioni può avere il cittadino.

II. Questa classe delle persone di buona fede, che vogliono utilità dagli studii ed antepongono l' onestà alla vana pompa di un brillante sapere, non è piccola, nè da trascurarsi. Anzi, quanto a me, credo che il vero trionfo delle opinioni non stia già nell' acquistare buon numero di sconsigliati proseliti nelle capitali, ma nel guadagnarsi de' padri di famiglia, e delle persone che, avendo la pratica cognizione del mondo, sanno ad un tempo rifiutare le esagerazioni, e mettere a profitto quello che fermamente riconoscono buono e giovevole. È vero che le loro persuasioni si formano lentamente, che il loro fare suole esser sempre cauto e riguardoso, e che l' impazienza di ardentissimi teorici rimane sovente offesa dal meticuloso agire dei pratici. Ma o bisogna che i teorici riescano a persuadere questi ultimi, o che di-

(2) Antologia T. XLI. A. p. 1, segg.

sperino di ogni successo delle loro dottrine, e se ne vadano a vivere in un mondo ideale. Questo contrasto tra l' arditezza delle teorie e la circospezione e dirò anche timidezza della pratica è legge salutare della società per cui si risparmiano agli uomini molti mali. Nè io a cagion d' esempio so maravigliarmi che in Inghilterra sieno corsi più di trenta anni prima di giungere alla completa emancipazione de' cattolici, e ne sieno passati più di venti senza che si sia ottenuta la riforma nel modo della rappresentanza nazionale. Che la scienza vada avanti alla legge, o sia che la parte più giovane e vigorosa della società anteceda nelle sue opinioni l'universale e ne sia raggiunta lentamente, è cosa inevitabile a cui bisogna sapersi rassegnare. Questi stessi fenomeni morali si vedono anche in Francia, contuttochè si addebiti generalmente la nazione francese di impazienza e precipitazione nei suoi consigli. Ed in vero, paragonando la opere dei pubblicisti alle discussioni parlamentarie, si vedrà agevolmente la pruova di quello che andava asserendo.

III. Ora dico che chi prendesse per misura dello stato dell' opinione in Francia le opere de'pubblicisti, o i discorsi de'giornali, non avrebbe certamente il vero termine della forza civile delle opinioni. Quello che consulta le discussioni parlamentarie, e se ne tiene all' opinione del maggior numero, si avvicina di più a conoscere lo stato dell' opinion pubblica in Francia ed il vero grado di forza civile che la difende. Tuttavia resterebbe sempre a calcolare sino a qual segno gli eletti del popolo si scostano dall' opinione dei loro committenti, e se questi sarebbero disposti a secondare le opinioni del loro eletto. Ciò non si può calcolare approssimativamente senza il confronto di più sessioni parlamentarie tra loro, e senza aver l' occhio ai risultamenti che presentano le nuove elezioni. Il giury stabilito giudice nei delitti commessi per via della stampa può essere un altro riscontro dello stato dell' opinione popolare. Così, sebbene possa credersi che in siffatti delitti i giurati non sieno i giudici più imparziali, dimostrando l' esperienza fattane più volte in Francia che nei tempi torbidi il giury divenga quasi fazioso; tuttavia il confronto delle decisioni dei giurati colle risultanze de' processi può essere di un grand' utile a chi voglia calcolare lo stato della pubblica opinione.

IV. Adoperando questi canoni di critica sarà agevole il conoscere quanto soglia esser diverso il giudizio dei lettereti dal giudizio del popolo. Ma da questo e non da quello dipende la forza civile delle opinioni, e l' andamento o progressivo o retro-

grado della civiltà. Però bisogna parlare al popolo. Per parlare al popolo utilmente è d' uopo parlare in modo da essere intesi. Volendo esser intesi fa mestieri conoscere a che termini sia l' opinione di quelli che si voglion far progredire. Qui è dove lo sbaglio può esser fatale; qui è dove il prender regola dai circoli delle città può indurre in un falso giudizio sullo stato dell' opinione.

Il modo del vivere sollazzevole, che usa di presente, e vogliam credere sia sempre usato, porta alla conseguenza che le riunioni, nelle quali si fa maggiore spesa di bello spirito, non sieno quelle in cui risieda il più sano giudizio, nè quelle in cui si formino o si manifestino le convinzioni profonde ed i sentimenti sinceri degli uomini. Bisogna considerare come gli uomini pensino ed agiscano quando trattano di affari, o si occupano de' doveri di padri di famiglia, di professori, o di magistrati per aver la misura delle opinioni, nè troppo badare ai discorsi che fanno senza proponimento di trarne alcuna conseguenza.

V. Prendendo adunque a considerare lo stato delle opinioni degli uomini gravi, e che soli hanno voce nella direzione della parte più numerosa e più rispettabile della società, intendo di quella parte che è educata a vivere pensando ai casi suoi, pare a me che questo stato presenti alcuni fenomeni veramente singolari. Per una parte vediamo un gran bisogno di leggere, e di istruirsi. Di questo fanno fede i progressi che tuttogiorno van facendo l' industria ed il commercio librario, non potendosi supporre che la maggiore attività dei torchi si sostenga senza un grande aumento di lettori. Ma d' altra parte, se dai libri che si ristampano tolghiamo i poeti, i romanzi, e le opere di bella lingua, poco rimane che si possa dire veramente giovevole ad istruire e migliorar gli uomini. Pure sarebbero le opere istruttive, e non le meramente dilettevoli, quelle di cui potremmo far capitale per l' educazione delle generazioni da cui dovrà dipendere l' andamento della civiltà italiana. A questo bisogno non suppliscono i giornali nè le opere straniere; comechè per avventura molti sieno di presente che credano potere accattare la ragione, gli affetti e la scienza da queste fonti; alle quali se troppo assiduo e troppo devoto si riduce un italiano riesce alfine di non esser più inteso dalla maggioranza della sua nazione, e di apparir visionario appo quelli, che non amano nè precipitazione nè leggerezza, e che costituiscono la maggioranza de' proprietari e de' cittadini attivi.

VI. Non credo si possa a lungo controvertere che, volendo

noi procurare un avanzamento della civiltà italiana, e' ci conviene agire con mezzi italiani; scordarsi un poco delle merci straniere che non sono state accettate dal maggior numero, e riportarsi allo stato di opinione che è nelle menti de' più. Il successo veramente popolare dei *Promessi Sposi*, che in sostanza sono una continuazione della buona scuola del Muratori, è un fatto che merita di esser meditato da chi voglia scrivere utilmente pei presenti bisogni d' Italia.

VII. Alcune gravi colpe della filosofia del passato secolo hanno messo in gran diffidenza de' libri la classe più numerosa dei lettori. Le fazioni politiche hanno cresciuto questa diffidenza; e le abitudini di calunniare gli avversari, che sono andate sempre crescendo per la intolleranza delle civili fazioni, hanno tolto molto alle lettere di quella salutare influenza che a loro si aspetta dove sieno prudentemente e saviamente adoperate al bene della società.

In tutti i tempi si era creduto, che un'onesta critica di quello che esiste o la proposizione di utili riforme fossero non solamente senza pericolo per la tranquillità sociale, ma giovevoli eziandio a raggiungere lo scopo di miglioramento cui deve sempre mirare la società. Non vi era stata mai nell' istoria una generazione, che avesse la stolta presunzione di tener per ottimo e perfetto tutto quello che esiste, o che cadesse nell' altro eccesso di voler tutto assolutamente innovare. Non dirò che siamo giunti a questi eccessi noi; osserverò bensì che esistono due forti frazioni dell' opinion pubblica che si riducono ai termini divisati. Con queste è vana ogni opera di ragionamento. Esse son condannate ad esser soggiogate dal fatto; a rimaner sempre attonite, e non poter mai dominare per modo che sieno realtà le loro immaginazioni. Ma, se non posson dominare, hanno però l'effetto di spargere la diffidenza da per tutto, e di trattenere il progresso delle opinioni ragionevoli. E poichè la parte che tiene per le innovazioni è incomparabilmente più forte di quella che se ne sta contenta alla cieca ed indistinta ammirazione di ciò che esiste; così è grande la diffidenza nei lettori che chi scrive voglia il rovesciamento dell' ordine e del modo attuale della civil società. Nel quale se molte cose sono da riprendere, molte altresì sono da conservare ed accrescere come più interessanti delle riforme istesse desiderate.

VIII. Contro questa diffidenza ingiusta ed ingiuriosa per la maggior parte degli scrittori non sono sufficiente riparo le più sincere proteste, perchè non so per qual malaventura si suppon-

gon sempre in chi scrive delle seconde intenzioni, come che esso si studi di parlare chiaramente. Però noi siamo in età in cui si vede gran bisogno e gran desiderio di libri, e nel tempo istesso gran diffidenza e soverchio timore che per essi si voglia far guasto all'ordine morale della società.

IX. Lo studio della storia, come quello che sopratutto dimostra i bisogni di moderazione e di tolleranza, potrebbe vincere in gran parte queste sinistre prevenzioni del pubblico. Nella storia si vede quanto pericolo abbiano in sè le sentenze assolute, e come nel temperare i desideri ai mezzi ed ai bisogni generalmente conosciuti consista la vera prudenza civile. Si rileva dalla storia come la società abbia bisogno di morale sancita dalle credenze religiose, e quanto l'ossequio alla legge ed alle potestà che agiscono a norma della legge sia assolutamente necessario al buon andamento della civil società. Ma dall'altra parte la storia insegna esser condizione necessaria del buon viver civile, che gli interessi dei cittadini abbian regola dalla legge, e non dall'arbitrio; del che nulla può esservi di più calamitoso. Chi abbia meditate queste conclusioni dell'istoria, e conosca eziandio come si formino le opinioni degli uomini, e di quante gradazioni sia capace nella sua applicazione un principio generale che enunziato in termini astratti raccoglie il consentimento di tutti, divien tollerante, nè facilmente trascende a calunniare le intenzioni degli scrittori, o a porre in dubbio la loro buona fede, solo perchè non consenton nelle stesse conseguenze che altri traggono da comuni principii. Allora si giudicano i libri per quello che essi dicono, e non per quello che vi aggiunge l'immaginazione del lettore o malevolo o benigno. Allora i libri divengono mezzo ad avanzare le opinioni. Ma nel sistema contrario lascian sempre le menti dei lettori nello stato in cui le hanno trovate; e nulla aggiungono a dichiarazione o aumento delle dottrine già ricevute.

X. Sono a cagione di esempio di una grande importanza le relazioni della potestà civile colla chiesa; da che e la giusta libertà delle persone e la prosperità publlica e l'indipendenza civile delle società politiche in gran parte derivano dallo stabilire a dovere queste relazioni. So che i legislatori del passato secolo hanno in gran parte provveduto a questo primo bisogno de' popoli e de' governi. Ma non è di poca importanza il sapere dalla storia come queste relazioni sieno un tempo escite dai giusti confini, e quali tentativi abbiano fatti sempre gli uomini da bene per ritornarle ai termini di giustizia, siccome l'aver davanti agli occhi le calamitose conseguenze che sono derivate dall'escire dal

giusto. Ma, se lo storico che di queste cose ragiona in convenienti modi può esser considerato da alcuni come un ascetico da altri come un subdolo ausiliare dell'empietà, è perduto ogni buon frutto della storia. Oltre che tutti e due i giudizi poggiano in falso e dipendono da una strana confusione di idee astratte, che non avrebbe luogo in chi avesse appreso dall' istoria ad analizzare la macchina dell' edifizio sociale.

XI. Parimente l' influenza delle variazioni della disciplina ecclesiastica sulla condizione o morale o civile de' popoli è argomento di gravissima considerazione. Il determinare a dovere, quali confini separino la superstizione e la devozione anile dalla pietà sincera ed illuminata, non è assunto di minor rilievo, nel quale può molto conferire la storia. Di che non voglio citare altra pruova che le opere dell' ottimo Muratori. Ma bisogna che lo storico osi affrontare le prevenzioni volgari, e tanto sia indifferente a sentirsi gridar dietro *vecchio rimbambito*, quanto all'udire che altri sotto voce lo dicono temerario investigatore di cose cui giova sopratutto una silenziosa ammirazione.

XII. Convien ritenere sopratutto che l'età nostra è essenzialmente investigatrice e critica, nè per alcuna parte si può contentare di massime generali che non abbia ridotte ad esame; sia che queste sieno antiche sia che abbian sempre la vernice della novità. Ed invero qual è quella delle dottrine che si reputano del dominio libero della ragione, che siasi ormai ridotta superiore ad ogni dimostrazione, e possa tenersi quasi come assioma? Però, siccome non desideriamo nello storico una filosofia sdegnosa, che lo induca a trascurare le questioni che hanno agitato in vari tempi il genere umano, perchè in esse non creda esservi alcuna solidità, e mal ci parrebbe meritare della storia quegli, che col pomposo esclamare *vanità* e *sciocchezza* omettesse l' esposizione dei fatti o delle dottrine; così ci pare che la critica debba avere lo stesso scrupolo nel tener conto di tutto, per render sempre più vive o più ampie le discussioni, da cui forse potrà formarsi un'opinione pubblica più razionale nelle sue conclusioni e probabilmente diversa da quella che domina di presente.

XIII. Indicava la parte ecclesiastica e religiosa delle storie moderne come una delle più gravi e più opportune alle inclinazioni vaghe del secolo, che comincia a sentire assai gli affetti religiosi, ma non sa bene dove trovar posa, tanto contrastan tra loro le moltiplici e contradittrie dottrine che si offron per alimento alla pubblica opinione. Ma giusto in questo articolo importantissimo nelle storie moderne si incontrano le maggiori dif-

ficoltà, e siamo mancanti di libri adatti alla gioventù. Qui mi protesto non voler far torto nè al Fleury nè al Muratori ed altri non pochi di loro vaglia; ma credo altresì sia superfluo il dimostrare come le opere loro, degne di formare lettura quotidiana per le persone già mezzanamente istruite, si porrebbero senza profitto nelle mani de' giovanetti e forse riescirebbero fastidiose. Però, dovendo prescindere da questi scrittori giudiziosissimi, credo sia difficile trovare tra gli autori moderni chi abbia scritto con tanta accuratezza nei fatti o con tanta riservatezza nei giudizi da non mettere in sospetto i meticulosi, che son sempre i più tra quelli che presiedono all'educazione della gioventù. Nè io a dir vero stimerei lecito ad alcuni di venire con privati consigli e segrete insinuazioni contro alle regole che nella sua prudenza ha adottate il padre di famiglia; nè troppo saprei biasimare la prudenza in fatto di educazione. Perocchè, se le conclusioni che professa una più ardita filosofia sono vere, non fa mestieri predicarle come massime assolute alla generazione che sorge, mentre essa non è ancora in grado di sottoporle all' esame; bisogna lasciare che da sè le trovi, e da sè se ne persuada percorrendo rapidamente le stesse vie che a trovarle percorse con lungo tempo lo spirito umano. Il che si otterrà, sempre che la mente sia ben nutrita di fatti ed abituata a ragionar dirittamente su qualche argomento. Poichè le cognizioni di fatto, e le buone abitudini logiche, sono gli strumenti più necessari al ritrovamento del vero; al quale nulla giovano dei teoremi ricevuti senza intenderli, e senza averli esaminati. Ma, se poi tra le sentenze più accreditate della filosofia ve ne sono delle strane, ve ne sono delle perniciose, ve ne sono delle problematiche; una generazione, che non le abbia ricevute come pregiudizi dell'infanzia, ne saprà meglio giudicare di quella a cui fossero state inculcate come dottrine di assoluta verità, o le avesse abbracciate alacremente per passione, quasi per ribellarsi ad un importabile giogo ed affrancarsi da molesti pregiudizi.

XIV. Se dagli scrittori moderni passiamo a considerare i nostri sommi storici italiani; altre difficoltà si offrono alla mente di chi si proponga il quesito, se dessi sieno da offerirsi per prime letture della gioventù. Io non metto in conto le difficoltà provenienti dallo stile, vo' ragionar solo delle difficoltà morali.

E qui mi protesto, che non riguardo come obiezione morale le molte iniquità che in coteste storie si raccontano, nè le giuste declamazioni avvalorate dai fatti contro i disordini del clero, e degli altri potenti della terra. Perocchè a togliere le iniquità dalla

storia poco più resta da raccontare, e d'altra parte le azioni malvagie come le buone possono essere argomento di ottima lezione morale. Quanto poi a ciò che riguarda il clero ripeterò che la distinzione che gli scrittori facevano tra la religione la chiesa ed i preti, distinzione salutare e nelle opere loro segnalatissima, insegna piuttosto a non confondere cose distinte, anzichè alienare dalla religione.

La mia obiezione contro gli storici italiani ferisce unicamente la cattiva morale che è nelle opere loro. L'accortezza va avanti alla giustizia, e nel linguaggio degli storici come in quello dei novellieri l'uomo *saggio* non è già l'uomo giusto, ma quello che sa giunger meglio al suo fine piuttosto per arte che per valore. Però, se gli storici italiani sono una fonte perenne di lezioni per l'uomo che abbisogna di conoscere le parti più riposte del cuore umano, non sono una buona lezione per quelli che devon formare il cuore al puro desiderio del bene, ed all'amore della giustizia. Pur troppo i proverbi ed i discorsi degli uomini, che han nome di esperti nelle cose del mondo; riproducon sovente agli orecchi della gioventù le male massime che si incontrano o nel Machiavelli o nel Guicciardini, senza che faccia mestieri aggiungere l'autorità dei libri. Anzi pare a me che in una nazione, in cui si sente passar per bocca di tutti il detto volgare *non far bene se non vuoi aver male* con altre massime di simil natura; l'educazione letterario-morale debba inculcare fortemente de' sentimenti più nobili e più generosi, e non già proporre come prima lettura della gioventù le opere che portano alle più triste conclusioni dell'egoismo.

XV. Quando poi l'uomo conosce meglio i fatti della storia può da sè valutare quanto sia stata calamitosa all'Italia la cattiva morale, che prevalse nel secolo XVI, ma avea messe profondissime radici anco nei secoli antecedenti. La storia delle nostre relazioni colle potenze estere mostra di quanto danno ci fosse la mala riputazione di perfidia; servendo questa di pretesto alli stranieri massime francesi per non mantener mai la fede de'trattati. Nell'interno la morale dell'egoismo fece necessarie le procedure segrete e lo strabocchevole arbitrio de'magistrati che dovean tutelare la pubblica sicurezza. Questi rimedi, che aggravavano il male, tolsero all'Italia di raccogliere dai governi repubblicani le guarantigie della sicurezza individuale, e fornirono ai tiranni, che usurpavano il potere, il modo di opprimere i popoli usando i mezzi stessi che erano già approvati dalle repubbliche. In molti altri casi si vide quanto il non aver fede nella virtù degli altri

possa ritener gli uomini dal seguir la virtù. E la disgraziata facilità colla quale si calunniano gli uomini che si mescolano nelle cose pubbliche, ed il timore che da per tutto si manifesta del tradimento, sono stati e sono nemici della civiltà italiana assai più potenti di ogni forza straniera.

XVI. Queste morali conclusioni assai ovvie nella storia d'Italia emergon dagli stessi libri che io criticava. Ma lo scorgerle non è dato a mio credere a chi ne faccia una prima lettura, senza esser già alquanto versato in altre storie, ed aver la mente assuefatta a maggiori combinazioni di quelle che si fanno nelle prime età.

XVII. Adunque, volendo avviare i giovani di 12 o 14 anni nello studio della storia patria, noi siamo senza libri. Ma, se avessimo delle storie municipali fatte a dovere, come quelle c'ho rammentate in principio di questo articolo, la difficoltà sarebbe subito tolta.

XVIII. Una storia municipale ben fatta contiene la spiegazione dei termini che si incontrano nella storia generale d'Italia, e, ponendo sott'occhio quasi materialmente le rivoluzioni di un popolo, facilita all' immaginazione il poter concepire le grandi rivoluzioni di tutta la nazione, che non posson esser mai narrate dallo storico con tal minuzia da ridur le cose quasi materiali. La lezione della storia del proprio municipio avvezza a formare delle idee adeguate e sulla natura dei diritti feodali, e sull' indole delle fazioni, sulla maniera dell'amministrazione economica, e sulla particolare natura o della civil libertà o della subiezione politica che aveasi il municipio.

Leggendo una storia generale d'Italia, la maggior parte de'lettori si forma delle idee vaghe su tutti questi punti capitalissimi, difficilmente o malamente riducendo al concreto le enunciazioni più astratte dello storico. Lo stesso imbroglio avviene nella cronologia; ne è raro di udire confondere più secoli insieme come se avessero avuto lo stesso modo di civiltà. Queste cose non avvengono nelle storie delle grandi monarchie, perchè il nome del re è il punto di appoggio della memoria, siccome è l' unità a cui più o meno fanno capo tutte le rivoluzioni dello stato sociale. Una simile unità materiale non si rinviene nelle storie d' Italia. Sono piccoli fatti che acquistano importanza per la loro moltiplicità e per le cagioni a cui si riferiscono, o per gli effetti morali o politici che producono. Ma il ridurre ad unità morale questi fatti è tutto artifizio logico dello storico, a cui difficilmente si prestino le menti non bene assuefatte alle astrazioni. Nella

storia municipale mille aiuti ha la memoria per ritenere le date, mille soccorsi l'intelligenza per ridurre al concreto le idee astratte. La storia municipale sta alla generale come l' esempio alla regola. Ma siccome la mente umana, quando ben conosce un caso particolare, agevolmente si porta a concepire le generalità dei casi analoghi, così molte volte la miglior maniera di insegnare consiste nel far conoscer bene prima un caso particolare e poi far risalire all'astrazione. Questo ufficio pare a me che lo possano prestare le storie municipali pel cittadino del municipio; ma e' bisogna che sieno scritte da uomo di molto sapere, e che non perda di mira l' oggetto di farle servire di avviamento allo studio della storia d'Italia. Se un giovine di Chieri, di Como o di Novara, dopo aver letta la storia del suo municipio, prende a leggere le dissertazioni del Muratori, le rivoluzioni del Denina, non solamente non si annoia, ma ne capisce l' intenzioni, e si trova istradato a migliori studii. Così almeno pare a me che debba essere: vorrei che se ne facesse sperimento per sapere il vero di questa mia congettura. La quale, se raggiunge il vero, apre l' adito ad un piano di estesissima istruzione istorica, che non può esser senza grande profitto pei progressi di tutte le dottrine civili.

XIX. Ma il riordinamento delle storie municipali in modo conforme ai lumi del secolo, oltre al recare non pochi vantaggi per iniziare la gioventù nello studio della storia, può essere di grande utile a risolvere molte quistioni che tuttora rimangono oscure nella storia d'Italia. Siami lecito di accennarle qui brevemente riportandomi in alcune parti a quello che ho già accennato in altra occasione (3).

XX. A bene apprezzare che fosse la libertà italiana importa sopra tutto conoscere le relazioni delle città sottoposte colle città dominanti; e giustamente valutare quali benefizi le prime raccogliessero sempre dalle istituzioni municipali dopo che erano cadute in signoria di altre città o che le si erano raccomandate. Parimente sono da valutare assai e meritano un accurata esposizione le variazioni che indusse il principato in queste relazioni; perchè si veda se le città sottoposte acquistarono o perdettero quando le capitali vennero soggette al dominio di un solo. Ciò può dar molta luce alla storia del principato, o spiegarne sino ad un certo segno la fortuna.

XXI. La storia della giurisprudenza chiede dei lumi alle storie municipali sulle legislazioni statutarie. Perocchè, non avendo

(3) V. Antologia T. XXXIII. A. p. 49 e segg.

noi a stampa che le moderne riforme degli statuti, manchiamo dei lumi che potrebber fornire le compilazioni anteriori ai secoli XIV e XV.

XXII. È parimente una particolar gloria dell' Italia l' avere sciolte le catene dei servi prima di ogni altra nazione. Ma, oltre che non in tutte le parti di nostra penisola le cose son procedute allo stesso modo; è certo poi che i nostri storici ci lasciano molto al buio sulla condizione degli abitatori delle campagne, nè ci forniscon lumi sufficienti per conoscere gli ultimi avanzi della servitù personale nei tempi più moderni. Siamo anche all' oscuro sulla storia degli ultimi avanzi della feodalità che essendo rifugiata in misere castella, se sfuggiva alla attenzione degli storici cittadini, non cessava per questo di molestare i campagnuoli, nè era cagione di pochi disordini nelle città. A gli scrittori di storie municipali non posson mancar modi di illustrare questi punti oscuri, svolgendo le carte degli archivii municipali. Tutte le notizie, che dessi pubblicassero su queste materie, sarebbero ben accolte in Italia non solo, ma eziandio al di là dei monti dagli studiosi della storia del diritto.

XXIII. Noi manchiamo di un accademia di iscrizioni e belle lettere che tenga conto dei documenti, che isolati possono parere di tenue importanza, raccolti insieme posson fornire i materiali a qualche utile lavoro. Ma, per quanto possono supplire gli estratti de' giornali, daremo sempre opera a mettere in vista ciò che nelle storie municipali si pubblica di più importante per la storia del diritto.

XXIV. I fatti, che le storie municipali ricordano intorno alle rivoluzioni economiche, saranno da noi estratti sempre con cura; da che questi pure sembrano di gran momento per la storia generale. Sarebbe desiderabile che da una diligente rimazione dei catasti estimali, e dalla storia delle arti si potesse rilevare dove calassero i gran capitali d' Italia poichè venne meno il commercio. Importerebbe sopratutto vedere qual effetto avessero per la divisione delle proprietà, pel miglioramonto delle compagne, le grandi riforme operate dai principi nella seconda metà del passato secolo. È da credere poi che si possa giungere a maggior precisione nel tracciare la storia di tutte le parti della pubblica economia in questi primi trenta anni del secolo XIX.

Queste parti di storia, mentre servono alla istruzione de' cittadini del municipio, e destano in essi la curiosità di conoscere ciò che sia avvenuto in altre parti d' Italia, posson esser docu-

menti preziosi o per convalidare o per nuovamente discutere i principii della scienza economica.

XXV. Così gli scrittori che, tirandosi fuori da ogni spirito di fazione, danno mano a scrivere la storia del loro municipio in modo da servire di eccitamento allo studio filosofico o critico della storia d'Italia, sono di una grande utilità ai loro concittadini, e possono recar grandi soccorsi agli uomini che si occupano di più vasti argomenti. Però, se noi ci siamo occupati per lo passato nel render conto di storie municipali con un estensione che a taluni poteva sembrare soverchia, non lo abbiamo fatto senza intenzione. Ed ora che lo scopo nostro è palese pensiamo potercene occupare più francamente, preferendo piuttosto di dare degli estratti che di motivare de' giudizi, avendo già detto abbastanza in questo articolo quali a noi sembrano i principali uffici delle storie municipali.

XXVI. È inutile che aggiungiamo quanto sarebbe male augurato quello scrittore il quale, scrivendo la storia del municipio suo, tendesse a tener vive le antipatie municipali de' suoi maggiori. Queste ingiurie municipali tanto vergognose per l' Italia sono pur troppo sempre vivissime. Ma le umane lettere devono fare ogni opera per estinguerle, ed in questo ogni timido parlare contro i pregiudizi volgari sarebbe disdicevole all' onorata professione dello scrittore.

Se alla letteratura civile non riesce ridurre gli uomini a considerare l' umanità, e non la semplice qualità accidentale di conmunicipale, di collega, di compagnone, o di amico sarà sempre disperata la causa della civiltà italiana. Frattanto io non sono di quelli che stimino esser molto il già fatto; perocchè non credo si debbano giudicar gli uomini dalli studiati discorsi. Indicherà sempre più una frase abituale che una pomposa orazione a chi voglia giudicare quale riescirà in pratica l' uomo che si ode parlare magnificamente.

Francesco Forti.

Sopra i versi di Dante attenenti a Pluto, *discorso di* Gaetano Cardona. Macerata Tip. Cortesi p. 38.

Nuove osservazioni dell' Avvocato D. Carlo Fea *commissario delle antichità*, *sopra la Divina Commedia di Dante Alighieri*, *specialmente su ciò che desso ha scritto ivi e altrove riguardo all' impero romano* , *lette in compendio nell' Accademia Archeologica.* Roma Tip. Poggioli pag. 78.

E anche dell' espulsione d' un tiranno.

Il primo verso del settimo canto

Pape Satan , pape Satan Aleppe ,

che fu nelle mani dei disprezzatori di Dante un argomento così valido come in bocca di certi letterati la *barbarie settentrionale e le streghe*, questo povero verso tradotto in latino, in francese, in ebraico ; il sig. Cardona lo interpreta in nuovo modo , e per *pape* ed *aleppe* intende due nomi di demonii da Pluto invocati insieme con un terzo demonio che ha nome Satàn , perchè movano contro Dante e Virgilio. Ma fra tante dissensioni gioverà forse attenersi a Pietro il figliuol del poeta , che può meglio degli altri aiutarci ad intendere la lingua di Pluto, e che spiega: *Pape*, *Papae!* esclamazione di maraviglia; *Satan* sinonimo di Lucifero ; *Aleppe* , principe dei demonii a similitudine del biblico : *ego sum alpha et omega.* (Aleppe da Aleph; come Giuseppe da Joseph). Il senso è dunque un atto di sdegnosa maraviglia congiunto all' invocazione di Satana perchè storni que' due dall' ardito viaggio.

All' interpretazione d' un verso trentotto pagine dedica il ch. autore : ma io non so credere ch' egli non avrebbe saputo, volendo , congiungere a maggior brevità la chiarezza. Certo è ch'altre cose ben più importanti di questo diabolico verso rimangono da interpretare nel poema di Dante : e d' alcune tra queste tocca nel suo discorso il D. Carlo Fea.

Egli , in que' versi che sono nel sesto del Purgatorio , all' Italia infelice

Che val perchè ti racconciasse il freno
Giustiniano , se la sella è vota ?

intende per il racconciato freno non già le leggi da Giustiniano raccolte , ma l' Italia per opera di Narsete sgombrata da' Goti , onde si facea luogo a quell' imperio che Dante ne' suoi desiderii sognava ; ma l' imperatore mancò ; e i Pontefici sempre più vi

acquistaron potere. Questa interpretazione ingegnosa cade al pensiero che qui non si tratta de' tempi di Giustiniano, ma de'tempi in cui Dante parla (*la sella È vota* non: *era*). E a favore di coloro, che nel freno racconciato conoscono la legislazione da Giustiniano comecchesia donata all' impero, sta il verso del XX del Purgatorio:

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?

Di Giustiniano parlando, cade in proposito al sig. Fea di citare que' versi che l' anima beata dell' imperatore pronunzia nel sesto del Paradiso:

Cento e cent' anni e più l' uccel di Dio
Nello stremo d' Europa si ritenne,

vale a dire che da Costantino a Giustiniano l' aquila imperiale dimorò dugent' anni in Costantinopoli senza spiegar le ale in Italia, l' antica sua sede. Questi dugent' anni altri li computa dal 324 al 527 ch' è il principio del regno di Giustiniano: il sig. Fea molto più ragionevolmente dal 330 quando Costantino trasportò la sede in Bisanzio, al 552 quando Narsete consumò la disfatta de'Goti.

Similmente lodevole ci sembra l'interpretazione dell' erudito romano che ne' versi

Quell' avvocato de' templi cristiani,
Del cui latino Agostin si provvide

riconosce non già Paolo Orosio, il cui libro è posteriore alla *città di Dio*, ma Lattanzio.

Ma che nei versi del XXX del Paradiso

Se i barbari . . . .
Veggendo Roma e l' ardüa su' opra
Stupefacénsi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra,

s'abbia per Laterano ad intendere l'autorità pontificia, io crederei di poter dubitarne; giacchè qui si tratta della maraviglia sentita da' barbari alla vista degli *ardui edifizi*, non alla vista della spiritual dignità.

E la spirituale dignità con la temporale mescolando, il dotto uomo applica alla Roma papale i versi di Rutilio:

Impleat augustos barbara praeda sinus.
Aeternum tibi Rhenus aret, tibi Nilus inundet ec.:

e dall' esempio di Roma pagana deduce il seguente argomento: " Se il pontificato massimo si concentrò *tanto giustamente* nel- „ l' Imp. Augusto *per finire la sottomissione dell' universo*, per- „ chè non la spada al pastorale in propria difesa del vero pon- „ tificato massimo? „

Noi non entriamo a discutere sì fatta credenza: diciamo soltanto ch' essa non è molto conforme al sistema di Dante, perciò combattuto dal dotto Fea. E questa ci è nuova ragione a maravigliarci come il Poeta, dovendo a un amico mandare la prima cantica del suo poema, scegliesse a quest' uopo un frate, un frate non mai più veduto; e gli affidasse un secreto sì grave, intanto che a poche miglia dal frate lontani risiedevano i suoi amici ed ospiti, i Malaspina, i quali ben potevano secretamente mandarla in Arezzo senza che i Neri, come un dott' uomo temeva, se ne sdegnassero: maravigliarci come cotesto frate da un sì breve colloquio potesse attingere tali notizie da stendere quindi le sue chiose *(glossulas)* alla prima cantica, e ad Arezzo inviarle.

Ma senza porre in dubbio l' autenticità della lettera, non sarebb'egli lecito domandare se infallibilmente debba essa all'anno 1309 recarsi; e se falso manifestamente sarebbe supporre un altro viaggio da Dante o fatto o meditato oltremonti, cinque anni dopo o sei; e se il Purgatorio non si possa credere se non compiuto, almeno avanzato in gran parte quando F. Ilario scriveva? " Ab egregio viro D. M. Malaspina partem, quae ad istam *sequitur*, „ *requiratis;* et apud ill. Fridericum regem Siciliae *poterit* ultima „ inveniri. „ — Questo sospetto è confermato dalla testimonianza chiarissima del Boccaccio.

Quanto all' argomento che il dotto Repetti trae dalla menzione di Buonturo (1), il quale, se dopo il 1309 avesse Dante pubblicato l'Inferno, sarebbe stato cacciato fra' traditori non fra' barattieri, esso è tolto dalla congettura del ch. sig. march. Lucchesini, che in questo Buonturo riconosce un uom poverissimo e cui la sola povertà purgava dal vizio della baratteria a tutti quanti i lucchesi comune (2). All'obiezione poi tratta dalla profezia che l' Inferno contiene della morte di Clemente, i difensori della edizione anteriore al 1310 non parmi che vittoriosamente rispondano.

E poichè la lettera di F. Ilario ci riconduce al signore della Faggiuola, non ispiaccia ai nostri lettori trovar qui tradotta la elegante narrazione che delle meritate sventure di lui fa lo storico di Borgo San Sepolcro, il Graziani; narrazione che molti e molto gravi pensieri sveglia nell' animo sulle antichissime e quasi fatali sventure d' Italia.

(1) Nuova Collezione d' opuscoli e notizie di scienze, lettere e arti. Poligrafia Fiesolana T. I. p. 113.

(2) Giornale di Pisa. T. 19 p. 216.

Erano a quel tempo due segnatamente importuni tiranni, Uguccione il padre e Neri il figliuolo. Dalla Faggiuola si cognominavano, ignobil castello della Gallia togata sulle balze d'Apennino, lor patria. Tristi ambedue; ma qual più tristo e più spietato, non sapresti discernere: se non che il padre ad ira e a violenza più pronto, il figlio nelle arti dell' ingannare più scaltro. Nacque Uguccione di bassi genitori e più oscuri della sua patria; ma grande di corpo, d' animo audace e fiero, gran nome e autorità s'era fatto tra i più faziosi di que' ruvidi montanari. E della Faggiuola e d' altri castelli intorno alla Sarsina aveva occupato il dominio, sì che a'popoli vicini n'andò il grido e la stima di sua potenza. Assoldato da' Tarlati, tiranni d' Arezzo, battuti allora in guerra da' Fiorentini, e presa esperienza dell' arti belliche, e's' imbevve di tirannici spiriti; a che gli apersero l' adito i fortunati successi del suo ardimento: onde poi aiutò gli Aretini a scacciare i Tarlati, e sulle ruine dell' altrui tirannide venne preparando la sua. Quindi a militari geste chiamato sovente nella parteggiante Toscana, molte ne compiè con onore; nè solo di ardito e di valoroso riportò fama, ma di avveduto ancora, e pronto ai subiti spedienti di guerra.

Onde, maggiori cose già volgendo nell'animo, per insinuarsi ne' fatti de' Fiorentini che alle altre città ed in potere e in dignità sovrastavano, collocò in matrimonio sua figlia a Corso Donati di Fiorenza, uomo de'più autorevoli e de' più potenti: e ciò tornò poscia in rovina di Corso stesso: chè i Fiorentini, di ciò specialmente insospettiti, spesso si commossero a gravi sedizioni per cacciarlo in esilio. Da ultimo, mentrechè per iscampare alla furia del popolare tumulto, egli tenta di lasciar la città e con la fuga sottrarsi, da' nemici inseguenti fu morto. Egli che prima teneva da' nobili, lasciata la loro parte s' era dato alla plebe; e molto insinuatosi nella grazia di quella, non a torto era dagli avversarii accusato di ambita tirannide. Onde la plebe, tanto nell' esaltare quanto nel deprimere i suoi, sempre eccessiva e incostante, sentendo che il suocero Uguccione chiamato da Corso con buone forze veniva ad invadere la repubblica, tanto fu mossa da quell' accusa di tentata signoria, che non solo lo abbandonò, ma con l' armi diedesi a perseguirlo accanitamente; e presolo nella fuga, vivo lo rimenava in città. Egli temendo d' essere tosto a tormentosi supplizii strascinato, poich'ebbe tentato di lusingar con grandi promesse coloro che lo conducevano, e impetrare lo scampo, vedendo rigettati con disdegno i suoi

preghi, si lasciò cader da cavallo, e da un di costoro fu per ira di lancia trafitto.

Uguccione, parte con questo pretesto di vendicare la morte del genero, sempre alla fiorentina repubblica fu molesto e nemico. Chiamato da' Pisani come condottiero a respingere le fiorentine armi che dopo la morte d' Enrico imperatore li premevano, in breve gli uffizi della guerra e della pace, e tutta infine la repubblica nel suo arbitro raccolse; e la potestà concessagli per punire i nemici usò per opprimere i cittadini. Soggiogata Pisa a violento dominio, trasse a sè la vicina Lucca, non ultima fra le città toscane; e tanto col flagello di guerra l'afflisse, da costringerla al giogo di una medesima servitù. Con le forze di due sì nobili città non reggeva soltanto l' acquistata tirannide, ma all' occasione, sotto pretesto di aiutare la parte ghibellina, con ingiuste armi tendeva insidie all'altrui libertà, continove. E vinti i Fiorentini in battaglia a Monte Catini, e fiaccatili forte, aveva in tutta Toscana diffuso gran terrore di sè; e già Volterra e già Pistoia con l' armi e con l'animo cupido minacciava.

Or cotesti due tiranni avevano invasa la città nostra, sito ad essi opportuno, che tiravano ad Arezzo e a Perugia, e non molto distante dalla Sarsina e da'castelli ch' e' possedevano sopra l'Apennino: onde toltaci libertà, che fino a quel giorno San Sepolcro aveva conservata intatta, sotto acerba e dura servitù ci premevano. Nè speranza o scampo alcuno mostravasi a' cittadini, per cui sottrarsi a sì misera peste. Avevan già sottoposto il collo al giogo, e con fiacco dolore portavano la sventura.

Carlo, oltrechè l'ingiusta calamità della patria fortemente lo commoveva, era altresì di Neri privato inimico, non solo per odio della tirannide ma per animosità di fazione contraria. Carlo, nella casa dei re napoletani educato, e guerriero sempre di loro per le cui forze e autorità tutti i Guelfi di tutta Italia si reggevano, aveva quasi succiato col latte l' odio dei Ghibellini: onde suo dovere stimando vendicare la patria da sì crudele infortunio, con tutto lo sforzo dell' animo ci attendeva. Raccolti amici d'ogn' intorno, incitati dal medesimo odio di parte, pregò i Perugini segnatamente, a' quali era stretto da pubblici vincoli (aveva un tempo comandato il loro esercito), li pregò che volessero, o fosse a liberar la patria o fosse a combattere il nemico comune, ajutarlo. Consigliò non soffrissero in città sì prossima alla loro, le forze de' tiranni distendersi, per poi minacciare, se a tempo non vi si ostasse, tutti i popoli circonvicini: consigliò spegnessero quell' incendio

massimamente a' Guelfi molesto, prima che serpeggiasse più innanzi. Mosse i Perugini e l' una cosa e l' altra, e la pia sollecitudine di Carlo nel recare alla oppressa patria soccorso, e della vicina tirannide sì l' esempio, sì la forza e la frode per nulla favorevoli alla libertà loro. Fatta scelta di soldati, quanto ne parve sufficiente a compire l' impresa, li diedero a Carlo.

Il quale senza punto indugiare, avvisati per secreti messi e del suo disegno e della venuta i cittadini, corse al Borgo con quanto mai di celerità si poteva. De'due tiranni l'uno era al Borgo, Neri; e a stabilire la signoria con astuzie e rapine, come i tiranni sogliono, s' adoprava. Ebbe tutto insieme improvviso l' annunzio, che già Carlo veniva, che c' era già. Sbigottito dal subito caso, conoscendo come il presidio che aveva seco a tenere in timore i cittadini, non fosse assai forte a sostenere l' incontro di Carlo, vedendo gli animi de' borghesi levarsi a nuova speranza, senza pur tentare battaglia, mentre Carlo già era sotto alle mura, per l' opposta parte uscì di città. Parve questo essere stato quasi l' augurio della prossima ruina che lui colse, e il padre suo e la famiglia. Giacchè la signoria d' Uguccione ebbe tal fine da incutere stupore e sgomento a' tiranni.

Stabilito ch' egli ebbe questo medesimo Neri signor di Lucca con titolo di pretore, costui per raffermarsi nel potere, risolse togl er di mezzo Castruccio Castracani giovane di esimio valore e nobiltà; ma cacciato che l' ebbe in carcere, vide la città tutta sì altamente turbata, che per consumare più sicuramente il delitto chiamò da Pisa Uguccione suo padre. Questi frettolosamente venuto con una banda di tedeschi a cavallo, fu dal figliuolo accolto a lauto convito: fra il quale, mentre che, ghiotto com' era e vorace, tripudiava a gola, ecco venirgli la nuova che i Pisani, per la sua partenza preso animo, si sommossero e con grande tumulto concorsero all' armi. Chè già prima ancora i Pisani, nemici alla tirannide d' Uguccione, e intenti a scuotere giogo sì duro, avevano congiurato; e occultamente confortato Castruccio e altri Lucchesi de' primi ad osare il medesimo; e tanto più covavano il rancore nell' anima, e ad ogni occasione anelavano, che Uguccione, temendo appunto di ciò, aveva morti alquanti di loro tra' più sospetti. Il qual timore d' essere a uno a uno di giorno in giorno abbacchiati, accrebbe l' odio e l' urgenza di non più differire, senza scemare il coraggio. Null' altro dunque aspettando che il tempo di effettuare il disegno, non perdettero l' occasione dell' assenza di lui. Uguccione, o poca fede prestasse a tale novella, o pigliasse a gab-

bo la cosa, non se ne turbò tanto da voler uscire di pranzo prima d'essere alle ultime vivande e alle frutte. Se fosse, come conveniva, subito uscito col messo, vuolsi ch'e'sarebbe venuto in tempo a sedare il tumulto. Ma quando, ben sazio e pieno di cibi e correva da ultimo verso Pisa, sentì ch' ogni cosa era disperatamente perduto; che già i Pisani, trucidati i servi e le guardie di lui, avevano riacquistata libertà, e la città fatta sua. Escluso a questo modo da Pisa, e'ritiravasi a Lucca: ma quivi pure trovò la sorte ugualmente nemica. Chè i Lucchesi alla nuova e all'esempio della pisana sommossa, anch'eglino, prese l'armi, traggono Castruccio di carcere; e da lui guidati, discacciano Neri e i satelliti. Però ad Uguccione in mezz'ora spogliato della doppia tirannide, fu non senza sale raffacciato una volta, ch'e' s'era divorate in un pranzo ben due città.

Visse poi presso Cane della Scala tiranno de' Veronesi: e da lui e da Spinetta Malaspina aiutato, per mezzo de' Lanfranchi, de' più potenti tra i cittadini di Pisa, tentò il ritorno alla perduta signoria: ma scoperta la cosa, fu sventato il tentativo, e i Lanfranchi a furia di popolo malmenati. Però d'ogni parte rigettato e battuto dalla fortuna, fu da Cane posto capitano alle sue milizie; e nell'assedio di Padova, esule, povero, e dell'altrui potenza satellite egli che un giorno tanto ostentava la propria, morì.

Neri il figlio, caduto da tale altezza, raccolse sè e la famiglia là sopra il Borgo in alcuni castelli dell'Apennino, e spesso tentò di cacciarsi signore del Borgo: ma ingannato di sua speranza, ricadde nella inopia di prima, finattantochè i Fiorentini di quegli stessi castelli lui e la sua prole privarono. Vivono ancora i posteri loro in un castellaccio di poche case ne' medesimi monti, che si chiama Corneto; ricaduti nella bassezza e povertà dell'origine antica. Ostentano i monumenti e i diplomi dell'amplissima avita fortuna, degeneri da quella, e di null'altro eredi se non se de' nomi di Uguccione e di Neri.

Carlo, per tornare al proposito, dopo la fuga del tiranno, viene accolto con somma allegrezza del popolo congratulante. Entrato in città tra le fauste grida che lo chiamavano padre e liberatore, lagrimando di gioia ed egli, e i vecchi più di tutti, venne alla piazza: dove tanto era il concorso che le donne stesse non rattenute da' riguardi del decoro e del sesso, accorrevano in folla, e si mescolavano alla turba degli uomini, desiderose di vederlo, e alcune di parlargli e toccar la sua mano, e del ritorno e della vittoria congratu-

larsi. Carlo, poich'ebbe strettamente abbracciati i più prossimi a sè, fatto dai banditori silenzio, tacendo tutti, incominciò dal protestare quanto dolore avesse sentito dell'acerba ruina della sua patria: indi discorse delle cose tentate per liberarla, e rese a Dio grazie che gli concesse poter senza ferite, senza sangue, e senza pericolo alcuno o danno de' cittadini, scacciare il tiranno. Confessava ciò essere oltre la sua speranza avvenuto, perch'egli aveva creduto che non lui solo ma la patria ancora sarebbe dovuta esporsi per la comun salute a pericoloso cimento. Ma poichè, per singolar dono di Dio, ciò non fu, riprendessero con propizio aiuto del medesimo Iddio, le abolite leggi (chè d'ogni legge teneva poc'anzi vece il capriccio del tiranno), e la pristina libertà riabbracciassero, e alla custodia di lei con tanto più attendessero di vigilanza, quanto più acerbo avevan provato della perdita il danno. Poi notò che, dopo Dio, moltissimo dovevano al popolo perugino, dalle cui forze principalmente aiutati, poterono ricuperare la patria e la libertà; ed esortandoli mandassero ambasciatori a Perugia a render pubbliche grazie, sciolse il consesso. Indi tornato a casa, e dato luogo alle congratulazioni e agli amplessi de' suoi; acciocchè grave non fosse alla città travagliata ed esausta il soggiorno della militar moltitudine, condusse fuori l'esercito; e giunto sul perugino, lo congedò. Egli con gli ambasciatori che lo avevan seguito dal Borgo, andatone a Perugia, si presentò alla signoria; e ringraziata con larghe parole quali al merito si convenivano, la città, disse che perpetua rimarrebbe di tale benefizio fra' suoi la memoria. Cortesemente risposero i Perugini recando tutta la lode del prospero successo alla prudenza e al valore di Carlo: ed egli tosto ritornò alla patria con tanto onore salvata.

I nostri in consiglio di popolo, per comune sentenza e decreto, non solo altissime grazie resero a Carlo, ma quanto di autorità si poteva, salva la repubblica, attribuire ad un solo, gliel' attribuirono; e lo crearon pretore della città, il quale onore a nessuno de' cittadini era stato per innanzi reso, poichè, giusta l'uso pure dell'altre città, quell' uffizio soleva agli stranieri affidarsi, non a' cittadini, uffizio in cui risiedeva la suprema potestà della vita e della morte sugli abitanti tutti. Carlo con tanta lode di moderazione e di giustizia lo sostenne, che nessun de' cittadini ebbe a dolersene mai. Soli i Bolognani parve se ne adontassero, i quali sebbene a Carlo congiunti d'affinità, ma spesso avvezzi a comandare nella città

per le forze della fazion ghibellina, mal sostenevano che tanto potere fosse conceduto ad un cittadino, al principe della parte contraria. S'aggiunse nel decreto che la porta da cui Carlo entrò, prima detta del Castello, quindi innanzi Libera fosse chiamata.

Pochi anni fa, quando il vescovo rifabbricava il maggior tempio nostro, e in altr' ordine disponeva gli altari, fu trovato il sepolcro di Carlo, cinto da strisce di marmo lunense: sulle quali strisce vergate d'oro, sì fresco a vedere che parea maraviglia, erano scolpite varie spoglie guerriere. Nel sepolcro non apparve vestigio di corpo umano, ed è credibile che il dente de' secoli l'abbia consunto. Erano scritte sulla pietra queste poche e rozze parole: *Carolus domini Buoni de Gratianis hic jacet.*

È presso noi anco il ritratto di Carlo dipinto al vivo, e per opinione di tutti, somigliantissimo al vero. Bionda si vede e lunga la chioma, e bene composta; rasa (come portava il costume di quel tempo) la barba; virili fattezze da cui traspare il gran vigore dell' animo: purpurea la veste, purpureo l'integumento del capo, o fosse uso comune o fosse insegna della pretoria dignità.

A questo Carlo, o fratello, deve la nostra famiglia moltissimo, ch'ebbe dal suo valore e da' suoi meriti grande incremento e di splendore e di fama. Salì egli a'militari onori ben alto; e (ciò che vince ogni lustro) di tanto amore arse della patria, che il titolo bellissimo riportò di suo salvatore. E quale havvi dignità più prestante di questa: bene meritar della patria? O qual merito può pareggiarsi al merito di colui che i propri concittadini, da fiera servitù sottratti, a libertà riconduce? Ma alla gloria del nome troppo fa il luogo e il tempo in cui l'uomo nasce: e non è assurdo ciò che narrasi detto d'un greco non so quale, che non tanto per industria propria quanto per la chiarezza della patria in cui sorse, acquistò rinomanza. Ed in vero di quanti chiarissimi fatti la memoria perì perchè a' luoghi in cui seguirono, mancò luce, onde furono dagli scrittori o ignorati o negletti! . . . . . Quanto grande non sarebb' egli Carlo, quanto diffuso il suo nome ch'ora appena si sente, appena tra noi che di lui nacquimo vive, se un tanto illustre benefizio avesse reso o a Roma o ad Atene o ad altra città della Grecia antica; dove per la gran copia degli scrittori, non solo non era alcun egregio fatto lasciato oscuro, ma e i mediocri e i dappoco venivano con parole esaltati. E io desidero vivamente, o fratello, che di quest' uomo, di questo fatto bellissimo, perpetua nella famiglia e nella città nostra si stenda e fiorisca la memoria; e ne sieno eccitati i posteri nostri ad ambirne la lode, ad imitarne l' esempio.

K. X. Y.

RIVISTA LETTERARIA.

Pel tempietto ad onore degli Uomini illustri Lucchesi da S. E. il sig. march. ANTONIO MAZZAROSA *inalzato nella sua villa di Segromigno, Lettera del march.* CESARE LUCCHESINI. Lucca 1831, in 8.°

Ne gode veramente l'animo in vedere in luogo di delizia e ricreazione onorata la memoria di coloro che detter fama alla patria; parendo quasi che ciò sia fatto perchè le glorie d' essi nemmeno fuggan di mente ne' passatempi, e veglisi sempre per serbarsi degni di loro. Ne sono degnissimi, e il sa ognuno, l' innalzator del tempietto e il descrittore; o piuttosto accrescon essi medesimi il numero di questi illustri.

Questo tempietto " nella parte più nobile della villa è stato inalzato dai fondamenti, rotondo, d' ordine ionico, isolato e chiuso. Sopra un alto e largo basamento sono circolarmente disposte otto colonne coronate da architrave, fregio e cornice. Addossata alle colonne è la cella coperta da una cupoletta sferica aperta in mezzo per illuminare l' interno. La porta è dicontro alla casa, e vi si sale per una breve scala di cinque scalini. Sopra la porta è la seguente iscrizione a caratteri di metallo dettata dal sig. Pietro Giordani:

Il Marchese Antonio Mazzarosa
murò questo sacrario
alle immagini e agli scritti
degli illustri Lucchesi
MDCCCXXX.

Queste immagini sono otto, e tutte, salvo quella di Vincenzio Civitali, che è bisognato fare di fantasia, sono copia d' autentici ritratti. Vi si sono rappresentati uomini celebri nell' arte militare, nella politica, nelle lettere e nelle arti del disegno. Nominatasi la celebrità nell'arte militare, ognuno certo ha pensato al gran guerriero Castruccio Castracani degl' Interminelli. Si parla di lui in questa lettera brevemente, e veramente con le parole stesse del sig. marchese Mazzarosa, che sono un brano della storia che egli or sta scrivendo di Lucca dalla origine fino ai dì nostri: storia, cui è fatta speranza d' esser ben ricevuta da altri lavori di lui che sono a stampa, dalle lodi che qui dà ad essa il sig. Lucchesini, e dal saggio che ne reca nel brano rammemorato; il quale, siccome ei dice, a dar argomento della di lui modestia, *gli ha carpito dalle mani.* Il luogo del politico tenuto è a buon diritto dal cardinale Francesco Buonvisi, " che se per indole propria e pel suo istituto non impugnò la spada, dovette però dar consigli a chi l'impugnava ,, ; che tanto operò a vantaggio dei principi, della religione e dei popoli sedendo nunzio in Colonia, in Varsavia ed in Vienna, e i cui " divisamenti furono felici quantunque volte si adottarono ; ma

,, quando l'orgoglio, o l'ignoranza di certi ministri li rigettarono, se ,, n' ebbe grave danno ,,.

Per le lettere si è fatta scelta d'uno storico, d'un poeta e d'un erudito. Quanto al primo " io non so, dice il sig. Lucchesini, se il ,, marchese Mazzarosa sia stato dubbioso. Francesco Maria Fiorentini, ,, principalmente per le memorie della contessa Matilde, il P. Bartolommeo Beverini, per gli annali della patria nostra, Gio. Vincenzio ,, Lucchesini per la storia *ab noviomagensi pace* potevano per breve tempo contrastare con Castruccio Buonamici; ma questi dovea vincere ,,. Quindi lodata la dottrina del Fiorentini, ma ripreso lo stile; dato giusto plauso agli elegantissimi annali del Beverini, ma avvertito insieme che se l'argomento é caro pe' Lucchesi, " non è altrettanto pe' più, ,, che bramano cose d'importanza più universale ,,; e detto che è grande il tema del Lucchesini ed elegante lo stile, ma che in questo è superato dal Buonamici, cui pure non manca la grandezza dell' argomento, soggiugne: " Quando io leggo il comentario *de rebus ad Velitras gestis*, o i libri *de bello italico*, parmi d'esser trasportato ai ,, giorni estremi della romana repubblica. La purità della lingua, la ,, dignità dello stile, la gravità delle sentenze, la chiarezza, l'ordine, ,, l'evidenza delle narrazioni non possono essere maggiori . . . Tale è ,, l'opinione mia intorno a questo immortale ,,; e vi si conforma quella di noi, che ci siamo qui trattenuti alcun poco, per averne veduta emergere una prova novella del savio giudicio del sig. marchese Lucchesini, e della sua ben regolata carità della patria.

" Fra i poeti non potea scegliersi che Giovanni Guidiccioni. Quei ,, sonetti sopra l'Italia, che nelle impressioni delle sue opere sogliono esser primi, non si direbbe che nati fossero nel secolo decimo- ,, sesto ,,.

Per la erudizione poi fu eletto Gio. Domenico Mansi cherico regolare della madre di Dio, e quindi arcivescovo di Lucca; l'immenso numero de' cui scritti tenterebbe a " credere, che null' altro avesse ,, fatto in tutto il corso della sua vita. E pure non mancò mai a verun officio d'uomo di chiesa, principalmente nel tribunale della ,, penitenza ,,.

La gloria delle belle arti lucchesi è sostenuta dai tre espressi nei ritratti che seguono, ciò sono Matteo Civitali per la scultura, Pietro Paolini per la pittura, Vincenzio Civitali per l'architettura. Matteo Civitali è nome grande per l'arte sua, non solo rispetto agli scultori lucchesi, ma sì anche considerato cogli altri celebri del suo tempo. " Poco lavorò il Civitali, e quanto fece è tutto in Lucca e in Genova (1), se forse non fosse sua una bella statua, di cui è felice pos-

(1) Nella superba collezione di sculture toscane di questa R. Galleria di Firenze esiste da due anni, e proveniente da Lucca, una figura marmorea scolpita in bassorilievo da Matteo Civitali nella proporzione di due terzi del vero, ed esprimente la *Fede*. È rappresentata in sembianza di vaga giovinetta, assisa

,, sessore il cavaliere Ranieri Pesciolini di Pisa, creduta di Donatello:
,, ma il march se Mazzarosa (2) ha qualche sospetto che possa essere
,, del Civitali ,,.

Nella pittura fu preferito ad ogn' altro pittor Lucchese Pietro Paolini, che si formò al dir del Lanzi *una maniera di buon disegno, di gran macchia, e di tinte robustissime.* Cita il sig. march. Lucchesini alcuni bei quadri di esso che sono in patria, lodando in ispecial modo quello, " che all' altar maggiore della chiesa della ss. Trinità si con-
,, serva tutto vago per modo, che solo esso basterebbe per rispondere
,, al Baldinucci, il quale meno atto reputava il Paolini pel genere gra-
,, zioso ,,. Opina che il Baldinucci non vedesse mai questo quadro.

Anche rispetto all' architettura fu fatta buona scelta, preferendosi Vincenzio Civitali, nipote di Matteo celebrato di sopra, a Domenico Martinelli, il quale, comecchè molto lodisi dal Milizia, ha però gusto borrominesco. " Fu sua sventura il nascere in tempi infelici per l'arte,
,, chè in altra età col suo ingegno, ch' era grande, sarebbe salito ad
,, alta fama ,,. Bell' opera del Civitali è la fabbrica, che fu già palazzo de' Guidiccioni, ed ora é l' archivio pubblico. Fattosi cenno dal march. Lucchesini della perizia di lui nell' architettura militare, narra egli succintamente un tratto memorabile di sua vita relativo a quest'arte ed alla patria, col quale finiremo noi il breve ragguaglio di questo libretto, che movendo da egregio fatto ha pur modo egregio ed importanza nella sua trattazione. " Era *il Civitali* ingegnere militare
,, d'Alfonso d' Este duca di Ferrara, quando questo principe volle edi-
,, ficare una fortezza nella Garfagnana, che poi nominossi Monte Al-
,, fonso, e ne diede l' incarico al Civitali. Questi però scorgendo, che
,, quella fortezza facevasi contro la patria ricusò d' ubbidire, ed amò
,, meglio perdere l' impiego, che far cosa a lei dannosa. Sì fatti esempi
,, non si possono mai ripetere a bastanza, e meritano gli elogi dei
,, posteri fino all'età più remota ,,.

G. B. Zannoni.

su d' un sedile intagliato elegantemente a zampe di leone e addossato a una nicchia. È vestita modestamente di tunica e manto: e volgendo dolcemente la vita e la faccia, contempla, giunte e sollevate le mani dinanzi al petto, un calice con ostia che posa in alto sulla testa di un cherubino, situato alla destra del riguardante. È indicibile la grazia e la viva affettuosa espressione, onde è animata la figura tutta, massime nella testa. L' opera non è terminata, mancando di scuri in diverse parti e segnatamente in alcuni contorni della figura, nei capelli, nella divisione delle dita della mano; e il calice e il fondo della nicchia sono abbozzati. Nel piano presso l' angolo sinistro rispetto a chi riguarda sono incise in bel carattere romano queste quattro iniziali O. M. C. L. cioè *Opus Mathaei Civitali Lucensis.*

(2) Con molta accuratezza e buon criterio ha scritto di Matteo Civitali il sig. march. Mazzarosa negli atti della R. Accademia Lucchese. V. tomo 3 p. 321. e 371.

Opere di Raimondo Montecuccoli *corrette, accresciute e illustrate da* Giuseppe Grassi. *Milano, Silvestri* 1831, *t.* 2 *in* 12.°

È desiderabile e sperabile che di queste opere parli quanto prima nel nostro Giornale persona, che, avendo comuni col Montecuccoli la professione e gli studi, possa farlo degnamente. Noi qui ci limitiamo ad annunciarne questa ristampa opportunissima, fatta sull' edizione che il Grassi ne diede in Torino nel 1821, e ch' era veramente necessaria. Poichè nè l' edizion di Colonia del 1704, nè la splendidissima data dal Foscolo in Milano nel 1807, qual per una, qual per altre ragioni, esposte dal Grassi distesamente, bastavano all'onor di quell'opere. E quando pure avesser bastato al loro onore, non bastavano certamente al bisogno del pubblico, s' è vero, come dice il Grassi medesimo, che quell' opere " furono e saranno sempre considerate non solamente come irrefragabili elementi dell' arte, ma come perpetuo esempio di stile militare ,,. Se non che l'edizione, di cui ora annunziam la ristampa, fu per noi insieme e fonte di viva soddisfazione e cagion segreta di dolore. Ch' essa, per le fatiche a cui obbligò il povero Grassi, diede (com' egli dice in una lettera ch' è ne' Cenni Biografici già dati intorno a lui nell' Antologia ed or riprodotti in questa ristampa) l' ultimo crollo alla sua salute. I quali cenni, dovuti ad un amico nostro, ci giova pur qui ricordare, per aggiugnervi una notizia, di cui un altro amico, statolo pure del Grassi, ci si fa mallevadore, che il Grassi, cioè, meditava da lungo tempo una storia della Lega Lombarda, e già avea raccolti per essa molti documenti, se ancor non avea cominciato a comporla. Auguriamo ch' essi cadano in mani così esperte come le mani di que' pietosi che han preso a compire il suo Dizionario Militare, trista causa esso pure dell' immatura sua fine, ma frutto troppo bello dello studio da lui posto nell' opere specialmente del Montecuccoli.

M.

La Mascheroniana *di* Vincenzo Monti *con gli ultimi due canti inediti e con note.* Capolago, *Tip. Elvetica* 1831 *in* 12.°

L' hanno fatta, mesi sono, al povero Foscolo, stampandogli quelle poesie quasi infantili, su cui non dovean cadere che gli occhi indulgenti di qualche amico. Ed ora han pur voluto farla al povero Monti, stampandogli i due ultimi canti della Mascheroniana, di cui certamente ei non volea che si vedessero se non i pochi versi sul monumento del Parini nella Villa Amalia, che avea ripuliti. Questi versi dagli editori sono stati posti nel luogo de' non ripuliti, che poi ci son dati in fine per variante. Se mai qualcuno avrà il tristo coraggio di ristampare gli ultimi due canti, lascierà, crediamo, i non ripuliti fra quelli che loro sono compagni, e porrà invece i ripuliti alla fine. Là,

infatti, non servon quasi che a spiacevole contrasto; qui posson servir forse ad utile confronto, e compensare alcun poco l'oltraggio fatto alla memoria del più splendido ingegno poetico de' nostri giorni. L'oltraggio, ben lo veggo, non fu nell'intenzione degli editori, i quali, per quel che apparisce dalla lor prefazione e dalle loro note, non professano nè arte poetica nè arte di scrivere. Quindi non s'avvidero che i due ultimi canti erano abbozzi affrettatissimi, de' quali il poeta, perch' era poeta e scrittor vero, appena avrebbe voluto conservare vestigio. Intanto, colla migliore o colla più innocente delle intenzioni, essi hanno fatto contro di lui quel che poteva far di peggio la malevolenza. Però non si meraviglino delle parole severe che può ad altri dettare il dolore o il timore. E dico il timore, poichè le indiscrezioni continue or di questi or di quegli editori ci fanno tremar di continuo per la riputazione degli scrittori più illustri.

M.

Sopra il pittore Luca Longhi *discorso del conte* Alessandro Cappi. *Ravenna*, *Roveri* 1832 *in* 8.°

Di Luca Longhi, principalissimo fra i dipintori onde onorasi Ravenna, il Vasari non disse che due parole di passo e anche un poco superbe nella Vita del Primaticcio; nè il Lanzi nella sua Storia Pittorice supplì al Vasari convenientemente. Vi ha supplito pocanzi, mosso insieme e da amor della patria e da amor del vero, il conte A. Cappi con pulitissimo discorso, dettato per l'ultima esposizione e distribuzion di premii nell' Accademia Ravennate di Belle Arti della quale è segretario, e stampato quindi in fronte ad una o sua o altrui notizia di quell' esposizione e distribuzione. E nel discorso ha pur promesso un' illustrazione compita dell' opere sì ad olio, sì a fresco, dell' artefice suo concittadino, con tavole disegnate e incise dagli alunni dell' Accademia già detta, la quale si mostra piena di nobile ardore, e, mentre coltiva le arti belle, chiama a se, per ciò che raccogliesi dalla notizia, le arti usuali, il cui accostarsi alle belle non può mai essere senza guadagno della comun civiltà.

M.

Le Conchiglie, *poema di* Angelo Maria Ricci *cavaliere del S. O. G.* Roma presso G. B. Marini 1830.

Siccome la parola è il risultamento immediato, e la genuina espressione della ragione umana, egli parmi essere indubitale, che, come i colori minerali scelti e scompartiti a dovere rappresentano all' occhio le forme fisiche dell' uomo, così essa significando col suo suono nell' orecchio i pensieri del parlante, e l' arte di legarli insieme e di scompartirli, sia il risultamento e la verace espressione delle sue forme morali, cioè delle diverse potenze o facoltà del suo spirito. Dietro

questo principio d'analogia considerando il grazioso e nobil poema del cav. A. M. Ricci sulle *Conchiglie*, mi sono persuaso, che in questo amabile e fecondo poeta, ornamento della fiorente italiana letteratura, sieno da considerarsi tre forme, o qualità lodevoli ben distinte, cioè uno studio attento e indefesso intorno alla natura delle cose, ch' ei vuol descrivere, e dei grandi ingegni, che l' hanno studiata prima di lui, e quindi una chiara e moltiplice dottrina, o corredo di positive cognizioni scientifiche, le quali poi una operosa fantasia collega, ed abbellisce per formare un tutto ben coordinato, che si chiama poema, come appunto un sagace architetto, trovato acconcio materiale per la fabrica d'un palazzo, ne immagina le forme parziali, e gli scompartimenti secondo l' uso e i bisogni, ai quali è destinato, il piano stabilendone e la pianta. E questo fa vedere la verità di quel principio Oraziano, che

Scribendi recte sapere est principium et fons.

Chi volesse una prova della prima qualità o merito dell' illustre autore, cioè del suo studio, o delle cognizioni acquisite da questo, e dell' osservazione sua particolare della natura, altro non deve fare, che leggere la breve sì ma dotta e sugosa prefazione all'indicato poema sulle *Conchiglie*. Quivi ognuno vedrà, che il sagace poeta si è fatto tesoro non solo delle osservazioni geognostiche di valentissimi fisici ragionatori, quali sono un Wiston, un Burnet, un Buffon (al nome dei quali mi sia lecito l'aggiunger quello dell' ultimamente rapito alla scienza geologica, l' illustre Breislak) ma ancora dei loro pensamenti, per risalire da quelle alle geogoniche, cioè per fondare un sistema tale, che dalla primigenia struttura della terra, e dalle modificazioni poi ricevute sia dall' azione del fuoco, sia da quella dell' acqua, ella sia passata successivamente alla superficie attuale, e stratificazione sotto di essa. Egli è certo difatti, che a diverse profondità si trovano strati, i quali sono decomposizioni di corpi marini, e fra questi le conchiglie, o i crostacei sono, come fu detto, i numismi o medaglie le più acconcie a determinare l' epoche, e la natura de' cambiamenti, o cataclismi accaduti sulla terra.

Sopra queste basi ha egli gettato i fondamenti del suo poema, e unita l' osservazione delle diverse specie delle conchiglie ai cambiamenti di sito, cui sono state soggette nei varii sconvolgimenti della terra, per ordinarle e metterle in azione nei diversi canti, o parti del suo poema, egli le ha tutte passate in rivista, e descritte con elegante e chiaro stile poetico, rinfrescando di quando in quando l'arida uniformità del soggetto con istoriche, o mitologiche, e sempre opportune relazioni alla loro natura, conformazione ec.

Acquistato con lo studio e con l' osservazione il necessario materiale delle cognizioni, si trattava di ordinarle in un così detto poema didascalico, e qui appunto è dove il cav. Ricci ha renduto un importantissimo servigio alla letteratura italiana. Perciocchè, come tra i filosofanti si disputa sulla costituzione politica delle nazioni civili, così

fra i critici e gli eruditi si disputa sul codice letterario. I romanticisti, presupponendo un genio o demone inspiratore, dicono, che il poeta deve abbandonarsi alle sue ispirazioni, e ridersi delle regole assegnate alle varie composizioni poetiche dai maestri dell' arte. I classicisti hanno un bel rispondere non avervi arte senza regole, e che può sì disputarsi se la natura prevalga, o sia preferibile all' arte, ma non mai, che supposta un'arte questa possa andar priva di regole. Ma i primi insistono sul loro genio simile a quel Cavallo del Berni " che sbruffa, i crini squassa, e zappa, e pesta ,, o, per fare un paragone più classico, dicono bastare quella Divinità Ovidiana *Est Deus in nobis, agitante calescimus illo*. E quindi ostinatamente escludono dai moderni poemi i simboli dell'antica mitologia, adducendo la plausibile ragione, che questi non si accordano con le nostre idee nè politiche, nè religiose, nè morali, e che perciò non sono, nè possono essere popolari. Si risponde a questi ragionatori, che nè un Monti, nè un Pindemonte, nè un Ricci hanno creduto o credono di scrivere i loro poemi per la istruzione o il diletto della plebe, ma sì per quelli, che formano la parte colta e letterata della nazione. Soggiungesi ancora, che quando il march. di Montrone compone delle leggende popolari, come il *Manfredi*, ed altre; oppure che quando il Ricci compone elegantissimi idillii, o altri poemetti, che non isdegna siano letti dal popolo inetto, si guarda bene dal ricorrere ad ornamenti o allusioni mitiche. I romanticisti insistono, ed escludendo il *simplex dumtaxat et unum* Oraziano, chiedono solo scienza, pensieri alti, e grandi sentimenti, che partono dal cuore ec. ec., e sostengono, che questi ultimi pregi non possono conciliarsi con la pastoia delle regole, e specialmente della prima fondamentale prescritta dal Venosino. Pertanto egli è da sperarsi, che dopo aver letto il poema delle *Conchiglie* non sosterranno più, almeno con tanto calore di parte, questa loro opinione o sentenza. Perciocchè vedranno il buono romantico egregiamente consociarsi al classico. Ammireranno cioè nel poema in sei canti del cav. Ricci un compiuto trattato scientifico di quel ramo di storia naturale, che si chiama conchiliologia, esposto con tutte le regole del poema, cioè le conchiglie esattamente descritte, e poste in azione relativa, semplice ed unico fatto adombrato sì con termini mitologici quanto alle potenze della natura, che lo ha eseguito nel giro dei secoli. Ma parmi certo, che un professore di storia naturale possa schierare in un gabinetto, o naturali, o dipinte tutte le stirpi e gl' individui delle conchiglie univalve, bivalve, polivalve ec., e poi preso a leggere ai suoi scolari il poema stesso accompagnare la sua lettura con la ispezione dei pezzi respettivi, chiosando e dilucidando il testo poetico, com' ei farebbe d' un trattato del Poli o di qualunque altro. Apra egli difatto il poema a caso, e se getta l'occhio sulla pag. 18 legga verso la metà della colonna, se si trova a mostrare la forma di quelle conchiglie univalve, che si chiamano lumache marine. Ecco i bei versi che incontrerà:

. . . . . E qui la bella Glauce
Ben ricco di color, come di stirpi
In tripla fila ec. ec. ec.

E questa sarà una ben più dilettevole, ed egualmente istruttiva lezione sopra questi marini individui, quanto la seguente: " *Le lumache univalve* si dividono in tre varietà ec. ec. ec. ,, (nota 10 pag. 29). In tal guisa parmi felicemente collegato il *romanticismo* col *classicismo*, cioè l'istruzione, e il diletto con le severe regole dell'arte. Vuolsi combinare in poesia con l'istruzione delle scienze e della storia i più teneri e casti sentimenti del cuore? Qui si vede, come il poeta romantico giunto alle conchiglie, che hanno la forma di lampada funeraria, e trasportato dall'imaginazione ai coniugali costumi americani, e scosso da un malinconico muovimento del suo cuore, si rammenta flebilmente la desideratissima sua compagna, che tutti meritamente ne possedeva gli affetti; e siate o dell'una o dell'altra opinione, converrete con me, che il grazioso e venusto poeta de' fiori abbia qui superato sè stesso, perchè ha trattato con la medesima scienza e valor poetico un più difficile e spinoso argomento, e dico così, perchè sì fatti ingegni non possono esser superati da altri che da sè stessi.

Nè io ignoro avervi taluni, i quali notano nelle moltiplici e varie produzioni poetiche del cav. Ricci un non so che di ricercato nella qualità de' colori meropici, e si chiami *peregrino* o *leccato*, o in qualunque modo ammanierato. Io non lo veggo almeno molto sensibilmente nelle altre sue poesie, e specialmente ne' suoi elegantissimi idillii; ma siavi pure. Io sosterrei, che al poema delle *Conchiglie* l'ammanieramento, se ci si scorge, è necessario, perchè appunto si scorge in queste macchine animali, sempre per altro regolato da una sapientissima intelligenza; e quando la debole intelligenza dell'uomo tentasse o avesse tentato di seguitar da lontanissimo il suo prototipo nella descrizione delle forme, colori ec. ec. di queste creature, ella sarebbe da lodarsi in proporzione del più o meno felice adombramento.

Checchè sia di ciò, gli amatori della letteratura, e i letterati stessi italiani si rallegreranno senza dubbio col cav. Ricci, che dopo avere arricchiti i loro tesori comuni con tante, e sì varie produzioni del suo ingegno, abbia aggiunto ancor questa, che per la difficoltà dell'argomento felicemente superata eguaglia, se non sorpassa le altre molte, e può ben dirsi uno di que' rari ingegni, che dopo il Monti e il Pindemonte fioriscono nell'alta e bassa Italia.

Urbano Lampredi.

Museo Etrusco Chiusino dai suoi possessori pubblicato, con aggiunta di alcuni ragionamenti del prof. Domenico Valeriani*, e con brevi esposizioni del Cav.* Francesco Inghirami. *Fascicoli VII e VIII.* Poligrafia Fiesolana 1831.

In questa raccolta importante accrescon pregio alle incisioni fedeli le notizie esposte dal ch. sig. prof. Valeriani intorno alla storia degli Etruschi, corredate di alcune congetture le quali par s' accostino a quelle del principe di Canino; accrescon pregio le brevi esposizioni del sig. cav. Inghirami, tutte ingegnose, non tutte però forse tali da appagare i varissimi gusti degli eruditi; disgrazia della scienza, fondata ancora sopra basi incertissime, perchè mancante d' una gran serie di fatti filosoficamente vale a dire imparzialmente ordinati. Ingegnosa per lo meno ci parve la spiegazione delle tavole LXXIII, LXXX, LXI, LXIII; singolare la tavola LXXVI, rappresentante un vaso sepolcrale in forma di gamba; e notabili la LXXV, LXXXII, LXII, per la storia dell'epoche varie dell' arte etrusca. I possessori di questo prezioso museo si rendono benemeriti della scienza somministrandole que' documenti senza i quali i sistemi degli archeologi non saranno che ipotesi vane; e noi vorremmo che l' esempio loro fosse anch' in altre parti e in altre cose seguito, cioè che i possessori di monumenti greci, etruschi, romani, dell' evo medio, i possessori di storici o scientifici manoscritti, o d' altra cosa qualsiasi degna della pubblica luce, s' unissero, come questi chiusini fanno, per regalarne la patria comune, per farle meglio conoscere nelle sue antiche glorie e ricchezze i suoi presenti diritti e doveri.

X.

Articolo del Tiroler Böthe *intorno al nuovo Saggio sull'origine delle idee, e Lettera di* Antonio Rosmini Serbati *a* D. Pietro Orsi *sopra il detto articolo.* Rovereto Stamp. Marchesani 1832 pag. 38.

Il nominato giornale nell' atto di lodare l' opera dell' ab. Rosmini gli rimproverava di aver distinta la facoltà del percepire le cose particolari da quella di percepire gli universali; la qual sua dottrina nella annunziata lettera illustra l' autore: e noi avrem luogo di meglio esporre altrove siffatta dottrina che può sul principio parere strana, ma che, meditata, acquista una bella e salutare evidenza. Qui noteremo soltanto che il pregiudizio contrario dipende in gran parte dal far le umane facoltà così separate, staccate, strappate (se è lecito dire) l' una dall' altra, che quando si parla di facoltà distinte, molti intendono enti inchiusi negli enti e separati da quelli, intendono una contradizione ne' termini. Secondo il nostro autore, le umane facoltà non sono che elementi necessarii a costituire quel giudizio, nella cui possibilità l'intelligenza è riposta.

Da una proposizione dello scrittore tedesco, il quale affermò dovere ogni filosofo crearsi un linguaggio suo proprio, piglia occasione l'autore a raccomandare ai filosofi la chiarezza, e lo fa con parole che giova qui riportare.

" Il vezzo che hanno preso i filosofi tedeschi di voler ciascuno ri-,, formare il linguaggio della filosofia, è, a non dubitarsene, la prin-,, cipale cagione di quella tanta oscurità che dai loro stessi nazionali ,, è riconosciuta e confessata. Dovremo adunque nella nostra propria ,, terra per essere filosofi, farci barbari e forestieri? In questo divi-,, derci dal comune modo di favellare, e farci una lingua o anzi un ,, gergo da sè, più errori, o anche segreti suggerimenti delle nostre ,, passioni ci covano. Primieramente un errore, un suggerimento, ,, per dirlo aperto, del nostro orgoglio è quello che ci mette in cuore ,, la lusinga di doverci sollevar noi tanto colle nostre speculazioni al ,, di sopra della linea comune degli altri uomini, da potere, anzi es-,, sere in necessità di rinunziare alla comune favella, e per ciò me-,, desimo alle comuni idee, e crearci una cotal lingua diversa da noi ,, medesimi, fatti simili agli dei d'Omero che chiamavano le cose con ,, nomi diversi da quelli con cui le chiamavano gli uomini. Eh! non ,, v'ha questa sì grande differenza da uomo a uomo se la nostra va-,, nità non ce la pone, che l'un uomo sia una divinità all'altro: ed ,, è proverbio italiano e bello quello che dice che *tanto sa altri quan-,, t' altri.*

,, Riflettete ancora che le idee che ciascuno di noi ha ricevuto per ,, tradizione dalla società umana in cui è nato e fu educato, col mezzo ,, della comune favella, e con essa stanno individuamente congiunte, ,, sono quelle colle quali, come con istrumenti, ciascuno di noi pensa; ,, sono la materia oltre alla quale i pensieri nostri finalmente non esco-,, no; e quindi sono tutto il fondo della filosofia. Sicchè le grandi e ,, fondamentali verità, il filosofo non fa che analizzarle e trarle in ,, maggior lume: ma esse non compariscono già al mondo la prima volta ,, ne' libri de' filosofi; sibbene stanno depositate nelle tradizioni e nelle ,, lingue, e i filosofi le prendono dal tesoro comune: e sfido qualsiasi ,, de' filosofi tanto tedeschi quanto italiani o d'altra nazione, a indi-,, carmi d'aver egli fatta comparire ne' suoi libri una sola verità fon-,, damentale veramente nuova e incognita prima di lui . . . . E voi ,, ben sapete ch'io non ispingo però questa dottrina in quell'eccesso ,, nel quale la spinsero alcuni recenti filosofi francesi, ma che sola-,, mente io sostengo che tanto di verità noi dobbiamo ricevere dalla ,, società, o, più in generale parlando, da un maestro al di fuori di ,, noi, per poter filosofare, quanto di lingua per poter favellare. ,,

K. X. Y.

Due novelle ed una lettera critica intorno l'arte del novellare. Napoli 1831.

È egli questo tempo da novellare? Faccia ognuno quel che più vuole. Ma non sarebbe questo il modo più acconcio di provvedere ai grandi interessi della italiana letteratura. I quali debbono essere i primi nella mente dei veri cittadini della repubblica del pensiero: nè si potrebbero trascurare per gli altri o più apparenti che sostanziali; o di minima e passeggera importanza. La mano delle Muse, dopo avere accordato quella cetra che simboleggia l'ordine delle sfere, si compiace nel tessere quelle ghirlande che fanno più bella la voluttà fra i calici del convito: e le più care e delicate produzioni della natura presuppongono la concordia e il sistema di quelle forze maravigliose ed eterne, che governano i destini dell' esistenza. E la letteratura vuole avere i suoi fiori, ma questi debbono apparire nell'ordine, e spirare un' aura della comune felicità degli studii, quasi annunziando con un sorriso la feconda generosità dei principii e la splendida sapienza della nazione. Qual piacere non sarebbe mai per un uomo se nell' odore soavissimo di una rosa potesse sentire la forza e quasi la vita dell' universo?

Il signor M. Baldachini offre due sue *novelle*: l' amico suo signor V. Palermo, una sua *lettera* o discorso *sull' arte del novellare.* Que' due autori hanno posto il loro studio nel dettare con purgatezza di lingua, e con semplice eleganza di modi le loro scritture. Le novelle sono istoriche, e di soggetto italiano (*Angelica Montanini*, e *Placidia Galla*): le vicende istoriche, e l' indole propria dell' arte del novellare, e il luogo che dee occupare nell' ordine universale delle opere letterarie, sono le cose discorse dal signor Palermo nella sua lettera. Il novellare del signor Baldachini ha la piana semplicità, e quella naturale bontà d' ingegno che mostrano il segnare dell' antica arte italiana: una maggior forza di sentimento, un' analisi o una osservazione più delicata dell' umano pensiero, una facoltà d' invenzione più larga, e una più svariata pittura della vita avrebbero adornato di nuovi o migliori pregi que' suoi racconti. *Angelica Montanini*, novella tratta dalle istorie di Siena, è componimento più degno di questo titolo: ma *Placidia Galla* o volea lasciarsi da banda, o dovea essere qualche cosa di più virilmente pensato, e vivamente raccontato. Quella troppo celebre principessa non è quì la vedova di Atanasio e di Costanzo, e la sorella amata dell' imperatore con amor piucchè fraterno; non è la madre di Valentiniano che fugge per questi svergognati intrighi dalla corte di Ravenna a quella di Costantinopoli; non é l' ambiziosa sovrana che non rispetta la fedeltà, che provoca anzi le magnanime ire di Bonifazio, e fa perdere all'impero d'occidente la provincia dell'Affrica: ella è una imperiale fanciulla, sul fiore degli anni e della bellezza, che finquì non ha potuto intendere nè manifestare pienamente se stessa sotto i colpi della sventura, o fra le tempeste sociali, che comincia ora il dramma

della sua vita , e ci apparisce per la prima volta sul teatro del mondo. Ma quando? quando Alarico è alle porte di Roma : quando la città eterna, piena già delle spoglie, poi ricettacolo di tutti i vizi del mondo; per essere calpestata dalla insolenza dei barbari, quando di due mondi contrarii l' uno è per patire l' estrema rovina de'suoi templi, e d'ogni altro monumento della sua antica grandezza, l' altro è per trionfare ampiamente su quella distrazione di cose , impadronirsi del genio di Roma , e rinnuovarne le fortune con una trasformazione di sua esistenza ! E la spada dei Goti , stromento della Provvidenza, o della politica dei cristiani , si frappone a questi due mondi quasi per dividerli affatto lasciando il primo nel silenzio e fra le tenebre del passato; mostrando all' altro l' aperta carriera dell' avvenire ! Chi può pensare agli amori di Placidia a fronte di questa solenne e terribile consumazione di sorti umane ? Come i pregi del signor Baldacchini sono principalmente quelli di una schietta e tranquilla e nobile maniera di raccontare ; così nel discorso del signor Palermo voi trovate una coltura di spirito , che non è anco libera dalle abitudini della scuola , ma che si manifesta con una moderazione di giudizio , ch' è convenevole ornamento della età giovenile dello scrittore.

X. X.

Reminiscenze di Carlo Beolchi *LL. D. Londra* , 1830. 18.°

Se il narrare le proprie disavventure riesce gran parte di sollievo a colui che l' ebbe a tollerare , e l' udirle è dolce ad un cuore compassionevole ; ben altri grandi e generosi perturbamenti destansi nell' animo se tu sveli quella cagione , la quale provocò l' ira della fortuna.

Lungi dalla diletta patria e dubbioso se mai più gli sarà dato riporvi piede , narrasi in questo libro dal suo autore le patite vicissitudini , congiuntamente a quelle di molti compagni d' infortunio, ond' ei videsi troncare in mezzo le meglio concette speranze, e sparger d'amaro i più floridi giorni della giovinezza.

Partenza da Genova. — " Io mi stava seduto in poppa il guardo disteso su quella maestosa città, su que'palagi marmorei, che percossi dai raggi del sole meridiano, vedeansi scintillare di maraviglioso splendore. Pareva che il Cielo volesse concederci ultimo dono funesto , la vista della terra nativa nella sua più luminosa pompa onde stamparne in noi più viva la memoria e più acerbo il dolore d'averla perduta. Ma quando vidi l' ancora svelta , quando vidi che la nave si moveva , che fiero affanno fu allora il mio! Levai gli occhi molli di pianto su quella terra adorata , e portai intorno lo sguardo , onde conceder a me stesso l' estremo conforto di vagheggiarla. Addio dunque, terra diletta, amatissimo albergo d'ogni a me più cara cosa, ove le prime aure di vita respirai, ove sperava chiudere i giorni in pace. Addio, patria adorata, oggetto dolcissimo d' ogni mia più bella speranza. ,, — Succede alla partenza la de-

scrizione della tempesta. Erasi l'autore per giovanil vaghezza lasciato sfuggir parole di bocca, per le quali chiaro si vedeva che avrebbe desiderato godere di quel sublime spettacolo, ma ebbe a pentirsene come tal altri, che piena la mente di Omero e di Virgilio veleggiando per l'Jonio non potea figurarsi veraci i travagli di Enea e i lunghi errori di Ulisse. Ricomposto il turbato elemento, dopo otto giorni di navigazione, ecco comparire agli sguardi dei raminghi i lidi della Catalogna e la bella città di Barcellona. (1) L'aspetto di quell'aere beato, le delizie del suolo, e l'ubertà, il linguaggio diverso dal castigliano, gli usi, i costumi, i pregiudizj, la prodezza, la cortesia dei cittadini, il brio delle femmine; tutto è ritratto con ischiettezza e certa soavità che t'alletta, e già vedendo in riposate parti più di trecento infelici tuoi fratelli ti senti riporre in calma il travagliato spirito. Ma il contagio si manifesta nella vicina marittima borgata di Barcellonetta, e per incuria de'magistrati assale anche quella nobile città. I più agiati, e i men generosi abitanti fuggono; i più poveri per necessità, e i più animosi e magnanimi restano per fervoroso zelo di patria. In breve la città è guasta dal fatal morbo, e non pochi di quelli Italiani, che ivi aveano preso stanza, privi di soccorso muojono miseramente. La pittura di un tal flagello, da Tucidide fino ai dì nostri, è stato sempre un campo fecondo di eloquenza.

" Era sul declinar di settembre in quella stagione che il sole vibra ancora sotto il cielo di Catalogna cocentissimi i suoi raggi: un ardore assai diffuso per l'aere, il quale appariva costantemente ingombrato da una nebbietta rossiccia che rendeva l'alito sommamente affannoso. Non soffio di vento spirava, non una goccia di pioggia cadeva che la bollente terra raffreddasse. Le foglie degli alberi, l'erbe dei prati, ogni maniera di vegetazione vedevasi intorno a Barcellona languire. Più per l'aria non si vedeva augello, quasi avessero in orrore quel cielo contaminato. Fosca, immobile era l'atmosfera e parea vampa di fuoco .... Cominciarono i morti a salire al numero di trenta, di quaranta, di cinquanta al giorno; poi ad un tratto a cento, a dugento, a quattrocento, e più non era certezza nel numero che si pubblicava. Allo spettacolo di tanta strage, tale spavento entrò negli animi che ognun credeva esser giunto all'ultim'ora. E come, quando ogni umana speranza è perduta, sogliono gli uomini rifuggire a religione, abbandonati tutti i lavori, le case, le botteghe chiuse, niuna cura delle cose terrene più si pigliando, sempre la mente occupata del pensier della morte imminente, inevitabile, tutti in preghiere ed in altre divozioni si stavano. Esposto in tutte le chiese il Sagramento, torchi accesi innanzi ai simulacri dei Santi, processioni per la città, in cui venerande donne in squallide vesti avvolte, movendo a piedi nudi cercavano impietosire il cielo alle miserie di quelle desolate genti. La qual cosa, mentre infondeva un raggio di speranza ed era di conforto

(1) V. Antol. N.° 29, p. 49.

alle menti travagliate, fatale riesciva alla salute, perchè moltiplicandosi per quel contatto gl' infermi veniva a crescere la mortalità ! . . . Intanto la condizione di Barcellona era quale si può immaginare, nè più compassionevole, nè più spaventosa. All' entrare per la porta S. Antonio il primo spettacolo che ti colpiva era una catasta di trecento o quattro cento bare; perocchè a tanto era giunta la ferocia del male e la mortalità, che i carri non bastavano a traspostar cadaveri direttamente al cimitero, e s' era costrutto fuor delle mura sull' un dei lati della mentovata porta un recinto di tavole ove a piene carra recavansi i morti come a deposito . . . E procedendo null' altro che carri di morti scontravi, il gemere delle cui ruote era il solo suono che rompesse il ferale silenzio di quella spaventosa solitudine; e se squillo ti percuoteva le orecchie, era la campanella che annunziava i passi di un sacerdote che portava il viatico. Ben tosto questo suono ti assaliva d' ogni lato e mestissimo ti scendeva al cuore ,,. . . . .

" Coloro che restarono nella Barcellonetta, ed erano i più, si viddero ben presto assaliti da ogni lato dagli spaventosi effetti della pestilenza, che ogni dì cresceva in vigore e la strage raddoppiava. Reclamaron essi più volte a fine di esser posti nella stessa condizione de' Barcellonesi (di potere uscire alla campagna e respirare aria più pura) ma invano; onde entrati un giorno in disperazione, prese le armi assaltarono i militi che formavano il cordone, cercando a forza trapassarlo: ma dopo ostinato conflitto furono respinti con lagrimevol perdita di cinque morti e sette feriti. Onde, deposta ogni speranza di uscire, alla acerbezza della loro sorte si rassegnarono. Ora essendo in breve quasi tutti gli abitatori di quel subborgo venuti a morte, accadde, che moltissimi fanciulli e bambini di latte rimasero in totale abbandono, e sarebbero periti inevitabilmente senza il generoso soccorso di due frati. Animati da uno spirito di carità entraron essi nella Barcellonetta appunto quando la pestilenza infieriva, e percorrendo le case ad una ad una, raccolsero quei derelitti, alimentaronli, i bambini col latte di capre che avevano fatte colà venire, e non rallentando mai lo zelo e la pietosa sollecitudine, dicesi che campassero più di cento di quelle misere creature. ,,

Chiudesi il libro con ragionare della guerra che per interne macchinazioni allora scoppiò. Era lungo tempo che i rifuggiti Italiani desideravano un' occasione onde mostrare per qualche fatto la gratitudine che serbavano per la cortese ospitalità. Chiesero di combattere; e messi a pubblico stipendio suggellarono col sangue in più incontri quel loro magnanimo e sincero zelo onde ne raccolsero ricambio di gloria e di benevolenza.

L. C.

Grammatica teorico-pratica della Lingua Italiana del sacerdote DIEGO CALÌ *ec.* 8.° Vol. 1.° Palermo 1830.
Grammatica elementare della Lingua Italiana di STEFANO FRANSCINI *Ticinese. Parte prima.* Lugano 1831 in 8.°

Nelle cose di lingua vuolsi più consultare la ragione che l' uso. Questa sembra la base sopra cui il sig. Diego Calì ha fondato il suo sistema d' insegnamento , onde è bello osservare com' egli proceda per rigor di analisi escludendo tutto quel tristo apparato di regole ora vaghe, ora bizzarre e sovente assurde, che ingombrano la maggior parte delle grammatiche ed offuscano la mente dei giovanetti.

Esposti con evidenza e precisione , condotti con sano raziocinio , fortificati dall'autorità degli esempi, racchiudonsi quei precetti in tante lezioni ; quindi egli bellamente accingesi ad accomodarli per via di dialogo alla capacità dei fanciulli.

Il sig. Franscini poi ha tenuto una via opposta esponendo regole chiare e dedotte sì , ma riserbando alla seconda parte del suo libro lo sviluppo delle nozioni astratte e metafisiche per venire in soccorso dei giovanetti più adulti.

Ora a quale de' due metodi abbiasi a dare la preferenza è tal giudizio che noi non sapremmo proferire , dipendendo da condizioni che debbonsi verificare negli alunni : ma è però indubitato che l'opera del sig. Calì per un procedere più filosofico otterrà più facilmente buona accoglienza dai dotti.

Permettaci però l' egregio autore di notare che talora il suo dire si allontana troppo da quel candore di stile che abbella ogni buona scrittura, il quale, se non sempre è abbastanza curato nelle opere consacrate alle severe discipline , è però condizione indispensabile in un libro grammaticale destinato ad essere la guida e lo specchio della gioventù.

L. C.

Del miglior sistema di costruzione de'porti progettato dal sig. GIULIANO DE FAZIO , *disanima di D. C. pubblicata in Napoli nel* 1831.

L'Antologia nel XXXIX , B. p. 153 ha dato onorevole notizia dell' opera del de Fazio.

Amanti come siamo della libera discussione, richiamiamo adesso appena ci è pervenuta, l'attenzione del pubblico sopra questa disamina.

Dall' urto delle opinioni , anche nelle materie di arte , più facilmente si fa strada la verità : noi vorremmo però (nè in fatto di scenze ci pare di chieder troppo) una polemica senza passione, o che rivestisse almeno gli esterni caratteri dell'imparzialità. Anche sotto questo aspetto, indipendentemente dal nostro dissenso sul fondo della quistione , non

sapremmo approvare le forme della disamina. Non però vogliamo seguirne l'autore nella sua lunga argomentazione, in cui ci è sembrato vedere maggiore sfoggio di erudizione che di vera critica, maggior prevenzione che pacatezza di animo, maggior acrimonia finalmente, per aprirr tutto il nostro pensiero, che non comporti la schietta ricerca del vero. E questa eccessiva vivacità di modi comparisce tanto più inopportuna, che, se dobbiamo credere ad anteriori pubblicazioni, già la lite sarebbe deferita al tribunale competente ed inappellabile dell'esperienza.

In buona fede il merito delle quistione è ridotto ai termini seguenti. *Se coi moli non continuati o a traforo, armati superiormente e sino alla conveniente profondità sotto la superficie del mare, colle panconate descritte dal de Fazio, possa ottenersi nel porto la quiete desiderabile.*

Ora i lavori ordinati nel regno non tarderanno molto a porre un termine ai dubbi: e, nell'espettativa dell'esito, il partito migliore è di por tregua alle dispute, onde riacquistare intanto la tranquillità di animo che può disporre a veder rettamente, se gli effetti pratici avranno corrisposto alle preconcepite speranze.

ω.

Biblioteca Enciclopedica Italiana. Raccolta di scrittori politici italiani. Milano 1830, *presso N. Bettoni e C. Un volume in* 8.º *grande di pag.* 624.

(Art. estratto dagli *Annali universali di Statistica*, fasc. di Novembre e Dicembre 1831.)

Il volume che annunziamo è il sesto della celebre Biblioteca Enciclopedica Italiana, che si va da tre anni pubblicando in Milano. Essa è un vero dono fatto alla grave letteratura, ed è in pari tempo un vero monumento eretto all'italica tipografia. In questa edizione elegante ed economica raccolgonsi in pochi volumi tutte le opere classiche d'ogni genere che vanti l'Italia: è stampata in grandi pagine in ottavo, a due colonne, ed in caratteri minuti ma chiarissimi. L'edizione è sempre corretta, e i dotti, che attendono alla raccolta, riveggono i testi, vi appongono note, migliorano in somma, per ogni lato la ristampa delle vecchie edizioni (1).

(1) Ognuno di questi volumi comprende la materia di 12 tomi in 8.º Questa Biblioteca è già pervenuta al suo quindicesimo volume, che contiene le opere dei seguenti storici italiani: *Machiavelli*, le Storie; *Jacopo Nardi*, Vita del Giacomini; *Camillo Porzio*, la Congiura dei Baroni di Napoli; *Bernardo Davanzati*, lo Scisma d'Inghilterra; *Francesco Capecelatro*, Storia di Napoli; *Paolo Sarpi*, Storia degli Uscochi. Questi quindici volumi contengono la materia che verrebbe compresa in 180 tomi in 8.º

Sinora questa collezione è proceduta con molto giudizio: ogni volume è preceduto da introduzioni magistralmente scritte da quello splendido ingegno di Achille Mauri, che nella giovane sua età ha già tutta la grave posatezza, e l'acuta penetrazione di un uomo maturo di sperienza e di studi. Noi riferiremo qui uno squarcio della prefazione da lui stesa alla raccolta degli scrittori politici italiani, ove dà ragione d'ogni opera trascelta.

" La prima opera, che pubblichiamo, è il *Trattato del Reggimento degli Stati di Frate Girolamo Savonarola*, che vede ora per la terza volta la luce, ridotto a miglior lezione, e coll' ortografia secondo l'uso più comune. A tutti è nota la gran parte ch' ebbe questo uomo famoso nelle vicende di Firenze, nè v' ha chi non sappia quanta fosse la fortezza dell' animo di lui, quanto l' acume della mente, quanta la potenza della parola. Lui fortunato, se pari avesse avuto la prudenza all' energia, o a dir meglio se fosse vissuto in tempi di viver civile più riposato e più lieto! Se non che, ove avesse a Frate Girolamo arriso un secolo migliore, egli forse non avrebbe levato nessun grido di sè, e il suo nome sarebbe passato come quello di mille altri oscuri cenobiti, ristretto fra le mura di un convento, o al più fra quelle di una città. Pur troppo è vero, che sono gli eventi che fanno gli uomini; e quella forza irresistibile, in cui piace all' uom pio di vedere l' azione di una mente suprema, quella quasi arcana potenza degli avvenimenti, che i volonterosi conduce e i ripugnanti strascina, più evidente si mostra nell' età delle agitazioni civili, e de' grandi innovamenti sociali, come fu quella del Savonarola. Ma non è impresa da tentarsi in queste pagine, quella di recare sentenza su un personaggio di sì gran nome, così diversamente giudicato da' contemporanei e da' posteri, che visse una vita cotanto agitata, e la chiuse con una morte tanto gloriosa a giudizio d' un partito, tanto vituperevole a giudizio d' un altro. Della sapienza politica, sparsa in questo Trattato del Reggimento degli stati, noi non diremo gran cosa: ella non è certo tale da garbar molto ai pensatori de' nostri dì, ma per que' tempi, in cui l' opera fu scritta, è degna di seria considerazione. Non è sicuramente quella sapienza, che cercherebbe un lettore dello *Spirito delle Leggi*; ma essa è tale da trovar grazia presso un ammiratore della *Politica cavata dalla Sacra Scrittura* di Bossuet, fatta la debita differenza tra il Frate del secolo XV, ammaestratore di repubbliche, e il gran Vescovo del secolo XVII, educatore d'un Delfino di Francia. Al Trattato aggiungiamo il *Discorso* detto dal Savonarola medesimo a Carlo VIII, quando fu spedito oratore dei Fiorentini a questo re, che minacciava di volersi far signore della loro città. Frate Girolamo, considerato come scrittore, non è certamente da porsi fra i più puri e castigati del secolo in cui visse. Talvolta v' ha nel suo stile qualche esagerazione rettorica, ma d' ordinario il calor che lo investe, e che gli deriva da un forte sentimento delle cose che espone, rende molto piacente la lettura delle sue opere.

" Seguono ai surriferiti opuscoli del Savonarola il *Discorso di Francesco Guicciardini a Papa Clemente VII*, dopo l' assedio di Firenze del 1530, e i suoi *Avvertimenti Civili,* fatti già stampare da Jacopo Corbinelli in Parigi, e più volte ripubblicati in Italia; avvertimenti di molto rilievo, e non indegni del profondo scrittore delle storie del suo tempo. Noi crediamo però necessario l' avvisare i lettori, che fra questi avvertimenti ve ne ha taluni, che, se per un lato rivelano l' acume del filosofo, dimostrano pure per l' altro, che quel grand' uomo non fu abbastanza virtuoso, perchè non credè nella virtù degli altri, e sebbene lodi talvolta la virtù, per lo stesso motivo consiglia agli uomini d' essere spettatori indifferenti, se vogliono essere felici. Foss' egli piaciuto a Dio che queste massime obbrobriose fossero rimaste ne' libri senza essere praticate! Ma pur troppo lo furono, come il chiarisce l' *Apologia di Lorenzino di Pier Francesco de' Medici*, opera rara che sparge una gran luce su un delitto famoso di quell' età così feconda di delitti, e che noi abbiamo voluto inserir qui a dimostrazione del come venissero applicate le dottrine allora correnti in fatto di politica moralità.

" Succedono a queste diverse scritture, le *Opere di Donato Giannotti*, cittadino fiorentino, di grand' animo e d' intemerata riputazione, che va per consentimento universale fra gli scrittori più chiari di politica, e più benemeriti della nostra lingua. Nato in umile condizione, ma fornito d' un ingegno rivolto all' acquisto di ogni genere di discipline, dopo aver dati varj saggi di sapere nelle lettere, divenne il Giannotti famoso nella politica e nella trattazione dei pubblici affari, in patria coll' esercizio di grave magistratura; nell' esiglio colla penna. Gran copia di dottrina e sagacia molta d' osservazioni, accompagnate a certo schietto candore, trovasi nel libro *della Repubblica Veneta*, che fu impresso la prima volta in Venezia nel 1540. Esso doveva constare di tre dialoghi, come dice il proemio; ma pare che a Donato mancasse il tempo e la volontà di condurre a fine il secondo ed il terzo. Forse anche molte cose, che aveva disegnato da inserirsi in quelli, ebbero luogo ne' libri *della Repubblica Fiorentina*, nel *Discorso al Capponi sopra i modi di riordinare la Repubblica Fiorentina*, e nell' altro *sopra il riordinare la Repubblica di Siena*. In tutte queste opere mostrasi il Giannotti lodator parco, ed imparzial censore; e ben di rado trovasi in lui un alunno del Macchiavelli; sicchè diresti che fra l' uno e l'altro scrittore interceda la distanza di più secoli: circostanza singolare che torna a tutt' onore della bontà d' animo di questo generoso cittadino. Ci è grave di non poterci fermare a dire distesamente de' pregi molti, che e per la sostanza, e per lo stile rendono esemplari le opere del Giannotti. Questo solo accenniamo, che pochissime scritture danno meglio delle indicate qui sopra una chiara e precisa idea del reggimento civile e politico delle famose repubbliche di Firenze e di Venezia; e poche uguagliano in eleganza e in vigore di stile *la Vita del Savorgnano*, *la Lettera al Varchi sulle azioni del Ferruccio*, e *la Vita di Nicolò Capponi.*

„ Alle opere del Giannotti facciamo succedere i *Discorsi di Nicolò Machiavelli sopra la prima deca di Tito Livio* , che sono l' opera politica più celebrata di questo grande scrittore. Rispetto ad essa noi ci ristringeremo a notare con Federigo di Schlegel, che il Segretario fiorentino, commentando Tito Livio , non solamente scrive come un antico vissuto in un' età pagana , ma pensa eziandio in tal modo , e nel senso più esclusivo e più severo. Or siccome la potenza dell' antica Roma non era propriamente fondata se non su la forza e sull' astuzia, in guisa che la giustizia vi appariva soltanto come cosa secondaria e quasi soverchia ; così la forza e l' astuzia sono le uniche molle nella politica del Machiavelli (2). Noi non diremo dello stile di questo celebrato scrittore. Tutti sanno ch' egli fu il primo , almeno per l' universalità de' lettori , ad imprimere nella prosa italiana tutto il vigore e tutta la forza di cui essa è capace , nè v' ha chi non ammiri nella sua dizione lucida , maschia , precisa un esemplare dello stile più acconcio alla trattazione d' ogni grave argomento.

„ Segue il *Trattato delle Mutazioni de' regni di Ottavio Sammarco,* napoletano , opera di molto nome , che venne per la prima volta pubblicata in Venezia nel 1629. Benchè il carattere dell' argomento trattato in questo libro fosse tale , che permettesse al più severo intelletto di spiegare gran lusso d' erudizione , pure il Sammarco amò piuttosto disporre con temperata scienza l' altrui giudizio a riflettere, che frastornarlo ed opprimerlo con importuna loquacità. Pochi certo lo avanzarono nell' uso degno ed autorevole dei fatti somministrati dalla storia, che sono però da lui piuttosto accennati che dichiarati , onde si direbbe talvolta , ch' egli sdegni la cura di connetterli per non romper l' ordine de' propri pensieri. Ma ciò che rende le sue civili speculazioni più rispettabili , è il sentimento che guidalo d' un' incorrotta moralità. Egli è pur dolce veder questo nobile scrittore continuamente aggirarsi per argomenti di confusione e di scandalo , ma sempre curar l' ordine, raccomandare il riposo , adoperarsi a mostrare i pericoli , che ponno venire dalle tristi passioni alla pace de' popoli e degli stati. Quindi lo stile, che d' ordinario è conciso e placido, alcuna volta s' infiamma di nobil ira , e s' abbandona al fremito della virtù.

„ All' opera del Sammarco abbiamo aggiunto un *discorso di Lionardo Salviati* , fiorentino , in cui si ricerca onde avvenne , che Roma, non avendo mai provato a viver libera , potè mettersi in libertà , ed avendo perduta questa , non potè mai riacquistarla. Qual relazione lo unisca all' opera del Sammarco , lo mostra l' opera stessa , la quale in-

(2) Quest' opinione ci pare troppo appassionata. Colla sola forza e coll'astuzia non avrebbero potuto i Romani acquistare tanta grandezza e tanta potenza. Chi medita le leggi di quel popolo trova che la scienza pratica dell' equità e quella della prudenza civile prevalsero quasi sempre alla forza spensierata , che nulla stabilisce , nulla rassoda.

Nota dell'Ed. degl'Ann. di Stat.

vita frequentemente a riflettere sui due politici avvenimenti, che dal Salviati espongonsi per avverare i principj, che partorirono effetti così fra loro dissimili, che mentre il primo fu a Roma origine d'inestimabile grandezza, l'altro fu al mondo causa di pianto infinito.

„ Succede il *Trattato della Vita Civile*, *di Matteo Palmieri*, cittadino fiorentino, pregiabile per molta saggezza di massime, e molta purità di lingua e di stile. Noi non diremo già, che quest' opera ne offra documenti di sapienza civile giovevoli al secolo in cui viviamo; ma certo potrà imparar molto da questo antico cittadino della repubblica fiorentina, ognun che voglia apprender l'arte di moderare le passioni politiche, giusta la sicura norma dell' ordine e del pubblico bene.

„ Al Trattato del Palmieri succede il *Cittadino di Repubblica*, *di Ansaldo Ceba*, genovese, opera ricca di moltiplice dottrina, nella quale spicca in grado eminente quella nitidezza, che viene dalla proprietà delle parole, e che è la prima dote di un colto stile. L'uomo più temperante negli appetiti, più prudente nelle deliberazioni, più giusto in ogni privata e pubblica relazione di famiglia e di società, l'uomo insomma che sia meglio instruito ed abituato a concordare il suo parziale ben essere, col miglior essere dello stato, è per Ansaldo Ceba l'ottimo cittadino. A convalidare questa savia dottrina, egli mise a profitto tutta la sapienza degli antichi filosofi, e colle testimonianze più aperte dell' antica storia s' adoperò a confermare quelle savie massime, che sono il fondamento della civile concordia e prosperità.

„ Segue il libro *Della ragione degli Stati*, *di Giovanni Botero*, che fu molte volte pubblicato in Italia e fuori, e venne per lungo tempo ritenuto come una delle opere politiche più acute e profonde. Il Botero è di quegli scrittori che non si curano più che tanto di tutti i vani sistemi inapplicabili alla condotta degli affari, ma che soverchiano gli altri per loro gran senso e per la lucidezza de'loro principj. La lettura della sua opera può essere ancora di grande utilità, non fosse altro, come mezzo di conoscere l'indole delle dottrine politiche di un tempo, che i moderni strepitosi avvenimenti hanno da noi tanto allontanato.

„ Chiudono il volume gli *Avvedimenti Civili*, *di Giovanni Francesco Lottini*, di Volterra, libro, secondo il dettato del chiarissimo abate Colombo, pregevole per le belle considerazioni, e le massime eccellenti che vi sono sparse per entro, non che per il terso stile, in cui esse sono esposte „.

Così con quest' opere abbiamo quasi raccolto insieme il corpo della scienza politica italiana, creata e proclamata nei grandi secoli del suo secondo rigeneramento. E così gli scrittori tutti della storia della letteratura italiana avessero meglio badato a questo genere di studi grave, proficuo, onorevole! Quanti e quali scrittori politici d'alto grido non ebbe l'Italia negli scorsi secoli, e nessun storico, nè biografo, ne ha rammentato per anco i nomi e le opere! Solo premeva al Tiraboschi

ed a' suoi dotti compagni, di ricordare il nome di qualche filologo: a questi studi leggeri limitavano la letteratura, e se il Gravina non ci dava contezza de' giureconsulti italiani, se il Buhle non ci rivelava le analisi de' nostri filosofi, non avremmo neppur di loro che fuggitive notizie. Un elenco delle migliori opere politiche italiane, e de' migliori scrittori politici è ancora un lavoro da farsi, lavoro paziente, ma non difficile, e che riuscirebbe oltremodo grato e benemerito a tutti i buoni.

La ristampa intanto de' primi undici scrittori politici d' Italia è già un buon passo iniziato verso queste utili ricerche bibliografiche. I lettori di quella collezione, troveranno quanto sia ricca, quanto propria ed accomodata la nostra lingua agli studi gravissimi della scienza della cosa pubblica. Essi potranno sperimentare col fatto, se non fosse vera e profonda quella celebre risposta data dal Machiavelli ad un Generale di Francia che s' era posto a beffarci pel poco nostro sapere armigero, dicendo al Segretario Fiorentino: *i vostri Italiani sanno ben poco di cose di guerra*: a cui l' arguto Nicolò rispose tosto: *e voi Francesi sapete ben poco di cose di stato.*

G. Sacchi.

Grassa *e* Ceresio, *fatto storico veronese del secolo XII scritto da* Girolamo Orti *edizione II.* Milano società tipografica de' classici italiani 1831 pag. 270.

Se noi diremo all'autore di questa novella, che le notizie storiche in essa raccolte comparirebbero e più importanti e non meno piacevoli in un libro consacrato alle patrie antichità; se diremo che scrivere un romanzo per illustrare la storia, e non per inculcare una qualche nobile verità, non è opera tale che non se ne possano immaginare molt' altre più proficue e più gravi; quest' avviso dettato da stima sincera non saprà punto offenderlo, noi ne siam certi; e ne siam certi appunto perchè lo stimiamo. In una dissertazione che avesse per assunto illustrare le antiche memorie della città di Verona pare a me che avrebbero avuto non indegno luogo le notizie seguenti; corredate di citazioni opportune:

" Il lusso de' monili e braccialetti gemmati, delle perle, delle
" anella e de' ricami a quel secolo nella nostra Lombardia non era mi-
" nore di quello delle vesti preziose. Un mantello di velluto o di al-
" tro ricco drappo, con cappa ovver cappuccio, ondeggiava a larghe
" pieghe lunghissimo e con istrascico, sopra di un sottano a lunghe
" maniche, che, assai basso allacciato ed increspato, giuso scendeva
" infino ai piedi. Il dorso ed il petto venivano adornati, massime per
" isfoggio o gala solenne, da una finissima e candida camicetta intes-
" suta d' oro o d' argento, e chiusa sotto il seno, lasciando far di se
" mostra il collo, le spalle e parte del seno istesso. Comunemente la
" chioma disponevasi intrecciata dattorno al capo, oppure a questo av-

„ volgevasi un ricchissimo velo, che cadendo coll'un de' capi a sinistra, coll'altro giù per la diritta spalla aggiravasi.... Le suppellettili consistevano in una varietà o meglio confusione d'indorate scranne, dissimili di grandezza e lavoro, in letti dove avrebbero potute coricarsi in fila quattro o cinque persone, in pesantissime cortine tinte di porpora ad ogni porta, in gotiche lampane pendenti da riquadrate odorose travi di pino tirolese; ed in gran tavole di marmo, una sola delle quali una ventina d' uomini avrebbe alzata a fatica. I marmorei cammini aprivansi in altrettante spalancate bocche gigantesche d' orribili visacci: uno solo di quelli avrebbe potuto illuminare di notte senz'uopo di faci qualunque vastissima sala, e riscaldare ad un tempo venti o trenta persone; forme di cammini in vero che per più secoli in appresso fra noi perdurarono, e che da molti si vollero anch' essi arra infallibile dell' antica ospitalità de' Veronesi. Le pareti poi erano coperte di neri e già tarlati intagli di noce, ovvero dipinte (conforme l' arte d' allora) di fiori, uccelli, pesci e conchiglie con bizzarrissima vicenda disposte, ma la più parte adornate degli antichi gentilizi ritratti di magistrati, guerrieri, ed eroine „.

Se con istile più semplice e con lingua più conforme al comune uso il ch. A. vorrà presentarci illustrate le memorie della bella sua patria; se molti e molti de'giovani italiani, nel passato cercando le ragioni e i rimedii del presente, le speranze e i successi dell' avvenire, a simili studi vorranno dedicarsi con quella pazienza che, ispirata dall'amore del bene, diventa a suo tempo ispiratrice del genio; l'Italia ne saprà loro grado ben più che delle amorose novelle e de'guerreschi romanzi.

K. X. Y.

Collezione di Manuali *componenti una Enciclopedia di scienze, lettere e arti.* Milano, per Antonio Fontana.

Manuale della letteratura italiana, compilato da Francesco Ambrosoli. Volume I, 1831, pag. 428.

Premettere a ciascun secolo della letteratura un breve sunto storico che ne faccia conoscere i principali avvenimenti e il carattere dominante; numerare gli scrittori che in quello fiorirono, darne la vita, recare alcuni saggi delle opere loro, illustrandoli con brevi note che ne agevolino l' intelligenza, e talvolta ne faccian anche conoscere le bellezze e i difetti; così presentare un' immagine storica della italiana letteratura, e una serie di begli esemplari; apparecchiare lo studioso alla vera critica letteraria, a saper giudicare gli autori non solamente in sè stessi e nelle loro singolari bellezze, ma ben anche rispetto alle circostanze in cui vissero e in confronto degli altri che hanno battuta una stessa strada con loro; ecco esposto con le medesime parole del sig. Ambrosoli il fine di quest'opera utile e amena; della

quale se alcuni particolari possono dar soggetto a dispute e a dubbio, l' intero attesta nel dotto compilatore un uomo di gusto, d' ingegno, di senno. E sì rare qualità (che appariscono principalmente nelle noterelle agli scelti passi di Dante) avranno viemiglior luogo a far mostra di sè nella seconda parte del libro, dove il sig. Ambrosoli considerando di bel nuovo tutta la nostra letteratura, in luogo di seguitare l' ordine de' tempi, distribuirà le opere e gli autori secondo i generi varii, la storia, la poesia, l' eloquenza, e via discorrendo; di ciascun genere esaminerà l' origine, i progressi, le cagioni per le quali venne in fiore o decadde, e quanto ciascun autore abbia contribuito a farlo crescere o decadere. Giunto che sarà a' nostri tempi, noi preghiamo l' autore che voglia un poco rivolgere l' acume del suo stimabile ingegno ai più efficaci e più prossimi mezzi di rimettere in fiore i rami languenti della letteratura odierna, e di rendere viepiù lieti e fruttiferi i già fiorenti: tema bellissimo e importantissimo, e che da lui potrà essere degnamente trattato.

K. X. Y.

Ero e Leandro carme di Museo *il grammatico.* Firenze co' tipi Calasanziani 1832. *Traduzione col testo a riscontro. Pag.* 31.

Questo carme che attesta il singolar privilegio alla sola Grecia concesso di conservare fino agli ultimi secoli più o men puro e vivace un candor di eleganza negato alle nostre moderne letterature, stanche quasi dal nascere, questo carme fu tradotto già da Bernardo Tasso, dal Baldi, dal Salvini, dal Pompei, e da altri diciassette che nomina il Federici; da nessuno però in terza rima. Il traduttore novello seppe in questo difficile metro serbarsi fedele al testo, e allora solo se ne dipartì quando lo richiedeva il riguardo dovuto a' lettori: e la fedeltà seppe spesso congiungere con quella franchezza ch'è rara anco in traduttori lodati.

Tu se mai varchi il periglioso stretto,
    Cercami quella torre, onde costante
    Ero scortò col lume il suo diletto.
Cerca d' Abido antica il risuonante
    Varco che piange col suo fioco grido
    L' acerba morte del pietoso amante.
. . . .
Ma sfolgorante nel leggiadro aspetto
    Qual la candida in ciel luna novella
    Ero sen gia per il sacrato *tetto.*

In questi tre ultimi versi il traduttore è più parco e più franco del greco stesso

Ἡ δὲ Θεῆς ἀνὰ νηὸν ἐπῴχετο παρθένος Ἡρὼ,
Μαρμαρυγὴν χαρίεντος ἀπαστράπτουσα προσώπου
Οἷά τε λευκοπάρηος ἐπαντέλλουσα σελήνη.

E chi prendesse a confrontare questo poemetto con le due epistole d' Ovidio, cercando dove sia più parco, dove più vero, dove più delicato l' affetto, troverebbe da farvi molte osservazioni non inutili e non comuni.

K. X. Y.

Il Fratricida per gelosia : difesa dell'avvocato RAFFAELLE SAVELLI, *ec. Pesaro, Nobili* 1830 *in* 8.°

Omicidio del conte Luca Giannini *: difesa dell'avvocato* RAFFAELLE SAVELLI, *ec. Pesaro, Nobili* 1831 *in* 8.°

Due cose importanti, nell' atto di difendere l' innocenza o il diritto de' particolari, posson fare i nostri avvocati in favore del pubblico; introdurre fra esso le migliori idee di legislazione; dargli esempi opportuni del miglior linguaggio. All' una veggo con gran piacere che si adoprano molti; all' altra non ho indizio che pensino se non pochi. Fra quelli che, adoprandosi all' una, pur pensano all' altra è l'avvocato Savelli; e i due scritti che qui si annunziano ne fanno fede. Avvi in essi tanto di buone idee quanto forse poteva aspettarsene da un uom di senno e di coraggio, che attraverso il gran caos legislativo, tutto ingombro d' avanzi barbarici, tende a metter d'accordo la giustizia e l' umanità. Ed avvi pur tanto di buon linguaggio quanto forse poteva aspettarsene da un uom d'ingegno, che fra un altro gran caos in cui oggi siamo avvolti (neologismo e arcaismo, trascuratezza e affettazione ec. ec.) ha in mira un tipo di schietta eleganza, di nobile semplicità. Nell' intervallo non lungo, corso fra il primo e il secondo suo scritto, ei s' è andato, per ciò specialmente che riguarda il linguaggio narrativo, ognor più accostando a questo suo tipo. Non par dunque lontano il giorno che noi potrem trovare un tipo per noi medesimi in altri suoi scritti.

M.

Due Canti di CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI. *Bologna, Della Volpe* 1831 *in* 8.°

Quanto candore, quanto affetto, quanta grazia di lingua e di stile! L' autrice dei due Canti (in morte di due persone amatissime, il padre e una sorella) è già nota e ammirâta in Italia. Vorrebbesi per molte ragioni morali e letterarie che il fosse ancor più. Ella ha nello sposo, che intitola ad un amico i due canti, un ben raro compagno di sentimenti e di studi. Le compagne simili a lei potrebbero, grazie al suo esempio, farsi men rare.

M.

Storia d'Italia principiata dal Guicciardini *e continuata sino al* 1814 *da* Carlo Botta, *pubblicata per associazione in tre serie : XXI Volumi in* 8.° Parigi 1832, *Baudry.*

I.ª *Guicciardini dal* 1490 *al* 1534: *VI Vol.*
II.ª *Botta, Continuazione del Guicciardini sino al* 1780: *X Vol.*
III.ª *Botta, dal* 1789 *al* 1814: *V Vol.*

Aspettiamo con impazienza questo importante lavoro, dovuto all'ingegno di C. Botta, e in parte al generoso atto de'suoi benemeriti concittadini.

Dal programma pubblicatone dal libraio Baudry trascegliamo le cose seguenti :

" La storia d'Italia è la storia della rivalità di Francia con Austria: che ambedue scelsero per campo di battaglia quella terra beata. A sì gran fatti s'aggiungano i maneggi della Santa Sede e de'piccoli stati repubblicani e monarchici : s'aggiungano le vicende portatevi dalle invasioni ottomanne. L'Italia è lo specchio, per dir così, dell'Europa ,,.

" Un elogio del Guicciardini sarebbe superfluo. La nostra edizione, accompagnata da una prefazione di C. Botta, deve riuscire importante non solo all'Italia ma e all'Inghilterra e alla Francia, la cui politica esperienza le rende ben atte ad apprezzare quant'hanno di vero le dottrine dello storico fiorentino ,,.

" Il nome del sig. Botta è ben noto. Acciocch'egli potesse riempiere la lacuna che rimaneva tra il periodo percorso dal Guicciardini e quello che comprende la storia da lui scritta dell'ultime italiane vicende, una società di soscrittori, nobilmente disinteressata, risolse di mettere insieme una somma che bastasse e alla stampa dell'opera e alle cure che l'egregio storico per non breve giro d'anni doveva spendervi intorno. I nomi dei benemeriti soscrittori saranno pubblicati nel primo volume della serie seconda. Le tre serie unite daranno non interrotta per non breve giro d'anni la storia d'un popolo, che non ha, dopo tanti secoli, potuto ancora espiare la colpa d'aver conquistata e quindi incivilita tanta parte di mondo ,,.

Storia degli antichi Popoli Italiani di Giuseppe Micali. Firenze, Molini, 1832. *Programma.*

I tanti e sì dotti lavori pubblicati intorno alle prime antichità di questa Itália sì celebre e ancor sì arcana come son tutte le cose grandi ; la utilità di raccogliere quelle sparse materie per costruirne un solido e regolare edifizio ; la necessità di distinguere i sogni degli archeologi dalle ipotesi feconde e dalle innegabili verità ; la inaspettata e maravigliosa ricchezza dei monumenti scoperti nel giro di sì pochi anni ; il desiderio de' dotti segnatamente stranieri di vederli fatti di pubblico diritto con incisioni eleganti e fedeli ; e il bisogno che la

scienza già sente di classificare i suoi documenti, formarsene un criterio logico per poter giudicare i fatti, e indovinarli con men rischio d' errore; il molto successo della prima opera del nostro Micali; le cure da lui spese intorno a questa nuova intrapresa, tutto ci invita a sperare che l' edizione annunziata da Giuseppe Molini troverà la meritata accoglienza. Rechiamo una parte del pubblicato Programma:

" La grande importanza che per opere illustri ha tolto l' antica storia italica dopo il principio del nostro secolo, i documenti classici venuti a luce, e le numerose quanto inaspettate e mirabili scoperte fattesi in questi ultimi anni per tutto il suolo etrusco, dovean dare di necessità nuovo e più largo incremento a questi studj. Di qui è che ad accrescer lustro e decoro alla nostra patria comune il cognito autore dell'*Italia avanti il dominio dei Romani*, raccogliendo con istudio e diligenza tutto quanto poteva importare maggiormente a sì nobil fine, si è preparato a pubblicare colle mie stampe l' opera che qui annunzio per lui dettata sotto il titolo di *Storia degli antichi Popoli Italiani.* Niun creda però, che quest' opera sia per essere una repetizione o mera ampliazione della precedente. Lo scopo di essa è di riempiere, quanto è possibile, uno de' grandi spazj ancor vacui nell' istoria della umanità; porre in nuova luce i fatti e i secoli passati; mostrare le forme sociali, sì differenti dalle nostre, che in quella prisca età reggevano le opinioni ed i costumi de' padri; esporre col paragone delle dottrine contemporanee divine e umane com' essi partecipavano veramente dell' unica sapienza e civiltà del mondo antico; infine per quali mutazioni politiche e morali di mano in mano eglino cangiarono di fortune, di condizione e di stato ,,.

Nomi scuoperti di otto mesi dell' anno etrusco.

Il ch. professore Francesco Orioli, ragguagliando il Direttore dell' Antologia della vita e degli studi che conduce in Parigi, gli dà notizia di avere scuoperto i nomi di otto mesi dell' anno etrusco in un antico Glossario ed in Papìa, che fu il più illustre grammatico dell' undecimo secolo e della greca lingua peritissimo; il cui lessico, stampato per la prima volta a Milano nell'anno 1476 sotto il titolo di *Papias Vocabulista*, ebbe dipoi l' onore di parecchie edizioni. (*V. Tiraboschi T. III, p.* 263, *Ginguené tradotto dal prof. Perotti T. I. p.* 72 *Firenze* 1826).

Ma lasciamo che l' illustre Orioli parli da sè medesimo.

" Per dirvi ora qualche cosa de' miei studii, sappiate che col prof. Le Bas vo occupandomi della compilazione d' una storia romana *monumentale*, fatta per conseguenza sopra un piano nuovo, e con tutti gli aiuti della critica moderna. Per intermezzo vado alla biblioteca, e vò copiando un prezioso antico glossario, dove fò qualche messe di cose inedite. Eccovi per es. una piccola scoperta. In questo glossario, ed in Papia ho trovato i nomi, che nessun aveva scorto, di otto de' mesi

dell' anno etrusco ; e ve li trascrivo , perchè ne diate notizia nell'Antologia , se la cosa vi pare che meriti di esser detta.

Il *Marzo* era *Velutanus* (così nel codice). Forse in etrusco *Vltns Veltns*. Da *Voltunna* ch' io dimostrai altre volte esser *Vertunno*, ossia da Giano il Dio *anni vertentis*.

L' *Aprile* era *Cabreas*. In etrusco *Caprs*, o poco diversamente. Dai *Cabiri* , divinità che è noto avere ottenuto la venerazione de'Toscani.

Il *Maggio* era *Ampiles*. In etr. presso a poco *Ampls*. Da *Ampelio* (*Bacco*).

Il *Giugno* era *Aclus*; o forse *Aplus* : e se la mia correzione vale , in etr. *Apls*. Da *Apollo* (*il Sole*).

Il *Luglio* era *Traneus*. In etr. *Turans*. Da *Turan* (*Venere*).

L' *Agosto* era *Ermius*. In etr. *Erms* ; o forse *T'urms*. Da *Hermes* (*Thurms*), cioè *Mercurio*.

Il *Settembre* era *Celius*. In etr. *Celes*, *Celesa* , o simile (nome etruschissimo che ricorda il toscano *Celio* , o Cele *Vibenna*). Non so se dal Dio *Cielo* ; o dai *Celeti* o *Celeri* , che in altro luogo io dimostro essersi detti in Etruria i *cavalieri*.

L' *Ottobre* finalmente era *Xofer* (forse col valore greco della lettera X , che nel codice si trova indistintamente misto col valore latino). In etr. *Chuper* , *Chuger*. Da *Cupra* (*Giunone*).

Non vi dò schiarimenti maggiori , perchè la carta mi fugge, e qui non ho libri , nè carte. Gli altri quattro mesi mancano ; e non è poi ben certo se nell' anno etrusco v' erano ; e se non piuttosto esso era ottimestre , o almen decimestre. Quei che hanno più dottrina e più agio di me decidano la quistione ,,.

Tributando pertanto le dovute grazie al ch. professore Orioli, che al nostro giornale volle procacciare il merito di aver pubblicato il primo la sua scuoperta , e rendendogli i dovuti encomii per la evidente acconcezza delle conghietture con che spiega i nomi almen di sei (Marzo, Maggio , Luglio , Agosto , Settembre e Ottobre) tra quegli otto mesi , ci rivolgiamo come lui ai dotti della lingua e delle cose etrusche , e preghiamo che vogliano benignamente dirne quanta fede possano meritare l' antico glossario e Papìa nel rivelar che fanno i nomi di questi otto mesi dell' anno etrusco, che a dir vero e'paiono proprio coniati in quella antichissima lingua. E coloro i quali, derivando gli Etruschi dal Settentrione, vogliono sì che soggiogassero i Pelasghi tirreni e vivessero co' vinti nella terra istessa e avessero commercio e traffichi con gli altri vicini popoli di greca favella , ma negano poi che nella loro lingua accettassero voci sia d' italica o di greca origine , che ne diranno di questi nomi? Sono essi dell'anno etrusco , o si han piuttosto da rendere all' anno dei vinti e politi tirreni Pelasghi , le cui memorie avrebbe rispettate il tempo che distrusse quelle dei barbari ed incivili loro oppressori?

P. C.

NECROLOGIA

Rivani.

Nardi parvus onyx
Eliquit cadum.
Orazio.

Non tutto more l' uomo , che visse da cittadino e magistrato in patria , e da filosofo nel gabinetto , nel foro , e nelle accademie. Tale si fu Alessandro Rivani , nato in Firenze dai coniugi Francesco Xaverio , e Caterina Torrigiani nel 17 decembre 1746 , e morto nel giorno dieci del mese di decembre dell' anno 1831.

La educazione del core e dello spirito di questo figlio fu degna di un uomo , quale era Francesco Xaverio , prescelto a suo segretario generale dal cavaliere Maggi , a cui prestò utilissimo aiuto nelle di lui funzioni di sopraintendente ai grandi spedali per gl' infermi nelle città di Firenze , Pisa , e Siena ; i quali stabilimenti di misericordia , per uniformità di sistema economico e direttivo , erano in quel tempo riuniti sotto il governo di un solo capo , a cui , speravasi , che la unità del potere e del volere aumentasse la forza della azione amministrativa.

Allorchè il nostro Rivani fu dagli studi e dalla età condotto alla libera scelta d' uno stato nelle superiori gerarchie sociali , preferì l'ordine degli avvocati, perchè in esso valutava , non già la tariffa degli onorari , ma il nobile officio degli antichi patroni e giureconsulti di Roma , la casa dei quali era tutela ai clienti , e la tribuna il trono della eloquenza. Fervido d' immaginazione , ricco di dottrine , pronto di memoria , forte di giudizio , sensibile di core , possedeva egli tutti gli elementi del ministero della parola ; e vi averebbe brillato , se i rostri in Firenze fossero stati aperti , come in Roma , allo arringo degli oratori. Volea Pietro Leopoldo la pubblicità nei giudizi civili , onde esercitare la eloquenza dei giovani giureconsulti , e subordinare i giudici stessi alla censura della pubblica opinione. Ma il fatto non secondò la legge ; e le udienze, pubbliche per diritto, rimasero segrete per uso. Rivani , non trovando nella eloquenza parlata la gloria alla quale aspirava , la cercò nella eloquenza scritta ; e, per amore di originalità , introdusse nel Foro la lingua della Accademia , sostituendo i fiori dello stile e dello idioma al dialetto incolto , se non barbaro , che rumoreggiava nei tribunali.

Un modello del colto scrivere curiale offerse il Rivani nel 1786 alla giurisprudenza e alle lettere nella celebre lite di plagio scientifico e diffamazione , vertente fra i due illustri fisici , Felice Fontana , e Ferdinando Giorgi. Alcuni esperimenti chimici sulla decomposizione della acqua accesero il fuoco nei cori dei due laudati rivali , che disputavansi l' onore della anteriorità in quegli esperimenti.

Lavoisier, che sarà immortale in chimica, benchè immaturamente spento dalla politica, avea nel 21 aprile 1784 comunicato alla accademia delle scienze in Parigi alcuni resultati di esperimenti istituiti da lui, per decomporre l' acqua; e i giornali scientifici del tempo pubblicarono la scoperta del filosofo parigino. Nel mese di novembre dello stesso anno 1784 ripetè il dottor Giorgi in Firenze alla presenza di colte persone l'esperienze di Lavoisier, e i resultati non confermarono la di lui benchè autorevole testimonianza. Felice Fontana, direttore del reale Museo fiorentino di fisica e storia naturale, pretendeva di avere prevenuto il Giorgi in queste dotte e diligenti verificazioni; e lo accusava di usurpargli la gloria di avere meglio veduto che Lavoisier i fatti della natura. Quindi nacque il conflitto di opuscoli, di giornali, e di partigiani. Quindi le ire dei dotti, non mai moderate, convertirono una questione di cronologia in un litigio criminale. La polizia governativa vi pigliò parte, ma non spense il fuoco nato dall' acqua. Il direttore Fontana chiamò in giudizio il Giorgi; e, limitando la sua domanda alle riparazioni civili, fu lo accusato difeso virilmente, ad imitazione di Tullio nella causa di Archia poeta, dal nostro Rivani, con una apologia stampata da Lorenzo Vanni, la quale non morì col fine della lite, siccome è la sorte, quasi comune, a simiglianti scritture di circostanza. Il tema europeo, la fama dei litiganti, e il valore del nostro avvocato fecero si, che quella egregia consultazione abbia tuttora un posto di onore nei gabinetti della letteratura, e della colta giurisprudenza.

Agguerrito il Rivani nei torneamenti forensi, non ristette ozioso, o timido, allorchè la gloria invitavalo al campo dello onore. Nel 1792 il regio commissario del quartiere S. Spirito in Firenze, il nobile signore Giovan Battista Cangini, fu accusato e inquisito per gravi delinquenze in offizio. Erano gli accusatori potenti; era il Cangini un ministro di pulizia, da lui esercitata con severa vigilanza, perchè Pietro Leopoldo fondava nella vigilanza la pubblica e privata sicurezza; questa magistratura censoria non avea creato amici, neppure a Catone. Ma regnava Ferdinando III, e con lui regnavano le leggi criminali, che aveano meritato allo augustissimo suo Genitore l' omaggio di una statua dal popolo, riconoscente allo immenso benefizio di una costituzione di sicurezza alla innocenza, e di temperanza nelle pene proporzionate ai delitti. Avvalorato dalla legislazione, dalla giustizia del governo e dei magistrati, e dalla certezza di difendere l' uomo infelice, ma onesto, non temette il Rivani lo impeto degli accusatori, il vaniloquio della malevolenza, e la grave architettura di un processo, che per arte, e per mole, non cedeva ai più famigerati nella curia criminale. Ei prese ad imitare il coraggio di Cicerone nella causa di Roscio, e messe a stampa l' apologia del Cangini, che fu coronata dalla vittoria.

Queste due opere sole comprovano il genio legale del Rivani, e giustificano la di lui elevazione alle supreme magistrature, nei varj governi, che si avvicendarono, dal 25 marzo 1799 fino alla epoca della

restaurazione nel 1814. Io trasvolo questo periodo di tempo, in cui la guerra, e la politica svegliano ricordanze nei contemporanei, che la sola storia, nella calma dei tempi, ha il diritto e il dovere di tramandare alla posterità. Dirò soltanto, che Rivani fu temperato nel sommo potere, o per virtù di ragione, o di carattere; che nelle cause civili fu giudice severo di massime, e più incatenato alla chiara lettera della legge, che al di lei spirito interpetrabile da una logica più ingegnosa che razionale; che fu, insomma, o come magistrato politico, o giudiciario, non mai rimproverato o di indulgenza sospetta o di severità male applicata.

Considerando adesso il nostro Rivani nel rango degli scienziati, non addetti alla pratica giurisprudenza, i suffragi di ventitrè accademie letterarie e scientifiche, che lo elessero a loro socio ordinario o corrispondente, assicurano ad esso la riputazione di uomo non comune nella varia coltura dello intelletto.

E fra queste dotte società è notabile quella conosciuta sotto il titolo di *Colombaria*, che nacque in Firenze, a illustrazione precipuamente della patria archeologia, la quale si disse *Colombaria* dalla natura del luogo primitivo delle sue adunanze, cioè dalla parte più elevata del palagio, o della vecchia torre, ove il suo fondatore Giovanni Girolamo dei Pazzi raccoglieva gli amici a dissertare in filologia nazionale, e in qualunque altro tema di amena e filosofica letteratura. In questa compagnia fu aggregato il Rivani nel 1797; e nel 23 luglio dell' anno 1823, per atto autentico celebrato davanti al notaro Anton Giuseppe Torrigiani, donò alla medesima, in piena proprietà, uno spazioso, e nobile quartiere terreno, nella casa di sua abitazione, posta in Firenze in via dei Bardi, per uso di tornate e accademiche funzioni; e collo stesso strumento le donò parimente la numerosa e scelta sua libreria, ampliata da quella dell' insigne matematico Pio Fantoni, con i di lui manoscritti scientifici; accedendo a tale atto di liberalità, per ciò che la concerneva, la coltissima signora Giulia Paillot, nella sua qualità di erede testamentaria del canonico Fantoni, onde secondare la generosità del suo marito avvocato Rivani. La quale società Colombaria, a testimonianza di riconoscenza e di stima, fece scolpire in nobile marmo il busto del Donatore, e lo collocò nella sala dedicata alle Muse, onde la di lui immagine, sempre presente alle dotte conferenze, rammentasse ai posteri la magnanimità del benemerito loro collega.

È naturale conseguenza delle ventitre aggregazioni alle compagnie letterarie e scientifiche, che le dotte relazioni del Rivani tenessero la sua penna in utile attività onde le carte diplomatiche, esistenti nel suo gabinetto, non fussero meri titoli di onorificenza, di cui, per vero dire, sono troppo larghe le accademie d'Italia. Ma Rivani non raccoglieva carte e pergamene a pascolo di vanità. L'Accademia dei Georgofili in Firenze, di cui era membro ordinario fino dall' anno 1786, lo intese, frequenti volte, discutere temi gravissimi di economia po-

litica , e di scienza rurale; e la dolentissima erede delle sue proprietà conserva i monumenti del suo spirito , con più cura ed affetto , che quelli della fortuna.

La quale , sempre avara col merito , non fu generosa col Rivani. Ma in tempo alcuno , benchè torbido o tempestoso , nol condusse a dure privazioni , e molto manco alla crudele necessità di avvilire se stesso , per vivere precariamente , come l'Alighieri , di un pane lagrimato nello scendere e nel salire le scale dei potenti.

Considerato il Rivani nelle sue posizioni di giureconsulto forense, e di magistrato politico e civile; considerato pur anco nel suo valore letterario e scientifico , parmi di avere, con questi cenni , secondato lo spirito di un articolo biografico , in cui amasi di conoscere quella parte della vita, che interessa la storia letteraria, più che la parte in relazione alla famiglia e all'interna moralità dell' uomo preso in esame.

Ma, osservando il quadro storico da questa parte, eziandio, di veduta critica , non presenta oscurità di tinte , o macchie odiose, la vita del Rivani. Fu marito saggio di donna onesta , e colta : non fu padre, perchè tardi fu sposo : trovò sempre nella pace domestica la compensazione dei travagli pubblici : ebbe pochi amici di core nelle avversità, moltissimi di parole nei tempi sereni : fu dolce di modi nel conversare, cauto nel parlare , regolato nei costumi.

Avv. Aldobrando Paolini.

CORRISPONDENZA

E

NOTIZIE EPILOGATE

intorno allo stato e a' progressi delle scienze, delle lettere, delle arti, dell'industria, del commercio e della pubblica economia nelle varie provincie d'Italia.

PIEMONTE.

Frammenti di lettere da Torino. — Gennaio 1832.

Il nostro re istituisce un *ordine nuovo di cavalleria consacrato al merito* letterario e civile. Le ricompense, è detto nella regia patente, stabilite per le varie specie di merito e distribuite equamente, possono contribuire alla gloria e alla prosperità degli Stati. Il re Vittorio Emanuele istituì nel 1815 l'ordine di Savoia per premiare le glorie militari: l' ordine nuovo è destinato a onorare quelli i cui profondi studii sono ornamento alla patria, quelli che con le lor dotte fatiche giovarono al comun bene; segnatamente coloro che si resero benemeriti del pubblico insegnamento " tenuti da noi in tanto maggior conto in „ quanto che dalla buona educazione dipende la felicità delle famiglie e dello „ stato „.

I cavalieri debbon tutti essere nazionali (e per nazionali s' intende degli Stati Sardi), od avere in questi stati acquistato un diritto a tal premio. I primi magistrati, i dotti, gl' ingegneri e gli artisti, i trovatori di utili scoperte, i professori e direttori di taluno dei *pubblici* stabilimenti d' educazione, possono al detto premio aspirare.

Ma debbono a questo fine presentare una dimanda, la quale sarà assoggettata al consiglio dell'Ordine; e il consiglio prenderà informazione sui titoli del chiedente, sui principii morali di lui, sui principii politici, già s' intende; ed anco sulle qualità sociali. La nomina sarà fatta per scrutinio secreto, e nulla varrà se non venga approvata dal re. Il cavaliere novello dovrà giurare " d'es- „ ser fedele a Noi „ di rispettare nelle sue opere la decenza e i buoni costumi, e di non professare alcuna massima contraria alla fede cattolica e ai principii della nostra monarchia. Quaranta pensioni avrà l' ordine, venti di secento lire, dieci di ottocento, e dieci di mille.

I primi nominati direttamente dal re sono Carlo Botta, Gius. Michaud, Sav. de Maistre, Gio. Migliara; questi fuor dello stato. Gli abitanti nello stato, conte Vittorio Sallier, conte Andrea de Geneys, cav. Cesare Saluzzo, conte B. Ant. Tonduti, cav. Gius. Manno, cav. Gio. Plana, cav. Alberto Ferrero, cav. C. Bern. Mosca, cav. prof. Fr. Rossi, prof. Giacinto Carena, prof. Ambrogio Multeda, cav. Ferd. Bonsignore. I componenti il consiglio sono Manno, Plana, Ferrero, Mosca, Rossi, Carena.

Vi si aggiunsero: Alberto Nota, il sig. avv. Gubernatis, il sig. co. Prospero Balbo, il prof. Peyron, il prof. Bidone, il dott. Paolo della Cella, il co. Gallesio autore della Pomona Italiana e di un trattato sul *citrus*; il cav. Gubernatis valente pittor di paesi. I viaggi del dott. Della Cella, spontaneamente e a proprie spese fatti in quella parte d'Africa ch' è tra la Reggenza di Tripoli e i confini d' Egitto, giovarono non poco la geografia storica e le scienze naturali. Della Cirenaica specialmente egli primo diede esatti ragguagli. La relazione de' suoi viaggi è stampata in Genova nel 1819.

Tuttociò ch' io potrei dire sul merito delle persone scelte, sul merito della istituzione, sull' obbligo di dover chiedere espressamente il titolo di cavaliere, obbligo a cui non fu derogato se non in grazia del co. Balbo (ma questa eccezione ne fa aspettare molt'altre, e promette di divenire col tempo la regola), sui giuramenti da prestarsi, sul consiglio giudicante, ben potete immaginarlo da voi.

All'egregia scelta fatta restan ora da aggiungere altri nomi chiarissimi che il pubblico ha già designati. Perdonate all' amor patrio una considerazione: ma non è senza liete speranze il destino di un paese che conta tanti uomini, in fatto di scienze, di lettere, d' amministrazione pubblica degni d' onore e di premio.

Altra disposizione lodevolissima del re nostro fu quella di richiamare, in parte almeno, all' antica dignità smarrita l' ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro, conferendolo d' ora innanzi a persone benemerite per donazioni benefiche, o per lunghi uffizi sostenuti negli stabilimenti di pubblica benficenza. Sarà provveduto che le rendite accresciute dell' ordine servano all' erezione di nuovi ospedali. Quattro già ne sussistono, in Torino, in Aosta, in Valunga ed in Lanzo.

Quel valent' uomo del vostro Lambruschini (io so che la narrazione intitolata *Corsa Agraria* è di lui: vedete s'io sono bene al fatto delle cose toscane) si lamentava che poca nelle campagne è la cura del preservare dal divorante vaiuolo le generazioni nascenti. Non così da noi. La vaccinazione continuò fino a inverno avanzato, chè la mite stagione lo permetteva, e l' affluenza de' concorrenti lo rendeva necessario: nè altro che il rincrudire del verno ha potuto interromperla. Non so poi se sappiate che, per legge del 1819, ad ottenere l'accesso ai luoghi d'istruzione, di educazione, di carità, si richiede attestato legittimo o di vaccinazione o di vaiuolo sofferto. Non so se in tutte le parti l'Italia un simile decreto abbia forza.

Un accorgimento di carità, p. e., degno d'essere imitato sarebbero quelle lotterie che a favore de'luoghi pii qui si usano: vero mezzo di santificare questo deplorabile giuoco. Ve ne scriverò un' altra volta.

Per annunziarvi alcuna cosa di letterario, abbiamo dal Pomba una *piccola biografia italiana* che serve d' almanacco, e contiene la vita di Alfieri, Calvo, Denina, Bogino, Lagrangia, Beccaria.

Se tutti gli almanacchi contenessero scritti simili a questi del Saluzzo, del Balbo, dell' Eandi, del Custodi, del Michaud; se tutti gli ordini cavallereschi si occupassero, in parte almeno, di ospedali e di simili miserie; il mondo comincerebbe a stimare un po' più e gli almanacchi e gli ordini cavallereschi.

Ora domando una notizia da voi. Qual è la pia istituzione fondata dal nostro commendatore Taracchia-Giordani a prò de'poveri costà in Livorno? Le istituzioni di beneficenza hanno sempre tentata la mia curiosità: soddisfatela se potete.

Un mio desiderio ch' anco l' alta istruzione venga il più possibile diffusa, e che in questo come in tant' altre cose si eviti la *centralizzazione*, l' ha di recente adempito il re di Sardegna fondando in Ciamberì, o Chamberì che vogliate chiamarlo, una scuola di medicina.

Io veggo del resto che la *centralizzazione* non è il miglior mezzo per favorire la moltiplicazion della specie. Torino in quest'anno è scemata di 547 anime. Siamo in tutto 121,850; cioè 49,046 maschi e 49,655 femmine d'età maggior d'anni sette: e al disotto di questa età 10,913 maschi e 12,236 femmine; in tutto 59959 del sesso forte e 61891 del sesso debole.

Il repertorio medico-chirurgico del Piemonte non solo continua ad uscire, ma si rinforza di nuovi collaboratori. Nel fascicolo di dicembre è l'istruzione sul colera-morbo scritta da due valenti osservatori che lo studiarono sopra luogo, i dott. Berutti e Trompeo.

— L'altro *repertorio* agrario, economico, tecnologico del dott. Ragazzoni continua anch'esso ad uscire; ed è bene. Io vorrei che ogni città ne avess'uno.

— È quasi finito d' uscire il Dizionario piemontese-italiano-latino-francese che si stampa in Torino.

— Il sig. dott. Michelotti, dotto prof. di Torino, pubblicò i suoi Elementi di Chimica applicata alla Medicina e alla Farmacia.

— Annunziamo tre nuove tragedie di Silvio Pellico: Gismonda di Mendrisio, Leoniero da Bertona, Erodiade.

— Nel *repertorio di agricoltura pratica e di economia domestica* il sig. prof. Lessona inserirà d' ora innanzi alcuni articoli riguardanti la teorica dell'arte agraria, articoli il più possibile popolari. Utilissimo divisamento! La perfezione della pratica non s' avrà mai senza gli elementi teorici.

— In un volume della *Colera Indica*, il sig. prof. Martini espone e compendia tutte le più sicure notizie intorno al temuto contagio, e si fa l' interprete della giunta a tal fine istituita in Torino.

— È uscito il sesto fascicolo degli Annali di medicina compilati dal prof. Martini e dal dott. Garneri. N'escono sei fascicoli all' anno.

— Continua ad uscire la Biblioteca popolare del Pomba al prezzo di 50 centesimi per volume.

— Possono i studenti alle università dello stato Sardo fare in quest' anno anche privatamente il corso loro, ed essere quindi ammessi agli esami.

— Una nuova fabbrica da stagnare i cristalli per gli specchi s'apre in Torino, che promette di gareggiare colle più riputate d' Europa.

— Il sig. cav. Barberi dipinse le fogge del vestire nizzardo, con lode degl' intendenti. Speriamo che quest' esempio sarà in altre parti d'Italia imitato.

— Nella piazza di S. Carlo in Torino sarà innalzato un monumento al duca Emanuele Filiberto. Carlo Marocchetti torinese è lo scultore prescelto. Il disegno è questo: sopra cinque gradini s' alza una base quadrilunga con quattro statue agli angoli: a mezzo della base quattro vasche per l' acqua che cadrà zampillando. Sulla base lo zoccolo d'un piedestallo, con due bassi rilievi e due iscrizioni: sovr' esso l' eroe a cavallo in atto di rimettere la spada nel fodero.

Nuova Società tipografico-libraria.

Un bellissimo esempio ci offrono i librai di Torino. Una *nuova società tipografico-libraria* è da essi fondata, il cui scopo ed assunto giova esporre con le stesse loro parole.

" Quale può essere adunque il motivo di tali mancanze che in tanto discredito hanno fatto cadere le stampe in corso di associazione? Egli è il difetto dei necessarii capitali presso quello stampatore che solo imprende a pubblicare un' opera di un vistoso numero di volumi; sicchè, non venendogli subito fatto di raccogliere tanti associati quanti bastino a francarlo di tutte le spese, egli è ben tosto costretto ad abbandonare l' impresa, la quale soventi volte è tale da trovare sicuro spaccio col tempo, se si fosse continuata. ,,

,, A provvedere pertanto al regolare andamento delle tipografiche imprese le quali più facoltosi mezzi richieggono che un solo stampatore soventi non ha, alcuni tipografi e librai di Torino, convinti della utilità proveniente dalle società per azioni che per imprese di varie sorta si sono erette e si erigono in molte città d' Europa, sono entrati in pensiero di stabilire una di tali società per azioni, onde raunare una quantità di capitali bastante a far eseguire a proprie spese quelle opere voluminose e importanti che venissero mancando in commercio, non che altre di piccola mole, ma che a potersi dare a discreto prezzo vogliono essere stampate in grosso numero d' esemplari, e per le quali pur si convengono impiegare cospicue somme. ,,

,, Qualunque opera sia dunque dalla Società proposta in corso di associazione, verrà puntualmente pubblicata ne' prefissi termini, sia che un vistoso numero d' associati prontamente concorra a sostenerla, sia che l' opera, benchè buona, trovisi nel novero di quelle di lento spaccio; essendochè essa non imprenderà mai la stampa di un' opera senz' avere pronti i mezzi necessarii a condurla a termine; nè le farà mai d' uopo d' aspettare che sia ricavato l' importo di un volume a stampare il seguente. Quindi è ch'essa potrebbe mandar fuori un'opera anche voluminosa tutta ad un tratto; ma giudica dover seguitare il metodo delle associazioni per solo comodo dei compratori. ,,

,, Sono queste le assicurazioni che la società tipografica si reca a debito di dare a tutti quelli che onorar vorranno di loro soscrizione le edizioni che da essa vengono proposte, la prima delle quali è appunto la raccolta di tutte le opere del P. Segneri. ,,

Il benemerito promotore sig. *G. Pomba*, ce ne dà per lettera le seguenti notizie: " Questa società intanto è formata di 50 azioni, di 1000 fr. ciascuna. Lo ,, scorso agosto convocai tutti i tipografi e librai di Torino, dimostrando loro l'utilità

„ di associazioni siffatte: e nel settembre si ebbe stipulato il contratto. Il direttore „ ogni anno è rieletto a voti, del pari che il cassiere, il magazziniere e due con„ siglieri. Per quest' anno il direttore son io. Presto vedrete il primo tomo del „ Segneri bene stampato con la mia macchina inglese. Non sono del resto io „ solo che stampo per la società : i suoi statuti portano ch' ella possa servirsi „ di quell' opera dove trova migliori vantaggi „.

Dodici saranno i volumi del Segneri , in carta velina , in bella forma , di circa 500 pagine l' uno per l' altro. Il prezzo non si calcola a fogli ; ma è già fissato a lire 4 nuove di Piemonte per tomo : e così ognuno sa fin dal primo quanto costerà tutta l'opera, finita la stampa. Il prezzo crescerà d' una lira per tomo. Si scrive *alla società tipografico-libraria di Torino.* Essa non riceve libri nè in cambio nè in altro modo ; e solo vende le opere da se pubblicate , per le quali promette il solito sconto , senza però copie gratis. Non si vendono meno di 10 copie alla volta ; e chi meno ne volesse può rivolgersi ad uno dei socii , il quale per proprio suo conto potrà eseguire tali commissioni, e, volendo , per proprio suo conto eseguirne di molto maggiori. I soci sono : Balbino , Bianco , Chiara , Chirio e Mina , Ghibaudi , Marietti Pietro, Marietti Giacinto, Paravia, Pic, Pomba, Reviglio, Reycend , Bruno a Mondovì, Molino a Borgo Sesia, fabbricante di carta.

Se questo bellissimo esempio fosse imitato da' nostri librai fiorentini , se a poco a poco vi si unissero tutti gli altri toscani, se così si venissero finalmente ad impedire le vergognose ristampe, se per le unite forze de'più e de'men ricchi, de' più e de'meno accorti, de'più e de'men colti, si venissero a pubblicare opere e serie di opere veramente utili ed onorevoli; ben più che commerciale, ben più che letterario sarebbe il vantaggio.

STATO DI MORTALITÀ

nelle diverse carceri di Torino negli anni quì sotto indicati.

ANNI	GIORNATE DI PRESENZA	N.° MEDIO E GIORNALIERO DE' CARCERATI	MORTI			
1818	182887	491	32	cioè 1	sopra	9
1819	131154	359	25	1		14
1820	123639	338	21	1		16
1821	113801	312	13	1		24
1822	106180	290	10	1		28
1823	122379	336	12	1		28
1824	114907	315	5	1		63
1825	108721	298	8	1		37
1826	114111	312	11	1		28
1827	127710	349	13	1		29
1828	135807	372	7	1		53
1829	136487	374	9	1		41

LIGURIA.

Frammento di lettera da Genova. — Gennaio 1832.

La vostra Firenze non manca di belli istituti di carità; e gioverebbe che il vostro giornale parlasse talvolta e di quelli che sono in uso e degli aboliti, e di que' che si potrebbero o rifondare o istituire ad esempio degli stranieri. Non so per esempio se fra le costumanze di coteste associazioni di carità v' abbia questa di recente introdotta fra noi: destinare persone che visitino gl'infermi assistiti dalla pia società a domicilio, e *ricevano al bisogno le loro lagnanze*. Quest' ultima condizione mi pare opportuna. I ministri de' luoghi pii, in mezzo al continuo spettacolo delle umane miserie, avvezzano il cuore d' ordinario a tutt' altro senso che quello della soave e sofferente pietà. Convien ricondurre le caritatevali istituzioni dal grado di abitudini quasi meccaniche, in cui son discese, all' alto fine religioso e civile che solo le rende benefiche.

Una cava fecondissima di pietra litografica fu scoperta in Porto-Maurizio, d' ottima qualità, e in sì gran massi da potervi delineare figure di naturale grandezza. Ecco un nuovo ramo di commercio per quel paese. Il deposito è presso la società litografica in Genova.

— L' ab. Chagros aperse in Genova un' associazione a fine di compensare in parte con caritatevoli sovvenzioni i gravi danni dell'incendio di Pera: e con grande successo. La si va già propagando in altre città: e già il dott. Macarthy, medico del sultano, che passando di Genova n' ebbe contezza, risolse di diffonderla nell' Inghilterra, verso cui s' avviava. Godiamo che dall'Italia si parta un sì nobile esempio.

— S' apre in Genova un nuovo stabilimento di educazione femminile, con alcuni posti gratuiti, a proporzione del numero delle alunne.

LOMBARDIA.

Milano. — Gennaio 1832.

A Milano è la gran fabbrica d' almanacchi. Gli stampatori almanaccano di molto in questi miseri tempi. Ve n'ha di quelli i cui titoli bizzarri rammentano quasi i titoli delle antiche accademie: *Il Vesta-verde; il Rustico indovino del Frigerio*, e simili. Non manca *il nuovo Sciaradista*, *la scuola di Minerva*, *la Toeletta*, *l' arte di piacere nella civil società*, *l' arte di esser felice*, *la moda e i suoi capricci*, *la bella danzante*, *la Tersicore milanese*, *l'ape delle dame*; *il fior de' pensieri*, ossia *nuova raccolta di complimenti in verso e in prosa*, *il precettore del bel sesso*, e simili. Vedete che originalità, che grazia seducente ne' titoli.

È ben vero che un libraio piemontese, il sig. Vaccarino, ci ha superati in ciò con la sua *Valigia smarrita del corriere universale*, ossia *il mondo senza giudizio*.

I nostri giornali si mantengono tutti in vita. L' Eco ripiglia al solito nuove forze, e ne dà prova coll' aggiungere a' suoi associati il dono di una *sciarada*,

e d'una *sciarrata*, come direste voi altri toscani, per settimana. Il benemerito editore di tanti giornali stimati potrebbe riguardar questo con sollecitudine più paterna. Un *Eco* può ridir tante belle ed utili cose!

Eco veramente di buone ed utili cose sono gli *annali di statistica, di economia pubblica, storia, viaggi, e commercio*. Io ne ho quì sotto gli occhi il quaderno d' ottobre: e ne lessi con piacere fra gli altri l'articolo di G. Sacchi sulla libertà del commercio; principio sul quale a voi altri toscani non è necessario disputare. Felice chi non è condannato a perdere in questioni il suo tempo!

Osservo che di diciassette articoli tra piccioli e grandi in questo quaderno contenuti, cinque soli o riguardano cose straniere o sono da lingue straniere tradotti: gli altri o sono di autori italiani o riguardan l' Italia. Buon augurio! Quanto più italiani diverranno questi annali, tanto ne sarà più sicura l' utilità ed il successo.

Avete voi letti i versi che indirizza il Barbieri al Marchesi scultor del suo busto? Egli loda in lui quel raro dono d' ingegno e di mano

. . . . Per cui risponde
Docile al ferro la materia, e torna
Suggello dell'idea, con che tra loro
S' aggiungono consorti arte e natura.

Ei conclude con questo consiglio:

. . . . Ah no non sia
Che audace scuola boreal ti pieghi
Ai delirii romantici....

Un bel monumento e più perenne del marmo eresse, io credo, a sè medesimo quel buon sacerdote Pietro Stefani del comune di Nave nel Bresciano, che alla sua patria lasciò l' eredità di lire 12,000 a condizione che coi frutti del capitale si fondasse in Nave una scuola pe' maschi e l'altra per le femmine. Se voi avete di simili esempi in Toscana, datemene, vi prego, notizia, ch'io ne son ghiotto.

Uno de' più bei dipinti d' Appiani, la lunetta rappresentante l' Olimpo, è moltiplicata col mezzo della litografia da un nostro milanese, che la vende per sei scudi austriaci, colorita.

A proposito d' arti abbiamo qui chi ci mostra una *Venere anatomica* in cera, il cui corpo dividesi in venti pezzi. Ora che i giornalisti fanno in pezzi ogni opera dell' ingegno, per notomizzarle o per istraziarle, era tempo che venisse una Venere anatomica, nata non dalla spuma del mare ma da quella de' critici. Piangete o classici, miei fratelli, piangete! L' unità di luogo, di tempo, d' azione se ne son ite: ora se ne va l' unità di persona.

Il teatro di Milano diventa eminentemente romantico. Abbiamo al Lentasio (che corrisponderebbe alla vostra Quarconia) abbiamo la *commedia delle scimie* con nuovi scenarii, rappresentata a Vienna, dice il manifesto, 395 volte con grandissimi applausi. Queste scimmie, è sempre il manifesto che parla, " eseguiscono e rappresentano le opere dell' arte le più sorprendenti dei più " famosi artisti con ogni possibile perfezione, e *ben anco li superano* ".

Dal Censor de' teatri avrete veduto che la nostra Scala prepara due opere nuove; i maestri saranno Donizzetti e Bellini. Anche a Cremona si cantano due opere del Bellini, a Bergamo una del Bellini, una del Pacini; a

Brescia una del Bellini, una del Vaccai e una del Coccia; a Mantova una del Mercadante; a Venezia una del Bellini, tre del Donizzetti, due del Pacini, una del Fioravanti; a Padova la Semiramide; a Verona una del Ricci, una del Bellini, una del Donizzetti; a Torino una del Bellini, una del Mercadante; a Parma una del Ricci; a Piacenza una del Bellini, una del Vaccai; a Modena e a Reggio una del Donizzetti; a Pisa una di Bellini, una di Pacini; a Siena una di Vaccai; a Prato una di Coccia; a Roma una di Vaccai, una di Pacini, una di Rossini, una di Donizzetti, una di Fioravanti; a Perugia una di Ricci; a Fuligno una di Pacini; a Pesaro e a Spoleto la Semiramide; due di Rossini in Ancona. Anni fa tutto suonava Rossini: ma si vuole del nuovo, e per averne si accetta anco il mediocre e il cattivo. La fantasia di Bellini non so se ci potrà dar cosa che valga la Straniera e il Pirata. Mercadante non s'è mai più elevato all' altezza di *Elisa e Claudio*. Pacini e Donizzetti son echi del pesarese. Speriamo da Coccia, da Pavesi, da Morlacchi, da Ricci, e segnatamente da Rossini stesso qualche cosa di nuovo. Vogliamo fortemente le novità; e le faremo apparire.

Statistica. — Milano nel 1829 contava 128,822 abitanti, nel 1830 129,437. Crebbe dunque di 615; e il numero delle donne più che degli uomini. I comuni del Milanese nel 1829 contavano 347,947 abitanti, e nel 1830 350,466. Accrescimento di 2519.

Nel 1829 in quel di Brescia 334,293, nell' anno seguente 334,742.

In quel di Cremona da 182,406 sono scesi nel detto intervallo a 181,756; scemati cioè di 650.

In quel di Mantova da 250,427 saliti a 254,664: 4237 di più.

Bergamo, da 329,380 a 333,942: aumento di 4562.

Como, da 350,084 a 352,703: cresciuti di 2619.

Lodi, da 230,443 a 230,354: meno 89.

Sondrio, da 85,964 a 86,978: son di più 1014.

In tutta la Lombardia nel 1829 la popolazione era di 2,365,659; l'anno poi di 2,386,637. Maggiore di 14,978.

Contava in quell' anno la Lombardia 55,964, cavalli 12,247 muli, 254,144 vacche, 167,657 pecore.

La più ricca di cavalli è la provincia di Milano, poi quelle di Lodi e di Brescia; le più povere sono Sondrio, Como, Pavia. Le più ricche di muli, Mantova, Bergamo, Milano; le più povere Pavia, Lodi, Sondrio. Le più ricche di bovi Brescia, Mantova, Cremona; le più povere Sondrio, Pavia, Lodi. Le più ricche di vacche Como, Bergamo, Milano; le più povere Brescia, Mantova, Cremona. Le più ricche di pecore Bergamo, Como, Sondrio; le più povere Pavia, Cremona, Lodi. Dico ricche e povere quanto al numero, chè avuto riguardo all' estensione del suolo e al numero degli abitanti le proporzioni cambiano, come ognun vede.

— Le strade comunali costrutte o raccomodate nell' anno 1830 in Lombardia sommano a metri 331,918, 60, che equivalgono a miglia (da sessanta al grado) 179,235. La spesa della costruzione e de' compensi pe' fondi o danneggiati od occupati è di L. Austriache 382,057. I maggiori lavori si son fatti in quel di Bergamo, di Brescia, e di Como, i minori in quel di Cremona, di Lodi; e Crema, e di Sondrio. A ciò concorsero le somministrazioni non solo de' comuni ma de' privati ancora, con gara nobilissima.

— Il sig. Margarolli pubblica da un anno un *termometro* mercantile d'industria co' prezzi correnti alla piazza di Milano : e vi tratta ciò che riguarda il commercio pratico, la giurisprudenza mercantile, l'economia politica, l'agricoltura, l'industria, il corso del cambio, il valore de' fondi pubblici, il corso abusivo delle monete. Noi non abbiamo ancora veduto questo giornale : ma desideriamo che in ogni capitale d'Italia ne sorga uno simile.

— Il Milanese sig. Ratti ottenne privilegio per un suo apparato da filare la seta, mediante il quale si leva più presto e più vantaggiosamente il filo dal bozzolo ; si diminuisce a piacere e sull' atto la temperatura dell' acqua contenuta nella caldaia per via d'un semplice mezzo di comunicazione ; coi conduttori del fumo addossati alla caldaia si ha risparmio di legna e calore più forte, e si diminuisce l'inconveniente di pulirli dalla fuliggine, la quale ultima operazione può farsi nel nuovo metodo senza rimuovere i conduttori dalla caldaia.

— La Fonderia Monticelli e C. in Milano si arricchisce di matrici fuse secondo il nuovo metodo chimico praticato nelle principali fonderie d'Inghilterra e di Francia ; e promette nuovi perfezionamenti dell' arte.

— Vittoria Béchard, allieva del conservatorio delle fanciulle in Parigi, dirige un istituto di educazione femminile nel borgo di Gallarate, vicino a Milano. Quanto sia bene trasportare dalla città alla salubre campagna tali istituti, ciascuno sel vede.

— Il trattato *delle usure* dell'ab. Mastrofini ebbe una seconda edizione in Milano.

Stato dell' istruzione elementare in Lombardia nel 1830.

Dal 1821 al 1829 tutti quasi i comuni di Lombardia furono forniti d'una scuola elementare per i fanciulli dell'età fra i sei anni e i dodici ; e da queste scuole uscirono in ott' anni 436,000 e più giovanetti dell' uno e dell'altro sesso. Dal prospetto dell'anno 1830 risulta che nelle provincie lombarde di Bergamo, di Brescia, di Como, di Cremona, di Lodi e Crema, di Mantova, di Milano, di Pavia, di Sondrio si contano 53 scuole maggiori di maschi, 14 di femmine ; 2267 scuole minori dell'un sesso, e 1044 dell' altro, in tutto 3378. I comuni di Lombardia sono 2,234. In cinqu'anni il numero delle scuole si è già duplicato.

Nelle dette provincie i maestri sono 2169, le maestre 1076 ; gli alunni 107,457, e 48,135 le alunne : in tutto 155,592 giovanetti. S'aggiungano 3607 ammaestrati nelle pubbliche scuole della domenica, 1134 de' due sessi istruiti in pubblici istituti e collegi, 1680 ne'collegi privati e in private case d'educazione, e 15,819 nelle scuole elementari private. Dunque nel 1830 l'istruzione elementare fu data a 177,890 fanciulli.

La proporzione tra' maestri ed alunni in Sondrio è di 1 a 25, in Milano da 1 a 60. Questi sono i due ultimi termini per i maschi : per le femmine in Mantova di 1 a 28, in Como di 1 a 77. Vale a dire che le scuole di Milano son più di tutte rigurgitanti di maschi ; e che, a cose uguali, la cura del maestro

dev' essere in Milano meno diligente e meno fruttuosa che in Sondrio. Vale a dire che in Mantova le scuole delle femmine sono men frequentate che in Sondrio. Da che si deducono più conseguenze: ma nessuna assoluta, perchè i dati statistici nulla dicon di vero se non si comprendano nel calcolo tutti gli analoghi.

Il rapporto poi tra gli alunni e la popolazione è in Bergamo di 1 a 9, in Mantova di 1 a 27. Da che si dovrebbe dedurre che in Bergamo l'istruzione elementare è diffusa ancor più che in Milano, se non rimanesse da calcolare la qualità e il numero de' maestri, la qualità degli alunni, e il loro effettivo profitto.

All' incremento dell' istruzione concorsero e i pubblici ispettori e alcuni benemeriti privati zelanti. In Cremona l' ab. Aporti promosse l'istituzione d'una scuola gratuita per i sordi-muti, mantenuta dalle largizioni spontanee di buoni cremonesi: aperse e diresse una scuola così detta d' asilo per i bambini dai due ai cinque anni, dove sono preparati all' istruzione elementare, e divertiti con esercizi ginnastici dal benemerito sacerdote Alessandro Gallina: aperse infine un'altra scuola di carità per ammaestrare, custodire e alimentare gratuitamente con sovvenzioni di pii cittadini i più poveri fanciulletii della città e de' sobborghi.

In Lodi la sig. Cosway direttrice d' un istituto di educazione femminile, molto accreditato in Italia, ha voluto perpetuarlo assegnandogli e il fondo e gli arredi e i mobili che vi si trovano, e di più la somma di lire 4,000 sterline.

Nella piccola terra di Casirate nel Bergamasco, l' ispettore D. Luigi Tosi fondò lo scorso anno un benefizio ecclesiastico, col carico di tener l'inverno ogni sera una pubblica scuola gratuita per i giovani del paese dai 12 ai 18 anni, assegnando un annuo premio d' austriache lire 40 al più morigerato e più abile allievo. La scuola fu tosto aperta, ed ebbe notabile affluenza d' alunni.

Distinguendo le scuole civiche dalle rurali, si trova, com' è ben da credere, che nella città la proporzione è più forte. Nessuno crederebbe però che in Milano il rapporto degli alunni alla popolazione sia di 1 a 16, mentre che in Bergamo è di 1 a 9, in Como a 10, in Cremona in Crema e in Sondrio a 11, a 13 in Lodi ed in Monza: come nessuno crederebbe che in tutta la provincia di Milano si contino alunni 25,399, in quella di Bergamo 37,425 e in quella di Brescia 27,547: che nel territorio di Como siano 21,659 gli alunni, e soli 8,893 in quel di Mantova. Io dubito forte però che qualcuna di queste cifre sia errata.

Quello che parrà molto più singolare, e ch'è verissimo, si è che l' istruzione popolare negli Stati Austriaci è più diffusa che in tutti quasi gli stati d' Europa. Il rapporto fra gli alunni e gli abitanti nell' Austria superiore è di 1 a 20, nell' inferiore di 1 a 16, nella Moravia e Slesia, e nella Lombardia, (vedete ravvicinamento singolare) di 1 a 13; nella Boemia di 1 a 11, di 1 a 10 da ultimo nel Tirolo: mentre che nell'impero russo è di 1 a 924, in Napoli di 1 a 119; nel Portogallo di 1 a 80, nella Francia meridionale di 1 a 40, nella settentrionale di 1 a 24, nell' Inghilterra e Scozia di 1 a 16, nel regno d'Olanda di 1 a 14, nella Danimarca di 1 a 12, di 1 a 8 in Baviera.

E in ispezieltà della Francia da una memoria del sig. Degerando apparisce che dei 37,263 suoi comuni, soli 22,992 hanno scuole elementari, e 14,271 ne mancano ancora: un terzo cioè della Francia. All'incontro in Lombardia di 2237 comuni, soli 1117 ne sono sprovvisti. In tutta la Francia 1,116,777 fanciulli fre-

quentano le scuole, un trentesimo degli abitanti; in Lombardia 177,890, cioè un tredicesimo. Il governo di Francia consacra l'annua somma di un milione e mezzo di lire a tal fine, vale a dire 37 lire e 50 cent. per ogni comune: in Lombardia lo stato spende ogni anno tre milioni, e un milione e mezzo i comuni; il decuplo della Francia. Da ultimo in Francia i maestri sono 28,944; in Lombardia 3,300: che, avuto riguardo alla popolazione, viene ad essere il doppio.

Qui giova osservare che i calcoli statistici son ottima cosa; ma, se sono imperfetti, diventano scudo a pericolosi sofismi. Non sempre dal numero delle persone che imparano a leggere e a scrivere si può dedurre la civiltà d'una provincia, d'un popolo: neppure la futura, molto men la presente.

Il fatto si è che, distinguendo nella Francia dipartimento da dipartimento, troviamo che nei più colti, in quelli dai quali veramente si parte la potenza intellettuale e politica, un alunno frequenta le scuole sopra dieci abitanti. Ecco circostanza degnissima d'esser notata. Io voglio bene che, presa in massa la Francia di 15,280,000 che passano l'età di ott'anni, vé n'abbia 8,598000 che non sanno leggere, vale a dire i tre quinti, come osserva un giornale francese: ma si dirà egli perciò che in Moravia, in Boemia, nel Tirolo, la civiltà sia maggiore? o sia per essere più avanzata di qui a non molti anni?

In simili calcoli convien computare oltre al numero degli alunni 1.° le qualità dell'ingegno. 2.° le disposizioni dell'animo. 3.° il merito de'maestri 4.° la lor diligenza. 5.° le lor morali virtù. 6.° l'indole delle cose insegnate. 7.° il metodo dell'insegnarle. 8.° lo stato domèstico, se sia favorevole o contrario allo sviluppo dei germi che la prima istruzione inserisce nelle menti. 9.° lo stato morale, se dalla istruzione il popolo sia disposto a cogliere buoni frutti, o non ne ritragga che tentazioni d'ozio o d'indocilità o di venale e servil ministerio. 10.° lo stato letterario, se la letteratura d'un popolo sia pedantesca o corrotta, se i libri ch'egli può leggere, dopo avere imparato a leggere, siano tali che possano migliorarlo. 11.° lo stato politico. 12.° la fonte dei danari che alimentano siffatte scuole, se vengano da esorbitanti o immorali o aborrite imposte, se spolpino più dall'un canto che non incarnin dall'altro.

Queste e molte altre circostanze attentamente considerate ci aiutano a conchiudere che l'istruzione stessa, come tutti i beni abusati, può in certi luoghi, in certi tempi, essere se non dannosa, poco utile almeno. Egli è un bene necessario, ma richiede il concorso di molti altri beni ch'essa da sè non è atta a creare.

Numero degli Studenti che nel corso d' anni 22 frequentarono l' Università di Pavia.

ANNO SCOLASTICO	PER LA FACOLTÀ			TOTALE	Osservazioni
	POLITICO-LEGALE	MEDICO CHIRURG. FARMAC.	FILOSOF. E MATEM.		
1810—11	N.° 212	316	209	737	
11 12	207	274	181	662	
12 13	223	236	196	655	
13 14	198	216	140	554	
14 15	245	240	168	653	
15 16	281	271	181	733	
15 17	318	341	227	886	
17 18	290	352	282	924	
18 19	227	336	251	814	
19 20	221	357	264	842	
20 21	327	374	292	893	
21 22	248	421	343	1012	
22 23	312	411	335	1058	
23 24	364	430	327	1121	
24 25	473	565	338	1376	Dall'abolizione del terzo anno di filosofia ne'licei derivò il maggior numero degli studenti in questi 5 anni.
25 26	464	582	437	1483	
26 27	470	596	336	1403	
27 28	452	606	319	1377	
28 29	387	629	300	1316	
29 30	361	529	313	1203	
30 31	—	—	—	1250	Salva l'esattezza.
31 32	—	—	—	1300	

PROVINCIE VENETE.

Frammenti di lettere di Venezia. — Dicembre.

Tornarono in Venezia i quattro medici inviati ad osservare la terribile malattia che, in luogo della guerra, viene desolando l' Europa. Essi la fanno epidemica: altri la dimostra contagiosa; e così è sempre de' contagi fisici, come de' contagi politici. Se non che nei politici si sta sempre per il contagio. Il fatto si è che simili disgrazie sono insieme epidemiche e contagiose.

Ma lasciamo le malinconie, ed auguriamoci di cuore il nuov'anno. A me resta il tempo d' augurarvelo, perchè, grazie al cielo, sono liberato dal contagio delle visite d' obbligo, di quelle visite che più pesano a chi ha più cuore, e sente l' immensa differenza ch' è tra le meccaniche ufficiosità del presente consorzio e le espansioni d' un affetto sincero. Insomma noi altri veneziani siamo in ciò più avanzati di voi. Alle visite voi sostituite i biglietti; e questi biglietti sono d'ordinario portati da un servitore e ad un altro servitore consegnati.

talchè si può ben chiamarli augurii servili. In questo secolo che tutto riduce a moneta, dove la stessa *rappresentazione* dei diritti delle nazioni è fondata sopra una certa quantità di moneta, noi veneziani abbiam pensato di ridurre a moneta i nostri complimenti, e di cambiare i biglietti di visita in tanti piccoli biglietti di banco. Vale a dire che le visite, le cerimonie, le felicitazioni dai nostri padri usitate per il capo d'anno, noi ce ne disimpegniamo comprando un biglietto *di dispensa generale* che costa tre lire austriche. Può ella costar meno una dispensa? Voi direte che i complimenti degli uomini moderni sono valutati ben poco se con tre lire austriache si può farne il cambio. Ma il prezzo a me par equo, e non c'è che ridire. Del resto chi vuole in vece d'un biglietto di dispensa pigliarne due o tre o dieci, lo può. Questo è un mezzo di soccorrere i poveri, giacchè tutto il danaro in tal guisa raccolto è a pro loro. I nomi dei compratori del biglietto son tutti poi stampati nella Gazzetta, e chi vuole gli legge.

Questo ridurre a contanti un'espression d'amore e di stima così cara e solenne ai padri nostri, questo convertire in tassa di mendicità la mancanza di affezioni sociali, e far nascere una larva di beneficenza da una larva d'urbanità che svanisce, è cosa dolorosa, lo so. Ma bisogna distinguere i segni del male dal male stesso, e non rovesciare sopra quelli il biasimo che a questo è dovuto. Io domando se la consuetudine di portare o di mandare un biglietto d'augurio sia cosa più nobile, più proficua, più sapiente del comprare un biglietto di dispensa dai biglietti d'augurio. La questione è quì tutta: e chi la considera in questo aspetto trova che noi veneziani abbiamo scelto il minore tra i mali, e ci siamo liberati dalla tirannia d'una noia, tirannia ch'è lecito combattere in tutti i paesi del mondo.

Ciò vi prova del resto che il buon cuore de' veneziani è naturalmente portato alla carità. E lo dimostrano ancor meglio le offerte che a sollievo de' poveri vengon fatte in questo misero inverno: offerte che da 2 lire austriache salgono a 300, a 900, a 1500. Di quest' ultima somma furono liberali varj banchieri.

Altra prova di rara beneficenza. Il sig. Zanettini apre un insegnamento per i sordi-muti, e a' poveri lo fa gratuito.

Il sig. *Locatelli* veneziano, già noto per il suo nuovo sistema d'illuminazione teatrale, inventò una nuova lucerna a olio, la quale ottiene in Parigi lode e successo. N'è già aperta una fabbrica; e cento persone non servono a soddisfar le richieste. Son quattro bocchini che s' alzano o s'abbassano secondo il bisogno, e si fermano con una vite; e secondo che s'alzano o s'abbassano, cresce o scema la proiezione del lume; il quale è concentrato da quattro specchi di *plaquè*, che lo riflettono tre volte più vivo. I lucignoli non fanno mai moccolaia, e ricevono mano mano l'olio da tubi strettissimi, onde non mandano nè odore nè fumo. In sei ore e mezzo non consumasi che un'oncia d'olio. La lucerna è di rame, solida, decente; si monta e si smonta con gran facilità e sicurezza.

— In una recente adunanza dell' Ateneo di Venezia il sig. conte Polcastro lesse un discorso sui vantaggi del nuovo metodo d' istruzione elementare.

PARMA E PIACENZA.

Frammento di lettera da Parma.

Lasciate ch'io vi parli del viaggio del sig. Valery. Questo rispettabile bibliotecario, parlando della celebre biblioteca orientale già del dotto de' Rossi, ora incorporata alla pubblica, dice che dopo quella d'Anversa descritta dal Michaelis, e l' altra di Londra ch' è del duca di Sussex, è fra tutte la più ricca e contiene più di 1400 MSS. ebrei, fra'quali 70 biblici inediti, e in altre lingue poco men di 200. Poi soggiungne: *il eût peut-être été désirable de les voir passer a un établissement plus frequenté, et dans une ville plus importante que Parme, ou elle est un peu enfouie.* Io non negherò che il desiderio in parte sia giusto: ma vi confesso che cotesta *centralizzazione* letteraria non mi pare in nulla più desiderabile della politica. Egli è questo un privilegio, funesto in alcuni rispetti, in altri onorevole, dell' Italia: avere tanti centri e sì varii di civiltà e di grandezza civile, artistica, letteraria. Togliere alle città anche minori que' grandi ornamenti, che forse converrebbero meglio a una capitale, non si potrebbe senza mentire alla storia, e alla natura stessa delle cose. Questa dispersione di pregi e di forze è una fatale proprietà dell' Italia: si può diminuirla, si deve: ma toglierla affatto sarebbe dannoso perchè impossibile tentativo.

STATI PONTIFICI.

Roma.

Da lettere.

Voi che amate le cose statistiche, leggete le seguenti notizie sulla popolazione di Roma. Nel 1822, le chiese parrocchiali erano 81, nel 1831 sono 54: le famiglie erano 34,552; e dopo essere scemate nel 1827 fino a 33,271, oggidì montano a 35,537. I vescovi nel 1822 erano ventitre, ora son trentasette. I preti 1432, e tanti son ora; se non che nel 1823 erano 1395, e nel 1826 salivane il numero a 1525. Nel 1822 i monaci e frati 1502, ora 1904: e l' anno scorso erano 1986. Le monache 1348, ora 1375; e nel 1829 erano 1390. I seminaristi e collegiali già 409 ora 606. De' non cristiani, eccettuati gli ebrei, nel 1822 si contavano 275, nel 1824 erano 143, nel 1831 sono 199.

Gli abitanti da comunione 97,135; ora 111,705; quelli che ancora non toccavano l' età della comunione 38,950, ora 38,961. Nel 1822 si celebrarono 1157 matrimoni, nel 1824, 1396; nell'anno che cade soli 964. Nel 1822 i battezzati furono 2255, e quest'anno 2396. Le battezzate 2054, e quest'anno 2329. I maschi morti nel 1822, 3320; nel 1831, 2537: femmine nel 1822, 2937; nel 1831, 2537.

Gli abitanti in tutto nov' anni fa erano 136,085; ora 150,666. In quest'ultim' anno la popolazione crebbe di 3381 anime. I nati sono al numero degli abitanti come 1 a 31 e 9 decimi; i morti come 1 a 29 e 5 decimi. I nati alle nate come 1 a 1. I nati ai morti come 1 a 1 e 8 centesimi. I matrimonii ai nati come 1 a 4 e 7 decimi. Nacquero ogni mese 393 circa, ogni giorno circa 13: ogni mese morirono 425 circa, ogni giorno 14.

In questa età così ghiotta di positivo, il positivo si fa desiderare laddove più se ne avrebbe bisogno. In Italia poi soprattutto manchiamo di notizie, e siamo ignoti a noi stessi. Vedete per esempio le accademie di belle arti! Di quante sappiam noi che esistano e come esistano? Quante ci dan segno di vita? Io mi sentii aprire il cuore al vedere il libretto che tratta della *solenne distribuzione de' premii ed esposizione dell' anno* 1831 fatta nell' accademia di Ravenna. Non già perchè tra i lavori di questa accademia trovassi una copia dell'Apollino, una copia del Discobolo, la copia d' un paese di Berghen dove sono pastori bovi e capre, e d' un altro di Vander-Velde rappresentante un tramonto di sole con un colle, con un castello, un ruscello ed il mare, e il disegno di più vasi greci, e altre simili cose non poche; ma perchè ci ho trovato annunziato il lavoro di *due chiavi inglesi da levare i denti, una a leva ferma e l'altra a leva girevole*; *d'una pinzetta a forcipe per estirpare i polipi*, *d' un torchio di ferro per far le paste a uso di minestre*, *d' un elegante armadio di ciliegio da appendervi i panni*, *di una seggiola a bracciuoli variamente ornata*, *di una tavola rotonda di pregevol disegno*, di un buon coltello da tasca contenente molti altri ferri opportuni agli usi della vita, di una culla, di una credenza, d' una macchina pneumatica, e di lavori di legatore finiti con cura. Non già ch' io disprezzi gli studi delle arti belle, nè che creda inutili affatto le imitazioni e le copie: ma se il bello delle arti potesse un poco adattarsi alle comodità della vita, se insinuarsi negli spiriti e ingentilirli, sarebbe pure il gran bene. Poi, come dissi, questo libretto mi fa piacere perchè mi fa conoscere molte cose ch' io e quasi tutti ignoravano: per esempio le belle intenzioni delle quattro accademie forlivesi, Filergite, Filodrammatica, Filarmonica, Filoginnastica, formanti insieme un Ateneo, per il quale il sig. prof. Sarti fece il disegno di bella fabbrica da erigersi nella strada del corso. Le sale di questo ateneo dovevano contenere, oltre una biblioteca, macchine di fisica, strumenti di agricoltura, un museo di storia naturale e botanica, ed un teatro. Vedete idea da far vergogna a qualche gran capitale. Lascio la musica e la drammatica: ma la ginnastica! ma il bel titolo di Filergiti, che dice tanto, e ch' è un' ispirazione esso solo! — Ora andate e disprezzate, se vi dà l' animo, le città di provincia.

Il tremuoto dell' Umbria ha scossa la carità de' fedeli. Undici mila scudi si consacrano dall' erario publico al soccorso di quegl' infelici; e dal privato peculio del papa dumila.

Ancona segnatamente ha dato bei saggi di sua pietà. Il consiglio comunale, la camera di commercio concorsero a questo bene: i nobili e i cittadini vi destinarono le somme che nelle feste del carnevale son solite dissiparsi.

Da altra lettera.

. . . . Nulla ostante perchè io non ho mai ricusata fatica che possa tornare a bene altrui, qual che io mi sia, volentieri mi presterò a' vostri servigi. Io ve lo confesso ingenuamente o Signore: se dopo cinquant' anni di studio potessi sperare che una sola linea uscisse dalla mia penna che potesse fare avanzar solo d' un punto la civiltà del mio paese, io e sudori e fatiche sosterrei anzi incontrerei con tutto l' ardore. Non ho mai avuto di mira nelle piccole cose che finquì ho date in luce altro che il bene de' miei simili, e tanto di questo mi cale che volontieri per conseguirlo mi porrei a qualunque penoso lavoro. Se le mie disgrazie, troncando nel più bello il corso a' miei studi, mi han-

no tolta ogni speranza di bene, non per questo ho invilito. La filosofia co' suoi conforti aprendomi gli occhi ha fatto che la perdita degli averi e de' mezzi per istruirmi mi torni in dolcezza. Sono dieci anni che io professo pubblicamente belle lettere, sono dieci anni che io studio alla filosofia, alla morale pubblica. E se di questi miei studii potrò avere alcun frutto, con tutto l' animo lo porterò a voi, perchè voi altrui ne facciate parte. Accettando la vostra corrispondenza, io vi terrò informato di quanto si stampa nelle provincie, e fors'anco per tutto lo stato romano. A quando a quando vi farò conoscere gli stabilimenti letterari che sono nella Romagna, e vi darò la necrologia degli uomini chiari per lettere o per altre sociali virtù che verranno mancando. Nè avrete a temere in me spirito alcuno di parte: io sopra tutte le cose amo la verità: la verità sola e pura è quella che mi anima e dirige i miei pensieri e la mia penna. Nemico per natura di gare e di alterchi, mi tengo sempre ai limiti della moderazione. Ho sempre sentito vivissimo dolore nel vedere i letterati italiani per piccolissime cagioni scagliarsi l' un contro l'altro, e così mantenere lo spirito della discordia nella parte più nobile del popolo, accrescere l' arroganza degli scioli, e la difficoltà di vedere la letteratura italiana riunita sotto un solo vessillo di pace intendere ad illuminare le classi inferiori, e preparare a que'che verranno dopo noi un secolo meno ricco di sciagure e di colpe. È vero che io non so perdonarla a coloro che, scordati della dignità nostra, ci vogliono quasi armento servile condurre a dissetare alle gelate e torbide fonti oltremontane, e non ci lasciano bere alle pure fontane che scorrono perenni e salubri sotto questo bellissimo cielo d'Italia. Ma non per questo intendo io che non si abbia anche per nuove vie a promovere la civiltà. Mi piace che s'imitino gli stranieri nell'adoperarsi che fanno a'progressi della civiltà loro propria, ma più mi piace che si tenga una via non servile, non barbara. Non si guastino i costumi nostri nazionali, non si corrompano lo stile e la favella italiana, non si strappi dal capo a questa infelice regina dell' universo l'ultima corona che di tante sola le avanza. Imitiamo l'industria degli stranieri, che per diradare le tenebre dell' ignoranza popolare si abbassano a portar lume al volgo. Pare che a'dì nostri molti sdegnino quest'ufficio, che pure è il più nobile il più onorevole il più utile. Noi sprezziamo con fasto insolente una parte de' nostri fratelli, noi li lasciamo abbandonati a sè stessi vivere quasi fossero pecore o zebe, contenti di andarsene cinti di vanissima gloria. E non ci accorgiamo noi che l' ignoranza loro è tutta a danno nostro. Pochi dotti non fanno felice una nazione: quando il popolo è cieco, anche i dotti sono costretti a provare il dolore della sua cecità. Invano noi cerchiamo miglioramenti a furia di teorie; per riuscirvi conviene incominciare dal porre la morale nel cuore di tutti gli uomini, instillarvi principii sani e confacenti al grado della civiltà, aprire gli orecchi a chi non intende che la voce degli abusi antichi, e di una occulta superstizione. Ma a che scrivo io più oltre? Perdonate o Signore: queste cose non possono presentarmisi mai al pensiero che io non sia costretto a trattenermivi a lungo. La felicità della mia nazione occupa la parte maggiore anzi tutta l' anima mia. Dio voglia che i vostri sforzi e l' opera de' buoni letterati italiani segnino una via facile e piana ad ottenerla presto e sicuramente! Io lo desidero, e lo prego di cuore.

Da altra lettera.

Si continua la vendita della ricca *biblioteca Visconti.* — A me piace molto la diffusione delle cognizioni; ma pochissimo ve lo confesso, la dispersione dei

libri che le contengono. Si disperdono i depositi della sapienza antica, e poi si ritengono dell' antico i pregiudizi, e si accarezzano con amore che fa ribrezzo.

Vedete, per esempio: una nostra litografia pubblica degli esemplari di scritto per fanciulli, e pone loro in fronte *una vignetta elegantemente disegnata* che rappresenta — indovinate! — il viaggio della befana. — La civiltà, come voi ben sapete, è un veleno: bisogna almeno somministrare l'antidoto.

Se sia dettato da spirito progressivo o retrogrado il programma proposto dalla pontificia accademia di bell' arti in Bologna, lascio a voi giudicarlo. Il soggetto della pittura istorica è: Cimone che trova in Sciro le ossa di Teseo per trasportarle in Atene. Del basso rilievo: Licurgo che fa giurare agli spartani l' osservanza delle proprie leggi finch' egli ritorni. Del disegno di figura: Goffredo medicato. Di prospettiva: interno d' un famedio con monumenti d' illustri contemporanei. D' ornato: un pulpito per cattedrale. D' architettura: Dogana co' suoi magazzini e aggiacenze. D' incisione: quadro classico non ancora intagliato. L' accademia determina al genio degli artisti fin le dimensioni de' quadri e dei disegni: il quadro alto sette e largo palmi dieci romani; il basso rilievo alto tre, largo sei; il disegno di figura alto tre, largo quattro: e così discorrendo. Fatelo più basso d' un pollice; e avete perduto. I giudizi sono affidati a commissioni straordinarie, e chi se ne trovasse scontento può nel termine di quindici giorni ricorrere al cardinal Camerlengo. Il cardinale è dunque il gran tribunale d' appello in queste liti d' estetica.

Voi vedete che i temi di pittura e di scultura son tratti dalla storia antica, dalla vecchissima storia antica; e non d'Italia ma di Grecia; e non buona storia ma quasi favolosa, giacchè del giuramento di Sparta si disputa molto dai dotti, e quanto ha di bello l'atto di Cimone ha per fondamento un oracolo. Niente dirò di quel povero Goffredo ferito. Io mi maraviglio che il card. Camerlengo, siccome ha pensato di giudicare in appello i giudizi dell' accademia, non pensi a giudicare i soggetti da lei proposti. Ce ne sarebbe un po' di bisogno. E poi, che cos' è cotesto proporre i soggetti? Temete voi che il Genio non sappia trovarne? O temete che ne trovi di siffatti che voi non possiate premiare? Temete voi per il Genio? o temete del Genio? In una parola qual è il vero fine della vostra pontificia accademia e de'vostri concorsi? Ditelo di grazia, perchè non è facile indovinarlo.

Ma giacchè tanto vi sta a cuore il por limiti e barriere e morsi agl'ingegni, prefiggendo e soggetti e misure e ogni cosa, perchè mai, quando vi venne in mente di proporre il disegno di un pulpito, invece di comandar degli ornati in genere, non comandar per ornato delle figure simboleggianti i doveri del sacro oratore, doveri sì spesso dimenticati? — Ma io scrivo a voi come se scrivessi alla pontificia accademia. Perdonate.

— Il sig. prof. Cerbara, incisore pontificio, fece una grande medaglia con ritratto di Gregorio XVI, posto in mezzo ad una corona, metà d' alloro, metà di quercia. Il rovescio ha tre corone d' ulivo e uno stemma. Havvi una vittoria, le bilance, una spada, e una serpe. — Si vende.

NAPOLI.

Per decreto del re nel maggio del corrente anno avrà luogo in Napoli la pubblica esposizione delle manifatture del regno. L'esposizione sarebbe una inutile pompa, se di faccia al portico dov' essa dee farsi non si destinassero le botteghe a servir come di fiera nazionale per la vendita delle manifatture medesime.

E notate che tutti i manifattori o fabbricanti i quali godono d' un privilegio, non presentando alla esposizione saggi lodevoli de' lor lavori, debbono dal privilegio decadere. Posto che privilegi debbano ancora sussistere, questo parmi un de' mezzi di scemarne gl' inconvenienti e gl' incomodi.

È privilegiata fra noi anco la navigazione a vapore. Abbiamo, come saprete già, due battelli che d' ora innanzi faranno due viaggi ogni mese: partendosi dalla Sicilia e passando per Napoli, Civitavecchia, Livorno, Genova, fino a Marsiglia. L' uno è della forza di 120 cavalli, l'altro d' ottanta: ambedue costruiti in Iscozia, e comandati da uffiziali nostri. — Non dubito che la Toscana vorrà tra poco emularci.

Voi altri che nel Giornale Agrario vi lamentate della negligenza de'genitori nel vaccinare i bambini, godrete nel sentire che sopra 14,327 nati della città di Napoli, 9769 nel 1831 ne furono vaccinati, cioè 68 e un decimo per cento; e che così, calcolando 17 vite per ogni centinaio, si può dire di averne salvate 1654 in un anno. Ne' dominii, come suol dirsi, al di quà del Faro, i nati in quest' anno furono 210,712; e i vaccinati 85,110, vale a dire 48 e 3 decimi per cento. La vaccinazione ci ha dunque secondo il medesimo calcolo di probabilità salvati 14,461 bambini.

La commissione che deve esaminare le operazioni dell' *ammortizzazione* (perdonino i puristi e i poeti questo brutto vocabolo) ha resi i suoi conti. Si dovevano al detto fine consacrare ducati 686,985 nel secondo semestre dello scorso anno; e tanti se ne impiegarono infatti: a che s'aggiunse la somma di ducati 1479: con le quali somme s' acquistò nel detto secondo semestre l' annua rendita di ducati 46,174. Resta iscritta sul gran libro la somma di ducati 4,509,086. Con decreto del 1826 la rendita destinata da ammortizzarsi era di 3,770,850 ducati. Detratti dunque 146,174 ammortizzati nell' ultimo semestre, e i 335,590 ammortizzati dal 1827 al 1831, la rendita che rimane da ammortizzare è di 3,389,086.

Nel 1832 il fondo d' ammortizzazione sarà in tutto di ducati 709,967.

I San-Simonisti predicano contro tali operazioni: e pretesero dimostrare non è molto, che dei denari all' ammortizzare destinati dal tesoro di Francia un terzo solo va a questo fine, il restante lo divoran le spese. Se questo è in Francia, la Francia penserà, speriamo, a riparare gli abusi dell' amministrazione, ma non cesserà d' ammortizzare però. Non so a quanto ascendano in Napoli le spese di questa operazione penosa: ma certo è che dei calcoli de' San-Simonisti possiamo tutti approfittare, non foss' altro per meglio confermare co' fatti certe verità e certe pratiche ch' essi combattono.

Abbiamo un' assicurazione pe' ragazzi dell' uno e dell' altro sesso, nati dal 1820 al 1831. La sicurtà durerà 15 anni. I fanciulli nati nel 1820 pagano

ducati 20; la somma va mano mano scemando; e quelli nati nel 1831 ne pagano due. Se il fanciullo muore, la società ha guadagnato: coloro che vivranno nel 1846 si divideranno tra loro, secondo che disporrà la sorte, una somma doppia di quella che la società avrà raccolta. La sorte può favorire talun de' superstiti in modo da fornirgli un capitale non piccolo: i meno fortunati ricatteranno la somma sborsata, con qualche guadagno. — Io avrei molto da dire su queste società d' assicurazione: ma voi non avreste il tempo d'udirmi.

La bella pubblicazione del *Reale Museo Borbonico* è all' ottavo volume. Gl' illustratori, come saprete, sono: cav. Fr. M. Avellino, cav. Luigi Caterini, cav. G. B. Finali, cons. Bernardo Quaranta, can. Andrea de Iorio, dott. Francesco Iavarone, dott. Giuseppe Parascandolo, dott. Guglielmo Bechi: direttori ne sono mons. *C. M. Rosini,* presidente della R. Società Borbonica, e il cav. *Antonio Niccolini* dirett. dell'Istituto di Belle Arti, architetto ben noto. Le incisioni sono molto pregevoli: è opera che fa onore ai dotti che la dirigono e al principe che la protegge.

Non se se sappiate che l' accademia nostra pontaniana propose un quesito difficile ma importante: " Dare una collezione compiuta di tutti i monumenti finora conosciuti, scritti in lingua osca o sannitica, colle osservazioni corrispondenti, e precisamente colla indicazione e l'esame critico dei luoghi degli antichi scrittori nei quali si fa parola della lingua osca e sannitica ,,.

Il concorso cade a' dì 31 di settembre del 1832. Il premio è una medaglia d'oro di cinquanta ducati. Novella prova che la scienza dev' essere disinteressata per tutto, ma specialmente in Italia. — Non lo credete voi?

Ogni opera, che giova a diffondere l'amore e la riverenza delle patrie glorie, appartiene alle patrie glorie anch' essa: e tale non so se parrà a voi l' impresa del sig. *Lorenzo Taglioni* di offrire in *medaglie di bronzo* il ritratto de'più grand'uomini del nostro regno, co' simboli delle scienze o dell'arti che coltivarono, con un cenno della patria loro e dell'età in cui fiorirono. Le medaglie già uscite son degne di lode per la maestria del lavoro: havvi quelle d'Archimede, di Cicerone e del Tasso. Ogni medaglia, con un cenno biografico, costa una piastra di Spagna.

Se volete notizie teatrali vi dirò che Napoli in sei mesi ha vedute rappresentare undici opere nuove. Tutto in questo secolo è novità; tutto è desiderio di varietà, d' abondanza.

Venite presto di grazia a vedere il Vesuvio biancheggiante di nevi, e le nevi solcate dal bitume rovente. Immagine di questa povera società europea: dove il vulcano e le nevi sono a contatto.

Altra di Napoli.

Una bella festa s'è avuta nel mese scorso, la distribuzione delle medaglie ai manifattori che più meritarono dell' arti nell'ultima esposizione delle manifatture del regno. Il re accrebbe il numero di tali premi; e il sig. principe di Scilla nel discorso che pronunziò ebbe a dire: " mi è gratissimo di confessare che ,, alcune di esse (manifatture) hanno progredito al segno di non farci desiderare ,, le estere ,,.

Vi mando trascritto il programma del reale istituto d' *incoraggimento* per un dizionario ove raccogliere le notizie agrarie, d'economia rustica e di pasto-

rizia che riguardano il regno. Io non so se un dizionario sia la miglior forma da dare ad opera tale: ad ogni modo il disegno mi pare eccellente, e voglia il cielo che trovi imitatori in ogni parte d'Italia. Il dizionario promesso dal vostro Repetti è altra cosa: ma può nella sua sfera giovare anch'esso non poco. Quando comincia ad uscire?

E quando ricomincia il suo corso la vostra Filodrammatica? Io so che il benemerito vostro collaboratore, che il primo ne aveva concepita la nobile idea, dovette ritirarsene disperato di farsi intendere. Quì in Napoli noi abbiamo una scuola di declamazione: ma tutta di gentiluomini, che declamano con applauso nel teatro di S. Ferdinando. I nostri gentiluomini credettero bene d'incominciare dalla scuola prima di passar sulla scena, e l'idea non mi dispiace a dir vero. Non una sola compagnia si tende a formare, ma varie: e così l'emulazione s'eccita più viva, ed innocua.

Il sig. prof. *Jahn*, facendo scavare tra il Vesuvio e Pompeia, scoperse una nuova città sotto le antiche eruzioni sepolta, la qual viene ad essere, con Pompei, Stabia ed Ercolano, la quarta. Furono trovate in un edifizio non poche antichità e scheletri umani.

— Presso il villaggio di Trisungo sul Tronto fu trovato un frammento di colonna miliaria della celebre via Salaria che da Roma conduceva all'Adriatico. L'iscrizione porta l'anno XXIII dell'era nostra.

— Il sig. dott. *Lanza*, primo istitutor d'una clinica nell'ospedale della Pace di Napoli, autore *degli elementi di medicina pratica*, fu nominato professore di questa scienza nell'università, e con grandi applausi recitò la sua prima lezione, trattante l'utilità della critica e dell'analisi in medicina, e i pericoli de' troppo ciecamente seguiti sistemi. Ecco una nuova elezione in armonia con quelle de' ch. Niccolini e Galluppi.

— In Catanzaro, capoluogo della II.ª Calabria ulteriore, nel dì natalizio del re si riaperse, per sua beneficenza ricostrutto e dotato, lo stabilimento dell'orfane, dove queste infelici saranno educate in arti proficue. Son già 42. — Ecco le vere feste de'sovrani e de' sudditi.

— In un istituto d'educazione ch'è in Napoli, diretto dall'ab. Giordano, s'insegnano le lingue italiana, latina, greca, francese; geografia, storia, rettorica, matematiche, filosofia, declamazione, ballo, scherma, disegno. Chi vi manda i suoi figli, può per una settimana assistere alle lezioni o farvi assistere persona che ne osservi i metodi e gli andamenti.

Agricoltura e industria del regno di Napoli.

Il sig. Millenet nel suo cenno d'*industria agricola e manifatturiera del regno di Napoli* ci dà molte consolanti notizie intorno ai progressi di questa parte importantissima di civiltà.

Le *fabbriche di lane e di cotoni* fioriscono sempre meglio. Oramai il velluto, il raso, il *gros* di Napoli, la marsiglina di S. Leucio e di Catania cominciano a gareggiare con le sete di Lione; i panni delle fabbriche di Sora, dell'Isola e di Napoli co' panni di mezzana finezza francesi e belgi; i tessuti in cotone di Piedimonte, di Scafati, di Aldifredi, con quelli della Svizzera e di Manchester: e massime i bianchi son già preferiti nel regno. La ragione n'è forse

l'incoraggimento che il governo vi presta co' dazi: incoraggimento che cesserà, speriamo, tra breve (1).

I *tessuti di cotone* sono dunque un dei più ricchi rami d'industria che il nostro regno presenti; tanto più che la materia prima non è senza pregio. Durante il sistema *continentale*, la Francia, la Svizzera e parte della Germania traevano il cotone dal Levante e dal regno di Napoli: fu quella la prima spinta a tal genere di commercio. Il cotone napoletano, di pianta erbacea, è cortino, ma bianchissimo e morbido; quello specialmente di Castellamare, che alimentava le fabbriche dell' Alto Reno, di Jouy e S. Quintino. Nel 1802 se n'estraevano già 30,000 balle; e questo commercio compensava la interrotta esportazione dell' olio, colpa delle guerre marittime.

Caduto il sistema continentale, cessò affatto l'esportazion del cotone, per la quantità venutane dal Bengala, dall' Egitto, d' America: ma l'industria rifiorente fece sì che ormai, nella terra di Lavoro segnatamente, la coltivazione del cotone rende quanto il granturco e altre biade. Nel 1829 se n' importava del cotone filato inglese non più di mille balle, ora più di 6000, senza contare il nostrale. Giacchè nuove filature se ne vanno tuttodì istituendo, guarentite dal dazio di 25 ducati per cantaio, imposto sul cotone filato straniero.

La fabbrica più antica e più importante è quella del sig. Egg in Piedimonte, poi quella de' sigg. Meyer e Zottingen in Scafati, poi quella d' Aldifredi; visitate dagli stranieri, e non inferiori alle francesi e alle svizzere. Ora i sigg. Zublin e Vouviller fabbricanti svizzeri, unitisi in accomandita con un de' più ricchi napoletani, ne fonderann' una al Ponte della Tratta nella provincia di Salerno; luogo opportuno e per la fecondità del terreno, e per l' industria salernitana che da tempo immemorabile fabbrica panni ordinarii ad uso de' campagnuoli.

Molti *fabbricanti di panno* di Linguadoca, che avevano depositi in Napoli, non potendo reggere la concorrenza con le manifatture dello stato, tra le quali son notabili quelle de'sigg. Sava, Zino, Manna e Polsinelli, di negozianti si fecero fabbricanti nostri, e quì portarono la loro industria e i lor capitali. Monasteri soppressi e altri pubblici edifizi si veggono trasmutati in fabbriche fruttuose: dove il povero ozioso trova pane e scampo dal vizio; dove gli usciti di carcere trovano onorato ricovero. Sopra tutte la fabbrica del sig. Sava è pregevole in ciò che può dirsi una felice imitazione delle case *penitenziarie* d' America e di Ginevra.

I panni sono quanto i tessuti di cotone lucrosi, perchè la lana di Basilicata e di Puglia, esportata prima in gran copia, ora tutta si consuma nel regno: e non basta. Con tutto il dazio di ducati nove per cantaio sulle lane straniere, convien pure importarne, perchè quelle che ci danno le mandre di S. M. più non bastano al bisogno di lavori finissimi. Questo sarà stimolo ai nostri di migliorare le lane: cosa ben facile in tal clima, con tali pascoli, con tali acque. Potrebbersi a ciò, bisognando, aggiungere i prati artificiali; e lo si vorrà, spero: chè tempo è ormai di lavar quella taccia che d' indolenti ci accusa e poveri d' industria in tanta dovizia di liberale natura.

(1) *Sembra però che nel regno di Napoli il sistema proibitivo si creda tuttavia il più espediente ad animare l' agricoltura e l' industria e il commercio. Un nuovo decreto proibisce per altri tre anni l' importazione di grani esteri in Sicilia* senza eccezione alcuna di deposito o altro di simil natura, non meno pel porto franco di Messina, che pel deposito di Palermo.

In Basilicata specialmente ed in Puglia converrà migliorare le razze. E già il S. De-Meis di Valloscura in Abruzzo, attendendo egli stesso a'merini comprati dalla Svizzera, giunse a tale che fra tre o quattr' anni con cinquanta arieti soli avrà una mandra di 10,000 merini puri; e vende già la sua lana il 40 per 100 al cantaio più della indigena.

Dicesi che il benemerito sig. Ternaux deputato di Francia voglia fondare una fabbrica di panni in Sulmona, e introdurvi i merini: che sarà per la patria nostra grandissimo benefizio.

Anche il sig. Wallner di Ginevra risolse d' introdurre nel regno i be'merini del Giura, le cui lane non solo serviranno alle fabbriche nostre, ma potranno un giorno concorrere con quelle di Germania all' approvvigionamento delle fabbriche d' Inghilterra dove i merini non poterono mai prosperare. Il sig. Wallner, che n' ha già mandati nell' impero austriaco più di cinquantamila, li offre ai proprietarii del regno in grande o in picciol numero, secondo il loro desiderio.

Veniamo alle *sete*. — S. Leucio è una scuola d' industria che dà fabbricanti laboriosi e utilissimi: e il re va sempre aumentandola. I metodi migliorati di tessitura e tintura rendono le stoffe di S. Leucio migliori di quelle di Lione, che non han tanto corpo: colpa del metodo francese, di ottener molta stoffa con poca materia. L' aria e l' acqua purissima di Caserta danno poi alle stoffe di S. Leucio una singolar lucidezza. A queste succedono quelle di Catania in Sicilia. Il sig. Fenizio migliorò la filatura e la preparazion delle sete da cucire; e quest'ultime si potrebbero esportare, potrebbero gareggiar con l' estere più lodate. Quelle infatti del sig. Fenizio son richieste avidamente massime dagli Stati Uniti d' America e dal Brasile. Specialmente la seta di Calabria riesce tenacissima e d' un bel lustro, causa il clima, e la foglia più sostanziosa che ne' dintorni di Napoli. Ora si esporta lavorata quella seta che prima davasi greggia. La seta greggia poi, senza contare il consumo del Regno, è per Napoli fonte larghissima di ricchezza. Due ricolte si fanno di bozzoli all' anno, e ciò senza l' arte e le cure necessarie in paesi men caldi. Giusta il sig. de Welz, le esportazioni del Regno Lombardo-Veneto ascendono all' annua somma di 80 milioni di franchi. Se tanto dà la Lombardia con un clima tanto meno felice, or che non potremmo noi?

I metodi antichi di filatura eran pessimi: ora migliorati così che in Londra e in Lione gareggiano le nostre con le sete lombarde. I piccoli filatori, contadini inesperti, sono ancora addietro; ma le grandi fabbriche, de'Barbera, de' La Prea, de' Gargiulo, de' Iaccarino gareggiano con S. Leucio, ch' è però tuttora la prima. Ogni anno la quantità delle sete cresce, e la qualità si raffina.

È ben vero, aggiunge il sig. Mellinet, che l' accresciuta quantità scema il prezzo: ma gli è sempre meglio produrre tre libbre a venti, che una a trenta carlini. La materia greggia però non è scemata di prezzo nella proporzione medesima delle stoffe; le quali debbono al risparmio della manifattura una diminuzione più forte. Questa diminuzione del resto fa maggiore il consumo, e scema quello delle stoffe di cotone e di lana.

Il regno di Napoli deve giungere al punto da poter esportare bensì la materia prima, ma non aver più bisogno d' importare la lavorata, che tuttora gli costa ben cara, sebbene ne ritragga in minor quantità.

In Inghilterra, in Germania, in Svizzera, in Russia si esporta la seta greggia italiana; e dodici anni sono, anco in Francia: ma l' accresciuta col-

tivazione del gelso, e la vietata esportazione delle sete indigene ci chiuse quell' adito, se si eccettuino gli anni di magro raccolto, e gli organzini del Piemonte, de' quali pare non possa far senza. E tra pochi anni l' abondanza della Francia sarà forse tanta da rendere inutile il divieto d' esportazione della seta greggia: divieto del resto dannoso perchè toglie alla Francia il privilegio di rendersi quasi il centro del commercio europeo delle sete. E già il governo comincia ad accorgersene, e ha già tolto il dazio d' entrata sulle sete gregge straniere. Il rompere del tutto un tal vincolo sarebbe cosa utilissima anche al commercio italiano, il quale, potendo vendere a Lione quel ch' è costretto di mandare a Londra e a Liverpool, riceve da quegli unici consumatori una legge che, moltiplicandosi i mezzi di vendita, non gli si oserebbe imporre sì dura.

I provvedimenti del nostro governo attraggono in Napoli fabbricanti stranieri; e lo straripamento della industria francese, tedesca, inglese, svizzera doveva rifluire su noi, ridestare la ndustria nostra stessa, e venire a poco a poco equilibrando la grande inuguaglianza che corre tra l' italiano e lo straniero commercio.

Parecchi *conciatori* francesi eressero stabilimenti in Castellamare, in Tropea, in Messina, in Palermo; e danno tra le sei e le 8000 balle di cuoi per anno, che non cedono a quelli di Francia, di Svizzera e di Germania, se non per la qualità delle scorze e delle pelli di Napoli men pregiate. Avvertite che quest' industria è protetta da un dazio di 20 ducati per cantaio sul cuoio straniero. L' importazione delle pelli in pelo s' è duplicata da sei anni in qua; tanto avanzarono le nostre concie. I cuoi di Francia per suole son già rifiutati dal Regno: e perchè pochi vitelli s'ammazzano in Napoli, perciò solo, mancando pelli di tale misura, s' ammettono vitelli conciati di Baviera e di Francia; i quali però si finiscono di preparare in Napoli: onde i vitelli conciati e incerati non vengon di fuori; e pesa sovr' essi un dazio di ducati 36 per cantaio.

I portoghesi e i toscani, che conciano in modo più economico de' francesi e de' tedeschi, possono pur sostenere la concorrenza con noi: ma i progressi delle fabbriche nostre ci porranno in grado di non abbisognar punto del cuoio straniero. E i progressi saran più visibili quando i vecchi metodi cederanno ai migliori.

(Il resto nel prossimo fascicolo).

Reclamo.

Nel fascicolo num. 7 del 2.° decennio del suo giornale, a pagina 122 in nota, è corso uno sbaglio di nome, attribuendo l' elogio del nostro immortale Filangieri al consiglier De Thomasis invece del consigliere Tommasi. Il marchese *Donato Tommasi* autore di quell' elogio, e il cav. *Giuseppe de Thomasis* sono stati due soggetti ben distinti tra loro; e gli eredi de' loro respettivi nomi non debbono permettere che se ne confondano le riputazioni. Laonde, per rendere a ciascuno il suo, io la prego sig. Direttore d' inserire la presente in qualcuno de' numeri seguenti del suo giornale ad emenda dell' equivoco di cui è parola.

E sono con sentimenti di vera stima ec.

Napoli li 22 dicembre 1831.

RAFFAELE DE THOMASIS.

TOSCANA.

Firenze.

I. e R. Accademia della Crusca.

Siamo lieti di potere annunziare che per successore a *Guglielmo Roscoe*, l'Accademia della Crusca elesse a suo socio corrispondente il conte Giacomo Leopardi di Recanati, ben noto all' Italia, e come scrittore distinto, e come dotto filologo, e come poeta filosofo. — Il pubblico applaudirà senza dubbio a quest' atto di giustizia resa ai meriti di quest' illustre italiano.

Siena.

Accademia de' Fisiocritici.

L' I. e R. Accademia de' Fisiocritici di Siena ha tenuto anche in quest'anno le sue consuete quattro tornate. Il ch. sig. Prof. *tanislao Grottanelli*, segretario per la classe delle scienze fisiche, lesse nella prima alcune memorie di medicina, sommamente opportune ai tempi che corrono. Eccone gli argomenti. I. Carattere del *cholera morbus* noto agli antichi medici greci e latini : II. Storia del *cholera morbus* epidemico dell' Indie Orientali, e della sua diffusione per l' Europa : III. Carattere del *cholera morbus* dell' Indie Orientali, confrontato con quello del *cholera morbus* descritto dagli antichi, e con lo sporadico d' Europa : IV. Risultamenti della necroscopia ne'casi di *cholera morbus* tanto epidemico che sporadico.

Il sig. dottor *Ferdinando Antolini*, socio ordinario, narrò nella prima adunanza la storia d'un polipo, sviluppatosi nelle vie aeree, e felicemente espulso per benefizio della natura.

Nella terza adunanza il sig. conte *Giovanni Pieri*, socio corrispondente, discorse sopra i mezzi d' aumentare considerabilmente il foraggio, e d' introdurre altri miglioramenti agrarii nella provincia Sanese, ad imitazione del sig. Francesco Guld Lekie nella sua villa di Sanchimento.

Minore della fisica è stata la raccolta della classe morale. Il professor *Mori* segretario della medesima diede nella prima adunanza un breve ragguaglio dello stato floridissimo dell' insegnamento reciproco in Danimarca : ed il sig. dottor *Pietro Bambagini*, socio ordinario, lesse una memoria sopra il miglior metodo di educazione intellettuale e morale delle donne. Nella seconda adunanza il nobil sig. *Leonida Landucci* vicepresidente espose alcune sue riflessioni sopra la politica del 1500, e ne trasse argomento a discuoprire il vero intendimento del Segretario fiorentino nel libro del Principe.

L' adunanza generale, tenuta il 18 settembre, fu aperta da un' introduzione del prelodato sig. Vicepresidente, il quale parlò dei vantaggi che ritrarrebbe la morale e l'economia pubblica dalla vita campestre dei possessori. Dopo di che i due segretarii lessero le relazioni annuali, e le biografie de'socii, defunti nel corso dell'anno.

Il Museo dell'Accademia è stato in quest' anno grandemente accresciuto. Il ch. sig. prof. *Gaspero Mazzi*, cavaliere del merito, che n' è il direttore, ha col-

locato nelle sue stanze terrene a sinistra della sala una serie ragguardevolissima di prodotti marini, appartenenti per la massima parte al mare Tirreno, e gli ha classati secondo i più recenti sistemi. Egli ha disposto nella prima stanza una serie non piccola di multivalvi, alla quale succedono 5800 bivalvi: nella seconda gli univalvi, i cui esemplari oltrepassano il numero di 5700: e nella terza intorno a 2300 fra zoofiti e radiati nella respettiva loro natural positura. Al pregio di una rigorosa classazione scientifica si aggiugne quello di un' elegante semplicità nella disposizione. Ogni esemplare è munito di opportuno sostegno, e di speciale indicazione. I numerosi oggetti, di cui si compone tutta la serie, sono stati per la massima parte donati dagli accademici, e specialmente dal cavalier direttore e classificatore, da cui il Museo ne riconosce oltre a 9000. Suo dono son pure tutte le basi, i sostegni, e le indicazioni.

Questo non è che il principio del bel lavoro già disegnato. Nel futuro anno, in più spazioso locale che va preparandosi, il ch. Direttore disporrà col medesimo sistema una serie più numerosa di prodotti marini fossili, corredati dei respettivi terreni conchigliferi, ed aventi in sito le impronte di ciascuna conchiglia. Vi disporrà inoltre le terre e le arene contenenti le conchiglie microscopiche in numero ragguardevolissimo e superiore di molto ad ogn' altra collezione esistente di egual natura: le quali tutte saranno doppiamente classate, con metodo geologico e zoologico secondo le dottrine de' più moderni scrittori. Siffatti materiali insieme con la collezione Soldanica, già dispersa non si sa come, ed ora diligentemente riprodotta dal benemerito professor Mazzi, esistono già preparati e classati presso di lui che n'è il proprietario, e che si propone di farne un generoso regalo all'Accademia, appena sarà ultimato il locale ad essi destinato.

Condotta a termine questa seconda raccolta, il medesimo sig. Direttore metterà mano alla disposizione de' minerali del territorio sanese, che intende di classare del pari con doppio metodo, geologico cioè e mineralogico.

Il gabinetto zoologico ha avuto anch' esso il suo incremento per le cure dell' abate Francesco Baldacconi. Il lavoro, che egli si è proposto, quello si è di raccogliere e di classare tutti gli animali del territorio sanese, tanto stanziali che di passo, e specialmente i volatili. Un bel numero di questi si vede già disposto nella seconda stanza a mano destra della sala: e l' egregio preparatore ha saputo dar loro attitudini sì vere, che ti sembrano spiranti, e pronti a muovere il volo. Molte specie sono corredate del maschio e della femmina, e vi si aggiugne talvolta anche un terzo esemplare, se l' età o la varietà le fa cangiare di manto. Pochi per ora sono i mammiferi, i pesci, i crostacei, i rettili, gl' insetti: ma di ognuno di questi generi è cominciata la collezione, e va ogni giorno facendo qualche progresso.

Queste nuove ricchezze, delle quali i fisiocritici, generosamente soccorsi dalle sovrane liberalità, si affaticano ad ornare la patria, promettono gli effetti più salutari. Quando i gabinetti dell' Accademia saranno ultimati ed aperti alla pubblica istruzione, i giovani delle più agiate famiglie ivi troveranno di che piacevolmente occupare quel tempo, che per essi cammina sì lento; alla tranquilla cultura degli studii fisici rivolgeranno molti padri l' attenzione de'figli, onde far loro schivare i pericoli, che le scienze morali presentano; e la diffusione della naturale filosofia farà delle menti più rette e de' cuori più temperanti di questa nuvolosa metafisica, che da ogni parte ne offusca.

Francescantonio Mori

Segretario per la classe delle scienze morali.

Valdarno.

Accademia Valdarnese.

Nell' *adunanza tenuta in S. Giovanni li 22 ottobre decorso,* il Segretario generale sig. *Francesco Martini*, lesse il suo consueto rapporto, in cui rammentò tutti i lavori presentati dagli Accademici nel decorso dell' anno.

Resultava dal medesimo, che nella prima seduta, la quale ebbe luogo in *Montevarchi li 22 luglio*, furono lette le appresso prose cioè: Osservazioni del sig. dott. *Bartolommeo Giuntini* S. C., sull'identità di azione di tutti li agenti applicati alla fibra, e sulla debolezza indiretta; poscia un discorso del sig. dott. *Antonio Viti,* sulla tosse convulsiva dei bambini, palesatosi in Montevarchi nel 1831; quindi un rapporto sull' aumento, e su i resultati delle scuole di reciproco insegnamento in Danimarca, del S. C. sig. Cav. *Rafn*, segretario della Società R. degli Antiquarii del Nord; e un ragguaglio dell' attuale stato di quella esistente in Montevarchi, del sig. *Francesco Martini.*

Nella seconda *adunanza de' 22 agosto*, tenuta in *S. Giovanni,* furono lette alcune notizie storiche, e varii quesiti fatti all' Accademia, dal S. C. sig. *Emanuele Repetti*, intorno al Valdarno; quindi una dissertazione del sig. *Ab. Basi* sul romanticismo, e sul classicismo, e sulla vera scuola di letteratura, che su questi due estremi potrebbe stabilirsi.

Nella terza *seduta de' 5 settembre*, che ebbe luogo in *Montevarchi*, fu letta dal sig. Aud. *Della Pura* una memoria sulle fisionomie; dal sig. Dottor *Natale Cini* la Biografia di Gio Fabbrini da Figline, qualificandolo come il vero rittovatore del sistema amiltoniano; e dal sig. *Ab. Basi* altra prosa sulla storia delle repubbliche italiane del Sismondi.

Nella Quarta *adunanza tenuta li 26 settembre in Terranuova*, fu letta dal sig. Dott. *G. Ciaperoni* una prosa sull' amicizia; dal sig. *Ab. Maestro Orlandi* la biografia del maresciallo Concini, oriundo di Terranuova; altra sulla filosofia di Licurgo del sig. *Ex Cons. Alessandro Rivani*; dal sig. Dott. *Dami* varie osservazioni geologiche sul Valdarno; e dal socio sig. Dott. *Pietro Bruni* osservazioni sul *Colera Morbus.*

Nella *quinta ed ultima seduta*, tenuta *in S. Giovanni*, fu recitato dal sig. Conte *Filippo Bardi* un discorso sopra i felici resultati dell' istruzione presso i popoli; e dal sig. *Dott. Dami* fu esposto un suo nuovo metodo, da praticarsi utilmente per cuoprire i fabbricati.

In tutte queste adunanze, furono pure recitate varie produzioni poetiche dai sigg. *Prof. Sacchetti*, Dott. *Gio Cini, fratelli Dani, Antonio Viti*, *Ab. A. Brandini, Vespasiani, Can. Montagnoni*, e *Potestà Botti.*

Si passò quindi alla enumerazione delle opere, e degli oggetti regalati nell' anno all' accademia; fra' quali convien distinguere, dal socio sig. Corinaldi il 1.° fascicolo delle piante da lui raccolte in Egitto, che possono coltivarsi la maggior parte con successo anche fra noi, e l' intiera collezione delle quali ascenderà a 150 specie.

NECROLOGIA.

Milano.

Il co. *Alberto Litta*, educato in Roma e quindi in Pavia, dedicatosi alla giurisprudenza e ad altri nobili studi, fu d'anni 26 vice intendente, e di 28 regio intendente politico della provincia milanese; poi direttore della camera dei Conti, poi consultore legale al governo di Lombardia: e queste cariche sostenne con lode. Nel tempo della Cisalpina lasciata l'Italia, tornò con l'imperio; e gli onori offerti non accettò: nè il governo austriaco ristabilito lo vide accettarne di nuovi. Sostenne bensì varie cariche municipali; dalle quali allontanato per malferma salute, diedesi alla lettura e agli studi. Intendente di fisica e di matematica, non digiuno d' arti e di lettere, conoscitore delle latine eleganze, parlatore ameno, studioso dell' eleganza splendida più che del lusso insensato, viaggiò gran parte d' Europa, conobbe molti uomini celebri del suo tempo, non cessò però mai d' amare l' Italia. Religioso e benefico, felice nel conciliare ardue controversie degli amici, ornato di quelle virtù domestiche che son più rare di tutte, morì d'anni LXXIII gli undici del corrente gennaio. Sorgano uomini che nella coltura dell' ingegno lo imitino, che lo superino nel consacrarsi con leale coraggio al vero bene d' Italia.

Como.

G. B. Castelnuovo nato in Brianza il 1777, educato nel seminario di Milano, aggregossi alla congregazione degli oblati, insegnò amene lettere, poi storia ecclesiastica ed ermeneutica nel seminario da Giuseppe II aperto in Pavia; quindi in quel di Milano ermeneutica e lingua greca ed ebraica. Le sue lezioni non sarebbero, al dir di taluno, immeritevoli della luce.

Preposto di Corbetta, consacrò la sua ricca prebenda ad opere di carità e di pietà. Non trascurò frattanto lo studio delle lettere: e lo provano alcuni sermoni inseriti nella biblioteca scelta di orazioni sacre pubblicata da C. A. Ostinelli. Fondò il seminario di S. Agostino per gli studi ginnasiali e filosofici de' suoi chierici: dacchè nel 1821, dopo vent' anni di vita solitaria, fu chiamato vescovo di Como, nella qual dignità si portò con zelo e con mansuetudine. Morì sinceramente compianto.

Lodi.

Il co. *Gio. Barni Corrado*, amministrò senza alcuna mercede per più anni lo spedale maggiore di Lodi, amò l'agricoltura, e perfezionò grandemente i suoi pascoli; onde fu eletto membro dell' Accademia agronomica di Vienna.

Mantova.

L' ab. *Girolamo Prandi*, già monaco in Polirone, poi professore di filosofia nel liceo mantovano, s' attenne alle istituzioni del Draghetti ma non servilmente. Fu poi prof. in Bologna di jus naturale e sociale, e membro del collegio eletterale de' dotti. Sul senso morale scrisse un trattato, un altro sul su-

blime, e quasi ottuagenario un elogio storico del Leombruni pittore di Mantova, oltre a quelli del card. Cortese e di Ben. Bacchini. Ingenuo, piacevole, buono.

Venezia.

Il dott. *Giovanni Rado*, un de'più dotti e ingegnosi e facondi ecclesiastici di Venezia, autore di varii scritti dove la fantasia soprabonda e dove il zelo è fervente, morì compianto e desiderato da' suoi confratelli. Era di quegli uomini che, infaticabili al bene, ispirano stima d' una religione necessariamente benefica nelle mani di chi sa praticarla.

Dopo sette anni di penosa malattia fortemente tolerata cessò di vivere nel passato dicembre l' ab. *G. B. Boscaccio*, il quale dopo professato il diritto canonico, fu maestro dei chierici, e quindi pel corso di 34 anni tenne un collegio di privata educazione dal quale uscirono uomini degni di stima. Chiunque si dedica all' educazione privata, la più potente di tutte ne' dì nostri a formare de' cittadini, merita una memoria di gratitudine.

Verona.

Luigi Alberghini, rettore del Seminario di Verona, ebbe a maestri il Trevisani ed il Pizzi, successe a questo nella scuola di greco: studiò poi matematica sotto il Cagnoli. Eletto a rettore in tempi difficili, ristabilì la disciplina, liberò l' istituto da debiti gravissimi, e lo richiamò a nuova vita, lo rifabbricò, lo lasciò erede suo universale. Il suo cuore sarà conservato nel Seminario a memoria di tanto affetto.

Roma.

Luigi Vaselli, dotto giureconsulto, giudice supremo in Roma a tempi difficili, compilò il codice di procedura civile del quale non è quì luogo a parlare. Fu, a quanto si dice, uomo franco e modesto. Un colpo d' apoplessia lo tolse agli amici in poch' ore.

Il dott. *Ascanio Santamico* romano, rampollo della famiglia di Salv. Rosa, nell'anno LXXVIII finì la sua vita. Fu medico valente; e, solo, assistette ventiquattro luoghi pii: così il sig. *Belli*. Ciò prova e il suo zelo, e altra cosa ancora.

Il colonnello *Carlo Lopez* nato in Roma nel 1760. Comandando a Faenza le artiglierie nel 1797 meritò lodi da Napoleone nemico. Sostenne varii onorevoli incarichi: ricevè da varii governi doni dei magazzini ben ricchi, e li donò al pontificio. A' suoi figli non lascia altro che l'esempio delle sue non comuni virtù.

Ascoli.

Mons. *Capelletti*, canonico in Rieti sua patria, poi vescovo di Fabriano e Matelica, poi d' Ascoli, quindi tolto dall'armi francesi insieme col vescovo di Montalto che fu poi Pio VIII; deportato in Bergamo, in Mantova ed in Milano,

restituito quindi nel 1814 alla sua sede, aperse un ricovero alle fanciulle pericolanti, e un seminario pe' chierici poveri. Fu vescovo modesto e frugale.

NAPOLI.

Niccola Canofari di Montereale in Aquila, in giovane età uditore, avvocato fiscale, governator generale delle dogane negli Abruzzi, presidente di più Gran Corti, incaricato di parecchie commissioni giudiziarie e amministrative, socio di varie accademie nazionali, moderato, giusto, ingenuo, morì d'anni settanta nel corrente gennaio.

Correzioni all'articolo intitolato Inferno d'Armannino, *fascicolo di novembre* 1831.

P. 27 tradigioni — tradizioni.
P. 35 la cui, tirannia — la cui tirannia.
Nota 71 sguardo — squarto.
Nota 73 quelle — quella.
P. 38 dividare — divisare.

Fascicolo di dicembre.

P. 6 *plur* — *plus.*
P. 7 fosono — fossono.
P. 26 lamentarsi — lamentarci.

Pag. 74. *lin.* 41.

commissione del sig. Biancini, *leggasi* del sig. Zannetti

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI (*).

DIZIONARIO delle Scienze Naturali, nel quale si tratta metodicamente dei differenti esseri della natura, considerati o in loro stessi, secondo lo stato attuale delle nostre cognizioni, o relativamente all' utilità che ne può risultare per la medicina, l'agricoltura, il commercio, e le arti, accompagnato da una biografia de' più celebri naturalisti; opera utile ai medici, agli agricoltori, ai mercanti, agli artisti, ai manifattori, e a tutti coloro, che desiderano conoscere le produzioni della natura; i loro caratteri generici e specifici, il loro luogo nativo, le loro proprietà ed usi: redatto da vari professori del Giardino del Re, e delle principali scuole di Parigi. Prima traduzione dal francese, con aggiunte e correzioni. *Firenze*, 1830-1831, *V. Batelli*. Volume II. Fascicolo VII. (AR-ASC). Distribuzione 12.ª con 8 tavole.

COLLEZIONE di manuali componenti una enciclopedia di scienze, lettere ed arti. *Milano*, 1832, *Antonio Fontana*. (Letteratura) Tomo I.º del *Manuale della letteratura italiana compilato da* Francesco Ambrosoli, in 12.º di p. 420 prezzo lire 4. 50. it.

ALBERO genealogico della famiglia Pupilli Boni di S. Agostino dei boschi, nel comune de' Granaglioni; ed osservazioni del sacerdote D. Gio. Maria Pupilli priore di Settimello patria dell'Arrighetto poeta latino del secolo XII. *Firenze*, 1832, *St. Bonducciana* 4.º di p. 30.

OMICIDIO del Conte Luca Giannini. — Difesa dell' avvocato Raffaele Savelli, per l' incolpato Giovanni Gaggia, al tribunale criminale di Pesaro. *Pesaro*, 1831, *Tip. Nobili*. 8.º di p. 130.

IL FRATRICIDA per gelosia. — Difesa dell'avvocato Raffaele Savelli innanzi al tribunale criminale in Pesaro. *Pesaro*, 1830, *Annesio Nobili*. 8.º di pag. 80.

DISCORSO pronunziato da Niccola Niccolini professore di diritto penale nella Regia Università degli studi di Napoli per l'apertura delle sua cattedra del dì 1 dicembre 1831. *Napoli*, 1831 8.º di p. 30.

POESIE di Gabriello Chiabrera con la vita scritta da lui medesimo, ed alcune prose dello stesso. *Napoli*, 1831, *Saverio Giordano*. Volumetto V.

POESIE del dott, A. Bindocci di Siena improvvisate in *Genova*. Ivi, 1831. Tip. *Ponthenier* in 8.º

FLORA LETTERARIA. *Napoli*,

(*) *I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere qui annunziate, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono somministrati da'sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.*

Il Direttore dell' Antologia *rammenta a' sigg. Librai, ed a'respettivi Autori e Editori di opere italiane, che le inserzioni di annunzi tipografici, in questo giornale, non possono avervi luogo che previo l' invio di una copia dell' opera medesima; e trattandosi di manifesti da inserirsi per intiero, o di qualunque altro avviso tipografico, mediante il pagamento di soldi due per ogni riga di stampa.*

Riguardo poi all' inserzione di manifesti staccati da cucirsi e dispensarsi coll'Antologia, essa potrà aver luogo per il prezzo da convenirsi secondo il numero de'fogli.

1831, per *Saverio Giordano*. Vol. I.°: Poesie del Conte Fulvio Testi, colla vita dell' autore. Volumetto unico.

PROSPETTO dei gradi delle successioni intestate a norma della legge del dì 18 agosto 1814 applicata a' differenti casi; del dott. Francesco Staderini. *Siena*, 1832, *presso Marco Ferri e Figlio*. Un foglio massimo.

TRE nuove tragedie di Silvio Pellico da Saluzzo. *Torino*, 1832, *Gio. Bocca* 8.° di p. 350.

OPERE edite e inedite del march. Cesare Lucchesini. *Lucca*, 1832, *Tip. Giusti*, 18.° Tomo I.° di p. 190.

Le suddette opere saran distribuite in quell' ordine che si crederà più opportuno. Ogni mese verrà un volume, della carta, carattere e forma del manifesto; di p. 200 circa. Il prezzo di ciascun volume sarà di paoli 2. Gli associati avranno gratis il ritratto dell' autore.

DELL'uso della trasposizione della parola composta nella poesia italiana, discorso dell' avv. Luigi Fornaciari, letto nella R. Accademia Lucchese. *Lucca*, 1832, *Tip. Bertini* 8.°

INTORNO all' esposizione monumentale, discorso dell' abate Lorenzo Tomei prof. di logica e metafisica nel R. Liceo di Lucca, letto nell'adunanza della R. Accademia lucchese il dì 27 agosto 1831. *Lucca*, 1832, *Tip. Bertini*.

VIAGGIO di tre giorni. *Firenze*, 1832, *da Luigi Giuliani*. Volumetto di p. 180.

L'ARCHITETTURA di Vitruvio, tradotta in Italiano da Quirico Viviani, illustrata con note critiche ed ampliata con aggiunte intorno ad ogni genere di costruzione antica e moderna con tavole in rame, per opera del traduttore e dell'ingegnere architetto Vincenzo Tuzzi. *Udine*, 1831, *Fratelli Mattiuzzi* con tavole. 8.° Libro V.

LE VITE dei Pittori, Scultori e Architetti di Giorgio Vesari, con note. *Firenze*, 1831, *David Passigli e Soci*. Volume unico. Fascicolo V.°

LE VITE degli Uomini Illustri di Plutarco: versione italiana di Girolamo Pompei con note di più celebri letterati. *Firenze*, 1831, *David Passigli e Soci*. Volume unico. Fasc. I.°

MANZONI, Opere scelte. *Firenze*, 1831, *David Passigli e Soci*. Volume unico, con ritratto e vignette. Fasc. 2.°

GISMONDA. Tragedia del Conte Coriolano di Bagnolo. *Torino*, 1832. *Eredi Botta*,

ANNALI delle scienze del Regno Lombardo-Veneto. — *Dichiarazione premessa al fascicolo Nov. e Dic.* 1831.

Il mio scopo espresso nella Introduzione a questo volume fu di dare esistenza a un' opera periodica opportuna a raccogliere e pubblicare le produzioni dei cultori delle scienze in Italia atte al loro avanzamento, e tale scopo io l' ho raggiunto.

Ne son testimonj gli applausi sinceri che furon fatti a questa instituzione e il voto generale che mi è noto per la sua continuazione.

Ho anche detto nella Introduzione, che dopo il primo anno potea cessare questa instituzione per mancanza di numero sufficiente di associati per coprire le spese, e questo caso si era pur troppo avverato. Ho già reso conto ai più zelanti collaboratori della perdita non lieve che ho sofferta, e l' ho fatto solamente per mostrar loro non esservi quel guadagno che, in caso vi fosse stato, io avea dichiarato di lasciare a loro disposizione come fondo per la continuazione del Giornale.

Per questa sola causa un' impresa così utile avrebbe dovuto cessare; ma lo zelo di alcuni collaboratori si è scosso, e si è unito meco ad ottenere che la Società di tipografia e libreria della Minerva in Padova se ne faccia Editrice a suo conto per un secondo anno.

Quindi il pubblico è avvertito che quest' opera periodica continuerà anche nell' anno 1832 per edizione della detta Società sotto la mia direzione.

Devo infine ripetere, che sta nella sola volontà dei dotti Italiani il prolungarne la vita anche negli anni successivi coi due mezzi indicati nella Introduzione.

Ambrogio Fusinieri.

Osservazioni meteorologiche fatte nell'Osservatorio Ximeniano delle Scuole Pie di Firenze, alto sopra il livello del mare piedi 205.

Giorni	Ora	Barometro poll. lin.	Termom. Interno gradi	Termom. Estern. gradi	Igrometro gradi	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del Cielo	
1	7 mat.	27. 11,4	1,5	1,9	71		Tram.	Nuvolo	Ven. forte
	mezzog.	27. 11,1	1,6	1,9	87		Tram.	Nevoso	Vento
	11 sera	27. 11,2	1,4	2,0	71		Tram.	Nevoso	Vento
2	7 mat.	27. 10,8	1,5	1,8	77		Tram.	Sereno-Nuv.	Ven. forte
	mezzog.	27. 10,0	2,5	5,0	64		Tram.	Ser. con Nuv. bas.	Ven. f.
	11 sera	27. 9,7	2,2	2,0	75		Tram.	Sereno-Nuv.	Ven. forte
3	7 mat.	27. 9,7	2,0	1,8	68		Gr. Tr.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	27. 10,1	2,5	3,8	63		Tr. M°.	Sereno	Vento
	11 sera	27. 11,8	2,2	1,0	66		Tram.	Sereno-Nuvolo	Ventic.
4	7 mat.	27. 11,8	1,9	0,2	82		Lev.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 11,4	2,0	2,9	77		Greco	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 11,4	2,0	2,8	78		Tram.	Nuvolo	Calma
5	7 mat.	27. 11,2	2,2	3,2	78		Lev.	Nuvolo-Sereno	Ventic.
	mezzog.	27. 11,3	2,7	7,0	64		Lev.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 11,4	3,0	3,6	90		Lev.	Sereno-Nebbioso	Calma
6	7 mat.	27. 11,3	2,9	3,2	92		Lev.	Nuvolo-Sereno	Calma
	mezzog.	27. 10,6	3,3	5,6	86		Maestr.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 10,4	3,8	7,0	85		Lev.	Nuvolo	Calma
7	7 mat.	27. 9,6	4,2	7,0	92	0,11	Sciroc.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 9,1	4,9	9,0	84	0,22	Sc. Le.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 8,3	5,4	8,0	88	0,07	Lev.	Nuvolo	Vento
8	7 mat.	27. 7,8	5,7	7,0	88	0,28	Os. Sc.	Nuvolo denso	Calma
	mezzog.	27. 8,5	6,1	9,0	88		Ostro	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 9,6	6,1	6,1	88	0,18	Libec.	Nuvolo	Calma
9	7 mat.	27. 10,1	6,1	5,4	88		Sciroc.	Sereno-Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 11,1	6,4	8,1	88	0,01	Os. Sc.	Nuv. nebbioso	Calma
	11 sera	28. 0,7	6,3	6,0	88		Os. Sc.	Sereno-Nuvolo	Calma
10	7 mat.	28. 1,8	6,3	6,0	95	0,03	Os. Sc.	Pioggia	Calma
	mezzog.	28. 1,8	6,6	8,1	93	0,02	Ostro	Piovoso	Calma
	11 sera	28. 2,4	6,6	8,2	93	0,04	Sciroc.	Nuvolo	Calma
11	7 mat.	28, 2,7	6,8	8,0	92		Sciroc.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	28. 2,2	7,1	9,6	93		Sciroc.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 1,7	7,3	9,0	95		Os. Li.	Nuvolo	Calma

Giorni	Ora	Barometro poll. lin.	Termom. Interno gradi	Termom. Esterno gradi	Igrometro gradi	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del Cielo	
12	7 mat.	28. 0,5	7,2	8,1	91		Ostro	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 11,8	7,8	9,3	91		Sciroc.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 11,5	7,8	8,0	95		Sc. Le.	Sereno-Nuvolo	Ventic.
13	7 mat.	27. 9,5	7,8	8,1	85		Sciroc.	Sereno-Nuvolo	Vento
	mezzog.	27. 8,0	7,8	8,2	90	0,13	Ostro	Piovoso	Ventic.
	11 sera	27. 7,1	7,0	4,5	95	0,07	Libec.	Pioggia	Vento
14	7 mat.	27. 7,0	6,8	4,2	96	0,08	Sciroc.	Pioggia	Calma
	mezzog.	27. 7,2	6,8	6,3	88	0,02	Sciroc.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 9,1	6,0	4,9	78		Greco	Sereno-Nuvolo	Vento
15	7 mat.	27. 10,0	5,5	5,0	77		Tram.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	28. 0,1	5,9	7,2	66		Tram.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28. 2,7	5,7	6,1	68		Tram.	Sereno-Ragnato	Vento
16	7 mat.	28. 2,6	5,2	5,2	70		Tram.	Sereno	Ven. forte
	mezzog.	28. 2,1	5,6	6,1	65		Tram.	Nuvolo	Ven. impet.
	11 sera	28. 1,1	5,0	5,3	68		Tram.	Nuvolo	Ven. impet.
17	7 mat.	28. 0,7	5,0	5,0	74		Tram.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	28. 0,0	5,5	8,0	60		Tram.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28. 0,8	5,3	6,0	44		Ostro	Nuvolo	Ventic.
18	7 mat.	28. 0,7	5,2	5,1	60		Tram.	Sereno-Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	28. 1,0	6,0	7,8	50		Tram.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28. 1,8	6,0	8,0	68		Tram.	Sereno con Neb.	Vento
19	7 mat.	28. 1,6	6,0	7,0	65		Gr. Le.	Sereno-Nebbioso	Ventic.
	mezzog.	28. 1,6	7,0	10,2	51		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 1,8	7,2	8,0	58		Tram.	Nuv.-Nebbioso	Ventic.
20	7 mat.	28. 1,9	7,0	7,0	60		Tram.	Sereno con Neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,9	7,5	8,8	60		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 2,9	5,2	6,8	65		Tram.	Sereno	Ventic.
21	7 mat.	28. 3,6	5,2	3,0	71		Lev.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 3,6	6,5	6,9	62		Tram.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 4,4	6,3	3,2	85		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
22	7 mat.	28. 4,8	5,7	1,6	91		Sciroc.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 4,7	5,6	4,6	83		Maest.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 5,0	5,3	3,1	90		Sciroc.	Sereno	Calma

Giorni	Ora	Barometro poll.	lin.	Termom. Interno gradi	Termom. Esterno gradi	Igrometro gradi	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del Cielo	
	7 mat.	28.	5,6	4,8	0,9	94		Sciroc.	Sereno	Calma
23	mezzog.	28.	5,8	4,8	3,6	88		Sciroc.	Sereno-Nebbioso	Calma
	11 sera	28.	6,2	4,7	3,0	92		Sciroc.	Sereno	Calma
	7 mat.	28.	6,2	4,4	1,4	92		Sciroc.	Sereno con Neb.	Calma
24	mezzog.	28.	5,8	4,5	5,1	85		Sciroc.	Sereno con Neb.	Calma
	11 sera	28.	5,7	4,7	3,9	92		Sciroc.	Sereno	Calma
	7 mat.	28.	5,2	4,4	1,4	95		Sciroc.	Nuvolo-Nebb.	Calma
25	mezzog.	28.	4,2	4,8	5,1	93		Sciroc.	Sereno con Neb.	Calma
	11 sera	28.	3,9	4,8	4,1	93		Sciroc.	Sereno	Calma
	7 mat.	28.	3,6	4,7	3,9	95	0,02	Sciroc.	Nuvolo	Calma
26	mezzog.	28.	2,9	5,0	6,9	93	0,02	Sciroc.	Ser. con Nuvoli	Calma
	11 sera	28.	2,3	5,3	6,3	95	0,05	Tram.	Piovoso	Calma
	7 mat.	28.	1,0	5,6	7,1	89	0,06	Sciroc.	Nuvolo	Vento
27	mezzog.	28.	0,3	6,0	8,9	75		Sc. Le.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27.	11,7	6,2	6,5	94	0,45	Lev.	Pioggia	Ventic.
	7 mat.	28.	0,1	6,0	4,5	94	0,02	Sciroc.	Ser. con Nebbie	Ventic.
28	mezzog.	28.	1,1	6,1	8,0	82		Pon.Li.	Ser. con Nuvoli	Ventic.
	11 sera	28.	2,7	6,0	4,6	88		Sciroc.	Ser. con Nebbie	Ventic.
	7 mat.	28.	3,4	5,3	2,0	94		Sc. Le.	Sereno	Calma
29	mezzog.	28.	3,4	5,6	5,1	92		Pon.M.	Sereno	Calma
	11 sera	28.	3,8	5,5	3,3	90		Sciroc.	Sereno	Calma
	7 mat.	28.	3,4	5,0	2,2	95		Sciroc.	Ser. con Nebbie	Calma
30	mezzog.	28.	3,1	5,1	5,5	90		Os. Li.	Nuv.-Nebbioso	Calma
	11 sera	28.	3,1	5,0	5,0	96	0,16	Ostro	Nuvolo	Calma
	7 mat.	28.	3,0	5,0	4,5	96		Sciroc.	Ser. con Nebbie	Calma
31	mezzog.	28.	2,4	5,3	7,5	93		Ostro	Nuvoloso	Calma
	11 sera	28.	2,2	5,5	5,0	94		Sciroc.	Nuvolo-Sereno	Calma

Quantità								
Medie	28.	0,9	5,2	5,4	82	Giorni	Sereni	5
Massime	28.	6,2	7,8	9,6	96		con Nuvolo	18
Minime	27.	7,8	1,4	0,2	44		Piovosi	8
della Pioggia in pollici Cubici Francesi 1,83						Vento	Dominante *Scirocco*	

Il dì 13 a ore 1 e min. 57 pomeridiane, leggera scossa di terremoto della durata di tre in quattro secondi con direzione dal Sud-Est al Nord-Est.

Il Prezzo d'associazione da pagarsi anticipatamente.

Per la *Toscana*, Lire 36 toscane per 1 anno		franco di porto per la posta
per tutto il *Regno Lombardo Veneto* e il *Regno Sardo*	franchi 36.	franco di porto per la posta
per il *Ducato di Parma*, — franchi 36.		franco alle frontiere per la posta
per *Roma e sue adiacenze*, — scudi 8.		franco di porto per la posta
per *Bologna e tutta la Romagna*, — franchi 36,		franco alle frontiere
per l'*Estero*, — franchi 36.		franco Torino o Milano
	o franchi 52.	franco Parigi per la posta

L' intera collezione dei primi 10 anni, 1821-1830 N.° 1 a 120, in 40 volumi broché *(quasi esaurita)* non si può rilasciare a meno di L. 360

Gli anni separati dal 1821 al 1830, quando esistano, ciascuno. „ 24

Un Fascicolo degli anni 1821-30, quando sia disponibile. „ 3

INDICE

Pubblica educazione negli Stati Uniti d'America. (*E. Mayer*) Pag. 3

Della Moneta, libri cinque di F. Galiani
Diceosina, opera dell'Ab. A. Genovesi } Nuove ediz. (*K. X. Y.*) „ 19
Saggi politici di F. M. Pagano

Il Mecenate e i Dotti. Commedia. (*X. X.*) „ 46

Poemi d' Esiodo Ascreo, recati in Italiano. (*M.*) „ 53

Giornale Agrario toscano. — Memoria di (*R. Lambruschini*) „ 67

Dell' utile riordinamento delle storie municipali. (*F. Forti*) „ 77

Sopra i versi di Dante attenenti a Pluto, discorso del sig. G. Cardona. — Nuove osservazioni dell'Avv. Fea sulla Divina Commedia. — E anche dell' espulsione d' un tiranno. (*K. X. Y.*) „ 90

RIVISTA LETTERARIA. = *Cesare Lucchesini.* Tempietto degli uomini illustri innalzato dal march. Mazzarosa, p. 99. ⟼ *Montecuccoli.* Opere, ed. del sig. *Grassi*, p. 102. ⟼ *Monti.* La Mascheroniana, p. 102. ⟼ *Al. Cappi.* Sopra il pittore Luca Longhi, p. 103. ⟼ *A. M. Ricci.* Le couchiglie, poema, p. 103. ⟼ *Valeriani* e *Inghirami.* Museo etrusco chiusino, p. 107. ⟼ *A. Rosmini Serbati.* Saggio sull' origine delle idee, p. 107. ⟼ *Baldacchini.* Due novelle, p. 109. ⟼ *Carlo Beolchi.* Reminiscenze, p. 110. ⟼ *Diego Calì*, e *Franscini.* Grammatiche della lingua italiana, p. 113. ⟼ *De Fazio.* Del miglior sistema di costruzione de' porti, p. 113. ⟼ *Biblioteca enciclopedica italiana*, del Bettoni, p. 114. ⟼ *G. Orti.* Grassa e Ceresio, p. 119. ⟼ *Ambrosoli.* Manuale della letteratura italiana, p. 120. ⟼ *Ero e Leandro.* Carme di Museo tradotto, p. 121. ⟼ *R. Savelli.* Difese due, p. 122. ⟼ *C. F. Ferrucci.* Canti, p. 122. ⟼ *Botta* Storia d' Italia, continuazione di quella del Guicciardini, p. 123. ⟼ *Micali.* Storia degli antichi Popoli Italiani, p. 123. ⟼ *Orioli.* Nuova scoperta di 8 mesi dell' anno Etrusco, p. 124. „ 99

NECROLOGIA. Alessandro Rivani. (*A. A. Paolini*) „ 126

CORRISPONDENZA E NOTIZIE EPILOGATE. = *Piemonte*, p. 130, Ordine del merito civile, Vaccinazione, Varietà, Nuova Società tipografico-libraria, Mortalità nelle carceri. ⟼ *Liguria*, p. 135, Lettere da Genova. ⟼ *Lombardia*, p. 135, Almanacchi, Varietà, Statistica, Istruzione elementare, Studenti nell' Università di Pavia. ⟼ *Provincie Venete*, p. 141, Dispensa dalle visite di Capo-d'anno, Venezia, Beneficenza. ⟼ *Parma*, 143, Lettera del sig. Valery. ⟼ *Roma*, 143, Statistica, Accademia di belle arti. ⟼ *Napoli*, p. 147, Ammortizzazione, Esposizione de' prodotti dell'industria, R. Museo borbonico, Agricoltura e Industria. ⟼ *Toscana*, p. 153, Accad. della Crusca, Fisiocritici di Siena, Valdarnese. ⟼ *Necrologia*, p. 156, Milano, Como, Lodi, Mantova, Venezia, Verona, Roma, Ascoli, Napoli. „ 131

Annunzi bibliografici. „ 159

Tavole Meteorologiche. „

ANTOLOGIA

GIORNALE

DI

SCIENZE, LETTERE E ARTI

N.° 14. del II.° Decennio

Febbraio 1832.

Pubblicato il dì 20 Aprile.

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

Direttore e Editore

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI.

L'Antologia si pubblica ogni mese per fascicolo non minore di fogli 10. Tre fascicoli compongono un volume, ed ogni volume è accompagnato da un indice generale delle materie.

Le associazioni si prendono

In Firenze, dal Direttore Editore *G. P. Vieusseux*.
in Milano, per tutto il regno Lombardo Veneto { dalla *Spedizione delle Gazzette*. presso *l'I. e R. Direz. delle Poste.*
in Torino o Genova per tutti li Stati Sardi, presso il sig. *Luigi roletti*, impiegato nelle R. Poste di Torino.
in Modena presso *Gem. Vincenzi e .o* libr.
in Parma presso il sig. *Derviè* direttore delle Poste.
in Roma, per tutto lo stato Pontificio, presso il sig. *Pietro apobianchi*, impiegato nell'amministraz. gen. delle Poste Pontif.
in Bologna, presso il *sig. Direttore delle Poste*
in Pesaro, presso *Annesio Nobili*
in Napoli, presso *Ambrogio Piccaluga*, Strada S. Liborio N. 33.
in Palermo, per tutta la Sicilia presso il sig. *arlo Beuf.*
in Augusta presso la *Direzione delle Gazzette.*
in Vienna, per tutto l'Impero Austriaco, dalla *Spedizione delle Gazzette* presso l' *I. e R. Direzione delle Poste.*
in Ginevra presso *J. J. Paschoud.*
in Parigi presso *J. Renouard* Rue de Tournon N. 6.
in Londra presso . *F. Molini* N.41 Paternoster Row.

ANTOLOGIA

N.° 134

DELLA COLLEZIONE.

N.° 14 DEL SECONDO DECENNIO

Febbraio 1832.

Di un nuovo Istituto aperto in Siena per i Sordo-muti.

> Rendre un homme à la société, à sa famille, à lui même, lui rendre à lui même la société, ses semblables, et sa famille, serait une jouissance trop douce et une conquête trop belle pour en rejeter l'espérance.
>
> Sicard.

L' annunzio di un *nuovo* asilo per l' educazione dei Sordomuti aperto in Siena potrebbe forse parer superfluo a chi lesse in questo giornale anni fa alcuni cenni sopra un altro luogo di loro educazione. Ma allora di una scuola parlavasi a pro di questi infelici; e ora trattasi di un istituto vero, che può servire di esempio a molte altre città d' Italia.

Parte economica.

Le forze economiche, fondamento di ogni istituzione, operano fra le mani di un amministratore, come le forze meccaniche fra le mani del fisico. Spesso con poche, ma ben disposte, l' investi-

gatore della natura vince ostacoli insuperabili a prima vista, un abile economo spesso giunge a far molto con pochi mezzi.

In Siena, ove l'opulenza con generosi legati seppe trarre dall'oscurità il giovanile talento ed aprirgli un accesso più facile al posto a cui lo chiamò la natura; ove si contano un collegio Tolomei, una pubblica università, un orfanotrofio, uno spedale per i dementi, che ha meritati gli elogi del ch. prof. Gualandi, un'accademia di belle arti, una società di mutuo insegnamento per i maschi, una per le femmine stabilita dal benemerito cav. Giulio del Taia, un ospizio de' poveri; in Siena mancava un istituto per i sordo muti.

E questa idea occupava già da qualche tempo l' animo del nobil sig. Celso Bargagli Petrucci, il quale i momenti di sua ricreazione consacrava alla istruzione di due sordo-muti della città (1); ed era questo il desiderio di molti. Fra i tanti ostacoli, che a tale impresa potevano opporsi, uno poteva anche sorgere per parte di quegli i quali pensano che un piccolo stabilimento sia bastevole alla istruzione dei sordo-muti di un' intera provincia. Ma per colui che volle chiudere il cuore alla compassione il numero degli indigenti fu sempre piccolo.

Buon per noi, che ostacoli di tal natura non si presentarono ad impedire il delineato disegno; anzi l'esporlo, e trovarvi molti cooperatori, fu una medesima cosa. Ma con l' annua somma di lire 900 promessa da' contribuenti, non v' era molto da fare. Era forza conciliare la grandezza dell' assunto colla piccolezza dei mezzi, con quella speranza nell'avvenire, che è forte spinta alle nobili imprese. Io non so se la pietà generosa dei nostri padri sia scemata col volger dei secoli; ma so che ove trattasi di benefizio non conviene stancarsi, e che senza perseveranza ogni genio, anche quello della virtù, rimane impotente. Disinteresse degli impiegati, associazione dei cittadini: e con la minor possibile spesa possono erigersi quegli istituti di beneficenza, coi quali e si porge aiuto al bisogno, e si conducono a maggior civiltà le nazioni. Con tali auspicii fu aperta in Siena per i sordo-muti la scuola: sì il direttore della istruzione, come quello dell' amministrazione economica prestavano gratuita l' opera loro; e spontaneamente aggregavansi alcuni giovani accesi dal desiderio

(1) Annunzio con gioia che il sig. conte Cosimo Masi di Ferrara si occupa nell' istruire in privato un povero sordo-muto; come la nobil signora Teresa Bargagli si è consacrata ad istruire in Siena un sordo-muto. Questi esempi sono degni d' imitazione.

di consacrare agli infelici quel tempo che d' ordinario la prima età consacra a vano o pericoloso trastullo. Piacque a Leopoldo II il pensiero; e con quella mano, con cui dissipava lo squallore dalla Sanese Maremma, volle, come privato contribuente, proteggere la caritatevole impresa. Intanto il numero degli associati era cresciuto; e lo stabilimento dopo il primo anno trovavasi in istato di spendere a favore dei sordo-muti della nostra provincia più di lire 2860.

Chiunque ha senno, ama spendere colla sicurezza di non vedere fallite le sue speranze. Giova perciò render noto a ciascuno dei contribuenti l' uso del denaro raccolto; nulla intraprendere senza avere interrogato il volere di tutti; e così lo stabilimento comincierà ad ottenere quella fiducia, che lo farà prosperare. Perciò dal numero dei contribuenti si estrassero diciotto individui a titolo di *comitato conservatore*; tutte le spese da essi fossero regolate, e ogni anno sei dovessero mutarsi a vicenda. Questo regolar cangiamento giova ad accendere l' emulazione del bene. È nella natura dell' uomo prendere interesse nelle cose nuove; ma quando l' abitudine è giunta a cancellare le prime impressioni, rimane tardata quella energia che vuol esser continua. Tutti lodarono il disinteresse dell' economica amministrazion, e la fiducia concorse ad accrescere la parca fortuna dei Sordo-muti.

Ad accrescere tale fiducia non restava che rendere a tutti palese sì l' entrata e sì l' uscita annua. Ed era pur questo il desiderio del nob. sig. Stanislao Grottanelli professore di clinica nella nostra Università. Questo zelantissimo promotore di una causa, che fra le molte filantropiche a niuna è seconda, nei suoi viaggi per la Inghilterra e la Francia avea visitati simili stabilimenti, e come direttore economico voleva applicare al nostro ciò che quelli offerivano di imitabile. Scorso infatti il primo anno dall' apertura della scuola, egli fece di pubblica ragione il primo rapporto. Il pensiero ebbe l' approvazione comune.

Ma il fine precipuo del nostro non era già provvedere soltanto di vitto e di vestito alcuni infelici: pensavasi a procacciar loro coll' insegnamento i benefizi della religione e della morale e dei civili diritti; a creare, per dir così, una nuova anima nel sordo-muto. Ma ad ottenere questo intento bisognava unire sotto un solo tetto gli allievi; allontanarli dal contatto di un volgo che suole irritarli nella loro disgrazia, e porli sotto la custodia di un padre che sappia alternare all' uopo la correzione ed il premio, l' insegnamento e l'esempio. Sul principio del-

l' anno 1831 fu annunziata la vendita di un monastero già da qualche tempo soppresso. La vastità del locale capace di 48 alunni, la sua posizione che è la più elevata della città, e la tenuità del prezzo, determinò il comitato alla compera. Il numero cresciuto dei contribuenti incoraggiva i deputati alla compra; e il nostro Monte dei Paschi, da savissime leggi governato, dette l' ultima mano all' opera. Ed ecco sorto il nuovo stabilimento: qui mantenuti gli alunni colla minore spesa possibile (2), e qui cominciano a goder de' beni a cui portano dalla natura un augusto diritto.

Metodo d' istruzione intellettuale.

Un pregiudizio disonorevole all' umanità aveva fino al secolo decimosettimo chiusa al sordo-muto la via onde elevarsi alla dignità d' uomo. Aristotele lo escludeva dalla partecipazione di qualunque ramo di cognizioni: S. Agostino lo considerava incapace di entrare nell' ordine della fede: e le leggi romane, supponendolo privo d' intelligenza, lo avevano abbandonato al capriccio di una sorte spesso nemica. I genitori medesimi dicevansi disonorati di aver per figlio uno di questi infelici, ai quali la natura ha negato l' udito; in alcuni paesi consideravasi come un mostro, e si consacrava alla morte; e presso alcuni popoli veniva barbaramente proscritto come un essere fulminato dalle maledizioni del cielo. — Il pregiudizio è l' effetto dell' ignoranza. Questa cecità universale, costante e funesta nasceva dal credere il linguaggio articolato come il mezzo esclusivo di comunicazione fra gli uomini, e l' organo dell'udito come l' istrumento unico di una primitiva istruzione. Grazie ai lumi crescenti di una sana filosofia, *intendere* un nostro simile significa applicare a lui la conoscenza che noi abbiamo di noi medesimi, cioè giudicare intorno a ciò che esiste nel santuario dell' anima sua dopo aver letto nell' intimo della nostra. *Farsi intendere* significa impiegare quei mezzi dei quali il nostro simile si è servito per esprimere un interiore concetto in una egual circostanza. Ora il sordo-muto comparisce sul teatro della creazione colle forze intellettuali comuni agli altri uomini; ma, privo di udito, è mancante pur anche di quella parola che è il mezzo di comunicazione fra noi. La natura viene in tal caso al soc-

(2) Con una sola lira toscana per giorno, tutto compreso, sono mantenuti gli allievi.

corso ; il sordo-muto indica con segni mimici gli oggetti, le qualità loro, e le differenze ; e creando un linguaggio di azione espressivo e pittoresco lo insegna a coloro che lo circondano. Quindi giudicar dei suoi segni, esprimersi con i suoi segni, è lo stesso che intendere, e farsi intendere. Da questo naturale pensiero taluno per altro potrebbe forse ricavare argomento a dedurre, che lo stato di convivenza sociale, e i mezzi offerti dalla natura al sordo-muto, sono bastevoli a svilupparne le facoltà, a risvegliare energico il suo moral sentimento, e a guidarlo all' altare della religione per conoscerne la bellezza e per sentirne le dolci attrattive. — Nuovo pregiudizio per difetto di analisi ; la necessità degli asili, ove a questi indigenti sia provveduto, è dimostrata dal fatto, ed io mi dispenso dal trattenermi sopra questo subietto, dopo le luminose ragioni enunciate dal Degerando (*De l'éducation des Sourds-muets*). Solo doveva partirmi dall' esposto pensiero per far conoscere la verità del principio semplice, evidente, e praticato dagli istitutori dei sordo-muti ; cioè *che ogni metodo per la istruzione di questi infelici deve avere suo cominciamento dalla cognizione dei segni mimici da essi formati per servire di vincolo per la comunicazione fra l' insegnatore e gli allievi.*

Rettificar questi segni, crearne dei nuovi senza violentar la natura, servirsene per introdurre il sordo-muto nella intelligenza della scrittura, è l'opera della filosofia. Il sordo-muto non presenta nel suo principio una difficoltà maggiore di quella del fanciullo parlante, il quale entra la prima volta in una scuola per appararvi gli elementi ideografici. Sì all' uno che all' altro noi mostriamo disegnate le lettere, e se a questi comandiamo di articolarle, a quello ordiniamo di imitare colla sua mano la diversa posizione dei nostri diti corrispondente alla forma delle lettere scritte. Così la *dactilogia* è per il sordo-muto ciò che la serie dei suoni alfabetici è per il fanciullo parlante. Un giuoco, impiegato dal popolo per trattenersi in distanza e in silenzio, è divenuto un importante processo nell'istruzione del sordo muto.

E questo primo passo di una lunga ma bella carriera è l' introduzione ad un altro che è di sommo interesse. Gli oggetti visibili possono essere rappresentati in disegno ; e il disegno è un naturale linguaggio dal sordo-muto inteso come da noi. Ora se a' piedi di ciascuna figura apponiamo il nome corrispondente; se col linguaggio dei gesti, che può piegarsi a tutte le forme dell' umano pensiero, conduciamo l' allievo a fissare la relazione fra la figura ed il nome, noi abbiamo iniziato il sordo-muto nel

grande segreto delle nostre lingue, ed egli concepirà che la scrittura è una specie di disegno convenzionale e rapido e facile. Così senza aver bisogno di compitare (ed io non so qual bisogno possano averne i parlanti) nel leggere un nome indicherà l' oggetto cui appartiene; e nel vedere un oggetto saprà ben tosto scriverne il nome. Finquì l' impresa non è malagevole, ma per progredire più oltre fa d' uopo invocare l'analisi. Se l'ordine infatti è la vita dell'intelligenza, chiunque è destinato ad istruire deve pensar molto sulla retta disposizione dell' idee le quali comunica al suo allievo: senza di questo può esservi grave pericolo di gettare nelle tenebre quell' intelletto che deve riflettere la luce della dottrina sul cuore. Ora, conducendo il sordo-muto sulla scena variata della natura, non sarà per certo difficile stabilire con esso una distinzione fra gli esseri animati in due grandi classi, in maschi, cioè, ed in femmine. E questa distinzione diverrà molto importante, non solo perchè è conforme all' ordine delle cose, ma perchè serve di immediato passaggio ai generi *convenzionali.*

Io so bene che il sordo-muto può rimanere a questo secondo caso meravigliato, nè trovando questa distinzione di genere nel quadro degli esseri puramente materiali, ne chiederà la ragione, come la domanderebbe il fanciullo parlante qualora per questa via fosse condotto nell'insegnamento; ma so pure non esser difficile l' appagarlo coll'indicare la convenzione delle nostre lingue. Si premettano di più a ciascun nome i segni detti *articoli*, i quali servono o a generalizzare o a determinare l' idea; e se al sordo-muto, come al parlante, non riuscirà facile per ora lo intenderne il vero valore, sarà però di giovamento sommo a non errare nella differenza di questi generi convenzionali.

E qui mi sia permesso tacere della formazione del plurale nei nomi. Questa idea è troppo naturale allo spirito umano trasportato sul mondo dei sensi; e la cognizione dei cangiamenti operati nelle desinenze delle parole non esige un particolareggiato ragguaglio. Quello piuttosto che molto importa, e da cui non poco vantaggio può trarre qualunque giovine mente, si è l' ordinare in famiglie i nomi degli oggetti, suddividergli nei rispettivi nomi indicanti le idee subalterne, ed inoltrarsi così nella intelligenza dei nomi generici. Ecco un sistema dal Sicard praticato, caldamente raccomandato dall' amabile P. Assarotti, e felicemente applicato ai sordo-muti senesi. Lo spirito umano è creato infatti per l' ordine, e la natura n' è grande maestra.

Progrediamo. Nell' universo noi vediamo corpi e qualità,

sostanze e modificazioni ; e nelle nostre lingue abbiamo mezzi per esprimere sì le une che le altre. Il sordo-muto non possiede finora che il tesoro dei nomi indicanti le prime: quindi, offrendo all' incerto suo sguardo un qualche vocabolo che alle seconde si riferisca, potrebbe egli credere che ad una sostanza a lui incognita appartenesse. Bisogna dissipare l' errore; e con qual metodo? Aprendo la maggior parte delle grammatiche sarebbe mestieri il definire i termini di *sostantivo* e di *addiettivo;* ma io pregherei molti insegnatori a palesarmi il frutto che da tante definizioni spesso oscure, non di rado imperfette, e quasi sempre superiori ad un intelletto mal fermo hanno ricavato. Io per me penso che nella elementare istruzione una lenta ed esatta analisi debba sostituirsi alle definizioni, queste serbando ad età più matura e ad intelletti più sviluppati. Ora se il metodo di antecipare le definizioni può chiamarsi non buono nella istruzione dei parlanti, con qual coraggio potremo noi adottarlo in quella del sordo-muto? Rammentiamoci però che questo essere dalla Provvidenza lasciato alle cure dei buoni è soggetto al pari di noi alle impressioni dei corpi; che egli ne ha già percepite col mezzo di quattro sensi le qualità; che può distinguere una sostanza dalle sue modificazioni; e che ha un linguaggio di azione grandemente espressivo. Questi elementi bastano per guidarlo alla cognizione dei nomi addiettivi. L' addiettivo infatti, nel suo impiego ordinario, è un nome specifico con cui dalla qualità distinguiamo un oggetto fra' molti altri dello stesso genere. Ora facendo noi il segno dell' *oggetto*, e scrivendone il nome; facendo quella della *qualità*, e scrivendone pure il nome assegnato dalla nostra lingua, il nostro allievo non esiterà molto ad intendere che le due parole sono impiegate a designare un solo oggetto, e che la seconda è in necessaria correlazione colla prima. Quindi una volta che l' idea sia con giustezza formata, niuna difficoltà potrà avere l' istitutore nel condurre l'allievo nell'intelligenza di tutti i nomi addiettivi, e niuna potrà averne l'allievo per applicarli opportunamente. Intanto noi parliamo non solo per esprimere l' oggetto semplice del nostro pensiero, ma ancora per mostrare tutto quello che abbiamo bisogno di associarvi. Ora la sola unione di un addiettivo col nome è bastevole ad indicare la relazione esistente fra una qualità manifesta ed un oggetto determinato. Ma qualora trattasi di volere appositivamente marcare qualche modificazione da noi percepita in un oggetto, fa d' uopo esternare il *sì* dello spirito umano nel suo grande atto del giudicare; e il segno *è* diviene

l' espressione del verbo interiore. Ecco l' origine di una semplice *proposizione.* E il sordo-muto ben presto conosce l' impiego di questo verbo ; ne usa ogni qualvolta lo esige la necessità di esprimere con semplice frase un giudizio ; e superbo di questa cognizione acquistata procura applicarla nelle proposizioni stesse composte dopo di aver apparato il valore dell' *e* congiuntiva.

Dalla esatta idea dell' addiettivo , dal grado di forza con cui le qualità degli oggetti agiscono sopra di noi , e dai confronti che può istituire lo spirito umano , il sordo-muto è facilmente condotto alla conoscenza del superlativo assoluto. La natura lo spinge ad indicarlo con segni , l' istitutore gli scrive la parola corrispondente , e il nostro linguaggio per eccellenza si presta all' operazione. Nel caso poi dei *comparativi* di inferiorità o di superiorità, qualche nuova considerazione fa duopo aggiungere. I termini *più* o *meno* abbisognano di una analitica spiegazione , e i riferiti *di* (chiamato male a proposito segnacaso) *del* , *della* ec., importantissimi per completare il senso della nostra frase , esigono un indispensabil processo. Senza di questo si verificherebbe il detto dell' immortale Sicard , che un desiderio impaziente produrrebbe dei frutti , senza esser preceduti dalla stagione dei fiori. Quì può avere incominciamento la teoria dell' interrogazione ; e , benchè il nostro allievo poche risorse abbia ancora nella lingua che va gradatamente costruendo , pure travederà un lusinghiero cammino , e cominciando ad interrogare ed a rispondere gusterà un piacere non ancora sentito.

Ma una teoria, che richiede per parte dell' insegnatore l' analisi più scrupolosa e una indefessa pazienza , per parte dell'allievo la più riconcentrata attenzione ; una teoria al sommo interessante nel sistema dell' articolato linguaggio , e che è trascurata sovente nella elementare istruzione del fanciullo parlante , è quella appunto dei nomi i quali ad oggetti astratti si riferiscono. Come rendere quasi sensibili questi esseri immaginari , quelle ideali sostanze , le quali niuna realtà hanno fuorchè nel pensiero ? Un istitutore però, che possiede metodi esatti da incatenare le sue dimostrazioni con naturalezza , conduce alla cima dell' istruzione senza fatica l'allievo. Il sordo-muto ha di già con precisione apparato a considerarare ciascuna parte di un corpo come un essere isolato e indipendente dal tutto. Ecco il primo passo nella carriera dell' astrazione. Il sordo-muto è famigliarizzato coi nomi generici , e per fissarne il valore ha pur dovuto servirsi di quella facoltà con cui l' umano intelletto soltanto si fissa sulle modificazioni comuni a molti esseri della natura. Altro

soccorso per il nuovo processo che dobbiamo istituire. Dunque qualora con un' analisi ben determinata, e con ripetuti facili esempi, noi conduciamo l'allievo all' idee di *estensione*, di *forma*, di *grandezza*, e di *colore* ec., le quali sono una specie di astrazione visibile, non sarà malagevole lo introdurlo sul campo dei sostantivi, quasi direi, intellettual. So bene che difficoltà maggiore può esservi nel guidare il giovane alla formazione di quegli astratti i quali a morali sentimenti si riferiscono, ma so ancora che la provvida mano di Dio ha depositato nello spirito umano il germe prezioso delle socievoli e delle religiose affezioni; che la più lieve spinta può svilupparlo; che tutte bisogna cogliere le circostanze per questa impresa assai delicata; e che il mondo dei sensi è scala naturale per inoltrarsi nel regno metafisico, e nel santuario meraviglioso del cuore.

Ed una volta che l' idea associata ai termini esprimenti qualità o astrazioni sia con esattezza acquistata, qual meraviglia se osserviamo il sordo-muto slanciarsi ad afferrare quella dagli *avverbj* enunciata, i quali dagli aggettivi procedono? Non bisogna, diceva M. Bebian, considerare l' avverbio nelle relazioni sue con l' idee, ma è d' uopo considerarlo nei suoi rapporti colle parole alle quali è congiunto. Quindi se l' avverbio, di cui tengo discorso, si forma coll' aggiungere all' adiettivo la finale *mente*, e per lo più col troncarne la vocale colla quale termina, noi dobbiamo esaminarlo nel suo impiego in una proposizione piuttosto che nel pensiero. Ed ecco nuove parole sotto il dominio della memoria. Ora se le idee o i segni loro più facilmente s' imparano, più tenacemente nello spirito si conservano, e più rapidamente si riproducono quanto più furono ordinatamente associate; se l' *alliterazione* è dal filosofo razionale considerata come un principio dipendente da quello dell' analogia; a me sembra che il distribuire gli astratti, gli addiettivi, e gli avverbi i quali ne dipendono, in tre colonne secondo l' ordine alfabetico, possa riuscire al sommo facile per il sordo-muto nel consegnarli come in sacro deposito alla memoria. L' esperienza guarentisce la mia proposizione. Così l' analisi conduce il nostro allievo ad arricchirsi dei segni della lingna, ed il frequente esercizio lo istruisce a grado a grado della loro collocazione opportuna.

Ma nell' universo ai nostri sguardi si offre una mirabile alternativa di riposo e di movimenti. Molti esseri inerti per sè stessi muovonsi per una forza comunicata; molti sono animati, ed agiscon per loro natura sovr' altri; molti infine dotati di libertà e di volere operano con uno scopo determinato dalla al-

tezza dei loro destini. Di qua la necessità di aggiungere nuovi termini all' articolato linguaggio, e di consacrarli a dipingere l'esistenza, lo stato, l' azione, il sentimento, la vita degli esseri. Questi termini sono i *verbi*. E il sordo-muto si accorge della varietà delle azioni le quali sono proprie degli individui: tutto ciò che lo circonda è scuola continua per lui; ed egli stesso con il linguaggio, che la natura gli accorda, procura di caratterizzare, almeno in genere, queste azioni. Fa d' uopo dunque svelare al suo sentimento uno dei più alti misteri della nostra lingua: stabilire la lunga serie dei *verbi*, e fargli conoscere le varietà alle quali sono soggetti i nomi delle azioni secondo il *tempo*, il *modo*, il *numero* e le *persone*. Quì havvi quella difficoltà che pur dovrebbe trovare chiunque dirige nella grammatica il giovinetto parlante. Nè questa difficoltà verte su i *personali pronomi*, o *sui numeri*. Il sentimento della propria individualità ed esistenza; la natura che somministra al sordo-muto i segni coi quali indicare e la persona con cui parlasi, o di cui si parla; le idee, ed il modo di esprimere il plurale dei nomi da lui già conosciuto, e spesse volte applicato, sono altrettanti mezzi dei quali può servirsi l' istitutore. Dei *tempi* e dei *modi* bisogna trattare con avvedutezza maggiore.

Per situare i fatti nel tempo, come i corpi sono collocati in mezzo allo spazio, fa duopo partirci da tempi determinati. La natura ci somministra eccellenti modelli nella rotazione del globo, o nella rivoluzione dei luminosi pianeti; nè l' industria umana può meglio operare nella divisione del tempo, quanto coll' appoggiarsi al perfetto esemplare della natura. L'attuale istante della parola, del pensiero, o di un fatto, è il punto naturale e determinato, e come una specie di primo meridiano da cui possiamo partirci per calcolare la durata o trascorsa o avvenire. Per lo che noi riguardiamo come *passato* tutto ciò che è anteriore a questo limite stabilito, e come *futuro* tutto ciò che deve seguirlo. Ecco la divisione della durata in tre tempi, il *passato*, il *presente*, il *futuro*. Ma come guidare il nostro allievo alla intelligenza precisa di queste importanti parole? Suppongo che una qualche cognizione egli abbia dei numeri; che non sia straniero alle elementari aritmetiche operazioni, e che malagevole non riesca al suo intendimento l'applicarle a qualche pratico caso. Ora questa scintilla può esser principio di vivissima luce. L' osservazione che il sordo-muto può fare sopra un cronometro lo condurrà alla conoscenza del valor di un *minuto*; il calcolo di sessanta minuti a quello di un' *ora*; la riunione di

ventiquattro ore a quello di un *giorno* ; e dalla durata e dalla successione dei giorni potrà formarsi precisa idea di una *settimana*, di un *mese* e di un *anno*. Intanto l' istitutore indicherà il nome di ciascun giorno della settimana all'allievo, ed obbligandolo a scriverlo quotidianamente, fisserà l' idea annessa al vocabolo *oggi*, e quindi quella che noi associamo ai termini *jeri*, e *domani*. Che se a questi nomi qualche circostanza uniremo atta ad interessare la curiosità sua all' intendere, è certo che con maggiore prestezza perverremo al fine desiderato. Così la parola *oggi* diviene il segno di partenza per la cognizione di una durata o trascorsa o avvenire, e le parole *jeri* e *domani*, analiticamente generalizzate, sono un mezzo felice per trasportare il sordomuto al valore dei termini *passato*, e *futuro*. Ora se è vero che questi resultamenti non si ottengono senza lunghi calcoli ed operazioni precise ; è pur anche vero che l' insegnatore trova nei sordi-musi una felice disposizione a trar profitto dagli animosi suoi sforzi. Dotati, per la maggior parte, come il Degerando diceva, di una immaginazione assai fervida, avidissimi di istruirsi, è molto rapido lo sviluppo delle intellettuali facoltà loro, animatissima la volontà, perspicace il talento nel rintracciare le relazioni delle idee più disparate, e nell' emanciparsi da quei legami, talvolta ben poco logici, nei quali ci troviamo sovente inceppati dalle minutezze grammaticali.

Frattanto il *verbo* altro non è che una parola indicante o la esistenza di una azione e di una cosa, o la esistenza congiunta ad una qualche modificazione. Ora se noi enunciamo questo verbo, indipendentemente dall' accennare il tempo, il numero, e la persona, è chiaro che lo ravvisiamo in una maniera tutta astratta e indeterminata, cioè abbiamo l' *indefinito*.

Ma in questo caso quante questioni e quanto diverse si affacciano ? Possono assolutamente indicarsi allo spirito tutti i fatti, e i differenti periodi in cui un essere ha esistito, o una data azione è avvenuta. Possono esprimersi gli ordini della volontà, gli slanci del desiderio, il voto e l' inclinazione del cuore, il bisogno di fare un' azione. Perciò appunto nelle lingue troviamo alcune formule più o meno perfezionate, onde enunciar tutto questo, chiamate *modi*. Di qui quelle espressioni le quali annunziano il comando dell' anima, ossia il *modo imperativo*, come *ama tu*. Di qui quelle parole le quali dimostrano le vedute di uno spirito, e le speranze di un cuore che conosce l' impossibilità o difficoltà di eseguire un disegno, o di ottenere un successo indipendentemente da una condizione, cioè il modo *ottati-*

vo: come *io farei*. Di quì infine quei segni i quali significano la situazione nostra in ordine alle leggi, alle circostanze, all' opinione ed alle passioni, cioè il *modo soggiuntivo*, come *che io faccia*. Tutte queste modificazioni per altro, alle quali un *verbo* è soggetto, possono restringersi ad un numero più semplice di classi, e ricevere denominazioni più esatte. Le azioni e le cose hanno un' esistenza determinata o per loro natura, o per una condizione. Ad un *modo assoluto* o ad un *modo relativo* possono esse dunque ridursi. Di più: quel modo, che dai grammatici *imperativo* si chiama, non solo può essere la forma di un comando, ma la espressione pur anche di una preghiera. Io perciò lo direi col P. Assarotti *indirizzativo*: perchè con questo termine asserirebbesi un' idea e più generale e più precisa. Si effettui perciò questo lavoro importante sul verbo *essere*, si applichi con somma lentezza, e con esempi di facilissimo concepimento; e l' arcano delle lingue è svelato. Tutti gli altri verbi, i quali e l' esistenza e la modificazione di un' azione, di una passione o di una cosa significano, sono infatti la formula compendiata del verbo *essere* ad un participio congiunto. Quindi per questa via fa d'uopo condurre gli allievi; e, se molti credettero di niuna importanza anzi dannevole questa analisi, bisogna concludere che essi non hanno studiata con profondità la formazione primitiva delle lingue. L' unico verbo nel linguaggio degli Egiziani, secondo il Champollion, era l' *essere*, e la lingua copta, che sembra ritenere ancora molti degli elementi dell' antica egiziana, ha costantemente questa particolarità conservata. (3).

Dei verbi *irregolari* non parlo. La ragione delle anomalie loro è riposta nella convenzione dei popoli che ne hanno usato.

Ora con questo mezzo particolareggiato di analisi il sordo-muto è entrato al possesso dei principali elementi di quella lingua che gli apre una comunicazione felice con noi. È dolce al cuore di questo caro fanciullo il sentirsi socievole, ma è più dolce all' anima di un insegnatore il veder crescere l' edifizio di una lingua in un essere che la ignorava.

E questa dolcissima soddisfazione non deve essere straniera a chi con ardentissimo desiderio imprende ad istruire negli elementi della grammatica un fanciullo parlante. Egli getta la base di una fabbrica maravigliosa; egli consegna al suo allievo la chiave di una vita novella.

Intanto ho detto che il sordo muto con questo metodo è

(3) Notizia comunicata da Enrico Mayer.

pervenuto al possesso degli elementi essenziali di una lingua, nè credo di esser tratto in errore. Nell'universo tutto è sostanza, modificazione, ed azione. Dunque i nomi, gli addiettivi, ed i verbi sono bastevoli ad esprimere ciò che da lui è sentito o veduto: e noi dobbiamo restarne convinti allorchè prendiamo a considerare la formazione di un primitivo linguaggio. Gli avverbi di *quantità*, di *luogo*, di *tempo* ec.; le *preposizioni*, le *congiunzioni*; e i *relativi*, *dimostrativi*, e *possessivi pronomi*, o sono formule compendiate di addiettivi, e di nomi, come *ove* che significa in *qual luogo*, *quando* che esprime in *qual tempo ec.*; o stanno ad enunciare il rapporto esistente fra le cose, come *sopra*, *intorno ec.*; il rapporto tra le idee, come *perchè*, *mentre*, *quantunque ec.*; o tolgono infine quella ripetizione dei nomi che all' orecchio sarebbe disaggradevole, come il *quale*, *quello*, *mio*, *ec.*

Ora tutte queste parole, una finissima analisi richiedendo, suppongono una grande abitudine nell' arte di pensare, di parlare e di scrivere: e, completando l' insieme e l' armonia di tutte le parti dell' umano discorso, la ricchezza dimostrano della lingua, e la civiltà della nazione che la parla. Ma come rendere partecipe il sordo-muto di questo tesoro prezioso? Dovrà egli limitarsi in perpetuo ai soli nomi ed ai soli verbi; nè potrà mai collocarsi a livello con noi, e godere del patrimonio lasciato dall' antiche generazioni, e dalle nuove accresciuto? Quella pazienza che deve essere la compagna inseparabile di un insegnatore qualunque; quella analisi precisa che è guida sicura in tutte le dimostrazioni e nelle scoperte; il disegno che anche in questo caso può divenire un mezzo efficacissimo per introdurre l' allievo nella intelligenza delle preposizioni, e di alcuni pronomi, ecco gli elementi utili coi quali può conseguirsi il fine desiderato. Io mi appello a tutti coloro che alla lusinghiera ma faticosa istruzione dei sordo-muti hanno consacrato la vita. Per verità con questi mezzi gli allievi dell' istituto senese niuna difficoltà trovano nell' acquisto di quelle idee le quali sono associate a ciascuno dei termini di cui tengo discorso; come ho potuto osservare che gli alunni del ligure stabilimento, ove il P. Assarotti tutta avea trasfusa la bell' anima sua, erano giunti a tal grado di perfezione nel maneggio della nostra lingua da emulare i più facondi parlanti (4).

(4) È noto il bel discorso scritto da Lorenzo Clerc sordo-muto, e letto da M. Galaudet in occasione di un esame fatto dagli allievi dello stabilimento eretto in Connecticut. Io stesso nel 1825 fui testimone oculare di alcune bel-

Una volta infatti che l'analisi dei pensieri sia fatta con filosofica precisione; una volta che il valore del termine sia inteso con esattezza, tutta la difficoltà si riduce alla disposizione opportuna delle parole per dipingere il quadro dell' umano pensiero. Ma ad ottenere l' intento è pur forza che l' istitutore si ponga al livello medesimo dell' allievo; che penetri nell' intimo del suo spirito per prepararlo ad intendere le sue rivelazioni; e che da proposizioni semplici incominciando, a poco a poco lo guidi all' intelligenza ed alla espressione delle formule più complicate dei periodi della lingua. Si offrano infine alla sua lettura dei libri, ma dei libri ben fatti; e l' opera sarà perfettamente compita. " Nel leggere, dice Degerando (5), noi siamo men facilmente „ distratti che in udire chi parla: possiamo leggere con rapidità, „ ma possiamo arrestarci a piacere; ritornare sopra quello che „ abbiamo letto ed istituire dei confronti. Allorchè viviamo fra „ le conversazioni delle persone parlanti, siam condannati ad „ ascoltare concetti, spesso frivoli e vani; ma noi possiamo „ scegliere delle vantaggiose letture, e così entrare in una specie „ di trattenimento e di commercio cogli spiriti più distinti e „ più vasti. Quindi pervenuti ad un certo grado di istruzione,

lissime operazioni eseguite dai liguri sordo-muti; ma, affinchè niuno possa sospettare della verità della mia enunciazione, mi sia permesso di esporre un esempio tratto da un opuscolo stampato nel 1823 da P. G. E. Lobesio. In una mia visita, egli dice, fatta il 25 luglio allo stabilimento dei sordo-muti di Genova, mi fu proposto di dare ad un giovane di circa 16 anni ventiquattro parole a mio genio, e disparate fra loro. Diedi di mano ad un tomo del Dizionario della Bibbia del I. *dell'Aquila*, ed aprendolo a più riprese tolsi le seguenti parole: *Aronne*, *Legge*, *Sacerdozio*, *Religione*, *Benedire*, *Omaggio*, *Ministero*, *Eccellenza*, *Giurare*, *Onninamente*, *Inviolabile*, *Tenero*, *Pace*, *Immortalità*, *Sacco*, *Cenere*, *Pregevole*, *Dimostrare*, *Stabilito*, *Quaggiù*, *Riconciliato*, *Oblazione*, *Sozzure*, *Espiazione*. Ciò fatto, fu ordinato a quel giovane di unirle in un solo ben connesso discorso; e questi tosto voltosi alla lavagna, su cui esse stavano scritte, dopo breve riflessione estese il suo pensiero in questo modo " Il sacrifizio per *eccellenza inviolabile*, stabilito dal figlio di Dio, il solo che ha l' *immortalità*; ed il *ministero* di esso, che è il *Sacerdozio* della nuova *Legge*, è più pregevole di quello stabilito da *Aronne*; ed essendo il capo d' opera della nostra *Religione*, bisogna *giurare* di *onninamente dimostrare* per esso tutto il dovuto *omaggio* ed il più *tenero* rispetto; poichè esso, mediante l' *oblazione* che vi si fà di un uomo Dio, ci dà la pace dello spirito, ci libera dalle *sozzure* dei peccati, dopo l' *espiazione* di essi ci fa *benedire* da Dio, e ci rende *quaggiù riconciliati* con lui, e forti contro gli assalti del nemico infernale, maggiori del *sacco* e della riduzione in *cenere* di una città qualunque „.

(5) De l' éducation des Sourds-muets de naissance. T. II.

,, molto più acquistiamo dallo studio dei libri, che dalla conversazione degli altri uomini ,,.

In questo discorso forse nulla avrò aggiunto di nuovo a tuttociò che uomini veramente caritatevoli hanno scritto in questi ultimi secoli sopra un argomento di una generale importanza; ma io doveva esporre con fedeltà il metodo nell' istituto senese applicato. E piacesse al cielo una volta che il descritto sistema di analisi, per i sordo-muti tanto proficuo, nella istruzione dei fanciulli parlanti fosse praticato dagli insegnatori! Noi vediamo moltiplicarsi le grammatiche, ma queste servono a poco. Bisogna moltiplicare gli uomini *caritatevoli*, *dotti*, e *pazienti* nel faticoso esercizio dell' insegnare. Ecco il voto del secolo, il desiderio dei buoni. Nè per rendere e vantaggioso e piacevole lo studio della lingua ad un sordo muto, come al fanciullo che parla, è certamente bastante la spiegazione e l' analisi di ciascun termine di cui è composta. Fa d' uopo guidarlo ad altre cognizioni le quali giovino e sviluppare la facoltà del suo spirito, e a procurargli un patrimonio di utili idee, e a servire di esempi nell' applicazione dei vocaboli della lingua medesima. Ora le naturali, le sacre e le profane istorie possono contribuire a questo perfezionamento: e poichè i fatti esposti allo sguardo attraggono più l' attenzione dello spettatore, e più presto risvegliano il sentimento, così l' uso delle stampe diviene importantissimo per il fine che ci proponiamo. Tutti i fanciulli sono infatti avidissimi delle cose in disegno, vi si fissano immobili, si interessano vivamente dei fatti osservati, e ne addomandano all' insegnatore le cause. Ecco il momento di istruirli. Oltre ciò la *pittura* ed il *calcolo* debbono considerarsi come studii indispensabili per l' allievo, e come una fondamentale preparazione alla professione industriosa che il sordo-muto deve un giorno abbracciare. M. Venus, uno degli istitutori di Vienna, con questo mezzo ha ottenuti eccellenti successi: ottimi resultamenti hanno offerto i liguri sordo-muti; e con molto vantaggio questi studj sono stati introdotti nell' istituto senese.

È ben vero però, che lo studio della istoria naturale, della sacra, e della profana esige necessariamente la cognizione dei varj luoghi della nostra terra. Egli è dunque necessario che il più presto possibile noi comunichiamo all' allievo le principali nozioni della geografia, alle quali e con facilità e con piacere si dedica il sordo-muto, perchè amante di tutto quello che esercita il bramoso suo sguardo. E quì so bene che per lo studio della geografia e dell' istoria differenti giuochi furono immaginati da

coloro i quali delle cose più serie vorrebbero fare un divertimento; ma so ancora che tutti i fanciulli hanno una violenta inclinazione per i vani trattenimenti; che questa con forza gli applica al giuoco ; e che con tal metodo ben lungi dall' abituare il giovane alla profondità nello studio , si formano quegli spiriti superficiali , che , di tutto parlando , poco intendono. Ah ! facciamo che lo studio addivenga interessante ed amabile — ecco l' arte delle arti — eccitiamo la curiosità dell' alunno onde ardentemente desideri l' acquisto delle conoscenze; lasciamo che a suo bell' agio e giuochi e si muova nelle ore della ricreazione , poichè il corpo ha i suoi bisogni come lo spirito : ma fissiamo dei limiti , e procuriamo che tutto sia diretto al gran fine di quella vera morale , di cui gli uomini forse non sono ancora bastevolmente persuasi.

Sistema praticato nell' istituto per la educazione morale.

Ed era pur questo , come di sopra ho avvertito , lo scopo precipuo del senese istituto. Se noi infatti sveliamo al sordo-muto l' arcano delle nostre lingue , sì è per renderlo alla società ed alla famiglia ; se prepariamo l' anima sua ad intendere il vero , si è per formare un uomo degno di ricevere questo gran nome. La saggia cultura dello spirito contribuisce al perfezionamento del cuore ; e poichè l' unità presiede alla costituzione del nostro essere , l' umano intelletto non deve giammai considerarsi isolato dall' umano volere. Nè bisogna immaginare con il Condillac , con Sicard , e con Beckedorff , che il sordo-muto sia privo della facoltà del ricordarsi e del ragionare , che debba dirsi un automa. " Egli , diceva Degerando , ha il sentimento del
" bene e del male anche prima di ogni istruzione , benchè questo
" sentimento con molta lentezza e in un modo incompleto in
" lui si sviluppi. Egli giudica non doversi nuocere altrui, ed esser
" lodevole il beneficare : ha qualche idea della proprietà : sente
" di essere con giustizia o con ingiustizia punito ; ed avverte i
" suoi stessi compagni alloraquando sono per commettere qual-
" che errore. Egli sa distinguere la menzogna dalla verità ; e ,
" mentre all' una associa la vergogna di un' azione malvagia ,
" riconosce nell' altra il carattere di un dovere.

Egli è vero che il sordo-muto è incostante , ma perchè solo l' apparenza variabile delle fuggitive impressioni lo attrae : e *la vita umana è piuttosto per lui una rappresentazione continua , che una realtà.*

Ora gravi e profondi motivi possono imprimere il carattere della perseveranza nell'anima sua, come in quella del fanciullo parlante; quindi nell'educazione morale il primo passo a farsi è appunto quello di offerire all'allievo dei mezzi atti a fissare l'attenzione sua sulle cose. Suol dirsi che l'ingratitudine è propria del sordo-muto. Ah! lungi da noi questa idea. Se lo vediamo in mezzo alla società, è per altro straniero ai vincoli che uniscono scambievolmente gli umani; e se lo miriamo quasi insensibile al benefizio, si è perchè non può apprezzarne ancora il valore. Poniamolo in un adattato stabilimento, sviluppiamo con ordine le morali sue facoltà, facciamo ad esso sentire il prezzo della riconoscenza, e conosceremo con qual forza venga da lui esercitata questa virtù che è figlia di un cuore ben fatto. Io ho veduto alcuni fra gli uomini essere ingrati alle cure amorevoli di colui che gli ha istruiti; non ho trovato ancora un sordo muto senza che abbia un trasporto deciso verso di chi l'ha educato (6).

Di più l'anima di questo infelice si apre con facilità somma alla religione. Qual potente soccorso per la sua educazione morale! È questo il felice momento di introdurlo in quel sublime commercio che il Creatore ha concesso alle sue creature. Allora una dolcissima gioia si impadronisce del suo povero cuore: la vista di quel mondo, a cui deve salire, cangia, per dir così, la sua condizione; e penetrato da quel raggio che dall'infinita sapienza discende, e quasi rapito da una irresistibile forza, deposita al trono di Dio il suo rispetto, l'adorazione, l'amore. La serie dei suoi personali doveri è in tale stato meglio sentita, più di buon animo praticata; e discuoprendo egli in tutti gli uomini la preziosa qualità di fratelli, si incorpora alla sociale famiglia. Ma questa religiosa istruzione, come fondamento della morale, esser deve un lavoro assai delicato. Ricordiamoci che il sordo-muto, al pari di tutti i fanciulli, è portato a vestire di forme sensibili le più immateriali nozioni, che bisogna perciò

(6) Per mostrare fino a qual punto giunga qualche volta la gratitudine del sordo-muto, ecco un fatto accaduto nel 1829 in Diano-Marino nella provincia di Oneglia. Appena il sordo-muto Biagio Viano, uno dei primi allievi dell'immortale P. Assarotti delle Scuole Pie, seppe la grave perdita di questo precettore carissimo, una fiera febbre lo assalì all'improvviso. Niuno potè indurlo per alcuni giorni a prendere cibo o bevanda, e soltanto allora si arrese alle preghiere e al consiglio dei suoi genitori, quando vide che per quattro giorni consecutivi solenni funerali si facevano per l'anima bella del lacrimato defunto.

sviluppare con arte il sentimento della religione, e a poco a poco nutrirlo con quella verità che esclude ogni superstizione.

Nè dalla educazione intellettuale e morale si può separare la fisica. Il governo dell'esteriore è sovente il segno di un buon regime interiore. Nel senese istituto sono stati perciò introdotti quegli esercizi ginnastici, i quali, nel tempo stesso in cui al corpo somministrano forza ed attività, dispongono l'animo alla temperanza; ma sono esclusi quei giuochi, i quali nel crescere degli anni possono essere spinta alle discordie, alla immoralità, e poscia alla rovina delle famiglie. Chiunque ami di rimanerne convinto, si proponga ad esempio l'educazione del nostro popolo. A ciascuno degli allievi è poi ordinato di aver somma cura nella pulitezza degli abiti, onestà reciproca nel contegno, dolcezza di modi con tutti. Così quasi insensibilmente lo spirito giovanile si dispone alla virtù ed alla fatica.

Non vi ha infatti alcun dubbio, che la fatica ed il lavoro, cioè un'occupazione regolare e determinata, contribuiscono in mille maniere alla perfezione morale. Sono questi i mezzi più efficaci per sottrarre lo sprito alla noia ed al dissipamento, per guidarlo alla precisione ed al metodo, per conservare un fortunato equilibrio fra la ragione ed il cuore. Ecco la grande vocazione dell'uomo sopra la terra; ecco la grande molla della umana potenza sulla natura; ecco la vera sorgente della prosperità individuale e comune. Conduciamo perciò il nostro allievo sul teatro della società; mostriamogli come tutti gli uomini, che la compongono, sono o dovrebbero essere intenti al lavoro per migliorare le condizioni della propria e dell'altrui esistenza; e noi osserveremo ben tosto questo caro oggetto delle nostre cure consacrarsi alle utili professioni. I mestieri e le arti stabilite nell'interno del senese istituto sono esercitate dai giovani allievi con inclinazione e trasporto.

Finalmente una circostanza, che nella morale educazione della gioventù è necessario ben calcolare, sono i momenti di irritazione e di collera. E la esperienza ormai di molti anni ci ha fatto conoscere che il sordo-muto a queste fasi morali è spesse volte soggetto. Guai a chiunque pretendesse di reagire con forza sopra di lui nell'istante medesimo in cui la passione lo tiranneggia! Questo essere diviene feroce persino contro di sè medesimo. Bisogna allora desistere dal rimprovero; serbare a miglior tempo le correzioni; e, praticando quelle maniere alle quali la più fiera indole non resiste, abituarlo alla pazienza, alla mansuetudine, alla inalterabilità del carattere. Tale è il sistema praticato nel-

l'istituto. I premi sono corrispondenti alla qualità delle azioni: i castighi sono ben di rado applicati, o tali sono da mostrare non l'autorità che punisce, ma la carità che corregge. O voi, ai quali la Provvidenza ha affidata la educazione di un giovine cuore, non perdete di vista giammai, che l'esempio, l'affabilità, e la pazienza sono elementi indispensabili per corrispondere alla dignità della vostra missione. Sotto il velo di un tenero corpo può nascondersi un'anima destinata a grandi scoperte. Affaticatevi per svilupparne le facoltà. I tratti di orgoglio, una fisonomia di disprezzo, e l'impazienza nei modi alienano qualunque cuore: e voi perderete per sempre il frutto dell'opera vostra. Ma alloraquando, con una affettuosa maniera e con un carattere che alla dolcezza costantemente congiunga la forza della persuasione, sarete pervenuti a signoreggiare i cuori dei vostri giovani allievi, siate pur certi che voi non lavorerete sopra un infecondo terreno. Ecco il sentimento che esprimo a tutti gl'insegnatori, e in special modo a quelli dei sordo-muti. Possa sopra questi principii prosperare il nostro istituto! Possano i buoni Senesi servire di esempio ad altre città per erigere simili stabilimenti! Possano gli infelici trovar da per tutto un generoso e non inefficace soccorso!

T. Pendola *delle Scuole Pie*

Memorie spettanti alla storia della Calcografia, *del commend. conte* Leopoldo Cicognara. Prato 1831 in 8.° *Fratelli Giachetti*, con 18 tavole in rame in f.°

Ogn'uomo, versato nella materia che si discorre in questo libro, sapeva bene aver essa mestieri di più ampia e più giudiziosa trattazione; e chi conosce il sig. conte Cicognara (e chi nol conosce dopo la sua storia della scultura e tanti altri celebrati scritti sulle arti del disegno?) crederà a buon diritto, ch'egli abbia all'un bisogno ed all'altro pienamento sodisfatto. A noi certo ne pare; e abbiamo altresì speranza che sia per venire nell'opinione nostra chiunque prenda a legger l'opera di che tosto passiamo a dare, ove alquanto estesa contezza, ove succinto ragguaglio.

Brevissimo è il *discorso preliminare*, nel quale si nota prima che le investigazioni relative alle arti rimasero *presso che stazionarie pel corso di oltre due secoli*, *cioè dal Vasari al Lanzi*;

e si dice quindi che, conosciutosi restare ancor molto da sapere intorno ad esse, s' ebbe cura di disseppellire quelle preziose memorie, le quali *domandavano avidamente la luce per assegnare a ciascuna nazione quel luogo, cui davano diritto le proprie glorie.* Fattosi poi novero di quei moderni stranieri, i quali *con molta assiduità di ricerche attinsero nel suolo italiano le sorgenti di ogni loro cognizione, e presentarono all' Europa opere rinomatissime in materia d'arti*, si soggiugne *: tanta cura degli stranieri meritava a buon dritto d' essere conosciuta, applaudita ed emulata dagli italiani.* I quali italiani però se ritornino su'detti lavori degli stranieri e facciano nuove ricerche (e far le possono agevolmente, avendo, per così dire, in casa i materiali) più per avventura gli potranno estendere ed anche emendare. Lo che noi diciamo sull' esempio del conte Cicognara, che in questo suo libro corregge ed accresce grandemente il somigliante del Duchesne, che si teneva per esattissimo ed a bastanza copioso. Queste ricerche però vogliono essere diligenti e minute, quali sono state quelle dell' autor nostro, il quale appunto con inculcar questa massima chiude il discorso preliminare.

L' opera è divisa in tre parti. Dice la prima dell' origine, composizione e decomposizione de' nielli; tratta la seconda delle carte da giuoco; e la terza, della litografia e della siderografia. Incomincia l' autore col render ragione del titolo dato al suo libro, che è quel di *Memorie*, per esser egli *nel pieno convincimento, che, per quanto siasi da lui raccolto e veduto, molto pur anche rimanga a conoscersi e ad esaminare con profondità di esame e di critica.* Egli ha avuto in animo di raunare unicamente diversi pensieri o materiali, che potrebbero piuttosto dirsi i prolegomeni dell' arte dell' intaglio, i quali provassero con qualche evidenza, che l' età riputate oscure non furono già tali; ma sì piuttosto ci appaiono *per non sapersi sovente da noi penetrare colla face delle ricerche nella caligine de'tempi.* E, venendo tosto a parlare de' nielli, avverte, che le questioni e le ricerche intorno ad essi sono spesso intralciate, essendosi *confusa l' antichità dei tentativi sulle lamine per opera del bulino con l' antichità che debbe assegnarsi ai primi intagli impressi sopra una carta, da cui ebbe origine la calcografia.* Or non v' è stampa che per data certa possa mostrarsi anteriore al 1452, *nel qual anno il Finiguerra stampava i suoi nielli.* Anzi è anche da tornare alcun poco indietro. È omai dimostrato che a quest' orefice fu nel detto anno 1452 pagata la pace niellata pel nostro Battistero di S. Giovanni che esprime l' incoronazione di M. V. e si conoscono

cinque prove in istampa d' un' altra sua pace, in che è figurata l' adorazione de' Magi, la quale, che che ne abbia detto mal ragionando il Duchesne, dee credersi anteriore all'altra, veggendosi in essa *minore intelligenza di disegno.*

Le ricerche, colle quali il Duchesne incomincia il suo libro, intorno all' origine e al significato della voce *niello*, fanno conoscere che egli al tutto ignorava il trattato del monaco Teofilo fatto pubblico fino dal 1787, e di cui parla il Morelli nel catalogo dei manoscritti naniani, e lungamente il medesimo conte Cicognara nel primo volume della sua storia della scultura. " Senza ondeggiare in troppa incertezza di ricerche e in vaghe interpretazioni sul significato di questo vocabolo *niello*, proveniente, come ognun vede, dalla voce latina *nigellus*, e senza ricorrere perciò al dizionario del Menagio, o al glossario del Ducange per trarre deduzioni e congetture, con molta semplicità ed evidenza avrebbe trovato il chiarissimo autore francese, che nel codice di Teofilo, scritto nell' undecimo secolo, si tratta in diversi capitoli del modo di comporre, applicare e pulire il niello, siccome pratica da' più antichi tempi conosciuta, ed ivi esposta non meno perspicuamente di quello che il Cellini non ce ne ragguagli cinque secoli dopo nel suo trattato dell' orificeria, il solo che sembra riconosciuto dal sig. Duchesne ". Il quale scrittore se avesse avuto notizia dell'opera di Teofilo, che memora i nielli della Russia, non avrebbe mai detto che le quattro lamine, ch' egli cita *come di cattivo gusto e piene d' iscrizioni in caratteri russi*, sono fatte in Germania al principio del secolo XVIII. " Sonosi, dice il conte Cicognara, da lunghissima età mantenute dagli orefici russi quelle abitudini e quelle pratiche non mai dimenticate, le quali non dall' Italia, ma dalla Grecia direttamente si diramarono in quelle regioni settentrionali con tutte le arti, mentre i gran fiumi, che mettono nel mar nero, furono il mezzo delle relazioni e del commercio tra le frontiere dell' Europa e dell' Asia. Le città di Kiow e di Novogòrod lungo il Dnieper contano un' antichissima data dalla loro edificazione; e i ruderi che rimangono degli antichi lor monumenti, i lavori d'argento e d' oro, quelli di elettro e di niello, attestano evidentemente la coltura di quelle contrade ben anteriormente all' epoca del risorgimento delle arti in Italia. Sino da quelli antichi tempi . . . i santuarii dell'impero russo s' ingemmavano di finissimi lavori, spesso confusi colle opere bizantine, dalle

„ quali trassero origine e imitazione, e molti se ne veggono nelle
„ raccolte d'antichità „.

Dopo ciò facendo ricerca il sig. Cicognara intorno a quello che può aver dato origine agli antichi nielli, ovvero all'arte di associar metalli a metalli nei vasellami, e nelle altre opere di più minuta orificeria, cita varie autorità di vecchi scrittori, fra' quali sono Omero ove descrive lo scudo di Achille, e Pausania quando parla dello scettro del Giove di Fidia *di più metalli commesso;* e dà contezza di un vaso di bronzo venutogli alle mani, *della massima eleganza e di antico lavoro cufico*, in cui, oltre a minuti fiorellini in argento e sigle e caratteri in oro, sono diversi busti a modo di ritratti e " molte figure intiere varia-
„ mente sedute e aggruppate che leggono, suonano, lottano con
„ diversi animali, e parecchie figure equestri, veggendosi una
„ singolar correzione di disegno nei cavalli . . . Tutte le storie
„ del vaso e i fogliami sono lavorati con piccole e sottili piastre
„ intagliate in argento, rimesse a martello in un incavo prepa-
„ rato nel bronzo, sollevandone col bulino diligentemente i bordi
„ a sottosquadro, indi ribattuti in un colle laminette, in modo
„ che più non possono uscirne, ed offrono un piano di super-
„ ficie perfetta. Intarsiate così le laminette d'argento si venne
„ su di queste poi tracciando a bulino gl' interni contorni, e il
„ chiaroscuro delle figure, e l' andamento delle pieghe, come
„ fassi di un niello per ottenere tutto il rilievo, e la grazia delle
„ composizioni; e a traverso le laminette d' argento vennero an-
„ che solcati i metalli; e col più fino meccanismo s' introdussero
„ filamenti d' oro, che le briglie, le armi, e gli arnesi varia-
„ rono e contrassegnarono con infinita vaghezza. Le quali mec-
„ caniche chiaramente disvelansi là dove alcuni piccoli guasti
„ accaduti pel tempo lasciano scoperti piccoli vuoti, ove erano
„ inseriti i fili d' oro e le laminette d' argento „.

Perseverando poi in sulle traccie, che possono aver condotto all' arte del niellare, fa menzione degli smalti egiziani, e dei greci, e di quelli eziandio dell' età di mezzo, di che restano avanzi su' calici le croci ed altri arredi del santuario. Della qual arte del niellare furono rozzo saggio le porte di S. Paolo fuor delle mura di Roma, e il son pur ora alcuni lavori della Sagrestia Pistoiese, che già illustrò con molto suo onore il ch. sig. cav. Ciampi. Non tace del lavoro all'*agemina*, che il Duchesne credè consistere *en placer des filets d'or et d'argent sur des plaques de cuivre ou d'acier, où ils se trouvent fixês au moyen d'un*

mordant. “ Questa, ripiglia il sig. Cicognara, è l' agemina spu-
,, ria e falsa, la quale per poco strofinamento o per intemperie
,, si guasta.... Nei lavori all' agemina, che oggi si fanno, intar-
,, siando i fili d' oro nei solchi aperti a sottosquadro con finis-
,, simo artifizio nell' acciaio, non possono questi uscirne, ogni
,, qual volta che dal martello vi siano fatti entrare a forza ,,.

Venendo nel seguito a parlar di proposito del niello, ne addita prima il modo di comporlo colle dottrine del monaco Teofilo e del Cellini, *che in sostanza sono pienamente conformi*; e insegna poscia a decomporlo con regole, di che egli è ritrovatore, e che i buoni risultamenti dimostran verissime. Fu il Duchesne d' opinione che un *niello antico non possa facilmente decomporsi sciogliendo a tutta perfezione la materia che riempie i solchi della lamina d' argento, onde trarne a piacere qualche stampa, come se mai la lamina non fosse stata niellata:* che è il solo, ma importantissimo motivo, ond' è da far plauso al ritrovamento del conte Cicognara. “ Sembravami, egli dice, che in più d'una
,, guisa potesse tentarsi la decomposizione dei nielli, senza mi
,, nimamente alterare la finitezza del lavoro, senza avventurarsi
,, all' incerto e ineguale spediente di far uscire la sostanza nera,
,, squammandola in frammenti (*che è il metodo insegnato e messo*
,, *infelicemente in pratica dal Duchesne*), e senza aver timore,
,, che un' azione di caldo pari a quella, che servì per introdurre
,, la mistura nei tratti del bulino senza danneggiarli, la facesse
,, anche da quelli escire con facilissimi spedienti . . . Il cavalier
,, De Lazzara mi fu cortese di alcune piccole piastre d' argento
,, niellate del diametro di nove linee, le quali esistevano in un
,, ostensorio di ragione della chiesa dell' Abbazia di Carrara,
,, eretta fino dal XVI secolo in commenda da varii prelati della
,, casa Medici, d' uno de' quali quest' ostensorio verisimilmente
,, poteva esser dono; sicchè per deduzione ragionevole i nielli
,, potrebber anche giudicarsi opera fiorentina. Scelto adunque il
,, più intatto di questi, affinchè non vi fosse il menomo prin-
,, cipio di separazione del solfuro d' argento dalla lamina, e po-
,, sto in un crogiuolo d' argento con dose di potassa caustica,
,, accadde che appena si trovò la materia in ebullizione, e ne
,, rimase svaporata l' acqua, il niello venne attaccato e sciolto
,, dal fluido caustico, e in pochi minuti la laminetta rimase in-
,, tieramente detersa, come se fosse allora escita dalla mano del-
,, l' orefice intagliatore. A convincimento poi che il lavoro di
,, bulino non aveva menomamente sofferto in questa decompo-
,, sizione, e che i tagli erano tutti vuoti uniformemente e su-

,, scettibili d' esser impressi in carta, feci tirare un numero ,, d'esemplari bastevole a dare la prova evidente, che un niello ,, antico può vuotarsi perfettamente e stamparsi, come avrebbe ,, potuto operare il suo autore prima di riempire i tagli della ,, nera sostanza metallica ,,.

Nè a ciò solo è stato contento il sig. Cicognara; ma anche ha voluto fare sperimento *di ripristinare il niello nella sua antica forma, riempiendolo nuovamente di solfuro d' argento;* ed assicura di poter su ciò *presentare all' oculare ispezione di ogni amatore non ispregevoli tentativi.*

Del resto l' arte del niellare non è da estimarsi antica sol per quel rozzo metodo accennato di sopra, e per l'insegnamento che ne dà il monaco Teofilo; ma sì eziandio per vetusti lavori che sono fino a noi pervenuti, e che ignorò, non senza danno de' suoi lettori, il Duchesne. " Sembra, dice con buona ragione il sig. ,, Cicognara, che dovessero essere a notizia dello storico le pre- ,, ziose tavolette d' avorio lavorate in bassorilievo, e incrostate ,, di preziosissimi nielli ornamentali, che a guisa di dittico rac- ,, chiudono il codice di S. Elisabetta Landgravia di Turingia, ,, figlia di Andrea II re d' Ungheria, fatto nel 1205 e fino dal ,, 1231 in possesso del Capitolo dell' insigne Collegiata di Civi- ,, dale, per dono della medesima Santa. Ed egualmente poteva ,, darci conto, affine di procedere dalle antiche alle più moderne ,, opere di niello, dell' altarino portatile di diaspro sanguigno ,, contornato di antichissimi nielli, che parimente vedesi nell'ar- ,, chivio capitolare di detta Collegiata; per tacere di molti altri ,, lavori di quei remotissimi tempi, che veggonsi in molti greci ,, santuarii, in alcuni musei, e presso i più accurati raccoglitori ,, de' più preziosi monumenti dell' arte ,,.

Con molta saviezza opina il conte Cicognara, che il Finiguerra, *sebbene il primo che tiensi in conto per questi lavori in Italia*, seguisse in essi le tracce segnate innanzi dai greci artefici, e che in molti paesi della penisola *fossero tentativi e pratiche contemporanee a quell' insigne orefice fiorentino*, della cui pace, che esprime l'incoronazione di Nostra Donna e si custodisce in questa R. Galleria di Firenze, rammemora i due conosciuti zolfi, l'uno nella collezione del march. Durazzo a Genova, l' altro in quella del duca di Buckingam a Londra, e ne informa coll' autorità e testimonianza del sig. Pietro Vitali, che la prova in carta, la quale si conserva nella R. Biblioteca di Francia e che il Zani credette venir da essa, non par genuina. Questi zolfi sono in cavo come la pace prima d' esser niellata; e ciò

perchè provenienti dal calco fatto innanzi su d'essa in finissima argilla. Pochi altri zolfi si conoscono oltre a questi ed a quelli " che stavano accomodati nei compartimenti di un altarino por- „ tatile in Firenze presso i Camaldolensi, rappresentanti la pas- „ sione di Gesù Cristo, che poi passarono in Inghilterra, e nel „ 1824, alla vendita del gabinetto Sykes, furono acquistati per „ quattordici mila franchi.... E convien riflettere, che qualun- „ que prova in zolfo, la quale in sè stessa presenta le figure „ e i caratteri da sinistra a destra, non può dare, egualmente „ che il niello, una stampa in carta, poichè, rovesciando nel- „ l' impressione il soggetto, inverte anche i caratteri alla ma- „ niera orientale da destra a sinistra „. Nè ciò solo avvenne nelle stampe dei nielli, come fu creduto per alcuni, i quali non seppero che nei primordii della calcografia non erano *gli artisti abituati a copiare rovesciando il soggetto in uno specchio; precauzione di cui i moderni non abbisognano quasi mai, venendo addestrata la gioventù, che si dedica a quest' arte, a rovesciare il soggetto fino da' primi lineamenti, acciò torni al suo verso nell' imprimere.*

Nè il Finiguerra fu il solo in Italia che tirasse dai nielli prove in carta od in zolfo; essendosi fatto il medesimo nello stato veneto e in Lombardia; ed è a ragione mossa querela al Duchesne per le troppe omissioni che commise nel novero dei nielli di questi paesi e delle prove da essi tratte. Ha mancato egli di far quelle ricerche, delle quali pareva a lui serbato l' onore, ed ha piuttosto " preferito di vagare troppo leggiermente sul campo „ delle congetture, siccome fa, a cagion d' esempio, per tacere „ di altro, là dove attribuisce al Pollaiuolo un niello, che rap- „ presenta il martirio di S. Lorenzo, che il Bandinelli compose, „ e Marc' Antonio Raimondi intagliò in rame, soltanto perchè „ vi si legge la marca P, non avendo posto mente che il di- „ segno del Bandinelli, e la stampa di Marc' Antonio sono „ posteriori alla morte del Pollaiuolo, il quale non raggiunse „ l' aureo secolo, e morì nel 1498. Poco gli sarebbe costato l'at- „ tribuire questo lavoro a tutt' altri, se non anche a quel Pel- „ legrino, di cui egli con molta sagacità va cercando d' inter- „ pretare le varie sigle su d' una serie di piccoli nielli che tro- „ vansi in tutte le collezioni „.

Rivenendo il sig. Cicognara (che dà la meritata palma su gli altri niellatori al Finiguerra, al Dei ed al Pollaiuolo) alle opere degli antichi niellatori di Lombardia e del dominio veneto,

dice che " debbono togliere ogni dubbiezza le varietà di carat-
„ tere nei disegni di queste prime opere, nelle quali l' origine
„ delle diverse scuole disvelasi, e le non difficili iscrizioni che
„ trovansi su' nielli, dinotanti o il donatore o l' autore e spesso
„ la nazione, presso cui furono intagliate; dalle quali cose cia-
„ scuno dedurrà con piena evidenza, che gran maestro di nielli
„ era certamente Francesco Francia orefice e pittore bolognese,
„ a cui venne fatta eseguire una Natività inserita in una bel-
„ lissima pace niellata per ordine di Filippo Stancario bolognese,
„ come trovasi inciso sul niello medesimo. Conservasi attualmente
„ nell' Accademia di Bologna, non tanto questo, come altro
„ niello dello stesso autore rappresentante una Crocifissione, ed
„ ha le armi dei Pepoli e dei Bentivoglio . . . E leggansi le altre
„ iscrizioni, che su diversi nielli si trovano; come in quelli,
„ ove una donna rivolgesi ad un gatto, ed è scritto: *va in la*
„ *caneva*, ed altri, ove leggesi: *mantegave Dio bona fortuna*,
„ chiaramente dinotanti, anche per chi fosse incerto giudice
„ dello stile del disegno, la loro appartenenza alle scuole ve-
„ nete e lombarde „.

Deesi pure dar lode alla Germania, ove fiorì quel *Martino Schongaver*, che, nato circa il 1440, morì nel 1499. Egli è quel celeberrimo intagliatore, che ha preceduto il Durero nell' arte e che ha fatto d' assai progredire i metodi dell' incisione in rame. Con molta lode parla di lui il nostro Cellini nella sua orificeria. " Questo valent' uomo tedesco, egli dice, nominato Martino,
„ virtuosamente e con gran disciplina si mise a voler fare la detta
„ arte del niello, e fece quest' uomo da bene molte opere; e,
„ perchè egli benissimo conosceva di non poter arrivarle a quella
„ bellezza e virtù del nostro Finiguerra, pure come persona vir-
„ tuosa volse spendere la sua virtù in qualche cosa che fosse
„ utile agli altri uomini. Egli si mise a intagliare in certe pia-
„ stre di rame, e in quelle cominciò a girare il bulino (che
„ così si chiama per nome quel ferrolino, con cui s' intaglia),
„ di modo che egli intagliò di molte belle storiette molto ben
„ composte, e molto bene e virtuosamente osservate le ombre e
„ i lumi, e secondo quella loro maniera tedesca erano bellissi-
„ me „. Si hanno alcune laminette d' argento incise in Germania, che per avventura non si osò di niellare per tema di non guastare il lavoro del bulino. Un medaglione di due pollici e tre linee di diametro e di finissimo intaglio venuto in mano al conte Cicognara, ne rende probabilissima l'opinione. " È questo inta-
„ gliato a bulino da' due lati: la qual cosa dà a vedere non es-

„ ser destinato al torchio per l' impressione ; oltre al vedersi l „ millesimo e la marca dell' autore intagliati al diritto , che poi „ impressi in carta riescirebbero figurati a rovescio „. Lo stile è fra quel del Durero e quel di Luca di Leida ; ma n' è ignoto l' autore , essendone oscura la cifra composta di due D e d'un C sopra ad essi. “ Dal medesimo lato della lamina si vede la reggia „ d'Assuero , a piedi del cui trono Ester è prostrata fra molti „ circostanti , e dall' opposta parte sta espresso il reale convito „ con molti ricchi ed eleganti accessorii ; il tutto condotto con „ una finezza di bulino grandissima , e una ricchezza singolare „ di composizione „.

Avendo il conte Cicognara toccato più volte in questa prima parte del suo libro alcun poco degli errori e delle omissioni del Duchesne, ora in sul fine della trattazione di essa fa, a dir così, cumulo , ove più e ove meno specificato , degli uni e delle altre ; premettendovi le seguenti parole : “ Per quanto , egli dice , sia „ numerosa la serie degli elenchi prodotti dal sig. Duchesne per „ dare all' Europa un motivo di ammirazione nella quantità di „ questi primi sperimenti della calcografia , che fra lamine e „ stampe , non compresavi un'appendice , egli fa ascendere fino „ al copioso numero di 428 articoli , e per quanto egli suddivida „ la materia per ogni verso , presentando venti tabelle ; nondi- „ meno le omissioni e gli abbagli sono tali e sì dimostrati , che „ il lettore rimane ingolfato in una folla di supposizioni non „ avverate , e di incertezze , che a scusarle non basta quell'in- „ dulgenza benevola che meritano gli autori di tali ricerche , „ imbarazzati dalle distanze e dalle tradizioni che rendono o „ impossibile o difficile l' ispezione oculare degli oggetti dei loro „ studii „. La R. Galleria di Firenze possiede sei lastre niellate ; e il Duchesne le ne assegna tre sole , attribuendo ad una collezione Poniatowski , che egli immagina , le altre tre , fra le quali è la pace incisa e niellata dal Dei nel 1455 per s. Giovanni, di cui parla il Gori nell' opera : *Monumenta sacrae vetustatis insignia.* Eppure , come bene osserva anche il sig. Cicognara , in Firenze nulla si asconde ; e i pubblici luoghi dedicati alle arti , alle scienze e alle lettere sono aperti ugualmente ai nazionali ed agli esteri : cortesia , o piuttosto overe , di che non pochi di questi ci san grado a bocca e in istampa. Per lo che reca pur maraviglia che il Duchesne abbia anche ignorato i nielli che adornano l'esemplare in cartapecora del Dante di Niccolò della Magna co' commenti del Landino , che donato da questo alla repub-

blica fiorentina si conserva ora nella libreria Magliabechiana, e si mostra anche a que' curiosi che non ne fanno richiesta.

Ottenne il Duchesne di poter visitare le collezioni dell'Inghilterra, e non seppe che il duca d'Hamilton è possessore dei preziosi nielli *i quali coprivano tutto l' epistolario di Paolo secondo.* Ignorò pur anche i *più grandi e più ricchi che si conservano a Venezia nella galleria Manfrin*; e sono quelli ond'era coperto l'evangelario del mentovato pontefice. Tra gli argomenti espressi nel primo, *bellissimo e non comune è quello di Daniele nella fossa de'Leoni.* " Nel centro della facciata *del secondo*, in ,, un gran quadrato posto diagonalmente, figura il battesimo di ,, s. Giovanni, superiormente è l'ultima cena, e inferiormente ,, la risurrezione di Lazzaro: soggetti trattati nella larghezza di ,, sei oncie; cosicchè le copiose figure non mancano di apparirvi ,, in bellissime dimensioni. La faccia opposta, ugualmente com- ,, partita cogli stemmi, gli arabeschi ed i putti che suonano, ,, presenta negli angoli li quattro Evangelisti, nel centro la Na- ,, scita del Redentore, superiormente l'Annunziazione e i Pro- ,, feti, e inferiormente l'Adorazione dei Re ,,. Fu pontefice Paolo secondo nel miglior tempo dei niellatori, ch' è l' *immediato al Finiguerra.*

Dopo le quali omissioni e le moltissime altre, di che dà contezza il signor Cicognara, ne sembra arditissimo il vanto che si diè il Duchesne, affermando *a' suoi lettori che poco o nulla rimanesse a citarsi in tal materia.* Il che ne fa sempre più applaudire alla modestia del conte Cicognara, il quale, tanti più nielli conoscendo, non ha osato, come è detto di sopra, di dar per compiuto e perfetto l'eccellente suo libro. Dà fine alla prima parte la descrizione dei nielli sì in argento e sì impressi in carta; i quali possiede l'autore, e di che si forma *per avventura la più copiosa raccolta d' Europa.* Sono in numero di 124 e si presentano in dieci tavole in rame (1) le quali mostrano essere di una maravigliosa fedeltà. Siffatte certo le giudica ogni riguardante che delle arti si conosca, e la opinione, che gliene detta l'aspetto, rassicurata è da ciò che scrive l'autore nella dichiarazione della tavola III che è questo: " Ben ,, ci dorrebbe se ad alcuno dei lettori venisse dubbio, che l'amore ,, di proprietà ci facesse esagerare queste descrizioni e che si cre-

(1) Nelle altre tavole sono i Saggi delle carte da giuoco di che si tratta nella seconda parte del libro.

„ desse avere i nostri disegnatori arbitrato in qualche perfezie-
„ namento dei *fac simile*. Piace a noi qui osservare, che, valen-
„ doci di artisti fidati ed esperti oltre ogni credere, abbiamo
„ loro dati persino gli stessi nielli in natura, per trarne in carta
„ lucida e trasparente i disegni, condotti ed eseguiti sempre cogli
„ originali presenti, tentando possibilmente di adeguarne le bel-
„ lezze senza produrvi la minima alterazione „. Noi non potremmo tener dietro a tutti questi nielli senza andare in troppa lunghezza. Ne diremo perciò brevissimamente alcuna cosa in generale, e alcun' altra, un poco più allungandoci, in particolare. Rispetto al primo, tutto è detto quando è notato, che nei giudizii sul tempo ed il merito delle opere, nelle congetture intorno agli artisti, cui si opina appartenere i lavori, nei paragoni degli uni di questi con altri somiglianti, ovvero con alcuni in pittura, in scultura ed in stampe, apparisce saviezza, buon criterio e copiosa dottrina. Quanto poi al particolare, sarà ad esso sodisfatto a sufficienza col dar contezza al nostro lettore di alcune cose più importanti. I dodici nielli figurati nella tavola prima sono ornamento di un altarino vescovile portatile appartenuto al cardinale Bessarione, del quale egli fece dono al monastero dell'Avellana, che i Camaldolensi aveano fondato nella diogesi di Gubbio, e di che egli era commendatario. " Rappresentano questi nielli agli
„ angoli quattro figure allegoriche (spiegate ottimamente dal
„ sig. Cicognara pe' quattro elementi), e lateralmente all'Agnello
„ pasquale, posto nel mezzo, due Arcangeli alati, e al di sotto
„ la colomba radiata sull' arca santa. Tutti questi lavori sono
„ intagliati in argento a chiaroscuro per opera del niello, ma
„ non distaccano su d'un fondo nero, bensì su d'un fondo pun-
„ teggiato, dorato, e più basso, siccome abbiamo osservato
„ talvolta essersi fatto su' più antichi nielli italiani, che forse
„ dai Greci derivarono una tal pratica, e siccome anche oggi
„ si fa nei moderni lavori di Tula in Russia per l' antica deri-
„ vazione di tal metodo in quei paesi „.

La tavola terza contiene quindici nielli della maggior perfezione, e che certo appartengono al miglior tempo dell' arte. Sono storie della vita di Gesù Cristo; e quella, in che gli Angioli il pongono nel sepolcro, è per la composizione, l'espressione, la dolcezza dei contorni e il magistero delle pieghe, veramente maravigliosa. Il sig. Cicognara ne possiede anche una prova in carta finissima impressa a mano, avanti che fosse niellata la laminetta.

Furon dono del papa Leon X. al cardinal Bembo un epistolario ed un evangelario miniati ed in pergamena; avente il primo

in niello il ritratto e lo stemma del detto pontefice, e il secondo, pur in niello, il ritratto e lo stemma del memorato cardinale. Tutte queste cose or sono in possesso dell' autore; e furono già della casa Gradenigo. Si recano i nielli alla tav. IV ornata pure delle effigie di Pio II, di s. Pio V e del Machiavelli. Vi si riporta eziandio una piccola teca, o custodia, lavorata di quel modo, che il sig. Cicognara ha conosciuto appartenere alla scuola francese del tempo in che vi operavano il Rosso fiorentino e il Cellini; nel qual modo le figure dei nielli *campeggiano rilevate quasi in guisa di stiacciato rilievo, per essersi abbassato il fondo di sotto coll' unghiella, e non col semplice bulino, il quale non solca che i puri contorni.*

Nella tavola VI e nelle quattro seguenti sono recate cinque paci. In parlar della prima fa menzione il conte Cicognara di una lamina da sè posseduta, *di composizione metallica e non di rame puro*, che a buon diritto crede *appartenere a quei primi tentativi che si fecero passando dalle laminette niellate d' argento alle più grandi lamine in rame destinate ad imprimere in carta.* Una sola stampa si conosce di questa lamina rappresentante la nascita del Salvatore, la cui incisione *a giudizio dei primi intelligenti d' Europa* appartiene ai tempi del Finiguerra, del Baldini, di Sandro Botticelli, e certamente alla scuola toscana.

La più bella e più ragguardevole di queste paci è riportata alla tav. VIII. Vi si rappresentano istorie ed ornati attinenti al divin Redentore. " Lungo sarebbe, dice il sig. Cicognara, il de-,, scrivere la pace composta dai 14 nielli, che originariamente ,, erano legati in oro e in gemme, e di cui le sole laminette in ,, argento niellate fuggirono alla cupidità dei primi spogliatori ,, di questo preziosissimo monumento. A noi non fu dato mai di ,, conoscere cosa meglio composta, più ricca, più elegante, e ,, che tutta riunisce l' eccellenza dell' arte negli aurei tempi, ,, quanto in questo complesso singolare di perfezioni ,,. Pare essere il disegno opera del Polaiuolo, e l' intaglio, del Finiguerra. Certamente appartiene alla felicità dei lavori di questo tempo.

Segue un catalogo di nielli in commercio, che noi solo annunziamo volendoci affrettare al ragguaglio della seconda parte del libro, nella quale si parla, com' è detto in principio, delle carte da giuoco. Molti d' esse hanno scritto, e ne fa novero il sig. Cicognara, lodando massimamente l' inglese Singer, di cui si giova nel suo lavoro, e in sul principio d' esso gli si professa gratissimo.

Non consente, com' era ben da credere, a quelli, che ne' tempi

antichissimi, ed eziandio favolosi, ricercan l'origine delle carte da giuoco: ne ammette però *la derivazione in Italia dalle Spagne*, e in queste dagli Arabi. Gli Spagnoli infatti queste carte chiamaron *naibi*, voce orientale venuta loro da quelli; e *naibi* già le dissero gl' Italiani. Così le chiamano l'istorico Malispini, il cronista Morelli, s. Bernardino da Siena e s. Antonino arcivescovo di Firenze, il quale scrive: *De factoribus et venditoribus alearum et taxillarum et chartarum seu naiborum.* E venendo a' tempi, dei quali sono giunte a noi memorie certe ed autentici documenti, egli è omai dimostrato per innegabili prove che le carte da giuoco si usavano in Italia sulla fine del secolo XIII, ed in Francia sul principio del seguente.

Si è molto scritto sul significato e l'allegorie delle carte; e s'è, come accade in questa sorta di studii, iti in varie ed assai differenti sentenze. Le riferisce il n. A. e dà loro quel peso che meritano. La più speciosa e più prossima al sogno è quella del Gebelin, il quale *pretende che le carte da tarocco, giuoco non conosciuto in Francia, siano un antico libro egiziano, la cui allegoria trova conforme alla dottrina civile, filosofica e religiosa degli antichi Egizii; e vuol riconoscerlo com' un' opera della profondissima sapienza di que' popoli.* Coerentemente alla qual dottrina spiega egli tutti i tarocchi andando retrogrado dal numero XXI al numero 1. Noi poi approviamo la congettura del sig. Cicognara, che *originariamente quasi tutti i giuochi fossero inventati per divertir la milizia, e distrarla da que' lunghissimi ozii inseparabili dalla militar condizione;* ed abbiamo per dimostrato che i giuochi di carte patissero mutazioni ne' varii paesi, in che furono in uso: lo che ha dato cagione ai differenziati pensamenti rispetto al luogo d'onde, dopo la prima origine araba dalle Spagne, agli altri poi si propagassero. Ne pare però che debba ad ogni altro prevaler quello del Breitkopf, il quale " con minor
„ prevenzione e più critica procedendo all' esame di queste ori-
„ gini, attribuisce più giustamente . . . . la derivazione di questi
„ giuochi dall' Italia, e dal più antico di cui ci rimanga memoria,
„ detto Trappola, come riferisce il Garzoni, giuoco consimile al
„ Tarocco. Riconosce il dotto investigatore alemanno che nella
„ Slesia le carte conservano le denominazioni, che, sebben sfi-
„ gurate e mutilate dimostrano l'origine italiana, come il *Reh*,
„ il *Cavall*, il *Fantel*, l'*As* o *mille*, il *Du*; ed i *colori* egual-
„ mente tutta serbano l'origine e la denominazione italiana „.

L'occasione conduce l'A. a discorrere del tarocchino bolognese. Nella casa Fibbia di Bologna si vede un gran quadro

in che è dipinto Francesco Antelminelli Castracani Fibbia, uno degli antenati di questa cospicua famiglia, sotto il quale è scritto, tra le altre cose: *Inventore del gioco del tarocchino in Bologna; dalli XIV riformatori della città ebbe il privilegio di porre l'arma Fibbia nella regina di Bastoni e quella della moglie nella regina di Danari. Nato l' anno 1360 morto l' anno 1419.* " La ,, figura di Francesco è in piedi presso d' un tavolino, e tiene ,, nella destra un mazzo di carte, da cui essendone cadute al- ,, cune, vedonsi al suolo le due indicate regine coi respettivi ,, stemmi ,,. Questo giuoco fu intagliato con molta grazia da Giuseppe Maria Mitelli.

Rammentatosi qui dal conte Cicognara il libretto intitolato: *L' utile col diletto*, ovvero *Geografia intrecciata nel giuoco dei Tarocchi*, che uscì a luce in Bologna nel 1725 colle debite permissioni e che di poi vi fu condannato, ed il giuoco di carte del Blasone, del Menestrier, passa egli all' esame delle antiche carte da giuoco, che sono fino a noi pervenute, rifacendosi da quelle eseguite fuori d'Italia. È da ammirare il mazzo di carte trivulziano, quantunque non intero, che dallo stile del suo intaglio in legno, dalla forma dei caratteri e dalle iscrizioni alemanne, mescolate con alcune in latino, dee credersi d'origine tedesca. Vi si contano tredici semi, i quali *verisimilmente aver dovevano per lo meno dieci carte per seme, giacchè nel mazzo citato non trovasi in alcuno l' undecima.* Queste carte *nell' interno sono variamente colorate in tinte leggiere, sotto cui traspariscе l' opera d' intaglio in legno eseguita con tutta l' accuratezza;* ed il giuoco appartiene al gener di quelli, in che si dava insegnamento di alcuna disciplina, che pare esser qui la giurisprudenza. Ne diè la Germania pur d' intagliate in rame, e ne' suoi bei tempi di quest' arte; e il n. A. descrive le ragguardevolissime, che si conservano nella pubblica libreria di Bologna, e che si differenziano per le rappresentanze e pel numero.

Si conoscono pur carte di sola miniatura, e sono da riportarsi a quel tempo, nel quale non era ancor resa familiare l'arte dell' intaglio. " Noi, dice il sig. Cicognara, abbiamo potuto ve- ,, dere in Milano col massimo interesse e piacere un mazzo di ,, carte di tarocchi antichissimo, ora posseduto dalla sig. con- ,, tessa Aurelia Visconti Gonzaga, e non abbiamo posto alcun ,, dubbio che non sia lo stesso citato dal Decembrio ,, nella vita di Filippo Maria Visconti. Ne reca l' autore la descrizione, della quale fu a lui cortese il ch. sig. Cattaneo direttore del museo numismatico di Milano. Studiosi noi di brevità rimandiamo ad

essa il nostro lettore ; notando qui solamente che il giuoco di questi miniati tarocchi *si discosta in qualche modo* , *sebbene non essenzialmente* , *da quello in uso oggidì presso gl' Italiani e i Tedeschi* e che sembra essersene smarrite 12 carte. Ne fece pur di tali nel 1484 Antonio Cicognara , *per mano del quale veggonsi miniati i bellissimi corali della cattedrale di Cremona.*

" Il fin qui riportato però intorno al lusso delle carte da „ giuoco non toglie che in Italia non si stampassero anche molto „ prima dei citati tempi con varia maniera d' impressione , di- „ modochè risalir dobbiamo secondo il decreto del senato veneto „ pubblicato nel 1441 agli 22 d'ottobre a tempo molto più antico. . „ non essendo verosimile l'interpetazione di un simile decreto per „ carte che fossero eseguite a mano, mentre trattasi di *carte e figure* „ *stampide eseguite in Venezia*, e forse contraffatte all'estero con „ danno di queste nazionali speculazioni , e verosimilmente la „ clandestina introduzione fu colpita da un tal decreto per fa- „ vorire lo smercio delle carte venete , così in questo indicate „ *carte da zugar* , e *figure depente stampide.* Il qual *depente* „ sembra mostrar tutta la differenza , e fa conoscere quanto sia „ antico il colorirsi le carte , che fossero prima stampate . . . Che „ se nel 1441 nascevano abusi per introduzioni dall' estero , che „ inquietavano la pubblica vigilanza in Venezia , doveva essere „ molto antica in questa città la pratica di tali stampe , e po- „ trebbe anche questo chiaro argomento mettere in contingenza „ quel primato che non siamo invidiosi di contendere agli stra- „ nieri in questo genere d' intagli in legno „.

È in Milano è in possesso della sig. march. Busca un mazzo di carte impresso in Venezia nel 1491. Esaminat si dal sig. Cicognara , conobbe egli , che queste carte *furono vagamente intagliate in rame* , *apparendo visibilmente i tratti del bulino attraverso il colore sovrapposto* , *ove più* , *ove meno diafano* , *per lasciar conoscere le traccie dell' impressione.* Se ne hanno di siffatte in Napoli ed in Genova. L' autore tiene in sua proprietà un mazzo *di carte da tarocchi* in numero di 78 e completo, *delle quali* 56 *destinate ai quattro semi di* denari , coppe, spade, bastoni, *dall' uno al dieci colle respettive* 4 *figure per ciascheduno* , *e* 22 *figurano i tarocchi . . . Sono queste carte di bellissimo disegno e intagliate in rame* , *come si rileva* , *quantunque siano state acquerellate e dipinte a varii e leggiadri colori. Nessuna sorta d'iscrizione trovasi in queste indicativa del luogo* , *del tempo e dell'autore* , *per opera di cui vennero intagliate.* L' autor nostro ne fa in

breve la descrizione, avvertendo in fine che lo stile d'esse *ricorda molto il fare de' primi intagliatori toscani.* Gli pare però che possano anche credersi appartenere a Venezia. " Bellissimi lavori, ,, egli soggiunge, in ogni materia vi si operavano; intorno ai ,, quali pochissimo si è scritto . . . Tre pontefici vantarono a poca ,, distanza l'uno dall'altro le famiglie patrizie dei Barbi, dei ,, Corer, dei Condulmeri . . . e ognuno sa quanto amore per le ,, splendide arti il Bembo sentiva, e come co' monumenti di queste ,, il rimunerava de' suoi dotti e zelanti servigii papa Leone. ,, Le quali cose tutte qui rammentando, e non ignorando di quai ,, stupendi lavori venivano regalati nell' assunzione al pontificato ,, i capi della chiesa, come anche nel ricever la porpora i cardinali, chiaro apparirà come le chiese e le cappelle private ,, degli augusti patrizii fossero arricchite di preziose supellettili; ,, cosicchè non sarà maraviglia, che col contatto degli artisti e ,, delle opere più insigni dei Toscani ogni arte veneta fosse in ,, pari tempo spinta alla sua perfezione. Difatti intagliatori, coniatori, pittori e scultori erano in Venezia espertissimi; e di ,, niello e di bulino e di ogni altra diligente meccanica lavora- ,, vasi qui con tutta eleganza . . . E forse la serie copiosa di produzioni anonime, che impreziosisce cotanto la collezione dei ,, nielli antichi e delle prime stampe, debbesi a gran ragione attribuire ai veneti artisti, e più singolarmente forse ai padovani, ove la scuola dello Squarcione poteva dirsi un ateneo ,, d'ogni bell'arte ,,. Dello Squarcione fu discepolo il Mantegna, cui si attribuisce, e da cui si chiama, un creduto giuoco di tarocchi. E diciamo *creduto*, perchè le nuove osservazioni ed i nuovi ragionamenti, che su queste tavole intagliate in rame fa il conte Cicognara, ci convincono pienamente che esse punto non servivano a tal giuoco. Sono divise in cinque diecine figurate e simboliche; *non vi s' incontrano quei che abbiamo in ogni giuoco e si dicono semi*, *pali* o *sequenze*, e non si trovano esse mai *incollate su' cartoncini e miniate* come sono le carte tutte di che fu uso nei giuochi de' tarocchi. *Anzi gli esemplari più conservati trovaronsi in libretti di venticinque foglietti o carte duple*, *impresse a due per foglio*, *formanti appunto il complessivo numero delle cinque diecine.* La prima presenta *gradatamente tutta la suddivisione* della società che progredisce, andando dal *Misero* fino al *Papa.* La seconda *concerne la sapienza ispirata*, *e comprende le nove Muse e il loro nume Apollo. La terza riguarda le arti liberali e le scienze*, procedendo dalla *Grammatica* fino alla *Teologia.* La quarta è relativa alle virtù; e *allude l' ultima ai*

corpi planetarii e alle sfere celesti coll' indicazione delle cause primarie. L'allegorie detter subietto in quel tempo ad altri giuochi che poco o nulla han di comune con quello dei tarocchi ; e la pittura simbolica fu in uso nel medesimo e nel precedente in edificii sacri e profani. Del resto se è dubbio che le dette carte siano opera del Mantegna , non è però dubbio che appartengano ad artista veneto o padovano , facendosi ciò in special modo manifesto *dal dialetto , in cui sono scritte le denominazioni delle figure.*

Di questo creduto giuoco del Mantegna son note tre edizioni , che tutte possiede il conte Cicognara ; e le possiede degnamente , avendo il primo conosciuto quale fu fatta innanzi e quale dopo. Precede le altre due *quella in cui veggonsi in ogni lamina agli angoli i buchi , segnale dei chiodetti , con cui le lamine tenevansi fisse per istampare a mano mediante un rullo , non essendosi introdotto il torchio che posteriormente.* Questo modo imperfetto d' impressione è buon motivo al languore di tinta che apparisce in queste carte , che non serbano orma o calco del rame. I tagli poi di questa più antica edizione *hanno tutta la finezza ed il garbo delle antichissime opere che venivano niellate in argento* (ciò che più assicura il divisamento dell'autore) *e il contornare è condotto con una maestria e una giustezza tutta originale , e motivata con tanto accorgimento , che denota a piena evidenza il sommo magistero dell' artefice. In terzo luogo trovansi in queste più antiche paginett e molti attributi di meno , oltre la varietà delle movenze , e senza quelle modificazioni che fannosi sempre da chi vien dopo , con intenzione di far meglio , quand' anche non si ottenga pienamente l' intento.*

" La seconda edizione, che per errore dal Bartsch viene data ,, per prima , non solo non ha i buchi all' angolo di ciascuna ,, lamina, ma la tinta è di molto più nera , e vedesi l' orma del ,, rame impressa sull' orlo della carta : non havvi quasi mai variazione che non sia in peggio , e questo forse risulta dall'imperizia dell' artefice , come lo dinota la maggior crudezza dei ,, tagli e l' ineleganza dei contorni e in modo singolare il piantare delle figure. La copia è però libera ed eseguita senza ,, scrupolo di servilità ; anzi essendosi fatta una certa pompa di ,, libertà nelle tante modificazioni , talvolta l' oggetto è figurato ,, a rovescio , e talora si vede accresciuto qualche attributo, per ,, quella propensione che si ha sempre d' aggiugnere coll' idea ,, di perfezionare ,,. Le quali differenze, notate qui in generale dal sig. Cicognara , son da esso nel seguito specificate.

La terza edizione è lavoro di Giovanni Ladespelder d'Essen nel Ducato di Berg, che intagliava nel principio del cinquecento, e che in questa sua copia del giuoco del Mantegna si attenne saviamente al primo originale.

„ Se abbiam potuto percorrere, conchiude il sig. Cicognara, „ e aver fra le mani tanta copia di monumenti sì rari e sì pre- „ ziosi, non sorge forse da questi argomento per dedurre un fa- „ vor grande al primato dell' arte italiana? e ciò non solamente „ per le impressioni in legno, ma ben anche per quelle in la- „ mina, indipendentemente dal merito degli autori toscani; chè „ già le carte colla data *anno* MLXX *ab urbe condita* (cioè di „ Venezia, che è il 1491 dell' era comune), elegantemente in- „ cise, fanno ampia fede non esser questo uno de' primi e ti- „ midi tentativi dell' arte; siccome il preteso giuoco del Man- „ tegna dimostra un perfezionamento nell' intaglio ben superiore „ alla più parte delle opere anonime de' primi tempi . . . Sem- „ bra comprovato a bastanza, che non restino monumenti più „ antichi de' veneziani tanto nelle carte da giuoco fatte a mano, „ quanto in quelle, ove si adoperava stampiglia, o intaglio in „ legno, oppure anche incisione in rame. E la quantità d' ano- „ nimi preziosissimi da noi veduti e raccolti in materia d' inta- „ glio, ci danno ben luogo a fortissime presunzioni su quanto „ abbiamo esposto con circospezione e in maniera dubitativa. „ Tolga il cielo, che da noi si attenti alla gloria degli stranieri, „ e a quella specialmente de' nostri fratelli toscani. Non sarà „ meno da ammirarsi ciò che eglino fecero in vantaggio delle „ arti, quand' anche si elevi con più veduta ragione un poco „ più alto la gloria di Venezia, in un momento che a conforto „ e ad onore le torna il raccogliere qualunque foglia delle sfron- „ date sue palme „.

Segue la parte terza, in che si ragiona della litografia, cioè disegno in pietra, e della siderografia, ch' è incisione in ferro. Rispetto a quella, il sig. Cicognara ne informa prima della sua recente invenzione, de' suoi metodi, e dei suoi progressi: lo che egli far doveva perchè ogni libro servir debbe a sè stesso, ed è sua lode l' averlo fatto rapidamente e con molta intelligenza; ma noi in ciò, ch' è notissima cosa, non dobbiamo a lui tener dietro; e tanto più perch' ei ci dà campo di seguirlo con ispecial frutto dei nostri lettori ne' suoi giustissimi pensamenti.

Ritrovata che fu la litografia, accadde ciò stesso che intervenir veggiamo in molte altre scoperte, le quali sì ne inebriano, che si crede per esse renduto inutile o almeno inferiore ogni

altro metodo che in loro genere adoperavasi innanzi. Fu tenuto *che la litografia potesse rivaleggiare coll' arte dell' intaglio.*

Ciò è vero pe' libri e spartiti di musica e per le carte dei trattati elementari e di scienze ; e vero è pur anche , e più , pe' tocchi estemporanei dei bravi artisti, il cui fuoco *dal tormento lentissimo dei ferri dell' incisore riceve sovente* , *con molta lucentezza e lindura* , *un' impronta di ghiaccio.* E certamente i cavalli impressi a matita litografica dal Vernet a Parigi, e i pochi studii di vedute di paese fatte del modo medesimo e pubblicate in Roma dal Voogd , non avrebbero , recati in rame per altrui mano, tanto calore e tant' anima , quanta ora si veggono avere. " Ma difficilmente può ottenersi un' armonia generale e costante in un ,, lavoro finito , e più difficilmente una lucentezza di tratti, che ,, equivalgano al taglio o alla punta secca. Oltre di che non è ,, possibile , che possa togliersi dai lavori molto finiti un non so ,, quale aspetto di lana o di bombace , che ne vela tutta la superficie , e attenua di molto la vaghezza del lavoro ,,. È vero che vanno più liberi da questo annebbiamento i lavori fatti colla penna d' acciaio; ma è altresì vero che da questa penna non può aspettarsi vivacità di tratto , che è eziandio impedita dalla tinta che adoperar debbono i litografi , la quale è grassa e perciò poco scorrevole. " L' eleganza , la precisione , la finezza dei tratti , ,, coi quali a semplici contorni vengono da molti artefici , e singolarmente dal sig. Lasinio, intagliati alcuni soggetti con tanta ,, intelligenza , diventa presso che ineseguibile sulla pietra , o ,, riuscirebbe molto scarso il numero d' esemplari , nei quali ,, il contorno non fosse interrotto o sbavato in forza dei difetti ,, dell' impressione : la quale mancanza di successo non può attribuirsi che alla maggior fermezza della punta sul rame , ,, impossibile ad ottenersi dalla penna sulla pietra , e alla compressione , che ricevuta più volte sul tratto litografico , in poche volte lo stiaccia e lo sbava , facendogli alterare e perdere ,, la sua lucentezza . . . Ma deve più particolarmente osservarsi, ,, che ove si tratti di condurre litograficamente un' opera finita, ,, tolta da qualche gran composizione disegnata o dipinta , ove ,, la concentrazione de' lumi porti per conseguenza masse d'ombre gradatamente od equabilmente distribuite , è immensamente scarso il numero d' esemplari , ove non sia necessario ,, l' emendare a mano i difetti e i vuoti di tinta , che risultano ,, dall' ineguaglianza di pressione o dalla distribuzione dell' inchiostro difficilissima ad ottenersi nelle parti oscure , conservando la dolcezza dei passaggi nelle mezze tinte . . . Intorno

„ alla qual cosa crediamo poter qui addurre due argomenti invincibili dell'imperfezione del metodo, che spiegano una parte „ degl' irreparabili difetti di questa maniera d' impressioni : argomenti, che ci sembra non essere fin qui stati esposti con „ chiarezza dagli scrittori su questo soggetto „. I. Le parti oscure della litografia non possono avere che un solo ed ugual tono di tinta, al contrario dell' intaglio in rame, ove il bulino, giusta il bisogno, fa i solchi più o meno profondi, i quali più tinta ricevono o meno: lo che grandemente giova all'effetto delle stampe che se ne traggono, massime in quelle di prima freschezza, in che *la tinta negli oscuri più profondi rendesi sensibile pel suo rilievo, non che allo sguardo, al tatto medesimo.* II. " Siccome l'impressione di questi lavori non può farsi senza pressione, e questa „ pressione si esercita sulle parti rilevate dalla grossezza dei segni della penna o della matita, resi ancora più rilevati e sensibili per l' acido, che ha d' alquanto incavati i lumi e tutte „ le parti chiare, e per la tinta, che dai cilindri vien soprapposta al disegno; così la compressione continuata di questo „ lavoro formato da una materia tenera, come l'inchiostro grasso, „ non può a meno di non andarlo schiacciando; e dal toglierli „ la sua freschezza originale ne deriva poi quello sbavato, quel „ lanoso, quella nebbia generale, che non può eliminarsi da „ simili opere. . . Aggiungasi che lo stampatore della litografia, „ prendendo i cilindri imbevuti di tinta, gli stende e gli preme „ sulla pietra già prima coperta di segni neri d' una materia „ grassa e conforme, nè facilmente può accorgersi se il nuovo „ nero si è attaccato al primo; cosicchè per tal modo la stampa „ risulta da una parte saturata di tinta, mentre rimane dall'altra debolissima e sparuta : ed ecco poi come deriva quel numero infinito di esemplari abbisognevoli di ritocchi affine di „ emendare un' incompatibile imperfezione. Oltre di che accade „ assai facilmente allo stampatore della litografia di sporcare coi „ cilindri e coi mazzi le parti chiare senz' avvedersene per la „ minima evaporazione dell'umido in stagione calda, o per qualunque delle tante avvertenze, che sia perduta di mira, le „ quali rendono così complicata l' impressione di queste stampe, „ e in questo caso in luogo di vuoti producono macchie, o alterazioni indelebili su quei lavori, che vennero eseguiti in pietra coll' armonia più diligente „.

Passando il conte Cicognara a parlare della siderografia (2),

(2) Di questa e della litografia scrisse già egli in lettera diretta al signor

inventata non ha guari di tempo in Inghilterra dai sigg. Perkins e Fairmans, dice in breve d' ogni suo meccanismo e della sua molta utilità. L' acciaio fatto è prima molle quanto l' oro ed il rame; inciso, si rende alla prima durezza. " In luogo di tirare ,, duemila esemplari , a cui forse pervenir potrebbe una lamina ,, di rame , ne possono esser tirati ben diecimila di questa d'ac- ,, ciaio, avanti che divenga sensibile il suo logoramento ,,. Si possono ugualmente " moltiplicare le lamine medesime in forma ,, originaria ; cosicchè d' una medesima stampa ne possono esser ,, tirati gli esemplari a centinaia di migliaia in tutte le capitali ,, d' Europa ad un medesimo tempo, se vogliasi, conservando ,, l' identifica originalità ,. Intagliata e restituita alla primiera durezza una lamina d' acciaio, si fa su d' essa per via di torchio girare un cilindro , pure d' acciaio ed ammollito , che ritrae in rilievo ciò che è in quella espresso in incavo. Indurato poi questo , e fatto passare su molli lamine , le solca imprimendo in esse le sue parti rilevate. Giunto è anche a tal punto il perfezionamento delle macchine di questo bel meccanismo , che produce " simultaneamente nella stessa stampa in un pezzo ornamentale, ,, come sarebbe un meandro a catene, il doppio effetto che pro- ,, ducono l' incavo del bulino e il rilievo del legno , rendendo ,, nella medesima catena un anello coperto dei minutissimi in- ,, tagli e lavori, che sono il risultamento dei solchi , i quali ,, imprimono in nero la parte incavata, ed un altro anello vien ,, reso nel senso inverso , imprimendo in bianco ciò che nel ,, precedente era espresso dall' ombra con una simultanea inver- ,, sione della macchina, che non solo può riprodurre il disegno ,, da lamina a cilindro , ma ancora da cilindro a cilindro ,,. Questi ed altri sottili ritrovamenti di quest'arte non temono inganno di falsatore. Chi potrà, per esempio, contraffare " la carta del ,, banco d' Inghilterra stampata per intero in un medaglione, la ,, cui interna capacità non è maggiore della superficie d'un cen- ,, tesimo , suddivisa in trentadue linee di caratteri chiari e leg- ,, gibili coll' aiuto di una lente di mediocre acutezza ? ,, Certamente nessuno; perocchè " conosciuta l' impossibilità di ripro- ,, durre le proprie incisioni medesime senza alterazione di punti ,, o di linee , quanto non sarà più difficile il riprodurre le altrui, ,, se vengano spinte a tanta complicazione e a tanta finezza? ,,

È gran danno che non possano incidersi in ferro che lavori

Commendatore Antonio Ramirez da Montalvo attual Direttore dell' I. e R. Galleria di Firenze. V. questo stesso Giornale al n. 57. p. 34. segg.

di picciola dimensione. " Convien dire, che o la costruzione di ,, più grandi macchine incontri ostacoli non agevoli a superarsi, ,, o che il materiale reso di rigidissima tempera in dimensioni ,, più estese si spezzi facilmente per l' urto veemente della pres- ,, sione. essendo estremamente difficile, che questa seguir possa ,, sì equabilmente, e con tal coesione da non render friabile ,, una sostanza, che ha perduto ogni sorta di duttilità ,,. Co'quali divisamenti del sig. Cicognara non si accordano quelli dell' incisore sig. Vendramini, il quale opina che non si possano incider opere di gran mole in ferro per la difficoltà di *morderlo* e *rimorderlo* coll' acqua forte od altri acidi; e altresì per quella grandissima che ne presenta il lavoro che per intero voglia farsi a bulino. " In quanto al voler lavorare tutto a bulino, dice il ,, sig. Vendramini, riesce quasi impossibile. Una piccola lamina ,, richiede un lavoro serrato con tagli minuti; perciò il bulino ,, e l' artista possono resistere al lavoro; il primo perchè non ,, dovendo approfondare non si rompe sì sovente; e l' altro, per- ,, chè, quantunque debba impiegare tre o quattro volte più tempo ,, che sopra il rame, nondimeno sono mesi; ma, quando si tratta ,, di anni, succede la nausea; tanto più che per produrre tagli ,, grossi, nitidi e profondi, come vuole un soggetto in grande, ,, è d' uopo rientrarli 30 e 40 volte, e dopo una certa profon- ,, dità il bulino non regge più spezzandosi la punta ad ogni ,, momento; cosicchè si rende impraticabile l'operare sopra grandi ,, lamine d'acciaio con lavoro a tratti, ossia a taglio, stancando ,, il più paziente artista ,,.

Compiesi l' opera con appendici segnate per lettere d' alfabeto dall' A fino alla F. La prima e la terza lettera han cose del monaco Teofilo, ciò sono il prologo del primo libro del suo trattato, che rammentammo di sopra, e quel che nel terzo ei scrive del niello. Ciò, che ne dice il Cellini, è riferito sotto la lettera B, e si trae questo da un prezioso codice della Marciana, che ha più corretta e più intera l'Orificeria di quel sommo artista, che non è la stampata. Preziosa per belle notizie è l'appendice D, in che si fa novero di molte principali opere di niello non citate dal Duchesne. Alcune d' esse recano il nome dell'autore, ed una ha quello di Tommaso Fodri, che niellava contemporaneo al Finiguerra nel 1465. Nella medesima appendice sono da osservare le seguenti parole: " Distinti sono, dice il conte ,, Cicognara pel modo di bella esecuzione i due medaglioni, che ,, inseriti in un cerchio di elegantissimo lavoro a cesello dorato ,, presentano le effigie di Dante e di Beatrice nel diametro d'un

,, pollice e quattro linee, evidentemente intagliati nella prima ,, metà del XVI secolo. Nell' uno sta il nome dell' eccelsa donna ,, effigiata, nell' altro quello del chiarissimo poeta. Sono questi ,, posseduti in Venezia dal conte Rizzo Patarol ,,. Questo niello non è sfuggito alla diligenza del ch. Melchior Missirini, che il rammenta nel suo comentario: *Dell' Amore di Dante Alighieri e del ritratto di Beatrice Portinari*, pubblicato in Firenze nell' anno in che siamo. Opina però egli che il niello memorato sia di poco soccorso a chi voglia conoscere il volto di Beatrice, per la sua *picciolezza* e per *non rappresentare che le sole linee.* Ci allontaneremo noi dal vero tenendo che l'effigie, che or s'hanno di Beatrice, siano tutte di fantasia, come di fantasia la espresse in iscultura il Canova, e in pittura l' Agricola? Anche quella, su che s' aggira il citato comentario del sig. Missirini, non addormenta il nostro dubbio. Noi vi veggiamo andar le prove fino a quel punto, cui può recarle un sagace ingegno e una copiosa dottrina: pregi che al sig. Missirini niuno mai potrà negare; ma non vi ritroviamo quella evidenza che n' induca tosto in persuasione. Si rechino le sue stesse parole: " Qual sarà, egli dice, ,, la via sicura per giungere a stabilire le vere fattezze del suo ,, volto? Quale la fonte, alla quale con certezza si possa ricor- ,, rere? Noi crediamo che sia e deggia essere lo stesso Dante. ,, Egli l' ha dipinta minutamente ne' suoi scritti, e il suo testi- ,, monio domanda intera fede, non presumendosi ch' egli abbia ,, potuto alterare il vero; prima perchè alcuni di quei scritti ,, furono dettati in parte nel tempo in che Beatrice vivea; poi ,, perchè le Rime, nelle quali specialmente ei ne parla, ve- ,, nendo da esso mandate intorno, e donate, com' egli con- ,, fessa, agli amici suoi, che quella leggiadrissima ben cono- ,, sceano, lo avriano questi appuntato di falsità, ove avesse ,, frodato il vero. Che ritratto pertanto ne fa Dante? Eccolo. ,, Prima dice, che le sue chiome erano crespe e bionde, con un ,, adornamento di perle: poi soggiunge che spaziosa avea la fron- ,, te; amorosa la bocca; diritto il naso; il labbro sottile; il mento ,, breve, fesso; tondeggiante, svelta e bianca la gola; l' impo- ,, statura sul collo perfetta; e il portamento sul tronco accom- ,, pagnato da alcuna alterezza ,,. Osserviamo primieramente che i capelli del ritratto di Beatrice dato in luce dal sig. Missirini non sono punto crespi; e lasciando il mento, che se fesso era, non poteva in effige di profilo, come questa è, apparir così fatto, noteremo in secondo luogo che nella bellezza e regolarità di forme espressa da Dante, mille donne, che ne vadano ornate, possono grande-

mente differenziarsi nelle loro sembianze. Non si riconoscon per descrizione che i ritratti di quelli che han gravi difetti, o che sono, come si usa dire, in caricatura. Ma di ciò sia ad altri più di noi sperti in siffatta materia, riserbato il giudizio; chè noi abbiam così scritto pel costume nostro di dir sempre con libertà quel che pensiamo, e non per derogare in nulla ai meriti del sig. Missirini, che stimiam molto, e della cui amicizia d' assai ci gloriamo. Ma tornisi in via, di che resta omai poco cammino.

L' appendice E contiene una lettera del Temanza all' Algarotti, nella quale si parla dell' antichità dell' incisione in legno in Venezia, e vi si reca il decreto della repubblica del 1441, nel quale si proibisce l' introduzione delle carte estere stampate e dipinte, a danno delle siffatte di quella città che si dicono venute *a total deffecion.* " Da questa legge, dice il Temanza, „ rilevasi che nel 1441 vi fosse già in Venezia l' arte di far carte „ e figure *stampide*, e che qui d' altrove, e forse dalla vicina „ Germania, ne capitassero. E quel dirsi, che tale arte qui fosse „ *in deffecion*, cioè *in decadenza*, ci rende avvertiti, che prima „ del 1441 fosse ella in istato florido, e che i nostri artefici „ molto ne profittassero „. Al qual parere abbiam sopra veduto conformarsi il sig. Cicognara.

Nell'appendice F dà egli l'*Elenco dei nielli in lamina d'argento figurati, non comprese le impressioni in carta, nè i piccoli lavori, dove sono iscrizioni niellate, citati in queste sue memorie.* Gli altri nielli sono accennati sommariamente; e i sei della nostra Galleria di Firenze sono descritti e dichiarati in ogni loro particolare. Lo han mosso a ciò in special modo gli errori che vi ha commesso il Duchesne, i quali gli paiono imperdonabili, posti a rimpetto della facilità e cortesia con che ciò che di bello ed importante si conserva in Firenze, *si mostra* (come di sopra è detto) *ogni giorno ai curiosi, agli artisti e agli stranieri in questa città ospitale ove gli stabilimenti reali sono tenuti coll'ordine più scrupoloso.* Ma è da recare la introduzione a questa appendice, e con essa dar fine al presente articolo, nel quale ci siamo alquanto allungati, prima per l' utile de' nostri lettori, e quindi per dare al sig. Cicognara un argomento del molto pregio in che abbiamo questo suo libro. " Noi siamo, egli „ dice, ben lungi dal pretendere che, dopo enumerati in queste „ pagine molti nielli sfuggiti alle ricerche del dottissimo signor „ Duchesne, siasi perciò esaurita questa materia, mentre le in„ dagini, che far si potrebbero con qualche accuratezza in tutta „ Italia pe' santuari e pei gabinetti, darebbero forse un numero

,, di simili monumenti assai maggiore che non si crede. Ma ciò, ,, che di molto aumenterebbe le notizie intorno a questi cimelii, ,, sarebbe una perlustrazione nei santuarii della Russia, e singolarmente della Lituania, ove immenso è il numero degli ,, antichi nielli, del tempo appunto di quelli che abbiamo indicati esistenti nell' archivio capitolare della cattedrale di Cividale del Friuli, e di quelli che possediamo, e abbiamo prodotto, portati in Italia dal Cardinale Bessarione. Queste più ,, vetuste opere sono appunto quelle che legano con visibili ,, anella le antiche colle moderne arti, e quelle precisamente ,, dei tempi, di cui si compianse la decadenza, con quelli dell' epoca più felice e più consolante del loro risorgimento: e ,, in tal maniera rimarrebbe pienamente illustrata quell' età da ,, noi giudicata forse più oscura che pel fatto non fosse, siccome il provarono gli scritti di Teofilo monaco, e gli oggetti a ,, quelli contemporanei che abbiamo la ventura di aver sottoposto agli occhi de' nostri lettori. Nè ci si vorrà fare il mal ,, viso, se osiamo qui epilogare un gran numero di nielli non ,, citati nell' opera del sig. Duchesne, che di molto sorpassa ,, quello de' conosciuti da lui, sebbene avesse egli fiducia di ,, avere esaurita la materia, come asserisce nel fine dell' opera ,, sua. Debbeglisi nondimeno tributo di lode e di riconoscenza, ,, siccome ad ognuno che primo cominci a raccogliere le sparse ,, memorie, e questa gratitudine a lui professiamo piena e sincera ,,. Ed invero quantunque sia contro al pudore, di che ogn' uomo aver dee cura, il darsi vanto, e massimamente in opera non perfetta; non viene però da questo che colui, il qual da essa opera ha suo pro per migliorare e più estendere la materia, ch' ei ripiglia a trattare, gli si debba mostrare ingrato. I primi passi del fanciullino sono pieni di cadute; e per esse egli impara a muovere i piedi più cautamente. I principii d'ogni umana disciplina furono e saran sempre manchevoli e con errori. La manchevolezza di chi incomincia fa cercar copia a colui che seguita, e questi renduto è circospetto dall' errore di quello. Laonde ogni scrittore, che sia giusto e discreto, dee serbar gratitudine a quello che lo ha con iscarsezza e con difetti preceduto; perocchè, se quegli non era, probabilmente nemmeno egli sarebbe.

Gio. Batista Zannoni.

Lettera ottava intorno a' Codici *del marchese* Luigi Tempi.

Povero Byron! mi par di vederlo. Son oggi in punto (22 gennaio) undici anni: ei sedeva là nella cameretta, ove a'raggi d'un bel sole e di due begli occhi sedè talvolta con lui il nostro povero Gommi: avea l'animo pieno del sacro Dante, di cui, anche in quel giorno forse, era stato a visitare il sepolcro: apriva a caso la Storia delle Letterature dello Schlegel e leggeva: mai quel poeta non fu molto popolare in Italia, ec. — Mai non vi fu molto popolare? — Oh! chi, scrivea tosto nel suo portafoglio, ripetendo con meraviglia queste parole, chi al mondo ebbe mai, più ch'ei s'avesse in Italia, editori, commentatori, ec. ec.? Ed oggi pure gl'Italiani non pensan che a lui, non sognano che di lui; ciò che parrebbe un eccesso ridicolo, se nel culto o nello studio di Dante potesse mai essere eccesso.

Quand'egli ciò scrivea, già stava apparecchiandosi l'edizion padovana della Divina Commedia, ove doveva esser raccolto il frutto d'uno studio cominciato innanzi al Boccaccio, e continuato fino al Monti, al Biagioli, al Perticari, allo Strocchi, al Costa, al Parenti, allo Scolari, al Marchetti, ec., a cui erano per subentrar tosto il Cesari, il Foscolo, il Rossetti, il Troya, il Viviani, l'Arrivabene, il Biondi, il Betti, ec. ec., che il tenner vivo fin qui. Tanto studio, non ostanti i sogni non infrequenti or d'uno or d'altro degli studiosi, ci ha pur resa più che mai aperta la mente del poeta. A rendercela aperta del tutto ne bisogna forse ancora un poco sui manoscritti della Commedia specialmente, e veggo che si farà.

I valentuomini, che procurarono l'edizion padovana, detta oggi comunemente della Minerva, e presero per essa a special norma la Nidobeatina, come già fece il Lombardi per la sua, avrebbero pur bramato, il sapete, poter collazionare fra loro tutti i manoscritti migliori. Ed uno di que' valenti, A. Sicca, or va collazionando, dicesi, i varii che sono in Padova e in altre città non discoste; ciò che gioverà pure a qualche cosa, come giovò pocanzi il riscontrarne che fece il Cesari (per le sue Bellezze di Dante) alcuni pochi veronesi e mantovani. Prendendone per lo più occasione dai dubbi lasciati dal Cesari ch'ebbe pur dinanzi (l'obliava) i confronti fatti dal Viviani pel suo Bartoliniano, anch'io sono andato riscontrantando manoscritti diversi; ossia, dopo averne confrontati fra loro due Tempiani, l'uno de' quali chiamerò maggiore, l'altro minore, sono andato

facendo riscontri d' ambidue con altri che sono qui, e di cui fra poco vi dirò.

Del Tempiano maggiore (membranaceo, in foglio grande, di 90 carte a due colonne per pagina, con grandi e piccole ma tutte belle e ricche miniature, nitidissimo, conservatissimo ec.) è impossibile che già non abbiate sentito parlare. Poichè vi fu pure un momento che, avendo qualche bibliofilo creduto leggervi in fine della terza Cantica la data del 1328, se ne parlò non poco. Pochi, per vero dire, credevano a quella data. Ed io, guardando a' caratteri quasi gotici del manoscritto, sospettava una data assai meno vecchia, forse d' un mezzo secolo e più. Il mio sospetto fu ben presto certezza, poichè al fine della seconda Cantica lessi scritto di minio e chiarissimo un 1398, del qual tempo i manoscritti son molti, benchè non molti i così belli. Di data sicuramente più antica debb' essere il Tempiano minore (cartaceo, in foglio men grande, di 120 carte a due colonne per pagina, senz' altri ornamenti che d' alcuni tratteggi o rabeschi, ma conservatissimo anch' esso) con giunte di cui non potrò dirvi se non tardi, in carattere usuale, non molto corretto, ma spesso di lezion buona, e non indegno quindi della compagnia del maggiore, la cui lezione è per lo più eccellente.

Ed eccellente è pur la lezione di vari, com'è rara la bellezza d' alcuni de' manoscritti, che ho lor posti a riscontro; undici in tutto, non avendo voluto toccar quelli delle pubbliche biblioteche, parte già adoperati da diversi editori, parte consultati di nuovo da chi scrisse pocanzi nell'Antologia intorno al Veltro Allegorico e ad altri particolari della D. Commedia, e diede pur saggio d' un suo nuovo Comento al meraviglioso poema.

Primo fra gli undici debbo annoverar quello, ch' era un tempo dei Malaspina ospiti di Dante, ed ora è nella libreria del fu conte di Bouturlin. Ciò, che ne disse l' Audin nostro nel Catalogo di quella libreria, m' invogliò grandemente di vederlo all' uopo che vi accennava; l'amicizia dell' egregio Migliarini, pittore e archeologo romano della reputazion che sapete, me ne aperse la via; la singolar gentilezza d' un colto inglese, il sig. Schloan, me ne diede tutto l' agio. Potrebbe il manoscritto non essere, qual da taluno si crede, del principio del secolo decimoquarto. Potrei io anche aver fatto un bel sogno, credendo di leggervi in fine un 1362. Non ho sognato sicuramente, credendo trovarvi rarissimi pregi, che già descritti nel Catalogo appena han d' uopo d' esser qui ricordati da me.

Noti, se non descritti, son pure i pregi d' un altro, che

bramai di vedere subito dopo, e in grazia del quale ne vidi ad un tempo otto di più. Parlo del famoso manoscritto o codice Vecchietti, oggi posseduto cogli otto che vi diceva e con tant'altri tesori de' primi tempi della lingua dal marchese Giuseppe Pucci, che amantissimo delle lettere e di chi le coltiva mi concede di partecipare quanto m' è a grado a questi tesori. Cosa più cara di quel manoscritto (in foglio piccoletto e membranaceo, con miniaturette gentili ec.) si cercherebbe indarno. Io non so dirvi bene se sia esso anteriore o posteriore alla metà del secolo decimoquarto. So che fra i manoscritti di quel secolo è fior vero di leggiadria. Fior vero di correzione, giudice il Fiacchi il qual vi appose un ricordo, è un altro sicuramente più antico (membranaceo anch' esso e in foglio più grande) stato già Ricasoliano, e forse allora perfetto, ma oggi in più parti sgraziatamente mancante. Citandolo in seguito avverrà probabilmente ch' io lo chiami il Pucciano Correttissimo, mentre darò al Vecchietti l'appellativo d' Elegantissimo. Anche il Vecchietti, però è corretto abbastanza, o piuttosto è da annoverarsi fra i più corretti. Ed ove darebbe per sè lezione men corretta o meno poetica, ne ha sovrapposta quasi sempre una più corretta o più poetica. La qual particolarità, che fa sospettare due generazioni di manoscritti primitivi della D. Commedia, potria per avventura servir di filo in quella classazione che proponea di Breslavia il nostro Witte *l' italico* con sua circolare de' 24 decembre 1826, che voi ben ricorderete, e ch' io non seppi rammentarmi che troppo tardi. Però ebbi ad arrossire dinanzi a lui quando fu qui l' ottobre dell' anno scorso, e, chiesto indarno di vedere i Tempiani, il cui possessore era assente, venne meco a vedere e raffrontare alcun poco i Pucciani, fra' quali, oltre i due già detti, ne sono pur altri che meritavan da lui quest' onore.

E il meritava innanzi tutti uno forse meno antico del Vecchietti e che fu già de' Guidi (membranaceo pur esso, in foglio, con miniature vaghissime ec.) e ch' io chiamerò il Magnifico. Anch' esso è molto corretto, e preferibile, parmi, per lezione ad altro (pur membranaceo e in foglio più grande), egualmente antico forse che il Correttissimo, e ch' io chiamerò il Nobile. Questo ho io consultato men costantemente di quelli, di cui vi ho detto innanzi. Men costantemente ancora ne ho consultato un altro, del tempo forse del Tempiano maggiore (e membranaceo come questo e in foglio) contenente le sole prime due Cantiche, col comento toscano dell' Ottimo e un sopracomento latino d' Anonimo, di cui si valse il Witte per quella sua lettera

sulle chiose di ser Graziolo. Di rado per vero dire ne ho consultati tre altri (cartacei e anch' essi in foglio) non meno antichi forse de' più antichi nominati sin qui, ma troppo meno corretti e di lezione per me poco sodisfacente. Sempre invece ne ho consultato e dovea consultarne uno (membranaceo come i cinque antecedenti e in foglio) stato sempre de' Pucci, non correttissimo, non di lezione sempre sicura, ma che tra i manoscritti conosciuti della D. Commedia può chiamarsi l' Antichissimo.

Chè nè il Vaticano più celebre nè lo Stuardiano, sia pur l' uno o l' altro quello di cui il Petrarca fece dono al Boccaccio, vorrebbe chiamarsi così, non avendo data sicura. Fra i quattordici, che furono già di Pier Del Nero, il Poggiali che in seguito li possedè, e forse il Biscioni che in un suo catalogo già li descrisse, confidava che ne fosse uno del 1330. Quel manoscritto con quattro altri e col catalogo già detto ora è smarrito, chè nella Palatina (me n'avvisa il bibliotecario di questa), ove passarono i testi del Poggiali stampati e manoscritti, esso non si ritrova. Come però la sua data era congetturale, il titolo d'Antichissimo si competeva piuttosto a quello sì celebre del marchese Landi di Piacenza, stato già dei Beccheria Pavesi, poi a quello del marchese Trivulzio di Milano, stato già d' un Nardi di Barberino, e di cui abbiamo un facsimile nell' edizione del Bartoliniano. Il primo infatti ha la data sicura del 1337, l' altro, come sapete, del 1336. Il Pucciano, di cui vi parlo, ha quella del 1335.

Per uno di que' piccoli avvenimenti, che a noi curiosi delle vecchie cose riescon sì grandi, fui ansiosissimo un istante di vedere un altro manoscritto, che fu già del marchese Stiozzi di sempre cara memoria ed oggi è degli eredi: il manoscritto, ne' cui cartoni erano un ritratto di Dante e il più antico forse che si conosca di Beatrice, acquistati dal Missirini che li fece disegnare (ecco l' avvenimento) e proponevasi d' illustrarli. Assicurato, credo dal Missirini medesimo, che il manoscritto è del secolo decimoquinto, pensai che il vederlo mi sarebbe d' egual sodisfazione anche in altro tempo, giovandomi per ora non uscir da quelli del secolo antecedente. Tale, per quel che parmi, si è uno in foglio e cartaceo, ma de' più corretti e di miglior lezione, posseduto dal cav. Frullani letteratissimo fra' nostri scienziati, e da lui affidato ad un comune amico, presso il quale si trovan ora anche gli altri che vi ho descritti, e al qual debbo d' averlo veduto benchè troppo tardi, e però troppo poco.

Quel ch' io, guardando più o meno or nell' uno or nell'al-

tro di tutti questi manoscritti, m' abbia notato di più notabile, vi piacerà sicuramente di saperlo, per farne voi pur qualche nota a ciascuna delle tre Cantiche, già prese, m' imagino, da' vostri scaffali, e recatevi sotto gli occhi sul vostro tavolino.

Avrei dovuto cominciare dal primo capitolo della prima. Non so quale ansietà, che troverete assai naturale, mi fece cominciar dal secondo. Voi sapete come siasi disputato intorno al verso 60 di questo capitolo. *E durerà* (la fama) *quanto 'l mondo lontana* lessero già il Nidobeato, il Lombardi ec.; e questa lezione, che piaceva moltissimo al Monti, fu adottata ultimamente dal Costa, dal Rossetti, dal Borghi ec. *E durerà quanto 'l moto lontana* lessero già gli Accademici e innanzi a loro il Vellutello, e questa lezione, che piacque molto al Magalotti, al Torelli, al Poggiali, al Biagioli ec., fu adottata a prima giunta anche dagli editori della Minerva, difesa ultimamente dal Cesari, non rigettata dal Foscolo, ec. Ma l' una avea per sè l'autorità di non so quanti codici riguardevoli, un Casinese, un Chigiano, un Corsiniano ec., ai quali s' aggiunse in fine anche il Bartoliniano. L' altra non l' avea, ch' io sappia, d' altro migliore che quello, il qual fu, dicesi, di Marsilio Ficino, ed ora è conosciuto sotto il nome di Caetano. Mi premeva di sapere, anche per dispute recenti avute con amici, quel che ne dicessero primieramente i Tempiani. Ora, se il minor di questi favorisce la prima, il maggiore, che tanto gli prevale, favorisce la seconda. E la favorisce del pari il Bouturliniano. E la favoriscon pure fra i Pucciani il Nobile, il Magnifico, il Correttissimo, l' Elegantissimo specialmente che la dà per correzion della prima. Nè l' Antichissimo con quel suo *moddo* equivoco le è assolutamente contrario. Nè contrario assolutamente è quel che chiameremo dell'Ottimo, poichè, se nel testo ha *mondo*, nel comento ha pur *moto*: " e dice (il poeta) che tanto durerà la fama sua (di Virgilio) quanto durerà il *moto* de' corpi celestiali, cioè quanto durerà il *mondo*, poichè, cessando il *moto*, cessa generazione ec. „ Le quali parole sembran dirette a conciliare l' una e l' altra lezione, e conferman ciò che pensa il Foscolo, che l' una e l' altra vengano egualmente da Dante, il qual forse fra esse stette indeciso.

Sodisfatta una viva ansietà, potei, rifacendomi dal primo capitolo, sodisfare una semplice curiosità. Voi forse vi meraviglierete ch' essa fosse rivolta al v. 9; ma a rivolgervela bastava bene l' autorità d' un critico poeta, che fra i poeti della scuola di Dante fu acclamato il più illustre. Questo critico, il qual si persuadea facilmente che le lezioni, che a lui sembravano più poe-

tiche, fossero le più vere, sosteneva a voce, e non so se anche in iscritto, ch'ivi fosse e leggersi non *altre cose* ma *alte;* lezione che non dispiaceva al Lombardi, che il Dionisi avea trovata in più codici, che il De Romanis, credo, avea pur trovata nel Caetano. Era dunque naturalissimo ch' io cercassi se mai si trovava in qualcuno de' Tempiani, e poi degli altri che vi ho detti. Ma i Tempiani e gli altri non mi dieder che la lezione ordinaria.

Io m'era già tornato da un pezzo al secondo capitolo, quando l'autore degli ultimi scritti antologici intorno a Dante mi fece, per un' altra curiosità che seppe ispirarmi, ritornare al primo. In uno di quegli scritti ei rammentò e mostrò non dispregevole quella variante al verso 42, che trovasi nel Comento del Boccaccio, che par confermata da una chiosa di Piero figliuolo di Dante nel codice Laurenziano di Filippo Villani, che ha in favor suo il codice Vaticano più famoso, e per la quale dovrebbe leggersi *Di quella fera alla gajetta pelle* invece di *la gajetta.* Al Vaticano, però, al Laurenziano ec. non corrisponde alcuno di quelli che ho avuto sotto gli occhi. — I più invece corrispondono al Bartoliniano, che al v. 108 del capitolo secondo, a cui già vi dissi d'esser tornato, scrive (ciò che al Cesari parea bellissimo) *onde 'l mar non ha vanto*, invece del solito *ove*, che pur trovo nel Tempiano minore, nel Bouturliniano, e, fra i Pucciani più riguardevoli, nel Nobile.

L' autore degli scritti antologici mentovati pocanzi ha creduto di trovare, in quel ch' ei chiama Inferno d'Armannino, non so quale autorità in favore dell' *io eterno duro*, che nel cap. 3.° v. 8 si amerebbe sostituire al solito *eterna.* Questa lezione, per vero dire, è data da codici famosi, il Vaticano, l' Angelico, altri non pochi, e fra essi il Bartoliniano, ai quali or debbo aggiungnere i più di quelli che ho veduti. Quindi parrà che, ad onta della Nidobeatina, dovesse pur adottarsi come si fece dagli editori della Minerva, dal Borghi, da altri forse che son venuti dopo. Nè io penserò di dar vittoria all' autor degli scritti antologici e a chi amerebbe con lui la sostituzione già detta, notando che alla Nidobeatina s'accordano almeno il Tempiano maggiore, il Correttissimo fra' Pucciani, ed anche il Frullani, degno della lor compagnia. Ove l'autorità di questi sembrasse di qualche momento, verrebbe l' editor del Bartoliniano coll' autorità della critica e direbbe " far d' uopo d' uno sforzo di pensiero per volger un aggettivo in un avverbio, per prender l' *eterno* in significato d' eternamente ec. „ Se non che lo sforzo, se sforzo è veramente, non par qui necessario, potendosi l' *eterno* intender del

loco (vedete subito dopo) ove stanno *le genti dolorose* ec. Al qual *loco* (e qui pur valga l' autorità della critica) più che alla sua *porta* si addice l' idea di eterna durata, ec. ec.

Il Vaticano, l' Angelico, tutti i codici forse dell' *eterna duro*, non peraltro il Bartoliniano, ci dicono che quel *loco* (v. 8, cap. 4.º) *trono accoglie d' infiniti guai*. Il Bartoliniano ci dice *torno;* ciò che pur mi dicono i due Tempiani, ai quali potrei forse unirne qualch'altro che dice *'ntorno*. Il *tuono accoglie*, che oggi si trova in molte edizioni, e che par sì poetico, da' codici che ho dinanzi non m' è riuscito di ricavarlo. — Chi (al v. 11) ami leggere, come amava il Cesari, *ficcar lo viso a fondo*, piuttosto che *al fondo*, ha contrario il Tempiano maggiore e fra' Pucciani il Nobile; ma favorevoli tutti gli altri di cui può giovar il favore. — Chi (al v. 26) vuol leggere *mai che dì sospiri*, piaciuto al Lombardi, al De Romanis, al Costa ec., invece del *ma che*, piaciuto al Napione, al Perticari, al Biagioli ec., ha pur contrario quel Tempiano e fra i Pucciani il Nobile e il Magnifico, ma ha favorevoli il Correttissimo e gli altri. — Tutti indistintamente li ha favorevoli chi (al v. 68) ami leggere *di qua dal sonno*, lezion che sembra poeticissima, invece di *qua dal sommo*, che pure è in molte edizioni anche recenti e accreditate.

Al v. 107 del cap. 5.º diceva il Cesari (e il simile avea pur detto il Monti) doversi leggere " co' migliori codici e colla ragione ,, *chi vita ci spense* invece del vecchio *chi in vita ci spense.* E il Costa si era volto con fiducia ad una lezione approvata da un Monti e da un Cesari; ma poi, sull' avviso, com' ei narra, del Betti, fece ritorno all' altra. Prendendone avviso da' codici che ho dinanzi, o serberebbesi il *chi vita*, ch' è del Tempiano maggiore, del Nobile fra i Pucciani e di quello dell' Ottimo, com' è del Bartoliniano; o si adotterebbe il *chi a vita* ch' è del Bouturliniano, del Magnifico, dell' Elegantissimo, del Correttissimo e dell'Antichissimo fra i Pucciani, com' è del Vaticano più celebre.

Il *parole non ci appulcro*, v. 60 del cap. 7.º, eccovelo nel Bouturliniano, nell' Elegantissimo e nel Correttissimo fra i Pucciani. Gli altri più riguardevoli fra questi ed anche i due Tempiani danno il *non ci pulcro* del Vaticano e del Bartoliniano. Nessuno però dà il *parlare*, che leggete in questo secondo invece di *parole*, e ch'è da mettersi con quel suo *mal che di sospiri*, già troppo noto, e che pocanzi obliai. — Il *mia sentenza imbocche* del v. 72 è nei due Tempiani. Gli altri riguardevoli che ho veduti ripetono il *ne 'mbocche* di tante edizioni, che si ha pure dal Bartoliniano.

Ma ecco un verso (il 70 del cap. 9.°) che mi risveglia nell'animo più rimembranze. Vi rammentate voi della burrasca da cui fummo assaliti là fra le selve della Vallombrosa? Noi lo abbiamo veduto il *vento*, che *li rami schianta*, *abbatte e porta fuori*, con quel che segue ne'terzetti che voi allora andavate ripetendo. Chi di noi allora avrebbe potuto preferir la lezione *e porta i fiori*, che pur è preferita dal Poggiali, dal Biagioli, dallo Strocchi, dal Costa, dal Borghi, dal Rossetti? Io non so se questa lezione abbia per se molti codici oltre il Vaticano. L'altra, dicesi, non ne ha molti oltre l'Angelico. Ecco però i due Tempiani, il Bouturliniano, tutti i Pucciani più riguardevoli che leggono *fori*, come pur legge il Bartoliniano. E già avea notato, or non rammento, se l'editor di questo o il Cesari, che un codice Marciano, il quale ha *fuore*, toglie ogni dubbio circa alla lezion più vera, che raccomando quindi agli editori futuri.

Così mi par da raccomandare, che al v. 97 del cap. 11.°, lasciata ormai la comun lezione *Filosofia mi disse a chi l'attende*, tutti correggano, come ha già fatto il Borghi, a chi *la 'ntende* o *la intende,* conforme al codice Vaticano, al Bartoliniano e a qualch' altro veduto dal Cesari, e conforme pure a' due Tempiani, al Bouturliniano, e a tutti i Pucciani più riguardevoli. — Non ardirei raccomandare che al v. 49 del cap. 12.°, lasciata la lezione *O cieca cupidigia*, *o ira folle*, che piacque a' più recenti come a' più vecchi fra' nostri accreditati editori, si sostituisse *e ria e folle,* conforme al Bartoliniano e ad altri codici, e conforme pure ai due Tempiani, all'Antichissimo e all' Elegantissimo fra i Pucciani. Chè altri fra questi conferman pure la prima; e la conferma forse anche quel Trivulziano, ove è scritto così diversamente da tutti gli altri *e dira e folle*. — Al v. 3 del cap. 14.° raccomanderei, se fosse d' uopo, di non scrivere più *E rendèla a colui ch' era già roco*, ma bensì *ch' era già fioco*, come hanno già fatto i migliori editori, e come si legge ne' migliori codici da me veduti, e ai quali in ciò è conforme il Bartoliniano.

Questo codice, al v. 3 del cap. 15.°, allontanandosi dalla lezion comune *Sì che dal fuoco salva l' acqua e gli argini*, ce ne mette innanzi un' altra, in cui gli ultimi due nomi non sono uniti da alcuna particella congiuntiva. E il Cesari osserva saviamente che tal lezione debb' esser la vera " da che quel che importava salvar dalle fiamme eran gli argini e non l' acqua ,,. La lezion medesima è confermata, se pur bisognava, e dal Tempiano maggiore e dal Pucciano Antichissimo e dall' Elegantissimo, e forse da altri che non ho curato di consultare. — Da nes-

suno dei molti che ho consultati, cioè da nessuno de' più riguardevoli ch' ebbi dinanzi, confermasi la lezione del v. 29 *E chinando la mia alla sua faccia*, ch' è nel Bartoliniano, che fu già data dal De Romanis sulla fede del Caetano, adottata dal Costa e dal Borghi, approvata dal Monti e dal Cesari ec. Però esiterei a ripudiare il *chinando la mano* ec., che gli editori della Minerva presero dal Nidobeato, che il Biagioli difese ec. ec. — Non so se il Cesari intendesse dell' edizione del Nidobeato, seguito in ciò pure da quelli della Minerva, quando giunto al v. 66, che nelle comuni edizioni leggesi come sapete, ci dicea: " una pregiata edizione ha *Si disconvien fruttare il dolce fico*, che par lezione tanto migliore ". Or questa lezione, già adottata dal Costa, è pur nel secondo Tempiano, ed è anche nell' Antichissimo e nel Magnifico fra' Pucciani, che son ora da aggiugnersi al Vaticano, e, se ben mi rammento, anche all' Angelico.

Del *s' accorrien con le mani* (cap. 17.° v. 47) che leggesi, invece del solito *soccorren* o *soccorrien*, nel cod. Bartoliniano, e difendesi dal suo editore, nulla ne' codici da me veduti. — Dell' *altro forte* (v. 95), ch' è pur nel Bartoliniano, che fu letto dal Torelli non so dove, che piaceva al Cesari più dell'*alto forte* del Nidobeato, più dell' *alto e forte* degli Accademici ec., nulla ne' miei codici se non forse nel Tempiano maggiore ov' è *altri forte*, e in alcuni de' men corretti ov' è *altro forse*. La lezione, che dissi, del Nidobeato è la favorita dai più. — Favorita da tutti, come dal Bartoliniano e da altri già prima conosciuti, è pur quella del Nidobeato al v. 124 *E vi li poi che no 'l vedea davante*, a cui il Cesari, il Biagioli ec. preferiscono l'*udi' poi che non l' udia* degli Accademici.

Sapete la gran questione intorno al v. 12 del cap. 18.°, *La parte dov' e' son rendon sicura*, qual gli Accademici il leggono. La questione fu sciolta primamente dalla diligenza del Dionigi, che nel codice di F. Villani, ad onta delle raschiature, lesse già *rende figura;* poi da' ragionamenti del Monti, che provò co' riscontri d' altri passi di Dante dovere esser questa la lezion vera, ec. E poteva pur sciogliersi, osserva l'editore del Bartoliniano, colle stampe più antiche, e con cinquanta altri codici, che tutti, come il Bartoliniano, si conformano in ciò a quel del Villani. A tanti codici son ora da aggiungersi il Tempiano maggiore, il Bouturliniano, il Pucciano Antichissimo, a cui, non ne dubito, si associerebbe il Correttissimo, se qui come in altre parti non fosse mancante. — Altra questione sul v. 43, che nelle stampe

comunemente leggevasi, come ancor si legge in quella del Biagioli e degli editori della Minerva, *Perciò a figurarlo gli occhi affissi*. Al Lombardi, al Cesari ec. piacque piuttosto di leggere colla Nidobeatina *i piedi affissi;* lezione che si trovò anche nel Bartoliniano. Il Tempiano maggiore, il Bouturliniano, il Pucciano Antichissimo, il Magnifico, l' Elegantissimo si uniscono a quel codice.

Hanno fatto bene, parmi, e gli editori della Minerva e il Costa e il Borghi, a lasciar intatto quel verso 45 del 19.°, ove taluno invece del *se* o *si piangeva* avrebbe voluto leggere *spingava* o altro. Tutti i codici da me veduti danno (e la dà pure il Bartoliniano) la lezion rispettata da que' filologi. — Il *sì men portò* del v. 128, lezion che piacque al Lombardi, al Cesari ec., ma a cui da altri anche recentemente fu preferito il *me portò*, è pur data dai due Tempiani, dal Bouturliniano, e dall' Elegantissimo fra i Pucciani.

Piacque pure al Cesari lì al v. 12 del cap. 20.° legger *tra 'l mento e 'l principio del casso*, anzichè *dal mento al principio*, che pur trovo nelle edizioni più recenti e più pregiate. Stavano per lui, come sapete, i codici Vaticano e Caetano. E stanno pure, se vi piace saperlo, i due Tempiani, il Bouturliniano, l' Antichissimo ed altri fra i Pucciani, p. e. l' Elegantissimo. — Quasi tutti i codici da me veduti stanno pel Lombardi e per gli altri che al v. 65 vollero *Pennino*, non *e Appennino*. Della lezione proposta dal Lechi e comunicata dal Torri agli editori della Minerva; di quella d' un testo Ambrosiano data in nota dall'editore del Bartoliniano non trovo riscontri. — Il *rifiede*, sostituito saviamente dal Lombardi nel v. 105 al *risiede* di molte edizioni, è pur ne' migliori codici che ho veduto, com' è nel Bartoliniano.

Passo sopra que' *lessi dolenti* (v. 136 del 21.°), che mai non avrebbero dovuto introdursi nelle stampe, poi ch' era sì facile riconoscerli per fallo d' amanuense ne' manoscritti, fra cui vo' pur credere che molti dian *lesi* come il Tempiano maggiore. Del *lassi* che dà il Bartoliniano, del *fessi* che il Cesari dice leggersi in qualch' altro codice, in quelli, ch' io ebbi innanzi, non trovo riscontro. — Così io avea già scritto e stampato, quando un amico, avvenutosi a veder meco le prime stampe: di sì poco momento adunque, mi disse, vi par che sia la gran concordanza de' manoscritti, che danno le parole su cui passate sopra sì di leggieri? Dante, mi opporrete forse col Lombardi, non può aver chiamati *lessi dolenti* quelli che più sopra ha chiamati *gente incesa*. Oh perchè no, s' egli erano

nella *pegola spessa* che *bollìa*, al che guardando il Lombardi mai non avrebbe dovuto interpretar l'*incesa* per arsa. Ma *lessi*, mi opporrete con altri critici, è ridicolo, avvilisce il discorso ec. Oh que' critici sanno per l'appunto come suonasse quella parola all' orecchio de' contemperanei del poeta, hanno ben posto mente all' intonazione, se così posso esprimermi, di tutto il capitolo, per decidere se quella parola ne discordi, o non ne discordi, ec. ec. Su via: non muterete voi questo paragrafo? — Aggiugnerò, io risposi, le vostre osservazioni.

Al cap. 22, v. 138 leggesi comunemente, e credo che leggasi bene, *E fu con lui sovra 'l fosso ghermito*; onde il caldo *sghermitore* che vien dopo, e intorno a cui è da ricordarsi la nota del Monti recata dagli editori della Minerva, e quel che dice l' editore del Bartoliniano. " In un codice, notava il Cesari, si legge *gremito*, che varrebbe nel fosso pieno di barattieri ". Io non so quel che a voi possa sembrare di tal lezione. Essa non ha per sè dichiaratamente alcuno de' codici da me veduti. Pure il Pucciano Antichissimo che dice *ingremito*, e il Magnifico che dice *grimito*, sembrano favorirla.

Se a voi pure, invece del *salvo che questo è rotto* (v. 136 del cap. 23.°) sembra più ragionevole il *salvo ch' a questo: è rotto* ec., già adottato in alcune edizioni sulla fede del codice di F. Villani, poi fra altri del Bartoliniano, e avvalorato dalle osservazioni del Monti, vi piacerà l' udir che si trovi anche nel Tempiano maggiore e nel Bouturliniano. — Nessuno de' codici, che ho avuto dinanzi, mi dà il *s' e' fior* ec. immaginato dal Cesari al v. 144 del cap. 25.° Il *se fior la penna abborra* della Nidobeatina, trovatosi nell' Angelico, poi nel Bartoliniano, difeso dagli editori della Minerva, adottato da altri, è pure ne' due Tempiani, nel Bouturliniano, nell'Antichissimo, nell' Elegantissimo e nel Magnifico fra i Pucciani.

Dall' *istra ten va*, che trovo ne' due Tempiani, nel Bouturliniano e nel Magnifico (v. 21 cap. 27.°) esce, s' io non m' inganno, *l' ista', ten va'*, che potrebbe sostituirsi all' *issa ten va'* delle edizioni con meno arbitrio dello *statti va'*, che molto piaceva al Cesari nel Bartoliniano. *Sta', ten va'* dice chiarissimamente l' Elegantissimo pur citato pocanzi. L' Antichissimo dice *istar*, nel quale può leggersi un *ista'*, lo stesso che *sta'*. Dell'*aizzo* e molto meno dell' *attizzo* d' alcuni codici (verso medesimo) nessun vestigio in quelli che ho avuto sottocchio. — Se il *tu m'insegna fare* della Nidobeatina (v. 101) piace a voi pure, come al Cesari, più che il *m'insegni fare* d'altre edizioni ed anche

del Bartoliniano, ecco con voi il Tempiano maggiore, il Bouturliniano, e due Pucciani, che sempre si citano volentieri, l'Elegantissimo e il Magnifico.

Al v. 103 del cap. seguente piaceva al Cesari di leggere col codice Poggiali e il Bartoliniano *per la gente*, non *della gente Tosca*; e credo che piacerà pure a voi. Perchè la lezione di que'due codici sia più francamente adottata, giovi il dire ch'è pur la lezione de' due Tempiani, del Bouturliniano e de' più ragguardevoli fra i Pucciani. — Non è che d' un solo di questi (or non so dirvi se del Magnifico o dell' Elegantissimo) la lezione *al re giovane*, ch'è pur nel Bartoliniano e nel Florio (v. 135) invece dell' altra solita *al re Giovanni*. Le dispute, a cui han dato luogo queste due lezioni, son narrate distesamente dagli editori della Minerva, che ritenner la solita, e da quello del Bartoliniano, a cui piacque l' altra. Prima di risolversi ad un cangiamento, che obbliga pure, come sapete alla trasposizione d' un verbo, gli editori futuri, m' imagino, vorranno ancora pensarci. Il Novellino Antico, è vero, disse, come dicon gli storici generalmente, il *re giovane*. Ma Dante può, per isbaglio perdonabile, aver detto veramente *al re Giovanni*, poichè così pur disse Gio. Villani.

Ritenete pure al v. 39 del cap. 29.° il *Se più lume vi fosse tutto ad imo* della Nidobeatina, che, oltre i codici Vaticano e Bartoliniano, ha per sè tutti quelli che ho avuto dinanzi. — Così al v. 87 del 30.° ritenete pure il suo *men d' un mezzo*, che ha in favore tutti questi miei codici, compreso di nuovo il Correttissimo. — Non oso dire: ritenete pure al v. 132 del 31.° il suo *Ond' Ercole sentì già grande stretta*, che ha pur in favore tutti questi miei codici, poichè la lezione del Bartoliniano *Ond' ei d' Ercol sentì la grande stretta*, e le ragioni per cui il possessore e l'editor del medesimo la riguardano come l' unica ammissibile, se non mi movono quanto già mossero il Cesari, mi tengono almeno molto sospeso.

Ottimamente il Cesari al v. 41 del 33.° disse che il *Pensando ciò che 'l mio cor s' annunziava* del Bartoliniano è assai più vivo del solito *al mio cor s' annunziava*. Or vedendo, com' esso è pure di tutti i codici più riguardevoli che ho avuto dinanzi, aggiugnerei quasi ch' esso è il più autentico. — Della lezione di quel codice *I' fui conte Ugolino* (v. 13) invece del solito *io fui il conte* non mi rammento se il Cesari dica nulla. Anch' essa però è di tutti o quasi tutti i codici di cui vi parlo. — Di tutti, come ben pensate, è il *parlare* e *lagrimar vedrai* o *vedrami insieme;* ciò ch' io neppur noterei, se qualche codice, veduto dall'au-

tore degli scritti antologici ricordati più sopra, non desse *m' udrai*, che a taluno può sembrar preferibile. E a giudicarne co' principii, con cui il Colombo p. e. giudicò del *luogo e tempo aspetta* del Petrarca, bisognerebbe condannare anche il *vedrai* d' improprietà. E l' uno e l' altro furon condannati di fatti, e forse il furono insieme, poichè furono insieme difesi, dal Bertini fra gli altri nel suo libro più spiritoso (la Giampaolaggine) alla risposta quattordicesima. Il *vedrai* fu anche difeso dal Perticari (vedete presso gli editori della Minerva) con belle e sottili ragioni. A difenderlo pienamente gioverà, credo, notare il largo uso che sempre, ma in antico più specialmente, fu fatto del verbo vedere: *Stava con gli orecchi levati per vedere* ch' è della G. 7, n. 4 del Boccaccio; *Ancora ti dico. . . . che quel petrone dove stette questo benedetto corpo, stato scoperto all' acqua e al vento, gitta sì grande odore ch' è cosa incredibile a chi nol vede* ec., ch' è del Viaggio del Sigoli. — L' autore degli scritti antologici, che pur guardando a qualche codice avvertì doversi al v. 45 dell' ultimo capitolo leggere *onde 'l Nilo* e non *ove 'l Nilo s' avvalla*, sarà lieto d' udire che la lezione da lui difesa, e ch' è pur quella che si conforma alla geografia, trovasi in tutti i codici da me veduti, compreso il Frullani.

Avvicinandomi al fine della Cantica, mi son lasciato ire ad alcune digressioncelle, schivate innanzi per non riuscir troppo lungo, il che non so dir veramente se sia peggio del riuscire monotono. Ma ora le digressioncelle mi sembran quasi necessarie, come riposo o intermezzo, senza di cui può venire a noia anche una Commedia Divina. Esse però saran poche e, secondo il buon uso degli antichi intermezzi, non ci dilungheranno col pensiero dalla Commedia.

Diceva pocanzi avere il Perticari difeso quel *vedrai* ec. con ragioni belle e sottili. Ciò mi fa risovvenire un altro modo dantesco, che non mi accadde notare fra le varianti, ma in cui il cercar le varianti mi fece incontrare, e ch' egli difese insieme e spiegò con belle e sottili considerazioni. È il famoso *se del venire io m'abbandono*, che leggesi al v. 34 del cap. 2.°; e le considerazioni, di cui vi parlo, son recate anch'esse dagli editori della Minerva. Anche ad esse intanto può aggiugnersi qualche cosa di più semplice e di più decisivo, l'uso, cioè, di cui Dante fu avveduto osservatore, e a cui andò debitore più che non si pensa. Io non ho per l' *abbandono* come pel *vedrai* esempii di scrittori del trecento, che mi dieno indizio dell' uso di quel secolo. Ma ne ho uno di tal scrittore del cinquecento (il Vasari in una let-

tera del 1554) che , adoprando la lingua del popolo piuttosto che quella de' letterati, sembra attestare un uso antichissimo. " Non ho mancato , con ogni maniera di fatica , studio e diligenza fare in tal suggetto (una pittura della Pazienza , che il vescovo Minerbetti , a cui scrive, gli avea commessa) quello si conveniva per satisfarla , ed ancora n' ho preso consiglio dal mio gran Michelagnolo , che , mostrando quanto egli stimi voi e cerchi satisfar me , n' ha ragionato molte volte ; niente di meno , come vecchio , *se n' è abbandonato* ; non avendo potuto esprimere il suo concetto com' egli avria voluto ,,.

Io era in questo pensiero dell' uso della lingua e del riguardo che sempre gli si dovrebbe nell' interpretazione di Dante, quando un mio giovane e ingegnosissimo amico, G. Tassinari , mi scriveva da un suo ameno poggetto di Val di Pesa una lettera tutta piena d' osservazioni dantesche, la prima delle quali, riguardante il v. 37 e i due seguenti del cap. 18°., concordava appunto col mio pensiero. *Ahi come facean lor levar le berze*, dice quel verso coi due seguenti , *Alle prime percosse ! e già nessuno Le seconde aspettava nè le terze.* Quel che dicano di tal verso i commentari già lo sapete e potete rivederlo. Quel che me ne scriveva l' amico , eccolo qui : " Il nostro popolo usa del verbo *berciare* e suoi derivati in senso di strillare a pieni polmoni, e ciò fecemi dubitare se questo non fosse il significato inteso nel nostro caso da Dante (la sostituzione della *z* alla *c* non mancherebbe di esempi tra le licenze del poeta) , invece di quel battere di talloni voluto da' chiosatori e descritto dappoi ec. In mancanza di documenti in favore di questo mio povero amico plebeo (il *berciare*), che aspira alla cittadinanza della lingua , ho scovato , egli aggiugneva scherzando , questo diploma del principe della favella, non attentandomi d' umiliarlo al gran concistoro arbitro dell' aristocrazia delle parole , perchè non me lo danni di falso e mi ricacci in mercato, ec. ,,.

La sua spiegazione del *levar le berze* vi lascierà forse un po'dubbio ; un'altra da lui data al verso 93 del cap. 4.° vi parrà sicurissima. Simile spiegazione già era stata pensata dallo Scolari e ricordata quindi dagli editori della Minerva , e non so se anche dal nostro Cioni in una delle sue Riviste Dantesche , che sono nell'Antologia. L'amico non si era in essa avvenuto, e però a quel verso *Fannomi onore e di ciò fanno bene* diceva, che i chiosatori ci cantano in coro = insegnare il poeta esser debito uffizio degli uomini onorar la sapienza = insegnamento che, in bocca di Virgilio da cui si suppone pronunziato, a lui sembra millanteria." Qui,

a mio credere, ei soggiungeva, Dante non ha inteso di dire se non che = ciascun poeta beavasi di far onore a Virgilio = sentenza che ha più del modesto e cortese ec. ec. ,, La quale spiegazione, nuova per lui se non per noi, fa sembrare più vera quella dello Scolari, e avvalorata da quella dello Scolari ci si presenta essa medesima con più autorità.

Altre sue spiegazioni più nuove avrò a citarvi in seguito negli altri intermezzi, dopo cioè l' altre Cantiche o parti della Commedia, alla seconda delle quali eccomi senz' altro indugio.

(*Il resto nel quaderno seguente*)

M.

Necrologia d' un Anonimo.

Era giorno di festa solenne: e il giovine forestiero s' inginocchiava a posare una ghirlanda di fiori sull' umile pietra che copre le ceneri di Melchior Cesarotti; e quando i buoni frati custodi del luogo ne l' ebbero levata come una profanazione del tempio, ed egli tornava a posarvene un' altra, e s' inchinava alla memoria dell'uomo che nella patria da lui beneficata non ha monumento, dell'uomo cui l' Italia, troppo memore di tanti altri mediocrissimi, appena rammenta. Questo giovine che riconosce in Melchior Cesarotti non solo un novatore sfornito di gusto, un ardito disprezzatore delle glorie passate (ardito come son sempre coloro ch' escono appena da un giogo servile), un ripetitore fedele delle straniere dottrine non tutte incolpabili, ma un promulgatore di più liberali principii, un eccitatore delle menti italiane a studi più varii, più vitali e men pedanteschi, uno scrittore se non purgato e corretto, caldo almeno e franco e abbondante; questo giovine non poteva essere nè un ingegno volgare nè un' anima ignobile.

Poi, quand' una di quelle miserabili discordie che tra studenti dell' università e cittadini sorgono di quando in quando a riaccendere gli odii antichi, una di quelle discordie che dimostrano e lo stato di certe città e l' indole di certa specie d' educazione, venne ad armare gli scolari contro gli sbirri, e finì da ultimo con la morte quasi impunita d'uno sventurato innocente; allora questo giovine, montato sulle cattedre dell' università, faceva echeggiare quelle malinconiche sale di lezioni più gradite e più calde del solito; e in tanto numero di gioventù concor-

rente da tante parti d'Italia, educata in seminarii, in collegi in licei, era egli solo che trovasse una franca parola per movere, per infiammare; sentisse in cuor suo quella potenza che comanda l'attenzione, che unisce le volontà disgregate. E dopochè, compiuto il suo corso come lo compiono i più, vale a dire attendendo a tutt'altri studii che a quelli che gli dovevano meritare una laurea, egli sentì nominarsi dottore; allora un atto d'imprudenza bizzarra, commesso in compagnia di tale che apparteneva alla più celebre famiglia del mondo moderno, gli valse la pena del bando: e l'offesa recata a due dame trovò più pronta e più esemplare vendetta che la morte d'un uomo.

Questo giovine ch'io non posso nominare (e non è necessario), questo giovine amabile era fra tutti gl' italiani ch'io ho conosciuti quegli che meglio possedeva la dote dai francesi indicata col nome di spirito. Quale sia a' giorni nostri lo spirito italiano e nella conversazione e ne' libri, il lettore lo sa. C'è l'arguzia, la franchezza, la forza; ma la finezza, la delicatezza, la grazia, ecco ciò che gli manca. E non è maraviglia. Tutta suddivisa dapprima in governi municipali, poi lacerata da civili discordie, invasa ed oppressa da molti e molto diversi, e spesso molto pesanti stranieri; retta ne' miglior tempi da principi deboli e signori di piccolo stato, l'Italia non potè mai godere i benefizi di quella unità che dà perfezione all'incivilimento, che polisce le inutili disuguaglianze e scabrezze, che raffina il sentimento e l'ingegno. Io so bene che questa raffinatezza detrae quasi sempre alla originalità ed alla forza; so che i varii centri dell'italiana civiltà almeno in parte giovarono alla varietà delle maniere e de'genii in ciò che riguarda a poesia e ad arti belle: ma noi qui parliamo della gentilezza piacente, della grazia urbana, dello spirito insomma; e di questo gli esempi son rari: e la Toscana ne fornisce i più nobili, perchè la Toscana prima fra tutte le provincie d'Italia e più potentemente di tutte seppe uscire delle augustie municipali per farsi maestra di grandi cose all' Europa. La Toscana fu insino a Pascal, quello che dopo Luigi decimoquarto è divenuta la Francia.

Educato dalla lettura degli scrittori francesi, da lunghi viaggi, dalla conoscenza d'uomini e di costumi diversi, aveva il nostro giovine amico al naturale suo spirito aggiunta quell'amenità spontanea e non accattata ch'è sì rara tra noi: sapeva evitare que' giochi puerili di parole, quegli equivoci osceni, que' luoghi comuni, quelle piccole uggiose provocazioni, quelle gof-

faggini che in certe nostre società, non provinciali e non gotiche, ottengono lode di spirito: non amava le facezie prolungate, non le spiattellate, non le intruse nel discorso a sproposito, non quell'allegria sistematica ch' è sì noiosa e pesante: la sua era parca, discreta, fine, forte al bisogno ma sempre con grazia. Non considerava delle cose il solo lato ridicolo; e la francese vivacità temperando con la forza del sentimento italiano, ne faceva uscire un genere di spirito non molto dissimile dall' *humour* degli inglesi. E però dello *Spettatore* di Addison, lettura a lui carissima, amava segnatamente gli scritti di Steele; quel frizzo modesto, quella grazia filosofica, quella giovialità dignitosa, elegante. Amava gli scritti del Wieland; e un italiano doveva più ch' altri amar l' autore che, vecchio e famoso, dolevasi di non aver potuto scrivere in italiano tutte le opere sue. Dei nostri, leggeva con piacere le satire dell'Ariosto, quell' omerico ingegno nella cui fecondità sono ancora forse più varii gli elementi del bello che non sieno nel cieco immortale; e più mirabili, perchè vissuto in un secolo tanto men poetico e più corrotto: stimava nel Baretti la franchezza e la forza, e quella certa abondanza di sdegnosa piacevolezza ch'egli però non avrebbe imitata: e nelle poesie vernacole del Porta, da lui benissimo intese, notava non pochi tratti di quello ch' egli soleva chiamare *haut comique*. Tale varietà di letture sia prova della verità del suo gusto; e della potenza che avrebbe acquistata il suo ingegno, se esercitato e messo alla prova.

Ma questo amore della facezia non era in lui, come in altri suol essere, pertinace mania. Questo parlatore sì gaio, che nella lettera del Manzoni sulle unità non trovava abbastanza *epigrammi*, e la giudicava un po' troppo severa, amava poi grandemente la letteratura tedesca, e in singolar modo le tragedie di Schiller: e que' versi della Stuarda condotta al patibolo che suonan sì dolci anco agl' ignari della lingua, li ripeteva con certa voluttà, com' uomo che sente gli affetti delicati e profondi, sente la bellezza del numero e dello stile. Aveva preso in molta stima ed amore un' opera che gl' italiani non amano quanto converrebbe, e che, con tutte le sue proposizioni o paradosse od erronee o pericolose, merita d'essere riposta fra i libri che più onorano la letteratura del secolo, io dico il *Platone in Italia* di Vincenzo Cuoco. Amare il Cuoco era lo stesso che amare la scuola e le dottrine del Vico, di quell' italiano che ha indovinato una scienza, e l' ha creata in parte; e seppe di creare una scienza, come il titolo del suo libro dimostra.

Le letterature moderne erano all'amico nostro familiari assai più delle antiche. Se questo non fosse stato, egli non avrebbe tanto ammirato l'Enriade, di cui soleva indicare come rara bellezza, l'ingresso del primo canto, senza rammentarsi ch' ell'era una copia del primo dell' Eneide; dove s'egli avesse potuto gustare la più che omerica scena della tempesta, non avrebbe forse lodato tanto quel verso che sembra un precursore delle armonie imitative di Delille: *L'air siffle, la mer gronde, et l'onde au lo inmugit.*

Non già che un' educazione gli mancasse; ma era stata più mercantile che classica: e questo forse gli sarà giovato a sviluppare la sua naturale vivacità, non compressa dalle mortificazioni scolastiche, e a conservargli intatto e vergine il suo buon senso. La geografia era uno degli studi da lui fatti con cura: e' mi raccontava il metodo tenuto dal suo maestro per fargliela apprendere daddovero, metodo che gioverebbe nelle nostre scuole diffondere. Imparati i nomi e le posizioni de' luoghi, e vedutene sulla carta le proporzionali distanze, doveva lo scolaro in un piccolo spazio determinato, nella sala, per esempio, della scuola, in un cortile, in un campo costruire con l' immaginazione una carta da sè; doveva, partendosi da un punto, disegnare co'suoi movimenti la strada che converrebbe tenere per arrivare dall'una all'altra capitale, dall'uno all'altro porto, dall'una all'altra provincia. Queste passeggiate geografiche quanto semplicemente e quanto fortemente imprimano nella mente de' giovani il sito e le distanze de' luoghi, ciascuno sel vede. L' immaginazione viene in aiuto della memoria; e la nozione astratta è resa evidente da una specie di pratica: il giovinetto che imparando sente di esercitare una certa virtù creatrice, si compiace nella scienza, e difficilmente ne lascia sfuggire le tracce. Io non so quale sia il nuovo metodo adoprato dal valente maestro che insegna geografia nell' istituto del benemerito e coraggioso sig. Rellini: (*) lo credo ingegnoso, a quello che da buon testimone mi vien riferito: ma s' egli volesse aggiungervi ancora quest'ultima prova, la quale si può bene conciliare con qualunque sia metodo, avrebbe, io spero, una nuova guarentigia del profitto de' suoi giovani allievi.

(*) Il sig. Rellini aperse in Firenze un istituto di educazione con maestri di grammatica e di belle lettere, di filosofia e di matematica, d' arti ed esercizi di lusso. Un uomo solo, che tanto intraprende da sè, merita bene d'essere incoraggito a sempre meglio conseguir quello scopo, che a prima giunta e con pochi mezzi è impossibile di lancio raggiungere. *N. del Dir.*

Torniamo all' anonimo nostro. La sua prima educazione, ripeto, non era stata delle erudite e filologiche; ma i continui studi fatti con amore in matura età, nel pieno sviluppo delle intellettuali sue forze, gli eran forse giovati più che giovar non sogliano alla gioventù rimpinzata di latino ne' collegi e ne' seminarii. Ebbe poi l' opportunità di studiare la Divina Commedia col vivo commento d' un uomo che in molte città d' Italia ha levata gran fama di sè. E tutti gli uomini di non mediocre ingegno egli amava e onorava altamente, senza curarsi però d'importunarli con visite adulatorie e con lodi scipite. Odiava la letteratura frivola, dominante finora in Italia: gli studi pratici, le scienze politiche gli erano principalmente care: stimava grandemente lo zelo del buon cav. Aldini; e vagheggiava, come farebbe un amante, la testa omerica di Gian Domenico Romagnosi.

Nell' atto di leggere, notava sempre le idee più feconde o i modi di dire più vivi e potenti. Questo del notare non so se in lui fosse naturale accorgimento, o frutto della propria esperienza, ovvero de' consigli dell' oratore che ho accennato più sopra, col quale egli lesse una parte almeno del sacro poema. Questo valent' uomo, allievo di Melchior Cesarotti, gli avrà potuto rammentare i tanti estratti che lasciò Meronte morendo, note ed estratti a cui dovette forse non poca della già grande sua fama; perchè l' ingegno del Cesarotti era, se così posso dire, un ingegno francese, abile a farsi proprie le idee altrui, a vestirle d' una veste sua, che le rendesse più nette, più agili, più piacenti. Checchè sia di ciò, questo del trascrivere od almeno segnare le più importanti od utili delle cose lette, è lavoro che serve a educare l' ingegno senza togliergli punto delle originali sue forze. Ciascuno fa tesoro di ciò che al proprio genio torna più conforme e opportuno; ne fa tesoro non per ispenderlo tal qual è, ma per coniarlo della propria impronta, e rifonderlo nella propria officina. Il grande ingegno non può, neppur volendo, ripetere fedelmente il detto altrui, come un corpo sano non può nutrirsi di cibi che non abbia in prima digeriti, e assimilatili coll' aggiungervi de' nuovi e suoi propri elementi. All' incontro chi presume serbare la verginità del genio fuggendo all' atmosfera che lo circonda, chiudendosi in una campana di vetro, e sottraendosi al contatto delle idee altrui quasi a mortale contagio, quegli sì che ripeterà senz' accorgersene le altrui sentenze, e non si porrà mai a livello nè della scienza nè delle cognizioni del secolo; e, ignorando a chi parla, riuscirà sovente o strano

o triviale, o soverchiamente prolisso o conciso troppo, spesso inamabile, inefficace spessissimo (1).

Nè il far tesoro de' pensieri altrui toglieva al nostro disgraziato amico o impediva punto l' esercizio del proprio pensiero. Aveva egli sentimenti propri, propri desiderii e disegni. Al vedere in tanti degli scrittori moderni l' ambiziosa affettazione, lo sforzo continuo, la triviale ampollosità, la sudata secchezza, la purità immonda d' uno strano miscuglio di trecento e di cinquecento. e quella immensa fatica che molti durano per esser frantesi, o per non essere intesi affatto dai più, egli augurava a se stesso, se mai scrivesse, di scrivere *schietto e limpido come l' acqua.* La storia, nella quale e' trovava l' elemento d'ogni verità, d' ogni bello, d' ogni grandezza, la ragione di tutte le dottrine feconde, la spiegazione di molti misteri dell' umanità; la storia principalmente attraeva i suoi giovanili pensieri: e prima ancora ch'io gli facessi conoscere il Cuoco, egli aveva ideato, ed esponeva con quel calore, con quella semplicità, con quella evidenza che gli era propria, il disegno di una storia retrograda; nella quale partendosi dai tempi più noti e più luminosi, con l' analogia e col filo di questi si risalisse a' più bui: metodo che, al parer mio, condurrebbe la scienza critica ad una precisione nuova, e forse ad insperate scoperte. Se questo metodo poi s'applicasse all' educazione, e se la nostra gioventù cominciasse a conoscere e ad amare la patria non già nelle storie d' Atene e di Roma, ma nelle memorie contemporanee, calde ancora di tanti affetti, e necessarie all' esistenza civile dell' uomo come alla fisica è l'aria che si respira; se mano mano i crescenti ingegni venissero dagli annali della propria provincia, della propria nazione allargandosi a quelli dell' Europa, del mondo, de' secoli a noi più vicini, e da ultimo de' lontanissimi; possederebbero allora il criterio per giudicare de' fatti antichi, per intenderli, per fecondarli con utili applicazioni, e con quell'affetto senza il quale la scienza storica è un ingombro della memoria, un cadavere.

Altro progetto di lui, che parrà molto strano, ma che nelle mani d' un grande scrittore potrebbe riuscire fecondo di pensamenti originali, era quello delle ipotesi storiche. = Dato che Pompeo avesse vinto, quale sarebbe stata la sorte di Roma? Dato che Waterloo fosse somigliato a Marengo, che sarebbe l' Italia, la Francia, l' Europa, il mondo? = Il rispondere a queste e ad

(1) Plinio il giovane di suo zio: " Nihil legit quod non excerperet. Dicere etiam solebat: *nullum esse librum tam malum ut non aliquà parte prodesset* ".

altre tali domande potrebbe, secondo me, porre in luce un'importantissima verità, conforme alle leggi regolatrici del mondo morale, conforme all' idea d' una Provvidenza rettrice, idea sì strettamente connessa con quella di Dio, che, tolta l' una, anco l'altra si toglie. E la verità si è: che il fatto storico si trova sempre essere o il maggior bene o il minor male che, date quelle circostanze e quegli uomini, poteva alle cose antecedenti succedere senza che le leggi dell' universo morale fossero violate. L' amico mio non traeva dal suo progetto una tal conseguenza; non vi avrà mai forse pensato: ma il suo progetto intanto vi conduceva quasi necessariamente, e vi condurrà, spero, col tempo ogni pensatore sincero.

Di letture e di desiderii egli appagava e pasceva la mente. Nulla scrisse mai; ma le lettere sue mi provano ch' egli avrebbe potuto scrivere non senza lode se a' suoi studii si fosse aggiunto uno stimolo ed uno scopo. In una di quelle miserabili guerre delle quali speriamo la nostra letteratura non rinnoverà più l' esempio (guerre in cui lo scrivente con rossore confessa d'aver presa parte, e d' averle se non attizzate, fomentate almeno), la familiarità dal nostro anonimo contratta con altro anonimo d'assai felice ingegno, lo aveva quasi strascinato ad uscire con uno scritto polemico che certo avrebbe levato rumore di sè. Doveva essere non una censura pedantesca, non una bestiale invettiva, non una derisione maligna, ma uno scherzo di fantasia, una visione satirica, una parodia da poeta. Come la parodia francese sia divenuta infeconda e scurrile, come pedantesca in gran parte la critica di tutta Europa, e fin la commedia stessa, prosaica, senza quasi un soffio di quella vita che le aveva infusa Aristofane, bella come pittura di caratteri non come creazione di fantasia, chi nol vede? In un secolo qual è il nostro, in Italia, concepire la critica come qualcosa di poetico, di fantastico, è pensiero d' ingegno che indovina una rivoluzione dell' arte. L' idea non sarebbe forse dallo scritto potuta trasparire sì limpida com' era nella mente del faceto censore; perchè lungo e penoso esercizio richiedesi e grande sforzo d' arte in una società dall' arte corrotta, per non appannare e guastare la naturale bellezza e vivacità de' concetti: ma l' idea c' era insomma, ed era feconda.

Doveva in questo componimento esser punta un po' fortemente persona ch' io stimo. Al sentirne il disegno, io ne mostrai all' implacabile derisore la mia dispiacenza; e poichè in quella miserabile briga avevo anch' io qualche parte, lo pregai di rivolgere le sue facezie contro di me. Questa parola che uno

spirito men delicato avrebbe rigettata da se con incredulo sorriso, egli la prese in sul serio; conobbe in essa quasi in ispecchio l'animo sincero di chi la profferiva, e arrossì. La parodia non fu scritta; e i frammenti, che forse n'erano affidati alla carta, furono senza pietà lacerati.

Questo non è che un saggio della nobiltà del suo carattere, e di quella imparzialità che in alcuni casi è ben lecito onorare del titolo di virtuosa. Egli che aveva la somma sventura di non umiliarsi innanzi a certi principii i quali avrebbero potuto guidare a miglior porto la troppo breve e troppo oscura sua vita, egli non era di quelli che condannano come sciocco un libro, un uomo, sol perch'è religioso: egli fu il primo a consigliarmi la lettura degl' inni di A. Manzoni, dicendomi: " a voi debbono parere ancor più belli che a me ".

Tre volte io lo vidi in tre diverse città: ritornato non è molto nella patria di lui, e, cercatone tosto, io ricevo la nuova della sua morte. — E qual morte!

Qualche dissapore domestico, il disinganno di quelle illusioni nelle quali egli aveva riposta la sua speranza, l'ardore della fantasia, l'umore suo stesso che sotto alle apparenze della giovialità nascondeva un fondo di malinconia cupa (e non è anima retta in un secolo quale il nostro, che non lo nasconda), condussero a poco a poco l'infelice ad uno stato, s'io debbo credere agl' indifferenti, ben prossimo alla mania. Ma gl'indifferenti son giudici spesso crudeli, sovente calunniatori, quasi sempre ignoranti di ciò che condannano. Havvi de' secreti che l'anime volgari non possono nè comprendere nè indovinare; havvi degli uomini condannati a non essere mai conosciuti nè intesi: a cui la singolarità è titolo di spregio, la grandezza stessa è delitto. Quello, che ai molti parve mania, sarà stato lo sfogo d'una infelicità profondamente sentita, sarà stato il breve sogno d'una mente che abusa della propria forza per accrescere i tormenti del cuore. Certo è, ad ogni modo, che il soggiorno di Parigi diede l'ultimo impulso alla sua malinconia; che di lì ripatriatosi visse solo, fra uomini che lo disprezzavano, perchè non sapevano compiangerlo, e perchè v'ha dell'anime a cui nulla costa il disprezzo.

Distrazione alla tristezza gli era l'uscire spesso di città e prender seco un libro a compagno de' suoi solitarii passeggi. E con una di queste letture egli doveva finire la vita! E da uno

di questi passeggi era destinato a suo padre, a sua madre, di non lo veder tornare a casa mai più! Eglino dovevano passare nell' ansietà e nel sospetto dell'ore crudeli quanto la sua stessa agonia; e indovinare mille disgrazie in una sola, e ricevere tante nuove della lor perdita quanti sono i pensieri che trafiggono il cuore di un padre, di una madre, che aspettano una notte intera l' unico figlio; e il giorno dopo sentir dalla pubblica fama l' annunzio che poco lontano dalla città un corpo morto era stato rinvenuto al di sotto d' un rustico ponte che accavalcia un povero torrentello. Aspettarselo pieno di vita, e stringerne tra le braccia desiderose il cadavere sfigurato! E ignorare per più tormento, se da umana malvagità, se da caso, se da deliberato volere, se lunga, se tormentosa, se confortata da un pensiero estremo di religione e di speranza, gli venisse la morte!

Io indovino il loro sentimento dal mio. Egli mi pare impossibile tuttavia che quella irrequieta vivacità si sia spenta per sempre; che quegli occhi non brillino ancora dell'usato lor fuoco; che su quella bocca non sorrida ancora la giovialità, raffinata, abbellita dalla grazia dell' ingegno. Oggi ancora ch' io son troppo certo del vero, oggi ancora mi par di riconoscerlo in ogni lontana fisonomia, mi par di potergli parlare, e di porgere nel suo colloquio alle torpide facoltà del mio spirito un esercizio che giovava anco al cuore. Ma io non udrò più la sua voce: nè potrò dirgli che l' uomo non è mai pienamente infelice quando un cuore gli resta, un solo cuore che l' ami.

Oh s' egli avesse sentita la vera amicizia; se tra que'tanti, che si compiacevano nella sua compagnia, egli avesse trovato qualcuno atto ad intendere quant' era di nobile e di profondo in quelle stesse facezie che potevano parer leggere od acerbe; s'egli non avesse troppo ambito di piacere ad uomini a' quali dispiacere è talvolta bello e desiderabile, oh allora forse egli avrebbe sentito ciò che vale la vita; e nello sciogliere l' enigma de'propri dolori n' avrebbe trovato il conforto, il rimedio. Uno di cotesti suoi conoscenti, interrogato da me del più probabile modo e della cagione di sua morte, con medica imperturbabilità mi rispose: *il suicidio era in lui un' antica monomania.* Altri con indifferenza mi ripeteva: "egli è morto": altri (e uomini letterati e uomini religiosi) soggiungevano parole di disprezzo, quelle parole che non si pronunziano impunemente sopra una tomba. L'unico monumento che forse gli resti è nel cuore d' un uomo che per pochi mesi lo vide, cui forse egli non conobbe abbastanza, e

che nel parlare al pubblico di lui non intende tanto servire al proprio affetto, quanto dimostrare a' giovani un esempio terribile del destino che attende le povere forze dello spirito umano quando mancano d'un degno esercizio, d'un fine.

Qual è dunque il germe di dissoluzione con cui nell'animo del disgraziato s'insinuò questa tisi morale che lo condusse al sepolcro? Fra gli agi della vita, fra i piaceri della società, fra i conforti delle lettere, che poteva mai indurre in esso un sì grave tedio dell'esistere? — La mancanza di uno scopo, la cui dignità corrispondesse all'energia delle forze donategli dalla natura. L'anime leggere o stolte possono illudersi, possono inebriarsi, possono istupidirsi con meno fatica; ma là dove l'ingegno sente profonda la forza del vero, ogni occupazione che non sia degna dell'uomo non può troppo lungamente assorbire l'affetto. Allo sventurato, io già lo dissi, le sue opinioni chiudevano quell'immenso regno di felicità, quello stadio immenso di sempre gloriose fatiche, dove si suda, si pensa, si parla per giovare ai propri fratelli, e giovar loro per amore d'un padre comune, per la speranza d'una comune interminabile ricompensa. Il piacere, l'interesse, la gloria son fini a conseguire difficili, e che, conseguiti, lasciano l'anima più infelice di prima, perchè la abbandonano in preda al disinganno, o alla noia, o a nuovi desiderii insaziabili, vani: l'amore istesso de' propri simili scompagnato da un fine religioso è un moto senza ragion sufficiente, è un impulso di natura cieco; un'illusione bellissima sì, ma che con la trista esperienza degli uomini si viene a lungo andare per forza d'incredibili contradizioni e di inennarrabili rammarichi dileguando. Dapprima, lo studiare per rendersi amabile, poi lo studiare per acquistarsi una fama, erano divisamenti che per qualche tempo potevan bastare a quell'anima: ma, passato il primo fuoco della gioventù, non doveva rimanerne che cenere e fumo.

Nè a lui, che negli anni più ardenti aveva posto ogni vanto nell'arte di piacere, poteva l'arduo cammino delle lettere offrir la lusinga di vicine speranze. Avvezzo a disperdere quel suo vivido ingegno in minute faville, più ch'altri egli doveva penare a raccoglierlo in fuoco potente: tutto occupato dell'esterna facciata, poco egli aveva posto mente a quelle fondamenta che conviene in sulle prime nasconder sotterra, ma che sole rendon possibile la magnificenza dei sublimi edifizi. Ogni forza, ogni grandezza sta nella profondità: e il presente stato della società nostra più che mai rifugge da tutto ciò ch'è profondo. L'in-

telligenza che vi mette radice, prima ancora di giungere a fecondità, è già sfruttata; l' anima che vi si accosta, prima di riscaldarsi, svapora. Guai all' uomo che ambisce di piacere ad uomini dispregevoli! Egli vende lo spirito proprio all' altrui orecchie, si prostituisce all' impotenza; e finirà coll' essere o disprezzato o temuto, o vile o infelice.

E l' infelicità fu la sorte dell' uomo che noi compiangiamo. Ritiratosi da una società che temeva di lui perchè non sapeva nè pareggiarlo nè intenderlo, cercò ne' libri l' estremo conforto. Ne' libri!

Sventurato! Come ogni giorno della stanca sua vita gli sarà venuto togliendo un' illusione dagli occhi, una speranza dal cuore! Come tra i mendicati piaceri, tra la pensata allegria sarà venuta, quasi acqua roditrice per lento declivio, serpeggiando la più terribile delle umane miserie, la noia! Quell' uggia molesta ch' è il contrapposto della gentile, della virtuosa malinconia; quella smania irrequieta di cui si teme cercar la cagione, e che si afferra come l' estrema delle illusioni, come il briaco succhia con labbra tremanti il liquore che l' ha tolto di senno; quella tenace tristezza che cerca uno sfogo nello sdegno, nell' ira, nello scherno, negli affetti più tormentosi e più contrarii alla natura dell' uomo; son gastighi d' ogni anima traviata, ma più di quelle che per iscusare il traviamento negano la verità del fine a cui pur si sentono strascinate dall' indomabile affetto. Sventurato! Con che dolore quello spirito agile, vigoroso e sereno si sarà ito ogni giorno più rallentando, debilitando, offuscando! Che orribile malattia! che viaggio penoso, dall' altezza di un etere purissimo scendere nelle gole d' ignude montagne, e ad ogni passo vedersi impiccolire il già immenso orizzonte! Così la mestizia del cuore sarà venuta in lui rannuvolando sempre più l' intelletto; così que' dubbi ch' erano il suo tormento, e' li avrà stretti a se con più forza che mai, come la fiamma già vicina ad estinguersi serpeggia su per la materia che le dava alimento, e par la lambisca e accarezzi.

Ma sarà egli poi vero che la infelicità volontaria del suo cuore l' abbia condotto a sì misera fine? Io nol credo: pure quand' anco ciò fosse, sarem noi tanto arditi da usurpare la sede di quella giustizia che deve giudicare noi tutti, e violare coi nostri sospetti il sacro limitar della morte? Oh no. Io di me quì non parlo, che certo non venni, per recarvi la maledizione, ad assidermi sulla tomba del giovine ch' io amai: parlo di que' tanti che, religiosi a parole, fingono d' ignorare l' efficacia d'un pen-

timento, la misericordia del cielo, la virtù di quel sangue che ci ha liberati. O voi quanti siete, figli del Dio dell' amore, amici alla religione della speranza, io v' invito a mandare un sospiro di compassione riverente alla memoria dell'uomo, il quale rappresenta quasi in sè stesso i destini delle giovani generazioni che sorgono, tormentate dal dubbio e bisognose di fede, avide d'illusione e dall'esperienza del mondo se non dalla propria condotte a disingannarsi di tutto: io v' invito a pregare su questa tomba e per lo sventurato che vi riposa, e per que' tanti che lo somigliano, che vivono ancora la vita del corpo, ma nella cui anima è già freddo e tenebra di sepolcro.

La malattia che importa conoscere. che preme guarire, non è malattia d' un solo, di pochi; è la malattia d' una generazione, d' un popolo, di gran parte d' Europa. Mancati all' educazione i principii di religione vera, manca all' uomo uno scopo che a traverso alle difficoltà, alle tempeste della vita, lo guidi per diritto cammino; che gli mantenga nell' animo quella costanza senza la quale non hanno felicità gl' individui nè grandezza le nazioni; che lo renda maggiore della propria debolezza, dell' altrui prepotenza. L' arte della vita senza tali principii diventa l' arte d' illudersi alla meglio, di pascersi con più o men belle, più o meno probabili speranze, che guai se si dileguano, se si allontanano, e perdono quel bagliore di cui le colorava l' immaginazione inesperta, l' improvido affetto. I mirabili avanzamenti dalla civiltà fatti in così breve spazio di tempo accrebbero i germi dell' umana infelicità, dimostrando la pochezza ed il nulla di molte cose che si stimavano grandi: e ogni passo del lungo cammino, che in quarant'anni lo spirito umano ha divorato con corso affannoso, tolse via dalle menti giovanili un inganno, dalle anime corrotte un fantasma di bene. Le intelligenze sentono profondo il bisogno d' una verità più forte di quella che s' apprende nella superba scienza de' libri o nell' amara esperienza degli uomini; d' una meta più nobile che non sia l' interesse, la gloria, l'amore dell umanità sconoscente, soventi volte stupida al meglio, la quale, umanamente considerando le cose, non merita i sudori e le angosce che al genio e alla virtù costa sempre il beneficarla, il porgerle pure un segno d' amore. Quindi, ne'più maturi di età o di dottrina o di sventura, quella terribile stanchezza della vita e del bene, che ad indizi così manifesti si mostra; quindi ne' più impazienti o ne' più tenaci delle consuetudini antiche, o ne'più freddi ed egoisti, un superbo e deplorabile disprezzo d' ogni innocente novità, d' ogni voto animoso,

d'ogni tentativo tuttochè necessario; quindi ne' più traviati dalla passione o dal sistema, o da quella mondana speranza ch'è meta a sè stessa, ch' è quindi a sè stessa un enigma, quindi, io dicevo, in costoro una smania insofferente d' indugio o di freno, un' ira preconcetta, cieca, irreconciliabile; una funesta predilezione de' mezzi più sospetti, più violenti, e, non voglia Dio, più colpevoli.

Nella gioventù specialmente queste tre crisi dello spirito umano si mostrano più pericolose e più triste a pensare. Io rivolgo gli occhi dintorno a me per riconoscere i compagni de' primi miei studi; ed oh quanto pochi ne veggo incamminati su quella via fuor della quale non è salute per le generazioni avvenire. Quanto pochi ne veggo contenti dell'esser loro! Altri, soffermatisi a mezzo il corso, esclusi dalla società degli operanti, esclusi dalla società de' pensanti, vivon com'anime che pesano sul proprio corpo, e corrompono il corpo sociale: altri, accasatisi prima di conoscere i doveri dell' uomo non che del cittadino, provano i pesi e le vergogne di quel terribile contratto senza pur sospettarne gli uffizi e i piaceri: altri, più bassi dell' anima che dell' ingegno, s' arrampicano agli scaffali d' una cancelleria, agli scalini d' una cattedra per convertire in moneta il sacrifizio della propria dignità, della propria coscienza, o per insegnare quel che non sanno o il contrario di quel che sanno: altri, messisi a ballonzolare di tutta forza sul prato delle lettere, e a calpestare i pochi fiori che ancora l' adornano, indarno pretendono un frutto da quel terreno che non hanno solcato: altri, convertito in automa, condanna senza rimorso e senza dolore la misera vita a trascrivere conti e decreti di cui non intende il significato, o a scrivere di suo come se trascrivesse: altri, meno abietto all' apparenza, serba per sè o per gli amici la nobiltà de' liberi sentimenti, serba il tributo delle inutili adulazioni e del vile silenzio per ogni grandezza da cui può sperare un sorriso, può temere un cipiglio: altri, per desiderio d'una eccellenza alla quale non nacque, ruba ai doveri dell' uffizio quel tempo che ormai dovrebbe negare a studi che paiono più dilettevoli solo perchè sono più frivoli: altri (pensiero amarissimo!) nel fiore delle speranze, quando forse l' ingegno loro cominciava a prendere una direzione sicura e onorevole, la morte li colse accelerata dalle loro illusioni, fomentate, necessitate, accarezzate quasi da un' educazione o rea od impotente. Ricchi, i quali non s' accostarono alle università se non per aprire più largo lo sfogo ai soverchianti lor vizi; poveri che dalle uni-

versità ritornarono al loro mestiere, se di questo pur erano più capaci: preti, che prima di consacrarsi alla più alta missione che sia sulla terra, avevano già fermato nell' animo il come tradirla; magistrati, che nel fiore degli anni si videro già disprezzati come mentecatti o aborriti come tiranni: nobili che, decaduti dall' avito splendore, accattano nell' avvilimento d' una obbedianza servile, o nella speranza di lontane o sognate eredità, l'agiatezza che più non meritano; plebei che alla prim' aura di favore inorgogliscono in modo da non osar più nemmeno pensare a ciò che furono, a ciò ch' è la benemerita loro famiglia, a ciò ch' è tanta parte rispettabile di questo mondo infelicissimo: scioperati che nell' ubriachezza o nel giuoco cercano sopire o disperdere quella forza che sovrabondante trasfuse loro negli animi la natura; avventurieri che, non trovando in questa società sede acconcia, vanno cercandola al di là de' mari e de' monti: egoisti, i quali dagli studii, da' viaggi non altro ritraggono che la non curanza d' ogni cosa più santa, un più raffinato amore de' propri comodi, un' arte più raffinata di eludere i sociali doveri, riportano i pregiudizi della civiltà senza perdere quelli dell' ignoranza; anime tenere e ardenti che la precipitata malvagità degli uomini trae ad un precoce e subitaneo disinganno, e le fa perire di tedio; ecco la generazione che crebbe con me, ch' io vidi scherzare, languire, morire al mio fianco; ecco le speranze novelle della patria, ecco quelli che su tante migliaia di lor simili dovevano un giorno tenere preminenza o d' autorità o di comando. E tra questi ve n' era pure degni di miglior meta, e di migliori destini. E ne vivono ancora a' quali io non posso ripensare senza commozione profonda. O miei amici chi vi ridona a quest' anima sconfortata? Oh chi mi rende le lunghe notti vegliate con voi in lieti sogni d' animosa speranza, e le lagrime di dolore e d' amore versate insieme?

E di quegli stessi che riuscirono a misera fine, di quegli stessi, oh ve n' eran pure a cui non altro mancò che l' impulso al bene. Uno fra questi, il quale per condiscendere a me permetteva ci fosse un Dio, immaginazione ammalata che ne' tormentosi delirii popolava il vuoto della sua stanza di spettri e di mostri, e si struggeva pascendosi di sè medesima; chi vi dice che un' educazione, più coerente nelle sue parti e più pratica, non gli avrebbe e prolungata e rasserenata la vita? Un altro ch' io non dimenticherò mai, sentendo dentro indomabile il bisogno di un' occupazione che tenesse del pari desta la mente che il cuore, senza guida, senza esempi dintorno, compresso d' ogni

parte da uomini che renderebbero scusabile il disprezzo se il disprezzo dei propri simili non fosse un delitto, nutrito fra le pratiche della religione, ma di religiosi sentimenti digiuno; abbattutosi nelle opere dell' Alfieri, stimò d' aver rincontrato un amico, le accettò con quella ardente docilità con cui s' accetta una religiosa credenza, se ne fece un idolo, un vangelo; giurò d' essere un Louvel prima forse che Louvel concepisse il suo vile delitto: e se la morte provida e pietosa non l'avesse rapito alla contemplazione del suo sanguinoso fantasma, egli avrebbe con un esempio terribile dimostrato quale stretto conto debbano rendere i grandi scrittori a Dio e all'umanità delle loro imprudenti parole, de' loro inflessibili sistemi, de' lor odii colpevoli, frutto d' amori sfrenati.

A cotesta inquietudine dunque, a cotesta universale miseria delle generazioni crescenti, qual argine opporre, qual prestare soccorso? Io non ne veggo che un solo. La religione; che cangia gli odii in amore, i dolori in diletto; e dalla umana disperazione fa, per forza di creazione mirabile, sorgere più efficace e più salda un' immortale speranza.

K. X. Y.

Sul Veltro della Divina Commedia.

Al Marchese Gino Capponi.

Buona pezza è Signor, che in se raggira
Un non so che d' insolito e di audace
La mia mente inquieta . . .

Così dicea Clorinda ad Argante, ripetendo le parole dette da Niso ad Eurialo; e così dico anche io, non essendo a me disdicevole di copiare il Tasso, se non fu disdicevole al Tasso di tradur Virgilio. Al quale mio esordio, comunque esso senta di erudizione, voi non senza qualche sollecitudine, sarete impaziente di sapere, se mai intendessi io a proporvi notturna sortita, per portare sorpresa di strage o di incendio di macchine in campo espugnatore. No, mio ottimo marchese; non siamo fra' cimenti marziali; siamo fra le innocenti e pacifiche muse. Ma non pertanto è men insolito ed audace delle più insolite audacie guerriere, quel che sento e vi dirò, perocchè parrà che io abbia l' insolentissima tracotanza di dare a cinque secoli di lettori la

taccia di non saper leggere. Via per altro i preamboli, ed entriamo in materia.

L'Antologia rincalorì non ha guari la disputa sul sì disputato e disputabile Veltro. D'allora, fosse ei per mio talento un po'ritottoso alle opinioni altrui, o per boriosità ad avere e dire nel Giornale, opinioni mie, quai che sien elle, mi balenò per la mente un pensiero, che tanto più vi ponea radice, quanto men mi sembrava accettevole. Più il ruminava per disfarmene, e più mi rivenia con maggior vigore. Più proponeami a dubitar di me, e più mi accertava, che in questa secolare, e sempre fallita, indagine del Personaggio istorico, che si presume ascoso dal Poeta nell' allegoria in subietto, non mai si riuscì nè ad accordi di ipotesi, e molto meno al trovamento del Vero, non già perchè l' Alighieri portò seco il suo segreto nell' eterna mutolezza dell' avello, ma bensì per una altra ragione assai più momentosa ed irrepugnabile: per l' eterna impossibilità ontologica cioè, a trovarsi checchè sia inesistente.

Ed eccovi in quest'ultima frase lampeggiato, non senza qualche trepidazione, il mio concetto. Laonde, vinto avendo quella vereconda dubitanza, ognor sentita innanzi all'enunziarsi ciò che, essendo fuori dell' opinione comune, è detto paradosso, ho tratto il dado, e seguane che puote. Non mai vuolsi ingenerosamente ritrarsi dal cimento, e là in ispecie, ove non altri ne sfida, ma noi stessi buttiamo il guanto. E non mai fia che men ritragga poichè chiamai a giudice del campo un uomo, il quale, avendo alacrità d'ingegno ad esser da tanto a scernere subito il vero o il falso, in tutto ciò che abbia sembianze paradossali, saprà con nobiltà di modi o emendarmi del falso, o meco allearsi nel vero, secondochè mi sia avvenuto di dar nell' uno o nell' altro. Dirò adunque con ogni arditezza, non di superbia bensì di persuasione, che irreperibile è chi fosse allegorizzato nel Veltro, perchè Dante istesso ne dice con parole evidentissime, che questo personaggio liberatore non punto ancora esisteva, nonchè nell' istoria, ma nella vita. Indi, certo voi già essendo, che non vo'nè nausearvi esumando uno scheletro, nè chiamarvi sulle labbra i sogghigni evocando uno spirito di più de' tanti scheletri o spiriti, esumati o evocati da cinquecento anni in quà, plaudirete, spero, se non alla mia novità (che ciò dipende dalla sua riuscita a verità), al disegno almeno, perchè non più si violi la veneranda religione de' sepolcri. Pace alle ossa ed alle ombre degli avi! E pace alfine alle ceneri del nostro gran padre Alighieri, di questo Omero della

civiltà moderna, cui l' acerbissimo destino, quasichè non pago delle avversità fulminategli in vita per man de' nemici, serbavalo anche dopo morte a patir strazio dagli amici. Augurando insomma, che questa lettera giunga con gli auspici della sorte alla sua mira di pia carità, onde mai più, nella sì controversa allegoria almeno, non si perturbi la magna Ombra ne' suoi riposi, incomincisi, da me a dire, e da voi ad aver la sì nota e gentile vostra benignità di udire.

Frequentissimo è il caso di non vedersi, quando cercansi, precisamente quelle cose le quali ne sono o più dapresso, o immediatamente sotto gli occhi, o anche in mano. Frequente è pure l' altro di non trovarle, sol perchè vogliamo pescarle nel fondo, ove non punto esistono, e non le veggiamo quindi a galla, ove stanno. Ovvio è infine il fatto che, sia per ostentazione di acume, sia per quel predominio, che le cose misteriose hanno sullo spirito umano, si neglige, e sovente anche si spregia, un' intelligenza agevole e lucida, per correr dietro a percezioni ardue e tenebrosissime, le quali tutt' altro sono fuorchè intendimento. E questi tre casi cumularonsi nell'interpretazione del Veltro. Dante scrisse chiaro; e si volle leggerlo oscuro. Di una limpida frase di poesia si volle cercar la chiave nell' istoria. Contro la naturale legge dell' intelletto infine, in cui il primo senso che si affacci ad ogni suono di parola, è il letterale e non il figurato, si vollero vedere sensi figuratamente riposti ed arcani, in una dizione la quale, letteralmente intesa, è la più schietta di tutta la Divina Comedia, e che invece di contenere, repelle anzi con assurdo ogni figura. Apriamo perciò il Poema sacro, e leggiamovi il brano, che fu cotanto notomizzato e crogiuolato per interpetrarvi il nome storico dell' enimma allegorico.

È Virgilio, che parla riconfortando il suo alunno nella paura della lupa:

E *questa* bestia, per la qual tu *gride*,
Non *lascia* altrui passar per la sua via,
Ma tanto l' *impedisce* che l' *uccide*.
Ed *ha* natura sì malvaggia e ria,
Che mai non *empie* la bramosa voglia,
E dopo il pasto *ha* più fame che pria.
Molti *son* gli animali, a cui si *ammoglia*,
E più *saranno* ancora, infin che il Veltro
Verrà, che la *farà* morir di doglia.
Questi non *ciberà* terra nè peltro,
Ma sapienza, amore e virtute,
E *sua nazion sarà* tra Feltro e Feltro.

Di quell' umile Italia *fia* salute . . .
Questi la *caccerà* per ogni villa
Finchè l' *avrà* rimessa nell' inferno . . .

Qui vuolsi che voi con longanimità duriate il tedio di alcune peregrine gemme grammaticali; argomenti indispensabili, non per riuscire gavillando con sofistiche torture di parole all'intento mio, bensì perchè più a viso aperto e per diritto cammino si vada al vero. Non vo' interpretazioni , e non dirò già di quelle de' Rabuli , le quali avanzano di mille miglia in sottigliezza tortuosissima le talmudiche e le rabbiniche , ma veruna. Non vo' metamorfosi di voci e di senso per via di grammaticheria. Non altro vo' invece, se non che le dizioni e le frasi abbiano quel senso genuino e comune, in cui sono esse universalmente intese sia parlando o udendo , sia scrivendo o leggendo.

Adunque cerchi pur chi voglia nel citato brano il concetto ascoso o la moralità dell' allegoria ; cerchi se nell' individuazione della Lupa e del Veltro , intendeva il Poeta ad opposte qualità morali , oppure ad instituti , o infine a persone ; cerchi , se il voglia , chi o che mai fossero questi due protagonisti allegorici, e sia felice Edippo di tanto enimma morale o istorico o poetico; cerchi e trovi o divini. Tutto ciò non fa all' uopo mio , nè pro nè contro ; e quindi , piena libertà a tutti sì di indagine come d'acquetamento in quella opinione, che più persuada a cadauno, qualunque ella sia , dalla più assurda alla meno inverosimile. Senonchè, il centro nel quale non solo tutti i settatori de'vari e tanti pareri, non possono non unificarsi, ma in cui , chi unificar non si volesse con altri, non avrebbe nè intelletto nè occhio, è l'affermazione positiva ed evidentissima sul tempo rispettivo all'esistenza e signoria de' sudetti due simbolici animali. La lupa era tutta esistente ed attuale , mentrechè tutto potenziale e postero era il Veltro. Dante imbattesi nella prima , la vede , ne trema e *grida* per ispavento , perchè *questa bestia* la quale , e *si ammoglia* con molti altri bruti , e *non mai empie* le bramose voglie , e dopo il pasto *ha* più fame di prima , *ha* una natura sì malvaggia , che non *lascia* passar chicchessia per la sua via, ma tanto l'*impedisce* che l'*uccide*. Indi verbi, i quali evidentemente dimostrano azione presente , ed un presente oggetto a chi scriveva nel tempo in cui scrivea. Pel contrario gli altri *verrà*, *farà*, *ciberà* , *sarà* , *fia* , *caccerà* e *avrà* , sono indubitevolmente dimostratori , che il Veltro non esisteva ancora, ma doveva aver l'essere nel futuro. Di che non occorre dir altro, non giovando, bensì

nuocendo ogni dimostrazione alla lucidità dagli assiomi. Più che assioma anzi (il quale sovente non altro è se non una massima comunemente approvata ed ammessa), è evidenza ne'riferiti versi, il tempo futuro del Veltro, ed il presente della lupa.

Laonde Dante avea presente la lupa, e diceva o sperava futuro il Veltro. E così voleasi che fosse non men per verità cosmologica, che per sublime finzione di poesia. Simbolo era la prima, de' dolori, delle tristizie e della calamità, retaggio e realità di questo angoscioso e torbido sogno detto vita. E simbolo era il secondo, delle speranze sì de'rimedi a'mali come delle felicità e delle gioie onde sempre arde l'uomo, e delle quali non mai godendo egli nel presente, nè memorando d'aver godute nel passato, si rinfranca collocandole credendole attendendole nel solo stadio della vita in cui può ancora sperarle; in quello stadio in cui tanto più le spera, quanto più il vede nella sua misteriosa e cupa incertitudine, potenzialmente largo di infinite possibilità; nell' altro sogno insomma dell' avvenire, *instintivo* sentimento incomprensibile ma *onnimotore* dell' uomo. Così disponendo di tempo i due simboli delle realità e de' sogni degli uomini, fu Dante del pari istorico veracissimo della vita e poeta immenso; che così meglio e più conseguesi l' alto fine della poesia di migliorar l'uomo, perturbandogli e commovendogli cuore e fantasia. Ma di ciò non cale, e torniamo a noi.

La lupa era; il Veltro non era ancora. Questo doveva essere quando che fosse; quella già esisteva. Nè così fingesi nel solo esordio del Poema, quando si vede esistente l' una, e si vaticina venturo l' altro. Lo stesso è in tutta la Divina Comedia, ogni qualvolta il poeta ritoccò dell' altro o dell'una. La prima è sempre nella sua attualità calamitosissima; sempre postero è il secondo il quale deve debellarla. Che anzi ei pare, che questo debellatore si indietreggiava nell' avvenire agli occhi del Vate, mentre questi andava viaggiando per le tre sedi delle anime nella seconda vita. Imperocchè, se nel primo canto dell'Inferno, Virgilio lo consola, conforta e gli afferma, che *il Veltro verrà*, nel 20.° del Purgatorio Dante, con irriverente diffidenza nella promessa del suo Duca, come se disperasse già della venuta del Veltro, mentre vedea la lupa sempre più bruteggiante ed infellonita, scatta impazientissimamente in una specie di scongiuro astrologico, onde venisse alfine il vaticinato rimediatore.

Maledetta *sie* tu, antica lupa,
Che più che tutte lo altre bestie *hai* preda,
Per la tua fame senza fine cupa.

O Ciel, nel cui girar par che si creda
La condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando *verrà*, *per cui* questa disceda?

La quale continuazione di pensiero, sia per poetica finzione sia per altro, sul tempo rispettivo a' due animali, può intendersi e poeticamente, durante i pochi giorni finti al gran viaggio, ed istoricamente durante gli anni che l' Alighieri andò poetandolo. Qui anche così voleasi che fosse nel Poeta e nell'uomo. Nel Poeta volevasi, che l' essere malefico sempre più incrudelisse, e che sempre più si bramasse ardentemente il rimediatore allontanandolo, onde gli affetti e i mezzi di commuoverli andessero crescendo. Nell' uomo poi, ossia nell' infelice Dante, in ragion che in lui crescevano gli anni e le acerbità, andava man mano sul suo cuore prendendo predominio il disperare sulla speranza. Checchè però sia di tutto ciò, certo è intanto anche nel testè trascritto squarcio, che presente era la lupa e tuttora nell'avvenire il Veltro.

Ma ammettasi tutta intera nella settimana santa dell' anno 1300 tanto la finzione del viaggio quanto la fabrica del Poema, e credasi che il Poeta sperasse allora in qualche potente personaggio contemporaneo, di cui quindi o vide deluse, o andò perdendo le speranze ne' venti altri anni che visse. Concedasi questa ipotesi, e credasi che l' Alighieri si illudesse ripromettendosi il gran compito del Veltro in Can della Scala, o in Uguccione della Faggiuola, o in chi più si vorrà. Tutta la mole di questa supposizione frana sol riflettendo a due frasi, alle quali, non sò comprendere in qual mai modo, veruno interpetre od indagatore non pose mente in verun modo. Indubitata e indubitabile cosa è per tutti, che Dante bramava più che fosse possibilmente prossima, la cessazione di quel tristo presente e di quel lieto avvenire; ossia, che bramava imminentissima la cacciata e scomparsa della malefica belva, con la comparsa e venuta dell' animale benefico. Nondimeno ahi!.. non è men cosa certissima, che egli non punto vedea sì vicino un momento sì sospirato. E il disse con evidenti parole. Della lupa dice

Molti son gli animali, a cui si ammoglia,
E *più saranno ancora* . . .

Indi, per sua propria e chiara confessione, questa bestiaccia fornicatrice, avendo molti concubini presenti, e *più ancora* dovendone aver futuri, aveva innanzi di sè molto bel tempo da darsi alle sue laidezze, nefandigie ed immanità. Nè ciò basta. Quasi immediatamente dopo questa asseveranza della non breve durata di sozzure cotante, ed a rincalzo non men logico che rettorico

della durata istessa, facendola indeterminata, aggiugne in parlando di colui, che deve rimetterla nell' Inferno

E *sua nazion sarà* tra Feltro e Feltro.

E quivi, dirò con ogni audacia, non possono esservi due sensi nella prima metà del verso, qualunque sia il senso in cui vogliasi intendere il vocabolo *nazione*. Intendasi esso, come più si vorrà, nell' uno o nell' altro significato intesogli, e da tutti gli scrittori degli aurei tempi della nostra favella, e da' compilatori del nostro vocabolario; intendasi cioè, sia nella significazione di *generazione d' uomini nati in una medesima provincia o città*, sia in quella di *nascimento, nascita*, *origine*, *stirpe*, *schiatta*. Nel primo intendimento, avrassi con ogni severissimo rigor di grammatica e di logica, che non ancora era, ma sarebbe, quando che fosse, la generazione in cui dovea nascere il Veltro. Il *sarà* del vaticinio è chiaro e positivo. E nel secondo, si avrà con non minor rigore logico e grammatico, che non ancora era, ma doveva essere la *schiatta*, o *stirpe*, o *origine*, o *nascita*, o il *nascimento* del Veltro istesso, essendo anche in questa intelligenza, positivo e chiaro l' inappellabilmente sentenziatore *sarà* del vaticinio.

Il Veltro adunque non era ancora nato, nè nell' anno 1300, in cui fingesi il gran viaggio, nè negli anni posteriori fino al 1321, ne' quali il Poeta andò componendo il Poema, ed è presumibile che l'andesse ritoccando. Il Veltro non era nato. E non io il dico; Dante istesso il disse. Dante istesso il disse con voci e sintassi di tale e tanta chiarità di certezza, che fora assurdità sol supporvi ombra di appicco ad ombra di dubbio. Dante istesso infine, il disse, il dice e il dirà con ogni evidenza, finchè nell' italico idioma la voce *sarà* conterrà ed esprimerà concetto di tempo nell'avvenire, e non nel presente o nel passato. Il Veltro non era nato ancora, ripeto e ripeterò, comunque io sia certo di non andar facendo le sì belle e sì care ripetizioni omeriche. Non ancora era nato il Veltro. *Nondum natus non eram*, potrebbe egli, col buon Esopo e con l' ingenuissima veracità dell' agnello, rispondere a coloro che il van chiamando e cercando.

Se così dovesse rispondere dal mondo de' morti, oppur da quello de' futuri contingenti, nol saprei dire, nè monta qui saperlo. Molto meno vorrei ora scrutare se Dante il disse *nascituro*, mentre il sapea già nato e vivente. Ove il facessi, oltraggerei la sua Grande Ombra con imputazione di menzogna, ed irremisibile mentita. Nè so chi oserebbe farlo, non punto veggendo perchè mai un uomo d' animo e di ingegno, non mai timido o infinge-

vole, ma sempre impavido a fulminar verità, che potevano essergli funestissime, dovesse ingenerosamente infingere o temer di dire già nato e vivente il Personaggio delle alte sue speranze. Creda ciò chi pur voglia; non io certamente, e forse o senza forse neppur voi. Mi attengo quindi con ogni persuasione e fede al detto letterale di un uomo, sempre troppo audace e intrepido in dire il vero, per non doversi mai sospettarlo basso e vile a mentire, specialmente là ove non correa verun pericolo essendo veridico. Nò, ripeto. Dante disse, sia nel 1300, sia nell' anno che si vorrà fino al 1321, non ancora nato questo liberatore italiano; ed io vo' giurare sulla sua parola.

Qui è finito il compito propostomi; che vana impresa cioè, è l' indagine del Veltro fra' personaggi coetanei dell' Alighieri, poichè l'Alighieri istesso disse ed affermò non nato ancora questo Personaggio allegorico. Laonde potrei, mio ottimo Marchese, dirvi il *vale* de' Latini, quel *vale* schietto maschio nobilissimo, cui noi sostituimmo una salutazione verbosa codarda mendace, e chiudere la lettera. Senonchè, piacendo a tutti d' intrattenersi il più che sia possibile con un uomo come voi, piace anche a me. Del quale indugio, che la vostra gentilezza non mi negherà certamente, vorrò profittare in andar prevedendo o prevenendo qualche dubbio, che la vostra prontezza d' ingegno a volgere e rivolgere in tutte le sue facce ogni argomento, potrebbe scorgere nell' assunto che mi tolsi. Non vi parrà superflua ripruova inoltre, quella di esaminare se il mio parere abbia lega o ripulsione, e con l' istoria del tempo, e con l' indole del Poeta. Il vostro affetto infine, alla verità in checchè si appartenga a studi severi, vuole che ogni opinione, la quale esce dalla comune, passi e ripassi pel crogiuolo della critica, onde non si condanni e rifiuti, sol perchè contraria alle opinioni ricevute, come è stile del volgo de' critici, nè ciecamente si adotti, come fa qualche altro volgo. Tutte queste considerazioni, avvalorate dalla fiducia nella vostra cortesia, mi inanimiscono a proseguire.

Meditando su' dubbi possibili contro al mio tema, null'altro non potei spigolarne, quantunque non poco vi meditassi, se non quello da voi oppostomi, allorchè vi comunicai oralmente le mie idee sul subietto in discorso; se cioè, la specificazione del luogo di nascita *tra Feltro e Feltro*, si opponga o nò al senso letterale da me inteso nella frase *sua nazion sarà;* ossia, se il Poeta avesse o nò potuto sottintendere già nato il Veltro, ispecificando il luogo in cui dicea che nascerebbe. Incomincerò, come è giustizia e dovere, manifestando al Publico, che mi

opponeste il dubbio sudetto unicamente per gentile amorevolezza e premura onde il chiarissi. Della quale cortesia ve ne rendo le debite azioni di grazie. Ciò fatto, e ricordevole di tenerne sempre obligo, vi dirò quell' istesso, che risposi allora per improvisa inspirazione, alla vostra imprevista ed inattesa obiezione. Dirò, che nel sì noto verso

E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro,

il secondo membro non punto distrugge, nè contradice, nè adombra il senso del primo. Ed infatti, non mai può essere, che una indicazione generale ed indeterminata di luogo, distrugga una positiva e determinatissima indicazione di tempo. Non mai può essere invero, anche con ogni contorsione interpetrativa, che il luogo *tra Feltro e Feltro*, cangi il tempo futuro *sarà* in passato o in presente. Qualunque sia l'idea, poetica o istorica, da Dante materiata nella frase geografica, non può ella senza assurdo contradir l' anteriore da cui è retta. Il Poeta non potea, nè per grammatica nè per logica, dire onde immediatamente disdire. Corre legittimo naturale evidentissimo il senso, che *il Veltro nascerà tra Feltro e Feltro*, attesochè dovendo esso ancora nascere, uopo era indispensabilmente che nascesse in qualche punto della terra, e non in aria o nella luna. Ma, non solo non vi è più senso alcuno, bensì balza fuori ogni assurdo logico e grammatico interpetrandosi, che il Poeta avesse inteso a dire *nascerà uno che è già nato e vivente tra Feltro e Feltro.* Questa interpetrazione sarebbe repulsa e non troveria posto, non dirò già fralle cose ardue a concepirsi, ma fra' misteri più inconcepibili. L' indicazione o specificazione locale adunque, nonchè distruggere, conferma invece la specificazione ed indicazione temporale.

Che l' Alighieri disse letteralmente ed evidentemente, non nato il Veltro, è cosa indubitata ed indubitabile per chiunque non voglia, o rinunziare alla ragione, o darsi diploma di non saper leggere. Perchè poi dicesse, che questo misteriosissimo Uomo o Genio, nascerebbe tra Feltro e Feltro, è una quistione interamente estranea all' argomento mio. Nella quale proposta potrà spaziarsi, come più vorrà, l' indagine e la libertà di tutti, senza che ogni congettura o certezza di trovamento, nuoccia affatto all' asseverazione, non mia ma del Poeta, che il Veltro doveva ancora nascere. Laonde, assentendo io a siffatta libertà di investigazione, che riconosco e rispetto dritto di ognuno, si vorrà, spero, concedere anche a me, che io sia libero di investigare a mio modo e avviso più persuasivo. E vi dirò, mio ottimo Marchese, come io la penso; ben intendendoci però, di

dirvi un' opinione più o men probabile, e non già di pretendere in essa alla medesima certezza, in cui tengo il punto finor discusso e dimostro.

Non mai vi fu italico cuore, il quale, potente di sentire con vivo e generoso cordoglio le italiane sventure, miserie e calamità, non fantasticasse rimedi e rimediatore. E chi è, che, generosamente cordoglioso de' patri mali, non così tuttora fantastichi? Indi, il cuore altissimo ed addoloratissimo dell' Alighieri, il fantasticava esso pure, e l' allegorizzava nel Veltro. Egli volea *connazionale* e non straniero, questo italiano riparatore, certo essendo che ogni straniero, qualunque ei siasi, non altro è nè può essere, se non un inimico perverso acerrimo mortale, e là più, ove più si dica e protesti amico. Perciò vaticinavalo natio in provincie italiane. Fin qui è chiarezza e certezza nelle sue parole. Il dubbio stà sul perchè desse egli, nel vaticinio della patria di un tanto Uomo, onore e preferenza alle terre, lunghesso l' Adriatico, interposte tra la Feltria alpina e la Feltria appenninica, ossia tra Feltre e Montefeltro. Qui stando un enimma sempre insolubile, qui incominciano le congetture.

Non oserei mai dire, che il poeta così dicesse per necessità di rimare una terza voce con le voci *Veltro* o *Peltro*, comunque non direi cosa inverosimile in un suono, sì povero di consonanze nella nostra favella, che non altro suono consonante ha, se non la parola *Feltro*. Ma nol credo: e Dante comandava imperiosamente, non che obbedisse alla rima. Potrei piuttosto credere che così disse, perchè la mentovata zona italiana fra l' appennino feltrio, l'alpe feltria e l'Adriatico, era l' Italia del nostro vate. E non direi ipotesi arbitraria. Imperocchè, fosse per memoria de' luoghi più da lui viaggiati ed abitati, durante il suo lungo e tristissimo esilio, o fosse per gratitudine alle terre nelle quali ebbe asilo più che altrove ospitale, certo è che in tutto il Poema sacro predominano geograficamente ed istoricamente le terre suddette. Dell' Italia infatti, due sole volte vi si nomina la Sicilia, in una con laude e in un' altra con fulmine d' oltraggio all' aragonese Federico. La Sicilia oltreaciò, qualunque mai fosse la sua potenza, è per sua giacitura geografica, sempre impotente ad una grande e totale restaurazione italiana. Il che era chiaro all' Alighieri allora, come è chiaro oggidì per tutti, essendo privilegio de' sommi ingegni quello di precorrere più secoli innanzi all'universale, nell' intelligenza lucidissima di talune alte verità. Ivi dunque, non poteva egli al certo sperare il suo

Veltro. Molto meno potea sperarlo dal Reame di Puglia, traperchè signoreggiato dall' abominata stirpe di colui, che nel Purgatorio gli dicea

> Io fui radice della mala pianta,
> Che la terra cristiana tutta adugge,

traperchè retto allora da quel Ruberto, che, nel Paradiso, udia qualificato *Re da sermone.* Ed anche in ciò fulge l' immenso suo acume in sentenziare un giudizio quindi confermato da cinque secoli d' istoria, a dispetto di tutte le codarde piacenterie del Petrarca. Gli Angioni infine, erano capetingi e guelfi; e ciò solo basta a dire quel che essi erano agli occhi di un ardentissimo Ghibellino e Cesareo (1). Che egli non dovesse nè potesse sperare il Veltro da Roma, non và dimostro e nemmen detto, essendo Roma reggia della Lupa. Quà e là nomina a mala pena, or Sardegna, or Genova, or un angolo del Piemonte, or Lucca, or qualche altra città o regione italiana per lampi. Ma l' immenso dramma della Divina commedia, abbenchè fingasi sceneggiato nelle tre parti del mondo, il quale incomincia oltre la tomba, ha sempre per luogo di scena la testè mentovata fascia italica, che dall' Appennino medio all' Alpe orientale cerchia l'Adriatico. Quivi il poeta ritorna sempre con predilezione, dopo essere saltato altrove con la sua fantasia. Quivi particolareggia con ogni diligenza ed esattezza, monti, valli, fiumi, laghi, boschi, ponti, argini, città, castella, e perfino le singolarità della Natura o dell' arte. Questa perciò, pare che fosse l' Italia prediletta da Dante, l' Italia di Dante, l' Italia in cui un Poèta sì maschio, vedea forse più maschia vita energia ed azione. E siccome era essa dominata quasi tutta da regoli e tirannotti ghibellini, così in essa (potrei dedurre), egli ghibellino voleva o sperava per simpatia o parzialità di fazione, la nascita del Veltro.

Con siffatti argomenti e con molti altri di simil genere, avrei dovizia di probabilità nell' esposta congettura. Chè, quindi, varrebbe essa, nol so, nè men cale. La mia testa va volgendo e rivolgendo in sè un tutt' altro pensiero. E vel dirò, senza pretendere intanto, che il valutiate più che non vaglia. Come e quanto, in quella rea e perversississima età di italici parteggiamenti, parteggiasse ognor ferocemente ed implacabilmente ghibellino il nostro Alighieri, non va detto. Nemmeno va detto come e quanto le iniquità de' tempi e degli uomini, disgustandolo di una li-

(1) Non veggasi qui un pleonasmo. Dante era ghibellino per ispirito di parte, e monarchico per opinione politica.

bertà travagliosa, e sempre volta a tirannide sia da cadauna parte trionfatrice sia dagli interventori stranieri, il facessero abiurare la natia fede politica, e divenir Cesareo. Non vuolsi dire in ultimo, come e quanto egli gemesse delle sciagure italiane, tanto più acerbamente da lui sentite, in sentirle cumulate ed esacerbatrici de' proprii infortuni. Perlochè è chiara certezza come e quanto la sua mente, accesa e concitata non men da mali pubblici e personali, che dal suo natural talento iracondissimo, andesse fantasticando, e rimedi supremi ed un supremo rimediatore. Ed ecco, che poetando, per molcere forse le nere cure dell'animo, o forse anche per disfogarle con le saette poetiche dell' ira; onnipossente oltreaciò, nella creazione di tutto quel che vuole come poeta, se gli presenta all' immaginazione un fantasma consolatore nell' avvenire; fantasma, che non v' ha italiano generoso il quale nol crei e sospiri nella tristezza della meditazione sulle patrie calamità; fantasma, che egli (Dante) nelle alzate di fantasia o di poesia, nomina or *Veltro*, or *Messo da Dio*, or *Dux*, ossia *Imperator* (questi due ultimi nomi suonan sinonimi). Altamente italiano, il vuole natio d' Italia, e tale il vaticina *nascituro* tra Feltro e Feltro. Queste due terre non ricorderebbero esse nell' istoria qualche evento consimile a quello, che era vaticinato dal vate? Non ricorderebbero esse due imperatori italiani, quando lo scettro imperiale sfuggì dalle mani degli imbastarditi Carlovingi in quelle de' Principi germanici? Non ricorderebbero esse il friulese Berengario e Guido spoletino, unti, sacri e coronati Cesari amendue da papa Formoso? Amendue signoreggiavano rispettivamente quelle provincie italiane, nelle quali erano e sono Feltro e Montefeltro. Fora ei forse assurdo supporre, che Dante intendesse ad accennare, e a far comprendere col lampo su' luoghi, il voto o vaticinio di un rinnovellamento di fatto consimile a quello, di cui son ricordevoli i luoghi istessi? Fora ella assurda ipotesi, che Dante fantasticasse ciò che ora vo fantasticando io? Io veggo l' immenso intervallo fra il suo animo e il mio, fra il mio e il suo ingegno; e questo abisso, donde veggo lui sull'etra, mi prostra con la sua terribilità. Ma non perciò pavento di supporgli pensieri indegni della sua mente, supponendo che egli lampeggiò quel *tra Feltro e Feltro*, a velato augurio di un nuovo ma felice Guido, di un nuovo ma felice Berengario nel suo Veltro. Non io certamente mai direi che ciò sia certo; ma veruno al certo non mai potrebbe oppormi, che io mi dica cosa inverosimile improbabile impossibile.

A chi mi opponesse, che la frase retta dalla proposizione *tra*,

esclude i due Feltri, ed esprime il senso di un luogo in mezzo a loro, risponderei, che nel secolo del nostro poeta, ed anche posteriormente, adopravasi la proposizione suddetta sovente nel significato di *in*. Sovente ancora aveva il sentimento della congiunzione disgiuntiva *o*. Grammaticalmente adunque, potè benissimo Dante, dicendo come disse, aver inteso e voluto dire, che il Veltro nascerebbe *o in Feltro o in Montefeltro*. Ma non vo' altre grammaticherie. Sottomettendo al vostro senno questa, qual' ella siasi, congettura, non intendo a darle altro valore, se non quello di una supposizione; e le supposizioni, purchè però non ripugnino all' intelletto, sono più o meno tutte dell'istesso prezzo. Indi, la mia vale quanto ogni altra, nulla non facendo che essa sia la novissima appo le antiche. Offerendovela, senza punto boriarmi di darvi pabolo di lettura peregrina, mi rinfranco almeno col pensiero di non fastidirvi con rancidissimi vietumi, come è pur troppo stile oggi per miseria o per pigrizia di pensare. Eccovi intanto qualche altra novellizia, non saprei quanto di stagione anche essa.

Gli interpretri istorici del Veltro in Can Grande della Scala, i quali sono i più numerosi per l' immensa ragione, che il volgo è sempre quello in cui si contiene il maggior numero, fanno della sinonimia fra le voci *Cane* e *Veltro*, il loro argomento massimo. Io, dal mio canto son certo, e voi forse o senza forse il siete meco, che l'Alighieri, modellando poeticamente nell'altezza e forza del suo concepimento, il prototipo esemplare ed ideale del Salvatore italiano da lui voluto, a tutt' altri pensava o potea pensare, fuorchè al signore di Verona. Vi dirò quinci a poco perchè non sì basso pensasse o pensar potesse. Quì vo' dirvi il mio pensiero sulla scelta del cane detto Veltro, fatta dal Poeta per allegorizzare il riparatore italico. Non mi occorre rimembrare ad uno, il quale sa a mente tutta intera la Divina Commedia, che l' Alighieri intendeva sempre a' Guelfi ogni qual volta scrivea *Lupi*, ed a' Ghibellini in dire *Cani*. Voi stesso mi anteveniste (incominciando io a comunicarvi l' argomento) citandomi l' esempio

Questi pareva a me maestro e donno
Cacciando il *Lupo* e i *Lupicini* . . . .
Con *cagne* . . . .

chiarissima ed incontrastabile qualificazione di Ugolino e suoi figli o nipoti, voltisi alla parte guelfa, nonchè di Ruggieri, il quale se gli insorse contro e l' imprigionò, stando alla testa della parte ghibellina. Laonde, essendo certo che Dante allegorizzò personificando nella Lupa, ossia nella pessima de' Lupi, chi voi

ben sapete relativamente a' Guelfi, volle per l' istessa ragione personificare nel Veltro, che è il più nobile e bello de' cani, il vaticinato protettore de' Ghibellini.

Ragionando di queste checchè siensi radici delle favorite allegorie del Poeta, mi balena per la mente un avviso del perchè egli così allegoricamente dicesse i Ghibellini ne' cani, e i Guelfi ne' lupi. Non è ignoto l' immenso succo, da lui sugato nell'immenso suo studio biblico e teologico, nè come egli ne saturasse, ovunque glie ne venia il destro, il suo poema. Non è ignoto che volle imitar perfino il dire ritmico dell'Apocalisse nel suo verso numerico

E un cinquecento dieci e cinque,

numeri, che messi con piccola trasmutazione in cifre latine, sommano IOVX e dicono Dux. Non è ignoto che, quantunqne poco riverente verso alcune persone di supremo carattere sacro, avea non pertanto ed altissima

La riverenza delle somme chiavi,

e fede profonda inconcutibile caldissima nella religione di spirito e verità. E come supporre altrimenti in un Poeta quale ei fu? Senza alto senso religioso, ove è o può essere alto e vero estro di poesia? Ei lice a' soli Romantici, il volere e sperare poesia altissima oggi che i cuori sono sì ingeliditi dallo scetticismo, o il credere e celebrare come altisssima poesia le bestemmie di Byron. Non è ignoto infine che la Chiesa nomina nel suo sermone mistico, *Pastore* l' autorità gerarchica o episcopale, e *gregge* l'universalità, oppur cadauna parte diocesana de' Fedeli. Or, del gregge, inteso nel senso letterale e non nel testè figurato, è notissimo che i più fieri inimici sono i lupi, e che i cani sono i più amici e fidi custodi. Non è dunque nè inverosimile nè improbabile ipotesi, che l' iroso Poeta, per saettare maggiore oltraggio e vituperio all' avversa parte persecutrice, saettasse l' infamante ingiuria di *Lupi* a' Guelfi, onde più infamarli dicendo, che invece d' essere i campioni della Chiesa, quali essi boriavansi, ne erano anzi i carnefici; e che pel contrario, desse l'altro epiteto a' Ghibellini, non solo a loro difesa, ma ancora per *rivindicazione* d' essere essi e non altri, i veri custodi della cristianità, non ostante che creduti ed anatemizzati empi inimici del supremo istituto cristiano.

Da queste qualsisieno congetture fo ritorno al subietto, in cui non congetturo ma assevero; che nell' allegoria del Veltro cioè, ogni altro concetto ascoso può supporsi, fuorchè quello di un' allusione del Poeta a qualche personaggio suo contemporaneo. Alla quale supposizione (gioverà sempre ripeterlo) sono, assai più

che negative, ripugnanti con assurdo le sue parole. Una cotanta assurdità di ipotesi fu intanto il fondamento di tutte le chiose. L' Autore disse con detti chiari lucidi evidentissimi, non ancora nato l' uomo del suo vaticinio; ma i chiosatori vollero con interpetrazioni assurdissime, crederlo già vivente: e cinque secoli di lettori, come se Dante avesse parlato in una lingua o non più intesa o incognita, prestaron fede più agli interpreti che a lui!!!

Indi l' indagine, e sempre vana, del personaggio misterioso. Alla cui esistenza ripugna non men la chiarità del dire di chi il disse futuro e non esistente, non venuto ma venturo, che l' Istoria. Ne' primi venti anni infatti del secolo XIV.° non punto fulse alcun forte di ingegno, d' animo, di virtù e di fama da tanto, ad esser quello in cui potesse o illudersi o appagarsi un uomo come Dante; un uomo cioè, di incontentabile esigenza sì per la maschia generosa altissima natura sua, e sì per la sollevazione di mente in poetare un Eroe o Genio tale, quale egli vedea necessario che fosse, per poter essere il Salvator di Italia. Uno sguardo di rassegna istorica di que' quattro lustri, porrà sempre più in evidenza l' asserita ripugnanza dell' Istoria. Gioverà anche cumularvi un breve ricordo dell' indole difficoltosa e inarrendevole del Poeta. Così facendo, si vedrà meglio, e ciò che realmente erano gli uomini di que' tempi, e ciò che essi parevano essere agli occhi di un uomo come l'Alighieri.

Rammentiamocelo di cuore gagliardo, vivo iracondo; nato nell' energico secolo XIII.°; in esso, cresciuto e nutrito di tutte le passioni vivissime del secolo istesso; in esso, testimone, ed anche attore, di fatti fortissimi durante la sua gioventù, che è l' età in cui ogni uomo sempre più si natura, con alti e strepitosi esempi pubblici, in quel talento sortito in nascendo; quindi balestrato esule, ed inacerbito da iniquità e sventure, in quel punto della vita, nel quale non ancora si è, ma già si pende a divenir tosto o tardi, laudatore del tempo andato. Rammentiamocelo adunque come era, e poi dicasi se un cosiffatto uomo si vedeva o nò in una generazione d' uomini, da cui potea sperare l' italiano riparatore. No! Egli non più sentiasi nell' elemento in cui era nato e fu adultivo fino alla virilità. I tempi avean perduto quell' altezza e gagliardia di sentire nonche di operare dell' età anteriore; quella gagliardia ed altezza di affetti nelle virtù e ne' delitti. Dante non più vedea che mezzi delitti e mezze virtù. Non più que' fatti, incliti oppure atrocissimi, da lui o visti essendo adolescente e giovine, o saputi dalla fama di fresco evento.

Non più quelle gesta nervose di tutta la sublimità tragica ed epica. Non più animo ferino invero, ma di una ferità della barbarie eroica, in volersi radere una città come Firenze. E in pari modo, non più una virtù come quella di Farinata, tanto più eroica e magnanima, in quanto che invitta e trionfatrice contro l'assalto delle feroci passioni di vendetta, più sue, che de' suoi consettaiuoli. Non più casi orrendi atroci barbarici, come quelli della morte di Ugolino e di Corradino. Non più scene tremende come quella dell' anatema fulminato a Federico Svevo, con terribile apparato di torchi neri, di formole esecratorie, e d' ogni altro rito della maledizione suprema, allora sì formidabile. Non più eventi come il Vespro siciliano; in cui non saprebbesi dire che mai fosse di maggior momento tragico, se l' inviolato segreto di tutto un popolo in tramarsi, oppur lo scoppio. E perciò, non più una virtù patria della forza e del genere di quella del capo congiuratore; di Giovanni di Procida, il quale, nonchè disanimarsi co' rifiuti di Roma, di Aragona e di Costantinopoli, si istizziva anzi sempre più nel suo sdegno, e più anni durava vita raminga or sotto i cenci del mendico, or sotto la cocolla eremitica in andar macchinando il gran disegno. Nulla di tutto ciò ne' principii del XIV secolo; ma, come dissi, mezze virtù e mezzi delitti, ossia vili delitti e basse virtù. Null' affetto magnanimo ad alti fini pubblici, ma ignobilissime cupidigie private. La guerra fiera, ma generosa, fra due principii politici sì momentosi, che uno d'essi era insiememente sacro e civile, erasi volta e degenerata in ostilità fra abiette ambizioni di tirannotti e venturieri. Null' alto sdegno o scopo in isvaginar la spada; nulla potenza di ingegno marziale nè a *coordinar* la guerra ad alta impresa, nè a travagliarla co' precetti tattici, nè a seguir la vittoria. Che anzi, imbastardito e lo spirito e il valore guerriero. Non v' ha infatti chi sappia legger l' istoria, come va letta, il quale non vegga allora già ingenerato nelle milizie italiane il cancro, poscia sì mortalissimo all' Italia; il cancro cioè, più di armeggiare che di combattere; di trasoneggiar da bravazzo in una carica per lo più incruenta, e null' altro; di correre infine le terre da venturiere, e non di militare qual vuolsi che militi, campeggi e dia battaglia un buon capitano.

In cotanto tralignamento è impossibile supposizione che Dante nol sentisse. Ma qual vuolsi supposizione là ove è certezza? Egli istesso il dice nel suo poema sempre fulmineo con tutti. Sentendosi precipitato in un mondo di fetido fango, anche fra'suoi stessi compartigiani, finge che gliel dica Cacciaguida;

E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvaggia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle.

Delle quali sue continue acerbità poetiche, non può chi ben sappia que' tempi e quegli uomini, non veder la radice assai meno nel talento iroso del Poeta, che nell' alto e giustissimo suo dispregio pe' coetanei. Quindi, se così altamente e giustamente spregiavali, in chi mai vorrebbesi che ei vedesse quello il quale, pel compito da lui poetato nel Veltro agli italici destini, doveva fulgere modello esemplare d' ogni virtù?

Ed invero, miserrimi d' uomini della menoma mole di cuore, d' animo e di ingegno, furono que' venti anni primi del secolo menzionato; e troppo alto aveva ingegno, animo e cuore l'Alighieri, per non veder se non più bassa e vile cotanta miseria. Nè io il dico, ma il dice l'istoria di tutta Italia. Quel Ruberto il quale, Vicario generale della Chiesa, e cui essendosi dato in accomandigia tutta la parte guelfa, avea tutt'altro che calva la fortuna ad insignorirsi dell' Italia intera, diè evidenza di non aver omeri a veruna mole, e d' aver immeritamente usurpato le speranze in lui concette, fallendo ovunque, ovunque malavventuroso, ovunque scacciato. E non men di lui volgari dappoco da nulla, furono i più eminenti Ghibellini, eccetto un solo, di cui si udrà or ora perchè non và secoloro messo in computo. Non perderò il tempo a dir di Guido Tarlati nè di molti altri. Dirò di due soli, perchè i soli ne' quali si volle vedere il Veltro. Non negherò che assai valoroso e pugnace era Uguccione della Faggiola. Ma un capoparte, il quale non manifestò in veruna sua opera, nè di magistratura nè di guerra, il menomo indizio di disegno non già a grave sistema politico, bensì a nessun sistema; ma un condottiero il quale, in un urgentissimo momento di guerra, non è potente di levarsi da tavola e montare a cavallo, perdendo così pria una terra considerevole, e poi tutta la sua fortuna, per non perdere una leccornia, non era nè poteva essere al certo l' uomo da Dante alluso nel suo Veltro. Di pari entità del Fagiolano era lo Scaligero Can Grande, con tutta la sua armatura alla foggia partica. Nella rotta data a' Padovani, egli fu avventuroso come sovente lo è un temerario luogotenente di cavalleggieri, in una correria o in una sorpresa di antiguardo. Ed ecco la sua maggiore impresa bellica. Dappoco è poi sempre chi largheggia di magnificenza e liberalità con gente piaggiatrice. Vogliónsi azioni illustri per meritar laudi, e non stanze e prandi a' laudatori. Cesare e Napoleone non stipendiavano dotti e poeti,

certi essendo che le opere loro bastavan sole a rimeritarsi celebrità. Bensì stipendiavanli Augusto, Leone X.º, gli Estensi, Luigi XIV.º ec. e dirà il lettore la ragione del confronto. Con Can Grande inoltre, l'Alighieri senza essere incensatore, non fu nè inveridico nè sconoscente. Il vide di spiriti militari, e disse

. . . . che impresso fue
Nascendo, sì da questa stella forte (il pianeta di Marte).

Il vide liberale, e disse

Le sue magnificenzie conosciute
Saranno . . . .

L'ebbe benefico nelle sue avversità, e gli si mostrò grato, dicendo

A lui ti aspetta, ed a' suoi benefici . . . .

Dissene infine le opere

Per lui fia trasmutata molta gente
Cambiando condizion ricchi e mendici

Però, grandissimo intervallo corre fra queste opere e la grande impresa vaticinata e voluta dal Veltro. Laonde, anche ove il poeta non avesse detto chiaramente non ancora nato il Veltro, sarebbe follia il supporre che egli il vedesse nel signore veronese. Quale infatti, migliore opportunità di questa pagina di laudi, al destro di dire, o almen di lasciare intravvedere, che a lui intendeva con la mistichità dell' allegoria nel canto primo della prima cantica? Ma nol disse, nè apertamente, e nemmen con rapida ombra a destare il dubbio, se avesse egli o nò alluso a Can della Scala, in poetando il gran personaggio allegorico. E non mai Dante fu istorico più veridico, quanto in poetandolo come il poetò, futuro cioè e non esistente. L' istoria lo ha pienamente giustificato, vagliando il vero di tutte le celebrità di que' venti anni. Eran pigmei, che parvero avere qualche statura, sol perchè prostrato era l' universale, e quel che è più, perchè non v' era alcun gigante. Il solo Castruccio era quello in cui potea forse l' Alighieri illudersi, e sperar verificato il suo vaticinio, in veggendo in lui un animo di Pelopida, di Epaminonda, e qualche fiata anche di Giulio Cesare, come verbigrazia nel proponimento di barrar la Gonfolina, onde sommergere Firenze inondando il Valdarno. Senonchè, il Castracani non ancora poggiava a famosità, quando il Magno Esule, pieno non di giorni ma di affanni, e consunto anzi tempo da' disastri, andava a posar sotterra. Nò, dunque ripeto. Il vaticinatore, nonchè non vedere, ovunque ei si rivolgesse, uomini larghi di alte speranze italiche, non vedeva anzi se non uomini impotenti d'ogni alto concetto ed atto italiano, anche ne' più favoriti dalle trombe della fama fuggevole. E non miei son questi giudizi, che altri potrà forse sentire o

ingiusti o acerbi. Essi furono, è già gran tempo, sentenziati da un'inappellabile e non mai parziale autorità giudicatrice. Le figure dello Scaligero e del Faggiolano, i quali furono gli Italici di maggior grido dal 1300 al 1321, sono scoloritissime nel quadro della memoria tradizionale, che quasi direi l'istoria vera. Invano leggesi il nome di Can-Grande ne' comenti alla Divina Commedia. Quattro quinti de' lettori ignorano chi era egli; in coloro poi, che san l'istoria, il suo ricordo non muove alcuna simpatia all'ammirazione. Invano il mio egregio amico Carlo Troja, stupenda e immensa testa istorica, volle ravvivar la ricordanza del Faggiolano. Il suo bel libro resterà fra'buoni libri, perchè bel cartone istorico di que' tempi; ma la figura del suo Protagonista restò, quale era, ombra pressochè invisibile. Di Castruccio al contrario, è tuttora coloritissima l'immagine e rilevante l'effigie, ne' quadri e ne' bassirilievi di Clio. Mandò egli anzi tal suono a' posteri, che svegliò eco di fama, e tuttora il conserva, anche in quella memoria popolare, la quale non ha bisogno di croniche, per conservar la notizia de'veri uomini sommi e delle vere gesta memorevoli. Non mai suona infatti il suo nome, che non desti ei subito, e in chi dice e in chi ode, un' alto senso di estimazione; e questo senso publico dopo cinque secoli, è più che testimonianza, è sentenza di merito vero positivo altissimo.

Se dunque l'istoria, cui non mai sfugge inosservata alcuna virtù positiva nella sua materia, e che vagliò già il vero e il certo di que' venti anni, non ha un personaggio da tanto in cui si possa interpetrare il Veltro, ella ha le sue parole concordissime con quelle della poesia. La poesia disse non ancora nato l'uomo de' nuovi destini italiani; e l'istoria il confermò, non mostrandolo in alcun vivente. Alla quale concordia, non solo consuona, ma bensì mette suggello di verità la notissima natura del Vate; natura ripulsante con ogni assurdo l'ipotesi, che egli poetasse il vaticinio per incensare qualche potente principe o venturiere. Io già ne abbozzai informemente il ritratto; ciò non ostante si presterà assai più fede (e con ragione) a Giovanni Villani che a me, e perciò vuolsi udire questo sempre ingenuo, sempre veridico, sempre benevolo testimonio contemporaneo. *Il detto Dante era di parte bianca, e senza altra colpa fu cacciato di Firenze. Questi fu grande letterato in ogni scienza; fu sommo poeta e filosafo, e rettorico perfetto tanto in dittare e versificare, come in aringa parlare nobilissimo dicitore... e in rima sommo. E fece la Divina Commedia ove in pulita rima, trattò così altamente come dir se ne possa.... Ben si dilettò di garrire a guisa di poe-*

ta , forse in parte più che non si convenia (2) *; ma forse il suo esilio glie lo fece fare. Per lo suo savere fu presuntuoso e schifo e isdegnoso , e a guisa di filosafo mal grazioso , non sapea ben conversare. Ma per l'altre sue virtudi e scienza e valore di tanto cittadino , ne pare che si convenga di dargli perpetua memoria in questa nostra cronica , con tutto che le sue nobili opere lasciateci in iscrittura , facciano di lui vero testimonio e onorabile fama alla nostra cittade.*

Quest' aureo brano conferma co' detti ciò che la Divina Comedia dimostra co' fatti ; quello cioè che l' uomo era nel Poeta. La natura acre ed incivile del primo , fè il secondo sovente o ingiusto o ingrato , ponendo egli nell' Inferno , quà il suo insegnatore , là il padre del suo più fido amico , altrove la figlia di chi davagli asilo e pane fino alla morte ec. ec. Nè d'altra banda il Poeta non dissimulava in lui all'uomo la propria acredine , confessandosela tale da temere di non più trovar chi il ricovrasse esulando , allorchè poetava

Sicchè, se luogo mi è tolto più caro , (la Patria)
Io non perdessi gli altri pe' miei carmi.

A questi lineamenti di sua propria mano nel suo ritratto , aggiugniamo ora quelli co' quali ritraevalo Giovanni Villani. Raffiguriamocelo superbo d' essere il primo e maggiore uomo del suo secolo , perchè consapevole di sentirsi grande in ogni scienza ; poeta e filosofo sommo ; inclito oratore ; cittadino valoroso e virtuosissimo ; autore infine d' opere di fama onorabile alla patria sua. Raffiguriamocelo quindi, presuntuoso, schifo, isdegnoso, malgrazioso , inscio dell' arte di saper vivere o conversare con altri, e seguiamo un cosiffatto uomo balestrato nell' esilio , ove la sua acrimonia, nonchè temperarsi, inacerbiasi anzi. Seguiamo il grande Esule , ed osserviamolo nel suo lungo bando ; in questa pena , che pare esser quella de' cittadini più benemerenti , in veggendone colpiti Temistocle , Aristide , Annibale , Camillo e Cicerone ; pena iniquissima , perchè quasi sempre patita senza colpa e sentenza , ma sol per la tirannica malvagità di un tribuno o di un despota ; pena snaturata , perchè interdizione a' patri elementi datine dalla natura ; pena acerrima , portandovi chi la pa-

(2) Con questa frase l'ottimo o veracissimo Cronichista confessa, che il Poeta esagerò *forse* alcun poco ne' suoi garrimenti , ma che avea ragione di garrire. Indi , altra riprnova istorica , che Dante non altro vedeva ne' suoi coetanei, se non uomini riprensibili e spregevoli. E vorrebbesi credere che egli vedesse fra essi il suo Veltro ?

tisce, coscienza di calamità e non rimorso di sceleraggine o turpitudine (3). Osserviamolo adunque nel suo lungo esiglio; nell' esiglio in cui se col divieto di fruir la patria, si lascia

. . . . ogni cosa diletta
Più caramente,

tanto più caramente il desiderio riporta il pensiero alla patria. E vi si và riandando con contemplazione soave, comunque mestissima, tutte le care memorie, sia della gioconda fanciullezza, i giuochi, la scuola, le feste, la chiesa (4), sia dell' incantevole adolescenza, il primo, e sì casto sì verecondo sì celeste sospiro d' amore, i primi sguardi e le prime parolette della verginella del suo cuore, le prime speranze nell' avvenire, che non altro è allora se non un Eliso, e ogni altro ricordo infine, di quella vera bella aurora o bella primavera della vita, vera età d' oro, vera età di pura e virginea virtù ancora intemerata dalle mondane seduzioni. Osserviamolo quindi, così commotivamente ricordevole, andar subendo tutte le acerbità del bando; in cui, or si va quà e là vagando senza posa; or si posa, ma contristato da altri infortunii e travagli; or ne tocca di piangere la perdita di un dolcissimo fratello, or quella di un congiunto, più che padre, caro venerando santissimo, senza aver potuto render loro i sì consolatori, benchè sì tristi, uffici supremi. E come se non bastasse questa piena di dolori, ecco quel

. . . Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria;

ecco questa miseria far forza a provare

. . . . siccome sa di sale
Lo pane altrui;

ecco il colmo dell'acerbità per ogni anima dignitosamente altiera; ecco il pensiero amarissimo, che così vuolsi stentar co' sudori il pane altrui, sol perchè l' altrui iniquità e tirannide ne tolse il proprio. Osserviamolo adunque e in somma, sì aspramente voltolato e sbattuto in un cotanto turbinio di passioni, di affetti, di rimembranze, di amaritudini, di disastri; ricordiamoci della sua natura superba, indocile, intollerante, riottosa; e poi esca chi voglia, a dirne e persuaderne, che un tale e tanto uomo si avvilisse a poetare il Veltro, sol onde incensar qualche vil favo-

(3) Quid enim est exul? Ipsum per se nomen calamitatis non turpitudinis. — Cicerone a' Pontefici.

(4) *Nel mio bel Sangiovanni.* Dante, Inferno Canto 19.

rito della fortuna. Nò. Abbiasi da' tristi men trista idea della virtude umana ; o vada essa almen rispettata in que' sommi, che alzansi quando a quando all' etra in pruova e ad onore della potenzialità dell' umana specie.

Questa oltraggiosa ipotesi, che l'Alighieri ardesse vile incenso alla fortuna e alla potenza , non può allignare se non nelle anime ignave e vili , le quali son sempre pronte a prostrarsi nel fango a' piedi di ogni potenza o fortuna. Ma non v'ha cuore o intelletto generoso che non la ripulsi con orrore. Che anzi , ei basta sol essere mediocremente ragionevole per ripulsarla. È noto il tenore del linguaggio dell' adulazione. Più esso è disorrevole codardo menzognero , più è aperto , chiaro , esagerato e particolareggiante o le persone o le famiglie o le opere. Di che larghissima di esempi è tutta la poesia in tutti i poeti , eccettochè in Omero e nel nostro Omero. Non altrimenti infatti facea Virgilio , sì nel fingere che Enea vedesse *metempsicosicamente* con tutti i futuri Eroi romani , la stirpe Giulia , Cesare , Augusto e il giovinetto Marcello , come intuonando a Pollione già suonata l' ora predetta da' vaticinj cumei , e *già nato* l' infante , che seco riconducea la vergine Astrea , l' aureo regno di Saturno , e tutto intero un ordine nuovo di secoli. Ecco un Poeta, il quale ben possiede maestrevolmente l' arte sua, allorchè vuole essere piacentiero. Egli dà realità ed attualità anche allo cose impossibili. Ma di Dante è forza convenire che fosse , o assai maldotto nell'arte istessa , o non punto adulatore di chicchessia in poetando il Veltro. Non saprebbesi invero, comprendere che mai nuovo genere o nuova specie di adulazione , sarebbe quella di incensare un vivente, profetando la venuta di un grande Eroe , il quale deve ancora nascere , e di cui non si dica nè quando, nè dove, nè la famiglia in cui nascerà. Quandanche si desse un adulatore così inetto dappoco da nulla, non saprei comprendere che si desse un' ambizioso di laudi il quale gradirebbe e torrebbe per se un sì stupido complimento. È dunque , un voler unificare ragione ed irrazionalità , verità ed assurdo , supponendo che Dante poetava l' enimma allegorico in esame , ad incenso e per cattivarsi la benevolenza di qualche suo potente contemporaneo.

Altro assurdo, altra irrazionalità è la supposizione che Dante , così acerbo censore di tutti i suoi contemporanei , vedesse e sperasse la salvazione italiana in qualche contemporaneo. Nò ; egli vedevala nelle cose e non nelle persone. Imperocchè , agli occhi di un uomo , come lui , da tanto a vivere con lo sguar-

do, ed a sopravvivere con la fama nell' avvenire, le persone passano e le cose restano. E l'Alighieri era tale intelletto a vedere, che solo un grande ordinatore di nuovo grande instituto, poteva essere il Salvator d'Italia. Indi non veggendolo, e non potendo invero vederlo in veruno de' più potenti suoi coetanei, il pose nell' avvenire. È noto quale era l' instituto da lui creduto necessario e indispensabile ad una grande e felice restaurazione italica. Coloro che voglion farsi credere pensatori ad idee larghe e generose, gli appongono ingeneroso pensiero in preferire egli, alla causa de' Guelfi, l' altra per cui parteggiava. Cinque secoli però di calamità esizialissime (incontrastabili effetti dell' instituto da lui non voluto!) non sol l' assolvono, ma il giustificano e gli danno ragione d' aver pensato come pensò. Dante sapeva, che a salvar le genti fu civile instinto delle genti tutte l' onnipotenza dittatoriale. Egli sapea, che senza unità ed independenza, son sogni e chimere le prosperità sociali. Prima vitale condizione d' ogni potentato è la forza perchè altri non lo spenga. Primo elemento d' ogni società è la spada; chè sempre i Teseo e i Romolo precorsero a' Solone ed a' Numa. Prima necessità è sempre quella di vivere. Quando si vive, vengon dietro immancabilmente i fiori ed i frutti della vita. Dante dunque, voleva unità di spada e di forza in Italia; e chi non ancora così pensa dopo cinque secoli di terribilissimo esperimento, scagli contro di lui il primo sasso.

Io sono già al termine, mio ottimo marchese, di questa non breve lettera. Ignoro quale sorte avrà ella presso di voi sul mio assunto nella lezione ed intelligenza letterale del, sempre cimentato, e non mai risoluto enimma. Ma, se essa mira a purgare gli studi sulla Divina Comedia, di un' indagine futilissima sì all'Istoria come al Poema, e a volgerli, così purgandoli, in una direzione più profittevole, più generosa, più armonica allo spirito del secolo, che va dietro alle sole vere utilità intellettuali in tutto; se essa, non che menomare o nuocere alla bellezza del Poema istesso, la favorisce ed aumenta anzi, mettendo il Veltro in quell' atmosfera remota incerta oscura misteriosissima dell' avvenire, che è assai più poetica per l'imaginazione d'ogni lettore, potendo questi fantasticarvi checchè vuole; se essa appigliasi ed attiensi alle evidentissime parole del Poeta, alle quali vuolsi di buon grado o per forza piegare il collo ed attenersi, perchè il solo che parlò del misteriosissimo personaggio allegorico in quistione; se le parole sudette son letteralmente chiare positive certe nel senso loro; e se infine, innanzi al tribunale dell' intelletto non v' ha

mai veruna interpetrazione ipotetica, la quale abbia ragione nel litigio con la chiarità de' detti; se, diceva, io ho meco tutte queste condizioni di buon raziocinio e giudizio, voi sarete certamente meco, ed io sarò superbissimo di meco avere un' uomo di mente bellissima, di cui mi onoro d' essere ec. ec.

G. P.

Delle Privative, trattato di Giammaria *Puoti del Real Instituto di incoraggiamento e dell' Accademia Pontaniana di Napoli.* Napoli 1831. 8.° di pag. XIV e 170.

Agli studiosi dell'elegante scrivere italiano deve riescir gradita quest'opera per lo stile; mentre poi per le cose che contiene deve essere accetta a chi ama la scienza della pubblica economia. Intorno alla quale pare che l' autore disegni scrivere un ampio trattato; offerendo per ora quasi come saggio l' opuscolo che annunziamo. Ed invero il saggio è felicissimo, e dà luogo alle più belle speranze. Chiarezza ed amenità di esposizione son pregi fatti ormai rari nei libri di pubblica economia, e se un opera di buone dottrine comparirà ornata di queste doti sarà un vero benefizio per l' Italia ed un titolo di gran lode pel suo autore. A giudicarne dal saggio che abbiamo sott' occhio sembra che il signor Puoti abbia tutti i numeri per raccogliere questa palma. Affezionato come egli è all' avanzamento del colto scrivere italiano, dovrebbe persuadersi che al ripulimento della lingua, ed a fissar lo stile italiano che conviene all' età nostra, son più confacienti opere di grave argomento dettate con cura, di quello possano esser mai utili delle opere polemiche in fatto di lingua o la guerra mossa a delle picciole affezioni municipali. L' autore, prendendo a trattare delle privative, premette esser utile e doveroso che il governo incoraggisca l' industria. Ma questo incoraggiamento non deve già consistere nel proporre premi a certi rami speciali di industria, e nell' accordare particolari favori perchè un ramo di industria sconosciuta o si introduca o prosperi per la protezione del governo. L' incoraggimento deve esser *generale*, e non *speciale.* Attesochè il governo non può essere in grado di conoscer meglio dell' interesse privato qual sia la *direzione* da darsi all' industria nazionale. Gli incoraggiamenti speciali arricchiscono bensì degli intriganti a danno dell' erario, ma sviano i capitali dal loro impiego più

naturale e più profittevole; creano un' industria efimera, che finisce in fallimenti tostochè cessa la speciale protezione governativa. L' industria ha bisogno sovrattutto di libertà, e sicurezza, e gli incoraggiamenti del governo devono aver di mira in primo luogo di garantirle questi beni. L' industria ha bisogno di una legislazione che protegga la buona fede, e tolga il cavillo e gli impedimenti dalle transazioni mercantili; ed eccoci ad una nuova serie di uffizi da adempirsi dal governo per incoraggiare l' industria. Ma poichè non era intenzione dell' autore l' esporre in particolare la teoria degli utili incoraggiamenti che il governo può dare all' industria, ma solo di esprimere la teoria generale, giova fermarsi alle parole che chiaramente esprimono la sua dottrina.

Si debbe incoraggire, son parole dell'autore, l' industria, ma senza regolarla. Questo vuol dire: si debbono all' industria tutti i soccorsi, ma senza distinzione di ramo, affinchè non si favorisca più quello, che si crede più utile, e che può pel nuovo favore divenire dannoso. Questo importa quanto il seguente discorso: l'industria ha bisogno per prosperare che si ecciti la volontà di lavorare; che si istruisca la mente e la mano degli operai; che si liberino da tuttociò, che può loro impedire di poter lavorare, giacchè l'industria procede pel volere, pel sapere, pel potere. Dunque ogni principe si adopri per estirpare tutti i semi di accidia, che infestano il suo regno, e tutti i suoi popoli vorranno. Anzi cerchi ancora di accender la volontà con combattere tutte le cagioni, che sogliono intepidirla per mezzo della trepidazione, e tutti vorranno vivacemente ed attivamente. Diffonda l' istruzione per ogni ramo di industria, somministrando la notizia delle invenzioni, de'nuovi metodi, del ritrovamento di novelli ordigni, e di macchine non conosciute; volga sulle arti il soccorso delle scienze, anzi cerchi di legar gli scienziati cogli artigiani, e tutti i popoli sapranno. Spenga le cagioni di non potere, con rivocar leggi, distrugger consuetudini, facilitando il commercio con nuove e buone strade, con porti nuovi, o con dare maggiore opportunità ai già esistenti; con buone tariffe di dogana; con mettere in pregio le merci nazionali; e tutti potranno. Ma questi soccorsi dati a tutti i rami dell' industria senza distinzione saranno un tesoro, da cui ciascuno torrà quel che gli farà d'uopo. E quelle parti dell'industria, che più ne avran mestieri, più ne approfitteranno. E così egli verrà nel fatto a segnar la preferenza, e dar quel regolamento che non ha divisato nell'intenzione.

Noi non possiamo che applaudire a questi principj che segnano i confini della giusta ed utile azione del governo per promuovere la pubblica prosperità. Da che, sebbene andiamo persuasi della insufficienza de' mezzi governativi per conoscere qual direzione debba darsi all' industria nazionale; siamo altresì persuasi

esser sommamente calamitosa l'assoluta non curanza del governo, e quella soverchia fiducia, che le cose possono andar benissimo da sè senza alcuna vigilanza a tor di mezzo gli impedimenti e facilitar le vie al buon avanzamento. La libertà è parola che presto si pronunzia; ma in fatto ha bisogno di molte guarentigie perchè si possa dire ottenuta; ed a volerla conservare vuole cura grandissima, direi quasi quanto un regolamento direttivo. Senza di che si ha l' illusione del nome, ma non si ha la cosa; si giova ai tristi, e si danneggiano gli onesti padri di famiglia. Si portano gran rivoluzioni nella condizione economica della nazione, si traslocano i capitali dalle mani degli antichi possessori nei più arditi speculatori moderni; ma si crescon i mezzi al vizio anzichè aumentare la prosperità nazionale. Grave sarà sempre l' argomento della definizione della giusta libertà di commercio e di industria, e *delle condizioni di egualità e di sicurezza* che la debbon contornare, perchè non sia nè un vano nome nè un inganno pei semplici che si fidano alle parole. Ma di un argomento tanto pericoloso, perchè essenzialmente critico ed avverso a pregiudizi di svariatissima natura che gli fanno corona, nè l'autore parla abbastanza, nè noi intendiamo volere parlare. Seguitiamo piuttosto nell' analisi dell' opera.

Tra gli incoraggiamenti generali dell' industria, quello che più è di moda si è il concedere una temporanea *privativa* agli inventori o perfezionatori di qualche nuova manifattura, perchè per un certo tempo altri non possano usare della novità da essi trovata; ma essi soli ne raccolgono il frutto in compensazione del benefizio che verrà a risentire la società, allorchè potrà far libero uso del ritrovato perfezionamento o della trovata novità. Si reputa utile questo sistema delle privative, perchè stabilisce un interesse ad aguzzare l' ingegno pel perfezionamento dell'industria; stimolo che non sussisterebbe quando fosse libero a tutti il far profitto subito della nuova invenzione. Perocchè in questo caso l' inventore vi rimetterebbe di suo le spese e le fatiche dell' invenzione; ma l' utile sarebbe di quelli che nulla hanno speso per trovarla. Tuttavia la privativa non può esser perpetua se non si vuol ritornare nella società il monopolio il più calamitoso. Assai le privative anche temporarie fan danno agli interessi di quelli che non possono più sostenere la concorrenza, senza che questo danno si renda perpetuo. La perpetuità delle privative a poco a poco ridurrebbe tutta l' industria sotto le regole de' privilegii, e si ricaderebbe negli inconvenienti che

dagli economisti e dai legislatori del passato secolo si vollero abolire.

Giova per tanto ritenere la massima, che il diritto dell' inventore ad usare esclusivamente della sua invenzione non è già un diritto di naturale dominio, ma una *concessione graziosa* della società. La quale nel creare questo diritto deve avere in mira di accordar tanto, che sia sufficiente a stimolare e premiare i progressi dell' industria, tenendosi tuttavia ne' limiti che sono necessari affinchè un benefizio particolare non torni in danno della società. Questi principii generali egregiamente dimostrati dall'autore apron luogo a discorrere praticamente delle regole a cui si dovrebbe conformare la legge sulle privative.

L' autore crede non si possano concedere privative per le operazioni di commercio; vale a dire non si possa accordare il diritto esclusivo di vendere e di comprare o di noleggiare. Non ammette privative neppure quanto ai perfezionamenti dell' agricoltura, nè in generale vorrebbe che i *metodi* potessero ridursi a privativa; parendogli che quanto a questo, senza bisogno di stabilirne alcun privilegio, l' inventore possa avere bastanti premi della invenzione mettendo a prezzo il suo insegnamento.

....Non l'intiero esercizio, dice l' A., di ogni arte o mestiere deve cadere sotto questa servitù (della privativa); perchè sarebbe vincolar troppo gravemente l' industria umana e quasi spenger la libertà dell'ingegno e della volontà. Solamente le opere particolari che si fanno da quei che esercitano un mestiere, o un arte qualunque, debbon considerarsi capaci del legame e delle *privative*. Conseguentemente non converrà concedere ad altri la *privativa* di esercitare il mestiere di ferraio o di ottonaio; ma bene si accorderà il privilegio per costruire un ordigno nuovo di ferro; per fare una toppa d' una forma nuova; per fare gli spilletti e somiglianti. Si può dunque sottoporre alla *privativa* tutto quello che è una cosa, che si fa nell' esercizio di un mestiere, d' un arte o di una manifattura producendosi una cosa allora inventata o una cosa, che ancora nel paese non si faceva; o facendosi una cosa che già innanzi era nota, ma con l'aggiunta di una nuova specie di perfezione. Dunque ogni operazione che non importa la produzione di una cosa nuova, o non fatta prima nel luogo, o il perfezionamento di una cosa già nota, non può esser soggetto di privativa.

L' autore vorrebbe che il termine generale delle privative fosse di cinque anni; indicando peraltro in quali casi possono estendersi ad un tempo maggiore. Non crede che, accordata la privativa per la manifattura nello stato, si debba proibire l' in-

troduzione della manifattura estera che potrebbe concorrere colla privilegiata. Non stima neppur conveniente di stabilire le tariffe doganali in coerenza delle privative, mettendo tasse all' esportazione delle materie prime, che servir possono alla manifattura privilegiata; o gravando di nuovi dazi le manifatture estere che potrebbero venire in concorrenza. A questo proposito esso indica alcuni recenti progressi dell' industria napoletana che giova riferire.

Nel nostro regno, dic' egli, si ricamava in cotone maravigliosamente, e si faceano pregevolissime calze di questa materia. Dei ricami così fatti e di tali calze si facea qui un uso estesissimo; ed intanto non ci era per anco l' arte di filare il cotone. Questo si traea d' Inghilterra o di Germania, e due arti se ne sosteneano con grandissimo profitto degli artigiani e de'consumatori. Or se, quando un ottimo artefice Svizzero stabilì in Piedimonte d' Alife una sua utilissima fabbrica di ogni sorta di lavori di cotone, e principalmente di filatura, si fosse proibita l' introduzione del cotone filato straniero, tutti i ricamatori e ricamatrici, e tutti i tessitori di calze di cotone sarebbero restati inoperosi ed impoveriti, l' industria del paese privata di due rami, ed i consumatori avrebber dovuto a prezzi assai meno commodi procacciarsi di fuori i ricami e le calze, perchè quella fabbrica ne filava così poco, che essa stessa ne adoprava grandissima quantità di forestiero. E tutto quel danno si sarebbe fatto con l' intenzione di favorir quella fabbrica, a cui si sarebbe fatto il grandissimo male di farla languire nel suo principio per la mancanza della materia. E questo perchè non si poteva aver il cotone filato in quel modo che bisognava, senza stabilir prima alcune macchine di gran costo, ed addestrar moltissimi artefici a quel lavorìo. Intanto col non essersi imposta quella proibizione, la stessa fabbrica, la quale nell'opinione di coloro, che desideravano questo provvedimento, avrebbe dovuto scapitarne, ha prosperato mirabilmente, avendo ora in piedi circa 700 telai, e facendo lavori di ogni squisitezza. I ricamatori e i tessitori di calze hanno cantinuato la loro applicazione, ed ora esercitano con più comodo e maggior lucro il loro mestiere adoprando cotone filato nel regno, e quasi non si consuma più un sol filo di cotone nel paese, che venga di fuori.

Si diede molto tempo indietro la *privativa* per la costruzione dei cardi di ferro. Se a questa si fosse aggiunta la proibizione di farne venir di fuori, che avrebber fatto le arti, che li adoprano?

Se si concedesse la *privativa* per la fabbricazione di uno o più colori, e si proibisse l' introduzione di colori simili; che farebbero i tintori fino a che quella fabbrica non ne producesse molti ed ottimi?

Ma per venire dagli argomenti al fatto, il quale per disgrazia persuade più generalmente, perchè è maggiore il numero di quei che hanno sensi, che di coloro che han discorso; osservisi questo pro-

cesso di cose avvenute nel nostro paese, e si vedrà se io voglia contrariar per vaghezza tutte le opinioni, che si oppongono al mio gusto, o se manifesti per via di ragioni la verità de' principii. Presso di noi cominciarono contemporaneamente a costruirsi carrozze di un modo più elegante, ed a farsene venir dall' Inghilterra delle elegantissime ad un prezzo esorbitante. I buoni di cuore, ma poveri di economia politica, impresero tosto a maledir quel gusto nemico dell' industria de' nostri artefici, ed a compiangere la sventura di questi onesti disgraziati industriosi, condannati dal capriccio alla povertà. Ed avrebber voluto che assolutamente quel traffico pernicioso e detestabile fosse proibito. La cosa andò al contrario. La speranza di mandar qui molte carrozze le fece spedire a prezzo meno alto: quindi ne crebbero le richieste; e molte ne venivano continuamente, e si facea più generale il gusto per l' eleganza. Intanto i nostri artefici più ne facevano ogni dì, e migliori. E quando dalla Germania ne vennero moltissime ottime, ed a prezzi molto discreti, allora si cominciò qui a fabbricarne d'eccellenti; e i nostri artefici arricchirono.

Pochi anni indietro non era persona nobile, ed a cui non mancasse il mezzo da poterlo, che non usasse unicamente guanti di Francia. Ed intanto in mezzo a questa concorrenza ora i nostri guanti di pelle sono ottimi, e se ne manda una grandissima copia in tutta l'Italia, in Inghilterra, e nell'America.

Lo stesso è avvenuto pe' cappelli, e pe' ricami. Il simigliante è occorso per le spazzole da abiti, per denti, per unghie, ed altro; delle quali più una sola non ne viene di fuori, comechè molti utilmente ingannati da mercadanti francesi le comprino come venute di Francia, mentre si fanno nei nostri borghi.

Or queste arti han combattuto con le arti straniere, senza nemmeno il favore delle *privative*. Quindi è chiarissimo, che con quell'appoggio di più quel soccorso di divieto è inutile o superfluo, e sovente dannoso, perchè si oppone alla dimostrazione dell' inopportunità di qualche manifattura, alla quale darebbe una apparente sembianza di utilità, che a scapito dello stato sedurrebbe con inganno.

E perchè taluno avente una fabbrica fuori di stato potrebbe procurarsi la privativa nel regno al solo oggetto di assicurarsi il monopolio, vorrebbe l' autore che se dentro un anno non avesse stabilita la manifattura nel regno si intendesse decaduto dalla privativa conseguita. Per assicurar poi il benefizio generale dell' industria sarebbe necessario " che chiunque prendesse una pri-
„ vativa dovesse depositare nel luogo e nei modi da indicarsi
„ dalla legge la notizia compiuta del magistero della manifat-
„ tura, e dovesse per necessità istruire un numero sufficiente
„ di giovani che si potrebber sempre scegliere tra quelli che
„ sono allevati ed alimentati a spese della pubblica beneficen-

„ za „. Così si riparerebbe al pericolo, che il privilegiato allo spirare della privativa si recasse colla sua invenzione fuori del regno, senza che il perfezionamento dell' industria fosse divenuto nazionale.

L' autore insiste con ragione perchè il diritto alle privative, la loro efficacia ed il modo di conseguirle, abbian regola dalla legge, nè debbano dipendere dalla grazia o dall' arbitrio. Le ragioni che adduce a sostenere questa tesi paiono tanto convincenti, che sembrerebbe a noi passare in silenzio la miglior parte dell' opera se non le riferissimo.

Conviene in prima che sia tutto per legge fermato quel che concerne questa parte. Che a qualunque, sia inventore di nuovo trovato, sia trovatore di perfezionamenti di manifatture già note, sia finalmente introduttore di nuovi rami d' industria, appartenga per diritto una *privativa*; in modo che la concessione sia già fatta per massima in astratto a tutti i possibili, ed a ciascun particolare si dia solo il documento del poter esercitare questo diritto. Gli effetti delle *privative*, la forma, il modo, la durata, e quanto con essa ha relazione, tutto sia per legge fermato. Tre beni di quì procedono. 1.° Le *privative* avranno sempre, ed applicate a qualunque caso, le medesime conseguenze, che la saggezza del Legislatore, e le riposate meditazioni da lui fatte per principii sulla cosa avran fatto divisar necessarie, utili, o non nocevoli o nocevoli quanto meno sia possibile. 2.° Sarà certa e nota a tutti coloro, che posson far dono di nuove invenzioni o di miglioramenti, o recare invenzioni altrove praticate, qual sorte loro spetti, quai passi convengono loro dare per ottener que' beneficii, e in che questi consistano. E così potendo misurar con più sicurezza le cose, decideranno forse più volentieri, e più facilmente. 3.° Mettendo tutto sotto la protezione della legge, ch' è la costante ed autorevole volontà del principe determinata dalla sua sapienza, e prodotta dal desiderio del bene de' suoi popoli, senza particolari rispetti; ed allontanando tutto l' arbitrio degli uomini, che si compone d' ignoranza, d' ignavia, di parzialità, e qualche volta ancor di perfidia, si rendono difficili e rari gl' inconvenienti; e per l' idea di questo bene si allettan di tanto più coloro, la cui opera si vuol richiamare sull' industria. Nel caso opposto difficilmente uno si muove da un lontano paese, ove in un modo o in un altro cava un profitto dalla sua industria, per venire a tentare di ottenere nel nostro regno una *privativa*, ignorando se l' otterrà certamente, quai passi debba fare per ottenerla, e che spese gli occorrano per questo. Fatte le dimande, quando la concessione debbe esser l' effetto di una particolare determinazione, sorgeranno mille opinioni diverse, e mille diversi andamenti procederanno. Di coloro, che avranno il carico di consultare o determinare, uno crederà che non si possa dar la *privativa* senza un esame preliminare; uno stimerà

che l'esame debba versare sull'utilità della fabbrica; un altro sulla estensione; uno sull'investigazione del prò e del danno, che ai lavoratori senza macchine si può arrecare. Dopo che uno avrà fatta una dimanda di *privativa*, ne sarà presentata un'altra, e nascerà la disputa, dell'appartenenza del dritto ad ottenerla. Questi e molti altri inconvenienti distoglieranno quel concorso, che si vuol eccitare; e renderanno debole e poco efficace un sistema, che si vorrebbe attuosissimo.

Questa teoria generale riceve sviluppo ed ulteriore dimostrazione dalle regole dell'autore intorno alla pratica concessione delle privative.

Importantissimo, dice egli, è fermare il metodo da tenere per concedersi le *privative*. Tre condizioni per avventura egli è mestiere ch'esso abbia, affinchè il maggior bene ne seguiti pel regno, cioè che maggior numero d'invenzioni e miglioramenti si abbiano in minor tempo: la celerità, la sicurezza, e la facilità. Quando non ci sia d'uopo consumar molti giorni pregando, insistendo, persuadendo, e maneggiandosi; quando immancabilmente e da chiunque senza difficoltà si ottengano le *privative*; non ci sarà chi possa disanimarsi dal chiederle; e così dall'arricchir lo stato co' progressi dell' industria. E queste condizioni sono tanto più necessarie per la qualità delle persone, le quali ordinariamente le ricercano. Un ignoto, e sovente povero artigiano, e molte fiate d'un infelice villaggio, d'una lontana provincia; uno straniero, che per mezzo di un commesso ne fa la richiesta; o un misero scienziato, che, sentendosi mal nudrito dalla gloria del suo sapere, o ha indotto a stenti un timido avaro a prestargli del denaro, che non vorrebbe allontanar dal suo scrigno, o ha persuaso un industre artefice, diffidente, perchè ignorante, a collegarsi con essolui per intraprendere un nuovo ramo d'industria. Se queste persone debbono molto stentare per ottenere una *privativa*; debbono dubitar d'ottenerla, e corrono rischio di non pervenirci per le difficoltà; non ci si rivolgeranno giammai, o ben raramente.

Or non si potrà aver maggiore celerità, che quando basti presentar la dimanda per mettersi in possesso della *privativa*. Non si potrà avere maggiore sicurezza, che quando la legge conceda le *privative*, e non alcun magistrato, e la dimanda serva solo per dichiarare di volerne godere. Nè si potrà avere maggior facilità, che quando non ci sia bisogno di alcun esame, nè di alcuna determinazione.

Per ottenersi tutti questi vantaggi, la cosa dovrebbe proceder così. La legge stessa dovrebbe dichiarare il dritto alle *privative*, e definire che a chiunque piacesse fosse lecito usarne, indicando il metodo da mettersene in possesso. Il metodo pratico poi dovrebbe esser questo. Chiunque intendesse di prendere una *privativa* dovrebbe dichiararlo in iscritto all'intendente della sua provincia, o di quella nella quale divisasse di ottenerla; aggiugnendo alla dimanda un piego sug-

gellato, nel quale si contenesse la descrizione, il disegno, la pianta, e tutte le possibili indicazioni della cosa, per la quale dimanderebbe la *privativa*. Immediatamente l' intendente dovrebbe dargli un attestato della dimanda fatta, indicando il giorno e l' ora, nel quale lo abilitasse a farne uso. Da quel momento il richiedente dovrebbe essere in possesso interinamente della *privativa*, ed attender la spedizione della patente, che l' intendente dovrebbe dimandar al re per mezzo del Ministro degli affari interni, per aver solamente un documento autorevole e permanente, e perchè il sovrano non alienasse dal trono questa parte della sua eminente autorità. Quando più dimande per la stessa cosa fosser prodotte nella stessa provincia, il re farebbe spedir la patente a colui, che l'avesse fatta innanzi ad ogni altro. E quando in diverse provincie la stessa dimanda fosse fatta, la patente dovrebbe esser data a colui, che tutti avesse preceduti, restando agli altri libero l' esercizio della manifattura nella sola provincia, nella quale fosse fatta la richiesta, ma senza rimaner vietato anche in quella lo spaccio del privilegiato.

Nè dee recar maraviglia ch' io proponga doversi con questa semplicità conceder le *privative*, e di non dover alla concessione di quelle precedere alcun esame. Imperocchè di esame non v'è bisogno, mentre le cose da accertare pel dritto alla *privativa* son queste; per tutte che non sien cose, per le quali è vietata la *privativa*, la novità, e l'anteriorità della dimanda; e pei soli miglioramenti, che sien di quelli di specie di perfezionamento, e non di gradi. Della utilità della cosa non accade favellare, perchè si è dimostrato innanzi non doversi questo ricercare, come indifferente pel governo, e non mai dannoso per lo stato. Or delle quattro condizioni accennate di sopra la prima solamente risguarda il pubblico, e le tre altre gl' interessi de' particolari. Per queste non dee patire la dignità del sovrano di conoscerne, come quello che solo degli affari dell' universale dee prender cura immediatamente, essendo i giudici ed i tribunali ordinati per definir le brighe de' privati. Resterebbe il dubbio solamente per la prima. Intanto quando la legge abbia determinato per quali casi la *privativa* non si possa ottenere, e che ottenuta per questi non abbia effetto, chi avrà fatta una dimanda di simile natura non avrà acquistato alcuna ragione, e l'esercizio di quella gli sarà legittimamente impedito appena che si ravvisi la mancanza del diritto. Per le altre quando i privati crederanno offese le loro ragioni, moveranno lite al privilegiato, e i tribunali ordinari pronunzieranno sentenza sulle loro controversie, e la *privativa* cadrà per colui, che i Tribunali dichiareranno di averla dimandata senza diritto.

Mille utili conseguenze procederanno da questo metodo. Prima di tutto la molestia d' un esame e d' una discussione non sarà un malanno per tutti i richieditori di *privative*; ma ne sarà serbata la possibilità per quelli solamente, che avran di fatto offesa la legge, o i diritti de' particolari, o che incontrino tale, che abbia vaghezza di dare lor

briga. Secondamente si evitano tutte le infinite difficoltà, che questo esame accompagnerebbero. In terzo luogo si campano i pericoli di maneggi secreti, prodotti da' fini privati. Da ultimo si scansano i rischi anche ordinari ed innocenti del più onesto esame, che sarebbe un travaglio insopportabile pei richiedenti. In fatti, come gli uomini sono spinti ne' loro giudizii, anche senza volerlo, dalle loro passioni, e giudicano ordinariamente di quello, che non forma quistione; così in una materia che sembra da tutti, ed è per pochissimi, si vedrebbero prendere soventemente errori grandissimi a danno de' chieditori, e con iscapito dell' industria del regno. Per esempio, dovendosi assicurare che tale sia stato il primo a richiedere, è facile udire una volta che il primo dimandatore sia un povero uomo, senza capitali, e che possa intraprendere una meschina manifattura; mentre un altro, che dopo lui ha richiesto, sia una persona di grandi facoltà, di molto ingegno, che abbia in piedi una fabbrica, nella quale la nuova manifattura sia facilissima; e negar la *privativa* al primo e darla al secondo, mentre per giustizia dovea farsi al rovescio, trattandosi di accertar solo un fatto sulla precedenza della dimanda. Un' altra volta si udirà per l' opposto che colui, il quale prima ha dimandato, è una persona molto ricca, e che non si satolla mai di trarre a se tutto il guadagno d' ogni intrapresa nel fatto di manifatture; e che per l' opposto un altro, che ha dopo di quello dimandato, è un meschino padre di onesta e bisognosa famiglia, pieno d' ingegno e di zelo per le arti, ma sventurato, e che sia assai più convenevole dare a quest' infelice il modo da guadagnare, che lasciar questi accattar il pane per elemosina, e far l' altro straricchire: e così concedere al secondo, a cui non tocchi, la *privativa*, e negarla al primo, al quale spetti. Altra fiata si udirà che per ogni cosa si vuol *privativa*, e che le frivolezze non meritano questo favore. Un'altra volta si dirà che chi la chiede è uno straniero, che viene per succhiarsi il sangue nostro, e poi partire ingrassato come una murena.

Con egual facilità, ove si tratti di miglioramento, si udirà nel caso che uno abbia aggiunto solo de'gradi di perfezione ad una cosa, per la quale altri avea privilegio, in modo che quella manifattura appaia così di molto più elegante, che non convenga condannarci ad aver le cose grezze e ruvide sempre per far arricchire chi già ne ha avuto troppo. Un' altra volta per l' opposto, trattandosi di uno che avrà aggiunto una nuova specie di perfezione ad una manifattura, si udirà che per così poco non debba levarsi il pane dalla bocca a chi se'l guadagnava onestamente facendo così buon servigio al pubblico, per far un dono ad uno, che con molto poca fatica ha migliorato in un modo poco rilevante una manifattura già ben condotta.

Se si tratti poi d'assicurar la novità, lasciamo che o per maneggi, o anche innocentemente, mentre si ricerca se la cosa sia nuova, può cessar d' esserlo. Ma è così lungo, pieno di difficoltà e d' incertezze l' assicurar questa verità negativa, che fa orrore il pensarci. Oltrechè

non è difficile che uno vi dica la cosa non esser nuova, per aver udito dall'avo che nella fanciullezza di lui una cosa di quel genere si era veduta una volta nel regno. Ma poi, mentre tutte queste brighe d'un esame precedente spaventano, sgomentano, e spesso arrestano dalle dimande, il che vuol dire dal determinarsi a migliorar l'industria, andando la cosa liberamente, forse in cinque anni non si avrebbe una sola controversia, che richiedesse un esame di questa natura. Quando questo esame è inevitabile con tutto il codazzo de'suoi inconvenienti, tutti lo temono, e lo voglion fuggire; e può divenire un mezzo distruttivo del sistema. Quando poi le regole sono chiaramente fermate per legge, d'ordinario ognuno cerca di evitare i casi vietati per non accattar delle brighe, ed arrischiare i capitali col pericolo di non poter condurre l'impresa a termine. E come quel timore allontana le dimande de'privilegi e così il miglioramento dell'industria; questo timore ci mena la pace, e nella tranquillità ne aumenta il numero. Onde questo metodo di semplicità, campando i disordini, favorisce il buon andamento del sistema.

Ci pare di aver riferito assai per dare a conoscere di che importanza sia l'opera del sig. Puoti. L'autore propone l'abrogazione del decreto del 2 marzo 1810, e la rifusione di una nuova legge sulle privative, per la quale indica tutte le sostanziali disposizioni. L'opera del sig. Puoti può riguardarsi come utile alla giurisprudenza non meno che alla pubblica economia; utilissima poi agli amministratori pubblici nei luoghi nei quali non è legge intorno alle privative; ma tutto dipende dalle informazioni amministrative. Al trattato delle privative seguita un'appendice sulle privative da concedersi agli autori per la stampa delle loro opere che è scritta colla stessa saviezza del trattato generale.

Noi riceviamo raramente dal regno di Napoli delle opere nuove, ma nel tempo che deploriamo l'indifferenza che è in molte parti d'Italia a far circolare da per tutto le opere nuove meritevoli di lode, non possiamo persuaderci che in alcuna parte della penisola languisca l'umana ragione. Spesso ci avviene di dover vedere annunziate in giornali francesi delle opere italiane a noi sconosciute. Questi annunzi ci dimostrano, che in nessuna parte d'Italia si vive interamente non curanti dei progressi del sapere; ma è doloroso che si mandin l'opere piuttoso a Parigi che a Firenze. Non credo che a questo conto guadagni nulla la fama degli autori; certo poi perde assai l'Italia, perchè le resta più difficile il conoscere gli uomini che da lei meritano stima e riconoscenza. Non diciamo queste cose per fiducia che sia in noi di cavarne qualche buon profitto; da che le riflessioni son deboli contro le abitudini; ma vogliamo notare il fatto, perchè vi

pongan mente coloro che dicono esser gli Italiani una sola famiglia, mentre fino nelle piccole cose si vedon segnalatissime le divisioni.

Finalmente raccomandando molto la lettura dell' opera del sig. Puoti aggiungeremo alcune riflessioni.

A volere che prosperi l' industria un ben ordinato sistema intorno alle privative può essere utilissimo; ma bisogna altresì che vi sia un pubblico deposito delle utili novità industriali. Fa mestieri di un magazzino di utili modelli, sono necessarie delle esposizioni annuali, bisogna dare alle utili novità un risalto nell' opinione. Altrimenti la legge delle privative non vale a smuovere l' inerzia; perchè non si ritrae utile dai perfezionamenti di arti e mestieri, se dessi non sono anche propalati dalla fama. Questi incoraggiamenti morali sono in mano dei governi, e dei corpi accademici; e se si ha da dir vero, pochi sono oggimai i governi anche meno lodati che non li mettano in opera. Degli effetti buoni se ne sono veduti seguitare assai; ed a comune giudizio le arti ed i mestieri sono più avanti in Piemonte e in Lombardia che in molti altri luoghi. Si leggano gli *Annali di Statistica*, si leggano quelli di *tecnologia* e si troverà la pruova di quello che andavamo dicendo. Egli è tempo che l' economia politica cessi dall' essere una scienza ristretta a conclusioni meramente negative, e veda quali sono i modi compatibili colla libertà per perfezionare l' industria. La cieca fiducia nell' interesse privato e nella ragion comune è rigettata dalla coscienza dei più, e potrebbe esser fulminata dall' esperienza. Allora la reazione potrebbe riuscire più calamitosa della licenza. Se vogliamo un sistema buono e durevole, convien prenderlo tale che persuada e sodisfaccia, nè presumere di isolarsi ed aver soli ragione dicendo che il mondo a senso nostro delira.

Francesco Forti.

Nuove esperienze elettromagnetiche, e Teoria Fisica del Magnetismo di rotazione.

Dei sigg. Leopoldo Nobili *e* Vincenzo Antinori.

Il magnetismo, son già pochi anni, era coperto d'un velo così denso, che fra i rami di fisica veniva a tutta ragione considerato per il più difficile e misterioso. La scoperta d'Oersted aprì nel 1820 una nuova carriera, in cui fra tutti si distinse il sig. Ampère, il quale fissò le vere leggi dell' elettrodinamica, e dimostrò con queste i fenomeni del magnetismo partendo da una sola idea fondamentale, che cioè le particelle de' metalli magnetici altro non sieno che tanti anelli elettrodinamici, tante piccole combinazioni voltaiche in cui le correnti elettriche circolano siccome fanno ne' circuiti molto maggiori delle pile ordinarie.

Poco dopo, nel 1824, il sig. Arago scoperse una nuova specie di magnetismo conosciuta generalmente sotto il nome di *magnetismo di rotazione*. Varj fisici tentarono, ma con poco successo, di legare col vecchio questo nuovo magnetismo, e forse un solo resistette alla seduzione delle viste speculative, e questi fu lo stesso inventore, il sig. Arâgo, il cui elogio si racchiude in due parole, dicendo, ch' egli fu sempre altrettanto animato e fecondo di risorse nella via delle scoperte, quanto freddo e circospetto nel dominio delle teorie. Poco s' aggiunse, negli anni decorsi, alle sperienze capitali del sig. Arago, ed il magnetismo di rotazione rimase, per tutto quest' intervallo, isolato in mezzo agli altri rami dello stesso genere.

Arriviamo finalmente alla scoperta del sig. Faraday. Noi abbiamo già, nello scorso gennaio, verificati, estesi, e fors'anche rettificati in alcuna parte i risultati del fisico inglese: dicemmo allora che il magnetismo di rotazione trovava ne' nuovi fatti di Faraday il suo vero punto d'appoggio, e che la teoria di quel magnetismo ci sembrava per conseguenza matura al segno di meritare che non si tardasse più oltre a sviluppare i principii fisici da cui dipendeva. Il presente scritto è destinato a riempier questa lacuna: noi lo divideremo in tre articoli. Ci occuperemo nel primo della natura del fenomeno, e coi fili del galvanometro alla mano scopriremo sul disco del sig. Arago le varie correnti che vi si formano al momento della rotazione. Scoperte queste correnti, passeremo senz'altro al secondo articolo, e qui scorrendo rapidamente le belle osservazioni del primo inventore, mostrere-

mo com'esse si spieghino naturalmente colle nuove leggi dell'elettromagnetismo. Paragoneremo poi nel terzo articolo le correnti del magnetismo di rotazione con quelle delle spirali elettrodinamiche del sig. Faraday, per mettere in tutta la sua evidenza l'identità della causa che produce le due classi di fenomeni. Aggiungeremo in fine una breve appendice intorno a' metalli magnetici, il ferro e l'acciaio, affine di completare il nostro lavoro coll' esame delle osservazioni speciali del sig. Haldat.

Articolo I.

Natura del Magnetismo di rotazione.

Osservazione fondamentale.

Allorchè un disco di rame o d'altro metallo gira sotto l'azione d'una calamita si sviluppano generalmente parlando, su quel disco delle correnti che si manifestano al galvanometro. Noi le trovammo già queste correnti nella serie delle prime nostre ricerche (1); ma ora si tratta di determinarle in un modo preciso, e per questo conviene esplorare le varie regioni del disco molto più minutamente che non si fece allora. Ecco il modo d'eseguire questa specie di scandagli.

Scandagli galvanometrici.

Si attaccano due lunghi fili di metallo alle estremità d'un buon galvanometro; gli altri due capi rimangono liberi, e questi si trasportano sul disco di rame dopo d'averli congiunti a due punte coniche di questo stesso metallo, ed abbastanza consistenti, per la loro grossezza, da non piegarsi sotto la pressione delle dita. Questa pressione, esercitata sul disco da scandagliare, basta per assicurare le comunicazioni, e purchè sia moderata, non dà nemmeno luogo a sviluppo di correnti termoelettriche. Così l'effetto che si ottiene deriva tutto dalla causa che si esplora, e non occorre di rettificare in alcun modo i risultati (2).

(1) Antologia N. CXXXI pag. 159.

(2) Quest' avvertenza si riferisce alla nostra prima maniera d'esperimentare, che complicavamo senza necessità d' un elemento estraneo, le correnti termoelettriche, le quali si schivano interamente colla precauzione di non appoggiare con forza la punta degli scandagli al disopra del disco di rame. Il primo timore

Per il bisogno continuo che avremo di nominare i fili che partono dal galvanometro, e sono condotti sul disco per esplorare le correnti che vi nascono sopra, adotteremo per essi l'espressione egualmente concisa che caratteristica di *scandagli*. Avvertiremo inoltre che il galvanometro va tenuto a tale distanza dalla macchina di rotazione, che non risenta l'influenza delle calamite che si fanno agire sui dischi di rame. Egli è per questo che gli scandagli hanno da essere d'una certa lunghezza, come già si consigliò sin da principio.

Varie sono le maniere di presentare il magnetismo all'azione del disco; a due per altro si riducono tutte le disposizioni, e sono, la centrale, e l'eccentrica: la *centrale* quando un ago, od un cilindro magnetico qualunque insiste verticalmente sul centro del disco; l'*eccentrica* quando le aste calamitate agiscono fuori di quel punto centrale.

Disposizione centrale.

In questo caso, dove la calamita agisce sul centro del disco, gli scandagli ovunque collocati non tramandano al galvanometro alcun segno di corrente. Che se talvolta si ha qualche piccola deviazione, ciò deriva da difetto di centralizzazione, che basta correggere per vedere scomparire gli indizi d'equivoca sorgente.

Sebbene negativo, è questo un fatto assai interessante per la luce che comincia a spargere sulla natura del magnetismo di rotazione. Che accade egli infatti ad una spirale elettrodinamica che giri d'intorno al proprio centro in faccia sempre dello stesso polo magnetico? Nulla affatto: il girare è una circostanza indifferente. Lo sviluppo delle correnti dipende da tutt'altra condizione, non manifestandosi esse che nell'uno o nell'altro dei due momenti in cui le spirali si presentano o si allontanano dalle calamite. Sinchè *rimangono in presenza*, o ferme o in movimento, non vi ha corrente di sorta, appunto come non ve ne ha nel caso della rotazione centrale, in cui i punti del disco si mantengono sempre alla medesima distanza dal polo magnetico, rinnovando così sopra di loro la combinazione di continuata pre-

è sempre quello di non assicurare abbastanza i contatti; di qui l'uso di premere subito più che non conviene; indi si riduce facilmente la forzá a quel segno che soddisfà a un tempo stesso alla condizione del contatto, ed all'altra di non dar moto a correnti straniere a quelle che s'intende d'esplorare (vedi l'Antologia di Firenze N. CXXXI pag. 160).

senza, alla quale le nuove leggi delle correnti faradiane non assegnano verun effetto (3). È già molto concludente questo primo caso; pure il secondo a cui passiamo, lo sarà anche di più.

Disposizione eccentrica.

Questa combinazione è rappresentata nella fig. 1.ª; DD è la proiezione orizzontale del disco di rame, il cerchietto N quella del cilindro calamitato che insiste verticalmente sul disco, a una certa distanza dal centro C.

I fenomeni che siamo per descrivere si invertono, tanto coll' inversione della rotazione, quanto coll' inversione della cala-

(3) Queste leggi si riducono a tre; si verificano l' una dopo l' altra, e noi le dichiareremo qui una volta per sempre.

La I.ª legge ha luogo nel primo momento in cui si avvicina una spirale al polo d'una calamita sia ordinaria, sia elettrodinamica, costruita secondo i noti principii del sig. Ampère. In quell' istante si genera sulla spirale una corrente, che va per il verso contrario della corrente produttrice. L' effetto quindi, che ne risulta fra i due sistemi, è la *ripulsione*, in virtù del canone amperiano, che *le correnti contrarie si respingono.*

La II.ª legge si verifica dopo la prima. La corrente, che si produce nel momento in cui s' affaccia una spirale ad una calamita, s' estingue subito, ed estinta che sia, non si riproduce più in presenza della causa che la sviluppò da principio.

La III.ª legge finalmente si verifica dopo la seconda, all' atto cioè in cui si toglie la spirale dalla presenza della calamita. Si riproduce allora una corrente passeggiera come la prima, ma che per la direzione è la *contro-corrente* di quella, perchè essa va per il verso della corrente produttrice. L'effetto quindi, che ne risulta fra i due sistemi, è l'*attrazione*, in grazia dell' altro canone amperiano, che *le correnti dirette dalla stessa parte si attraggono.*

Dopo quetta dichiarazione le tre leggi possono, per sussidio della memoria, epilogarsi così.

I.º Legge di comparsa	Corrente prodotta (contraria alla corrente produttrice) Ripulsione fra i due sistemi.
II.º Legge di presenza	Nessun effetto.
III.º Legge di scomparsa	Corrente riprodotta (nello stesso senso della corrente produttrice) Attrazione fra i due sistemi.

mita. Per fissare le idee supporremo che il disco giri nel senso della freccia R, e che la barra magnetica abbia il suo polo *nord* verso il disco, e l'altro opposto in alto (4). Le piccole frecce, che sono d'intorno al cerchietto N, indicano il corso delle correnti che si suppongono esistere dentro le calamite, dopo d'averle paragonate coi cilindri elettrodinamici e riconosciuto in questi le medesime loro proprietà. Essendo R la freccia che denota il verso della rotazione, le parti del disco, che vanno di mano in mano entrando sotto l'influenza del polo N, sono le *n*, *n*, *n* . . . quelle invece che ne escono le *s*, *s*, *s* . . .

Appena comincia la rotazione, le parti or ora nominate divengono la sede di correnti che si manifestano al galvanometro coll'applicazione dei soliti scandagli. I segni che se ne hanno sono distintissimi, e tali da scioglier il punto principale della quistione, il quale consiste nel sapere la direzione che seguono le correnti là dove si generano. Questa direzione è sulle parti entranti *n*, *n*, *n*, patentemente contraria a quella che ha luogo sulle parti uscenti *s*, *s*, *s* . . . Cominciamo in fatti dall'esplorare i punti entranti A, B (fig. 2.ª), ed il galvanometro c'indicherà in quel luogo una corrente che va nel senso della freccia A B. Per non confonderci, trasportiamo subito gli scandagli dall'altra parte in A′, B′, e l'istrumento segnerà immediatamente la corrente contraria B′ A′.

Questi primi scandagli suppongonsi eseguiti sopra archi esteriori al polo N. Esplorando gli archi interni *a b*, *a′ b′*, si riscontrano quivi le corrente *b a*, *a′ b′* contrarie fra loro, egualmente che contrarie ciascuna alla loro corrispondente A B, B′ A′.

Moltiplicheremo più innanzi questi scandagli; ma per ora ci arresteremo ai segni già ottenuti per dedurne le due conseguenze che c'interessano attualmente.

L'una conseguenza si ha dall'ispezione immediata delle freccie che segnano le correnti nelle due regioni del disco, ed è, che *sulle parti entranti si sviluppa un sistema di correnti contrario a quello che si eccita dall'altro lato.*

L'altra conseguenza si trae dal confronto delle correnti prodotte sul disco colle correnti della causa produttrice, ed è che *sulle parti entranti la direzione delle correnti è contraria a quella*

(4) Nella denominazione dei poli noi seguitiamo l'uso italiano di chiamar *nord* il polo che si dirige verso il settentrione; *sud* per conseguenza l'altro che guarda il mezzogiorno.

delle correnti produttrici, *mentre dall' altro lato si combina nei due sistemi la stessa direzione.*

Noi abbiamo in altro scritto qualificato il magnetismo delle spirali elettrodinamiche del sig. Faraday col titolo di *doppio magnetismo*, inverso e diretto: *inverso* al momento che si genera; *diretto* al momento che sta per isparire. Questa denominazione ci sembra giusta, e tale senz' altro da applicarsi al magnetismo di rotazione. E difatti che mai sono le parti entranti *n*, *n*, *n* . . . e le uscenti *s*, *s*, *s* . . . se non che sedi di correnti che agiscono in senso contrario? In *n*, *n*, *n* . . . domina la *ripulsione,* come se nell' avvicinarsi al polo Nord quelle parti si convertissero in altrettanti poli di questo stesso nome nord; in *s*, *s*, *s* . . . domina invece l'*attrazione*, come se nell' allontanarsi delle parti dallo stesso centro d' azione accadesse su di loro l' inversione del primo magnetismo.

Non occorre altro per passare al secondo articolo.

II. Articolo.

Osservazioni del Sig. Arago.

" L' azione, che un disco metallico, circolare, orizzontale, ,, e rotante sopra il proprio centro esercita sopra l' uno de' poli ,, d' un ago calamitato, può esser decomposta in tre forze, la ,, prima verticale o perpendicolare al disco; la seconda orizzon- ,, tale e perpendicolare al piano verticale che contiene il raggio ,, su cui cade la proiezione del polo dell' ago; la terza diretta ,, parallelamente al medesimo raggio ,,. (5).

I. La prima forza è repulsiva, come dimostrano gli aghi che insistendo verticalmente sul disco sono bilanciati in guisa da esser perfettamente mobili in quella direzione. Veggonsi allora respinti all' insù come se il disco si calamitasse nel senso contrario.

Spiegazione.

Abbiamo sul disco delle forze che attraggono l' ago, delle altre che lo respingono. Le attrattive esistono sulle parti che si allontanano dall' influenza dell' ago, le ripulsive sulle parti che s'avvicinano a lui. Considerate in corpo, la somma delle une

(5) Annales de Chimie et Physique, Tome XXXII pag. 218.

non differisce dalla somma delle altre ; ma , rispetto all' ago su cui agiscono , si trovano esse diversamente distribuite. Le forze ripulsive sono le più vicine , invadono il disco sin sotto l' ago medesimo , e di qui prendono il sopravvento all' azione delle forze contrarie , la quale si esercita più obliquamente e più da lontano. Una sola parte in somma delle forze ripulsive è bilanciata dalle attrattive ; il rimanente non trova opposizione , ed è questo residuo che produce l' effetto.

Noi ignoriamo se il sig. Arago abbia esperimentato la disposizione centrale, quella cioè in cui l'ago verticale corrisponde al centro del disco. Questo caso è già stato discusso nel primo articolo , e sappiamo che tale combinazione non dà luogo a sviluppo di correnti sul disco. Non dovrebbe quindi manifestarsi nell'ago alcun movimento. Resta di fatto pienamente tranquillo , come ci siamo assicurati con un esperimento diretto, ad onta che il risultato non fosse per noi menomamente dubbioso.

II. La seconda componente è la forza tangenziale che imprime il movimento di rotazione agli aghi orizzontali.

Spiegazione.

Supponiamo che il cilindro verticale, esaminato poc'anzi nella disposizione eccentrica della fig. 1.ª , fosse mobile intorno al centro di rotazione del disco. Che avverrebbe egli allora ? In *s*, *s* , *s* , . . . esistono delle forze attrattive che lo chiamano a sè ; in *n*, *n*, *n*, . . . esistono delle forze ripulsive che lo spingono da quella stessa parte. Nella rotazione sarà dunque strascinato da quel lato , e lo sarà per il concorso riunito delle due specie di forze che si sviluppano sotto di lui.

Il caso ordinario degli aghi orizzontali non esige ulteriori schiarimenti , l' effetto si raddoppia in grazia de' due poli che soffrono ciascuno lo stesso genere di spinta , come risulta chiaramente dall' ispezione della fig. 3, ove si rappresenta per il polo S ciò che rappresentava per il polo N la fig. 2.

III. La terza forza che s' esercita parallelamente ai raggi del disco produce gli accidenti più complicati. Per riconoscerli si serve con successo dell'ago d' inclinazione , disposto verticalmente sul disco ed in modo precisamente da non obbedire che alla forza di cui si tratta.

La fig. 4 rappresenta i risultati dell'esperienze eseguite sopra i vari punti d'uno stesso raggio; D D è la proiezione verticale del disco ; C il suo centro che è pur quello di rotazione ;

s n, *s' n'*, *s'' n''*, . . . le direzioni in cui si pone l' ago d' inclinazione. Sul centro C l' ago conserva la primitiva sua verticalità : la conserva pure sopra un altro punto più vicino alla circonferenza che al centro come s' indica in *s'' n''*. Fra queste due posizioni d' equilibrio il polo inferiore dell' ago è costantemente attratto verso il centro, come denota l'obliquità della linea *s' n'*; al di là di *s'' n''* lo stesso polo è sempre rispinto come indica l'inclinazione contraria della linea *s''' n'''*. Questa ripulsione continua anche fuori dell' orlo del disco.

Spiegazione.

Cominciamo dall' esterno per avanzarci gradatamente verso il centro.

Sia D D (fig. 5) la proiezione orizzontale del disco; N l'altra dell' ago d' inclinazione, che vi è collocato sopra verticalmente. Intorno a questo punto N esistono sul disco, come abbiamo già veduto, le forze ripulsive che tendono a sollevar l' ago. Tali forze si estendono fino ad una certa distanza, e tracciando un cerchio *nn' en'* per rappresentare il limite a cui tali forze si estenderebbero se il disco metallico fosse più grande, è facile di vedere come l' ago pieghi verso la circonferenza in virtù delle forze maggiori ch' esistono dal lato del centro. Da questa parte vi è tutto il mezzo cerchio *nnn* che respinge; dall' altra parte non v'è in azione che lo spazio *n N n' n' n'*, a cui manca lo spazio esteriore *n' e n'n'* per divenire egualmente efficace del lato interno.

A misura che s' avanza l' ago magnetico verso il centro del disco, entra in azione, dal lato esterno, più materia; e vi ha evidentemente un punto in cui l' ago, respinto egualmente verso il centro che verso la periferia, non piega dall' una nè dall'altra parte. Resta ivi verticale come indica la posizione *s'' n''* della fig. 4.

Avviciniamo maggiormente l' ago al centro, e le forze ripulsive vengono a mancare da questo lato, non già come verso la circonferenza per mancanza di materia, ma perchè le parti centrali, una volta entrate nella sfera d' attività dell' ago, non si tolgono più dalla presenza dell' ago stesso, e cessano d'essere attive in virtù della II.^{a} legge di Faraday.

La fig. 6. rende evidente il risultato di questa combinazione. Il punto N indica al solito la proiezione dell' ago magnetico, ed *n n n c n* il limite a cui s' estende la di lui azione, quando que-

sto cerchio di materia cade tutto fuori del centro C. Cadendovi sopra, egli è evidente che le parti centrali, contenute dentro il cerchio $c' c' c'$, non si tolgono mai dalla presenza dell'ago, e che per conseguenza mancano quivi le correnti ripulsive da bilanciare l'effetto di quelle che agiscono dalla parte della periferia.

Facciamo ora l' ultimo passo: trasportiamo l' ago sul centro, e vedremo che, se pocanzi una sola porzione di materia era inattiva d' intorno al centro C, ora lo diviene tutta quanta per la ragione ripetuta più volte, che non si muta per niente dinanzi alla causa che produce l' effetto nelle altre combinazioni. L' ago ritorna dunque sul centro ad essere verticale; ma si noti bene di non confondere quest' equilibrio coll' altro rappresentato in $s'' n''$ (fig. 4). Sicuramente l'ago conserverebbe sul centro la sua verticalità anche nel caso in cui si trovasse egualmente respinto da tutti i punti del disco, ma non è questo il motivo del suo equilibrio, come invece lo è per l' ago $s'' n''$. In questo luogo l'equilibrio nasce dall'eguaglianza delle forze che agiscono sopra dell'ago $s'' n''$: sul centro l' ago non si piega perchè non esistono forze che agiscano sopra di lui. E quest' avvertenza era tanto meno da omettersi, che serve a render sempre più evidenti le cause di tutti questi fenomeni. E di fatti quale altra dottrina saprebbe mai conciliare la verticalità, che l'ago conserva nelle due posizioni ns, $n'' s''$ (fig. 4), coll'altro fatto della ripulsione da basso in alto che solleva pur l' ago nella seconda situazione $s'' n''$, e non nella prima $s\ n$?

Qui s' arresta l' uffizio del fisico, il quale non procede più innanzi, perchè riconosce l' impotenza del semplice ragionamento nelle questioni di misura e precisione che s' affacciano alla mente in questa nuova specie di magnetismo. Il bisogno richiede delle armi più potenti, ed il fisico si ritira confidando al geometra la cura d' impiegare le sue con quel successo, che sembrano ripromettere i principii fisici antecedentemente stabiliti.

Articolo III.

Confronto del magnetismo di rotazione colle correnti del sig. Faraday.

Le correnti faradiane posseggono un carattere particolare che le distingue da tutte le altre, e consiste nella singolarissima proprietà d' invertirsi il momento dopo che si tolgono dalla presenza della causa che le eccitò da principio. Se, col mezzo d'un

istrumento che non fallisce nelle sue indicazioni, noi avessimo unicamente riconosciuto questo medesimo carattere sulle correnti che si sviluppano sopra i dischi del sig. Arago, avremmo già in questo un motivo sufficiente per dubitare ben poco della identità delle cause che producono le due classi di fenomeni. Quando poi col carattere distintivo si riscontra da una parte e l' altra lo stesso ordine di fatti, e non occorre per la loro spiegazione introdurre verun nuovo elemento, allora l' analogia è completa, e l' identità fisica delle cause posta fuori di dubbio. Giunti a questo segno, lecita forse è la credenza d' avere percorso il più lungo tratto del cammino: ma l' ultimo confine è sempre lontano, e non si può nemmeno assicurare di non avere, lungo la via, trascurato qualche circostanza degna di considerazione.

Sulle spirali elettrodinamiche si segue, in tal qual modo, coll' occhio la corrente che percorre tutte le spire l' una dopo l'altra senza mai abbandonare la via metallica in cui è incanalata. Ora come mai seguire nel loro corso le correnti che si sviluppano entro masse di materia continue, come sono i dischi metallici del sig. Arago? Finchè si tratta d' una rotazione moderata, il giro delle correnti si circoscrive entro angusti confini, e poco resta da aggiungere ai risultati che serviron di base a tutta la teoria. Quando poi le rotazioni si fanno più rapide, allora le correnti invadono tutto il disco, ed il loro giro si complica in guisa da divenire una specie di laberinto. Ad ogni modo vi ha una disposizione che si direbbe a prima vista più complicata delle altre, ma che difatti essendo la più semplice conduce a risultati abbastanza soddisfacenti per essere registrati in questo luogo, a sollievo se non altro dell' imaginazione, la quale vorrebbe pure seguire quelle correnti in tutti i loro giri e rigiri, ma che tosto s' avvede di non bastare a tanta complicazione di movimenti.

La disposizione, su cui andiamo a fissare le idee, è quella nella quale si fanno agire sul disco amendue i poli d' una calamita a ferro di cavallo, collocati alla stessa distanza dal centro e sopra un medesimo diametro per soddisfare a tutte le leggi di simetria.

La fig. 7 rappresenta la combinazione in discorso. O N E S è il solito disco di rame; R, R le freccie che indicano il verso della rotazione, i piccoli quadrati N′, S′ la proiezione sul disco dei poli sovrapposti della calamita. La direzione, in cui si trovano questi due centri d' azione, diventa la linea principale del fenomeno. Noi supporremo, per il solo motivo di spiegarci più

chiaramente, che quella linea cada nel meridiano terrestre. Così avremo il diametro N S, il quale dividerà il disco in due compartimenti o regioni eguali, l' orientale E alla dritta, l'occidentale O alla sinistra.

Le freccie, che si veggono lungo la linea principale, ugualmente che l' altre scolpite sulle due regioni, indicano il risultato delle esplorazioni eseguite ne' luoghi rispettivi dove esse sono collocate. L' andamento generale di queste freccie è abbastanza deciso per vedere che l' una delle due regioni, l' orientale, diventa la sede d' un sistema di correnti *n n n* . . . contrario per direzione al sistema *s s s* . . . che si verifica sull' altra. La fig.^a 2.ª ci servì già a rappresentare alcuni rami delle correnti che si sviluppavano sotto il polo N; la fig.^a 3.ª rappresentava invece lo stesso sviluppo relativamente al polo S. Nella disposizione attuale ha luogo l' uno e l' altro sviluppo, ed è dall' unione d' amendue che nasce il sistema della fig.^a 7.^a

A riserva di pochi punti dove l' applicazione degli scandagli resta senza effetto, si hanno in tutti gli altri luoghi, lontani o vicini che sieno, de' segni di corrente in un senso o nell' altro secondo la posizione che si esplora. È questo un risultato importante, perchè sembra condurre necessariamente alla conseguenza, che tutte le correnti del disco sono in comunicazione fra loro. E per verità, dal momento ch' esistono dentro la stessa massa di materia continua, non si saprebbe concepire come avessero a girare indipendentemente le une dalle altre, anzi che riunirsi, fondersi tutte insieme e comporre così un solo sistema (6). Senza pretendere d' andare oltre il fatto, noi abbiamo segnate sulla figura le traccie di quella linea che ci sembra abbracciare la più gran parte de' risultati. Essa è una linea nodale della forma appunto di quella che si vede punteggiata nella figura. Il suo asse P Q non coincide colla linea de' poli. Sono questi bensì i punti che seminano sul disco le due specie di magnetismo *n n n* . . ., *s s s* . . . ma non sono essi che fissano il confine della separazione, come risulta dall' ispezione delle due figure 2.ª, e 3.ª tracciate secondo la legge colla quale il magnetismo *inverso* succede al magnetismo *diretto*.

(6) Egli è in questa riunione, dove le correnti si rinforzano reciprocamente, che si trova, secondo noi, la spiegazione naturale d'uno de' fatti più singolari che abbia presentato il magnetismo di rotazione. Si allude ai dischi del sig. Arago, i quali perdono quasi tutta la loro forza quando offrono delle soluzioni di continuità, o fessure lungo la direzione de' loro raggi.

Ma quale è la forma ed il luogo preciso di quella linea di separazione? Nella parte centrale del disco, da N′ in S′, le correnti sono per direzione e per energia così spiegate da non dubitar punto che quello sia il luogo dove vengono a riunirsi tutti gli altri filoni. Ma tale evidenza vien meno in faccia dei punti P e Q, e qui resta pur indeciso come si leghino al sistema centrale i filoni esteriori indicati dalle freccie NN′, SS′.

Tenendo l' uno degli scandagli nel centro del disco, ed esplorando coll' altro i vari punti della circonferenza, si ottengono de'risultati curiosi, i quali esigono una certa discussione per essere compresi, trattandosi di correnti che partendo tutte da un punto comune, il centro, arrivano alla circonferenza per tutt' altra via che quella dei raggi. In faccia dei punti X e Y il risultato è nullo; in tutti gli altri punti è invece più o meno notabile e di segno contrario nelle due semiperiferie X P Y, X Q Y.

Rimettendo ad altra occasione il pensiero d' entrare in ulteriori particolari relativamente a questa specie di nuova carta elettrografica, chiuderemo l' articolo con una riflessione che la riguarda direttamente per l' opinione emessa dal sig. Faraday intorno alta natura del magnetismo di rotazione. Secondo quel fisico i dischi del sig. Arago diverrebbero la sede di correnti che s'*irradierebbero dal centro alla circonferenza*, e tali correnti sarebbero in numero abbastanza considerevole da convertire ogni disco in una *nuova macchina elettrica*. Esternammo già su quest' idea il nostro parere; ma, se fino dalle prime nostre ricerche essa non ci sembrò tale da conciliarsi facilmente colla natura delle correnti scoperte dal medesimo sig. Faraday, che diremo ora dopo tutte le nuove osservazioni che ci è accaduto di fare nella continuazione delle nostre indagini? Diremo che si aveva nel galvanometro il giudice competente, e che toccava ad esso di risolvere la quistione.

Appendice sui metalli magnetici, e sulle osservazioni del sig. Haldat.

Ferro ed acciaio.

Fra le varie spirali che mettemmo alla prova nel ripetere le prime esperienze del sig. Faraday, ve ne erano alcune di ferro, ed anche su queste si riconobbe la proprietà che possedevano le ordinarie di filo di rame. Nè solo ottenemmo dalle spirali di filo di ferro i soliti segni delle correnti faradiane; ne traemmo per-

sino la scintilla, avvolte che furono alle ancore delle nostre calamite.

Questa proprietà, che il ferro divide col rame, ed altri metalli non magnetici, s' estende pur anche all' acciaio, sia o no temperato. Per assicurarsi di questo si prendono due lunghe molle da orologio, l' una si stempra e l' altra si lascia temperata; si fasciano quindi con un filo o fettuccia di seta per formarne delle spirali piatte, che così isolate nelle loro spire si presentano poi all' azione de' poli magnetici, dopo d' avere al solito messe in comunicazione le loro estremità con quelle del galvanometro. I segni, che si hanno da questo istrumento, sono ne' due casi egualmente pronti ed intensi. Di qui l'importante conseguenza, che la tempra, la quale esercita un' influenza di tanto momento nelle vicende del magnetismo ordinario, non ne esercita veruna nello sviluppo delle nuove correnti.

I dischi di ferro e d' acciaio non si comportano diversamente dalle spirali. Posti difatti in rotazione sotto l' azione delle calamite, ed esplorati coi soliti scandagli, tramandano al galvanometro non equivoci segni delle correnti che si formano sopra di loro al modo stesso di quelle che si riscontrano sul rame.

È veramente curioso ed interessante il sapere che i metalli magnetici godono a un tempo stesso la proprietà di calamitarsi alla vecchia come alla nuova maniera. Ma qui le dottrine sono avanzate in guisa da comprendere benissimo come lo sviluppo delle correnti, che producono il magnetismo ordinario, non disturbi le altre che producono il magnetismo di rotazione. Le correnti del magnetismo di rotazione hanno le loro consimili sulle spirali elettrodinamiche; non appartengono esclusivamente alle particelle, ma si diffondono per tutta la massa, dove compiono il loro giro in circuiti più o meno estesi. Le correnti invece, che si sviluppano dentro i metalli magnetici, non appartengono alla massa; appartengono a ciascuna delle molecole, intorno cui compiono il loro giro. I circuiti *generali* non disturbano i *molecolari*: gli uni si compiono indipendentemente dagli altri; e possono tanto coesistere insieme, quanto non coesistere.

Il magnetismo non fu dapprima concesso che al ferro ed all' acciaio: si raddoppiò quindi il numero coll' aggiunta del cobalto e del nikel. Vennero poscia le sperienze di Coulomb e d'altri fisici, i quali, se non misero in piena evidenza il magnetismo in tutte le sostanze, ne ebbero almeno in molti casi tali segni da sospettare che non ci fossero eccezioni a questo riguardo. Il magnetismo di rotazione corse le medesime vicende: non riuscì

dapprima ben sensibile che sui dischi metallici; indi se ne scopersero delle traccie sopra tutte le sostanze. Ecco dunque amendue le specie di magnetismo convertite dall' osservazione in proprietà generale, e dalla scienza presentate sotto un solo punto di vista, come effetti dipendenti dalla medesima causa, *l' elettricità in corrente*. Bello senza dubbio sarebbe il vedere uscire dalla calamita que' segni di corrente che si traggono così evidenti dai dischi in rotazione. Ma che! Nelle calamite i circuiti elettrodinamici sono molecolari, che vale quanto dire inesplorabili col metodo consueto degli scandagli, grossolano di troppo per un' operazione così delicata. Ad ogni modo le idee sono abbastanza avanzate per ritenere quanto segue.

I.° L' elettricità può circolare entro de' corpi in due diverse maniere, tanto cioè d' intorno alle singole molecole, come in circuiti che abbracciano tutta la massa.

II.° Che queste due specie di correnti elettriche sono independenti l' una dall' altra e tali da ordinare i corpi in due serie differenti. Rispetto alle correnti generali la serie comincia dal rame; rispetto alle molecolari comincia invece dal ferro e dall' acciaio.

III.° Le correnti molecolari son quelle che producono gli effetti del magnetismo ordinario. Tali correnti si sviluppano sempre nello stesso senso della causa produttrice, ma sono ora fugaci ora permanenti; fugaci nel ferro dolce, più durevoli nel ferro duro e nell' acciaio stemprato; permanenti poi nell'acciaio temprato (7).

IV.° Le correnti generali, che si diffondono per tutta la massa, son quelle che producono gli effetti del magnetismo di rotazione. Sono queste sempre fugaci, e di più rispetto alla causa produttrice *inverse* al momento in cui si generano, *dirette* al momento prima di sparire.

Queste idee e queste distinzioni servono di transizione naturale all' ultimo nostro paragrafo.

(7) Sono note le belle ed originali osservazioni del sig. Savary intorno alle *calamitazioni a distanza* operate ne'due sensi, *diretto* e *inverso*, dalle correnti e scariche elettriche. Io mi propongo d' esaminare questo fatto in un lavoro a parte per vedere se formi realmente un'eccezione alla legge generale annunciata in questo luogo. L. N.

Osservazioni del sig. Haldat.

Il sig. Haldat dà il nome di *forza di strascinamento (force d'entrainement)* all'azione in virtù della quale gli aghi orizzontali vengono strascinati nel movimento rotatorio dai dischi del sig. Arago ; e stabilisce , dietro i risultati d'alcune sue esperienze fatte sul ferro e l' acciaio , che la forza di strascinamento è in ragione *inversa della forza coercitiva*. I risultati poi, che servono d'appoggio a questa deduzione, consistono principalmente in ciò che gli aghi orizzontali concepiscono facilmente il movimento di rotazione sopra i dischi di ferro dolce , e non lo concepiscono punto sull' acciaio (8).

Noi abbiamo poc' anzi riconosciuto che tanto il ferro come l'acciaio, ne' suoi due stati di tempra e non tempra , si comportano egualmente rispetto allo sviluppo delle correnti fugaci che producono sul rame gli effetti del magnetismo di rotazione. Dai nostri risultati sparisce dunque per intero la forza coercitiva , o per parlare più esattamente essa non c'entra per nulla. Che cosa dunque pensare della relazione stabilita dal sig. Haldat fra la forza coercitiva ed il magnetismo di rotazione?

Converremo innanzi tutto dell' importanza della sua bella osservazione , e poi entrando nelle viscere della quistione osserveremo che sui dischi di ferro e d' acciaio non si tratta dello sviluppo del solo magnetismo di rotazione, ma che vi è pure l'altro del magnetismo ordinario , il quale può facilmente indurre in errore. Gli effetti puri del magnetismo di rotazione sono marcati nella fig.ª 7, la quale serve appuntino per un ago orizzontale come per la calamita a ferro di cavallo , per cui s' immaginò la prima volta. Già si sa , e qui si ripete , che l' ago tende a girare col disco, per la ragione che, mentre il polo N è chiamato a sè dalle correnti attrattive *s s s* . . . della parte occidentale, il polo S risente la medesima attrazione dalla parte orientale *n n n*... Questa doppia tendenza non manca giammai; ma, nel caso dei dischi magnetici , i poli dell' ago orizzontale calamitano sotto di se quelle parti di ferro o d' acciaio che vi corrispondono direttamente , formando ivi de' poli amici che li vincolano a sè colla consueta forza dell'attrazione. Ora questi poli amici possono bene in un momento aiutare il movimento di rotazione, ma il momento dopo sono trasportati via dalla rotazione , ed agiscono sull'ago

(8) Annales de Chimie et Physique, Tom. XXXIX , pag. 232.

nel senso contrario. Tutto il giuoco dipende dal tempo in cui durano sul disco; durano poco, come sul ferro, ed il movimento di rotazione riceve da essi una spinta in favore anzi che soffrire un' opposizione; durano di più, come sull' acciaio, e trattengono l' ago ne' momenti i più sfavorevoli al successo della rotazione.

La forza coercitiva non esce dunque, a parer nostro, dal suo dominio: ritarda nell' acciaio la dissipazione del magnetismo ordinario, e questo ritardo è poi la cagione per cui manca l'effetto della rotazione dovuto all' altra specie di magnetismo.

Del rimanente non dee recare maraviglia come sia nata qualche confusione in una materia così complicata e difficile. Il solo galvanometro poteva, colle sue non equivoche indicazioni, separare nettamente gli uni dagli altri gli effetti delle due specie di magnetismo; ma questo studio, che doveva essere il primo, non fu che l' ultimo, come pur troppo suole accadere in questioni anche meno astruse della presente.

Dal Museo li 24 marzo 1832.

Era condotta quasi a fine la stampa di questo articolo quando ricevemmo lettera di Parigi del prof. Libri, datata addì 10 di marzo, la qual ci dà il seguente importantissimo annunzio che noi ci facciamo solleciti di comunicare a' nostri lettori.

Il Dir. dell' Antologia.

Ho ricevuto ieri una lettera del prof. *Melloni* da Dole, nella quale mi avvisa d' un suo importantissimo discoprimento.

" *Egli ha trovato che i raggi calorifici dello spettro solare* ,, *traversano tanto più facilmente l'acqua e altri liquidi, quanto* ,, *maggiore è la refrazione che hanno sofferta nel traversare il* ,, *prisma: di modo che quelli del raggio violetto passano tutti* ,, *a traverso l' acqua; quelli del verde, in minor numero; quelli* ,, *del rosso ancor meno, e così fino all' estremità de' raggi ca-* ,, *lorifici oscuri i quali sono tutti impediti* ,,.

L'Autore ha trovato molte altre proprietà importanti de'raggi calorifici; ma ora non posso darvene ragguaglio, ec.

DELLA CIVILTÀ, E DELLO INCIVILIMENTO SOCIALE.

Promisi una seconda lettera quando avesse incontrato favore la prima, che sottoposi alla discreta sua critica; ed ella si compiacque di onorarla col darle un posto nel suo pregiatissimo Giornale (N. 131-132, *Novembre e Dicembre* 1831). Fedele alla mia parola, ed animato dalla buona accoglienza sopraccennata, eccole, in questo scritto, la franca ed ingenua manifestazione del mio pensare sulla propria e filosofica intelligenza delle parole *civiltà ed incivilimento*, allorchè sono applicate allo stato sociale di qualche nazione; fissata, secondo il mio giudizio, la vera idea che debbono rappresentare quelle due preziose parole, esaminerò, susseguentemente, se siano esse, il più delle volte impropriate, o abusate dalla soverchia facilità di applicarle a laude di questa o di quella nazione, senza prima avere ben conosciuta e meditata la respettiva statistica fisica e morale.

Del quale abuso non sono io l' unico e severo censore. Dopo averle trasmesso la mia prima lettera relativa al supposto *incivilimento* egiziano, mi venne fortunatamente alle mani il classico *Discorso* del Romagnosi sullo *incivilimento italiano in relazione alla giurisprudenza.* Dopo lettura fattane, il mio amor proprio fu quasi orgoglioso, per avervi incontrata la identità del pensare intorno all' abuso odierno e comune del vocabolo *incivilimento.* Alla pagina 78 di quel prezioso ragionamento, dice il nostro Capo-Scola in trascendente filosofia politica: *Io fui obbligato a tutta questa spiegazione, perchè ogni dì si parla di incivilimento senza mai definirlo.* Dunque Romagnosi concorda meco su questo punto sostanziale dello scrivere e del parlare filosoficamente, condanna egli, come io altamente condanno, la moda inrazionale delle parole non mai definite, le quali illudono la fantasia col prospetto di una imagine chimerica, che seduce, con la sua bellezza, la stessa non cauta ragione. Ed io scriveva, nel passato gennaio, del tenore medesimo in cui fino dal marzo 1829 aveva scritto, e pubblicato il Romagnosi, senzachè mi fosse cognito il suo pensare in questo tema, che può valutarsi poco da chi poco medita su le conseguenze di una falsa idea, specialmente nel governo delle nazioni: non ho, dunque, motivo, sig. Direttore, di trovarmi contento di questa fortuita, ma felice, combinazione d' un pen-

siero identico, e che io avea, da lungo tempo, nell' animo, e allo sviluppamento del quale, dette occasione quello articolo della sua Antologia, in cui lo Egitto di Mehemet Aly viene quasi additato come il tipo del moderno *incivilimento?* Altri, meno giusto di lei, può sospettare che io vanti il plagio d' una idea per una onorevole combinazione di sentimenti. Ma chiunque ama di accusare gratuitamente la mia onestà, sappia che, nel corso della mia vita studiosa, ho avuto occasione di conoscere alcuni plagi di cose mie, e niuno ha potuto mai rimproverarmi di avere spacciato le copie per originali. Ho sempre, prima di scrivere, pensato da me solo, o bene, o male nol so, sulla materia da trattarsi; e dove poi ho trovato in altri conformità di pensieri sostanziali, ho citato fedelmente l' Autore, che aveami preceduto; e ciò al doppio effetto di esser giusto, e di avvalorare, con l' autorità di nomi celebri, la insufficienza del mio nome. E così ho fatto nel presente caso.

Le quali cose da me premesse le troverà, ornatissimo sig. Direttore, scusabili, e non straniere al tema, benchè sembrino personali; ma, per non più trattenerla in proemi, passo a trattare il subietto d' interesse generale.

Se un grammatico ragionatore dovesse interloquire nella presente discussione di parole, incomincerebbe dal dimostrare, che i vocaboli *civiltà*, e *incivilimento*, sono nomi sostantivi dell'ordine metafisico; ossiano creazioni del nostro intelletto, onde rappresentare, come essenze reali, di per sè stesse stanti, le proprietà, o inerenti, o attribuite ai subietti materiali; e mercè queste idee astratte, e composte, abbreviare il discorso coi nomi o segni, convenuti dall' uso a indicare quelle idee o concezioni della mente. Aggiungerebbe il grammatico ideologico, che queste astrazioni, o separazioni delle qualità dai subietti, per comporre idee meramente intellettuali, e facilitare, coi nomi sostantivi metafisici, il commercio dei pensieri, fu sommo progresso nella perfettibilità, o nello incivilimento delle lingue, poichè introdussevi l'analisi morale; lo che prova, che inventarono questa analisi benchè fusse un notabile sviluppamento delle facoltà intellettuali negli uomini, molto distanti dai confini di quella civiltà, di cui mi propongo, determinare la vera idea. Imperocchè la creazione di una imagine astratta è il prodotto di attente osservazioni delle qualità proprie di certi oggetti, e manifesta l'attitudine dello spirito a conoscere la utilità del separare quelle qualità dai soggetti, per formarne una idea complessa, e di darle un nome proprio; e, mediante queste invenzioni, accrescere al lin-

guaggio di azione, e di suoni articolati, nato dai soli fisici bisogni, la lingua ideologica, creata dall' osservazione, e dall' analisi, che fu il primo, benchè selvatico, frutto della filosofia naturale.

E quel grammatico, applicando al mio tema la teoria dei sostantivi metafisici, continuerebbe a dire, che la *civiltà*, *e lo incivilimento*, essendo astrazioni delle qualità dai soggetti ai quali si referiscono, suppongono, per necessario antecedente, nei soggetti medesimi la esistenza di quelle qualità, che indicate vengono dalla metafisica delle citate parole. E poichè sarebbe improprietà del parlare l' applicazione del nome *bianchezza* a un subietto, che non avesse la qualità del colore significato da quel vocabolo metafisico, per identità di ragione dovranno dirsi male applicati i nomi di civiltà, e di incivilimento ai subietti mancanti delle qualità significate dalla filosofia di quelle parole. Non è sapere la lingua nella sua essenza morale, la semplice cognizione delle più pure parole, che la compongono, e dello artifizio di costruirle nei modi più gentilmente sonanti; ma il vero sapere, in questa materia, stassi nel servire, il meglio possibile, al fine di ogni discorso; che è quello di manifestare ad altri, con chiarezza e proprietà di segni o di voci, i nostri pensieri ed affetti: quindi concludasi, che una bella parola, purificata nel crociolo stesso dello arcaismo, ma di significato incerto o improprio, non è pregio, ma vizio del discorso.

E qui tacendo il grammatico, subentro io ad esaminare le *qualità* che debbono esistere nei subietti, a cui hanno relazione i vocaboli, di che si tratta, onde appropriare congruamente ad essi e con rigore filosofico il vero significato di civiltà e di incivilimento. Le quali parole applicandosi comunemente alla vita sociale degli stati, sono questi li subietti, ove debbono esistere le qualità, che dettero causa alla creazione dell' idee astratte, e rappresentate da quelle due metafisiche parole.

Il termine *civiltà*, applicato, in modo assoluto e non comparativo, alla vita sociale di uno stato qualunque, offre subito alla mia mente la idea positiva, o senza diminuzione, o modificazione alcuna, della esistenza in esso di tutte le qualità che rendono quella vita sociale perfetta nella sua organizzazione e nel suo *movimento*. Il termine, poi, di incivilimento, dirò col Romagnosi nel laudato *Discorso* (pag. 78), indica al mio intelletto, che la vita di quello stato, a cui si riferisce, avanzasi *in un continuo avvicinamento alla migliore sociale comunanza*; e questo moto progressivo è l' effetto della interna sa-

nissima organizzazione, e dello allontanamento o soppressione degli esteriori ostacoli al suo regolare movimento; dimodochè, ritenuti questi concetti, lo *incivilimento* è un moto del corpo sociale verso la civiltà positiva; e questa è lo stato megliore della comunanza o del corpo sociale.

Al contrario, la falsa civiltade è la cronica infermità della vita degli stati, con il lieto colore nel sembiante di florida salute; è un vizio organico del corpo sociale, che ne consuma la vitalità, mentre che i sintomi esteriori accennano vigore di fibre e di nervi; è questa la civiltà, che dipingeva Parini nei suoi quadri poetici, con quei vivissimi colori, che impiegava Luca Giordano a comporre, col pennello, il poema della vita umana; in cui la vera e falsa civiltà dell' uomo appena uscito dal seno della natura gli si presentano, sotto forme allegoriche, e rappresentanti la falsa civiltà coi simboli dei vizi, ornati di fiori, e di grazie; e la vera civiltà, o il vivere felice, coi simboli delle virtù semplici nei sembianti, nelle vesti, e negli atteggiamenti. Ed il falso incivilimento è il moto retrogrado o mal diretto della società, che si avvicina alla morte politica, e copre la sua ritirata, ó il traviamento, con artefatti splendori, che agli occhi del filosofo sono i presagi de' suoi funerali. E così l' una, come l' altro, brillando, si estinguono, a similitudine della fiamma artificiale, che manca di alimento, e più crepita e brilla, quanto è più prossima a perdere la sua splendida vita.

Così accadde allo stato politico dei fiorentini. Fino a che lo incivilimento andava gradualmente approssimandosi alla civiltà, ossia alla *migliore comunanza sociale*, la salute e vigoria politica e domestica prosperavano nella repubblica; *con questi ordini militari e civili* (parla Machiavelli lib. 2 storie fior.) *non si potrebbe pensare quanto di autorità e forza in poco tempo Firenze si acquistasse*: ma tostochè, avverte lo stesso storico (lib. 7 stor.), *i giovani più sciolti che l' usitato, in vestire, in conviti, in altre simili lascivie, oltre a modo spendevano, ed essendo oziosi, in giuochi, ed in femmine, il tempo e le sostanze consumavano, e gli studi loro erano apparire col vestire splendidi, nacquero alla città quelli mali, che sogliono nella pace il più delle volte generarsi.* Ecco lo incivilimento retrocedente dalla città: ecco i vizi cittadineschi sostituiti alle virtù politiche: ecco il falso brillante, in luogo del vero splendore. E che ne risultò? Dall'anno 1471 in poi, la repubblica fu nel core di pochi, e i vizi civilizzati, per essere meglio pasciuti, più sciolti, e tollerati, la vendettero finalmente alla monarchia.

E al falso brillante della civiltà, scambiata con la corruttela morale, alludendo il filosofo lombardo (cit. disc. pag. 78), esclamava: *Quando tu mi mostri solamente scritture, pitture, sculture, so io forse se un popolo sia provveduto di vitto, di vestito, e di abitazione? E quando mi mostri ampi magazzini di drappi, e di utensili, conosco forse, se questo popolo sia instruito, operoso, cordiale, e sappia rispettare e farsi rispettare? Finalmente, quando mi mostri armate, aule, corteggi, consili, feste, conosco forse se egli goda pace, equità, e sicurezza, mediante buone leggi, una equa amministrazione, ed un potente ordinamento?*

Le riferite frasi sono pregne di grandi e moltissime idee filosofiche: esse presentano, in miniatura, il quadro della falsa civiltà: esse disingannano gl' illusi dal fasto pubblico, il quale è il prodotto degli spogli particolari; o sedotti dallo spettacolo di un giorno di festa, in cui l' abbigliamento della povertà inebriata, e gaudente in piazza, è una simulazione di agiatezza popolare, smentita dalla miseria nelle case, ove ella refugiasi tra i cenci, tra il lezzo, e tra le lagrime di una famiglia affamata. Non è questa certamente la *migliore sociale comunanza*, a cui lo incivilimento moderno abbia condotto, con la vantata coltura dei costumi, e degli abiti, la popolazione, che dicesi, meglio *civilizzata.*

Io vedrò, soltanto, pervenuto lo incivilimento a stabilire, almeno in qualche parte, se umanamente si può, la vera civiltà, quando i mezzi di onesta sussistenza saranno moltiplicati, e facili alla industria, e alla utile fatica; quando i talenti e i servigi proficui alla patria saranno ricompensati, se non più, almeno alla pari, dei talenti frivoli, e di puro diletto sensuale; quando il commercio di una nazione non sarà la preda di un'altra, e uno stato infingardo, o venduto diplomaticamente, la fattoria del più potente per armi o per astuzia; quando la industria interna sarà difesa dalle invasioni forestiere, e non abbandonata agli eventi da una indipendenza senza misura, imagine della anarchia, più dannosa che la servitù; quando l' ozio volontario di chi vive di lavoro sarà delitto politico; quando la mendicità necessaria, e vagabonda per le vie, non sarà la piaga degli stati; quando il massimo possibile spartimento dei beni materiali sarà l' effetto di ordinamenti legittimi, non di violenze pubbliche o private; quando la ragionata educazione fisica e morale sarà diffusa, con la maggiore eguaglianza possibile, tra i cittadini; quando la beneficenza soccorrerà, senza avarizia, o

pirateria nei mezzi di amministrazione, la umanità languente nelle fasi più dolorose della vita; quando la giustizia, subordinata a leggi non violabili dall' arbitrio o dal sofisma, governerà nel foro, e nei gabinetti, tutti i poteri sociali, per mantenere la fede e la moralità nei contratti, e nelle funzioni dei magistrati di ogni ordine e denominazione; quando fra questi poteri, bilanciati reciprocamente per virtù di organizzazione legale, non ne potrà preponderare un solo, senza la distruzione del tutto; quando la sicurezza, personale e reale degli uomini associati, sarà la conquista della libertà, e lo stegma dei governi; quando, finalmente, il vangelo rivelato sarà nel diritto, e nel fatto, in concordia con le leggi e le amministrazioni religiose e civili, e non soltanto predicato a pompa di oratoria o di scienza, come alcuni discorsi polemici nelle assemblee degli stati; allora io dirò che in questa fortunata nazione ha fatto *immensi progressi lo incivilimento*, e che ivi la vera civiltade è prossima a fondare il suo trono.

Ma voi, sento replicarmi, esigete la perfezione sociale degli esseri naturalmente imperfetti; volete convertire in autentiche storie politico-civili i romanzi della platonica filosofia; proponete un impossibile per iscopo allo incivilimento, e additate un trono inconquistabile alla civiltà. Rispondo.

Io definisco e spiego la idea vera dello incivilimento e della civiltà nel senso proprio e assoluto. So, al pari di voi, che tanto l' uno che l' altra saranno sempre parole e idee filosofiche; fatti umani giammai. Ma perchè vantate voi, come già posseduto, un bene ideale? Perchè attribuite il nome di incivilimento alla corruzione o alla morbidezza dei costumi? Perchè confondete il lusso vizioso, e la galanteria delle maniere, delle mode, e degli abiti, con la vera civiltà? Perchè chiamate meglioramenti i peggioramenti, beni i mali, grandezza la decadenza, e prosperità la miseria? Lasciamo queste impropriazioni di nomi alle astuzie insidiose, alle illusioni dei semplici, e alla ignoranza del meglio. Ma, quando si parla e si scrive filosoficamente, le parole non ingannino l' altrui credulità. Il danno resultante da questo falso vocabolario è manifesto. Imperocchè, se al Pascià di Egitto si fanno elogi per gli *immensi progressi dello incivilimento*, sotto il suo governo, continuerà egli, di buona fede, a governare *quegli infelici popoli* con durezza maggiore, che non governava Faraone i giudei, avanti della liberazione operata da Mosè. Se i flagelli del dispotismo sono le carezze della civiltà, a buon diritto Mehemet Aly flagellerà il

suo popolo, per fargli meglio gustare i benefizi dello incivilimento. Ecco la conseguenza logica di una cortigianeria di parole. Applicate la proposizione ad altri Mehemet, che civilizzano, con le sue teorie, gli stati che governano, e allora si conterranno, sulla scala delle flagellazioni dei popoli, i gradi del vostro incivilimento.

Sono queste, sig. Direttore, le tristissime conseguenze di un falso linguaggio, che adula il secolo, e le passioni dei potenti. Prestando fede alle parole magiche, che blandiscono l'orecchio, lo incivilimento sociale avrebbe fatto in Affrica *progressi immensi;* e la civiltà, propriamente detta, presenterebbe in alcune nazioni di Europa il tipo della perfezione politica, civile, e morale. È questa seconda una illusione originata dalla solita falsa idea della civiltà. Eccone la prova. Io sento dire, e leggo ogni giorno, che la civiltà sia pervenuta al suo apogèo in due immense capitali di Europa, che si danno a modello alle minori città. Ma, esaminandone i quadri morali, tratteggiati dai loro stessi cittadini, vi trovo i vizi colossali, alla pari delle città, e niuna virtù, che stia in proporzione metrica con quelli. Io allora concludo, che dai cattivi osservatori si scambia la coltura degli spiriti e dei corpi con quella dei cori; la magnificenza esteriore di certi stabilimenti con la loro reale utilità; il materiale col morale; e i piaceri fuggitivi dei sensi i più grossolani con la stabilità e diffusione dei beni, senza rimorsi, nel seno innocente delle famiglie, e sotto la tutela dell' ordine legale. Dunque, non sono questi i modelli della vera civiltà. Parmi, che somiglino a quelle figure allegoriche, che dipinse Giordano nella sopra menzionata storia della vita umana, che rendé filosofica la Galleria del Riccardi. Sul cammino agevole e fiorito delle voluttà vedonsi, in quel quadro poetico-filosofico, schiere di femmine, rivali di Venere e delle Grazie nei loro lusinghieri sembianti; ma esse son maschere; e dai fori delle visiere l'occhio vigile ed acuto discopre le naturali brutture schifose dei volti. I magnificatori di quella civiltà sono illusi dalle maschere: dai loro occhi stupefatti sfuggono i fori, che lasciano traspirare di sotto alle maschere le turpi figure.

Sento ancora ripetere, spesse volte, quella trita sentenza, *che niuna opera scientifica è buona se non provvede ai bisogni della nostra civiltà.* E qui ricorre la mia distinzione tra la vera e la falsa civiltà. Se intendesi parlare della prima, la sentenza è giustissima; se alludesi alla seconda, io risponderei, doman-

date alle arti della mollezza, e non alla filosofia, di provvedere ai bisogni della sensualità.

Ma ella, sig. Direttore pregiatissimo, potrebbe forse dubitare, che negando io i progressi del vero incivilimento, nel secolo della così detta civiltà, negassi eziandio la diffusione della coltura negli spiriti, e i parziali meglioramenti avvenuti nella vita sociale. Voglio prevenire questi dubbi, onde io non sia sospettato di complicità con la dottrina di un letterato, che avanti ad una accademia, di cui era membro, sosteneva, con burbanza, che Firenze prosperava allorchè pochi sapeano leggere e scrivere, e decadeva in ragione inversa della coltura individuale. Questa maliziosa osservazione, gittata fuggitivamente, come i dardi degli antichi Parti, in un discorso relativo alla storia repubblicana di Firenze, tendeva a spargere diffidenza, non solo nei governi, ma nei filantropi stessi, circa agli effetti politici ed economici della istruzione popolare. Anco in Francia, pochi anni avanti della rivoluzione, fu messo in questione filosofica, se fosse utile al ben pubblico d' illuminare anco il popolo, che dicesi volgo, e sostituire allo antico dogma della ignoranza nelle grandi masse il principio di renderle più ragionevoli, mediante una coltura appropriata alla loro ragione. Il che si risolveva nella questione di sapere, se la indigenza sia un titolo esclusivo dalla istruzione qualunque; o se una legge della natura stabilisca nella povertà il primo anello, che attacca l' uomo ai bruti, rispetto alle facoltà intellettuali. Questi partigiani delle tenebre sono certamente i missionari del tartaro, ove il buio è pena ai dannati; ed essi scemano il naturale orrore al buio, onde non sia ostacolo alle immaginazioni nella loro colonìa.

In quanto al primo punto sopraccennato, ossia alla diffusione dei lumi, ecco la mia professione di fede. Fra tutte le macchine opificiarie, e fra tutti gli arnesi meccanici d' invenzione posteriore al medio evo, sono li più preziosi i caratteri mobili; e i torchi, che operarono la immensa rivoluzione nel sistema intellettuale. La proprietà di pochi divenne patrimonio comune: cessò il monopolio dello scibile, e il sole di Minerva illuminò tutto il globo. Lo acquisto di una idea scientifica o di un manoscritto costava, in avanti, un quasi tesoro; oggi costa poco o nulla. Allora viaggiavano i filosofi per imparare, ed oggi viaggiano i libri per insegnare. Quindi la coltura individuale, essendo più facile, si estese ampiamente. La superficie generale degli spiriti è incivilita, nel senso di un pulimento operato sulla

antica scabrosità. Considerando il secolo nella sua superficie, e in relazione a questa specie di pulimento o lustratura, sembra secolo d' oro; ma, per vero dire, è una superficie con poca profondità. La facilità di abbellire la facciata dello edifizio per piacere a chi guarda il di fuori, senza penetrare al di dentro, ne ha fatto trascurare i fondamenti, e la simetria della interna architettura. Il falso incivilimento, che decora la sola prospettiva sociale, ha influito necessariamente sull' abbellimento degli spiriti; e questi hanno comunicato il loro carattere di leggerezza alle arti, alle passioni, e agli studi. La quale specie di civiltà viene dal Romagnosi denominata *infarinatura di dottrina, e segnale volgare d' incivilimento* (loc. cit.). Malgrado ciò la ignoranza, e le false idee, peggiori che la ignoranza, sono scemate di numero e di forza; e se alla coltura, anco superficiale dello intelletto, si associasse sempre in tutte le scole, non esclusa quella del teatro, l' analoga modificazione dei cori; se ai giovani allievi della nazione si persuadesse che, al pregio di bello e colto spirito non essendo unita la virtù sociale, rassomiglia quel pregio a un fiore del prato, che inganna col suo colore, perchè avvelena, o disgusta, odorandola; se al grosso popolo s' insegnasse, sino dai primi pulimenti della sua ragione, che non può essere alcuno buon figlio, buon marito, buon padre, buon fratello, e buon cittadino, senza conoscere e praticare i doveri del respettivo stato civile e domestico, nel che sta l' onore, la riputazione, e il frutto della istruzione intellettuale, allora, certamente, non predicherebbero più gli *antiriformisti* contro la luce, perchè il fatto smentirebbe la loro tenebrosa dottrina. Ed io ho compreso fra le scole popolari il teatro, perchè lo giudico, quando fosse rettificato, il più efficace propagatore della buona morale, del buon gusto, delle sane dottrine. Di questo tema, considerato nei tre punti sopraindicati, si è detto molto, ma si è fatto poco dagli scrittori e dai supremi poteri direttivi; e la scola drammatica è sempre abbandonata allo interesse pecuniario degli impresari.

E in quanto al secondo punto, dei meglioramenti parziali, io confesso che questa cultura individuale, benchè di tinta leggiera, ha prodotto considerabili miglioramenti parziali nella comunanza sociale. Ed in vero; considerando lo incivilimento e la civiltà nel loro senso comparativo; e passando a fare dei confronti di un popolo con un altro popolo, che dicesi civile, ne risulterà, che hanno ambedue fatto dei grandi progressi locali, in proporzione della coltura degli spiriti, che hanno influito su

i poteri direttivi del pubblico incivilimento. La forza morale ha vinto le resistenze materiali; e la coltura degli spiriti, benchè isolatamente leggiera, ma pesante in massa, ha impresso alle macchine politiche, le più gravi e stazionarie, un moto di rotazione, in virtù del quale la luce si diffonde in ogni punto della sfera sociale.

Di lei ornatissimo sig. Direttore ec.

Firenze li 27 Febbraio 1832.

Av. Aldobrando Paolini.

RIVISTA LETTERARIA.

Dell' origine delle Confederazioni libere concluse dal medio evo in poi Storie scritte dal dott. Federigo Kortum. Basilea st. Halt 1830 vol. 1.°

Legger poco e saper molto è cosa desiderata da tutti. Ora devono aver buona accoglienza i libri che promettono fornire molte nozioni utili ai lettori senza affaticarli di troppo; quando veramente riescono ad attenere la promessa. Il che per altro non può intervenire se non all'opere di scrittori, che, molto avendo letto e studiato, sanno tuttavia usar brevità senza toglier niente alla chiarezza, e senza stringere la storia in sì brevi formule che snaturino i fatti raccomandandosi all' immaginazione per essere intese. L'opera del dottor Federigo Kortum, recata dal tedesco in lingua italiana, che annunziamo escita dalla tipografia Halt di Basilea, sembra esser di condizione da meritare encomio perchè riunisce le qualità desiderabili nelle storie compendiose. Qual sia il proponimento dell'opera, e quali materie comprenda udiamolo dall'autore. " Premesso che la storia delle città libere de' tempi di mezzo non sia per alcun conto da posporsi alle storie de'Greci e de'Romani, e possa esser anzi più ricca per noi di lezioni civili, osserva come l' idea delle confederazioni ha gettate più profonde e più salde radici nei tempi di mezzo, ed altre migliori guarantigie di giustizia e di libertà che non ne presentasse la politica degli antichi. La combinazione del cristianesimo coi costumi delle razze germaniche, giunta alle tradizioni dell' antichità, ha dato secondo l' autore l'origine ai principii delle moderne confederazioni. Le quali appariscono nell' infanzia nella lega Lombarda; giungono a perfezione nella lega degli stati uniti di America. Le storie della lega Lombarda, dell'Anseatica, dell'Elvetica, della Belgica contengono lo sviluppo progressivo dei principii delle confederazioni di libere città nei tempi di mezzo. Pare però che a mente dell' autore la lega degli stati uniti indichi il punto massimo di libertà politica cui si possa mai arrivare pel mezzo delle confederazioni. La storia per altro del Kortum terminar deve colla lega Belgica, parendoli

che questa segni i confini al di là dei quali cominci la storia moderna degli sforzi europei per conseguire politica libertà. „ Tale è insomma il disegno dell' opera , della quale è pubblicato il primo volume , che contiene la storia della lega Lombarda, dell'Anseatica, e dell'Elvetica. Non intendendo io escir punto dalle parti di relatore, non emetterò alcuna opinione sul concetto filosofico dell' opera ; dirò solo che sebbene diverse arrischiate proposizioni, che sono nel proemio, ed una certa forma di dire un po'troppo risoluta (o come direbbero i francesi *ton tranchant*) potessero far credere l' opera come una dissertazione sistematica da gradirsi soltanto dagli appassionati ; tuttavia, leggendo la parte narrativa , vien fatto di spogliarsi di questa prima prevenzione e portarne diverso giudizio. Di fatti il positivo della storia, vale a dire i fatti materiali, non solo non è mai trascurato, ma anzi esposto con chiarezza talvolta invidiabile , e con intera buona fede. Però l' opera può riescire utile e gradita, anche a chi fosse di avviso contrario all'autore, intorno ai principii del civil reggimento degli stati. I quali principii, lo ripeto, non piaceranno a moltissimi , ma di presente non si vogliono nè discutere , nè accettare, nè rifiutare, parendoci sommamente disdicevole qualunque precipitazione di giudizio in questioni di tanta importanza, e che forse non possono esser di leggieri risolute.

Fin qui dell' opera. Diciamo della traduzione. A me non è noto chi sia il traduttore , ma la prefazione ci dice esser egli amico dell'autore ed aver lavorato quasi sotto gli occhi del medesimo. Le noterelle, che quà e là si incontrano a piè di pagina, e che sono del traduttore, ce lo mostrano versato negli studi storici. Inoltre la prefazione ce lo dà a conoscere studioso del bello scrivere italiano. Io non dirò che sia sempre riescito, ma dico, che dopo le prime venti o trenta pagine il lettore accomoda le orecchie ad uno stile che esce alquanto dall'usato. Colpa forse delle forme immaginose dello scrivere tedesco che bene non si adattano al gusto italiano.

F. Forti.

G. Scuderi: *Principj di Civile Economia.* Vol. 4. Napoli.
J. San Filippo : *Sposizione de' principj di Civile Economia.* Palermo 1828 vol. 2.
G. Mill : *Elementi d'Economia politica.* Lugano 1831 un vol.
Droz : *Principes d'Economie politique.* Paris 1829 un vol.

Le opere del professore Scuderi, e del dottor San Filippo, ambedue destinate all' istruzione della gioventù siciliana nei principj dell' economia politica, che pubblicamente si insegnano nelle università di Catania e di Palermo dai due lodati professori , differiscono alquanto nelle teorie , e nel modo dell' esposizione.

Il professore Scuderi crede che il governo possa utilmente prender qualche parte nella direzione dell' industria. E rispetto alla libertà commerciale pensa , che se questo sistema fosse generalmente adottato da

tutte le nazioni, sarebbe il più conforme alla giustizia ed alla pubblica prosperità. Ma, poichè generalmente i governi hanno preso un sistema contrario, crede utili delle leggi di retorsione. Queste idee hanno avuto plauso anche dagli amministratori del regno delle due Sicilie; perocchè la legislazione doganale è stata riordinata in modo da avvantaggiare le manifatture nazionali. L' opera del professore Scuderi si raccomanda principalmente per le continue applicazioni de' principj della scienza ai particolari bisogni della Sicilia. Sembra ch' essa debba essere di grande utilità per quelli che sono incaricati di procurare l' esecuzione delle leggi economiche.

Noi non possiamo in tutto assentire ai principj del chiarissimo professore ; tuttavia non neghiamo esser l' opera sua degna di molta lode ; e quanto al proponimento di servire di commentario alle leggi economiche degna di essere imitata.

Rispetto alle teorie generali sulla limitazione della libertà del commercio , pare a noi che lo Smith abbia antecedentemente risposto ; ponendo la teoria, che quando la retorsione non può portare all' effetto di conseguire un trattato di libertà e di eguaglianza sia in danno dei consumatori senza alcun vero utile dell' industria nazionale.

Le dottrine dello Smith e del Say sono riprodotte fedelmente , e con amore, nell' opera del dottor San Filippo , alla quale nulla manca dal lato della dimostrazione e della chiarezza. Ma quest' opera ritiene più dell' astratto che quella dello Scuderi, e sembra dover riescire meno popolare. Essa potrebbe ricever luce e sostegno dall' egregia opera del signor Niccolò Palmieri intorno alle angustie economiche della Sicilia della quale altra volta si è parlato. Ma, che che sia di ciò, parmi avere altre volte osservato, riandando i fascicoli dell'ottimo giornale di Palermo, che le teorie del professore Scuderi raccolgon per ora un maggior numero di voti. Ragione di più pei seguaci di una contraria sentenza per adoperarsi maggiormente nella ricerca del vero , e confutare con dati statistici delle opinioni che si annunziano appoggiate a risultamenti di esperienza.

L' opera del Mill, escita in traduzione italiana dai tipi del *Ruggia* di Lugano, vien proposta al pubblico italiano da persona molto versata nella scienza. " Noi abbiamo scelti questi elementi, dice il traduttore, ,, ed abbiamo dato loro la preferenza sopra qualunque altro libro, per- ,, chè, come dichiara l'autore e come in realtà pensiamo anche noi, essi ,, sono presso a poco un epilogo di quanto è stato scritto finora di più ,, rilevante in Inghilterra intorno a questa scienza; e perchè ci è sem- ,, brato che essi riducano l' economia politica a quella maggior sem- ,, plicità , chiarezza e generalità, a cui per la breve vita, che ancora ,, vanta questa scienza, e per la natura e la moltiplicità delle materie ,, di cui essa tratta, era possibile ridurla. ,,

Un pari elogio merita l' opera del Droz scritta con quella venustà e chiarezza che distingue l' autore. Essa meglio dell' opera inglese del Mill fa sentire le relazioni che hanno colla morale le questioni di pub-

blica economia. Sarebbe desiderabile che venisse tradotta in italiano; ma vorremmo che i traduttori vi facessero delle note ove occorre, per indicare a quali libri faccia mestieri ricorrere chi voglia vedere trattate le quistioni con maggiore estensione.

Un altro genere di note si vorrebbe per corredo alla traduzione italiana. Le note dovrebbero indicare che cosa è stato scritto nelle quistioni di pubblica economia in Italia dal 1814 in poi. Da che non è questione importante che siasi agitata o in Francia o in Inghilterra, della quale non si sia parlato liberamente anche dagli scrittori italiani; e le quistioni, che potevano applicarsi ai bisogni del nostro paese, sono state discusse in modo più confacente al genio della nazione di quello non siano le opere straniere. Non è neppure opera straniera di vaglia della quale non sia stato reso conto. Basta consultare gli indici di questo giornale, degli annali di statistica di Milano, e del giornale di Palermo, per convincersi che gli italiani, che avessero voluto tener dietro agli studi economici, non sono stati privi di soccorsi, e che la letteratura periodica in questa parte ha compiuto l' uffizio suo.

F. Forti.

Lezione del Can. Giuseppe Silvestri, *Rettore dell' I. e R. Collegio Cicognini, sopra la Divina Commedia.* Prato nella stamperia Vestri 1831.

Non isterile comento per accrescere il numero dei mille, i quali gettarono tenebre là dove era luce, ma una dotta e forbita lezione sopra la divina Commedia è l' operetta di che fa dono alla repubblica letteraria il canonico Giuseppe Silvestri, e che al pubblico s'appalesa come prima tra molte sorelle dalle quali verrà in breve seguita. Se non bastassero a commendarla e pensieri e parole, noi la pregeremmo per la nobiltà dell' argomento: la Commedia di Dante è poema sacro e morale.

Nè l' argomento agli occhi dei saggi perderà del suo pregio per essere stato tocco in parte dai Berti, dai Bianchini, dai Tavanti. L'Autore nella scelta del tema s' avvisò sagacemente di non soddisfare ai studiosi di nuove cose per non porsi nel novero dei molti, i quali a speranza di squarciare il *velame degli versi strani* chimerizzarono di fantasia e ci fecero di Dante un novello Paolo (1) o un precursore di Lutero (2).

Vorremmo (se ne è permesso un desiderio) che nei letterarii lavori l' originalità non fosse a danno dell' utile. In ogni parte dell'umano sapere avvi di tali verità che converrebbe pur sempre raccomandare alla memoria e per nuovi dimostramenti illustrare. Poco però a

(1) La Commedia di Dante Alighieri, illustr. da Ugo Foscolo Lugano 1827.

(2) Museè des Protestants celèbres ec. rèdigè par une societè de gens de lettr. Paris 1822.

noi cale che il ch. sig. Silvestri sia venuto sull'orme altrui ragionando della moralità del divino poema. Deesi portare giudizio delle opere dal frutto che ne deriva, e ragion vuole che altissima lode si tributi al cultore, il quale seppe raccogliere nuove messe sul campo da altri mietuto.

E per vero: il ragionare di Dante come poeta sarebbe ai dì nostri opera perduta. Chi non l'onora qual *Signore dell' altissimo canto?* Chi di noi, che tenga in onore il bello e lo coltivi, non si disseta a questo *fonte che sparge di saper sì largo fiume?* Se perduti dietro la servile imitazione del Petrarca andarono i nostri per quattro secoli in busca di veneri e parolette per cantare le donne, i cavalieri, gli amori, dimenticando l'Alighieri, che il Bembo fra i Petrarchisti spregiava come inculto e rozzo, quella dimenticanza è ricaduta in danno di quanti ne furono in colpa. Fuvvi un tempo in cui l'Italia per poco non si vergognò del divino poeta: questo tempo oggi si ricorda a infamia di chi venne contrapponendo le cantilene degli Arcadi e le gonfiate ciance dei Frugonisti *al bello stile che fa tanto onore.* Il nome del sacrilego è perito con le opere sue, nè per volger d'anni fia che riviva. Ma la memoria del Gozzi, del Parini, dell' Alfieri, del Monti, i quali tanto s'adoperarono per ritornare in credito il cantore di Beatrice *durerà quanto il moto lontana.* Per essi il poema sacro, cui pose mano e cielo e terra, ha vinto la crudeltà che serrava fuori del bello ovile il suo autore, Dante è ritornato poeta, ed in sul fonte del suo battesimo ha ripreso il cappello. Da non pochi però, i quali fanno velo del zelo a men retti pensieri, si onora Dante poeta e si denigra poi qual cittadino disamorato, avverso all'ara, al sacerdozio, a qual si sia civile reggimento, solo perchè la bile ghibellina, di che vuolsi avesse piena la lingua e il petto, il moveva a tutto sovvertire per regnare nel silenzio delle rovine, egualmente che regna il leone nella quiete del deserto. Intanto siffatte menzogne si vanno del continuo spargendo da chi adombra ad ogni favilla di verità, e questo mal seme a somma sventura fruttifica perchè si affida a terreno che alla cultura largamente risponde.

Le menti dei giovani (alle orecchie dei quali tali menzogne si fanno intendere) aeree, siccome sono, facilmente le accolgono, e raro avviene, che si franchino dall' inganno. Così la patria letteratura è negletta, l'imitazione dell' ottimo è posposta a quella del pessimo. Al qual danno chiunque s'adopra a porre riparo, portiamo opinione che faccia cosa lodevole quant' altra mai; nè meglio al certo potevasi soccorrere al bisogno di quello abbia fatto l'autore prendendo a discorrere la divina Commedia come poema sacro e morale a studiosa gioventù, cui egli per debito d'ufficio è maestro. Bene a ragione l'argomento è stato richiamato a nuovo esame in quanto che coloro, i quali per primi presero a trattarlo, lo ravvisarono sotto un ristretto punto di vista e a brevi confini strinsero le loro considerazioni; colpa forse di un' età in cui le opinioni furono più apprezzate dei fatti. Oggi

però che gl'ingegni si sono rivolti allo studio dell' istoria abbiamo abbandonato quella mistica interpretazione del poema, che fruttò sogni da infermi, abbiamo riconosciuto in Dante un *mito*, per così dire, del secolo in che visse, abbiamo interrogato l' istoria de' suoi tempi, ed essa ha mirabilmente soccorso alla difesa dell'Alighieri.

Si cessi ormai dal coprire la virtù del poeta con nomi odiosi che la somiglino al vizio. E soprattutto vada dimenticata per sempre (checchè altri dir ne possa) quella opinione, la quale ravvisa in Dante un fierissimo ghibellino e nel poema sacro non iscorge che satire a sfogo di bile ghibellina, e così dando al mal talento quanto è frutto di un forte ed onesto sentire, attribuendo allo spirito di parte ciò che è espressione di un'anima disposata al vero, toglie alla Commedia dell'Alighieri ogni moralità; quasichè quel santissimo petto fosse venuto a sua posta *calcando i buoni e sollevando i pravi.* Se l' ingegno fosse pari in noi al desiderio di giovare alla patria letteratura, saremmo già sorti a difesa della moralità del poema. Non può tutto la virtù che vuole! Bensì tentammo l' impresa, e, facendo come quei che quanto più può col buon volere s'aita, non disperammo di vincere la prova. Ma tanto sforzo niun altro frutto avrebbe apportato a noi giovani, se non di cuore di età, che il sarcasmo dei tristi " *Quis tulerit Graccos de seditione ferentes ?*

Ci gode però l' animo che in nostra vece abbia posto mano al lavoro tale, il cui nome suona sì altamente che non teme d'invidia o di altro sdegno. L'autore, vantaggiando con le opere sue la istruzione letteraria, si è guadagnata da lungo tempo la stima e l' affetto della gioventù pistoiese, cui egli istruendo seppe accendere dell' amore del vero nelle scienze, dell' amore del bello nelle lettere. Questa stima e questo affetto il difendono. Così difeso, poichè diritta coscienza lo sprona, venga pure *sillogizzando invidiosi veri.* Noi di tanto il preghiamo e non più. L'incoraggiarlo è vano: imperocchè incoraggiollo il Principe nostro munificentissimo chiamandolo a presedere il Collegio Cicognini di Prato, al quale ridonerà l' antico lustro e il farà degno dell' encomio renduto da Cicerone alla scuola di Isocrate.

R. Meconi.

Dell' amore di Dante Alighieri e del ritratto di Beatrice Portinari, Commentario di Melchior Missirini, *pag.* 35 *in* 4.
Delle memorie di Dante Alighieri, e del suo mausoleo in Santa Croce, Commentario secondo dello stesso, edizione terza. Firenze Tip. Ciardetti 1832, pag. 39.

" Ogni volta che la civettina di Beatrice, tutta smorfie e graziosi ,, vezzi, qualche benigna occhiata gli dispensava, ei si sentia mancare ,, lo spirito ,,. Questo scherno del padre Venturi fa montare in collera il ch. Missirini, che gli cita in contrario gli amori del card. Bembo e di monsignor Guidiccioni; e soggiunge: " Con molto senno osservò

,, Benedetto Varchi , tutto il grande poema di Dante essere parto d'a-
,, more . . . La purità , l'umiltà e il candore della sua donna fecero
,, nascere , mercè l' anima robusta e passionata di Dante , un genere
,, di poesia sconosciuto dai Greci e dai Latini , quello cioè che canta
,, l' amore della virtù , l' amore dell' anima , l' amore delle doti eterne
,, che albergano in noi. Gli antichi cantori non ebbero generalmente
,, così purgate le loro affezioni che potessero nemmeno sospettare ,
,, trovarsi nell'amore godimenti e perfezioni fuori del dominio de'sensi...
,, Ora fu una donna che creò , col moto infuso nella grande anima di
,, Dante, la felice ristorazione dell'umano sapere, una donna che inspirò
,, un nuovo carme ricco di tutta la sapienza umana e divina , in cui
,, s' ammirano una contemplazione giocondissima di eterne beatitudini,
,, una locuzione onnipossente , stretta , avvivata di traslati e di simi-
,, litudini ardite , rapide , sorprendenti , piena di tutti i dardi della
,, satira , di tutti gl' incanti delle figure . . . e rallegrata dall' inespri-
,, mibile giocondità di tutte le espressioni possenti a significare il mi-
,, stico gaudio celeste . . . Considerando egli la Beatrice non più don-
,, zella errante in terra e sottoposta alle mortali calamità , ma donna
,, deificata nel cielo , ne cantava l' apoteosi , e la seguia per tutti gli
,, stati della sua beatitudine : ogni luogo ch' ei visita , ogni prodigio
,, ch' ei medita quando sale alle celesti regioni , ogni dubbio che gli
,, viene sciolto è sempre sparso delle fiamme dell' amor suo , e della
,, luce della bellezza della sua donna. Essa è come centro di questo
,, nuovo universo creato dalla forza della sua mente . . . La Beatrice,
,, comechè personificata sotto l' emblema o della teologia come dice
,, il Buti , o della sapienza o dilettazione dell' intelletto nella contem-
,, plazione del vero com' altri vogliono , non lascia di unire alle sue
,, nuove attribuzioni gli antichi suoi pregi, quando in terra fu donna,
,, affinchè al mondo fosse fatto manifesto che il poeta non parlava di
,, un personaggio allegorico , come presumea il Filelfo e come assai
,, dopo piacque al Biscioni , ma volea celebrare e santificare la verace
,, sua Portinari . . . Ei fa ch' ella dica di sè medesima parole che ac-
,, comodar non si possono che a lei , e non a verun simbolo. Una fe-
,, sta di Paradiso precede lo discendere della donna , e il coro angelico
,, le canta : *Benedetta tue Nelle figlie d'Adamo.* Allora questa fortunata
,, creatura spiega la celestiale dignità della sua bellissima persona ;
,, ond' è che il P. Cesari nota : oh quanta nobiltà di splendidissimo
,, paragone ! Dante uguaglia al sole velato la sua Beatrice coperta da
,, un velo. E in che pioggia di fiori la pone ! Qual leggiadria di colori !
,, qual soavità di odori ! quanto bella e gloriosa maestà !

Or di Beatrice il ritratto sconosciuto finora, il ch. Missirini spera d' averlo scoperto , e l'offre in leggiadra litografia agli amatori di Dante. Egli è probabil cosa , dic' egli, che da Giotto amico suo, e da altri artisti di lui ammiratori , e' facesse ritrarre l' amata donna , se non vivente (che gliel vietavano i riguardi di cui ragiona nella Vita Nuova), almeno di memoria, dopo l' acerba sua fine. Poi, raccogliendo dai di-

scorsi di Dante le particolarità della persona e del vestire di Beatrice, il Missirini la paragona col rinvenuto ritratto, e le trova conformi: le chiome crespe e bionde, spaziosa la fronte, diritto il collo, veste di rosso pallido, e simili. Aggiunge, che Dante stesso, come intendente di pittura, doveva aver dipinta l' imagine della sua angioletta: e di qui forse quel pittore del secolo XV, che sì bene condusse la figura novellamente scoperta, ne avrà tratto il modello. Conchiude coll' avvertire che in un codice della Riccardiana e in altri antichi dipinti l'imagine di Beatrice si rincontra non dissimile da quella ch' egli offre.

E se queste non sono che congetture, sono certamente congetture ingegnose. E se troppo nel presente commentario è concesso di potere all' amor di Beatrice sul genio di Dante, non è già ch'esso amore non sia stato nell' anima del poeta alimento a molti affetti gentili, a molti elevati concetti.

Il buono e affettuosissimo Missirini, che in questi due commentarii si mostra sì caldo ed erudito ammiratore di Dante, non n' è però adoratore cieco: e lo prova quel suo sermone, dove lodando il dire

Stretto, audace, evidente

del grande toscano, deride però quella furia di entusiasmo per la quale omai

Chiamano Dante le colonne e gli archi.

E ben mostra d' intendere lo spirito vero di Dante egli che al secolo fiacco domanda:

In questa età grammatica e servile
Ov' è sua bile generosa, e il petto
Fido all' onesto? . . .

egli che altrove si protesta non tanto amico della inculta energia, da ignorare

Che il purgato sermon, lucido e vero,
Onde il pensier s' adorna, è compimento
D' ogni bellezza . . .

egli che la poesia definisce

È sapienza, di soavi modi
E peregrine imagini vestita:

e compiange il pravo gusto d' un' età che al par delle scene teatrali

Vuol tele d' abbarbaglio, orpello, e faci,

compiange una gioventù incontinente la quale

Fu costretta dettar pria che pensasse,
E scrivacchiar pria che fermasse il senno.

e sentenzia:

Se al mio ben non mi guida, e il fosco ingegno
Non mi rischiara, a che mi val concento
Modulato in cadenza, ozio alla mente.?

K. X. Y.

Sul Giornaletto Poetico stampato in Corfù, Osservazioni di ACHILLE DELVINIOTTI *Corcirense.* Pisa presso Niccolò Capurro 1832.

Il fondamento principalissimo dell' ordine sociale stà nella rettitudine dei costumi. Chiunque intende a promuovere il perfezionamento della morale, e a consolidare l' impero della virtù, merita adunque la riconoscenza della società. È dolce il vedere che a questo santissimo scopo mirano le opere più celebri dei nostri giorni : ma più dolce ancora si è il considerare che una gran parte di tali opere appartiene alla gioventù in cui riposano le più liete speranze dell' avvenire.

Il sig. Achille Delviniotti nelle *Osservazioni*, che noi raccomandiamo al pubblico, si propone d'esaminare un *Giornaletto poetico* stampato in Corfù; e, trovando in questo giornaletto una tendenza contraria ai bisogni attuali del secolo, vuole avvertirne i suoi giovani connazionali. Piccolo è il libretto ma gravido di cose e di pensamenti. Il fine di esso è lodevolissimo, e ben mostra quanto l' animo del giovane autore sia interessato al progresso dei costumi , e al ben essere della sua patria. Le *osservazioni* cadono principalmente sul fine del *giornaletto* , e sui mezzi adoperati dall' autore. In quanto al *fine* mostra il sig. Delviniotti che l' autore del *Giornaletto* non ha conosciuto come debba usarsi la satira , e dalle cose discorse su tal proposito ben chiaro apparisce quanto egli sia versato negli studii letterari e morali. " Assai stoltamente (riferiremo alcune sue parole) pensa l' autore del giornaletto se avvisa adoperare per siffatta maniera la satira. Se avesse rivolta la mente a coloro, che di queste arti dettarono precetti, avrebbe osservato in qual modo ella si abbia da usare. Ogni qualità di difetto e di vizio non può essere soggetto di lei. I difetti che sono in noi per naturale conformazione, le membra contorte , il pallido colorito del volto, gli occhi birci, non muovono per sè stessi all'ira ; fa d' uopo che e'siano congiunti ad alcune male qualità dell' animo per cui si genera sdegno e spesso odio contro le persone difettose per natura. Se questa qualità di costume viene a mancare , i soli difetti naturali non forniscono argomento a chi detta satire.,, In quanto ai mezzi poi adoperati dall'A. del *Giornaletto* mostra il sig. Delviniotti col ragionamento e cogli esempi che nei componimenti del giornaletto non appare vestigio di poesia. È notabilissimo ciò che egli osserva a tal proposito sui caratteri necessarii ad un componimento veramente poetico: " Perchè un componimento possa chiamarsi poetico non basta che e' sia dettato in verso rimato o sciolto ; conviene ancora che sia adorno di quelle forme che apportano sommo diletto negli animi dei più e che costituiscono la poesia. Certe qualità di pensieri vestiti di forme fantastiche secondo alcune determinate regole formano l' essenza di lei. E la elocuzi one soprattutto è mestieri che sia poetica ; perciocchè per essa si mantiene viva l' attenzione mercè della quale viene dall' animo appreso l' insegnamento ,,. Lo stile in cui è scritto il libretto del sig. Delviniotti è chiaro e sem-

plice. La qualità che principalmente lo distingue è la *naturalezza*, qualità che ben di rado s' incontra negli scrittori degli stranieri costretti ad apprendere la favella italiana. Noi, che partecipiamo coll'autore il desiderio di vedere la poesia compagna indivisibile della morale, non possiamo se non che far eco a tutte le cose da lui discorse contro un genere di scritti diretti a corrompere i costumi e la gioventù. Il poeta è l' interpetre dei sentimenti più generosi e sublimi che onorano la umanità. Inspirando agli uomini le affezioni virtuose e sociali colle forme della bellezza, egli può cooperare mirabilmente ai progressi della civiltà. Chi si devii da queste nobilissime e sante massime, anzichè meritare lodi ed applausi, è degno dell'universale disprezzo. Sarebbe tempo una volta che le arti del bello adempissero ai bisogni del secolo, e si mostrassero le *vergini* custodi delle fiamme del sentimento, e le umane propagatrici della luce del vero!

G. Montanelli.

Poesie del prof. Antonio Mezzanotte, *pubblicate in occasione di nobili nozze in Perugia.* Perugia, da Vincenzo Bartelli 1832.

Cogliamo con piacere questa opportunità di dare un segno della nostra stima verso l' illustre professor Perugino; il quale, son forse dodici anni, diede all' Italia non solo una compiuta versione poetica dell' immenso Pindaro, ma eziandio una letterale spiegazione così dotta ed ingegnosa, che a quanti dopo lui vollero o vorranno correre quell' arringo, fu al certo, od è per essere di non piccolo giovamento. Nè alla fama acquistata già dal medesimo per gli altri suoi versi originali ci sembra inferiore il libricciuolo che ora annunziamo; in cui pure loderemo la bella scelta degli argomenti, in tutto conforme al proposito espresso fin dal principio della dedicazione di queste poesie alla *felice coppia dei novelli Conjugi.*

„ . . . . *in dono avrai*
„ *Carmi diversi, e quai gli vuol severa*
„ *L' età presente all' util vero intesa.*

Niuno difatti, a cui anche oggidì non piacciono le *ricantate argive fole*, potrà dolersi di aver male speso il suo tempo leggendo alcune *ottave* sopra *Dante al monistero di S. Croce del Corvo*; ovvero un' *Ode a Niccola Zingarelli* (quello che fece la musica dello *Stabat-Mater*); o gli altri due canti sopra i *Tragici Greci*, e sopra un *quadro* di *Eusebio Sangiorgio*, rappresentante l' adorazione dei Magi. Quanto a noi, reputiamo ben più di una semplice esercitazione letteraria anche gli *epigrammi greco italiani*, che qui leggonsi dopo un' epistola del nostro A. al suo ch. amico, il cav. Angelo Maria Ricci; e ci sembrano graziosi compendi delle graziosissime canzonette di quest' ultimo, già note sotto il nome di *Orologio di Flora.* Ma di tutti gli accennati componimenti, uno in particolare ci richiama alla memoria i leggiadri e nuovi soggetti altre volte cantati dal prof. Mezzanotte: come il *Giu-*

dizio della Sistina dipinto da Michelangelo ; le *Pitture della Sala del Cambio* fatte dal Perugino ; il *Cenacolo* di Lionardo ; la *Deposizione* del Barocci , ec. : operette che a noi piacerebbe non poco di veder raccolte in un solo volume , col titolo di *Poesie pittoriche* : nè in tal qualità dubiteremmo di proporle agli odierni verseggiatori come un esempio assai degno d' imitazione.

P.

Praelectiones elementares logico-metaphysicae , quas eclectice suis tradebat auditoribus Dominicus Bruschelli *ex minorum conventualium familia, sacrae teologiae doctor ac regens, in Pontificia Universitate Perusina philosophiae publicus professor.* Maceratae , ex officina Ben. Q. Ant. Cortesi 1831.

Un libro di filosofia, scritto ora in latino, è un sonnifero , cade subito di mano. Lo diremo noi un pregiudizio ? No. Non perchè non debbasi coltivare la lingua antica d' Italia , fondamento dell' attuale ; perocchè il gustare Tacito , Livio , e Cicerone nella lingua loro importa assai più di quello che da molti si crede. Ma non è un pregiudizio , perchè il tesoro del sapere deve stare ad ognuno aperto , nè esser deve l' esclusiva proprietà dei pochi ; le scienze insomma non devono assolutamente avere un non so che di aristocratico. Chi nel bellissimo idioma del Lazio ama di esercitarsi , lo faccia pure , dettando orazioni od altre cose. Omai è verità dimostrata , dovere le scienze parlare la favella nazionale ; e odasi come il Genovesi ne ragionava sino da' suoi tempi : " Finchè le scienze non parleranno che una lingua ignota alle nostre madri e balie , non è da sperare che il nostro gentil paese nato per far teste (cioè per formare uomini sommi) , non si vegga rozzo , squallido , vile , e servo degli stranieri. Se la lingua, in cui si è allevato , è madre ; ogni forestiera deve essere matrigna , e le matrigne si curano assai poco de' loro figliastri ",. (*Logica pei Giov.*) Laonde, udita sì grave sentenza, pronunziata da un uomo chiamato da G. Pecchio *il redentore delle menti italiane* , quanto meglio il P. Bruschelli avrebbe fatto , imitando il P. Cesari e il P. Villardi , a scrivere in puro ed elegante italiano : in allora avrebbe meritato la gratitudine d'Italia, molto più che gli odierni scienziati , non so se per cecità o per colpevole negligenza , sogliono trascurare il retto scrivere ; quasi che le parole non fossero segni delle idee , e la precisione de' vocaboli all' esattezza delle idee non giovasse moltissimo : e sa pure ognuno in che bello stile sono le profonde dottrine del Macchiavelli, di Galileo, e del Redi.

Ciò non ostante l' intrinseco dell' opera del P. Bruschelli contiene delle cose buone ; lodevole ne è la divisione : *de homine cogitante ; de homine sermocinante : de homine agente.* A lui sono noti gli scritti di varii filosofi viventi ; nè fa come alcuni professori , che quasi vivessero in un' isola separata e lontana dal consorzio degli uomini del presente

secolo, trascurano tutto quello che sa di moderno. Però non possiamo comprendere perchè avendo egli fatto menzione del De Bonald, del La Mennais, del De Maistre, del Poli, e di altri, non parli del Royer-Collard, del Jouffroy, e del nostro celebre calabrese Galluppi. Merita parimente encomio la sua moderazione e il nobile contegno (da molti negletto) adoperato nel ribattere gli errori di alcuni autori. In somma gli elementi del Bruschelli, fra le opere filosofiche in lingua latina publicate da quindici anni in poi, sono il libro migliore.

P. C. A.

Le Vite degli Uomini Illustri di Plutarco, *versione di* Girolamo Pompei *con note di Varj. Firenze, Passigli e Socj,* 1831-32, *volume unico, in 8.° fig.°* — fascicoli 1.° e 2.°

Gran chiacchierone il vostro buon Plutarco! — Gran chiacchierone, è vero; ma è il *mio buon Plutarco.* Montaigne, Rousseau, Alfieri erano suoi amici; io il divenni, se ben mi rammento, in grazia loro; oggi lo sarei malgrado loro, che pur sono tre altri amici miei e ben cari, uno particolarmente. Quindi ho per ottimo il pensier del Passigli di darci le sue Vite degli Illustri in un solo volume, nitido, adorno, portatile. Fra tutte le chiacchiere del buon Plutarco, quelle ch' ei fa in queste Vite mi sembran le più dilettevoli, le più *corroboranti*, quelle che più giova poter udire quando si voglia. Perchè non le abbiam noi tradotte dal traduttore de' suoi Morali, o da chi al tempo di quel traduttore fece di esse così bel compendio? Ne abbiamo, è vero, una traduzione fatta nel trecento, non però dal greco o dal latino, ma, come sapete, dall' aragonese. Io vorrei una volta vederla stampata; ma intendo bene ch' essa non può tener luogo d' una traduzione dal greco, nè, per molti almeno, d' una traduzion più moderna, fatta da scrittore sì abile come il traduttore o il compendiatore che ho detto. Il Pompei si è sforzato di conformar la sua all' originale, più che al tempo di quel traduttore e di quel compendiatore non sarebbesi fatto. Io non so dirvi, se, trattandosi d' un testo come quel di Plutarco, lo sforzarsi a ciò, come fece il Pompei, ne valesse la pena. Dubito anche, se, qualunque sia il testo, il cercar troppo, traducendolo, quella che può chiamarsi conformità estrinseca, non nuoccia ad un'altra più intrinseca. Se mai qualcuno parve atto a conseguir l'una e l'altra, fu a'nostri giorni quel povero *Paul-Louis* Vignajolo, vero antico fra'moderni, ed altro di quelli che soglio chiamar miei amici. Nella sua lingua, per quel che ne dicono i suoi, non vi riuscì abbastanza. Nella nostra forse ei vi sarebbe riuscito meglio. La cosa ad ogni modo è per se stessa difficilissima; di che domandate, se vi piace, agli ultimi nostri volgarizzatori d' Erodoto e di Pausania. Il Pompei, s' io pur non ne giudico con qualche prevenzione, fu men destro di loro; s' impacciò spesso e non poco fra le clausole, fra i nessi, ec. ec.; parve talvolta arrestarsi alla scorza delle parole del suo testo, e smarrir ciò che dà vita a quelle

parole. Della lingua nostra pei tempi in cui tradusse — ed anche per altri pur troppo — si mostrò assai perito, non tanto però, lo dico francamente, che più volte non mi si renda desiderabile il suo antecessore Domenichi. Come traducesse in lingua sì sconcia (s'ei veramente la tradusse) la Vita di Plutarco scritta dal Dacier non sa intendersi. Saviamente si è fatto ad abbreviar questa Vita e a pulirne la traduzione per l'edizion del Passigli. Meglio ancora sarebbe stato farne un vero compendio, che avrebbe potuto riuscir più pulito. Alla traduzion del Domenichi furono aggiunte Vite d'Illustri, scritte in latino da' nostri e tradotte dal Domenichi medesimo; e la cosa poteva approvarsi. Alla traduzione del Pompei furono spesso aggiunte altre Vite d'Illustri scritte da' Francesi in francese, e tradotte al modo che la Vita di Plutarco dal Pompei; e la cosa riusciva insoffribile. Buon consiglio quel del Passigli di lasciar da parte queste Vite, che meglio tradotte, e unite ad altre, che pur potrebbero tradursi dal francese e dall'inglese (v. in calce alle vecchie stampe della traduzione dell'Amiot, alle più moderne di quella del Dacier, ec. ec.) formerebbero un altro buon volume. In questo del Passigli si aggiungono or abbreviate, or accresciute, or anch' esse ripulite, or tali e quali, le note di Varj, che son nell' ultima stampa fatta in Milano della traduzion del Pompei, e serviranno pur esse a render il volume profittevole al mondo degli studiosi, come le incisioncelle graziose e gli altri ornamenti tipografici il renderan gradito anche al mondo elegante. M.

Vite de' più eccellenti Pittori, Scultori e Architetti di Giorgio Vasari *con note. Firenze, Passigli e Socj* 1832, *volume unico, in* 8.° *fig°* — fascicolo 1.°

Non ci darete voi sig. Passigli in un volume unico, e di quel modo che solete i vostri unici volumi, anche le Vite degli Artefici del nostro Vasari? — Il Passigli, invaghito abbastanza di queste Vite, promise di darle tosto nel miglior modo possibile, e ben vedendone le difficoltà si sentì animo d' affrontarle.

Poteva evitarle, com' altri fece, non riguardando le Vite se non come un libro di bella lingua o di bella letteratura. Riguardandolo insieme come il primo libro di storia dell' arti nostre, nol potè. Cercò dunque di dare la miglior lezione possibile del suo testo, cioè la più autentica, la più corretta, ec., con quelle dichiarazioni che fossero necessarie a far meglio palese la mente dell' autore. E al testo pensò d' aggiugnere i più compiti comenti che pur gli fosse possibile, valendosi di quelli de' due principali illustratori delle Vite, che pur si valsero dell' opere di molti scrittori antecedenti; cercando nell' opere degli scrittori successivi quanto avvenne di scoprire o di chiarir meglio dopo quegli illustratori; ricorrendo infine alla gentilezza d' uomini intelligenti.

Stampato già il suo primo fascicolo, di cui molti gli si mostravano più che desiderosi, e ricevute da taluno di quegli intelligenti alcune notizie, di cui più non era in tempo di valersi per quel fascicolo, ciò ch' ei vide potergli avvenir di nuovo per altri, pensò tosto ad un' appendice, da farsi a' comenti in fin del volume. E, promettendo l' appendice, pregò quanti vedrebbero i comenti de' diversi fascicoli, che andrebbe pubblicando, ad essergli cortesi delle loro osservazioni, per render quell' appendice più compita.

Fra quelli che già gli han fornite notizie, e gli danno più speranza di fornirgliene altre, è il valentissimo sig. Gio. Maselli della nostra Accademia di Belle Arti, al quale ei si dichiara gratissimo. L'altro, a cui pur deve special gratitudine, è il coltissimo sig. cav. Niccolò Puccini di Pistoia, il qual volle concedere, pregandolo chi scrive queste parole, le Vite del Vasari, postillate dal cav. Tommaso suo zio, già direttore di questa pubblica Galleria, e di tanto sapere nelle cose dell' arti, che pochi forse a' dì nostri scrissero con riputazione intorno ad esse, i quali non ricevessero da lui aiuti importanti. Altri favori sono al Passigli fatti sperare da altri, che a suo tempo saran nominati. Intanto, per aderire al suo desiderio, si dà qui un saggio delle postille già dette, che, supplendo ai comenti del primo fascicolo, sia come un saggio della sua appendice.

Prima ch' io venga a' segreti dell' arti o all' istoria degli artefici, dice il Vasari nel Proemio di tutta l' opera, *mi par giusto toccare in parte una disputa nata e nutrita fra molti ec. del principato e nobiltà della scultura e della pittura ec. ec.*, al che nell' ediz. del Passigli è stata apposta per nota una lettera sullo stesso argomento, che fra le Pittoriche dicesi diretta dal Vasari al Cellini, ma veramente fu diretta al Varchi. Il cav. T. Puccini fa invece questa postilla, veduta la quale si sarebbe forse risparmiata quella nota. " Ecco dieci pagine impiegate a non dir nulla intorno all' inutile e sciocca disputa tanto agitata nel decimosesto secolo, se la pittura sia più nobile della scultura. Io la credo promossa dal Varchi, che ci volle scrivere. Prima consultò i più grandi artisti, e come le lor risposte, pubblicate ora nelle Lettere Pittoriche, furono tutte inette, non poteva non riuscire inettissima la dissertazione del Varchi, ec. ,, — Più oltre il Vasari, ove parla dei difetti del lavoro che dicesi a fresco, aggiugne: *e ritoccare a secco le figure fatte a fresco è cosa vilissima, perchè vi si scoprono poi le muffe ec. ec.* Al che il cav. Puccini appone quest' altra postilla. " Ad un gran frescante come il Vasari è permesso dir questo; ma i freschi di Domenichino ritoccati a tempra non hanno scoperto muffe ec. ,,

Al capitolo 1.° dell' Introduzione, ove si parla dell' opere di porfido che sono in Roma. *In casa di Egidio e di Fabio Sasso,* dice il Vasari, *ne soleva essere una figura a sedere di braccia tre e mezzo, condotta a' dì nostri col resto dell' altre statue in casa Farnese.* " Questa statua, avverte il Puccini, è anche oggi nel palazzo Farnese ,,. *Nel cortile ancora di casa La Valle sopra una finestra una lupa molto eccellente, ec.*

" Questa lupa oggi non si sa dove sia ,,. — Più oltre, ove si parla de' lavori di cipollaccio. *Di questa pietra è una fonte in Roma in Belvedere, cioè una nicchia in un canto del giardino, dove sono le statue del Nilo e del Tevere ec.* " Queste due bellissime statue colossali furon poi collocate nel museo di Belvedere ,,; postilla a cui bisognerà aggiugnere " ed indi nel Pio Clementino ,, — Più oltre, ove si parla dell' opere che pur sono in Roma di pietra di paragone. *E di maggior saldezza* (si vede) *una figura in Parione d' uno Ermafrodito, accompagnata da un' altra statua di porfido bellissima ec.* " Ecco due statue che non si sa più dove sieno ,,. — Più oltre, ove si parla de' marmi di Pietrasanta, e dicesi che se ne manda per tutto ec. *Come appare oggi per la sepoltura fatta in Napoli da Giovan da Nola scultore eccellente a don Pietro di Toledo vicerè di quel regno ec.* " È quadra (la sepoltura) e isolata nel coro di S. Iacopo. L' idea è grandiosa. Le figure han del merito, benchè affettate; i bassirilievi son tozzi. ,, — Più oltre, ove si parla del travertino. *Questa sorte di pietra è buonissima per le muraglie ec., perchè si può incrostare di stucco, coprendola con esso, ed intagliarvi ciò ch' altri vuole, come fecero gli antichi ec.* " Il tempio della Sibilla a Tivoli è dell' istessa pietra, e le colonne striate sono coperte tutte di stucco, che regge ancora, benchè esposto ad una soverchia umidità ,,.

Al cap. 3.°, là ove si parla del modo di fare gli architravi piani che non si spezzino. *Io, dopo molto avere considerato il tutto, ho finalmente trovato un modo buonissimo ec. di far con sicurezza gli architravi detti ec.* " E che? Baldassar da Siena non lo avea fatto già in una linea curva alla facciata de'Massimi in Roma? ,, — Più oltre, ove si parla dell' opere d' ordine dorico, le quali sono nella gran città. *Di questo ordine medesimo n' ha fatto Antonio da S. Gallo il cortile di casa Farnese in campo di Fiore a Roma, il quale è molto ornato e bello ec.* " Più sopra dice che Michelangiolo fece gli ornamenti del cortile Farnese. S. Gallo avrà fatto il prim' ordine ch' è alquanto basso ,,; postilla data pure dal sig. Maselli. — Più oltre ove si parla dell' ordine composto, e dell'opere di quest' ordine che fece Michelangiolo in Roma ed in Firenze. *E di vero la bontà e virtù di questo eccellente pittore, scultore ed architetto ha fatto miracoli dovunque egli ha posto mano ec., avendo siti torti drizzati facilmente, e ridotti a perfezione molti edifici ed altre cose di cattivissima forma, ricoprendo con vaghi e capricciosi ornamenti i difetti dell' arte ec.* " Cioè introducendo licenze nell'architettura ,,; postilla di cui non vogliamo entrare mallevadori.

Al cap. 6.° là dove si parla de'musaici per bagni, per stufe ec. *E così vivamente li facevano, che l' acqua postavi di sopra, velandoli, pur che chiara fosse, gli faceva parere vivissimi nei pavimenti ec.* " Arte mal impiegata nei pavimenti, quando per farla risaltare conviene metterla sott' acqua. ,, — Al cap. 8.°, là dove si parla del come le figure collocate in alto si abbiano a proporzionare colla veduta. *Così fatte figure si debbon fare d' una testa o due più d' altezza ec.* " Pietro da Cortona

lo ha praticato nel secondo ordine della facciata di S. Maria in Via Lata in Roma ,,. — Al cap. 9.º, là dove si parla del lavorar la cera, e del modo trovato di meschiarvi i colori. *Onde nel far ritratti di naturale di mezzo rilievo fanno* (gli artefici del tempo del Vasari) *le carnagioni, i capelli, i panni e tutte l'altre cose in modo simili al vero, che a cotali figure non manca in un certo modo se non lo spirito e le parole.* " E così pochi se ne vedono di quel tempo! ,, — Al cap. 10.º, là dove si parla de' bassirilievi e in particolare di quelli di Donato. *In questa professione* (Donato) *lavorò veramente cose divine ec.* " E non teme che Michelangiolo (ciascun sa quanto il Vasari è Buonarrotiano) si risenta? ,, — Alla fine del cap. 14.º, ove leggesi *Passiamo ora alla pittura.* " E dei lavori in avorio non fa pur cenno ,,; postilla, la qual vuole che qui si ricordi che il miglior supplemento all' ommissione del Vasari è nel cap. 4 lib. 5.º della Storia del Cicognara.

Al cap. 15.º là dove si parla di quel che sia buon disegno. *Ma sopra tutto il meglio è gl' ignudi degli uomini vivi e femmine, e da quelli aver preso in memoria ec., e poi avere sicurtà per lo molto studio, che senza avere i naturali innanzi si possa formare di fantasia da se attitudini per ogni verso ec. ec.* " Disegnare a mente con fondamento vuol dir possedere profondamente l' arte. Ecco in che senso Michelangiolo era gran disegnatore; i Veneziani non lo erano. Eseguire le sue opere di disegno a memoria produce nelle arti la maniera. Ecco perchè i dotti artefici Fiorentini sono per lo più manierati. Michelangiolo era gran disegnatore non solo nel disegnare a mente con fondamento, ma nell'imitare dalla natura li scorci e le situazioni più difficili. ,, — Al cap. 17.º ove si parla degli scorci e delle diligenze faticose che richieggono. *E quelli che li biasimano* (gli scorci difficili) *sono quelli che non li sanno fare, e che per alzare se stessi vanno abbassando altrui.* " Perchè non dice che bisogna fuggir l' occasione di farli, perchè per il più sono odiosi? Perchè non dice che la Scuola Fiorentina si rese insopportabile con i suoi frequenti scorci affettati? ,,.

Al cap. 22.º, ove si parla del modo di lavorare sopra il muro secco. *Ciò fatto e secco, possono gli artefici calcare o disegnare; e tale opera, come la tavola, condurre al fine, tenendo mescolato continuo nei colori un poco di vernice ec.* " Ecco la vernice in uso fin da quel tempo ,,. — Al cap. 28.º, ove dicesi come si faccia l'indoratura. *Fu veramente bellissimo segreto ec. il trovar modo che l' oro si battesse in fogli sì sottilmente, che per ogni migliajo di pezzi battuti ec. ec.* " Ecco il valore dell'oro battuto nel tempo del Vasari ,,. — Al cap. 31.º, ove si parla della tarsia, e avvertesi come quella in legno sia men durevole di quella in pietra. *Per esser cosa che tosto diventa nera e non contraffà se non la pittura, essendo da meno di quella, e poco durabile per li tarli e per il fuoco, è tenuto tempo buttato in vano, ancorchè e' sia pure lodevole e maestrevole.* " Le opere di F. Giovanni Veronese in Monte Oliveto a Napoli sono conservate più della maggior parte delle pitture di quel tempo, e fanno ottimo effetto.

Al cap. 32.°, ove parlasi delle pietre trasparenti alle finestre, e dell' imitazione fattane da' moderni col vetro. *Ma i moderni ec. hanno fatto le finestre di vetro, di occhi e di piastre* (di occhi e di piastre di vetro) *a similitudine ed imitazione di quelle che gli antichi fecero di pietra.* " Al Museo d'Ercolano in Napoli mostrano alcune lastre di vetro, le quali pare che non potessero avere altro uso che per le finestre. ⟼ Più oltre, ove parlasi delle varie sorte di vetri. *Ed in ciò meglio sono i* (vetri) *francesi, fiamminghi ed inglesi, che i veneziani, perchè ec.* " Fin da quel tempo i vetri veneziani erano inferiori perchè men chiari ec. ,, ⟼ Più oltre, ove parlasi del cuocere e commettere i vetri colorati ec. *Le quali opere se non fossero in materia frangibile ec. Ma per questo non resta che l' arte non sia difficile, artificiosa e bellissima ec. ec.* " È andata in disuso quest' arte, che avrei voluto perpetua nelle chiese, per impedire il soverchio lume che le rende meno auguste e favorisce meno il raccoglimento ec. ,,. Al cap. 34.°, ove parlasi della tausia o lavoro alla damaschina. *Hanno ancora i moderni ad imitazione degli antichi rinvenuto una spezie di commettere ne' metalli intagliati d' argento o d'oro ec.* " Nel Museo d' Ercolano sono alcuni vasi di bronzo con foglia sottilissima d'argento riportata sopra gli ornati ec. ,,

Delle postille alle Vite già si è profittato pel secondo fascicolo, che sta per pubblicarsi, e sarà seguito dagli altri con quella maggior prontezza che permetteranno gli studi necessari all'illustrazion di ciascuno. Nell' illustrazione del primo, ch' è tutto proemiale, si credette a prima giunta di non doverne impiegar molti; e quest'opinione fu causa che poi si dovessero, a fascicolo distribuito, rinnuovare due pagine (51-52), ov' è pur rimasta una cosa che si vorrebbe rimutare, e che si troverà corretta a luogo opportuno nel secondo. A quel passo del cap. 10.° dell' Introduzione, ove il Vasari parla dei difetti di molte opere di rilievo, e non de' primi tempi soltanto della risorta scultura, il Della Valle avea notato che alle parole del Vasari facean pur da un pezzo eccezione l'opere di Niccola sì studioso degli antichi, siccome si vede in quelle principalmente che adornan la facciata del Duomo d'Orvieto. Nel fascicolo già detto, per qualche dubbio passato per la mente all' estensore dei nuovi comenti, s' è usata una frase anch' essa dubbia (v. la nota 16), che lascia indeciso se l' opere indicate si debbano alla mano o soltanto agli esempi di quel primo ristoratore dell' arte. Or che si debbano soltanto agli esempi è stato provato ad evidenza dal Cicognara nel suo libro terzo, ove si meraviglia che i più chiari storici, compresi il Lanzi e il D'Agincourt, non abbiano almeno avvertito che, quando la facciata del Duomo Orvietano fu fatta, quel primo ristoratore non poteva più esser vivo. Di questo l' estensor de' nuovi comenti non si rammentò che troppo tardi, come non si rammentò che troppo tardi del grande errore preso dal Vasari nel Proemio alle Vite, e pur corretto dal Cicognara, intorno all'edificazione del Batistero Pisano; e ne trasse avvertimento a proceder quind' innanzi cautissimo, di che si comincierà ad aver prova nel secondo fascicolo.

In esso pure si comincierà ad aver saggio de' vaghi ornamenti, di cui tutto il volume verrà al fine ad esser fregiato. Il Passigli non solo vorrebbe dare in questo volume l'edizion più utile che ancor sia stata fatta delle Vite del nostro Vasari, ma anche la più bella, al qual fine si trova fortunatamente secondato da giovani artisti valenti, e da un artista celebre come poi si vedrà.

M.

Teatro greco scelto e tradotto da DOMENICO SIMEONE OLIVA. Napoli dalla real tipografiia 1829 volume primo.

Dal titolo dell' opera voi vedete tosto il generale intendimento dello scrittore. Egli comincia il suo lavoro con l'Ecuba di Euripide: premette un discorso alla traduzione: dedica il libro alla Duchessa d'Orleans, presentemente Regina di Francia. — Che diremo noi del suo divisamento — del suo discorso — della sua versione dell' Ecuba?

Considerate la letteratura come una grande e nobilissima parte della vita generale di una nazione. Voi vedrete in tutte le opere, che di mano in mano vengono in luce, le varie manifestazioni di quella vita; e nell'arte di tradurre un metodo particolare di manifestarla. Questo gran sistema di cose umane, questa serie di movimenti intellettuali sono certamente partecipi del fuoco delle passioni, inspirati dal vigore del sentimento, portati innanzi dall'impeto della natura: ma quì la mente è la suprema necessità, e quasi la provvidenza di questo mondo; quì l' idea è anteriore alla produzione degli esseri, perchè il disegno è premesso alla esecuzione delle opere, perchè queste opere sono quelle dell'arte. E ad ogni modo, quante occupazioni servili, quanta imitazione meccanica, quanto arbitrio di cieca fortuna nel regno stesso della ragione! Un gregge di uomini senza vera facoltà nè di pensiero nè di parola, senza vera cognizione dell' altissimo ministero delle umane lettere, e perciò senza legittima missione, senza volontà, senza forza in questa città degl' ingegni; altri o corrotti da una educazione perversa, o sedotti dal prestigio della moda, o schiavi dell' autorità del passato, o trasportati da una giovanile ambizione, o incapaci di quella calma maestosa, di quel profondo esame di oggetti in cui è tanta parte dell'ordine, e la dignità e il sicuro procedimento della sapienza, producono un tumulto che assorda le anime ben temperate a godere i piaceri del bello e del vero, ingombrano disordinatamente tutte le vie, si affollano, si urtano, cadono, cagionano per ogni lato impedimenti, fastidio, compassione, dispetto. Il giovane, che nuovamente entra in questo sistema di operazioni, vede gli ordini nei quali sono esse distribuite, i metodi coi quali si compiono, gli effetti che ne risultano: ode i plausi e le censure: acquista il senso comune di questa vita: prende, senza molta deliberazione, il suo posto, e comincia le sue fatiche. E qual' è la legge con cui fondamentalmente si regola quasi senza saperlo; qual è il giudice segreto con cui per lo più si consiglia?

Quel senso comune, quella coscienza da lui instintivamente acquistata di questo sistema di cose, in cui lo introdusse la sua buona o nemica fortuna. Perchè la vita non comporta nè interruzione, nè immobilità, nè silenzio. Ella è tutta, e perpetuamente, nel moto; e i tanti moti, che colpiscono i sensi del giovane, hanno tutti un' intelligenza invisibile da cui dipendono: ma egli è quasi involontariamente rapito dal corso di quella vita, poche volte si rende conto delle cause di esso, pochissime ha la sublime necessità di essere una solitaria esistenza.

Si potrebbe forse con queste considerazioni spiegare in parte o illustrare la storia dell' arte del tradurre in Italia? Io lascerò che di queste verità altri faccia la convenevole applicazione: io ho narrato quel che generalmente suol farsi, perchè si prenda consiglio di adoperar meglio per l' avvenire — L'antichità è ogni giorno più conosciuta: la scienza delle idee e dei segni loro, ogni giorno più perfezionata: l' indole e lo scopo della tragedia considerati da una elevatezza intellettuale, ove non si potea pervenire che dopo una lunghissima deduzione di sociali destini; dopo uno studio luminosissimo di storia umana, dopochè della vita e dell' arte abbiamo concepito quelle nuove e grandi speranze che non ebbero mai i trapassati. Ogni età ed ogni popolo ha un modo comune di riguardare le opere classiche degli antichi, e questo, questo solo è quasi sempre quello del traduttore; il quale peraltro o crede o si confida sempre di aver fedelissimamente prodotto le sensazioni già eccitate dal suo originale. Ma sanno tutti cosa veramente importi il conseguimento di questo scopo? Sanno tutti qual tempra singolare d' ingegno sia necessaria a rappresentare in un secolo quel che fà la storia di un altro; qual vigore di mente, qual vastità di dottrina richieggansi a rialzare quasi dal sepolcro una estinta nazione, ricostituirla nell' ordine simultaneo della sua vita sociale, spirarvi il soffio di questa vita, trasfonderne il sentimento negli uomini pei quali si scrive, con la efficacia delle parole? Ora, quali mezzi ci somministra lo stato attuale delle nostre cognizioni per acquistare del teatro greco quel fedelissimo senso istorico, ch' è la bella e nobile creazione che debba fare il traduttore poeta? E dopo i lavori dell' egregio Signor Bellotti, dopo che altri rivolsero i loro studi a queste opere dell' arte greca; che dee più fare l'ingegno che entra ultimo in questo arringo, sicchè quella sua riproduzione del passato sia un progresso della letteratura, e un nuovo piacere e vantaggio per l' umanità pensatrice?

Avrei desiderato che di queste o simili cose avesse parlato il n. Autore nel suo *Discorso*; con questi o simili principii avesse dato opera al suo nuovo volgarizzamento dei tragici greci. Alcune cose sono da lui pensate con ingegno; altre dette con verità. Nè gli manca studio dei vecchi classici, amore e conoscenza di nostra lingua e una certa luce di fantasia, per cui debbe vedere con viva chiarezza gli oggetti nelle sue percezioni. Ma noi lo preghiamo di volersi dipartire alcun poco da quel suo modo di scrivere la sua prosa, ch' egli

crederà facilmente una buona arte di stile. Gli utili e felici pensieri non domandano che di essere significati con nobile verità di linguaggio: ma quando dal fondo delle cose io veggo sorgere, per così dire, un rilievo di parole che non mi offrono che se stesse, o che prorompono in affettazione pedantesca, io compiango quella vana fatica di spirito che potea spendersi con miglior senno. Non tutti nacquero per l'eloquenza, tutti per conoscere il vero e comunicarlo. E l'arte del dire non dee tendere fra noi a una specie di superbia aristocratica, o ad un vergognoso divorzio dalla nazione; ella debbe farsi ogni giorno più popolare, e recando i benefizi del sapere per ogni parte del corpo sociale, far sentire nel tempo stesso la storia del pensiero italiano nell' uso e nei colori delle parole, e insegnare a tutti la eleganza dello spirito con la leggiadria dello stile.

Venghiamo alla poesia della prosa. — Noi lodiamo di cuore alcune cose felicemente volgarizzate, e sentiamo in altre un ragionato studio di rendere in italiano il valore del testo, comecchè non sempre renduto: noi veggiamo che il valente traduttore ha uso d' arte, vivo sentimento del bello, ingegno atto a compiere con qualche felicità la sua impresa, e desideriamo che egli sia tanto favorito dalla fortuna, della quale sembra scontento, da poter seguitare i suoi studi con quella pace ch'è sì necessaria ai coltivatori della filosofia a delle lettere. — Ma perchè, dirà forse taluno, perchè la traduzione dell'Ecuba? Meritava forse questa tragedia di essere scelta a preferenza di altre dello stesso scrittore? Il traduttore avrà certamente avuto le sue buone ragioni per cominciare con l'Ecuba; e poichè la scelse fra molte avrebbe potuto trarre da essa, sia considerandola dal lato della vita in essa rappresentata, sia da quello dell'arte, la convenevole materia di savie e opportunissime riflessioni. La servitù e la superstizione antiche ci si presentano in questo componimento nel loro più lacrimevole e terribile aspetto; e noi, paragonando quelle condizioni di società con quelle dei tempi nostri, abbiamo una lezione solenne e una dolce sodisfazione del loro maraviglioso contrasto. Quanti tentativi, quante resistenze, quante lotte, quante vittorie, e quanto progredimento! Ma vedete la vita rappresentata da Euripide — Una città ridotta in cenere, i cittadini superstiti e con essi una vecchia regina, che ha perduto quasi tutti i suoi figli, condannati alla schiavitù, una giovine principessa destinata a morire sopra la tomba e ad onorare col sangue i mani del guerriero fatale che distrusse nel fratello di lei il più saldo fondamento della sua patria! Il sacrifizio di questa vittima eseguito come quello di un' animale, con quella stupida rassegnazione al destino, con quella tremenda persuasione di fare un' opera pia che ti fà sentire nel ribrezzo che ti produce tutto l' orrore e l'onnipotenza dell'antica superstizione! Da un altra parte i sacri diritti dell' ospitalità, la fede, l'amicizia, l'infelicità calpestate per la sete scellerata dell' oro! un fratello di quella innocente fanciulla sacrificata, barbaramente ucciso e gittato, cadavere insepolto, sulla riva del mare! E la madre di questi figli,

quella vecchia e schiava regina, sopravvive a tutti questi atroci dolori, è come circondata dallo spavento di tutti questi delitti, e consuma nell' uccisore del principe la più inaspettata vendetta perchè apparisca intera la ferina indole di quel tiranno di Tracia! Ecco la vita dipinta da Euripide! — Qual doveva esser l'arte che sorgeva dal fondo di queste cose? Qual debb' essere l'arte moderna che sorge dal fondo di una vita tanto diversa? Molti hanno già trattato queste materie: ma queste erano le grandi questioni, alle quali avrebbe dovuto rivolgere l'attenzione, e che avrebbe trovato feconde di nuove idee il traduttore dell' Ecuba.

Euripide ha voluto rappresentare in quella tragedia l'uomo che dal più alto grado di felicità è precipitato irreparabilmente nella sventura, ed a cui nella solitudine di ogni umano conforto non rimane che quello delle fatali retribuzioni della giustizia, e la tremenda consolazione di vedere tutti sottoposti a uno stesso ordine eterno di necessarie miserie. La tragedia considerata in tal guisa sembra farsi una ed intera, e non esser più, come avvisano alcuni, un fortuito accozzamento di parti discordi. L'ombra di Polidoro che parla di se e della sorte imminente di Polissena, determina sin da principio l'attenzione dello spettatore; perchè tutte queste calamità mettono capo in Ecuba e non sono che gli ultimi colpi del destino contro quella regina ch'è il soggetto della tragedia

ἀντισηκώσας δέσε
φθείρει θεῶν τις τῆς πάροιθ ἐυπραξίας

Un Dio va per tuo danno
Librando il mal contro l' antiquo bene.

Ecuba dunque è l'*ideale* delle umane disgrazie. Ella fin da principio ci si mostra in una deplorabilissima condizione, ma può essere ancora più sventurata. Delle sue liete fortune non ha più che una tormentosa memoria; le rimangono tre figli soltanto della sua numerosissima prole. Ma diresti che Cassandra rappresenti la forza presaga dei mali; e un sogno, una tetra visione riempiono già di timore quella povera madre per Polidoro, e per la sua Polissena. E quella visione è tosto una verità: e Polissena è sacrificata. Ma ella magnanimamente va incontro al suo fiero destino: lo che mitiga la dolorosa impressione che ne riceviamo, e scuopre l' intendimento del poeta, il quale non si valea della morte di lei che ad accrescere la infelicità della madre! Ecuba, spenta la figlia, potrà almeno ricordare con qual coraggio ella sapesse morire: vorrebbe adornarle i funebri onori di qualche fregio; e quì le occorrono alla mente le più serie considerazioni sulle vicissitudini delle cose, quando si vede priva di ogni sua antica proprietà: ed ella medesima, non pensando che a Polissena, si procaccia i modi di sapere la morte di Polidoro. Anco questo dunque è perduto! Ed Ecuba, a cui dice Agamennone,

Oh qual donna ebbe mai sì fier destino,

può dunque debitamente rispondere.

Altra non mai, fuor la Sventura istessa! (1)

Che farà questa misera? che le resta più da soffrire? Sarebbe di alcuna sodisfazione al suo animo la punizione di Polimestore; ed ella la domanda all' Atride. Ma l' Atride sente per lei la compassione del l' uomo; non può darle, per ragioni pubbliche, l' ajuto del re. Anco questo dunque le restava a patire: anco la pietà per gli sventurati è tal volta fatta inefficace dalle ragioni di stato. Niuno è libero sulla terra: ogni umana consolazione non esiste più per afflitta: ella è sola nel mondo — sola! Ma vi son le leggi dell'eterna giustizia; vi è l'ordine fatale delle cose, a cui obbediscono i medesimi Iddii.

. . . Siam noi schiave ed imbelli forse . . .
Ma son forti gli Dei, forte la legge
Che sta sovr' essi ec.

E questa donna, sola, se non quanto è ajutata dalle compagne della sua schiavitù, compie la vendetta sopra l' uccisore di Polidoro, diventa lo stromento dell' eterna giustizia a conforto di se medesima. L'ombra di Achille che avea ritardato la navigazione dei greci, e richiesto il sacrifizio di Polissena, potea mostrarsi appagata dopo quel sacrifizio e lasciar partire le navi. Ma i venti non furono favorevoli alla partenza, finchè la vendetta che attendea Polimestore non fosse compiuta. Lo che mostra il vero ordine della favola, e con qual intendimento morale fosse costituita dall' inventore. Ma considerate disperata sorte degli uomini! Ecuba avrà una miserabilissima fine: Cassandra ed Agamennone saranno uccisi. Rimangono dunque altri mali ed altri delitti al di là dei termini della tragedia! Una stessa necessità di sventure rapisce nel suo corso la vita di tutti i mortali; per tutto questa vita ci si presenta come uno spaventevole enigma, cui non può sciogliere la debole ragione dell' uomo, e che lo annienta nel sentimento della sua impotenza e di un inesorabile destino!

Questo, a mio parere, è il vero soggetto dell' Ecuba: così volle condurla l' artista. Ma questa unità della favola non risulta ella da un complesso d' idee che bisogna raccogliere da più cose distinte l' una dall' altra, e che distruggono l' identità d' impressione? ov' è la materiale unità dell'azione? Polissena non potea o non dovea somministrare da se sola l' argomento ad una tragedia? E cos' hanno che fare gli affetti da lei risvegliati nell' animo dello spettatore col caso di Polimestore? — Queste domande farebbero i seguaci dell' arte classica: a

(1) Il testo ha Τύχην la *ventura*, la *fortuna*. Τίς οὕτως, dice Agamennone, δυσστυχὴς ἔφυ γυνή; Ed Ecuba risponde: οὐκ ἔστιν, εἰ μὴ τὴν Τύχην αὐτὴν λέγοις. La qual parola *tychen* la *fortuna*, la *contingenza*, in correlazione con l'altra parola δυστυχὴς *dystyches, malarrivata*, *sventurata*, esprime tutto il possibile, tutto il *contingibile* delle umane disgrazie.

queste pare che avesse già risposto un antico (Euripide stesso) che per altro è riguardato da alcuni come corruttore di essa : e rispondendo a queste anco il rispettabile traduttore dell' Ecuba avrebbe potuto esercitare con lode il suo spirito , ed essere utile all' arte con qualche dotto ragionamento.

X. X.

CORRISPONDENZA

E

NOTIZIE EPILOGATE

intorno allo stato e a' progressi delle scienze, delle lettere, delle arti, dell'industria, del commercio e della pubblica economia nelle varie provincie d'Italia.

PIEMONTE E LIGURIA.

Stato delle lettere e delle scienze.

Revue des Deux Monds.

Le notizie , che intorno all' Italia inserisce in un giornale francese quel bellissimo ingegno di *Guglielmo Libri* , son degne d' essere ai nostri lettori comunicate altre alla lettera ed altre in compendio , secondo che la natura delle cose da lui toccate ci sembra richiedere.

« L' Italia è forse l' unica terra ch' abbia potuto più volte nel corso de' ,, tempi risorgere a vita di gloria e di civiltà. L' Egitto e l' Oriente dopo ,, sì lungo volger di secoli paiono ancora posar quasi stanchi de' frutti por- ,, tati un tempo nelle opere della mente e del senno : in Italia noi troviamo ,, gli Etruschi emulare la civiltà primitiva d' Oriente , e forse contenderne ,, il vanto ; poi la guerriera ferocia de' Romani succedere con la libertà ,, e con la gloria alla scienza e all' arte toscana ; quindi la luce ch' esce ,, delle pagine di Tullio e di Virgilio coprire agli occhi de' posteri le proscri- ,, zioni de' triunviri e la viltà del senato : e in quella ferrea età , che vide la ,, vecchia Europa straziata da' barbari , eccoti un vecchio di Roma , armato

„ d' una croce , andar loro incontro e farli cadere a' suoi piedi ; ecco l'Italia
„ del medio evo farsi duce e maestra della nuova civiltà , con nella manca la
„ fiaccola delle lettere e delle arti , la spada della libertà nella destra. Pas-
„ sarono , è vero , que' tempi di gloria . . . .

Ma ingiusto nondimeno è il dispregio di quegli stranieri , che dopo avere sì a lungo lacerata e mutilata l'Italia , le insultano ancora come a cadavere. I forti ingegni non sono in questa terra sventurata più rari che altrove. Confessiamo però che , sebbene le difficili corrispondenze letterarie e scientifiche , la mancanza d' un centro , e altri ostacoli , alla potenza delle italiane menti contrastino , non son queste tuttavia scuse sufficienti ad assolvere l' inerzia de'molti : giacchè in altri tempi , alla scienza non meno infelici , sorsero puro e intelletti nobilissimi e lavori immortali.

Una tra le più forti cagioni del non lieto stato delle lettere italiane è la morbidezza soverchia de' costumi , e il poco pregio in che son tenuti gl'ingegni. Non è però da dire che manchi l' Italia di spiriti generosi e maggiori dell' età loro ; i quali uniti che fossero in una sola città, e si potessero presentare quasi in istretta falange , sarebbero e più noti e più onorati dal mondo : ma così dispersi nel lungo spazio da Torino a Catania , isolati , mal ricompensati talvolta e d' onore e del resto , languiscono. Chè in Italia la letteraria proprietà è cosa ignota , il commercio librario sì meschino , che la coltura delle lettere , non che mezzo d' onorevole indipendenza , è occasione ai più degni di non rimeritati dispendii.

" Così dispersi gl' ingegni di provincia in provincia , di città in città,
„ sì ch' è forza andarli cercando come gli avanzi d' antichi monumenti , non
„ possono allo straniero , che passa di fuga , presentarsi in così viva luce co-
„ m' è quella che brilla in Parigi od in Londra. Senonchè , laddove in
„ Francia tutti gli uomini insigni , la capitale gli assorbe (che in molte
„ e molte città di provincia non è cosa facile trovare un letterato di nome);
„ l' Italia all' incontro presenta all' osservatore maravigliato uomini grande-
„ mente stimabili fin nelle sue più anguste città. Per la qual cosa lo stato
„ delle lettere e delle scienze italiane non si può rettamente giudicar nel-
„ l' intero , senza prima raccoglierne i particolari : e così farem noi.

" Entrando dalla Francia in Italia , primo s' incontra il Piemonte , che
„ primo diverrà , a parer nostro , anco ne' morali e negl' intellettuali progressi.
„ La natura , il clima , il dialetto lo fanno parere assai somigliante alla Fran-
„ cia : ma se si guardi a' costumi , a una certa gravità degli abitanti , e so-
„ prattutto al potere dell' aristocrazia , ben si scorge tutt' altro. Dacchè la
„ battaglia di S. Quintino, guadagnata con l' armi spagnuole , aperse ad Ema-
„ nuele Filiberto l' adito al trono degli avi suoi , la casa di Savoia, appro-
„ fittando della importante posizione allo sbocco delle Alpi , e col valor
„ suo e con la molta disciplina dell' esercito e con opportune alleanze ora
„ con la Francia or coll' Austria , s' ingrandì a poco a poco . . . .

„ Nel mirabile movimento intellettuale operatosi in Italia dal terzode-
„ cimo al decimosesto secolo , ebbe poca parte il Piemonte ; chè , occu-
„ pato da guerre continue , tardi si mise in iscena : ma, nell' invecchiar d' altri
„ stati , serbò vergine la sua forza. E dalla metà del passato secolo sorsero
„ a un tratto *Lagrange* , *Alfieri* , *Bodoni* , *Bertollet* , nomi celebri , che
„ tant' alto levarono la gloria del Piemonte ; ma quasi tutti per non so quale
„ fatalità spatriatisi , chi per vivere , e chi per dare ai pensieri che li agi-

,, tavano libero sfogo. Il Piemonte frattanto ricevette l' impulso : e le scienze ,, e gli studi severi fiorirono in breve.

,, Il *conte di Saluzzo* , del quale son note le esperienze sui gas , da Lavoisier numerato fra i tre ristoratori della chimica , fondò in sua casa ,, una società scientifica a cui debbonsi le *Miscellanee di Torino* , opera ,, che l' Europa ammirò. *Cigna* e *Beccaria* con le belle esperienze sull'elettricità , diffusero l' amore della sana fisica : ad *Allioni* molto deve la storia naturale : e l' immensa dottrina dell' *abate di Caluso* accreditò gli ,, studii d' erudizione profonda. La società privata del conte Saluzzo diventò ,, nel 1783 l' accademia reale delle scienze ; e con le sue memorie onorò la ,, patria , sebbene ai lavori di lei non cooperasse Lagrange. Per *Michelotti* ,, fu fondato lo stabilimento idraulico della Parella , unico in tutta Europa : la scuola militare , l' università e altri istituti ebbero protezione e ,, incremento : e promettevano ben rapidi progressi , quando la guerra con la ,, Francia , e l' invasione che ne seguì , venne a un tratto a comprimerli. ,, Torino , sebbene favorita da Napoleone , non essendo più centro, perdette ,, gran parte dell' intellettual sua potenza : ma il re del Piemonte , tornatovi , ristabilì l' università e l' accademia , che sotto i Francesi aveva cambiato sistema. Quasi tr mila allievi concorsero dalle provincie. Il 1821 ,, scosse alquanto l' edifizio sociale , ma il progresso del pensiero non s' arrestò che per poco. Al presente l' accademia e l' università torinese vanta ,, un *Plana* , un *Bidone* , un *Peyron* , un *Boucheron* con altri nomi europei : ed è il centro del vero sapere italiano.

" *Plana*, allievo della scuola politecnica, poi professore della scuola militare ,, d'Alessandria , fu chiamato a insegnar matematica all'università : dove il suo ,, ingegno prese più libero il volo. Eresse per ordine di Vittorio Emanuele un ,, nuovo osservatorio , e n' è direttore. Nel 1818 l'istituto di Francia propose ,, pel gran premio di matematica il seguente quesito : = stabilire la teoria della ,, luna direttamente dietro il principio di gravitazione universale : = e Plana , ,, associatosi all' astronomo milanese Carlini , ottenne con esso il premio , ,, diviso a mezzo col sig. Damoiseau. Fu quindi al Carlini ed al Plana ,, commessa da' loro governi una triangolazione che doveva congiungersi coi ,, lavori degli astronomi di Francia ; e la penosa operazione fu da essi compiuta con zelo. Il sig. Plana nel medesimo tempo si diede a determinare ,, la posizione delle principali stelle rispetto al nuovo osservatorio torinese , ,, e nel 1828 pubblicò il suo lavoro. Aveva già cominciato a stampare a Milano ,, insieme con Carlini la *teoria della Luna* ; quando i due geometri ebbero a ,, separarsi , e a far ciascuno da sè. Plana allora, raddoppiando di forze , rifece ,, tutti i suoi calcoli , rifuse l' opera intera : ed è cosa mirabile che in men ,, di cinqu' anni abbia egli potuto scrivere e stampare tre grossi volumi in ,, quarto , quasi dumilaquattrocento pagine , piene di calcoli lunghissimi , ,, ne' quali non si tende già , come spacciava taluno , a trovare de' numeri più ,, o meno approssimantisi a que' di Laplace , ma a determinare esatte formole ,, generali. I dotti attendono ansiosamente che sì bell' opera sia pubblicata.

" E in questo mentre l' infaticabile Plana bastava a più cattedre , scriveva non poche memorie per l' accademia torinese e per altre. Sì forte ingegno e zelo sì operoso , sciolti ormai dalle noie d' un giornaliero lavoro e ,, dalla cura di calcolare de' numeri, potranno, speriamo, perfezionare la scienza ,, analitica e darci qualche importante scoperta.

" *Bidone* , collega ed amico di Plana , è anch' egli un de' più begl' in-
,, gegni d' Italia. Già professore di matematiche , s' illustrò co' suoi studi
,, analitici , e specialmente con la memoria sulle integrali definite , che gli
,, diede vanto fra i primi geometri italiani. Poi , nominato professore d' i-
,, draulica , in un paese dove l' idraulica è tanto importante per l' irriga-
,, zione de' campi e per altri lavori agrarii , e' non credette sufficienti le
,, cognizioni che già ne possedeva assai forti , e con dispiacere lasciò l'analisi,
,, per tutto donarsi alla nuova sua cattedra. Onde gli toccò , meritato ma
,, quasi unico , l' onore di cogliere palme gloriose anco nella scienza novella ,
,, abbracciata in età già matura. I suoi lavori sul discorrimento de' liquidi
,, son de' più belli che la moderna fisica vanti : la sua memoria sulla con-
,, trazione della vena fluida scioglie un problema restio a tutti gli altri
,, geometri. Bidone dirige lo stabilimento della *Parella* , che ho già nominato.
,, Giova che sempre più grandi mezzi sieno forniti alle indagini di tale uo-
,, mo , nato non solo ad insegnare la scienza ma ad ingrandirla. Semplice ,
,, modesto , raccolto nella solitudine degli studi , Bidone se ne vive con pochi
,, amici che stimano la sua rettitudine , ch' amano la sua bontà ,,.

" Lungo sarebbe nominare tutti i Torinesi che con lode coltivano le
,, scienze fisiche e le matematiche : e già son noti i be' lavori del sig. *Avo-*
,, *gadro* sulla fisica atomistica , del sig. *Cisa di Gresy* sulle perturbazioni
,, de' pianeti , e quelli riguardanti l' analisi. Il sig. *Colla* , dotto avvocato
,, e valente botanico , ha nel suo giardino di Rivole le più rare piante de'
,, due mondi , e ne pubblica la descrizione , mano mano che le vengon fio-
,, rendo. La storia naturale ha di fresco perduto *Bonelli* , meritamente sti-
,, mato. *Giobert* ha felicemente applicate all' arti le sue molte cognizioni di
,, chimica : *Cantù* è nome chiaro per la scoperta dell'iodio nelle sorgenti mi-
,, nerali : il maggiore *Omodei* è in fatto d' artiglieria degno erede di Pa-
,, pacino degli Antoni : al sig. *Mosca* deve l' architettura moderna un de' suoi
,, più be' monumenti , il ponte sulla Dora : *Rolando* , testè rapito alla fama,
,, aveva già co' suoi studi sulla fisiologia del cervello precedute le scoperte
,, memorabili di Flourens.

,, La letteratura erudita è nel Piemonte coltivata con pari successo. L'Al-
,, fieri , il Denina , il Baretti , abbandonaron la patria prima di farsi un
,, nome , e perciò non vi operarono tanto di bene quanto Caluso che vi portò
,, l' amore del greco e delle lingue orientali ; e *Vernazza* , erudito arido ma
,, profondo , che rivolse la storia a indagini precise ed esatte. Verso il fi-
,, nire del secolo andato la letteratura italiana era sì male apprezzata , che
,, l' affettar frasi e voci francesi era vezzo : quando *Napione* un de' primi
,, alzò la voce ad onorare la lingua del Petrarca e di Dante , e consigliò
,, l' Italia a mostrarsi nazione almanco ne' suoni ,,.

,, Dalla scuola del Caluso uscirono *Peyron* , *Boucheron* , e altri dotti
,, stimabili. *Peyron,* reputato un de' primi ellenisti d' Europa , spiegò con
,, profonda e sagace dottrina i monumenti del bel museo egizio di Torino.
,, S' aspetta con desiderio la sua traduzione di Tucidide , a cui studia da dieci
,, anni ; e il dizionario copto , frutto di grande sapere nelle lingue d' Oriente.
,, Boucheron , negli studi classici eruditissimo , scrive la lingua di Cicerone ,
,, come se nato a' tempi d' Augusto : rara cosa oggidì ,,.

" Il Piemonte ha una scuola storica, e capo n' è il sig. *Botta*, che,
,, sebbene da più di trent' anni dimorante in Francia, sugl' ingegni de' suoi

,, concittadini molto potè con l' esempio. *Carlo Botta* nella infelice campagna del 1799 si ritirò co' Francesi: poi sedette nel corpo legislativo a' dì dell' impero; e allora pubblicò la sua storia d' America, per cui salse in fama. Tornati i Borboni, fu nominato rettore all' università di Rouen; poi destituito dal ministero Villele. Nel 1824 dette la Storia d' Italia dall' 89 al 14: opera che, sebbene censurata da tutti i partiti, al prim' anno ebbe undici edizioni nella sola Toscana. Ne impinguarono i librai, nulla ne trasse l' autore, cosa che segue in Italia: e già per il Botta forse cominciava a mostrarsi incerto l' avvenire, quando un' associazione fu fatta (nuovo esempio in Italia) per eccitarlo a continuare il Guicciardini; e cento soscrittori misero insieme la somma di sessantamila franchi con cui provvedere al lavoro dell' autore e alla stampa dell' opera. Egli l' ha già compiuta; e uscirà in dieci volumi innanzi la fine dell' anno. Il nuovo re del Piemonte, salito sul trono, gli concesse spontaneo una pensione, lo nominò commendatore de' suoi ordini; gli rese il posto d' accademico, posto perduto nel 1814. Il sig. Botta ha più figli: un de' quali, già noto pe' suoi lavori in fatto di storia naturale, fece il giro del globo, e ora viaggia nel Sennaar. Anni sono il giovane artista, trovandosi nel mar Pacifico, dagli uffiziali d' un vascello americano ebbe una magnifica festa, che così vollero onorato nel figlio lo storico della loro libertà. La festa era data quasi agli antipodi di Torino.

,, All' ingegno operoso di parecchi Piemontesi dobbiamo alcuni importanti lavori sulla moderna storia d' Italia. Il co. *Cesare Balbo*, figlio del presidente della reale accademia, di quell' uomo sì rispettabile e come letterato e come ministro; il co. Cesare traduttore lodato di Tacito, lodato autore delle *Novelle di un maestro di scuola*, ha già dati due volumi d' una *Storia d' Italia*: e vivamente se ne desidera il resto. Il signor *Sauli*, già ambasciatore a Costantinopoli, scrisse una buonissima *Storia della colonia di Galata*. Il sig. *Manno* la *Storia della Sardegna*; un *Viaggio in Sardegna* il sig. *Della Marmora*: due libri molto stimati, e l' uno quasi complemento all' altro. Il co. *Sclopis* dedicò molti studi felici all' epoca longobardica: il sig. *Gazzera* alle antichità del Piemonte; il sig. *Cibrario* alla pubblicazione di documenti e d' opere storiche: nomi cari al Piemonte. La morte recente del *Grassi*, secretario dell' accademia delle scienze, ci tolse un *Dizionario militare* assai vasto, ch' egli lavorava con cura e animo d' Italiano: ma non sarà, speriamo, il suo lavoro perduto del tutto. Da ultimo i sigg. *Provana* e *Saint-Marsan*, e altri giovani autori, preparano opere storiche, con desiderio aspettate.

,, I Piemontesi, sì forti nelle scienze e nella letteratura erudita, non paiono tanto adatti alle opere d' imaginazione e di brio. De' grandi poeti e artisti d' Italia uno indarno ne cerchi nato sulle rive del Pò. Nell'Alfieri stesso è più da lodare la forza del concetto e l' energia dello stile che non l' abondante fantasia e la dolcezza del numero. E sel sentiva egli medesimo, e invidiava l' originalità vivace del Calvi, poeta vernacolo, e però sconosciuto fuor del Piemonte. Un piemontese del resto, il signor *Nota*, sostiene quasi solo l' onore della commedia italiana, con la sua *Fiera*, col *Filosofo celibe* e altre composizioni gradite in teatro. Il *Co. di Bagnolo* ha recate con ingegno sulla scena italiana le tragedie del grande Corneille. *Silvio Pellico* è l' autore della *Francesca da Rimini*, applauditissima . . . .

„ Oltre quella di Torino, il Piemonte ha l' università di Genova, che „ possiede degli uomini dotti: *Mojon*, professore di chimica, un di quegli „ Italiani di cui fuor d' Italia si tace, e che pure intravvide prima d'Oer- „ sted la scoperta dell'elettro-magnetismo: il sig. *Viviani*, professor di botani- „ ca, autore d' una bellissima *Flora della Libia e della Cirenaica* e d' al- „ tr' opere: *Multedo*, già deputato del Piemonte a Parigi presso la com- „ missione del sistema metrico, e dagli stranieri lodato per il lavoro sulle „ *fattoriali* di Vandermonde, ora oscuro nella sua patria: *Gagliuffi* bibliote- „ cario dell' università, maraviglioso improvvisatore di versi latini. Poi la „ Sardegna ha l' università di Cagliari, poco nota, ma che pur vantava te- „ stè quel dottissimo *Azuni* „.

Le lezioni di tali uomini debbono operar molto in un popolo già disposto agli studi severi. Ma, perchè se ne tragga tutto il possibile vantaggio, conviene che l' istruzione popolare sia più diffusa che mai; e sia incoraggito lo studio delle scienze morali e politiche; e l' aristocrazia, forte ancora in Piemonte, ad esse si dedichi, e favorisca tutti gli utili perfezionamenti; e associi a sè, libera da ogni pregiudizio, tutti gli uomini d' ingegno e di senno nella grand' opera a cui la chiama la voce de' tempi.

Da lettera.

Commissioni di riforma. — Incisione di Toschi.

Una commissione è istituita dal nostro governo per rivedere tutte le istituzioni che riguardano i dazi, e conoscere i cambiamenti da farvisi. Questa tendenza a migliorare è faustissimo indizio, ed è cosa che merita già fin d' ora gratitudine e lode.

I nomi dei componenti siffatta commissione sono essi stessi una lode: cav. di Villamarina, co. Lascaris, cav. Strada, march. Ricci, co. Greyffier di Bellecombe, cav. De Gubernatis, cav. Gallina, segr. Parodi, cav. Baratta, cav. Quartara, cav. Cotta, cav. Nigra, sig. Barbaroux.

Intanto che si pensa al commercio, si provvede insieme ai mezzi di agevolarne le comunicazioni, alle strade. Con la primavera novella s'intraprenderanno lavori di spesa non tenue.

Abbiamo anche noi una scuola filodrammatica che promette di vivere: abbiamo poi un' accademia filarmonica mantenuta dal governo nella quale gli alunni ricevono uno speciale ammaestramento per la declamazione ed il gesto. Ammaestramento del quale i cantanti d' Italia mostrano grande bisogno.

Anche queste sono istituzioni benefiche nel genere loro: ma parlando poi d' istituti di beneficenza, vi dirò che il nostro governo ha create due giunte straordinarie per esaminare il reggimento de' luoghi pii di Tortona e di Fossano. Questo pensare agli istituti provinciali, questo destinare commissioni che sopravveglino i diritti del povero, sacri per lo meno come quelli del ricco, mi par cosa anch' essa di ottimo augurio.

Avremo tra poco intagliato dal celebre Toschi il bel quadro raffaellesco, la *Madonna della Tenda*, scoperto dal nostro sig. Angelo Boucheron, e comprato dal re con liberale amore. L' incisione ritrae la bellezza di sì caro lavoro.

Genova.

Varietà.

— *I successi del contagio nella Liguria, negli anni 1656 e 1657 descritti da Filippo Casoni*, storia genovese, è un opuscolo finora inedito ch' esce opportuno, ora che tanto si discorre di malattie contagiose: ed ha, oltre l'opportunità, una più che municipale importanza.

— Altra opera di storia moderna, contemporanea: *Costantinopoli nel 1831: notizie esatte e recentissime intorno a questa capitale, agli usi e costumi de' suoi abitanti:* del cav. avv. Antonio Baratta. N' è uscita la parte seconda: s' aspetta l' ultima.

LOMBARDIA.

Da lettere.

Invenzioni e miglioramenti tecnologici. — Traduzione di Scribe. — Miscellanea pe' fanciulli. — Edizione del Monti. — Il conte Ugo di Donizzetti. — L'Eco. — Economia domestica. — Tavole anatomiche lavorate dal Serantoni.

Noi qui soprabondiamo di privilegi conceduti da Vienna agli artigiani e agli artefici di Milano per miglioramenti trovati in fatto di manifatture e di fabbriche. Certo se questo è indizio d' industria perfezionata, la nostra non peggiora. Eccovi per es. alcuni dei privilegi or ora scaduti.

Nuovi riverberi parabolici per lampioni: dietro alla fiamma è uno specchio parabolico e dinanzi una lente peroscopica, più o men convessa secondo che si vuol rischiarare oggetti lontani o vicini.

Apparecchio economico per levare la seta dai bozzoli. Le caldaie sono alimentate da acqua calda contenuta in un recipiente o scaldata con più risparmio per via della circolazione del fumo e del fuoco. L' acqua tepida passa poi dalla caldaia nel suo recipiente, sopra il quale ve n' è un altro simile contenente acqua calda per serbatoio.

Il signor *De-Cristoforis* milanese trovò una nuova macchina idropneumatica a soffio continuo, portatile e nel tempo stesso applicabile a più fucine; che occupa poco spazio, che dura molto perchè metallica, che può dare a piacere un soffio tenue e un violento, che si move di continuo in giro, e con piccola forza; fornita di un manometro che indica i gradi della pressione dell' aria; utile anco per chi volesse riscaldare il soffio, con risparmio di combustibile; che insomma con minor tempo e spesa fonde i metalli e serve agli altri usi. Due di tali macchine operano già; e può vederle chi vuole, e ordinarne di simili.

Il sig. *Valadier*, veneziano se non m' inganno, figlio del noto cav. architetto, inventò una macchina semplicissima che coll' opera di un sol uomo fa andare (dove l' acqua manca) due macine a olio e ne ottiene un lavoro triplice del consueto.

Altra scoperta importante si è quella dei *fratelli Manfredini* che trova-

rono il modo di fabbricare qualunque colosso in poco tempo e con poca spesa fondendolo in pezzi, e unendo questi poi, senza che acume d'occhio o di lente ne scerna le commettiture: e lo provano i cavalli colossali di bronzo fusi da loro, che debbono ornare l'arco della Pace, condotto come sapete, secondo il disegno del march. Cagnola. Il ch. prof. Malacarne attesta d'essersi trovato presente alla fusione di un torso di cavallo, quando in un forno a riverbero vennero liquefatte più di 16,000 libbre di metallo; che lasciato libero, andò a scorrere nelle casse nelle quali era l'impressione del torso che ne doveva riuscire.

Tale spediente era già cognito all' arte antica; e la bella Vittoria di Brescia è fusa appunto in tal modo. Similmente il Cellini, dovendo fondere per Francesco I il Marte colossale, aveva ideato di farne cento e più pezzi. I cavalli dell'arco son modellati lodevolmente dal giovane scultore sig. Abbondio Sangiorgio. — Ora pensate come vanno le cose di questo mondo! Chi avrebbe detto a Napoleone che l'arco ideato da lui dovesse portare il nome d'Arco della Pace; e rappresentare le sue stesse sconfitte?

Lo *Stella*, onesto e intelligente libraio, ci dà tradotto lo *Scribe*. Io non ammiro lo Scribe; ma fra i tanti moderni scribi di *commedie* lo credo il migliore. Le sue commediucce almeno fanno ridere, e di quando in quando commovono: le commedie di molti altri non movono che lo sbadiglio. Anch' io vorrei certamente un teatro nazionale: ma il teatro nazionale suppone tant'altre cose nazionali, che troppo s' indugerebbe ad attendere. Piaccia al cielo che italiana sia almeno la lingua di questa traduzione: cosa a dir vero difficile, perchè costa troppo a' dì nostri scrivere italianamente una commedia, o un trattato d' arte meccanica. Possa insomma lo Stella far opera che gli frutti una parte almeno del milione guadagnatosi da Eugenio Scribe colle sue commediucce.

Un' altra raccolta non meno difficile a compirsi con onore e più importante v' annunzio, la *Miscellanea pe' fanciulli*, promessa dal buon *Pirotta*, altro libraio e tipografo onesto. Sarà una raccolta di scrittarelli adattati tutti alla capacità puerile. Il giovedì d'ogni settimana, incominciando dal marzo, ne uscirà un foglio di sedici pagine: e il prezzo per un trimestre sarà di cinque lire austriache franco di porto. Tutti i padri, che possono consacrare un soldo per giorno all' educazione de'proprii figli, dovrebbero provvedersi di questo giornaletto che può diventare il più importante di tutti i nostri giornali, e sia detto con vostra pace, anco dell' Antologia di Firenze. Se un giornaletto simile venisse in Toscana scritto od almeno diretto da Lambruschini, da Ridolfi, da Tempi, da Capponi, da Gazzeri, da Forti, da Montani, da X. X. (l' autore dell' articolo sopra Franklin), da Borghi, da Mayer; se tutti gli argomenti d' educazione vi fossero teoricamente trattati; e sopratutto se le verità religiose, morali, civili, economiche, fisiche, letterarie, si adattassero alla intelligenza de' giovanetti e alle circostanze de' tempi, credete voi che un giornale siffatto, compilato in Toscana, non diventerebbe tra poco più che un testo di lingua? Pensateci. O piuttosto fate che tutti i Toscani, gl' Italiani tutti, pensino alle belle considerazioni con cui finisce il discorso d' Enrico Mayer (1).

V' annunzierò anco l'edizione delle *Opere inedite e rare del Monti*, che (non so se per mancanza d'associati o per altro) si è fatta desiderare quattr'anni. Gli editori promettono delle illustrazioni e un preliminare discorso col ri-

(1) *Antol. Genn.* 1832 *p.* 18 19.

tratto disegnato dal nostro Marchesi. Ma l' edizione non comincia ad uscire se raccolto non sia un sufficiente numero d' associati che guarentisca l' impresa. Avrà cinque volumi : il primo contenente la lettera al Piranesi, il discorso detto in Arcadia il venerdì santo del 1782, la lettera al Bettinelli, il discorso sul passo di Catullo alla chioma di Berenice : il secondo la cantata per la nascita di Luigi XVII, la traduzione d' un madrigale di mons. Galligola, la discesa di Prometeo all' inferno, frammento d' un poema ; e la Mascheroniana con due nuovi canti: il terzo le prolusioni con nove lezioni : il quarto, Terigi, frammento d' un episodio ; il principio d' una visione, tre sonetti estemporanei ; la violetta, canzone ; altri frammenti diversi ; la Feroniade con note : il quinto le lettere familiari. — Null' altro ? voi domanderete. Null' altro.

Ma perchè non offrire all' Italia un' edizione compiuta di tutte quante le opere del Monti, delle poetiche almeno ? Perchè quelle poche non disporre in ordine più conveniente, e la cantata per il Delfino preporre alla Mascheroniana, e alla Feroniade tre sonetti, e una canzone sulla violetta, e tanti frammenti ? Perchè ? . . . Ma i vostri perchè sono indiscreti e crudeli.

Del resto alla prima edizione di lusso deve tosto succedere un' altra per cura degli stessi editori, un' altra di minore spesa ; ed essi la promettono già da quest' ora. Possa la doppia impresa non esser guasta dai tipografi-arpie.

Poichè veggo che non isdegnate le notizie teatrali (e ben fate a non isdegnarle : non è forse il teatro, se non la rappresentazione, almeno il compenso della società ch' esiste nelle leggi e ne' libri più che ne' costumi e ne' cuori ? non è forse il teatro una società, e non impotente, esso stesso?) poichè non isdegnate, io dico, le notizie teatrali, vi dirò che il *Conte Ugo di Donizzetti* ottenne alla Scala applausi non pochi. Non è già il vostro Cont' Ugo fiorentino, il fondatore della vostra badia

dentro dalla cerchia antica : —
Quel gran barone il cui nome e 'l cui pregio
La festa di Tommaso riconforta ;

quello spettro del medio evo, che nel dì di S. Tommaso uscirà armato dalla tomba a destare anche nel 1832 il terror de' bambini. Gli è l'Ugo di Provenza del quale non istarò a narrarvi la storia.

Nulla vi dico de' balli. Sapete già che cosa sono i nostri balli : una delle vergogne della società che li soffre.

Da altra lettera.

Nell' ultima mia i' v' ho detto forse dell' *Eco* più male che forse non merita. L'*Eco* uscì talvolta ornato d'articoli degnissimi di lettura, di quelli ch'eccitano desiderio di conoscere chi li scrisse. Anco le cose tradotte, le quali sempre son tradotte alla peggio, non sempre sono malissimo scelte. L' articolo, per esempio, della Rivista di Parigi sui ciechi nati, è lavoro che meritava d'essere fatto noto a' lettori italiani. Ma perchè l' *Eco* non segna egli il nome degli autori o de' giornali di cui si fa bello ? Oggi e' promette anco una rivista letteraria ; e se a questa attenderanno il *Mauri*, il *Sacchi*, ed altri pochi, certo sarà piacevole ed utile.

Del resto quand' anche dell' Eco null' altro rimanesse che un suono fuggitivo, il benemerito *Lampato* avrebbe bene di che gloriarsi negli altri cinque giornali dal suo zelo diretti ; gli *Annali di giurisprudenza* ; quelli di *medicina*

compilati dal dottore *Omodei*, di *farmacia, chimica e di scienze accessorie* compilati dal dott. *Cattaneo*; di *statistica, economia pubblica, viaggi, storia e commercio*, a cui sopravveglia il prof. *Romagnosi*; e di *agricoltura, d'industria*, d' arti economiche, che contano vari redattori, tra gli altri il sig. dottore Lomeni. Un uomo solo dà più giornali all' Italia che non tutta insieme la Lombardia.

La Gazzetta di Milano cita la vostra Antologia nell' annunziare che fa un' esperienza degna d' essere conosciuta, perchè dimostra l' utilità economica dei combustibili fossili a paragone del legno. Un commerciante inglese e un ricco negoziante e signore milanese scommettono e sperimentano per conoscere se torni o no meglio usar la lignite nella trattura della seta da bozzoli. S' adoprò la lignite tratta dalla miniera di Loffe ch' è in quel di Bergamo: si fece, ora con la quercia or colla legna comune, alternando, per quattro giorni, bollire una data quantità d'acqua: e si trovò che la prima supera l'altra in forza calorifica di bene un terzo; oltre al risparmio che viene dal suo minor prezzo. Se questa materia che abonda nel suolo lombardo comincerà a consumarsi ne'filatoi, nelle tintorie, nelle fornaci di gesso e di calce, in tutti i lavori di terra cotta, nelle stufe, per asciugare la biancheria negli ospedali, per le officine chimiche, ed altri usi simili, voi vedete che rilevante vantaggio! E l' odore che manda la lignite bruciandosi, non è nocivo, come dimostrarono i medici di Vienna, di Parigi, di Londra. Qui la Gazzetta cita quel numero del vostro giornale dov' è riferita la proporzione del poter calorifico tra le varie materie combustibili, proporzione ch'è di 8 a 32 tra il carbon fossile purificato e la legna di querce. Ma nella vostra notizia si trattava del combustibile d' Inghilterra; e qui di materia nostra. E però in Bergamo i sigg. Piazzoni, ed altri ancora incominciarono ad usare la lignite ne' lor filatoi. Io non so se in Toscana sia stata trovata o cercata questa sotterranea ricchezza che coll' andar del tempo deve apparire sempre più preziosa.

Opere anatomiche del Serantoni.

Abbiamo da qualche giorno frà noi quel *Serantoni* di Firenze, disegnatore ed incisore delle grandi tavole anatomiche del celebre *Mascagni*, non è guari pubblicate nell' Italia nostra, a Parigi ed in Inghilterra. — Lo scopo del viaggio di questo artista, che si prefigge girare tutta la penisola, gli è il lodevolissimo di raccorre associati ad una sua opera di cui porta seco bei saggi, condotti con tutta la finitezza di lavoro, e che rispondono al più esigente in fatto d' arte. L' impresa sua è quella di pubblicare le tavole *Mascagniane* in una dimensione molto minore della stragrande lodata edizione, la quale, oltre all' essere costosissima, è ben anco per la sua estensione di poco facile studio. Ridurre adunque quei lavori anatomici in un formato facilmente svolgibile, conservare con tutta l'esatezza i pregi originali, moltiplicare anche di qualche foglio le divisioni dei diversi sistemi, aggiungere le scoperte anatomiche fattesi dopo la morte dell'illustre anatomico, e recare in italiano il testo latino; tale è l' assunto che il *Serantoni* si addossa, e che i successi suoi nella grand'opera, ed i non pochi saggi della presente, assicurano non solo utilissimo, ma ben anco condotto ad un grado lodevole di perfezione. — Ci gode l' animo di far noto all'Italia e particolarmente alla nostra Milano (nella quale ogni maniera d' arte e di scienza è lodata ed incoraggiata) il plausibile divisamento di questo

artista; nè abbiam d' uopo di spendere lunghe parole per eccitare i medici, i chirurghi e gli amatori a concorrere ad una impresa sì bella, e favoreggiata già dai più celebri professori, medici-chirurgi, che onorano l'Italia nostra pel saper loro e pe' loro studj incessanti.

Il *Serantoni* (assai più con lo scopo di far conoscere la sua perizia, di quello che per meno nobile pensamento) ha seco recato una figura femminina da lui modellata in cera, grande al vero, decomponibile nelle tre cavità, onde osservare si possano i visceri nella loro sede. Questo suo sorprendente lavoro è sotto ogni rapporto lodevolissimo, ed ha meritato i più lusinghieri encomj da persone dell' arte, e particolarmente dal *Panizza*, celebre professore nell'università di Pavia. Il pregio particolare, e quello che distingue quest' opera dalle altre vedute (oltre alla scrupolosa esattezza) gli è la notomia del cervello, nella quale l' occhio vulgare trova di che ammirare nel sorprendente magistero della natura, e l'uom dotto passa chiaramente in rassegna quel tanto che forma il soggetto di studj incessanti. Ne sarà al certo inutile il soggiungere che nell' esposizione di quest' oggetto d' arte è conservata ogni decenza: e, per chi ama congiunto all'utile il bello, diremo che quella figura in cera è di non comune bellezza, e vi si scorge congiunto un macchinismo che dà moto agli organi della vista.

Educazione.

Giacchè le notizie riguardanti una delle più nobili parti d' Italia non possono separarsi da quelle che comprendono l' impero d' Austria, crediamo opportuno approfittare del seguente prospetto della pubblica istruzione nel detto impero, per quindi conoscere, almeno indirettamente, lo stato di questa importantissima parte di civiltà nelle provincie venete e nelle lombarde. Dei dodici governi dell' austriaca monarchia quattro appartengono in parte o in tutto all' Italia, il Veneto, il Lombardo, la Dalmazia e il Tirolo. In detti governi (esclusa però l' Ungheria e la Transilvania, vale a dire 11,444,000 abitanti) in detti governi, io ripeto, popolati da 20,372,759 anime contansi 15,967 scuole elementari, 8964 scuole di ripetizione, in tutto 24,931 scuole popolari frequentate da 993,552. In queste scuole son 10,252 i catechisti, e 21,801 i maestri e gli assistenti. Negli stabilimenti pe' sordi-muti e pe' ciechi in Vienna, Praga, Milano, Gratz, Lemberg, Lintz, Bressanone son 300 gl'infelici educati, e provveduti anco in parte di vitto e vestito. Altri simili stabilimenti si vanno formando. Sono 127 i ginnasii ch' hanno ciascuno un maestro di religione, due d'umanità, quattro di grammatica: in tutto 884 istruttori, compresi i direttori generali: e 28827 scolari. Otto sono le università: di Vienna, di Praga, d' Olmutz, di Lemberg, di Gratz, d' Inspruch, di Padova, di Pavia. La filosofia s'insegna inoltre in 54 licei da 334 professori e 7284 scolari. La medicina o l' ostetricia s' insegnano non solo nelle otto università ma ancora a Lintz, a Salisburgo, a Lubiana, a Clagenfurt, a Milano, a Trieste, a Zara, a Czernovicz. I professori di medicina sono in tutto 149, e gli scolari 42491. Di questi, 1649 studiano medicina propriamente, gli altri chirurgia, farmaceutica ed ostetricia. Oltre al grande istituto veterinario di Vienna un altro se ne sta preparando a Milano.

Degli studi legali son 57 tra direttori e professori e 3101 gli scolari: di teologia son 5862 gli scolari, e 51 le scuole tra pubbliche, vescovili, o di conventi:

i professori 324. A Zara fu istituito un seminario illirico, uno a Czernovicz per i greci non-uniti: e a Padova una scuola pe' rabbini.

Di particolari collegi di convitto il solo regno Lombardo-Veneto n'ha 31 con 1304 alunni; di pubblici 22. Due di questi per le femmine, uno a Milano, uno a Verona: poi per alunni d' ambedue i sessi il conservatorio di musica ch'è in Milano. I convittori ne' detti 22 collegi sono 1416, e tra questi 239 fanciulle.

L'annua spesa del governo austriaco negl' istituti d' educazione è di due milioni 246 mila 668 fiorini.

Varietà.

Da un libretto intitolato: *i più bei quadri di pittura e di scultura esposti in Brera, descritti in versi da Domenico Biorci*, raccogliamo che i soggetti mitologici ancora s' alternano in quella, come in altre scuole, co'sacri, e gli storici co' fantastici. Rinaldo e Solone, Psiche e la Vittoria di Lipsia, Elena e i Profughi di Parga, un convento e una fiera campestre, un dentista e il campo santo di Pisa; la presa di Missolonghi e il ritratto del vicerè d'Italia, San Paolo e una fanciulla che giuoca all' altalena, una villanella che munge una vacca e un filosofo che stà meditando, Raffaello che sviene tra le braccia della Fornarina e Susanna tra i due vecchioni, la moglie d'un brigante e Loth colle figlie, San Carlo e la battaglia di Landriano, sono contrapposti men casuali di quel che si creda, ed esprimono al vivo la società nostra formata di contrari elementi, che non sai se concorrano a creare un mondo morale novello, o a distruggere miseramente l'antico. Per saggio della poesia del sig. Biorci recherem questi versi:

Il valicato
Reno, e i Sabaudi superati gioghi,
E il gran Gigante a terra steso, e doma
Gallia di nuovo; e una seconda volta
Conquistata Lutezia, e vinto alfine
Il vincitor de' re. Famose istorie!
Argomento maggior che la fatale
Ira d'Achille o la pietà d'Enea ec.

Al detto opuscolo il sig. Biorci aggiunse un altro canto sulle sculture del prof. Marchesi, e dice nella prefazione ai gentili milanesi: " Una bella aurora, „ una di quelle dell' ora scorso bellissimo ottobre, m' irradiò di luce la mente, „ e l' estro che in me mal teneasi in riposo, riscosse. Lasciato libero il freno „ alla prepotenza del mio genio, vergai.... „. Il sig. Biorci è giovine, e non isdegnerà da un giovine suo pari un amichevole avviso. Quell' amore del bello, che sì lo accende, pensi egli a nutrirlo di meditazione, di studi, si dedichi alla nobile, all' utile prosa; e sia certo che non men vivido l' estro richiede la vera prosa, e non men fervido il genio.

— Nel palazzo di Brera fu eretto da' milanesi astronomi un monumento semplice ma elegante a Ruggero Boscovich raguseo, un de' primi propagatori della filosofia newtoniana; celebre ottico ed astronomo, latinistra elegante, fondatore della specola milanese.

— Si pubblica in Milano una biblioteca scelta dell' ingegnere civile; nella quale saranno raccolti tutti gl' insegnamenti de' più celebri autori che trattarono di questo argomento.

— Degna ci pare d'essere rammentata " la seconda edizione del *manuale*
„ *per ogni sorta di testamenti* ad uso de' padri di famiglia e di chiunque voglia
„ disporre delle cose sue per atto di ultima volontà, coll' aggiunta di tante *mo-*
„ *dule* quanto sono le diverse maniere di testare, giusta le prescrizioni del
„ codice civile austriaco; opera del giureconsulto Castelli „. La cognizione de' civili diritti e del modo d'esercitarli non è punto diffusa neppure tra quelli che si chiamano colti; e ogni opera che tenda a diffonderla ci par degna di lode.

— È uscito in Como il *Saggio di uno spoglio filosofico dell'ab. Giuseppe Brambilla;* il quale contiene circa 3000 giunte alla Crusca, con correzioni dei nuovi vocabolarii, e nuove interpetrazioni di passi de'classici, segnatamente della Divina Commedia.

PROVINCIE VENETE.

Venezia. = *Da lettera.*

Vi sarà forse grato il conoscere gli andamenti della nostra commissione generale di pubblica beneficenza. Or sappiate che la somma riscossa nel quarto trimestre del 1831 è di lire austriache 98179; e la pagata di 94563. A questo s'aggiunga l'avanzo dell'antecedente trimestre e le somme riscosse per conto dell'amministrazione delle varie commissioni a vantaggio di confraternite o di parziali beneficenze giusta la volontà de' pii testatori ch'è di lire 21,035: e la somma pagata per conto dell'amministrazione detta è di lire 17,972. Resta dunque della prima forse un avanzo di lire 4019, e della seconda di 3374.

Le esposizioni, che tra noi s'usano de' prodotti della nazionale industria, ce ne danno in qualche modo a conoscere i lenti ma non dispregevoli progressi. Il sig. Maupoil che possiede un bellissimo stabilimento agronomico al Dolo, tra Venezia e Padova, espose bellissime matasse di seta tratte da bachi alimentati col solo gelso delle Filippine (*Morus cucullata di Bonafous*); seta di molto migliore che quella tratta da' bachi nutriti da foglia comune. Di questo gelso il sig. Maupoil possiede un ricco semenzaio e ne vende i polloni.

Il sig. Berlan nelle quattro esposizioni dal 1823 al 1831 nove volte premiato con medaglia o d'oro o d'argento, o con menzioni onorevoli, oltre ai suoi perfetti cinti elastici ed altri lavori di simil genere, espose un cucchiaio a doppio fondo, diverso da quel ch'usasi in Inghilterra per amministrare ai bambini le medicine nell'atto che loro si porgono gli alimenti; accorgimento senza il quale ognun sa quante creature per rifiuto de' medici soccorsi miseramente perissero. Espose perfezionati gli strumenti inventati da Itard per i sordi; e il tubo acustico, recente invenzione di Weisser; e la siringa per estrarre i veleni dallo stomaco, invenzione di Weisser medesimo; e le cassette, da una commissione dal governo approvate in Venezia e altrove, per soccorrere gli annegati e per ridestare in loro la vita. Vedete quante utili cose dovute a un sol uomo?

A proposito d'esposizioni, io riguardavo tempo fa il numero degli artisti premiati l'anno scorso in architettura, pittura, scultura, prospettiva, ed ornato. Son più di quaranta. E per l'architettura meno: i più son pittori. Sommate insieme tutti gli allievi di Milano, di Firenze, di Roma, di Napoli, e delle accademie di second' ordine: poi ditemi quante mediocrità destinate a pa-

tire nel mondo, ad avvilirsi per vivere ; quanti ingegni rapiti ai mestieri utili, e condannati a consumarsi nell' esercizio quasi meccanico d' un' arte che non sa o non osa servire ai bisogni del tempo.

Questa tipografia di commercio ci ha dato tradotto il *Proprietario Architetto di Vitry*, opera utile per dare un poco ad intendere ai nostri ricchi fabbricatori come possano spendere il loro danaro con più profitto e con meno barbarie. L' architettura urbana è così degradata fra noi, che fa compassione a pensare. Non si sospetta più ch'egli è ancora possibile unire all'economia l'eleganza, alla comodità la bellezza.

Altri giornali letterarii non abbiamo nel Veneto, che il *Poligrafo*, il quale col nuov' anno promette di rendersi più ameno, e promette un foglio di stampa al mese, scritto da Gius. Bianchetti. Gli altri collaboratori sono prof. Alessandrini di Bologna, prof. Bartolini di Bologna, prof. Ciampi, B. Gamba vice bibliotecario della Marciana, G. A. Gourbillon di Parigi, cons. Marzari Pencati di Vicenza, Ab. Missirini di Roma, prof. Naccari di Chioggia, cav. Ang. M. Ricci, ed altri che ora più non rammento. Il sig. Bianchetti, non potendo da sè sostenere le spese dell'utile giornale che stampava a Treviso, cesse a quel di Verona i suoi associati, e la cooperazione propria gli promise. Voglia il cielo ch' e' prosperi, e che non rinnovi il dolore d' ogni buono italiano in veder tante cose tra noi cominciate, e sì poche per mancanza di perseverante concordia proseguite.

ROMA.

Raffaelle in Vàticano

Quadro a olio di Orazio Vernet.

Non ti appaga, mio caro amico, il breve cenno che ti ho dato dell'ultimo quadro esposto in Roma da Orazio Vernet direttore dell' Accademia di Francia, e me ne domandi una più minuta descrizione. Io mi accingo a soddisfarti, e mi è ora tanto più grato il farlo, in quanto che nel parlartene tornerò coll' imaginazione almeno a contemplare un capo-lavoro che già è andato oltre all' Alpi.

Il pittore ci riconduce al secol d'oro delle belle arti italiane, a quello di Michelangelo e di Raffaello. Non regna ancora Leon X, quel pontefice al quale si vuol pur tutto attribuire l' onore di quella età ; domina Giulio II, e già sorge il Vaticano ; già Michelangelo popola colle sue creazioni la cappella Sistina ; e Raffaello adorna con tutto il bello dell' arte le stanze che portano il nome suo. È un giorno della settimana santa ; varii gruppi di pellegrini si riposano nel cortile del Vaticano. Raffaello, recandovisi co' suoi allievi, riman colpito dalla bellezza d' una giovine donna, che assisa sopra un masso di pietra stà per cedere al sonno ed ha sulle ginocchia un bambino che dorme. Il pittore si arresta, e la sua mano già rende immortale sulla carta il bello che spira da quelle forme. I suoi allievi lo circondano. Michelangelo passa in quel momento. Egli è uscito dalla cappella Sistina, di cui, secondo l' usato, porta via seco la chiave. Un altro gruppo in cui trovasi una vecchia contadina ha fermata un istante la sua attenzione ; il suo sguardo è ancor rivolto a quel lato, ma non però si è arrestato il suo passo. Il fiero ingegno del Buonaroti vi ha scoperto le forme severe d' una Sibilla, come

il genio più mite del Sanzio ha trovato nella giovine madre un barlume di quell' ideale bellezza, che anima le sue celesti imagini. Giulio II apparisce nella parte superiore del quadro, accompagnato da varie persone, dalle quali si scosta, per venire più da vicino a contemplare Raffaello, che non si avvede della sua presenza. Bramante si fa vicino al pontefice, presentandogli la pianta d' un edifizio, ma questi con un atto della mano lo allontana, e neppur presta attenzione ad alcuni dignitarii della chiesa che gli si prostrano innanzi. Egli non si occupa che di Raffaello: la potenza rendeva omaggio al genio; ed è un tale omaggio; anzi è il trionfo dell' arte in que' tempi felici, che Vernet ha voluto rappresentare nel suo quadro. Fortunato pensiero! Fortunato il momento in cui fù concepito! Certo fù questo uno di quegli istanti che, nella vita degli uomini di genio, repentinamente dischiudono il germe di una nuova creatrice potenza.

Io ti ho abbozzati alla meglio i tratti essenziali del quadro, indicandoti l' azione di que' personaggi che più vi figurano. Io forse ho potuto in tal guisa adombrare in parte il concetto filosofico della composizione; ma non posso darti con parole un'idea della bellezza della esecuzione, della perfezione del disegno, dell'incanto del colorito. Vernet ha in questo lavoro superato se medesimo; e come egli ha segnato con esso un' epoca nuova nella sua carriera pittorica, così giova sperar che ne segnerà una ancora nella storia della scuola francese.

Ma che? non v' è dunque nulla da ridire nel quadro? Amico mio! vi sono anzi mille e più cose da ridirci, ed io ti vuo' dare un piccol saggio delle osservazioni de' critici. " Raffaello, dicono essi, è situato in modo da non „ vedere ciò che disegna. Egli è troppo giovine, e i suoi discepoli appa- „ riscono più vecchi di lui. (E qui dovresti sentire con quanta precisione cro- „ nologica vanno determinando l'epoca del quadro, e l' età relativa di Raffaello „ e de' suoi discepoli!) Michelangelo poi non può trovarsi nella posizione as- „ segnatagli, perchè non vi è posto per le sue gambe. Leonardo da Vinci, „ (che è pure introdotto nel quadro), non dovrebbe esserci affatto, perchè „ non era in Roma a quel tempo, ed anche è dubbioso se vi sia stato mai. „ E quelle logge del Vaticano, che da lontano già si mostrano dipinte, non „ lo furono che sotto Leon X. E poi le linee della prospettiva non sono „ esatte; e poi . . . „ Ma già tu vedi che bel campo si è aperto la critica! Vedi che raccolta d' armi! Figurati quante lancie si sono rotte contro questa povera tela! Pur credimi non hanno fatto gran breccia: ed io mi contenterò di ripetere l' aurea sentenza d' un moderno scrittore, che le negligenze degli uomini grandi danno a credere a molti uomini piccoli, esser essi medesimi grandi.

Altri critici, dotti più nelle nuove teorie che nell' antica pratica dell' arte, trovano che l' azione rappresentata non è assai nobile. Essi pretendono ch' egli è un avvilire il merito di Raffaello il mostrarlo intento nel riprodurre la natura, mentre il suo genio vagheggiava in se stesso un *ideale* superiore alla stessa natura. Ma io per contro domanderei, qual cosa più nobil vi sia in tutto l' esercizio dell' arte, che il mettersi in rapporto colla natura, ricercando in questa col guardo del genio gli elementi del sublime e del bello, e formando con questi elementi una creazione novella, tale che sembri ringiovanir l' universo? Quale scopo più sublime dell' arte che quello di divinizzare la bellezza della natura? E come farlo senza lasciarsi inspirare da lei? In queste inspirazioni sta l'*ideale*. Esso apparisce al guardo del genio, quando natura,

facendosi ad esso maestra, gli va con dolce voce rammentando qual era quando uscì pura dalle mani del Creatore. E quella voce si ascolta ovunque appare armonia di bellezza; e il genio ne fa tesoro, e a quell' armonia, che diventa regolatrice d'ogni sua opera, adatta gli elementi del bello, e questo ne assume tosto sembianza di bello *ideale*.

Io dunque stimerei nobilissimo il soggetto del quadro di Vernet quand' anche non rappresentasse che Raffaello nell' atto di disegnare dal vero; e però non mi arrenderò al parere di coloro che fondandosi sulla semplicità di questa rappresentazione, e sulla natura de' personaggi, dicono non esser questo un *quadro storico*, ma bensì uno de'così detti *quadri di genere*. Vedi abuso di classificazione! Se questo è un quadro di genere, il suo genere è quello istesso cui appartiene la scuola d'Atene. Un quadro di genere, come lo intendono i critici moderni, è un composto di personaggi o incogniti affatto o conosciuti in una ristretta località. È una composizione fantastica, o la rappresentazione d'una scena popolare in cui maggiormente si cerca la verità dell' insieme, e in cui non è necessario che domini alcun pensiero. — Or come applicare un simil carattere al grandioso dipinto di cui si ragiona? Quì tutti i personaggi sono storici, se pure storici sono gli eroi dell' arte italiana. — Quì tutto è dignità nell' argomento, è filosofia nella composizione; tutto è armonia nell'insieme. — È vero che vi si unisce tanta naturalezza, che, per poco che tu contempli il quadro, credi salire tu pure i gradini del Vaticano, e incontrare Michelangelo, e farti vicino a Raffaello. Ma questa verità non è essa appunto uno de' più bei pregi dell' arte? Se ti abbandoni a ciò che senti, l' illusione è completa, e tu respiri nel mezzo di que' divini Italiani. Se poi freddamente ricerchi la sorgente di un effetto, la trovi nella perfetta esecuzione, con cui l'artefice espresse il suo felice concetto. Tu senti che tutto è vero, perchè è desunto dalla ragione. Il carattere de' personaggj introdotti; la disposizione de' gruppi; il giuoco equilibrato dei lumi; la trasparenza delle ombre; il prisma magico de' colori; tutto trova la sua ragione nell' arte, eppure quest' arte rimane nascosta. Se entrar volessi in particolari, e parlarti de' pregi di questa o di quell' altra figura, dell' espressione delle varie teste, della vaghezza de' panneggiamenti, della scelta degli accessori, e di tante altre bellezze che adornano questo lavoro, potrei con esempi illustrare le mie lodi: ma lungo sarebbe il mio dire, nè chiare ti riuscirebbero le mie parole, non avendo tu presente, come l' ho io nel pensiero, il quadro medesimo. Dipingiti, per esempio, in Michelangiolo una di quelle colossali figure, quali uscivano dal pennello del Caravaggio; in cui ardito è ogni tocco, e in cui tutto è caratterizzato. Tu il riconosci allo sguardo, all' andamento, a ogni accessorio che gli appartiene; anche a quel modelletto di statua che porta seco, e che ti rammenta essere stato l' uomo il costante suo studio. Contempla poi quella giovine nel vago costume di questi contorni, quella bellezza non conscia di sè medesima, e che il genio di Raffaello già sta per trasformare in oggetto di adorazione. Vedi come tranquillo gli dorme in grembo il suo bambino ignudo, e come essa ancora il sorregge con una mano già fatta cadente dal sonno. Che ti dirò di Raffaello, di quella figura ideata ed espressa in modo veramente degno di chi rappresenta, talchè sempre vi torna con nuovo diletto lo sguardo? Giulio Romano, Marcantonio, e gli altri discepoli che ha d' intorno, sembran felici di solo stargli vicini; e un fanciullo, che porgegli la matita, stà in atto di tanto raccoglimento, quasi servisse presso all' altare d' una divinità.

Io più non vuo' dilungarmi : e solo dichiarerò non aver io con quest' ultime parole inteso di appoggiare il sentimento di coloro che dicono aver voluto l' artefice far primeggiare l' Urbinate a discapito del suo rivale , e ravvivar la memoria della pretesa gelosia di quest' ultimo. Nò. Uno spirito come quello di Vernet sa prestare ugual culto a que' due divini maestri ; e sà che il Parnaso pittorico, come il Parnaso poetico, spinge verso il cielo due cime : l' una delle quali rallegrasi del dolce raggio del sole , e l' altra gode esser cinta nel maestoso orrore delle procelle. Non sono che deboli ingegni quelli che concepiscono un solo genere di grandezza o una sola forma di bello. Ma già mi avvedo di entrare sopra un terreno omai trito : e però mi affretto a tacere , contento se le mie parole basteranno a farti comprendere il rammarico che insieme con molti provai nel vedere partire da Roma un lavoro che meritava gli onori del Campidoglio.

E. Mayer.

NAPOLI e SICILIA.

Segue il ragguaglio sull' industria e il commercio.
(Ved. Fasc. precedente p. 152.)

A forza di dazii anco le fabbriche dei *guanti* vennero prosperando fra noi. Que' di Grenoble si vendevano un tempo 5 carlini il paio : e ora que' di Napoli 18 grana. La fortuna de' primi fabbricanti moltiplicò le fabbriche tanto da costringere ad esportazioni che riusciron felici in Toscana , negli stati romani , nel settentrione d' Italia; e ora si stendono fino in Germania, in Russia , in America. N' è causa anco il tenue prezzo che hanno nel regno le pelli in pelo : sì tenue che le più piccole (gravate di men grave dazio d' uscita) si possono tuttavia esportar con vantaggio.

Anco la fabbrica de' *cappelli* è in progresso. Quel , che pagavasi sei ducati per manifattura lionese , ora per manifattura nostra, non meno buona, val tre.

Abbiam da qualch' anno una fabbrica di *cappelli di paglia* a mo' di Firenze ; più dispendiosa che in Toscana , ma favorita dal dazio d'un ducato per cappello : onde i cappelli toscani ordinarii non si possono importar senza danno.

Quanto a *carta* , vent' anni fa il nostro regno era tributario alla Francia, alla Toscana e a Genova , sebben possedesse ottime materie e siti opportuni. Il sig. Beranger nel 1812 primo stabilì una cartiera all' olandese , e nel 1813 si fabbricò nel Regno il primo foglio di carta velina. Fu imposto poi un grave dazio sulla carta straniera : e allora sorsero molte fabbriche riputatissime , una fra le altre all' inglese , che offre carta non meno fine delle migliori d' Italia e di Francia. Le migliori son quelle del sig. Lefebvre presso Isola e vicino a Sora , poi quelle di S. Elia e di Picinisco. Convenne far venire di Francia le macchine e gl' idraulici ancora. Ora qualche pezzo si fabbrica in Napoli , a gran costo , ma con sufficiente esattezza. I pregiudizi de' vecchi fabbricanti si vengono adagio adagio spegnendo : ma alcune materie prime , l' acido muriatico p. e. , son troppo gravate di dazi ; nè le fabbriche nazionali di queste materie possono gareggiare con l' estere.

La *stampa* , cara un tempo ed inelegante , ora è migliorata e di pregio e di

prezzo ; e così le fonderie di caratteri, che ormai liberarono il regno dall'importazione francese , tranne qualche carattere singolare , come il gotico o simile.

Quanto ad *arte vetraria* , la bella fabbrica di Posilipo dà ormai lastre simili a quelle di Venezia e della Boemia: e già, con gli artefici stranieri, si sono introdotti i metodi economici dallo straniero adoprati ; e al maggior possibile risparmio non manca se non la scoperta di qualche miniera di carbon fossile da sostituirsi al consumo dispendioso delle legna. E già il march. Nunziante tentò a questo fine alcuni scavi in Calabria ; egli già benemerito della fabbrica d' allume che andrà sempre più prosperando. I nostri fabbricanti di vetro non importano che le terre refrattarie e il salnitro , quelle dal mezzodì della Francia , questo dalle spiagge di Barberia e dall' Egitto : ma i nostri monti granitici forse suppliranno col tempo al difetto. (1) Similmente alcuni operai sono ancora stranieri, perchè, gelosi del segreto, non lo vollero comunicare ai nostri : ma i figli loro rimangono indigeni , e indigeno rimane il secreto con essi. Il governo ingiunse a tutti i pubblici stabilimenti che si servissero della fabbrica di Posilipo , sufficiente infatti ai nostri bisogni.

Dell' *agricoltura* non possono darsi così liete nuove. Mancano quegli accorgimenti economici, medianti i quali potrebbe la Puglia esportar molto e con molto vantaggio. Qui s' ignora tuttavia l'arte del variare gli annui prodotti , e con tal mezzo anzichè col riposo , rinfrescare il terreno. Si lasciano tralignare i grani facendone uno strano miscuglio. L' agricoltura però da trent' anni è in progresso ; coltiva più ; e più varii frutti del suolo : e meglio fiorirebbe se un nuovo catasto meglio proporzionasse le imposte che sono malissimo scompartite.

I dazi d' esportazione sulle lane , sul sugo di regolizia, sulle sete , sono scemati di molto : e similmente sull' olio. Questo è un de' più ricchi prodotti del regno. Il Levante , la Barberia , la Spagna hanno un buon frutto ogni tre , quattro , sei , fin dieci anni : il regno di Napoli può ogni anno esportare , perchè l' anno che la Puglia riposa , la Calabria produce ; e a vicenda. Se ne esportano 200,000 salme : e calcolando sul prezzo comune di 24 ducati per salma , sono circa cinque milioni. Il blocco continentale chiudendo le vie del commercio aveva ridotto il prezzo a dieci o dodici ducati : onde le ulive erano allora abbandonate sull' albero o date pasto alle bestie.

Frattanto il nuovo uso del gas e degli oli di colza e simili diedero all' olio d' uliva un tal crollo che il prezzo non se ne sarebbe mai rialzato se non cre-

(1) La *soda,* come raccogliamo da un rapporto del sig. Auguis , per gran tempo fu somministrata alle fabbriche di sapone e ad altre manifatture francesi , dalla Sicilia e dalla Spagna ; finchè le guerre marittime , interrompendo le comunicazioni , ridussero la Francia al disagio , e quindi si ricorse alla fabbrica artificiale della soda ; bella scoperta , fondata sulla possibilità di fabbricare senza grave dispendio l' acido solforico necessario alla decomposizione del sale marino. Il governo incoraggì la novella industria , concedendo ai fabbricanti di soda esenzione dal dazio del sale , e vietando o gravando di forti imposte la soda estera. Ne' dintorni di Marsiglia e di Tolone furono in breve erette ben ventiquattro fabbriche ; e tutte insieme costarono più di 15 millioni ; e danno 400,000 quintali metrici di soda per anno ; e più ne darebbero se più bisognasse.

sceva il consumo. Trent' anni sono l' olio valeva in Napoli 25 ducati per salma ; ora il prezzo comune di primo costo è 18.

Gallipoli in Puglia provvede l' Inghilterra , il Settentrione e l' Olanda, perchè in Gallipoli l'olio si chiarisce meglio, e le botti, che si mandano fino a Pietroburgo , sono esattissimamente lavorate e stagnate. Bari e Monopoli provvedono l' alta Italia e la Germania per la via di Trieste. Taranto provvede Marsiglia. Questi ultimi *caricatoi* danno oli greggi , ma stimati per le fabbriche del sapone. Anco la Sicilia dà olii, ma, come quelli di Tunisi, troppo leggeri per la manifattura del sapone , onde si mescolano con altri , ed hanno men prezzo. Se si tolga lo stabilimento del sig. Ravanas in Bari , la purificazione degli olii è cosa ignota nel regno ; onde il prezzo è minore. Il sig. Ravanas con la doppia pressione ne ottiene ben più. La pressione si fa con la macchina idraulica , non con quegli strettoi della Puglia barbaramente costrutti.

E barbara in generale è la coltivazione di quella pianta felice : ma gli olii del sig. Ravanas sono di eccellente qualità ; e chi sapesse farlo con gli accorgimenti voluti dall'arte, l' avrebbe non inferiore agli olii di Genova e della Provenza.

Il *commercio dell' olio* è in mano de' grossi negozianti che lo comprano da' proprietarii al minuto. Per agevolare i contratti fra il mercato di Napoli con le provincie , fu immaginato di crear certe cedole , le quali circolano, senza responsabilità de' cedenti intermediarii , e rappresentano il valore dell' olio da esitare, valore che viene ai cedenti valutato in contante. La guarentigia è del solo traente , e del trattario , il quale alla consegna dell'ordine deve dar l'olio, e tenerlo presso di sè fino a un termine fisso di tempo. Comodissimi sono questi ordini , ne'quali si possede già l' olio comprato senza briga di conservazione e senza danno di calo.

Quanto agli altri prodotti d' agricoltura , la sola Sicilia ne dà più di sessanta specie diverse che si esportano in Inghilterra , in Olanda ed in Russia; e l' annua esportazione è di dodici milioni di ducati : somma notabile , ma il terzo appena di quel che darebbe un suolo sì felice aiutato dalle cure dell' uomo. Della sola *seta* la Lombardia nè dà 16 milioni; il regno di Napoli , avuto riguardo alla differenza del clima , ne potrebbe dar trenta. Basta diffondere la coltura del gelso , e con la voce de' parrochi raccomandarla. L' amenissima Terra di Lavoro che sete preziose non fornirebbe , se invece di pioppi si piantassero gelsi ! Conviene affrettarsi , e pensare che di gelsi si copre gran parte d' Italia , che la Spagna sempre più ne coltiva , che il governo russo ha dati privilegii a una compagnia che si assunse di piantarli nella Giorgia , e che le Indie sempre più diventano feconde di seta. Or che sarebbe se la Turchia vi attendesse ?

Così de' *vini*. Se si eccettuino alcuni carichi che da Messina si dirigono in Inghilterra , verso il nord , nel Brasile, nulla si esporta : eppure la parte di quà dal Faro darebbe vini preziosi. L' andar presto a male dipende dalla manipolazione ch' è trista : e tanto è ciò vero , che in Napoli si trovan vini che possono gareggiare con quelli di Francia.

La Calabria somministra ogni sorta di *legname* per navi mercantili e da guerra. Solo per gli alberi maestri delle grandi navi si presceglie il legname di Livonia : e quest' abbondanza valse a rimettere in fiore la nostra marina. I legni moltiplicati scemarono le spese del trasporto, e quindi agevolarono il commercio dell' olio. Il governo rilasciò ai legni nazionali il dieci per cento sul dazio , e a quelli che passassero la linea dell' equatore il trenta per cento. Quindi

il mediterraneo, i mari settentrionali, l' atlantico, videro sventolare la nostra bandiera: e i nostri marinai, sì per la morale condotta e sì per la perizia dell'arte, diedero buon saggio di se. Son sempre, a parità di spesa, essi i preferiti, specialmente per il trasporto dell' olio e del grano.

Fin dal 1817, quando la Francia non contava ancora alcun legno a vapore, e l' Inghilterra non se ne serviva che ne' fiumi e ne' golfi, si costrusse in Napoli il primo legno a vapore che attraversasse il mediterraneo: fece i viaggi di Livorno, di Genova e di Marsiglia: e per qualche difetto di costruzione fu smesso. Nel 1823 fu costrutta in Iscozia un' altra barca a vapore che continua i suoi viaggi tra Sicilia, Napoli, e Francia: alla quale ora s' aggiunge il *Francesco I.*

Tutto promette e alla navigazione e al commercio un lieto avvenire: e tanto più lieto se le disposizioni del governo più con la libertà che con le tariffe vorranno animarli. A tal fine gioverebbe raccogliere i pareri de' negozianti e fabbricanti più rispettabili del regno, non che de' possidenti e de'dotti; acciocchè, gli uni interessi con gli altri bilanciandosi, non si corresse pericolo di concedere una tariffa vantaggiosa ai pochi con danno dei più.

Conchiudendo le notizie compendiatevi intorno all' industria del regno, vi dirò che grande incremento le venne dalla suddivisione delle proprietà e dagli aboliti diritti feudali; che le rendite dello stato ne triplicarono; che la popolazione è accresciuta d'un quarto (1). La plebaglia della capitale si venne un po'dirozzando; le strade, già sudicie, riabbellendo, moltiplicandosi le botteghe di sarti, di cappellai, d'ebanisti, di tappezzieri. Il numero de'negozianti è quadruplicato: e se le utilità de'pochi son ite scemando, la ricchezza s' è meglio distribuita. Le cognizioni mercantili son più diffuse; si conoscono le molle del credito pubblico. Il debito dello stato, ch'era prima di 1,400,000 ducati, ascese a cinque milioni: e s'è ridotta in mano di nazionali quella negoziazione di fondi che si faceva sulle banche di Parigi o d' Olanda. Il semestre è dal tesoro puntualmente pagato: e il debito viene gradatamento scemando. Il debito pubblico, divenuto nazionale, rende interessati al ben essere delle stato i cittadini, li impegna a studiare continuamente gli andamenti dell' amministrazione pubblica, e conoscere le circostanze che influiscono sul ben essere della patria; dà loro in mano un mezzo di dirigere le mosse del governo, o almeno d' impedirne gli sbagli. Quindi la scienza del calcolo e l' economia politica, e il commercio e la geografia e le arti tutte d'industria sempre meglio conosciute.

Da lettera.

Nuovi ospedali. — Teatro de' fanciulli. — Biblioteca storica. — Nuovo giornale.

Una nuova benefica istituzione del nostro re giunge a consolare il cuore de' buoni. La mancanza d' ospedali costringeva i poveri a lunghi trasporti e a

(1) *Un deputato di Francia osservava tempo fa, che l' accrescimento della popolazione nel regno di Napoli è proporzionalmente maggiore che nella Francia stessa: cosa che pare stranissima, ma che si spiega con certi principii e con certe non imaginarie speranze.*

viaggi lontani con grave disagio e pericolo. In ogni capoluogo di distretto sarà dunque aperto un ospizio agli infermi di quello: altri ospedali saranno ampliati, altri fondati di nuovo. Già due se ne aperseso nei comuni di Palme e di Gerace, capaci di dieci letti ciascuno. Nello spedale di Catanzaro furono accresciuti a venti i posti per gli uomini, per le donne son dieci; in quel di Costanza, quindici saranno i posti per gli ammalati del distretto e altrettanti per quelli del capoluogo: in Castrovillari un nuovo se ne apre con dieci letti, e così nel comune di Paolo: si riapre quel di Rossano, sotto la direzione de' religiosi di S. Giovanni di Dio; un altro se ne riapre nel comune di Melfi; due se ne fondano nel primo Abruzzo ulteriore in Teramo e in Penne; tre nella provincia di Molise, in Campobasso in Isernia e in Larino; in quelli d'Avellino e d'Ariano cresce il numero de' letti, e un nuovo se n' istituisce iu Sant'Angelo de' Lombardi. Questo mi fa ripensare alla pietà de' nostri avi che già in molti luoghi avevano aperti siffatti istituti; e la crescente civiltà, che si diletta di chiusure e di freni in tutto e per tutto, li aveva soppressi.

Assistei giorni sono alle rappresentazioni drammatiche date in due buoni nostri istituti, da bambinucce tra i cinque e i dieci anni: una di queste in lingua francese. Io non vi dirò che le rappresentazioni teatrali siano il miglior mezzo d' esercitare l' intelligenza e la grazia puerile; non vi dirò che questo tanto amore e culto del francese nelle donne italiane mi piaccia e mi porga indizio di nazionale independenza e dignità: ma insomma questo spettacolo mi fece piacere. Giacchè ci vogliono anco per la tenera età delle commedie e dei drammi, gioverebbe imitare l'esempio della vostra concittadina la sig. Rosellini, e commetterne alle donne la cura: o alle donne o a qualche grand' uomo; ma meglio alle prime.

Vi annunzio una *Scelta biblioteca storica* della quale è uscito in Napoli il primo volume. I libri storici non sono mai abbastanza moltiplicati. Converrebbe che l' educazione domestica abituasse a riguardar questa come una lettura di divertimento, una lettura di dovere, come il catechismo del cittadino: e allora anche l'educazione pubblica verrebbe a poco a poco migliorando.

E da ultimo un nuovo giornale: le *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia*, che saranno compilate da *Ferdinando Malvica*, dal *Principe di Granatelli*, dal Barone *Vincenzo Mortillaro*, dall'Avv. *Antonio di Giovanni Mira;* e da tutti, speriamo, i dotti di Sicilia. Se ne promette per ogni mese un fascicolo di quattro fogli di stampa, senza aspettare associati, senza badare al numero loro: preziosa promessa, e che onora gli egregi compilatori. — Vi recherò parte del testè pubblicato programma.

Un giornale letterario non dee servire all'intrigo, alla cabala, ai partiti e alle private passioni: non dee trascurare di rendere omaggio alla virtù, nè defraudare alcuno dell' onore che gli è dovuto: esso non dee mirare ad altro che a spander la cultura, a diffonderla nel popolo, ad infiammare le menti per la sapienza, a correggere il gusto, a favoreggiare i giovani studiosi, ad incoraggiare e a non avvilire gli autori.

Noi nel redigere questo Giornale non abbiamo altro oggetto che quello di rendere un tributo di amore alla nostra patria diletta: poichè c' interterremo particolarmente di tutti gli obbietti che possono tornare a suo lustro.

Tutti i lavori letterari, che usciranno in Sicilia, saranno annunziati nelle nostre *Effemeridi* con articoli più o meno lunghi, secondo la loro mole e la loro importanza: qualunque opera artistica sarà da noi descritta, e parimen-

te secondo il suo valore celebrata: nessun ramo di scienze sarà escluso; e quello dell' Archeologia verrà coltivato con ogni cura, parendoci ben fatto d' illustrare le opere famose degli avi nostri, che attestano tacitamente allo straniero maravigliato, essere stati noi, che oggi siam sì deboli, un giorno fiorenti e potentissimi.

Ma siccome la Sicilia non è che parte nobilissima d' Italia, a cui è congiunta da quattro legami eterni e grandi, che sono quei del clima, della lingua, della sapienza, e della trista o lieta fortuna; così le opere di qualunque genere, che leveran più grido in quella sublime regione, saranno da noi annunziate ed illustrate.

Per rallegrare poi la severità delle materie, noi daremo a quando a quando alcuna inedita poesia di riputato ingegno, che alla forza de' concetti accoppi leggiadria e venustà: e speriamo con sicura coscienza che i nostri leggitori non ci biasimeranno mai del contrario; poichè in ciò fare saremo assai parchi, ben conoscendo quanto il nostro secolo a ragione si sdegni contra tutte quelle rime che di poetico non hanno altro che il nome, e che da ogni banda riboccano.

Insomma abbiamo immaginato le nostre *Effemeridi* in modo che possano dilettare ed esser vantaggiose ad ogni classe di persone, e che tanto per la mole quanto per la spesa non sieno discare a nessun leggitore.

Qui poi ci è grato il protestare solennemente, che lo spirito di parte non regnerà mai nelle nostre pagine, e la virtù, in qualunque uomo si trovi, riscuoterà ognora lode e rispetto: quindi lunge da noi saran sempre la satira, la maldicenza, la mordacità, le ingiurie; chè non nascemmo per imbrandire armi sì vili. E se per avventura c' imbattessimo in opere non prive di colpe, faremmo note agli autori medesimi col linguaggio dell'amicizia le nostre opinioni, pregandoli ad abbatterle, quando non ne rimanessero persuasi; e promettendo d' inserire le loro apologie nelle nostre stesse *Effemeridi*: poichè nell' urto delle discordi sentenze si rinviene spesso la verità; e noi non desideriamo che la vittoria del vero: e vogliamo sanare le piaghe e non inasprirle; diminuirle e non accrescerle. Vogliamo insomma e predichiamo la pace e la concordia: vogliamo legare e non disunire gli spiriti: vogliamo che i Siciliani si riconoscan fratelli, e che tali divengano se non lo sono.

LUCCA.

Il discorso letto dall'*Ab. Lorenzo Tomei* nell'*Accademia lucchese* intorno all'*espression musicale*, e stampato negli atti della detta accademia, nel quale si accenna come detta espressione risieda principalmente nel *tempo*, è qui rammentato da noi, perchè le citazioni in esso recate ci svegliano alcuni pensieri intorno allo stato presente della musica in Italia e in Europa.

Cita l' ab. Tomei un bel passo del Caramuel che giunge opportuno a coloro i quali, ignoranti d' ogni verità, non curanti d'ogni bene, usurpano l' alta missione di educare col canto l' umana famiglia: *Est poeticae musica soror: et qui, contentus ultimâ, priorem ignoret, adhuc poterit artificiose modulari. An musica animum movere an perturbare, an rapere possit, nesciunt plurimae humanae philomenae, et tamen a vocis dulcore et gratiâ famam habent. Qui organa fabricari sciunt, uti nesciunt: qui sciunt uti, nesciunt illa formare; artes enim diversae sunt, altera mechanica, altera liberalis; et tamen in metamusicâ intertextae. Parum aut nihil scit de auditus organo cantorum sugula: nihil de modo audiendi, nihil de organis vocis, nihil de soni essentiâ,*

nihil de proprietatibus ; nihil de causis internis et externis , nihil de effectibus ; et tamen non ideo illi musicae imperiti vocantur. Della importanza, della necessità di congiungere la parte meccanica con la spirituale delle scienze e delle arti, e il ragionamento col sentimento, e la piana pratica con la sottil teoria, nessuno dubita, astrattamente parlando : ma condotta al fatto la cosa, ne riuscirebbe nulla meno che un totale rivolgimento nello scopo della educazione e ne' metodi di educare.

Cita inoltre l' autore un singolar passo di Ferecrate comico conservatoci da Plutarco, dove la musica si mostra tutta pesta e malconcia, e grida che Frinide, Melanippide, Cinesia, Timoteo, sempre nuove corde aggiungendo, e inviluppando i suoni, l' hanno a sì misero stato condotta ; lamento ch' ella potrebbe non senza ragione rinnovare a' dì nostri. Ma se nel tempo è l' espressione musicale, la musica, ci si perdoni il gioco di parole, è l'espressione del tempo: e un secolo di romore, di fretta, arido di affetti delicati, che tutto tenta e che tutto abborraccia, doveva partorire una musica romorosa, ardita, e lontanissima dalla calma serena che spira nei concenti del secolo andato.

TOSCANA.

I. e R. Accademia dei Georgofili.

Adunanza ordinaria del dì 4 *dicembre* 1831.

In questa prima tornata dell' anno accademico furono lette tre lezioni dei tre operosi compilatori del Giornale Agrario Toscano. Prima per turno fu quella che disse il sig. commend. *Lapo de' Ricci* relativa al quesito : " se sarebbe utile ,, in Toscana che gl' immobili fossero per legge contrattabili come i mobili, ,, vale a dire non sottoponibili ad ipoteca, a sequestro, a vincolo alcuno ? ,,

L' accademico, dopo aver fatto a sè stesso e risposto alle varie obiezioni e difficoltà che presenta il quesito, concludeva a favore di una legge, la quale svincolasse e liberasse da qualsiasi ostacolo la mobilizzazione del suolo in Toscana, come a quella che a parere di lui potrebbe produrre i seguenti vantaggi : 1.° aumento di valore in circolo ; 2.° aumento di prezzo dei terreni ; 3.° aumento di rendite dei beni di suolo per i rapidi passaggi dei medesimi ; 4.° sicurezza maggiore, e più affetto alla proprietà, in grazia del cessato timore di perderla per il diritto così detto di *evizione* ; 5.° diminuzione anzi *cessazione di liti* per incertezze di possesso ; 6.° cessazione dei danni che derivano dal *possesso in Salviano* ; 7.° diminuzione di latifondi, ossia maggiore divisione di possessi, e quindi più uniformi ripartizioni di fortuna : 8.° eguaglianza di disposizioni legislative fra i possidenti di beni di suolo e quelli di beni mobili ; 9.° impedimento alle frodi di chi frequentemente si prevale dei diritti dotali e del sistema ipotecario ; 10.° diminuzione di spese in cause di fallimento, e giusto reparto fra i creditori ; 11.° difficoltà per i possidenti terrieri di far debito al di là delle loro risorse : 12.° finalmente l' utile morale che ne risulterebbe se si valutasse la buona fede nei contratti degli immobili come si esige relativamente alle cose mobili.

La seconda fu una lezione fatta per il cuore, e con l' intima convinzione del cuore pronunziata dal socio ordinario sig. *Raffaele Lambruschini* sopra l'importantissimo argomento del modo di dare al popolo una confacente istruzione,

con occuparsi della sua morale civile-religiosa più direttamente e più efficacemente di quello che finora si è detto (*Vedasi il discorso del prelodato Accademico nell'Antol. del Gennaio p. p.*).

La terza lezione del sig. march. cav. *Cosimo Ridolfi* era un appendice di altra sua memoria letta nell' adunanza ordinaria del 3 giugno 1831 , pubblicata col trimestre ultimo del tomo IX degli Atti Accademici, la quale verteva sul progetto già da gran tempo vagheggiato dall'A. ansioso di vedere stabilito in Toscana un istituto teorico-pratico di Agricoltura.

Adunanza ordinaria del dì 8 *Gennaio* 1832.

Il quesito messo in campo nell' antecedente seduta dal sig. commend. *Lapo de' Ricci* richiamò la meditazione dell' accademico sig. avv. *Aldobrando Paolini* , il quale in questa tornata rispondendo all' invito dell' autore del progetto di parificare i beni immobili ai mobili nelle contrattazioni , dopo sagaci al pari che erudite osservazioni sull' origine del contratto ipotecario , e sull' utilità di conservarne l' uso sotto la tutela delle leggi , ad onta dei difetti che si presentano nel così detto sistema ipotecario , chiuse la sua memoria dicendo : " che ,, in quanto alla sua istituzione, la mala fede generò le ipoteche sugl' immobili, ,, a garanzia dei contratti , come aveva generato il pegno sui mobili , a sicu- ,, rezza dei creditori ; per ciò l' azione ipotecaria era di gius naturale non me- ,, no che civile. E avvegnachè la mala fede sviluppossi e ingigantì coi progressi ,, della civile società , in conseguenza la istituzione delle ipoteche rimontava ai ,, Greci, perchè i più antichi fra i popoli civilizzati di Europa ; che questa isti- ,, tuzione tutelare dei contratti fu adottata successivamente dalle nazioni, nelle ,, quali la civiltà sociale , matura di troppo , si corruppe intieramente.

In quanto poi all' ordinamento delle leggi costituenti il così detto sistema ipotecario , e al progetto di abolirlo, il sig. avv. Paolini opinava, che " l' aboli- ,, zione dei vincoli sarebbe assai più perniciosa che una difettosa legislazione ,, tutelare dei contratti , osservando egli non esservi parità di termini nel con- ,, fronto dei beni mobili con gl' immobili , rispetto ai vincoli ipotecarii : e al- ,, tronde la legge avendo provveduto in qualche modo a vincolare la fede dei ,, contraenti di beni mobili , col permettere in caso di frode l' ostaggio del de- ,, bitore a disposizione del creditore.

Lesse in seguito il sig. prof. *Gioacchino Taddei* una memoria sugli effetti dei combustibili , terza di questo argomento , il di cui oggetto era indagare le cause principali , per le quali i cammini versano *fumo* nelle stanze , e quali fossero i mezzi più efficaci ad eliminarlo.

Premesso un breve cenno sulle potenze di cui il fumo si vale ad innalzarsi ed evadere in vortici per la gola dei cammini ; e ammesso che questa forza impellente consiste nella pressione che l' aria della stanza , sospinta essa stessa da quella esterna , esercita di basso in alto sulla colonna del fumo , concludeva , che la celerità del moto ascensionale del *fumo*, o dei fluidi che la costituiscono, è sempre proporzionale alla loro differenza in peso ; che è quanto dire , essere il moto ascensionale in ragione composta del disequilibrio fra le due colonne (dell' aria e del fumo) , occasionato da una diversa temperatura. Su questo cardine fisico aggirandosi le indagini dell' Accademico , fu ad esso facile , non solo di giungere al discuoprimento delle cause per cui i cammini fanno fumo nelle stanze , ma di accennare i mezzi più atti a ripararvi.

L' Accademia prima di sciogliere la seduta passò a partito, e quindi restarono eletti in Soci Ordinari i sigg. *Pietro Municchi, Dott. Vincenzio Capecchi*, e *Gaetano Baroni.*

Progetto di un Atlante storico-geografico.

Lettera al Direttore dell'Antologia.

Firenze 29 *Gennaio* 1832.

Da pochi anni l'istoria italiana ha ripreso favore fra noi, perchè studiata e sviluppata in un modo più razionale che nello scorso secolo: attestano ciò varie opere sì d'istoria generale che municipale, le quali furono ultimamente fatte di pubblica ragione. Onde viepiù promovere presso la gente colta tali studi, e diffonderne ad un tempo le cognizioni ed il gusto nella moltitudine e particolarmente nella gioventù, mi parrebbe valevolissimo mezzo quello che richiamasse l'attenzione degli studiosi fra gl'Italiani alla compilazione di un Atlante Istorico-Geografico dell'Italia, analogo a quello già conosciuto di Lesage, modificato però convenientemente per mezzo di apposito programma. Parmi, sarebbe degno dell'Antologia di prendere l'iniziativa di tale impresa letteraria, aprendo presso di voi sig. Direttore una soscrizione per costituire un premio da conferirsi all'autore del migliore *Atlante Istorico-Geografico Italiano.* (*)

Ho l'onore ec.

Pia Casa di Lavoro.

L'orazione detta dal prof. *Luigi Marsili* nella pia casa di lavoro di Firenze l'ottobre passato, ch'ora leggiamo stampata, è piena d'ottimi sentimenti e di saggi consigli. In Venezia ed in Padova si sogliono a siffatte orazioni stampare unite le somme dall'Istituto riscosse e spese, e i nomi de' nuovi benefattori. Sarebbe desiderabile che e in Firenze ed altrove a tali notizie s'aggiungesse ancora un breve prospetto dei lavori eseguiti da' poverelli e della proporzione di detti lavori alle spese del mantenimento: della qualità delle arti esercitate, e del numero di que' che in ciascun' arte s'adoprano: dell'età e del sesso; delle malattie e delle morti; de' poverelli ch'entrano e di que' ch'escono; della morale e intellettuale riuscita; di tutte insomma quelle circostanze che, messe insieme, offrono da sè qualch'utile conseguenza e tale da condurre a sempre nuovi perfezionamenti.

(*) *Approviamo e raccomandiamo il progetto del saggio anonimo, il quale avrebbe potuto senza difficoltà sottoscriverlo. All'Accademia Colombaria, specialmente consacrata agli studi storici, s'apparterrebbe l'onore di proporre e il programma ed il premio; intanto noi accettiamo volentieri l'incarico di aprire la detta sottoscrizione, e ne aspettiamo con desiderio il buon esito. Non sia detto degli Italiani che, pronti al proporre, all'eseguire son tardi: e diventi una volta perseverante ed efficace la forza degl'ingegni, nobilitata da quella degli animi.*

Società tipografica in Fivizzano.

— Sorge in *Fivizzano* una *nuova tipografia*, della quale ci piace recare in parte il programma :

In Fivizzano, ove nel secolo XV furono per cura di valentissimi artisti del luogo stampate opere di gran pregio le quali son di presente tenute in molta venerazione dai dotti, si è testè formata una *società tipografica* che si propone, più che altro, di provvedere alla diffusione dei lumi nella provincia di Lunigiana, col pubblicare o ristampare alcuni di que' libri migliori i quali, richiamando allo studio dei fatti, fermano le regole del viver civile. Non si attenda perciò da essa nè splendidezza nè lusso nelle edizioni, ma solo quella modesta ed economica nitidezza ch' è conveniente alla generalità de' lettori cui è sempre ottimo officio l' agevolare i mezzi d' istruirsi. Che se le verrà fatto mai per tal guisa di promuovere fra gli abitatori di questa provincia quello spirito di progressivo miglioramento intellettuale da cui resulta la civiltà, si pregierà essa di aver conseguita la più nobile ricompensa de' suoi lavori.

In relazione a tali principii, *la Società tipografica* di Fivizzano ha scelto per prima opera da riprodurre colle sue stampe, i *Commentari della rivoluzione francese dalla morte di Luigi XVI fino al ristabilimento de' Borboni sul trono di Francia, scritti da Lazzaro Papi*, e pubblicati la prima volta in Lucca presso G. Giusti nel 1830.

L' opera sarà divisa in 18 volumi, de' quali ne verrà in luce uno al mese.

Il prezzo di ogni volume (l' uno per l' altro di circa pag. 150) sarà per gli associati di una lira fiorentina, restando a loro carico la spesa di porto.

Bello è il proponimento della nuova società; ma più bello sarebbe s' essa le sue intraprese non cominciasse dalla ristampa d' un libro recentissimo, d' un libro toscano. Della mancanza di leggi che difendano la proprietà letteraria troppo gravemente s' abusa in Italia. In Palermo per esempio, del Giovanni di Procida ristampato furono, a quel che si dice, venduti duemila esemplari. L' onore della ristampa lusinga, è vero, gli autori: ma se alla lusinga dell' onore s' aggiungesse quella d' un giusto vantaggio, sarebbe un po' meglio.

Nuova Vita del Foscolo.

L' invito che mesi fa indirizzammo ai possessori di scritti del Foscolo, ci fruttò non poche preziosissime offerte : di che l' autore della novella vita e il futuro editore delle opere d' Ugo ringrazia per mezzo nostro i cortesi offerenti; e li prega d' inviare al Direttore dell' Antologia le notizie e gli scritti desiderati, promettendo di nuovo che menzione onorevole sarà fatta della lor gentilezza.

K. X. Y.

NECROLOGIA

Torino.

Lorenzo Ballarini di Bobbio, chirurgo valente e nella teoria e nella pratica della sua scienza, nel 1793 nominato primo chirurgo maggiore allo spedal militare stabilito in Fossano, così si contenne in quella guerra, che Amedeo III lo destinò chirurgo delle sue guardie del corpo, uffizio da lui sostenuto per bene trentadue anni: al qual successe nel 1818 il titolo di chirurgo generale dei reali eserciti, poi quello di chirurgo del re, che lo amò grandemente. Fu pure valente ostetrico, nè digiuno di lettere: liberale ai poveri dell'opera sua: scrisse un trattatello elementare di chirurgia pur per iniziare gli allievi alla scienza. Ebbe la stima de' buoni.

Genova.

Bened. Sanguineti di Chiavari, nato verso la metà dello scorso secolo, laureato in Parma in ambe le leggi, insegnò in Genova amene lettere e sacra eloquenza, fu quindi nell' Università professore di letteratura e di filosofia; fu lodato pe' vari suoi scritti: e pochi nondimeno ne volle far pubblici; con modestia imitabile.

Como.

Carlo Lupi, nato in Como nel 1774, laureato in matematica a Pavia, prima delegato pel censo nella provincia di Como, poi membro dell' amministrazione centrale del dipartimento del Lario, poi membro del collegio legislativo, del collegio de' dotti, della camera degli Oratori, nel 1805 segretario della direzione generale del censo, nel 1815 ascritto alla commissione regolatrice del censo, e relatore della stessa per compilare le istruzioni necessarie da diffondersi alla congregazione centrale e alle provinciali, nel 1816 occupato a disporre i regolamenti dell' amministrazione delle comuni, nel 1820 segretario di governo alla giunta del censimento, nel 1825 stampò la storia del catasto milanese che è una continuazione all' opera di Pompeo Neri. Fu allora chiamato a Vienna nelle consultazioni della commissione aulica regolatrice del censo; e il seguente anno nominato consiglier di governo. Sempre integro ed affabile, e buono amico e buon padre. Morì dopo lungo penare nel 57.° anno d'età.

Romagna.

Domenico Testa nato nel 1746 in San Vito ne'colli Prenestini, studiò nel seminario di Palestrina, quivi insegnò filosofia, poi in Roma nel collegio Clementino, poi dal 1774 all' 86 nel collegio romano. Nel 1776 pubblicò: *de sensuum usu in perquirendâ veritate*: nell' 87 nominato segretario della nunziatura a Parigi, fu nel 1791 a pericolo di perire a una *lanterna*; ma salvato da pietosa persona tornò col Nunzio a Milano; dove insegnò filosofia, finattanto che Pio VII lo chiamò secretario delle lettere latine, e nel 1804 lo condusse a Parigi. Nel 1810 relegato in Corsica e confiscatigli i beni; nel 14 segretario de'brevi ai principi e protonotario: uffizi conservatigli da Pio al vivente Gregorio. Morì di pleuritide. Le opere inedite di lui si vogliono più pregevoli delle stampate.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI (*).

ANALISI chimica dell' acqua minerale detta *della Torretta* presso i RR. Bagni di Monte Catini, di proprietà dell' illust. sig. tenente Baldino Baldini, fatta dal chimico Marco Mazzoni. *Firenze*, 1832, *Attilio Tofani*, 8.° di p. 80 con 3 tavole.

ISTORIA dell'Europa di Pierfrancesco Giambullari, dall' anno 887 al 947: sesta edizione, purgata da molti errori delle precedenti. *Livorno*, 1832, *Glauco Masi*. Volume II. (fa parte della *Scelta Biblioteca di Storici Italiani*).

ICONOGRAFIA contemporanea, ovvero Collezione di ritratti de' più celebri personaggi d' Italia, accompagnata da notizie biografiche, letterarie e cronologiche. I ritratti disegnati dal sig. P. Ermini ed incisi dal sig. F. Vendramini. *Firenze*, 1832, *Tip. Pezzati*. Dispensa X.ª (*Raffaele Morghen*).

FISIOLOGIA DELL' UOMO di N. P. Adelon, volgarizzata e corredata di annotazioni dal Dott. G. B. Thaon. *Firenze*, 1831, *Tip. Pezzati* Volume VII.

DELLA cagione dei venti irregolari, ricerche dell' ab. Gius. Bravi. *Bergamo*, 1831, *St. Nalati*. 8.° di p. 40.

NAPOLEONE a S. Elena, ovvero estratto de' memoriali di G. Las Cases e O'Meara, volgarizzato, con note originali che servono di confutazione alla storia di Napoleone scritta da Walter Scott. *Lugano*, 1831, *G. Ruggia e C.* Tomo VIII.

SINO a qual punto le produzioni scientifiche e letterarie seguano le leggi economiche delle produzioni in generale, dissertazione di G. Pecchio. *Lugano*, 1832, *G. Ruggia e C.* 12.° di p. 197.

VITE dei Capitani illustri d'Italia, composte per Francesco Lomonaco, coll'aggiunta dell' elogio di Raimondo Montecuccoli scritto da Ag. Paradisi. *Lugano*, 1831, *Ruggia e C.* Tomo III.

DI VARIE SOCIETA' e instituzioni di beneficenza in Londra. *Lugano*, 1832, *Ruggia e C.* Parte seconda.

DELLE FINANZE della monarchia di Savoia ne' secoli XIII e XIV, Discorsi quattro di Luigi Cibrario, sostituto procurator generale di Sua Maestà, socio della R. Accad. delle Scienze. *Torino*. 4.° di p. 80. *St. Reale*.

(*) *I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere qui annunziate, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono somministrati da'sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.*

Il Direttore dell'Antologia *rammenta a'sigg. Librai, ed a' respettivi Autori e Editori di opere italiane, ch' esse non posson essere annunziate in questo giornale, che previo l' invio di una copia dell'opere medesime; e, trattandosi di manifesti da inserirsi per intero, o di qualunque altro avviso tipografico, mediante il pagamento di soldi due per ogni riga di stampa.*

Riguardo poi all' inserzione di manifesti staccati da cucirsi e dispensarsi coll'Antologia, essa potrà aver luogo per il prezzo da convenirsi secondo il numero de' fogli.

ETRUSCO Museo Chiusino, dai suoi possessori pubblicato, con aggiunta di alcuni ragionamenti del prof. DOMENICO VALERIANI; e con brevi esposizioni del Cav. FRANCESCO INGHIRAMI. *Firenze*, 1832, *Poligrafia fiesolana*. Fascic. VIII e IX.

PARISINA, poema di LORD BYRON, libera traduzione di GIUSEPPE M. BOGOLI. *Ferrara*, 1832, *Tip. Bresciani*. Volumetto.

PRINCIPJ del codice penale, e considerazioni sul processo criminale di FRANCESCO MARIA PAGANO. *Lugano*, 1832, *Ruggia e C.* Vol. unico; e III dell' opera.

NUOVO Dizionario de' Sinonimi della lingua italiana, di N. TOMMASEO. Dispensa V.^{a} VI.^{a} VII.^{a} (FA-IS).

LE VITE degli Uomini illustri di PLUTARCO, versione italiana di GIROLAMO POMPEI, con note di più celebri letterati. *Firenze*, 1832, *Passigli e C.* 8.º Volume unico. Fasc. 2.

MANZONI, Opere scelte, volume unico con ritratto e vignette. *Firenze*, 1832, *Passigli e C.* Fascicolo III.

MEMORIE della Reale Accademia delle Scienze di Torino. *Torino*, 1831, *St. Reale* in 4.º Tomo XXXV.

PROPOSTA di pubblica istruzione su lo scheletro naturale, fatta da EMIDDIO CASSESE, profes. di medicina. *Napoli*, 1830, *St. Fibreno*. Opuscolo.

BIBLIOTECA di educazione. *Milano* presso l' editore LORENZO SONZOGNO. Volumetti 79 e 80: *Istituzioni di rettorica e di belle lettere*, tratte dalle lezioni di BLAIR da FRANCESCO SOAVE.

DISCORSI letti nell' I. e R. Accademia di Belle Arti in Venezia per la distribuzione de' premi nell' anno 1831. *Venezia*, *Picotti* 8.º

SOLENNE distribuzione de' Premi ed esposizione dell'anno 1831 nell'Accademia Provinciale di Belle Arti in Ravenna. *Ravenna*, *A. Roveri e figli* 1832 in 8.º

POESIE del dott. A. BINDOCCI di Siena improvvisate in Genova nel 1831. *Genova, dalla Tipografia Ponthenier* 1832 in 8.º

DELLO STUDIO e dello insegnamento delle lettere, opera del sig. LAURENTIE, prima versione italiana, di F. DOMENICO BRUSCHELLI maestro in Sacra teologia ec. nell' ordine de' Minori Conventuali, attuale reggente degli studii nel convento di S. Francesco a Perugia, e socio di più Accademie. *Roma*, 1829, *Libreria Moderna*: Volumi III. in 8.º di pag. 196, 240 e 280.

PRAELECTIONES elementares logico-metaphysicae quas eclectice suis tradebat auditoribus DOMINICUS BRUSCHELLIUS ex minorum conventualium familia sacrae teologiae doctor ac regens, in pontificia Perusina Universitate philosophiae publicus professor. *Maceratae*, 1831, *Q. Ant. Cortesi*. 8.º di p. 206. Prez. f. 1. romani. Si trova anche in Parigi dal sig. Bricon R. du Vieux Colombier N. 19.

RELAZIONI sullo stato attuale delle miniere di argento del Vicariato di Pietrasanta, dirette alla compagnia mineralogica istituita con sovrano rescritto del 13 ottobre 1831. *Firenze*, 1832, *Tip. Allegrini e Mazzoni* 8.º di p. 32.

TRIBUTO di riconoscenza e d'amore, reso alla memoria di G. B. CHAMPOLLION IL MINORE, da IPP. ROSELLINI. *Pisa*, 1832, 4.º col ritratto.

L'ARCHITETTURA di VITRUVIO tradotta in italiano da QUIRICO VIVIANI, illustrata con note critiche, ed ampliata di aggiunte intorno ad ogni genere di costruzione antica e moderna, con tavole in rame per opera del traduttore e dell' ingegnere architetto VINCENZO TUZZI. *Udine*, 1831, *Fratelli Mattiuzzi*. 8.º libro VII. di p. 152, e con 8 tavole, che appartengono a' libri 4 e 5.

RAGGUAGLIO delle instituzioni di beneficenza dei poveri nel Regno de' Paesi Bassi, dette comunemente *Colonie*: dell' autore delle *Società di di beneficenza di Londra*. *Lugano*, 1832, *G. Ruggia e C.* 8.º

CONSULTI medici di FRANCESCO REDI, scelti e comentati da LORENZO MARTINI. *Capolago*, 1832, *Tip. Elvetica* 8.º di p. 256. L. 3. 50 it.

DIZIONARIO delle Scienze Naturali, con regia privativa. *Firenze*, 1832, *V. Batelli e F.* Volume III.º fascicolo 1.º ; colla distribuzione delle tavole.

STORIA Naturale del Conte di Buffon. *Firenze* , 1832 , *V. Batelli e F.* Volume X.

SU i migliori Storici e Poeti latini del secolo XVI in Sicilia , ragionamento di Anton Giovanni Mira. *Palermo* , 1832 , *Fil. Solli.* 8.º di p. 40.

STORIA della città e diocesi di Como, esposta in dieci libri dal prof. Cesare Cantu , dedicata all' inclita Congregazione municipale di Como. *Como* 1830-32: fascicolo IX e X ultimo: un volume in 12.º di p. 574.

LE FABBRICHE principali di Pisa , ed alcune vedute della stessa città intagliate da Ranieri Grassi incisore pisano, con indice e descrizione delle tavole. *Pisa*, 1831, *Ranieri Prosperi* , in f. di p. 13 , e 24 tavole in rame.

TRATTENIMENTO di lettura pei fanciulli di campagna , col quale dettansi loro : prima gli ammaestramenti più facili di morale , e di poi quelli di agricoltura : operetta dell' abate Antonio Fontana proposta per libro di premio nelle scuole elementari minori: settima edizione. *Lugano* , 1832 , *G. Ruggia e C.* 8.º di p. 134.

GRASSA e CERESIO , fatto storico veneto del secolo duodecimo, scritto da Girolamo Orti. *Milano* , 1831 , *Tip. de' Classici Italiani.* Ediz. II.ª 8.º di p. 270.

FAVOLE nuove del Prof. Cosimo Calvelli , prima edizione. *Firenze* , 1832 , *Tip. Coen e C.* , in 12.º

ESTETICA *ossia Dottrina del Bello e delle Arti belle* del dott. Pietro Lichtenthal, un vol. in 12.º di pag. 476. *Milano* , 1831 , *co' tipi di Gio. Pirotta* : prezzo lire 4 austr. pari ad it. lire 3, 48.

Intorno a quest' opera siamo invitati ad inserire il seguente articolo dell'Autore , già stato inserito nella Gazzetta di Milano *del giorno 22 Marzo 1832 in risposta ad alcune Osservazioni Critiche della* Biblioteca Italiana :

Il y a dans cette Allemagne des trésors d'idées et des connoissances , que le reste des nations de l'Europe n'épuisera pas dès long tems. (Mad. Staël , *de l'Allemagne* , 2.ª edit. T. II. pag. 349).

" L' ultimo fascicolo della *Biblioteca Italiana (gennaio* 1832*)*, pubblicato non ha guari , contiene una critica , diffusa in venti pagine in 8.º , contro la mia *Estetica*, venuta in luce nello scorso settembre. Vi si leggono due obbiezioni contro le due asserzioni da me fatte , che : *l' orrendo è affine col sublime* , e che *il morale è qualità ipotetica di un lavoro d'arte.* Il critico chiama la prima : " *dannata dottrina , la quale basta a provare che tutte le mie idee sono manchevoli e tutte le teoriche imperfette* ,,. — La seconda asserzione viene da lui intitolata: *errore* , *eresia* , *falso principio.* Siccome la *parte generale* del mio libro forma un compendio delle dottrine esposte nelle primarie *Estetiche* della Germania , compresa quella che s' insegna all' Università di Vienna , così, stando al parere del critico , si può conchiudere, *essere anco tutte le loro idee manchevoli* , *tutte le loro teorie imperfette , e ch' esse pure contengono dottrine dannate* , *eresie e falsi principj.* Difatti l' autor dell' articolo asserisce, *che la mia Estetica non può affarsi alle scuole italiane, che gl'Italiani non abbisognano d'Estetiche, e che val più un ingenuo e delicato sentire informato dalla bella natura, di tutte le investigazioni sottili , le mistiche frasi ed i viaggi aerei de' filosofi d' oltremonte.* Per vero dire , costa poca fatica il credersi estetico soltanto con un ingenuo e delicato sentire , informato dalla bella natura ; e dice bene un noto filosofo francese: *qui ne pense pas , veut sentir , et sentir délicieusement : on veut même croître en sensations, à mesure qu'on diminue en pensées.* — Dopo aver detto che gl' Italiani non abbisognano d'*Estetiche* , il critico aggiunge : che qualora " *per seguire il costume nazionale se ne desiderasse una* ,, si dovrebbe farla secondo un suo progetto, che credette opportuno tracciare nello stesso suo articolo. Vi dia pur opera egli stesso ; *gli scrittori d' investigazioni sottili e di mistiche frasi, i viaggiatori aerei, i filosofi d' oltremonte* , non gliel' invidieranno ; nè il suo lavoro sarà atto per certo ad ingelosire i cento cinque scrittori estetici tedeschi da me citati,

che piacque al critico nominare *formidabile falange alemanna* : davvero formidabile , poichè conta molti giganti ,,.

" Dalla *parte speciale* , per niente teorica e trascendentale (che ragiona di tutte le belle arti in particolare sotto il rapporto filosofico , storico , tecnico e letterario, e comprende *quattro quinte* parti del mio libro), il critico si trae d'impaccio colla sola citazione de'capi principali, per tema (come dic' egli) che non venisse meno la pazienza de' lettori. Ma quale Italiano perderà la pazienza nel leggere questa parte, ove la gloria del *bel paese* splende nella massima sua luce ? . . . .

,, Nulla dirò degli elogi fatti alla mia *Estetica* da varj dotti italiani e stranieri , che la riputarono ben anco utile per le scuole italiane ; dirò solo, che prima di pubblicare il mio lavoro lo sottoposi al giudizio di un Letterato italiano , peritissimo in questa scienza, il quale fece pure concorso per una cattedra della scienza stessa ; ei l' approvò , mi fu cortese di qualche correzione per lo stile, ed abboccatosi pur anco l' editore con lui , quel chiaro letterato ebbe la bontà di encomiar molto il mio lavoro , e così l'incoraggiò a farne acquisto e porre mano a stamparlo.

,, Se si volesse spingere la investigazione fino al punto di conoscere chi possa aver dettato la critica sul mio lavoro, lo si scorgerebbe probabilmente in qualche invidioso dell'enorme gloria delle scienze e lettere alemanne , il quale , mal sofferendo che i Tedeschi sieno i fondatori della filosofia del bello, scelse la mia *Estetica* per vittima del suo mal umore ,,.

Dottor Lichtenthal.

ERRATA CORRIGE.

Fascicolo N.° 10-130 , Ottobre 1831.

			ove si legge	*leggasi*
Pag. 89	Lin.	26	I cittadini del miglior ceto.	I cittadini che si dicono del miglior ceto.
,, 93	,,	17	addetti a un arte manuale.	addetti a un'arte meramente manuale.
,, 95	,,	6	osservazione logica.	asserzione logica.
,, ,,	,,	36	reprensione.	repressione.
,, 96	,,	2	giusta sentenza.	ingiusta sentenza.

Fascicolo di Gennaio 1832.

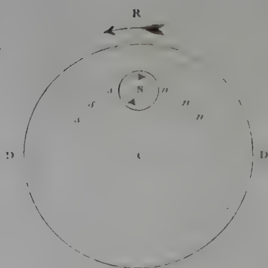
,, 109	,,	21	offre.	ci offre.
,, ,,	,,	30	il segnare.	il seguace.
,, ,,	,,	38	Atanasio.	Ataulfo.
,, ,,	,,	39	dell' imperatore con amor.	dall' imperatore con amore.
,, 110	,,	3	del mondo: per essere.	del mondo , è per essere.

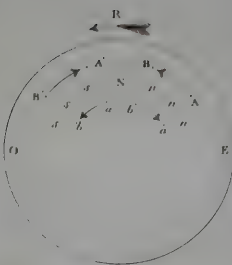
Osservazioni meteorologiche fatte nell' Osservatorio Ximeniano delle Scuole Pie di Firenze, alto sopra il livello del mare piedi 205.

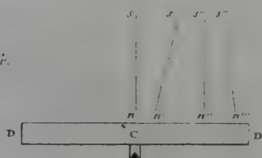
Giorni	Ora	Barometro poll.	Barometro lin.	Termom. Interno gradi	Termom. Estern. gradi	Igrometro gradi	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del Cielo	
1	7 mat.	28.	1,2	5,5	5,0	94	0,01	Lev.	Nuvolo-Piovoso	Calma
	mezzog.	27.	11,8	5,8	6,2	94	0,14	P. Lib.	Pioggia	Calma
	11 sera	27.	10,8	6,2	9,0	94	0,20	Lev.	Nuvoli gonfi	Calma
2	7 mat.	27.	10,9	6,3	9,9	90	0,02	Lev.	Pioggia	Ventic.
	mezzog.	27.	9,5	6,8	9,9	95	0,14	Sc. Le.	Pioggia	Ventic.
	11 sera	27.	9,6	6,9	9,8	93	0,18	Ostro	Nuvolo	Vento
3	7 mat.	27.	8,8	7,7	9,9	97		Lev.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	27.	7,8	8,1	11,0	83	0,40	Lev.	Piovoso	Vento
	11 sera	27.	9,3	9,1	8,2	96	0,02	Lev.	Nuvolo	Calma
4	7 mat.	27.	10,0	8,0	7,2	97		Sc.Lev.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27.	10,5	8,2	9,1	94	0,14	Gr. Tr.	Pioggia	Calma
	11 sera	27.	11,4	8,0	8,8	89	0,31	Tram.	Pioggia	Ventic.
5	7 mat.	28.	1,1	8,0	8,0	85		Tr. M°.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	28.	1,2	8,2	9,8	77		Tr. M°.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28.	1,7	8,0	8,2	80		Tr. M°.	Nuvolo-Sereno	Calma
6	7 mat.	28.	1,2	7,7	7,7	84		Tr. M°.	Sereno-Nebbioso	Calma
	mezzog.	28.	0,5	8,1	9,9	69		Tr. Gr.	Sereno ragnato	Vento
	11 sera	28.	0,4	8,0	5,7	93		Tr. Gr.	Sereno	Calma
7	7 mat.	28.	0,0	7,8	4,9	94		Sc.Lev.	Nuv. nebbioso	Calma
	mezzog.	28.	0,0	9,3	7,7	71		Sciroc.	Sereno con Nebb.	Calma
	11 sera	28.	1,0	8,8	7,8	73		Tram.	Nuvolo	Vento
8	7 mat.	28.	2,1	7,7	7,5	75		Gr. Tr.	Sereno-Nebb.	Ventic.
	mezzog.	28.	2,3	8,1	10,1	60		Tram.	Ser. con nuvoli	Vento
	11 sera	28.	3,0	8,1	7,9	68		Tram.	Sereno	Vento
9	7 mat.	28.	3,0	7,8	6,9	75		Tram.	Sereno	Vento
	mezzog.	28.	3,0	8,1	9,3	62		Tram.	Ser. con nuvoli	Vento
	11 sera	28.	3,0	7,8	7,0	68		Tram.	Sereno	Vento
10	7 mat.	28.	2,9	7,2	6,0	68		Tram.	Sereno	Vento imp.
	mezzog.	28.	2,1	8,9	7,7	61		Tram.	Sereno	Vento imp.
	11 sera	28.	0,8	7,5	5,5	90	0,01	Tram.	Nuvolo	Vento
11	7 mat.	27.	11,7	6,7	5,5	70		Tram.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	27.	10,8	7,0	7,9	68		Tr. Gr.	Ser. con nuvoli	Vento
	11 sera	27.	10,5	6,8	5,0	94	0,04	Tr. M°.	Pioggia	Vento

Giorni	Ora	Barometro poll. lin.	Termom. Interno gradi	Termom. Esterno gradi	Igrometro gradi	Pluviometro.	Anemoscopio	Stato del Cielo
12	7 mat.	27. 10,5	6,4	4,2	95	0,31	Greco	Pioggia Ventic.
	mezzog.	27. 10,2	6,8	8,7	79		Lev.	Nuvolo Calma
	11 sera	27. 10,5	6,7	7,0	75		Tr. M°.	Nuvolo-Sereno Vento
13	7 mat.	27. 10,6	6,7	7,0	82		Tram.	Sereno Vento
	mezzog.	27. 10,3	7,2	9,0	71		Tr. Gr.	Sereno-Ragnato Vento
	11 sera	27. 11,2	7,0	5,8	68		Greco	Sereno-Nuvolo Ventic.
14	7 mat.	27. 11,6	6,8	3,0	55		Tr. Gr.	Sereno Neb. Vent. imp.
	mezzog.	27. 11,6	5,8	5,0	46		Tr. Gr.	Sereno Ven. forte
	11 sera	27. 11,9	5,2	2,2	48		Tram.	Sereno Vento
15	7 mat.	28. 0,0	4,0	1,0	58		Tr. Gr.	Sereno con Nuv. V. forte
	mezzog.	28. 0,4	3,9	2,0	55		Tram.	Nuvoloso Vento
	11 sera	27. 11,5	3,0	0,4	67		Tram.	Nuvolo Ven. forte
16	7 mat.	27. 11,0	2,5	1,0	72		Tram.	Sereno-Nuv. Ven. impe.
	mezzog.	27. 9,8	2,8	3,0	65		Tram.	Ser. con Nuv. Ven. imp.
	11 sera	27. 9,6	2,7	2,9	70		Tram.	Sereno-Nuv. Ven. forte
17	7 mat.	27. 9,5	3,0	2,0	72		Tram.	Sereno Vento
	mezzog.	27. 9,7	3,6	6,1	65		Greco	Nuvolo Ventic.
	11 sera	27. 11,3	3,8	2,0	93		Gr. Le.	Sereno Ventic.
18	7 mat.	28. 0,4	3,0	1,0	72		Tram.	Sereno Ventic.
	mezzog.	28. 0,9	4,1	6,5	61		Tram.	Sereno Vento
	11 sera	28. 1,8	4,2	4,8	62		Tram.	Sereno con Nebb. Vento
19	7 mat.	28. 2,3	4,2	4,0	66		Tram.	Sereno Vento forte
	mezzog.	28. 2,4	5,2	8,1	54		Tram.	Sereno Ven. impet.
	11 sera	28. 3,5	5,2	5,6	55		Tram.	Sereno Vento
20	7 mat.	28. 3,5	5,0	4,5	42		Tram.	Sereno Vento
	mezzog.	28. 3,0	5,8	7,5	30		Tr. M°.	Sereno Vento
	11 sera	28. 3,5	6,0	6,6	41		Tram.	Sereno Ventic.
21	7 mat.	28. 3,5	5,9	5,2	62		Tr. Gr.	Sereno Vento forte
	mezzog.	28. 3,5	6,8	10,0	36		Tr. M°.	Sereno Vento
	11 sera	28. 3,6	6,6	6,1	35		Tram.	Sereno Vento
22	7 mat.	28. 3,6	6,2	1,0	55		Gr. Le.	Sereno Vento
	mezzog.	28. 3,5	6,5	10,8	29		Tr. M°.	Sereno Ventic.
	11 sera	28. 3,5	7,2	5,0	50		Lev.	Sereno Ventic.

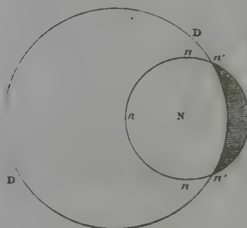
Giorni	Ora	Barometro poll.	Barometro lin.	Termom. Interno gradi	Termom. Esterno gradi	Igrometro gradi	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del Cielo	
	7 mat.	28.	3,5	6,8	1,0	68		Lev.	Sereno	Ventic.
23	mezzog.	28.	3,1	6,7	9,8	46		Libecc.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28.	3,2	7,8	6,8	42		Tr. Gr.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28.	3,1	7,5	1,5	53		Sciroc.	Sereno	Ventic.
24	mezzog.	28.	3,1	7,2	9,0	50		Sciroc.	Sereno	Calma
	11 sera	28.	2,8	7,8	5,4	46		Tr. Gr.	Sereno	Calma
	7 mat.	28.	2,4	7,2	2,5	94		Sciroc.	Nuvolo-Nebb.	Calma
25	mezzog.	28.	1,9	7,3	9,0	64		Ostro	Sereno	Calma
	11 sera	28.	1,9	7,7	5,1	75		Sc. Le.	Sereno	Calma
	7 mat.	28.	2,3	7,2	3,0	87		Sciroc.	Sereno	Ventic.
26	mezzog.	28.	2,2	7,6	10,5	45		Tr. M°.	Sereno	Vento
	11 sera	28.	3,1	7,8	6,2	50		Greco	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28.	3,2	7,3	3,0	75		Lev.	Sereno	Ventic.
27	mezzog.	28.	3,2	9,3	7,5	53		Lev.	Sereno	Ventic.
	11 sera	27.	2,9	7,3	5,3	75		Greco	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28.	2,0	7,3	4,2	82		Sc. Le.	Sereno	Calma
28	mezzog.	28.	1,7	7,3	9,5	48		Gr. Le.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28.	1,2	7,4	6,3	64		Tram.	Sereno	Vento
	7 mat.	28.	1,7	7,0	6,1	70		Tram.	Sereno con Neb.	Vento
29	mezzog.	28.	1,4	7,9	9,5	59		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	28.	1,7	7,3	7,2	63		Tram.	Sereno	Vento
Quantità	Medie	28.	0,9	6,7	6,7	69		Giorni Sereni		16
	Massime	28.	3,6	9,3	11,0	97			con Nuvolo	7
	Minime	27.	7,8	2,5	0,4	29			Piovosi	6
	della Pioggia in pollici Francesi . .						1,92	Vento Dominante *Tramontano*		

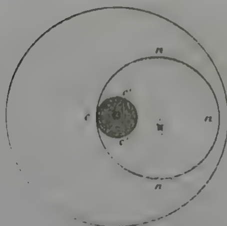

R
Fig. 1
N
D
D


R
Fig. 2
A
B
N
B
A
O
E


Fig. 4.
D
C
D


R
P
N
Fig. 7
Y
N
O
E
S
X
S
Q
R


D
Fig. 5.
N
D


Fig. 6.


O
E
Fig. 3.
R

Il Prezzo d' associazione da pagarsi anticipatamente.

Per la *Toscana*, Lire 36 toscane per 1 anno		franco di porto per la posta
per tutto il *Regno Lombardo Veneto* e il *Regno Sardo*	franchi 36.	franco di porto per la posta
per il *Ducato di Parma*, — franchi 36.		franco alle frontiere per la posta
per *Roma e sue adiacenze*, — scudi 8.		franco di porto per la posta
per *Bologna e tutta la Romagna*, — franchi 36,		franco alle frontiere
per l' *Estero*, — franchi 36.		franco Torino o Milano
o franchi 52.		franco Parigi per la posta

L' intera collezione dei primi 10 anni, 1821-1830 N.° 1 a 120, in 40 volumi broché *(quasi esaurita)* non si può rilasciare a meno di L. 360

Gli anni separati dal 1821 al 1830, quando esistano, ciascuno. „ 24

Un Fascicolo degli anni 1821-30, quando sia disponibile. „ 3

INDICE

Di un nuovo Istituto aperto in Siena per i sordo-muti. (*Pad. T. Pendola delle Scuole Pie*) Pag. 1
Memorie spettanti alla storia della calcografia, del co. Leop. Cicognara (*Cav. G. B. Zannoni*) „ 19
Lettera ottava intorno a' Codici del march. Luigi Tempi. (*M.*) „ 44
Necrologia d' un Anonimo. (*K. X. Y.*) „ 58
Sul Veltro della Divina Commedia. (*G. P.*) „ 72
Della Privativa, trattato di Giammaria Puoti. (*F. Forti*) „ 95
Nuove esperienze elettromagnetiche, e teoria fisica del magnetismo di rotazione (*con tavole*). (*L. Nobili e V. Antinori*) „ 107
Della civiltà e dello incivilimento sociale. (*A. A. Paolini*) „ 123
RIVISTA LETTERARIA. = *Kortum*. Dell' origine delle confederazioni libere concluse dal medio evo in poi, p. 132. *Scuderi*. Principj di civile economia; *Sanfilippo*. De' principj di civile economia; *Mill*. Elementi d' economia politica; *Droz*. Principj di economia politica, p. 133. — *Can. Silvestri*. Sopra la Divina Commedia, p. 135. — *Missirini*. Delle Memorie, e dell'amore di Dante Alighieri, p. 137. — *Delviniotti*. Giornaletto poetico, p. 140. — *A. Mezzanotte*. Poesie, p. 141. — *Bruschelli*. Metafisica, p. 142. — *Pompei*. Vite di Plutarco, ed. Passigli, p. 143. — *Vasari*. Vite de' pittori, ec., ed. Passigli, p. 144. — *Oliva*. Teatro greco scelto tradotto, p. 149. „ 132
CORRISPONDENZA E NOTIZIE EPILOGATE. = *Piemonte e Liguria*. Stato delle lettere e delle scienze, p. 154. — Commissione di riforma; Incisione di Toschi, p. 159. — *Genova*. Varietà, p. 160. — *Lombardia*. Invenzioni e miglioramenti tecnologici. — Trad. di Scribe. — Miscellanee pei fanciulli. — Edizione del Monti. — Il conte Ugo di Donizzetti. — L'Eco. — Economia domestica. — Tavole anatomiche lavorate dal Serantoni. — Educazione. — Varietà, p. 160. — *Provincie Venete*. Lettera, p. 166. — *Roma*. Quadro di Vernet, p. 167. — *Napoli e Sicilia*. Industria e commercio, p. 170. — Nuovi ospedali; Teatro de' Fanciulli; Biblioteca storica; Nuovo giornale, p. 173. — *Lucca*. Varietà, p. 175. — *Toscana*. Accademia de' Georgofili; Progetto di un Atlante storico-geografico; Pia Casa di lavoro; Società tipografica a Fivizzano; Vita di Ugo Foscolo, p. 176. „ 154
Necrologia. — Lorenzo Ballarini. — Benedetto Sanguinetti. — Carlo Lupi. — Domenico Testa. „ 180
Annunzi bibliografici. „ 182
Tavole Meteorologiche. „

ANTOLOGIA

GIORNALE

DI

SCIENZE, LETTERE E ARTI

N.° 15. del II.° Decennio

Marzo 1832.

Pubblicato il dì 24 Maggio.

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

Direttore e Editore

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI.

Avviso.

Il presente fascicolo contiene 4 fogli di stampa più del solito; il seguente che comprenderà le dispense di Aprile e Maggio scemerà in proporzione. — Queste apparenti irregolarità che non sono cagionate che dal bisogno di rimetterci in giorno il più presto possibile, non pregiudicheranno in verun modo gl' interessi de' Sigg. Associati, i quali, in tutto l' anno, riceveranno sempre maggior numero di fogli che i fissati dai patti dell' associazione.

ANTOLOGIA

N.° 135

DELLA COLLEZIONE.

N.° 15 DEL SECONDO DECENNIO

Marzo 1832.

Lettera ottava intorno a' Codici *del march.* Luigi Tempi.

(Continuazione e Conchiusione)

Anche senza le critiche del Tassoni o dell'Ottonelli al Vocabolario, il *suol presso del mattino*, scelto dagli Accademici fra varie lezioni al v. 13 cap. 2.° di questa seconda Cantica, doveva esser presto rigettato. Il *sorpreso dal mattino*, che gli Accademici lessero in tre codici, che poi si trovò anche in quello di F. Villani, e che tanto già piacque al Castelvetro, non doveva piacere a molti. Ancor meno dovea piacere il *soppresso dal mattino* della Nidobeatina, difeso assai tardi, credo per semplice prova d'ingegno, dal Portirelli, e interpretato da altri quasi sinonimo del *sorpreso* che già dissi, e di cui par loro una conseguenza. Piacque invece il *sul presso del mattino*, che si leggeva nell'Aldina, che si trovò poi nel famoso codice Magliabechiano col comento del Buti, che ricomparve nel Bartoliniano, che approvato dal Lombardi, dal Torelli, dal Monti ec. divenne alfine lezion comune. Nove altri codici Magliabechiani intanto, avvertiva il Fiacchi in un suo ragionamento su vari luoghi di Dante, ch'è nel 2.° vol. degli Atti della Crusca, davano *sol presso del mat-*

tino. E a questi codici or debbo aggiungere il Tempiano maggiore, il Bouturliniano, e i più ragguardevoli fra i Pucciani, tranne l'Elegantissimo che dà *sul presso del* ec., e l'Antichissimo che dà, come pur notò il Fiacchi, *sopresso* (dell' istessa generazione che il *lunghesso*, il *sottesso* ec. pur usati da Dante); lezione che il Fiacchi preferiva all'altre, che forse è confermata dalla Nidobeatina, e senza forse da un bel codice Ricasoliano. — E l'Antichissimo, solo anche questa volta fra i codici da me veduti, dà pure al v. 44 la graziosa lezione *Tal che faria beato pur descripto*, che il De Romanis prese dal cod. Caetano, e che poi si trovò nel Bartoliniano, nel Florio e in qualch' altro. — Coll' Antichissimo si unisce il Magnifico a darci il v. 93 qual già cel diedero gli Accademici, sulla fede per vero dire di pochi codici, e per ragioni tuttavia controverse, di che è lungo discorso presso gli editori della Minerva. I più de' codici da me veduti lo danno qual si legge nella Nidobeatina e nell' Aldina, e gli Accademici stessi il lessero in più di 90 codici, ai quali si conforma il Bartoliniano. Il Tempiano maggiore intanto ripete il verso datoci dagli Accademici, con tanto solo di varietà, che senza alterarlo il rende più elegante: *Ma a te com' è, diss' io, tant' ora tolta?* Dell' *arte* imaginata dallo Strocchi, a cui non piacque nè il *tant'ora* nè il *tanta terra*, nulla in questi codici. — I più di essi ripeton pure il v. 98, qual si sta nelle edizioni e ne' codici generalmente, *Chi ha voluto entrar con tutta pace.* Il Tempiano minore, però, il Bouturliniano e fra' Pucciani il Nobile, che poi si corregge, danno l'*e terrà* d' alcuni codici indicati dal Cesari. — Il *Noi eravam tutti fissi e attenti* (v. 117), ch' è nel Bartoliniano come nel Caetano, che piacque al Cesari, al Costa, al Borghi ec., come al De Romanis, non è, per vero dire, in alcuno de' codici da me veduti. Non però voi vorrete ritornar col Biagioli al *Noi andavam* ec., contradetto da uno de' versi che seguono.

In quasi tutti i codici che ho avuti dinanzi, non peraltro nel Tempiano maggiore, leggo al v. 40 del cap. 3.º *e disiar vedessi* invece di *vedesse.* Nè, quando pure il leggessi in tutti, mi persuaderei facilmente come il Cesari, a cui tal lezione si presentò in altri codici, che secondo essa " Virgilio dalla umana gente passi a parlar a Dante ,, potendo essa credersi idiotismo degli amanuensi o licenza del poeta. — E licenza del poeta non error di scrittura o di stampa, come il Cesari dice, è probabilmente il *quei* o *que' che volentier perdona* del v. 120; e come parmi troppo più grazioso del grammaticale *quel* che vorrebbe sostituirglisi; e

come trovasi in tutti questi miei codici, egualmente che nel Bartoliniano, desidero che si trovi quind innanzi in tutte le stampe.

Buona forse al v. 22 del cap. 4.º la lezione della Nidobeatina, confermata dal cod. Vaticano e dal Bartoliniano, *Che non era lo calle onde saline*. Il Bouturliniano la conferma esso pure, e l' Antichissimo fra i Pucciani col suo *la calle* non sembra contradirla. Gli altri intanto, che ho veduti, hanno *la calla*, a cui l' Elegantissimo come per chiosa sovrappone *callaja*; e la chiosa deriva naturalmente da'versi che precedono *Maggior aperta molte volte impruna* ec.; ai quali mi meraviglio che il Biagioli, difendendo la lezione ch' io pure difenderei, non abbia posto mente. Di quella singolar lezione, *la scala*, che l' editor del Bartoliniano vide in non so quali due codici, nulla ne'miei. Ma essa non è lezion da fermarvisi più che — quella del Bartoliniano medesimo (v. 129 del cap. seguente) *Poi di sua pietra mi coperse* ec., a cui peraltro si fermò il Cesari. Tutti i miei codici son concordi nella solita e sola poetica lezione: *Poi di sua preda* ec. ec.

Spiegate come volete quel v. 30 del cap. 10.º *Che dritto di salita aveva manco*, e sempre vi troverete impacciato. Il Cesari sospettava in esso qualche fallo di scrittura, e non sospettava mal a proposito. Più codici da me veduti, come tant' altri veduti da altri, hanno *dricto*. Sarebbesi mai con lievissimo cangiamento convertito in *dricto* un *drieto*? — Non da spregiarsi sicuramente al v. 120 la lezione del Bartoliniano e del Florio *Già scorger puoi come ciascun si nicchia*. I miei codici in generale danno il solito *picchia*. Il Magnifico peraltro pone il *nicchia* per variante in una postilla. — Dopo le osservazioni dell' Amaduzzi, del Rosamorando ec., recate per disteso dagli editori della Minerva, non sembra che vi sia più motivo di sospettare error di lezione in quell' *entomata in difetto* del v. 128; nè quindi bisogno d' adottar correzioni, come l' *entoma*, proposto, parmi, dal Follini in uno de'suoi ragionamenti accademici, che son negli Atti della Crusca. Nessuno de' codici da me veduti peraltro dà chiaramente *entomata*, che pur è nel Bartoliniano, il cui editore si sforza di farlo concordare coll'*atomata* del Casinese. Con questo codice possiam porre l' Elegantissimo, il qual dice *atomati*. Degli altri qualcuno dà *automata*, i più *antomata*, che sembra esser l' *entomata* non bene pronunziato.

Non bene, giusta l'editore del Bartoliniano, lessero gli Accademici al v. 83 del capo 12.º *Sì ch'ei diletti lo 'nviarci in suso*. Meglio, al dir suo, la lezione *Sì che i diletti*, cioè diletti a lui,

o *diletti lui*, ch'è nel Bartoliniano medesimo. Il Tempiano maggiore e il Boutourliniano danno appunto *che i diletti*. L'Elegantissimo fra'Pucciani dà *che diletti*, più conforme alla lezione degli Accademici.

Il Fiacchi in quel suo ragionamento, che già si è citato, provò colla carta del Purgatorio Dantesco alla mano che il *si risega* del v. 2, cap. 13.° non poteva essere la lezion vera, e che la vera doveva esser piuttosto *si rilega*. Stanno, a vero dire, per quella prima lezione codici autorevolissimi, il Laurenziano di F. Villani, il Magliabechiano col comento del Buti ec. ec., ai quali è ora da aggiungersi il Tempiano maggiore. Stanno per l' altra il Vaticano ed altri, a cui son ora da aggiungersi quasi tutti i più riguardevoli fra quelli che ho veduti, compresi il Correttissimo e quello dell' Ottimo, ove dal chiosator latino al *si rilega* è sopraposto *recingitur*. Che se il *si risega* è, come pare, lezione erronea, giovi il notare ch' essa vien forse da una lezione più antica di tutte, cioè *rislega*, che trovo difatti nell'Antichissimo. — Certo, come dice il Cesari al v. 68, la lezione *Così all'ombre quivi, ond' io parl' ora* scioglie molte difficoltà. I miei codici in generale non le son favorevoli. Le è però favorevole il Magnifico tra i Pucciani, da aggiungersi per ciò al Caetano, al Bartoliniano ed al Florio. — Al *rimendo*, che dà il Bartoliniano e qualch' altro codice al v. 107 invece di *rimondo*, i miei codici in generale sono pur contrarii, ma è favorevole il Magnifico.

Il *così tornò* del Bartoliniano, del Florio ec., invece del *così parlò* e *più non volle udirmi* (ultimo verso del cap. 16.°), è pure di tutti i codici da me veduti, tranne l'Antichissimo, ma compresi il Correttissimo e il Frullani. — Il *mentre vocì* d' alcuni codici e d' alcune antiche edizioni (v. 34 e seg. del cap. 19.°), confermato dal *vociò* del Bartoliniano, dal *vosò* del Farsetti ec., è pure nel Tempiano maggiore, nel Boutourliniano, nell' Antichissimo, nel Correttissimo e in altri de' Pucciani, in taluno de' quali invece del *come dicesse* leggesi *com' se dicessi* ec. *Vocito messe*, onde può esser venuto il *voci t' ho messe*, trovo nel Magnifico. — Tutti i miei codici indistintamente leggono come il Bartoliniano (al v. 36 del cap. medesimo) *troviam la porta*, sicchè penserei che nelle future edizioni l' *aperto*, che veggo anche nelle più accreditate fra le ultime, non dovesse più vedersi. — Le ultime edizioni hanno pure (al v. 145 e seg. del cap. 20.°) il *Nulla ignoranza mai con tanta guerra Mi fe' desideroso* ec. E veramente il *desideroso* vuol *con tanta*, avvertiva

il Cesari, come il *desiderando* vuol *cotanta*. In tutti i codici avuti dinanzi io, è vero, trovo *con tanta*. Ma poichè in quasi tutti (tranne cioè il Magnifico e non so qual altro) trovo *desiderando*, parmi di dover ritener questo gerondio e il *cotanta* corrispondente, che meglio pur del *con tanta* corrisponde al *quanta parémi allor* ec. del v. 148.

Al *perchè andate forte* (v. 19 cap. 21.°) di tante edizioni antecedenti all' ultime, dopo i codici che già si son veduti, sicuramente non si tornerà più. Si resterà forse indecisi fra il *parte andava* o il *parte andavan*, lezioni qual d' uno qual d'altro de' codici da me veduti, e l'*andavam* d' un Estense proposto già dal Parenti, vedutosi nell' edizione del Bartoliniano, adottato dagli editori della Minerva e dal Borghi. — Il *perchè lei che dì e notte fila* (v. 25), soggetto di gran dispute grammaticali, è nel maggiore Tempiano, nel Magnifico e nell' Elegantissimo tra i Pucciani. Degli altri, che hanno tutti *per colei*, non mi rammento se alcuno abbia al v. seg. la variante del cod. Antaldi *Non gli era tratta* ec. Questa variante preme assai ai rigidi grammatici; a me nulla, poichè sarei forzato a rigettarla unitamente al *per colei*, non volendo far fare al poeta il più strano costrutto. — Il *parve gridare* ec. (v. 35), ch' è nel Bartoliniano e nel Florio, è pure in quasi tutti i codici da me veduti, ma non col *tutto ad una* che darebbe il gridare al monte, cosa che non so come si concilii co' versi 58, 59 e 60 che vi prego di ben considerare. — Il Tempiano maggiore, il Bouturliniano, l'Antichissimo, l'Elegantissimo e il Magnifico fra i Pucciani, danno anch'essi, come altri codici, il *tutto libero a mutar convento*, che deve intendersi del *volere*, e che dal Cesari era preferito alla lezione ordinaria.

Nel codice Capilupi, dice il Cesari al v. 5 del cap. 22.°, invece del *detto n' avean beati* ec., trovasi *detto n'avea* applicato all' Angelo " ciò che rende chiaro un passo che altrimenti non lo è. „ Or lo stesso trovasi in tutti i codici più riguardevoli che ho avuto dinanzi. — Nel Bouturliniano e nell'Antichissimo fra' Pucciani (vi noto ciò come cosa di semplice curiosità) trovasi al v. 58 alcun che di simile alla lezione d' altro codice, " che, giusta la frase del Cesari, ci gitta al di là del Bosforo „.

Tutti i miei codici (parlo sempre de' più degni d'essere consultati) danno al v. 48 del cap. 24.° *Dichiareranti ancor le cose vere*, com' è nel Caetano, nel Bartoliniano, nell' edizione del Nidobeato, e nelle migliori fra le più recenti. — Tutti pur mi danno al v. 131 il *Ben mille passi e più ci portar oltre* de'codici

Vaticano, Chigiano, Bartoliniano ec., sicchè è omai forza correggere, come avvisava il Cesari e ha già fatto il Costa, quell' erroneo *ci portammo*, con cui giustificavasi d'esempio antico, benchè unico, il *portarsi* dell' uso moderno.

Non so se porti il pregio ch'io noti, che al cap. 25.° v. 137, invece dell' *abbrucia* della più parte delle stampe e de'codici, trovo in parecchi di questi miei *abbruscia* (colla rima corrispondente *ricuscia*) onde forse l'*abbrusa* del Bartoliniano. - Ben porta il pregio ch' io avverta come al v. 81 del cap. seguente, invece dell' *E ajutan l'arsura vergognando*, i più riguardevoli fra essi, tranne il Magnifico e il Nobile fra' Pucciani, danno *E giunta* o *aggiunta* o *aggiunto* all' *arsura*, ben diverso, parmi, dal *dan giunta*, che il Cesari diceva sapergli d' acquerello nel Bartoliniano. — Il *ch' io ti cerno*, che il Cesari trovava sì bello in quel codice al v. 115, invece del solito *io ti scerno*, è pure nel Tempiano minore e nel Magnifico fra' Pucciani. Negli altri è scritto più o men correttamente *mo' scerno*, che non credo ancor notato da alcun editore. — Del *preso avea* invece di *presso avea*, che cangerebbe affatto il concetto del v. 134, nulla in questi miei codici. — In quasi tutti invece al v. 66 del cap. 27.° il sole dicesi come in più codici famosi *già basso*, che al Cesari parea men bello del *già lasso* comunemente adottato.

Siamo al famoso v. 15 del cap. 30.°, per cui si fecero già le matte risa alle spalle del povero Dionisi. Il *rivestita carne alleluiando*, ch' egli trovò non ben chiaro nel codice di F. Villani, si trovò poi chiarissimo nel Caetano, nel Bartoliniano e in molt' altri, e, se al Bigioli, al Foscolo, ec. seguitò a sembrare spurio e ridicolo, al Monti, al Cesari, al Costa, al Borghi, ad altri, parve legittimissimo. La sua legittimità è pur confermata dai due Tempiani e da varii Pucciani, fra i quali l'Antichissimo, ove l' *alleluiando* si legge più chiaro che negli altri. — Se i ragionamenti già fatti da varii al v. 100. e che trovate raccolti nell' ediz. della Minerva, vi persuadono che la *destra coscia* implichi contradizione, e che la *detta*, onde verrebbesi ad indicar la sinistra, e che trovatasi nel cod. Capilupi, nel Bartoliniano e in altri, fu adottata dagli edit. della Minerva, dal Costa, dal Borghi ec., sia la lezion vera, vi piacerà di sapere che trovasi anche nel Bouturliniano, e in due de'Pucciani più riguardevoli, l'Elegantissimo e il Nobile.

Sulla fede del cod. Caetano si è voluto da taluno al v. 29 del cap. 31.° leggere *nella fronte dell' altre* che si riferirebbe a donne, piuttosto che *nella fronte degli altri* che si riferisce a beni.

Quasi tutti gli editori però han ritenuta questa lezione, e tutti i codici da me veduti la confermano. — La lezione *Quali i fanciulli vergognando* ec., che al v. 64 il Cesari sospettava dover essere in qualche testo, è difatti nella maggior parte di quelli che ho veduti. — Il *Quali a veder de' fioretti del melo*, che il Cesari, al v. 73 del cap. seguente, non trovò che nel Bartoliniano, è anch' esso in quasi tutti quelli che ho veduti, e fra essi nel Correttissimo. — In tutti sicuramente al v. 48 del cap. ultimo è l' *attuia* comune, sicchè non so dire quanto sia fondato il sospetto del Cesari che fosse scritto primitivamente *abbuia*. — I più al v. 74 han l' *impietrato tinto* del Bartoliniano, niente più ammissibile dell'*in peccato tinto*, che ancor si legge in quasi tutte le edizioni. Il Tempiano maggiore, l'Antichissimo e l' Elegantissimo tra Pucciani, hanno *in petrato*, lezione confermata dal comento dell' Ottimo, come già osservò il Betti, e che dal Costa è stata adottata.

Se fra queste varianti avessi potuto permettermi digressioni (ecco un altro intermezzo divenuto necessario) credo che ne avrei fatto volentierissimo una subito dopo il v. 115, a cui mi fermai nel cap. 26.° Non rammentava che il Biagioli avea già detto che le *prose di romanzi*, di cui parla Dante al v. 118, lodando Arnaldo Daniello, non eran già " composizioni in parole sciolte, ma in versi di metro libero, e di genere epico o narrativo. ,, Gli editori della Minerva, come ho veduto, gli contraddicono, allegando fra l'altre cose un periodetto di non so qual discorso del Tasso, il qual con varie autorità sostiene che gli antichi romanzi provenzali ec. si scrivevano in vera prosa. Non so se sappiate che il Raynouard, rendendo conto, un anno o due fa, nel *Journal des Savans*, del romanzo provenzale di Fortebraccio pubblicato a Berlino per cura del Bekker, è ritornato su questa questione, ed ha resa più che probabile l' opinion del Biagioli. Quel romanzo, come l' altro pur provenzale che s' intitola da Gherardo di Rossiglione, come molti fra i tanti scritti nell' antica lingua del settentrione della Francia, e fra essi quello di Rou, è in metro libero, composto di parti monorime più o meno lunghe. Or queste secondo il Raynouard debbon essere le *prose di romanzi* di cui Dante favella. Così diceansi prose nel linguaggio ecclesiastico gl' inni o sequenze, che sciolte dalle regole della poesia latina terminavano ciascun verso di ciascuna strofa colle medesime consonanze. Così una pia leggenda di Gonzalo di Berceo, che credesi del secolo 13.° , è detta prosa nella prima delle strofe di cui si compone. Del resto a che avrebbero servito,

dice il dotto con cui vi parlo, romanzi in prosa qual noi l'intendiamo ? I romanzi erano cantati fra numerose adunanze al suono d' uno strumento di musica; e il canto , e l' accompagnamento musicale si addicono ai versi non alla prosa. D' altra parte frammenti di romanzi in prosa d' età sì remota come quella d' Arnaldo Daniello non si conoscono. E i romanzi di tal specie , che pur si hanno , d' età alquanto posteriore , non sono che traduzioni o imitazioni , in cui si volle ringiovanire l'antica lingua di romanzi già scritti in versi.

Il Biagioli fu men felice (a quest' altra digressione mi conduce la lettera già citata del mio giovane amico) quando al v. 36 del cap. ultimo volle dar nuova interpretazione al *vendetta di Dio non teme suppe* , derivando questa parola dal *supus* latino onde il *souple* francese ec. , di che vedete il suo comento o quello degli editori della Minerva. Non più felice per avventura sebben più ingegnoso fu il Biondi , cercando anch' egli interpretazion novella , e derivando tal parola dal *supparus* , *suppar* , che nella bassa latinità significava sago militare , come potete vedere in uno de'suoi ragionamenti, che son nell'Arcadico, sopra alcuni luoghi della D. Commedia , o presso il Costa che adottò la sua interpretazione. Certo , come avverte il Parenti , scrivendo agli editori della Minerva , l' interpretazione di tanti , o contemporanei a Dante, o poco a lui posteriori (Piero suo figliuolo, il Comentatore che chiamiam l' Ottimo , Iac. della Lana , Ben. da Imola, il Boccaccio, il Buti ec.), che tutti ci attestano un costume si può dire contemporaneo , a cui Dante allude , non va rigettata così di leggieri. Il mio giovane amico, intanto, avvenutosi nel 3 cap. del 1.° lib. de' Saggi del Montaigne in queste parole: *La fortune quelques années apres les punit de même pain soupe*, fu indotto a pensare che ciò che avvi in esse di proverbiale , e ciò che avvi pur di proverbiale nel verso allegato di Dante, vengano da una medesima origine, ch' ei proponsi " quando ne abbia tempo e pazienza ,, di ricercare , ma che fin d' ora crede non potersi trovare che " nella storia de' così detti Giudizii di Dio. ,,

Senza la lettera dell'amico, io non avrei, per ora almeno, pensato mai al *non teme suppe*, benchè sì famoso. Pensandovi, sono andato, non so come, cercando ne'codici se rinvenissi qualche variante, parendomi quasi che al decoro della poesia dantesca una variante fosse necessaria. Ma l'egregio uomo, presso cui si trovan ora (vi dirò poi a che fine) quasi tutti i codici da me veduti, mi ammoniva, che , se il *non teme suppe* ha per noi alcun che di basso, non lo avea probabilmente pe' contemporanei di Dante , anzi , poi-

chè fu da questo poeta adoperato, non lo avea sicuramente. Fu già detto d'Omero che mai non usò espressioni basse, per questa semplice ragione che a' suoi tempi ancor non èra distinzione alcuna di basse e di nobili. E ciò, si è pure aggiunto (vedete il Villemain in una delle sue ultime lezioni) potrebbe dirsi di Dante; il che, a parlar schiettamente, mi sembra ancor meno vero che di quel poeta primitivo. Verissimo ad ogni modo che a' tempi di Dante la distinzione fra le espressioni basse e le nobili non poteva esser la stessa che facciam noi. Verissimo che molte espressioni da lui usate, e che oggi chiameremmo basse, convengono mirabilmente alla poesia sdegnosa od ironica delle prime sue cantiche specialmente, o alle ingenue imagini, che per una singolarità degna d' osservazione s' incontrano più che altrove nella terza, di cui mi resta a mettervi innanzi le coserelle che andai notando.

Confermato primieramente da tutti i codici che ho veduti il *Come dimandi a dar* o semplicemente *dar l' amato alloro* (v. 15, cap. 1.º) invece del *dimanda*, che, dopo le osservazioni del Lombardi, del Parenti ec., ha perduto pregio presso quasi tutti gli editori, e a cui non varrà, penso, per riacquistarlo, l' autorità del Bartoliniano. — Non confermato da alcuno, mi spiace dirlo, il *Com' a terra quïeto foco vivo* (v. 141), che al Cesari e a tant' altri parve, ed è forse, l'ottima lezione. I due Tempiani, il Bouturliniano, l' Antichissimo e il Magnifico tra' Pucciani mi danno *Com' a terra quïete in foco vivo*, mentre altri mi danno *come terra quïete*. Il Correttissimo, l' Elegantissimo, il Nobile danno *Com' matera quïete* ec., ond' esce forse la lezione, vedutasi, credo, in qualche vecchia stampa *Com'materia quïeta* ec. ec.

Del *pueril quoto* invece di *coto* (v. 26, cap. 3.º) introdotto già nelle edizioni dopo quella degli Accademici, indi proscritto, nessun vestigio ne' codici da me veduti. — Solo in uno di essi, nell' Elegantissimo (al v. 88 del 15.º cap.), trovasi il *piacere e trasmutar sembiante*, sostituito per troppo visibile scorso di penna al *tacere e trasmutar*. — In tutti invece si trova (al v. 126), come pur trovasi nel Bartoliniano, *Perch' ei corrusca sì* invece del *corruscan*, proposto dal Dionisi, difeso dal Torelli, dal Perazzini, dal Cesari, i quali trovan più bello applicare agli occhi ciò ch' altri applica al lume.

Il *ch' ella seguio* del Bartoliniano (cap. 6.º v. 2), invece del solito *che la seguio*, è pure del secondo Tempiano, del Correttissimo e dell' Elegantissimo fra' Pucciani, ciò che dee piacervi,

se voi pur pensate col Cesari che tal lezione sia la migliore. — Il Cesari inclina a credere che il verso 66 debba leggersi, come in alcuni codici, *Sì che 'l Nil caldo si sentì* (o *sentissi*) *del duolo.* E a que' codici or è da aggiungersi il Pucciano, che soglio chiamare Magnifico. — Se nuovi codici bisognano per ottenere l'assoluzion de' gramatici al *gli succeda* del v. 114, posso citarvi tutti quelli che ho veduti. — Essi, meno il Magnifico, confermano (al v. 4 del cap. seguente) la vecchia lezione *alla nota sua*, a cui anche nelle edizioni più recenti e più accreditate, eccetto quella del Costa, è sostituito *alla ruota.*

Il *tu del mondo*, che leggesi in alcuni codici al v. 36 del cap. 8.º (simile al *fu del ciel* del 5.º della seconda Cantica), e che piaceva al Cesari più della lezion comune, è pur ne'miei codici più riguardevoli, tranne l' Elegantissimo. — In nessuno, m' incresce il dirlo, al v. 44, è la lezion del Daniello, trovata pure nel Bartoliniano, e già adottata come la più plausibile da' più recenti editori. In nessuno pure, ch' io mi ricordi, è la lezione che il Dionisi trovò nel Laurenziano di F. Villani, e il Parenti in altro molto antico, onde prese occasione di vendicarla dagli scherni del Biagioli.

Al v. 107 del cap. 9.º io non credo che si possa esitare fra il *cotanto affetto* della Nidobeatina, e il *con tanto affetto* dell' ediz. degli Accademici. Per la prima lezione è fra i codici da me veduti l'Elegantissimo de' Pucciani; per l'altra tutti gli altri. — Al verso, che segue, valga per tutti a confermar la lezione del Bartoliniano e del Florio, *Perchè al modo di su quel di giù torna*, il Pucciano Correttissimo. — Valga pur, se bisogna, al v. 26 del cap. 13.º l' autorità di tutti insieme i codici da me veduti a confermare il *divina natura*, che anche gli Accademici trovarono in molti codici, benchè preferissero il *divina sustanzia* trovato in alcuni pochi.

" Taluno, scriveva il Cesari, all' *arrisemi un cenno* (che leggesi al v. 71 del cap. 15.º) sostituì *arrosemi* e sgraziatissimamente. V' è un codice che lo abbia? „ Or pare ch'egli obliasse i codici Vaticano, Chigiano, Caetano e le antiche stampe onde il De Romanis fu mosso a sostituirlo all' *arrisemi.* Ai tre codici qui nominati posson ora aggiungersi il secondo Tempiano, il Bouturliniano, il Correttissimo e l' Elegantissimo fra i Pucciani. È notabile intanto che fra quelli che hanno l'*arrisemi*, oltre il Tempiano maggiore, sia il Pucciano Antichissimo, che non sembra il codice delle lezioni dirò così più delicate.

Nessuna discordanza fra' codici da me veduti sul *Trenta fiate*

venne questo foco, ch' è il verso 38 del cap. 17.° — Pochissima o quasi nessuna intorno al *poter armi*, troppo più poetico del *portar armi* al v. 47. Questa seconda lezione non mi è data che dal minore Tempiano ; l' altra dal Tempiano maggiore , dal Bouturliniano , e da tutti i Pucciani più riguardevoli , in ciò conformi al Bartoliniano. — Credo anch' io , e le ragioni del Parenti in ispecie , recate dagli editori della Minerva , debbon far credere a chiunque, che al v. 94 sia da leggersi *Sovra la porta ch'al presente è carca.* Mi piace però vedere che questa lezione, confermata dal Bartoliniano, lo sia pure da tutti i codici , che ho avuti fra le mani, benchè l' Elegantissimo dia per correzione *sovra la poppa.*

Variano questi miei codici al v. 66 del cap. 17.° Il Tempiano maggiore , per esempio , e il Bouturliniano , hanno come il Bartoliniano *rossa la tempia;* il Tempiano minore ha *rotta*, che pur sulla fede d'altri codici trovasi in più edizioni. — I tre codici nominati hanno pure al v. 93 *Incredibili a quei che fien presente*, invece del *fia* d' altri, ed anche del Bartoliniano ; il qual *presente* dopo il *fien* potrebbe aver forza d'avverbio. — E i tre già detti , e tutti i più riguardevoli che ho veduti , danno al v. 95, cap. 18.° *d' oro distinto* ec. ; nè credo che il *dipinto* di qualche edizione ricomparirà mai più.

Se nel cap. 19.° il vero significato dell' ultima parola del v. 57 è, come il Cesasi dice, " molto di là da quello che a lui apparisce ,, , bisogna allora attenersi alla lezione de' codici Vaticano e Chigiano *Molto di là da quel che l' è* (o *li è*) *parvente.* La qual lezione è pur quella de' due Tempiani , del Bouturliniano , e posso anche aggiugnere , nonostante qualche varietà ortografica , dell' Antichissimo e del Correttissimo fra' Pucciani. — Se la lezione *Da dubitar sarebbe e meraviglia* (v. 84) non vi pare irragionevole , come non parve al Cesari , e ne bramate mallevadori più ch'ei non ne avesse, eccovi, oltre il codice ch'egli cita , anche il maggiore Tempiano , e coi due Pucciani nominati pocanzi anche l' Elegantissimo. — Il Cesari non trovava neppur irragionevole al v. 141 *Il Male aggiustò il conio di Vinegia*, poichè avvertì semplicemente che un codice mantovano ed altri leggono *ha visto.* Ora a questi altri , fra cui verosimilmente egli annoverava il Bartoliniano , si aggiungono tutti quelli che ho avuto dinanzi, nè poteva essere altrimenti. Chè l' *aggiustò* fu imaginato in grazia d' un supposto *avvistò*, trasformazione d'un *à visto* male scritto ; trasformazione che mai non sarebbe avve-

nuta in faccia all' Antichissimo Pucciano, il qual toglie ogni dubbio leggendo *Che mal ha viso 'l cogno di Vinegia.*

Flailli indistintamente al v. 14 del cap. 20.º in questi miei codici. Lecitissimo nonpertanto il ritener *flavilli* ch' è in altri. Non più lecito, sembrami, il parlar di *favilli* che pure è in qualche recente e accreditata edizione. — *Per l' aguglia* o *per l' aquila salissi* è al v. 26 lezion più che dubbia; e ciò in grazia di quel *per lo collo* che vien dopo. Il Bartoliniano ha *dell' aquila*, come il Capilupi citato dal Cesari. Fra' miei il Tempiano maggiore, il Bouturliniano, l' Antichissimo e l' Elegantissimo de'Pucciani hanno *per l'aguglia.* Ma *dell'aguglia* han pure il Tempiano minore, il Pucciano Magnifico e il Correttissimo, che val per molti. — *E di tutti i lor gradi* è la lezion più comune de' miei codici al v. 36. Ma il Bouturliniano, il Pucciano Elegantissimo, e credo anche qualch' altro, hanno *e di tutto lor grado* come il Capilupi.

Del *pavido* invece di *pallido* (v. 5, cap. 22.º) imaginato dal Cesari, con intendimento, per vero dire, assai poetico, nessun vestigio ne' miei codici. — Il *pileggio* invece di *pareggio* (v. 67 del cap. 23.º), non dispiaciuto ad alcuni de' più recenti editori, è nel Tempiano minore e nel Pucciano Elegantissimo. — Il *vider coperto* (che applicherebbesi a *prato*) anzichè *coperti d' ombre gli occhi miei,* detto dal Cesari (al v. 81 del cap. medesimo) lezion ridicola, è in ambidue i Tempiani e nel Pucciano Antichissimo come in altri codici famosi, il che qui noto perchè pensiate se potesse anch' essere lezion non ridicola. — Lezion ragionevole pare a me come al Cesari, e per le ragioni appunto ch' egli adduce, quella che al v. 17 del cap. seguente prepone a *ricchezza* il *della* anzichè il *dalla.* E questa lezione, già adottata dal Costa, la trovo in tutti i miei codici, tranne il Bouturliniano. — Il *poco color vivo*, che dà il Bartoliniano al v. 27 del cap. medesimo, e ch'io non so dire se al Cesari piacesse più del *troppo* degli altri codici, ma che al Costa parve sciogliere ogni difficoltà d' interpretazione, è qui nel maggiore Tempiano.

Il Tempiano minore, il Bouturliniano, l' Antichissimo, il Magnifico, e il Correttissimo fra' Pucciani, al v. 29 del cap. 25.º, ove e da antichi e da recenti editori si amò leggere *larghezza*, danno, come già lessero gli Accademici, e trovasi pure nel Bartoliniano, *allegrezza.* — Ambidue i Tempiani e quasi tutti gli altri che ho veduti, al v. 27 del cap. 26.º, ci ripetono la comun lezione *Tal vero allo 'ntelletto mio sterne.* Taluni de' più

recenti editori hanno preferito il *discerne* della Nidobeatina, ch'è il medesimo che il *scerne* d'altre edizioni. Ma guardando al gran numero di codici, che qui concordan co'miei nel darci la lezione che ho già detta comune, e guardando pure alla sua poetica bellezza, è forza convenir col Parenti che sia dessa la lezion vera, e l'altre due non ne sieno per conseguenza che un' alterazione. — Poichè, dopo quel che disse il Lampredi in proposito di non so che codice napoletano da lui veduto, il decidere come debba leggersi il principio del v. 134 sembra rimesso agli ebraizzanti, non lascierò di notare come sul gusto di quel codice napoletano il Tempiano minore scriva ·/·, e il Pucciano Elegantissimo ⅃' *s'appellava in terra* ec., mentre gli altri leggono o traducono *Un s'appellava* con quel che segue.

Tutti i codici da me veduti, meno il Magnifico Pucciano, confermano al v. 144 del cap. 27.° il *Ruggeran sì questi cerchi superni* che ancor non si ha per sicuro. Il Magnifico dà *rugghieran,* che non so se si trovi in altri codici, e che può sembrare di bell' effetto. Del *gireran* del Bartoliniano non trovo riscontri. — Al v. 100 (l' obliava) il Magnifico, il Nobile, l' Elegantissimo e il Correttissimo de' Pucciani, e con essi il Frullani, leggono *le parti sue vicissime ed eccelse*, come pur leggono altri codici indicati dagli Accademici, come lesse il Dionisi in quello di F. Villani, e come legge il testo dell'Ottimo che spiega *vicissime* come lo spiega il Costa od il Betti, da cui il Costa fu animato ad adottarlo.

Tutte le varianti del v. 23 cap. 28.°, trovate già dal Lombardi e da altri in molti codici diversi, si trovano in questi miei. La variante più volentieri accolta *Alo cinger la luce* ec. si trova nel Tempiano maggiore e nel Pucciano Antichissimo. — *Quant'è dal punto che 'l zenit inlibra* (v. 4 cap. 29.°) è in ambidue i Tempiani e nel Magnifico oltre l'Antichissimo de' Pucciani. *Quant' è dal punto che li tiene in libra* è nel Correttissimo e negli altri Pucciani più notabili, ai quali s' aggiunge il Bouturliniano. — Non voglio dir nulla del *Senza distensïone in esordire*, che il Cesari, al v. 30 del cap. medesimo, trovava pien d' efficacia nel Bartoliniano. I miei danno tutti *Senza distinzïone in esordire,* o *Senza distinzïon ne lo esordire.* — *Cima nel mondo* leggono i più di essi ai vv. 32-33. *Cima del mondo* leggono l' Antichissimo e il Magnifico de' Pucciani, come legge il Bartoliniano, e al Cesari pareva meglio: l' Elegantissimo in questo luogo è equivoco.

Quasi concordi i codici da me veduti intorno alla lezione del v. 62 cap. 30.° Il Tempiano maggiore, l'Antichissimo, il Cor-

rettissimo, il Magnifico, il Nobile fra'Pucciani stanno pel *Fluido di fulgori*, ch' è nel Bartoliniano. Pochi altri, fra' quali il Frullani, danno il *Fulvido*, ch'è nella Nidobeatina, e nelle moderne edizioni più accreditate, compresa quella del Costa, il qual lo crede col Betti lezion migliore. — Il *Quant' è nell' erbe e ne' fioretti opimo* (v. 111), che leggesi nel Bartoliniano, nol trovo che nel Bouturliniano. Negli altri, eccetto il Pucciano Antichissimo, leggo il *Quant' è nel verde e ne' fioretti* di tant' altri codici, e delle edizioni comuni. Nell' Antichissimo leggo *Quand' è nel verde* ec., che trovasi pure in un codice Estense, e che per buone ragioni piacque al Parenti ed al Cesari e fu adottato dal Costa.

La *tanta plenitudine volante*, che piacque al Lombardi invece di *moltitudine* (v. o cap. 31.°), eccovela nel Tempiano maggiore, nel Bouturliniano, nel Magnifico e nel Correttissimo de' Pucciani. — La *tua munificenza* (v. 88), letta dal Daniello in alcuni codici invece di *magnificenza*, e riproposta dal Parenti, sulla fede, credo, d' un codice Estense, non la trovo in alcuno di questi miei. — In tutti invece è il *t' acconcerà lo sguardo* (v. 98), che al Lombardi, al Biagioli ec. piacque meno del *t' accenderà*, ma che pur trovasi in tanti codici pregiati. — Della variante sì *incappelli* o l' *incappelli*, proposta da un erudito, e riproposta dal Costa nell' ultimo paragrafo dell' appendice al suo comento, ove parla del v. 72 del cap. 32.°, nulla in questi miei codici. — L' *Intra sè qui più o meno eccellente* (v. 60 del cap. medesimo), dato dai codici Vaticano, Chigiano, Corsiniano e anche dal Bartoliniano, è qui chiarissimo nel Pucciano Magnifico, e un po' men chiaro, ma credo non dubbio, nell' Antichissimo.

Un paragrafo della lettera, già più volte ricordata, del mio giovane amico avrebbe voluto ch' io mi fermassi più sopra, cioè al v. 57 del cap. 27.°, per cercare se e quanto i miei codici variino fra loro intorno a quel verso. Se non che, in forza appunto di quel paragrafo, che vi trascrivo quasi alla lettera, la ricerca incominciata col maggiore Tempiano fu da me tosto troncata, che nè altro mi parve di poter trovare in altri codici, nè, trovatolo, di doverne tener conto.

Vi ricordate, dice l' amico, d' aver letto nell' ultimo libro del Foscolo le gran questioni intorno all' ultimo verso di quel terzetto *In veste di pastor lupi rapaci Si veggon di quassù per tutti i paschi: O difesa di Dio perchè pur giaci!* e come gli uni, anzichè *difesa*, voglian *giudicio*, gli altri sulla fede, credo, del Bartoliniano, parteggino per *vendetta* ec.? Io per me penso che

Dante sia per la vecchia lezione, e s'interpreti di per sè quando dice più sotto: *Ma l'alta Providenzia che con Scipio Difese Roma e la gloria del mondo Soccorrà tosto sì com' io concipio;* discorso tutto pieno d' idee di soccorso e d'aiuto , non di giudicio o di vendetta, ec. Io non so vedere in tutto quel primo terzetto che una continuata figura; in que' *lupi, paschi, pastori,* ec., che altrettanti termini proprii, che specialmente si adattano alla greggia simbolica del poeta; in quel *giaci* che un altro termine proprio, che si accorda perfettamente col *difesa.* Nel supposto d' una sola figura , questa *difesa*, che giace, non può essere che un cane allegorico (difesa chiamano qui i pastori il cane custode del gregge), e ci riporta a mio credere al veltro misterioso della prima cantica, Scipion novello, messia di forza e di libertà, allor futura speranza d' Italia, or presente riparatore quantunque lento , ond' è che il poeta lo punge collo stimolo dell' emulazione e della rampogna.

Questo simbolo costante di cane , egli aggiunge , mi par che non sia senza allusione a qualche nome , che o la modestia che vuol serbarsi nella lode, o l'arcano necessario ad una grand'opera d'emancipazione, vietano al poeta di proferire; nè altra allusione , guardando pure a' casi e all'animo del poeta, riesce più verosimile che al nome del grande Scaligero. E qui egli prosegue , rammentando i vincoli che stringevano il poeta a quel grande ; vincoli del ghibellino col ghibellino , che giunto alfine agli anni della maturità forse gli avea rivelati i suoi alti disegni , sicchè quello che a principio fu vaticinio sul capo d' un giovinetto era alfin divenuto aspettazione impaziente; vincoli dell' esule coll' ospite e coll' amico , per cui potè sfogando la sublime sua ira assicurarsi invece della fortuna la gloria , e a cui volle di questa gloria far parte. Chè il poeta , al dir suo, come fu grande nell' ira, fu grande nella riconoscenza. " La carità della natura come quella degli uomini ha ne' suoi versi un inno ospitale ; la bella pineta di Ravenna ha da lui il suo canto come l' infelice figlia di Guido ec. Egli non batte ad una porta che non senta il bisogno di raccontarvelo ec. Come avrebbe obliato l' amico più grande , il primo amico delle sue sventure , dopo aver eternato il nome di tali in cui appena s' imbattè ramingando ? ec. ec. ,, Quindi , alludendo al noto libro del Veltro Allegorico , si duole vivamente, che a queste considerazioni non siasi avuto riguardo ; che " una voce siasi alzata nel silenzio di due sepolcri , contendendo a un uomo illustre il premio della virtù , ad un altro il raro merito della riconoscenza ec. ,, e ci conferma, dirò così, per sentimento nella sentenza, in cui l' au-

tore degli scritti antologici più volte ricordati, tornando anch' egli sulla questione di quel Veltro, ci avea confermati con rigorosi ragionamenti dedotti dalla storia.

Mi resta a dir due parole sui due codici ond' ha occasion questa lettera, e specialmente sul secondo che ha le giunte che già vi accennai. Del primo anzi potrei anche non dirvi altro, poichè non credo che a compimento della sua descrizione importi molto il notare ciò che per ozio fu scritto ne' suoi riguardi, epigrammi, sonetti, sentenze morali, coserelle varie, fra cui nulla di relativo a Dante se non il *Jura Monarchiae* col resto dell'epitaffio che già sapete; e nulla neppur di curioso se non forse un' *epistola del Salvatore a Carlomagno, che chi la portasse adosso* ec., ciò che voi non v'aspettavi in un codice de'più solenni del poema di Dante. Ne' riguardi del secondo voi trovate, oltre l'epitaffio già detto, un ricordo sul dì della morte del poeta e sulla sua sepoltura, poi ivi pure coserelle varie, fra le quali la più notabile, ch' io mi rammenti, è un epigramma in morte di Braccio da Montone. Le giunte sono di due specie, le une poetiche, preposte al poema sotto il titolo Brevi Raccoglimenti di ciascuna delle tre Cantiche dalla mano stessa che di queste fece copia, le altre prosastiche, parte scritte anch' esse dalla mano medesima, e son le rubriche o brevi sommarii di ciascun capitolo, le altre da mano posteriore, e son postille a'primi capitoli della prima Cantica fino al 13.º inclusive.

I tre raccoglimenti, sotto il nome di capitoli, si trovan pure in altri codici, or tutti e tre come nel Laurenziano di F. Villani, or due almeno, come, se ben mi rammento, nel Bouturliniano, in alcuni Pucciani cartacei, ec. ec. Uno è quello che nel codice del Villani, ma non di mano del Villani, per quel che sembra al buon Manuzzi andato alla Laurenziana a vedere il codice per me, ed anche in uno Pucciano, è attribuito a Piero figliuolo di Dante. Un altro è quello che pur in quel codice (ed anche nel Pucciano detto dianzi) è attribuito a Busone da Gubbio. Un altro quello, che in un codice della Riccardiana "scritto per mano di Paolo di Duccio Tosi da Pisa" è attribuito a Gio. Boccaccio; ciò che fu già notato dal Manni nelle Illustrazioni al Decamerone del Boccaccio medesimo, poi dal Baldelli nella prefazione alle Rime di lui, ove inserì quel capitolo, inseritovi poi anche dal Villarosa nella sua Raccolta di Poeti Antichi. Per una raccolta novella forse può giovare il conoscere qualche codice di più, e se fra i codici da me veduti il Bouturliniano ha veramente (chè, essendo lontano il sig. Sloa-

ne, non posso accertarmene) alcuno de' ricoglimenti, com' ha qualcuno de' noti capitoli che si attribuiscono a Dante, esso pe' riscontri sarà il più utile. Del resto tutto quello che si può dir di meglio in lode de' tre ricoglimenti è che son dettati nella lingua del trecento.

E questa è pure la miglior lode che possa darsi alle rubriche o sommarietti che pur vi accennai. Delle chiose, benchè poche, può dirsi qualche cosa di più. Le une relative alle cose allegoriche del poema non differiscono, per vero dire, dalle chiose antiche più cognite della medesima specie, che ben potrebbero ad ogni modo essere le più vere. Altre, poste a spiegazione d'alcune più o men singolari parole, non hanno neppur esse nulla di singolare, nel che però è forse un altro carattere di verità. Altre finalmente di genere storico, parmi, che in parte almeno valgan quelle che nella mia Lettera settima già vi recai d'un codice miscellaneo, specie di Fiorità simile a quella d Armannino e all' altra di Guido da Pisa, nella quale mi spiace che il Gamba non abbia voluto guardare che ad un compendio dell' Eneide (già pubblicato fin dal quattrocento, come mi avvisa il Manuzzi, poi ripubblicato recentemente per cura del Muzzi) ed ove chi sa quante cose si contengono ed auree per lingua, e curiosissime ad altri riguardi.

Voi vi rammenterete di quel che a' versi 110 e segg. del cap. 12.° (*E quell'altro ch' è biondo È Obizzo da Esti il qual per vero Fu spento dal figliastro su nel mondo*) dicono il Venturi e i successivi comentatori: " Obizzo da Este marchese di Ferrara ec. fu soffocato da un suo figliuolo, detto dal poeta per l'atto inumano *figliastro* ec. ", Coi quali comentatori concorda pur l'Ottimo, che sol qualcuno tra gli ultimi può aver veduto. " Con un primaccio fu (Obizzo) soffogato da Azzo suo figliuolo ec. Chiamollo (il poeta) *figliastro*, perocchè figliuolo non può diliberato uccidere il padre ec. ec. ",. Se non che il poeta ha detto *per vero*, il che sembra significare, che fra due opinioni, l'una delle quali attribuiva la morte d' Obizzo ad un figliuolo, l'altra ad un figliastro, egli era per la seconda. Or questa congettura eccola divenir certezza per la chiosa del codice di cui vi parlo. " *Obizo* fu il marchese Obizo da Esti, il quale si dice che fu morto dal marchese Azzo ch' ello teneva per suo figliuolo; ma dicesi che la marchesana fece fallo con un famiglio del marito, e ch' ella s' ingravidò di lui e nacque questo Azzo ec. ",

Bellissima per verità storica non meno che per dicitura è la

chiosa che fa l'Ottimo a'versi 119 e segg. del cap. 13.° *E l'altro, a cui pareva tardar troppo, Gridava: Lano sì non furo accorte Le gambe tue alla giostra del Toppo.* Se i moderni comentatori l' avessero conosciuta non avrebbero avuto a sudare per correggere col comento del Vellutello un passo del cap. 117 del 7.° libro di Gio. Villani, che a que'versi pur serve di chiosa. Se non che alla chiosa presa dall'Ottimo manca una particolarità, che fa meglio intendere la disperata risoluzione di Lano, e che troverete in questa del mio codice. " Lano fu uno donzello di Siena, il quale fu dissipatore d'ogni suo bene, e così desiderava che facesse ogni suo amico, e ingegnavasi d' indurvelo, e 'ndussevene, e fu morto alla sconfitta della Pieve al Toppo ec. „

Se i moderni comentatori parimenti avesser letto le belle chiose dell' Ottimo all' ultimo verso del capitolo già indicato *Io fei giubbetto a me delle mie case*, avrebbero potuto dire più che non disse il Laneo e chi fece la postilla alle postille del codice Casinese, e congetturar la ragione per cui il poeta non nomina chi fece contro sè stesso l' atto violento ch' ei descrive. Nella chiosa del mio codice trovasi qualche particolarità non notata dall' Ottimo. " Questi, che *fè giubbetto a sè delle sue case*, fu uno giudice fiorentino, il quale ebbe nome Lotto (Lotto degli Agli) e, per dolore d' una falsa sentenza che diede, sì s' appiccò colla sua cintura d' argento in casa sua. Secondo un' altra opinione (questa per l' Ottimo è la più probabile) dice che questi, che fece a sè giubetto delle sue case, fosse l'uno de'Mozzi ec. „

Ma ho già prolungato questa lettera oltre ogni limite di discrezione. Io m' era proposto di non darvi che 'l fiore di quel che avea raccolto dai due codici Tempiani e dagli altri veduti in grazia loro, e forse vi ho dato anche troppe fronde. Altro fiore intanto resta a raccogliersi da essi, ch' io ho trascurato o non saputo vedere, di che sarei ancor più dolente, se non sapessi che eletti ingegni si radunano ogni settimana coll'amico in cui mano son ora que' codici, per far meglio ch' io non ho fatto, e forse per darci un testo del gran poema, che lasci pochi desideri anche a' lettori simili a voi.

M.

N. II.°

Tradizioni Iliache da Omero al trecento

Amori di Troilo e di Briseida.

Se nella guerra troiana si considerasse altra cosa che il ratto di una bella donna, e le vendette d'un marito tranquillamente adirato, e uno spettacolo sempre uguale di battaglie e di morti; ma la lotta piuttosto e il ravvicinamento di due belle generazioni nate dal medesimo ceppo e da gran tempo divise per distanza di luoghi e di costumi e di casi (1); ma il secondo riflusso dell'occidente sull'oriente, e i frammenti d'antica e in parte degenerata civiltà che l'onda vincitrice riportò dal Sigeo al seno euboico; ma una guerra insomma d'idee più che d'armi, dove alle più acute riman sempre il trionfo: se in quelle prede dell'asiatica pompa recate sulle navi achee, incitamento ed esempio di vita più gentile e più molle, se in quelle schiave con tanto affetto e con sì vivaci odii rivendicate, contese, e appropriatesi con nozze e rito solenne, se in quelle rimembranze d'antica ospitalità richiamate sul campo sanguinoso, e in que' cambi reciproci, e in quelle ambascerie, e in quel palladio che seco portava i destini dell'Asia, sottratto alle troiane speranze, si riconoscesse istituito un commercio d'idee religiose e morali che con le navi greche dovrà poi diffondersi in tanta parte di mondo: se quel Vulcano che tempra con tanto magistero le mirabili armi del nemico di Priamo non già prima del suo partire da Sciro ma sulle rive troiane, quel Mercurio, quella Venere e quell'Apollo simboli d'eloquenza, di ricchezza, di sapere, di poesia, di avvenente e mansuefatta bellezza, che combattono contro il duro senno guerriero di Pallade e il geloso orgoglio della veneranda Giunone, fossero contemplati come simboli di due mondi che celebrano la lor commistione con un sacrifizio di sangue; se da ultimo sulle bilance del re degli Dei s'imaginasse insieme col destino d'Ettore appeso e librato il destino di Serse e di Dario e di Maometto, (2) il destino di quelle contrade da

(1) Che fosse guerra nazionale l'attesta Erodoto chiaramente L. I.

(2) Omero fu dalla superstiziosa ammirazione onorato come profeta. E in ciò si può credere che profetasse davvero.

cui venne la luce e da cui forse verrà tra non molto il calore vivificator delle anime contratte e irrigidite nel dubbio; se con questa lente si guardasse l'Iliade, ci apparirebbe fecondo di mille vite il sangue che sempre vivo ribolle nel miracoloso verso d'Omero; ci apparirebbe evidente il perchè quelle lontane tradizioni di barbarie e di morte ci sieno state da' secoli trasmesse come un sacro retaggio, e perchè tanti echi trovasse non solo nelle anime greche ma e nella Persia (3) e nella Siria (4) e nell'India (5) e nell'Armenia (6) quella sì soave e sì forte, sì uguale e sì varia, sì posata e sì rapida melodia; perchè non paghe di ripeterla, le antiche e le moderne, le fiorenti e le sfruttate, le culte e le barbariche letterature si compiacessero in commentarla, in adattarla alle mutate condizioni delle credenze e degli usi, in ampliarla con nuove fantasie, quasi germe che, portato il suo frutto, ritorna alla terra e la rallegra di nuovi germogli.

E così forse verrebbe a sciogliersi la gretta e prosaica e tedesca questione dell'esistenza d'Omero; d'un uomo cioè che le tradizioni per tutto diffuse d'uno de' più memorabili fatti dell'umanità raccogliendo, e bevendole quasi con l'aria che respirava, pensasse, come veggiamo di Dante (7), a ripresentarne una parte in quell'ordine che la tradizione stessa gli offriva quasi consacrato dalla comune credenza; d'un uomo che i canti popolari dispersi di luogo e di tempo rifondendo, e imprimendovi certa unità ed uguaglianza, e conservandone le imagini, e i versi talvolta se così piace, come sappiam di Virgilio e dell'Alighieri, ne formasse un poema che poi da'rapsodi, da'principi, da' legislatori in alcune parti o variato o interpolato o accresciuto, non è maraviglia se presenta omissioni, contraddizioni, e tutti quegli altri indizi che pochi moderni pretendono sufficienti a smentire l'unanime consenso de' più dotti e più illustri fra i poeti, i filosofi, gli storici, i critici antichi (8).

E questi arbitrii che la fantasia e la politica greca doveva

(3) Eliano.

(4) Abulfaragio.

(5) Dione Cr. Or. in Hom.

(6) Villoison Proleg.

(7) Proverò a miglior luogo come l'Inferno di Dante non sia in molti luoghi che la ripetizione fedele delle idee religiose e poetiche del suo tempo.

(8) Cicerone che attesta apocrifi i versi d'Orfèo, avrebb'egli taciuto d'Omero? — Chi dubita poi se a' tempi d'Omero l'arte dello scrivere fosse nota rammenti lo scudo d'Achille; e legga il dotto discorso del ch. C. Gio. Batt. Zannoni.

prendersi sul sacro carme d'Omero, eran quasi richiesti dalla natura del genio greco, dalla natura de'tempi, dalle vanità municipali, dall'istinto di tutti i popoli primitivi che la tradizione coltivano come un terreno secondo la stagione varia fecondo di frutta varie, dalla popolarità delle geste che il poeta cantò. Tutti, per usare l'espressione del Vives, intorno a quella guerra famosa vollero scherzare a lor posta (9): quindi i versi attribuiti a Palamede, a Demodoco, a Femio; quindi la *piccola Iliade* che si diceva composta da Omero alla scuola; quindi la lettera di Priamo a Mennone, e la narrazione di Sisifo Coo, scriba di Teucro; e quella di Sarpedone trovata in un tempio (10), e l'inno di Paride a Venere (11), e l'altro inno ad Apollo composto da Caristollico, il primo rapsodo (12), inno attribuito ad Omero, come a Dante il Credo e la traduziona de'sette salmi, come a Virgilio il Culice e i Priapei. Lo *scudo d'Ercole* istesso, quadro più che scultura poetica, attribuito ad Esiodo, non è che un commento delle idee omeriche, commento ben degno del genio greco; atto a mostrare come potessero ingegni tali innestar senza danno rami più giovani su quell'antichissima pianta, e animarli della medesima vita. Così, ponendo innanzi Omero le tradizioni già formate a poesia, e già formata la poesia popolare, della quale potè egli approfittare a suo agio; ponendo dopo Omero la continuazione e il progresso delle medesime tradizioni, e lo sviluppo del medesimo genio poetico, e rapsodi e poeti che per varii fini accoppiassero la lor voce alla voce di lui, si mantiene e ad Omero la personalità, e ai tedeschi filologi il merito di quanto nelle loro minute disquisizioni è di dotto e di vero.

Ma quello ch'io volevo inculcare si è questo istinto contitinuo ch'è nella greca poesia di commentare le tradizioni omeriche e d'ampliarle. Stesicoro vi canta il ritorno de'greci alla patria; Arctino vi dice del Palladio e degli alleati d'Etiopia cose da Omero taciute: e insomma il gran dramma Iliaco si compone di tre grandi atti, abbraccianti le geste che precedettero le cose narrate da Omero, e le Omeriche, e quelle che seguirono la morte d'Achille (13). Si pensi che fin da'tempi di Pericle in-

(9) *De Trad. disc. V.*

(10) Simili modi di scoperta furono imaginati pe'libri di Darete e di Ditti, de' quali si dirà poi. I nostri romanzieri nulla hanno inventato nè di più poetico nè di più lepido.

(11) V. Fabr. B. G. L. I. C. I. n. 24 27. — C. 2 n. 72.

(12) Scol. a Pind. II Nem.

(13) Harles ad Fabr. T. I p. 405.

cominciarono gli scolii; che i commentatori d'Omero sovente eran poeti eglino stessi (14); che, non potendo far altro, pur per aggiungervi qualcosa del proprio, Sotade tradusse l'Iliade in versi dal suo nome chiamati Sotadici, altri, a ciascun verso d'Omero soggiunse un suo proprio che continuasse il senso senza punto turbarlo, altri rifuse l'Odissea togliendo dal primo canto tutte le voci che contenessero la prima lettera, dal secondo quelle che la seconda, e via via fino all'ultima: e si comprenderà come inevitabile fosse in un popolo di sì versatile ingegno, che il fiume delle tradizioni nel suo declivio venisse ingrossando.

E a questo fiume non pure attinsero ma portaron di suo i men poetici ingegni del Lazio: e Catullo il cui gentile lavoro dev'essere imitazione di canto più antico, e Macro che delle cose iliache si rifaceva a cantare fin da Ercole (15), e Tuticano e Stazio e Petronio; e colui che infiammava il tirannico estro agl'incendii di Roma, Nerone. Nè solo i libri d'Igino (16) e d'Apollodoro, ma le tradizioni e le storie romane, che tutte risalivano alle memorie di Troja, mantenevano sempre acceso questo faro di corrispondenza tra la Grecia e l'Italia, tra i secoli della poesia e quelli della eloquenza, e uno nuovo ne accendevano che illuminasse l'immenso abisso il qual cominciava a dividere la pagana dalla cristiana società; ma la voce stessa de'poeti, Quinto, Trifiodoro, Tzetze, Coluto sembrava come un eco lontano rispondere sommessamente al grido achillèo del gran cieco; e ripeterlo ai secoli della barbarie, che già facevano sentir di lontano le ruote frementi de'lor carri guerrieri.

Quell'ultimo soffio di greca letteratura, che spirava tra l'ombre amene del beato Ellesponto, ripete anch'esso la memoria delle omeriche tradizioni, le quali poi troveranno in Italia se non un eco più degno, anime almeno più atte a sentirne la grazia e la forza. Giovanni Malala vissuto innanzi il secolo nono (17), incominciando la sua storia dal Sole figliuol di Vulcano e conducendola fino all'imperatore Giustino, s'arresta sulle memorie iliache con amore; e per l'istinto della nuova civiltà che già

(14) P. e. Fileta.

(15) Ov. Ponto L. IV el. ult. — Delle nozze di Peleo e di Teti s'aveva già un poema d'*Esiodo*.

(16) Fav. dalla 92 alla 115. — Ma temo anch'io collo Scheffero che Igino non ci sia giunto assai mutilo. Diss. de aet. et. st. Hyg.

(17) V. I Prolegom. dell'Hodio. n. 4 24.

stava per sorgere, sollecito di cogliere il vero, ma per bisogno insieme di quella verità ch'è riposta nelle prime tradizioni de'popoli, sollecito di accoppiare alla meglio la favola con la storia, cita sovente in conferma del suo dire Sisifo Coo, e il *sapientissimo* Ditti che i casi di Troja narrò più fedelmente d'Omero (18). Poi sorge Isacco Porfirogenito che le cose da Omero tralasciate prende egli ad esporre (19): poi Costantino Manasse (20) che nel secolo duodecimo la storia sacra alternando con le omeriche rimembranze dimostra come le pagine del poeta si credessero ormai appartenere alla storia dell' umanità. Contemporaneo a questo lodatore della corte bizantina, noi troviamo in occidente un Bernardo Morlacense (21) che piange sulle rovine di Troia come forse molti de'crociati non piansero sulle rovine di Bisanzio, e con sudata barbarie canta:

Pergama flere volo fato Danais data solo,
Solo rapta dolo, capta, redacta solo.
Est Paris absque pare: quaerit, videt, audet amare,
Audet tentare furta, pericla, mare.

Pochi anni dopo cotesto Bernardo, un più elegante e più franco interprete delle memorie omeriche ritroviamo in quella Inghilterra dalla qual doveva venirci tanta parte di nuove e non men poetiche tradizioni d'un nuovo ciclo epico; la tavola rotonda e la corte d' Artù. Devonio Iscano (22) dedica la sua poetica parafrasi di Darete al celebre vescovo Tommaso di Cantorbery, come per indicarci quanto seria e quasi sacra cosa fos-

(18) Scritt. Bizant. T. XXIII p. 44. Quattro volte è citato Ditti: ma non tutte le notizie delle cose Trojane trasse Malala da lui solo. V. N. 32 dell'Hodio al l. I. e n. 58 al l. 5. ⟼ Ciò non fa però che un altro Ditti avesse Malala sotto gli occhi, smarritosi poscia: basta tenere che d'altri autori smarriti egli approfittò: per esempio di Sisifo Coo.

(19) Caracteres.

(20) Ann. n. 45. Ed. Meurs. ⟼ Visse circa il 1150.

(21) Il suo piccolo Carme è recato dal Barzio Adv. XXXI. ⟼ Vissuto innanzi il 1200.

(22) Ios. Iscani de bel Troj. L. VI. Amsterd. 1702. ⟼ Scrisse tra il 1212 e il 1220 V. Pref. del Dresmio. ⟼ Lo stile è tanto miglior del suo secolo che due Italiani del 500 e parecchi tedeschi lo attribuirono a Corn. Nipote, come il libro di Darete, di cui questo è parafrasi. L'Obrecto invece (pref. ad Devon. ed. 1691) vuole il libro di Darete compilato da quello d'Iscano: ma contro ogni probabilità. Non è però che Devonio (altro nome d'Iscano) s' attenga a Darete sempre: nell'enumerazione delle navi osserva ch'egli ha seguito la fav. 97 d' Igino. V. anche lo *Schoell,* Vol. V. C. III p. 8 della traduzione del professore Tipaldo.

sero in tempi sì lontani e sì bui riputate queste rovine di Troia, che più venerabili ancora dovevano apparire agl' Italiani agitati da guerre tiranniche, da amori procellosi, educati per prova ad intendere la voce eloquente della sventura, da Virgilio ammaestrati a contemplare nei penati di Troia il sacrario della latina grandezza. Quindi è che le troiane vicende tengono onorato luogo nelle prime storie d' Italia; e agli eroi di quella guerra antichissima Dante dà ricetto nel suo Inferno (23) e nel suo Paradiso (24); e trae da que'fatti, come dagli storici, documenti di civile sapienza e di religiosa virtù (25). Così ciò che in Dante pare stravaganza o capriccio non è che il carattere del suo secolo, in lui quasi in figura ideale modellato e scolpito: di quel secolo, non men avido di verità che di poesia, forte a trarre dal profondo del vero inesauste sorgenti di vena poetica, forte ad esprimere dalle poetiche fronde il succo nutritivo del vero; credente e credulo perchè voglioso, perchè bisognoso di creare, di fondare, di togliersi alla paralisi mortale del dubbio; amante de' simboli, e sagace a intravvedere pe' veli della favola e della storia, della religione e della filosofia, un non so che d'arcano, che, nell'alimentar l'affetto, esercita l'intelletto e lo innalza.

L' incominciare da Troja la narrazione delle cose italiche è genealogia politica, familiare ai contemporanei di colui che in un medesimo verso ravvicinava il papale ammanto e la vittoria d' Enea (26). Quegli stessi che piglian le mosse dal principio del mondo (e anche in ciò gli scrittori italiani somigliano a certi poeti del ciclo omerico) queglino stessi alle cose di Troja assegnano luogo distinto (27): e se la Fiorità di frate Guido d' un breve cenno s' appaga (28), ben compensata è quella parsimonia dalla tanta parte che le iliache memorie tengono nella Fiorità d' Armannino (29).

(23) Nel Limbo Elettra, Ettore, Enea, Pentesilea; nel cerchio de'lussuriosi Elena, Achille; più sotto Ulisse e Diomede. C. IV. V. XXVI.

(24) Rifeo C. X. Par.

(25) Purg. XII 61. Poi nel XIV e nel XVII cita confusi a fatti storici fatti mitologici.

(26) Nel XVIII cod. della Gaddiana è una di queste cronache informi che, per venire a Fiesole, vi fanno passare per Troja. V. p. 73 a 78.

(27) Nel cod. LXXXI della Riccardiana è una Miscellanea geografica e storica d' un frate Guido carmelitano, scritta in latino (e non so se dal medesimo Guido, della Fiorità); che nel L. V dopo narrati i primordii del mondo, casca al solito sulle rovine di Troja. — E similmente nell'Anonimo tempiano. V. Antologia settembre 1831 lettera VII.

(28) L. I. Rubr. 92. Ediz. Bologn.

(29) Armannino comincia dalla Bibbia, seguita con Stazio, Omero, Da-

Ma la più larga fonte di tali tradizioni non si creda già l' Iliade o l' Eneide: erano i libri di Ditti e di Darete, citati già da Eliano e da Isidoro (30), Ditti e Darete che altri afferma legittimi storici e contemporanei alla guerra che narrano (31), altri colloca nell' età di Curzio (32), altri fa posteriori ad Iscano: ma senza difenderne l'autenticità si può bene crederli tradotti od almeno raffazzonati sopra originale greco, e assegnar di questo l' origine ai primi secoli di Cristo, e tener che gli autori avranno certamente veduti molti de' ciclici, e tratte da loro quelle minute e però spesso prosaiche particolarità che agli uomini del trecento parvero autorevoli e belle. Che se il Perizonio sognò quando scrisse cotesti esser libri composti per far onta alla religione cristiana richiamando alla luce le antichissime tradizioni d' un mondo più giovane; a confermar questo sogno vien quasi opportuna la religiosa credenza per tanto tempo da uomini cristiani a quelle narrazioni prestata, e lo spirito novello che in que' cadaveri infuse la ringiovanita fantasia d' una generazione (se così posso dire) nutrita ad un tempo di cristiano pane e di latte pagano.

Traduttore e ampliatore di Ditti e Darete fu nel 1287 Guido delle Colonne giudice di Messina, che con Eduardo Primo viaggiò di Sicilia in Inghilterra e scrisse delle cose inglesi, delle quali notizie altri si giovarono poi (33): e in Cambridge ed in Oxford si rinvengono codici di questo suo libro trojano: e due traduzioni se n' hanno francesi, e più tardi se ne fece una in lingua spagnuola (34); e cinque volgarizzatori ne conta nel secolo XIV

rete, Virgilio, e riesce in Tito Livio, in Tito Livio la cui critica non si diparte gran fatto dal ciclo trojano.

(30) Egli è singolare a notarsi che Malala ed Eustazio citano non mai Darete ma Ditti.

(31) C. Compagnoni T. I della Collana del Sonzogno.

(32) Scioppio Parad. 5. — Lo Schoell colloca la trad. di Ditti, men barbara dell' altra, nel terzo o nel quarto secolo. Ma è troppo onore.

(33) Vossio Hist. lat. p. 491 492. — Altri nega la testimonianza del Vossio sopra ragioni cronologiche: ma primieramente la data del 1287 non è infallibile, e un altro codice porta 1264; poi, il Vossio cita un autore che delle memorie di G. Giudice approfittò.

(34) Il Fontanini (Aminta difeso p. 297) cita quest' edizione di Siviglia, e attesta che in essa il messinese si rifà dal principio del mondo: onde il Mongitore (Bibl. Sic.) sospetta che questa fosse l' opera da Guido incominciata per ordine dell'arcivescovo dalla Porta, e interrotta poi, com'egli stesso accenna nell'ultima pagina della sua storia. Tanto più che nell' edizione spagnuola è una dedica al detto arcivescovo. Gioverebbe osservare questa edizione e notarne le varietà, per vedere se il libro di Guido somiglia alle altre fiorità conosciute. —

l'Italia, Binduccio dello Scelto, il Ceffi, il Bellebuoni, (35) un anonimo toscano, un anonimo veneto. Al greco Ditti e a Darete afferma Guido d'essersi fedelmente attenuto (36), e solo d'averli adornati con più ampie metafore e colori e digressioni *occorrenti;* e a Virgilio (37), ad Ovidio, ad Omero rimprovera d'aver mancato in esprimere la verità (38); e contr'Omero segnatamente in un luogo si scaglia con singolar fervore di zelo.

Tra le molte digressioni dal giudice siculo innestate alla narrazione di Ditti, è la storia di Troilo e degli amori di lui con Briseida, non già la schiava d'Achille, ma una figliuola del *vescovo* Calcante: e Calcante (notate!) non il greco indovino, ma il Trojano disertore che per volere degli Dei passa al campo de' Greci (39). Troilo nominato appena nell'Iliade, ma nominato con lode accanto ad Ettore (40); Troilo che tra le pitture della reggia cartaginese in cinque versi è rappresentato come un debole ed infelice giovanetto, ma rappresentato sì che nessuno impasto di colori varrebbe a ritrarlo più vivo (41); Troilo che da Teocrito e da Licofrone si dice morto per mano d' Achille in odio della serbata pudicizia; Igino e Tzetze già lo presentano eroe; Darete lo dipinge (42) grande, fortissimo, bellissimo, nel nerbo dell'età, cupido di virtù; Ditti lo attesta e per verecondia e per probità, segnatamente per bellezza di corpo, amabile e accetto al popolo (43); e l' Iscano allarga in quattro versi

(35) Le biblioteche di Firenze tra private e pubbliche contengon quindici codici all'incirca della storia volgarizzata; quasi tutti del Ceffi. Uno di questi (il Gaddiano Plut. 89 c. 38 del MCCCXCVIII), porta una singolare annotazione fatta nell' anno quando Pisa occupata da Gino Capponi, *gratia Dei et meritis Io. Baptistae et S. Donnini* venne sotto il dominio fiorentino. Dice dunque: " Solari e gioviali uomini sono i guelfi, e giusta le tradizioni degli „ astrologhi, benigni, graziosi, venerabili nella faccia, di bello aspetto, pa„ cifici e miti e religiosi. All' incontro i saturnini e i marziali, quali si vuole „ che siano i ghibellini, son tristi, maliziosi, iracondi, superbi, ed irre„ quieti „.

(36) Lo Zeno scriveva al Mongitore d' aver veduto in Padova in S. Maria delle Grazie un codice di Guido nel quale era detto che Guido lesse di que'due il testo greco. Altrove discuterò questo punto.

(37) Da ultimo però di Virgilio dice: *quem nihil latuit*, espressione che rammenta il Dantesco: *che tutto seppe.*

(38) P. 119 al Magliab. 46 P. IV.

(39) Lib. XVIII.

(40) L. XXIV.

(41) L. I. 478. — Impubere lo dice Orazio.

(42) C. 12, C. 31.

(43) IV. 9.

l' elogio di Darete (44); e Armannino lo fa *uomo di grande affare*, *e ardito*, *e simile molto a Ettore di persona.* Ma degli amori di Troilo con Briseida (45), dell' andarsene che fa questa ai Greci, richiesta dal padre disertore, dell' innamorarsi che fa in Diomede, non ne parlano a mia notizia, altri che Guido, e il Boccaccio nel Filostrato (46), e gli altri che prima del Boccaccio attinsero questa narrazione da Guido. Siffatte varianti della tradizione poetica giova osservarle come quelle che c' indicano la natura e il processo della poesia popolare: i ruscelli, de' quali il fiume della tradizione ingrossando, agevola il libero corso del Genio (che sopra un terreno inaridito navigar non potrebbe); e mette foce da ultimo nel mare della civiltà, recandovi più o men limpide, più o meno abondanti le sue acque in tributo. Poniamo qui dunque una parte di questa narrazione che sarà un quadro non disameno della galanteria e della civetteria del dugento.

" Troiolus è molto a mal agio per la richiesta che Calcas avea fatta di sua figlia Briseida, però ch' elli l'amava di tutto cuore, ed ella lui. E quand' ella seppe che andare le ne conveniva nell' oste, sì ne fu molto a mal agio, e cominciò a fare un gran duolo. Allora disse: " quanto dolore sento quando mi convene partire della terra ond' io son nata e *del*le genti (47) tra cu' io sono nudrita, per andare tra gente istraniera! Ahi Troiolus,

(44) L. IV. Mente gigas, aetate puer, nullique secundus ec.

(45) Briseida da Darete è dipinta, *bella*, *non d' alta statura*, *di capel biondo e molle*, *ciglia raggiunte*, *occhi vaghi*, *corpo uguale*, *leggiadra*, *vereconda*, *d' animo semplice*, *pia.* Armannino nel lib. V chiama Troilo *il più giovine figlio del re.*

(46) Il Plut. LXXXIX inf. della Gaddiana c. 44, contiene ravvicinata per singolar caso la storia di Guido e il Filostrato.

(47) Il cod. *e le genti.* — Noto in corsivo le correzioni necessarie, chè questo non è luogo a discuterle. E ometto tutte le cose che non son necessarie alla narrazione intera dell' amore di Troilo. Nè sto a difendere o a sostener con esempi qualche lezione del testo, che a' non pratici suonerà strana; come: *troppa isconcia cosa*, per *troppo*; mat*era* per mat*eria*, usato da Dante e analogo al franc. m*atiére*; *acciò* in senso di p*erciò*: imma*ntanente* simile a legg*eramente*; inno*joso* forse in senso simile alla frase a*vere a noja*; c*onto* per *conoscente* usato da Albertano; me*nar* gio*ja* come *menar* vanto; a *tanto* usato da Dante e dal Ceffi nelle dicerie; si*ri* per si*re* come cav*alieri* e legg*eri*; coraggio per cu*ore* vivo in Francia fino ai tempi di Voltaire; inav*erato* per f*erito* ch' ha molti esempi nella Cr.; soffera per soffere non unico negli antichi; tra*met*tersi per impacciarsi; sottratta per mancanza; vo*stro am*ore in senso simile a vo*stra mercè*: bagli*are* per da*re* in senso forse affine al fran. bäil. L' unica cosa ch' io non so come spiegare è il serg*otto*.

bel dolce e caro amico che sovra tutte le cose m'avete amato, e io aveavi tutto mio cuore donato, ch' io non so com' io possa sanza voi vivere... E Troiolus venne a lei sì disconsolato come colui che crede tutte terrene cose perdere: e sì piagnièno amendue molto teneramente... E così ragionano insino al giorno chiaro. E quando Troiolus si fu partito, la damigella apparecchia suo arnese e'l suo tesoro: e poi prese commiato da molti di là entro. La reina Ecuba ed Elena e l' altre donne ne piagnièno molto teneramente: e quella che molto saggia era si partì da loro con molto doloroso sembiante... Troiolus con molta compagnia d' alti baroni l' accompagna; e la prese per la mano, molto gran dolore mostrando. E se Briseida è dolorosa, tosto le passò quel dolore: che molto tosto le cangiò e si tornò suo amore e suo cuore a tale che giammai non l' avea veduto, ned ello *lei*. È tale la memoria della femmina, che com' ella ha pianto l' uno, sì ama l' altro. Sì sono movibili per natura, che poco dura lor pensiero o dolore: e quand'ella avrà amato uno sette anni, tutto in uno giorno l' abbandonerà. Ancora ha la femmina un' altra natura: che quand'ella avrà fatta una laida cosa, nolle sembra che persona ne la debbia riprendere nè biasimarlane: è questa troppa isconcia cosa a non conoscere sua diffalta di sua gran povertà di senno. E s'e' maestri dicono in loro libri che quando altri s' abbatte a una forte femmina, sì dovrebbe lodare Iddio con tutto suo cuore, egli dice forte, per la fiebolezza ch'elle hanno in loro, imperciocchè molto forte è quella che si difende d'essere soppressa, però che viltà e castità no s' accordano bene insieme. Che niuna cosa è tanto desiderato quanto biltà di femmina, perch'elli avviene sovente che per la improntitudine delle parole molte ne caggiono; e gran fortuna sarebbe che niuna (*così*) si potesse difendere quando l'uomo le puote sovente parlare, e questa fosse trovata pura, bella e leale, uno angelo di Paradiso non dovrebbe essere tenuto più caro. E sopra ciò potrebbe l'uomo molto dire; ma non è luogo nè tempo: sicchè torneremo a nostra matera. „

" La damigella vorrebbe morire quand'ella viene a partire da coloro che tanto la soleano amare, e loro prega molto dolcemente ch' ellino non l' abbandonino, che tutta sua vita non sarà ad agio. E Troiolo la prega ch' ella si ricordi di lui, e, perchè si dipartono, ch' ella noli' abbandoni di suo amore. — Così si promisono e giurarono di ciò fare. E tanto l' accompagnò Troiolus, ch' ella fu fuori della città. Allora la renderono a coloro che l' attendeano, e quelli la ricevettono molto graziosamente e con

gran gioia: ciò fu Ulisse e Diomedes, lo re Telamone, lo duca d' Atene, e tutti i maggiori dell' oste de' Greci. La damigella piangeva sì duramente che nulla cosa la potea riconfortare: e d' altra parte Troiolus si ritorna alla città molto disconfortato. E come la damigella fu tra'greci, Diomedes si mise in costa di lei. ,,

,, A tanto parla Diomedes alla damigella in questa maniera, e sì le disse. Molto si potrebbe tenere bene avventuroso colui che di voi potesse avere signoria, e vostro amore. E io sono che volentieri vorrei avere vostro cuore, in tal maniera ch' io fosse vostro a tutti giorni di mia vita. E so bene ch'egli è troppo tosto a ciò ragionare, acciò ch'io vi veggio molto isconfortata: e se ciò non fosse, io a voi griderei immantanente mercè, che voi mi riceveste a vostro cavaliere. . . . . . . Ma gran paura ho che vostro cuore sia innoioso al mio, e inverso tutti quelli di nostra parte, però ch' io so che voi amate coloro dove voi siete *n*ata e nodrita: e di ciò non vi può persona a ragione biasimare. Ma molte fiate avviene che persone che giammai non si vidono, sì s' amano di trasgrande amore. E ciò vi dico per me, che giammai non ne amai per anche, e non seppi che amore si fosse: e ora m' ha amore al tutto donato a voi. E ciò non mi sembra gran maraviglia quando rimiro la gran beltà donde voi siete alluminata . . . E per Dio vi priego che non vi sia grave, e che non mi tegniate villano per cosa ch' io v' abbia detto; però che forza d' amore a ciò mi mena. E ben sapete che or venite in parte dove sono tutti i gran principi e gran signori del mondo, e tutti li virt*u*diosi (così) cavalieri del mondo: e sì so che molto vi richiederanno vostro amore . . . E io vi sarò a tutti giorni leale amico: e ciò dovrete voi ben vedere, acciò ch' io sono stato già in mille parti tra gran dame, ed ho veduto molte pulcelle e damigelle, e stato di loro conto, e sì non degnai addimandare loro amore. E sappiate che giammai di null'altra il dimanderò... E io sono colui che molto avrò gran gioia s' io sono da voi ricevuto. E Dio voglia che così sia. ,,

" Briseida che molto era saggia, li rispuose in questa maniera: Molto m' avete lodata; e s' io menassi gioia od allegrezza, molto mi devereste per folle tenere. E voi m' avete detto vostro piacere: sì l'ho bene inteso. Ed io non vi conosco ancora sì ch'io possa ritrarre che di ciò voi siate vero dicente. E sì è già a molte dame e damigelle intervenuto, che molti cavalieri hanno richieste d' amore, e quale per provarle e quale per loro ingannare e beffare. Ed egli è molto grave cosa a conoscere in qual luogo l'uomo si possa affidare di mettervi suo cuore: e molte fiate inter-

viene che per una che n' è lieta, ne sono tre dolenti. E però sì sono a mal agio. Ancora ho io gran paura d' avere peggio: che chi ha tanto dolore in suo cuore com' io, non li sovviene lievemente d'amore. E d'altra parte io ho lasciato mio amico in cui io ho lasciato me e mio cuore; e sì *nol* credo mai rivedere, ond'io sono tanto a mal agio. E d'altra parte non era al mondo ricchezza di ch' io non fossi dama; e quando io mi sento di ciò privata, non è maraviglia s' io sono dolente e crucciosa. E sì dovete sapere che se io vi donassi a tanto il mio amore, molto ne doverei essere biasimata. Che quelle che celatamente l' adoperano in loro camere, non possono sì celatamente fare che molte fiate non ne sia villanamente parlato. E io sono come in una foresta sanza compagnia d' altra dama, sì ch' io non vorrei fare cosa laond'io possa essere biasimata. E io conosco tanto vostro alto coraggio secondo che a molti ho udito ritrarre di voi, che io non vorrei che voi credeste ch' io facessi niuna cosa se non verace. Io so bene che non ha al mondo sì alta dama che s' ella volesse suo cuore mettere ad amore, ch' ella nollo impiegasse bene in voi: nè io non vi rifiuto però. Ma io non ho nè volontà nè coraggio d' amare nè voi nè nullo altro. E già Iddio non m' acconsentì ch' io nullo ami. „

" Diomedes che bene intese suo parlare, e che bene conosce ch' ella non è troppo salvaggia, sì le disse: or sappiate ch' io ho messo in voi tutta mia isperanza . . . Assai avrebbe detto più parole Diomedes a Briseida: ma egli era già presso alle tende; e quando vede che non puote più tenere suo parlamento, sì le grida mercè. E poi le tolse un suo guanto: e quella fece sembiante di ciò non s'avvedere: e sì ne fu Diomedes molto allegro. „

" A tanto incontrano Calcasse suo padre, che incontro a lei venia; e sì si feciono gran gioia insieme. — Siri, diss' ella, ditemi onde vi venne che voi avete fatta tal cosa che tutti giorni vi sarà rimproverato, che vi siete adunato co' nostri nemici . . . E come potrebbe giammai vostro cuore avere allegrezza, poi che voi siete caduto in sì grande fellonia? . . Io veggio in voi troppo grande viltade. E molto de' l'uomo dottare più onta che morte; però che 'l dono della morte si conviene a tutti; e chi muore onorabilmente, il corpo n' è onorato, e l' anima ne va in gran diletto. Perchè non andaste voi a soggiornare in alcuna isola di mare tanto che questa guerra fosse tratta e menata a fine? . . . Troppo aveste malvagio consiglio: perch' io maladisco tal senno che a sì grande onta torna . . . Allora cominciò a piagnere duramente, ch' ella non ebbe podere di più parlare. „

,, Calcasse le rispuose : figliuola, questo destino non vorre' io che mi convenisse aver fatto ; e ben conosco ch' i' n' ho biasimo: ma i' non posso contrastare al volere delli Dei che comandato me l' hanno. E se la cosa andasse a mia volontà, ell' avrebbe altra fine. E nullo non sa il dolore ch' io ne porto ; ma la paura della divina vendetta il mi fece fare. E sì so certamente che alla fine i troiani e Troia ne fieno disfatti : e però fu meglio ch' io me ne gittassi di fuori, che perire dentro. E sì non pensava dì e notte, se non com' io vi potessi di là entro trarre. Ora ch' io voi tegno, sì è mio cuore in gran posa. ,,

,, Molto fu Briseida riguardata ; e molto *la lo*dano i Greci tra loro. E Diomedes la conduce insino al padiglione del suo padre : allora si partì di là molto doloroso. A tanto vennono i gran baroni dell' oste per lei vedere, e per dimandare novelle. Ed ella rispuose a tutti cortesemente e con poche parole : ed ellino la riconfortarono a loro podere. Ed ella si riconforta da se medesima ; e suo cuore è sì mutato che innanzi che quattro giorni fossono valicati, ella non avea volontà di tornare nella terra. Sì si cambia suo coraggio, che ben dimostrò la vanità, donde i leali amanti portano sovente pena. ,,

,, Quando il termine della triegua fu compiuto, e gl' inaverati erano guariti, egli s' apparecchiano di loro armi l' una parte e l' altra, e alla domane si assembiarono. E Diomedes giostra contro a Troiolo per amore di Briseida, e sì l' abbatte. E prese suo cavallo, e diello a uno suo scudiero, e sì li disse : vattene diritto al padiglione di Calcas, e sì presenta da mia parte questo cavallo a sua figlia, e sì le di' che per Dio elli non rifiuti mio presente, però ch' ella è tutta mia speranza. Il valletto fece il comandamento di suo signore, e sì le presenta il cavallo ; e sì le disse ch' elli l' avea guadagnato sopra Troiolo: " e sì vi manda a dire ch' egli è a tutto vostro comandamento ,,. — La damigella prese il cavallo e disse : vattene e di' al tuo signore che malvagio amore mi porta quand' egli odia coloro che me amano. Ma io credo che ne riceverà guiderdone anzi che molti giorni sieno, però che Troiolo non è uomo che molto sofferi di sua onta vendicare. Va, ritorna indietro, e di' al suo signore che, gran mercè. E io avrei gran torto di lui odiare poichè m' ama tanto. — Il valletto si ritorna al crudele istormo, e sì trovò suo signore ; e li conta ciò ch' elli ha da Briseida. Di che molto fu gioioso in suo cuore (48) . . . ,,

(48) Segue a narrare come Troilo ferisse Achille e o abbattesse : tanto poco rispetto ha l' A. n. d' Omero !

" Diomedes è dolente e cruccioso però che amore il tormenta, sì ch' elli in nulla maniera puote posare . . . E sì andava Diomedes sovente a vedere colei che in ciò il tenea: e quella che molto saggia era, e che bene conosceva a' sembianti quel ch'egli avea, sì gli si mostrava più dura e più crudele. E ciò è naturale cosa nelle femmine; che quand' ella saprà ch' altri l' ami, immantanente ne sarà più argogliosa; nè nulla fiata riguarderà, ch' e' suoi occhi non sieno pieni di fierezza e di disdegno. E molto vendono caro loro bene avanti ch' altri l' abbia . . . E gran maraviglia è come ciò puote addivenire: e assai più forte cosa è quando all' uomo conviene pregare quella che sofferire non si puote (49); e arà perduto il mangiare e il bere e 'l dormire, e in lagrime sè medesima si struggerà, e con tutto ciò soffera di farsi pregare di quel ch' ella tanto amerà. „

" Uno giorno avvenne che Diomedes era ito per lei pregare. Sì era lo destriere di Troiolo per davanti a lei. Sì n' era molto dolente; e s' ella non lasciasse per paura di biasimo di quelli dell' oste, volentieri il rimanderebbe a colui cui era istato. E quand'ella vede colui che donato glielo avea, davanti lei venire, sì li disse. Sire, troppo gran larghezza mette a niente ogni gran ricchezza . . . Che se l' altro giorno quando colui che voi odiate tanto, s' egli v' avesse tolto vostro cavallo, questo che voi mi mandaste, vi sarebbe istato di gran bisogno: e s' io l' avessi saputo quando il vostro vi fu tolto, tosto tosto l' avre' inviato. E però non è senno a sì tosto donare quello che a lui puote immantanente bisognare. E sì vi ricordo che que' d' entro non sono garzoni; e sì si tramette di gran follia chi disertare li crede. Ma tuttavia vi donerò io il cavallo, poi che voi avete il vostro perduto. Ma guardatelo bene; chè di gran prodezza son que' della città, e colui di cu' egli fu, non è mica codardo: ch' io non so niuno che più di suo corpo vaglia di lui. „

" Dama, dis'egli, io credo bene ch'e' sia tale come voi dite: e non pertanto e' non è mica gran maraviglia, cavaliere perdere suo cavallo in battaglia. Poi ch' elli si vorrà travagliare in arme, sì converrà ch' egli guadagni e perda ispesse fiate. Ed io non ho gran soffratta di destriere, ch' io n' ho. Non pertanto dappoi che voi, (vostro amore), questo m' accomandate, io il guarderò a mio podere: e molto sofferrò avanti ch'io da me il lasci partire. Omai conosco io bene che la gran pena ch' io ho sofferto giorni e notti, mi tornerà in gioia, e che voi avrete di me mercè . . .

(49) Che l' ama, e non può più reggere che non gliel manifesti.

" Di queste parole ebbe Briseida gran gioia ; chè ben vide ch' egli è preso a suo laccio : e sì gli baglia una manica di sciamito d' un suo sergotto , e quegli il riceve a gran gioia. Così possiamo conoscere che è amare femmina. . . „

Questa narrazione traggo io da un codice magliabechiano che porta nell' ultima pagina (50) : " Finito il libro del Troiano. È questa la verace istoria di Troia : e trovato fu questo libro nell' armario di S. Pagolo in Grecia, e San Pagolo fu greco. E molti libri si trovano di questa istoria e 'n rima e in prosa, là ov'elli hae molte menzogne. Ma quest' è il diritto libro di Troia sanza nulla arrota e sanza nulla mancanza „. Dalla metà in giù questo codice si scosta affatto dal testo latino di Guido ; ed è tutt' altra cosa che la traduzione del Ceffi , come dal passo recato si può vedere.

Diversa altresì dalla traduzione del Ceffi si è quella d'altro codice Magliabechiano (51) , che porta la data del 1322, e dicesi traslatato dal francese per cura di Binduccio dello Scelto senese (52), traduzione elegante di originale veramente poetico : poetico , dico , per le molte e singolari particolarità con che l'autore francese ingentilisce ed avviva la narrazione di Guido , e indica come certa raffinatezza d' amore e di cortesia fosse infin d'allora ben nota alla Francia. Rechiamone un saggio :

" La damigella facea suo arnese apparecchiare; e fece suo ricco avere mettare (53) dentro a gonfani , e suoi drappi torsare

(50) P. 4 cod. 45. Fino a p. 70 è la traduzione del Ceffi , poi altra cosa. Io credo il resto una traduzione di cosa francese. E si noti che le due ultime pagine sono un frammento da recarsi al principio del libro, giacchè parlano di *Laumedon*. Novella prova della negligenza usata in quest' opera dal copista. Il codice 3721 della Biblioteca del re a Parigi , secondo il cenno che ne dà il sig. Benci nelle erudite sue notizie (Antol. n. 54. p. 57), porta la medesima nota dell' *armario di San Pagolo* ; e la porta altresì il 183 palatino della Laurenziana ch' è un rimpasto della storia di Guido in dialetto veneto. Una conchiusione simile a' codici sì diversi è cosa un po' singolare.

(51) P. 4. c. 45.

(52) V. Appendice.

(53) Tutte quelle singolarità di scrittura, che appartengono in certa guisa alla storia della lingua e che non son comunissime a tutti i codici , io le ricopio fedelmente , per molte ragioni che lungo sarebbe esporre : e non m' arresto a spiegarle , perchè que' pochi lettori che avranno la pazienza di leggere questo scritto , sapranno assai bene spiegarle da sè. Non dirò dunque che *mettare* ed altri simili , son modi del dialetto senese (poichè senese è anco il copiatore del codice) ; non dirò che *gonfani* per *cofani* è analogo a *gombito* per *cubito* , che *gentemente* viene da *gente* per *gentile* , che *suttilità* è più conforme all' etimologia , che a *valle* per *giù* è modo di Dante (Inf. XX

(*così*) e caricare : poi acconcia e apparecchia suo corpo molto riccamente de' più ricchi guarnimenti ch' ella avea e de' più cari. Ella veste suo corpo d' uno ricco sottano d' armellino fodarato, ch' era d' uno drappo di seta lavorato a oro molto riccamente, che fu di molto gran valore : gli era sì longo che fino alla terra le trainava : molto le era benestante a suo corpo, e molto le avveniva gentemente. Suo mantello era d' uno drappo fatto per maravigliosa sembranza e per maravigliosa suttilità ; e 'l fecero maestri di nigromanzia in India la maggiore. Elli era di sì fatta sembranza com' io vi dirò . . . Era più vermeglio che nulla cosa del mondo, e più bianco che giglio ; e così si facea lo giorno di più di sette colori. Sì non è sotto lo cielo bestia nè uccello nè fiore ch' altri non avesse trovato in quel drappo figurato e ritratto. Sua virtù era tale che sempre si mantenea nuovo e fresco. Questo drappo mandò uno savio poeta indiano a Calcas ch' era stato molto longamente ad imprendare con lui... La pelle di quel mantello fu di molto gran valore, ch' ell' era tutta d' uno pezzo senza nulla costura : quella pelle era d' una bestia che dimora in Oriente, ch'altri chiama *dindiales* ; della quale la pelle e gli ossi son molto cari. Quella pelle ne racconta la scrittura, ch' è di tal fazzone, che non è nullo verde di prato nè nullo colore di fiore del quale la pelle non sia colorata. Questa bestia prende una gente salvatica che dimora in quel paese ove le bestie conversano : sì la prendono in tal maniera com' io vi dico. In quella contrada là ove queste bestie dimorano è troppo smisurato caldo, che tutta la contrada è diserta senz'arbori e senza boschi. Quelle salvatiche genti prendono li rami degli arbori di boschi di pal*me*: sì ne cuoprono lor corpi tutti. La bestia quand' ella è lassa e riscaldata, ed ella vede questa piccola ombra, sì se ne viene

Purg. XXVIII) ; che *pieta* per segno esterno di dolore ha esempi parecchi ; che *retina* per *redina* tiene più del latino *retinaculum* ; che *no* per *non* ha usi viventi tuttora, che *ponto* per *punto* non è punto più strano di *defonto* per *defunto* ; che *pesone* per *chiavistello* somiglia al *pessulus* latino, e che *pestio* lo chiamano ancora i Senesi; che *pesente* per *pesante* è fratello a *sanguinente* ; che *ripreso d' amore* vien forse dal franc. *épris* ; che la frase : *lo ferì sì gran colpo* non si discosta molto dalla francese : *sans coup férir* ; che *meslea* è il francese *mêlée*, anticamente scritto *meslée* ; che *so* per *sono*, *distregne* per *distrigne*, *perdesse* in luogo di *perdessi* son modi comuni in quell' età ; che *veggente* accordato col plurale è modo francese anch' esso, e che in forma simile gli antichi nostri adoprarono *presente*, e altri ancora. — Quel solo *torsare* dubito sia errore del cod. — La frase: come *può del cavallo trare* si spiega notando che *trarre* per *andare* è frase nota, e che *trare* per *trarre* non manca d'esempi. — *Intenzione* poi per *affetto*, come *intenza*, è frase amorosa del tempo.

in quella parte per lici riposare, che non crede niente che là sua morte sia. Ella s' addorme all' ombra molto tosto: allora la fiere colui ch' è imboscato dentro alle foglie, ma elli avviene molte fiate che la bestia uccide lui sanza ch'ella sia morta: e tal fiata avviene che colui che così l' aspetta, affoga del caldo . . . La pelle è più ogliente che balsimo, nè o 'ncenso o che altra buona spezieria. Ella copriva molto bene lo drappo del mantello sino a valle all' orlo. Un altro vestimento avea non niente foderato di questa pelle ma d' una pelle d'una bestia che conversa dentro al fiume di paradiso deliziano, secondo ch' e' savi dicono. La pelle di quella bestia era gialla e indica, meschiata minutamente. Sì vi dico che molto sarebbe cara comprata, chi ne potesse trovare: ma io non credo che mai di quelle bestie se ne prendessero. E lo fibbiaglio di suo mantello fu di due rubini sì belli e sì chiari che mai non furo sì belli veduti. E quand'ella si fu così acconcia e apparecchiata, ella prese comiato da molte genti, che furo di suo dipartimento triste e dolenti oltre misura. ,,

" La reina Ecuba e sue figliuole, e dama Elena, e tutte l'altre dame e damigelle che la veggono così dipartire, ne furo molto dolenti e irate: sì n' hanno molta gran pietà. Elle ne piansero tutte di pietà. Ma dama Elena ne fece pietà sopra tutte l' altre . . . Ella discese di palazzo: sì trova uno molto ricco palafreno apparecchiato, ov'ella monta su. Sì la scorgono tre de' figliuoli di Priamo.

Troilus prese la rètina di suo palafreno per lei più onorare; chè l' amava molto smisuratamente: ma ora fallirà loro amore, ciò credo. Ellino piangeano e sospiravano di cuore profondo. Ma io vi dico che se la damigella Briseida è ora irata, ella sarà tosto riconfortata, siccom' io credo: chè tale la riconfortarà che mai no la vidde, a cui ella tornarà tosto suo amore, e suo cuore altresì. Sì non è di ciò punto da maravigliare, chè femina cambia tosto suo coraggio, e poco le dura sua ira e suo duolo: ch' ella piange dell' uno occhio, e de l' altro ride. Elle sono in ciò molto savie; chè tutto ciò ch'elle hanno in sette anni amato, dimenticano elle in due giorni. Elle non vogliono niente lor duolo longamente nutricare. E perciò dico io: chi a loro si dona, elli fa grande follia; chè se ne pente assai fiate. Di questo vizio è la damigella Briseida da molti duramente biasmata, che tanto avea beltà e altezza e valore e pregio e onestà e misura e nobiltà e larghezza e bontà. Per lei sono spenti tutti e' buoni fatti de le dame e de le damigelle: chè in lei abondavano tutte scienzie più che in nulla altra damigella di nulla legge ,,.

Qui la narrazione si raccosta a quella del codice Magliabechiano sopracitato, e dimostra esser quello una compilazione dell' opera di Binduccio, o piuttosto un altro libero volgarizzamento del libro francese di Giovanni di Meun. Ma il lavoro di Binduccio è sempre più ricco di particolari, e più elegante assai volte. Là dove Diomede manifesta a Briseida l' amor suo le dice: " quando riguardo vostra gran beltà, che smisurata mi sembra che io non la posso imaginare ": concetto che nelle rime di Dante si trova più volte.

Calcante va incontro alla figlia " e la riceve molto onorevolmente, poi l' abbraccia e bacia più di cento fiate: elli piange di pietà . . . Ell' è al padiglione di suo padre venuta, che molto era bello e ricco. Questo padiglione fu d' uno ricco re d' Egitto... (54) ".

Quando Diomedes manda il cavallo di Troilo a donare a Briseida: " Lo valletto senza più indugiare se ne va a picciol passo dritto al padiglione di Calcas; e quando vi fu gionto, elli discese dinanzi al padiglione che molto era bello e ricco, del quale gli pessoni e le stanghe e gli anelli erano di fino oro tragittati ".

E Briseida manda dicendo a Diomede con civetteria raffinata: " Li dì da mia parte che s'elli m' ama, io non lo deggio odiare, chè troppo farei grave torto: ma diteli che io non l'amo ancora tanto che di meglio ne sia ".

" Diomedes lo figliuolo di Tideus, che amava per amore sì maravigliosamente com' io v' ho detto, era sì distretto e sì mal messo de l' amore de la damigella Briseida, che non potea prendere sonno nè letto, nè potea riposare. Elli pensa sovente e sospira di cuore profondo: elli si gioiva sovente, e sovente s'adira; sovente cambia suo colore e muta per amore: elli arde e sprende, e suda sovente fiate lo giorno: elli torna freddo come ghiaccio: elli triema così come fa la foglia dinanzi al vento . . . . Sì vi dico, dolce cara dama, che voi non tardiate più: che se voi più tardate, io ho perduta tutta mia cavallaria; chè giammai scudo nè lancia non sarà per me preso, nè portato in battaglia nè in torneo: nè io non vorrei più vivare, perciò che mia vita sarebbe troppo dura e troppo pesente . . . Molto è lieta la damigella Briseida di ciò ch' ella vede Diomedes sì ripreso del suo amore e sì ferito. Ella prese allora una delle sue maniche tutta nuova e fresca di scarlatto: sì gli *la* donò perciò ch' egli la por-

(54) Qui cadrebbe la pittura del padiglione: ma al codice manca una pagina, e dal capo CCLXXXIV si salta al CCLXXXIX.

tasse alla battaglia sopra sua lancia in guisa di gonfalone, e facesse d'arme per suo amore. E quando Diomedes vide lo dono che la damigella gli fece sì gentilmente, elli ne fu molto allegro e molto gioioso di gran maniera; e molto dice che si penerà di lei onorare e servire e ubidire „.

Vengono Troilo e Diomede a battaglia. — " Troilo ha in poca d'ora duramente gravati suoi nemici e aspreggiati; che in poca d'ora n'è tutta la piazza ingioncata di morti e di feriti e d'abattuti. Diomedes che vide e conobbe lo grande dannaggio che Troilus gli facea, di sua gente uccidere e tagliare, egli ne fu irato dismisuratamente. Elli non fece nullo indugiamento, anzi ferì lo cavallo de li sproni, e se ne viene a sì grande andare come può del cavallo trare (così). Troilus che lo vidde venire, non si scansò verso lui, anzi va verso lui al ferire de li sproni: e quando venne a l'abassare de le lancie, Diomedes lo ferì sì gran colpo sopra lo scudo che gliel fende tutto; e mise tutta la lancia con sua manica che sua amica gli avea donata, per lo scudo, e li dirompe suo asbergo; e li fece una piaga profonda nel fianco, ma non fu niente mortale. Troilus ferì lui di sì gran virtù che li parte lo scudo, e li falsa l'asbergo; e li fece nel petto una piaga grande e profonda; ma non fu niente mortale: nè Diomedes non lassò, lo dì poi, di portare arme. Quand'eglino ebbero così lor lance rotte, eglino misero mano a loro spade. Sì volevano cominciare la meslea; ma Menon venne . . . „

In un'altra battaglia si scontrano di nuovo Diomede con Troilo: " Abattè Troilus Diomedes e lo ferì malamente per mezzo lo costato d'una lancia longa e grossa; de la quale lo troncone vi rimase dentro. Li Greci nel portaro fuor del campo per morto. Quel colpo fece Troilus, veggente più di mille cavalieri: poi lo rimproccia e dice; che dimorasse appresso di sua amica, la figliuola di Calcas di Troia, " che non v'odia niente, secondo ciò ch'altri dice. E s'io potesse, per suo amore io vi farei molto volentieri peggio che fatto non v'ho. E non pertanto sua dislealtà e suo inganno v'ha tutto ciò apparecchiato: chè ciò n'è avvenuto per lo suo peccato e per la falsità che m'ha fatta. Or le dite da mia parte ch'io le mando a dire che noi siamo oggimai due. — Queste parole che Troilus disse, furo molto bene intese da'Troiani e da'Greci. Sì non fu poi nullo di gran tempo appresso, che non ne tenessero molto gran parole „.

" Lo re Priamus ha molto gran letizia e molto gran gioia del gran dannaggio ch'e' suoi nemici ricevono tutto giorno; e gli è bene avviso che son tutti morti senza ricovero se Troilus può

longamente vivare. Molto l' onora e molto lo tiene caro. Lo popolo l' onora, tutto ; e l' adorano così come fosse loro Dio. Ellino fanno sacrifici e orazioni alli Dii che lo guardino da morte e da ingombro, e tutta lor gente altresì. La reina Ecuba e sue figliuole con più di cento damigelle e figliuole d' altri baroni disarmaro Troylus dentro alla camera dell'alabastro (55) : e quando l'ebbono disarmato, ellino li trovarono tutto 'l corpo piagato e livido de' colpi ch' egli avea lo dì ricevuti : sì gli aveano fatte più di cento margini le maglie di suo asbergo, donde usciva sangue . . . E gli hanno gittato sopra le spalle uno mantello di scarlatto bianco. „

" Bel figliuolo, diceva la reina, molto ne vendono caro li Greci nostro paese e nostra città. . . . Egli è gran peccato ch' io tanto vivo in sì fatto dolore ; ch' io ho tanto perduto ch' io non deggio giammai gioia avere, nè nullo bene. Sì ti dico, bel figliuolo, che se non fusse per te, io sarei gran pezza morta : ma tu solamente in cui è mia intenzione, mi fa' vivere solamente e durare. Ma mio cuore è in troppa smisurata paura di te, perciò che in te è tutta mia vita e tutta mia speranza : e s' egli avvenisse ch' io ti perdesse, io non vivarei più una sola ora. Che solamente la paura ch'io ho, mi distregne, più fiate lo dì, lo cuore dentro al ventre, di tal maniera ch'io so'come morta. Bel figliuolo, io prego li Dii che ti guardino da ingombro e da male e da pericolo, e che ti mantenghino sì come a noi è bisogno, e sì come io voglio. Allora cominciò la reina a piangere molto teneramente : sì li mise lo braccio al collo, e lo bacia e abbraccia più di cento fiate. Ahi lassa, come suo cuore sarà tristo e doloroso e distretto in breve termine ! Ove potrà ella tante lagrime prendare, come le converrà piangere ! „

" Troilus sa molto bene confortare sua madre che vede tanto disconfortata e spaventata per lui, con molte belle parole e savie. Appresso ciò, ha detto Troilus a sue suore e all'altre damigelle, come la figliuola di Calcas l'avea lassato e ingannato e tradito, e com' ella amava suo nemico mortale. Egli chiama tutte le dame e le damigelle ingannatrici e traditrici: sì dice che molto s'è male fidare in loro, perciò che poche ne sono che non sieno false e traditrici. — La figliuola di Calcas m' ha tradito ! Sì vi dico che chi se ne loda, io me ne biasmo, e a dritto. — Le damigelle

(55) Di questa camera fece più sopra una romanzesca pittura che manca anch' essa nell' originale di Guido.

ch'erano ivi, sì ne sorridono tutte e molto la biasimano, e molto ne l' amano meno ch' elle non sogliono „.

Quanto affetto e quanta grazia abbelliscano questa semplice prosa e la pongano sopra molti versi lodati, chiunque ha gusto sel sente. Ora per conoscere quanto la traduzione di Binduccio fatta sul libro francese diversifichi da quella del Ceffi fatta sul latino di Guido, gioverà di quest' ultima dare un saggio.

" Briseida . . . teneramente con voci lamentevoli manifestò li suoi dolori, bagnandosi tutta di correnti lagrime sì che pareva che continui rivi abondanti d' acqua uscissono dalla fonte de' suoi occhi. Allora Troiolo le rasciugò le lagrime dal viso, le quali in tanta abondanza erano scese giù per le vestimenta, che se state fossono premute, avrebbono rendute acque in quantitate. Ella si stracciava colle sue unghie la sua tenerissima faccia; e li suoi capelli d'oro, sciolti dalla legge del legame, della candida cotenna del suo capo divelleva: e percotendo ella le sue gote coll' aspre unghie, le quali erano colorate di vermiglio colore, nella sua faccia per similitudine apparivano lacerati gigli e rose. La quale lamentandosi della partenza dell' amante Troilo, spesse volte tramortiva nelle braccia de' sostenitori, dicendo che innanzi volea ella la morte che istare in vita, poi che le convien partire della vista di colui onde tutte le sue allegrezze vegnono . . .

Ma poichè la traduzione del Ceffi è già nota comechessia per le due edizioni che se n' hanno, e meglio nota diverrà tra non molto per le nuove cure del dotto segretario della Crusca, il breve saggio che a dare ci resta del lavoro di Guido Giudice e della differenza che tra esso corre e i due codici sopra illustrati, lo trarremo dal volgarizzamento del pistoiese Bellebuoni (56).

" Ma tu, Troiolo, qual credulità giovanile ti costrinse che tu credessi alle lusinghevoli lagrime di Briseida ed alli ingannevoli inganni? In veritade a tutte le femmine è naturale, che in loro non è nulla ferma costanza: delle quali se l' uno occhio lagrima, l' altro ride di traverso; delle quali lo mutamento e lo variamento sempre conduce a schernire gli uomini. E quando

(56) Il cod. 2268 della Riccard. contiene questo volgarizzamento, e porta in fine: " Questo libro Bellebuono è di Bernardo Davanzati 1598. — „ L'altro codice che cita la Crusca (tav. degli aut. n. 139) come consultato dall' accademico Stritolato, non so dove sia. Le due edizioni, l' una del quattrocento, l' altra del secento, quella di Venezia e questa di Napoli, danno la traduzione del Ceffi, scorrettissima, e specialmente la prima.

maggiore amore mostrano alli uomini, incontenente essendo sollecitate dall' altro, la dimostranza del suo amore non perfetto di subito varia e commuta. E se per avventura non apparisse alcuno sollecitatore, sì lo vanno cercando quando vanno per via, o stanno spesso alla finestra, ovvero quando seggono nelle piazze, sempre aspettano chi le vagheggi con fortivi e chiusi riguardamenti. Neuna speranza è veracemente tanto fallace come quella che procede dalla femmina. Onde veracemente quello giovane si puote reputare matto, lo quale fede tiene nei lusingamenti delle femmine, e si sottopone alle loro dimostrazioni „.

Diomede le apre l' amor suo.

" Briseida in quelli primi movimenti, secondo ch' è usanza delle femmine, non consentio alle sue parole, nè non sostenne che *di molte parole* (così) Diomedes: non vogliendolo in tutto levare della sua speranza, con umili parole li disse: L' offerte del tuo amore al presente non rifiuto nè ricevo, conciossiacosachè il mio cuore non sia ora disposto che io ti possa altramente rispondere. Alle quali parole Diomedes molto si rallegrò conciossiacosachè li parve sentire che della sua speranza non era da lei privato in tutto: per la qual cosa accompagnò lei infine a tanto ch' ella dovea essere ricevuta . . . E tolsele furtivamente, che altri non se ne avvide, uno de' guanti suoi che ella portava in mano. Ma quando ella sola s' accorse del furto che le era fatto, infinsesi di non vedere „.

" Nello avvenimento di Briseida piacque a tutti li Greci lo suo aspetto tanto bello; conciossiacosachè al suo avvenimento li maggiori de' Greci quasi tutti vi vennero addomandando delle condizioni di Troia e de' suoi cittadini e dello re Priamo: le quali cose Briseida con molte parole a loro palesò delle cose di Troia. Per la quale cosa tutti li maggiori lei ricevono con affezione di figliuola; e lei onoraro in tutte le cose come figliuola, e dipartendosi da lei sì la riempiero di molti . . . doni. Ma in quel die non era ancora l' ora di vespro, che già Briseida avea mutate le sue recenti volontadi e proponimenti vecchi del suo cuore. E già più si diletta d' essere co' greci che d' essere stata per indrieto co' trojani. Già l' amore del nobile Troiolo incominciò nel suo cuore diventare tiepido... Donque che è quello che si dice della costanza delle femmine? Qual sentimento in loro hanno che in così tostana fragilità si mutino, ed *in* ora brevissima *di*ventino variate? Non cade nell'uomo di potere scrivere le varietadi e le malizie loro; perciò che non si può dire quanto sono pessimi i loro volubili proponimenti „.

Diomede caccia Troilo di cavallo.

" E tollendo lo suo cavallo; e quello per suo messo lo mandò per presente a Briseida, comandando al ditto suo messo, che annunzi a Briseida, che quello era lo cavallo di Troiolo, del quale elli per forza del suo braccio ne cacciò a terra Troiolo, e che preghi lei umilemente, che Diomedes suo servo dalla sua memoria non discacci. Lo messo incontenente con questo dono del cavallo tostamente se n'ardò a Briseida, le presentò, e le parole a lui imposte da Diomedes sì le rapportò. E Briseida allegramente ricevette lo cavallo, ed a lui disse queste parole: dì sicuramente al tuo signore, che io non posso odiare colui che con tanta purità del suo cuore me desidera ed ama. A queste cose lo messo si parte da lei, e tornò al suo signore, ancora durante la battaglia. Molto si rallegra Diomedes delle parole del messo, e per quello si gitta in tra le schiere...,,

Osservi il lettore la differente risposta che manda al presente di Diomede Briseida nell'opera di Guido, e nel lavoro francese che Binduccio traduce. Guido le pone in bocca un ringraziamento; il francese un rimprovero, misto però di lusinga: ed è più delicato artifizio, e più conforme al cupido pudore della donna; e dimostra una società più scaltrita e, con più contegno, più franca.

Così, secondo l'ingegno del compilatore e la varia indole de' luoghi e de' tempi, l'opera di Guido, divenuta ormai romanzo popolare, si veniva raffazzonando, stendendo, accorciando. E un altro esempio di questa smania impaziente di pur aggiungere alcuna cosa del proprio alla tradizione comune, ce l'offre un codice Laurenziano (57) che contiene l'opera stessa di Guido compendiata in dialetto veneziano: compendiata, dico, in alcune parti; in altre fedelmente tradotta. Ma non è tale il compendio che si contenti di restringere e di recidere: e il ritratto per esempio che fa Guido di Troilo (58), nelle seguenti parole.

" *Troilus vero licet fuit corpore magnus, tamen fuit corde magis magnanimus, gloriosus multum, sed multam habuit in animo suo temperiem. Dilectus est plurimum a puellis, quum ipse, aliqualem servando modestiam, delectaretur in illis. In viribus*

(57) Laur. med. 153. Il ch. Benci la credeva una traduzione fedele: ed è tale al principio: poi comincia ad omettere lunghi passi, quindi ad aggiungere.

(58) L. V.

vero strenuitate bellandi fuit alius Hector, vel secundus ab eo. In toto enim regno Trojae juvenis nullus fuit tantis viribus vel tanta audacia gloriosus „.

Questo ritratto il veneziano lo rende così:

" Troilo, lo quarto fio dello re Priamo, fo grande di persona e animositae: aveva temperanza; e molto jera amado dalle zovene donzelle, e di quelle ello vegniva tosto ad effetto. E de forza e de possanza e de combater sì fo un altro Ettor, segondo a quello. E in tuto lo regno di Troja non fo alcun zovene de tanta forza nè de tanta audazia: e molto jera superbio e pien de ira; ma tosto li passava „.

Se questo è tradurre, lo dica l' abate Salvini.

Ma quì non finiscono i documenti atti a dimostrare quanto la storia di Guido fosse e a' lettori accetta e agli autori. In un altro codice Laurenziano (59) io trovo la medesima narrazione di Troilus, ma il padre di Briseida Calcante, mutato in Toante. Negli altri libri citati Priamo rende Briseida ai messaggeri del padre senza tener loro discorso; qui parla e dice:

" Sappiate che io non pregio tanto l' amistà del traditore Thoas, che io voglia ritenere alcuna cosa del suo: avvegna che pietà mi prenda della damigella ch'è stata intra noi nutrita, e in suo tradimento non ha pecca. E perciò ch' ella è di ragione al comandamento del suo padre, sì gliele rendiamo; e perchè la donzella s' appaghi piue, sì le doniamo termine oggi, sì che ella apparecchi li suoi arnesi e prenda comiato da' parenti e da' vicini.... Non finarono di piagnere, sempre pregando l'uno l' altro che'l carissimo amore non si dimenticasse fra loro. Con grandissimi sospiri e abondanza di lagrime disse Troylus alla donzella: " Sì ti priego che tu mi guardi lealmente lo tuo amore, conciossiacosachè io ho fermo di sempre mantenerlo inverso di te. E se tu lo tuo non falli verso di me, mai nulla altra amerò, però che piue saroe tuo che mio. E se questa guerra finisce e io rimango in vita e tu ti mantieni leale verso di me, tu avrai me e quanto che io avrò di podere. — E così le promise. E la pulciella promise lui fede e lealtà.... — Sì tosto come li greci furono fuori con la donzella, Diomedes la richiese d' amore: la

(59) Gadd. LXXI. Da p. 9 a 14: — Comincia " Perciò che sovente ne siamo „ in materia, diremo la cagione perchè Troja fue distrutta. In Grecia, fue „ uno ricco uomo re ch' era chiamato Pellus. „ — Nel fine del codice stesso è una descrizione in versi di un palazzo, tra le cui pitture si trova anche Troilo. V. Bandini. Catal. II 70.

quale sanza alcuno detto (forse *dutto* da *doute*) gli ebbe promesso, e donògli uno anello che Troylus le aveva donato. E ciò vide uno ragazzetto che Troylus avea mandato (lo quale la pulcella non conosceva) per sapere com'ella si contenesse. Ma la donzella credeva che elli fosse valletto de' Greci, e li Greci credeano ch' elli fosse a servigio della pulcella: e perciò capea intra loro. Il quale avea nome Forolus. Grande duolo fece Troylus quando il garzone gli apportò la contezza e le novelle di Briseis. Ma le donne e le donzelle di Troia sì ebbero grandissima vergogna di così piccola fermezza com' ella avea mostrata, e lasciato l' amore di così grande e valentre e alto giovane per uno nemico forestiere „ (60).

Quì vedete nuove circostanze, nuovi nomi; e il concetto insomma di Guido appropriatosi dall' anonimo compilatore, che v' aggiunge e la parlata di Priamo, e la promessa di Troilo, e la presenza dell' incognito valletto, e il dono dell' anello e il rossore delle donne di Troia. In Binduccio le cento damigelle biasimano Briseida e sorridono insieme; qui sentono vergogna per lei: questo è più nobile; quello, nel comune delle donne, più vero. Bello però e l'uno e l' altro; nè il Filostrato del Boccaccio ha molti tocchi che a questo si possano paragonare, nè quelle ottave sue valgono l' umile prosa dello sconosciuto Binduccio (61).

(60) A tutte queste compilazioni altri aggiunse un volgarizzamento di Guido per Niccolò Ventura, o come il Benvoglienti (Oss. ling. tosc. p. 225 T. II delizie del P. Idelfonso) lo chiama, Ventura Ceffi: ma il ch. Biondi (Dicerie del Ceffi P. I. c. I p. VI) seguendo il Paitoni (I 184), vuole che il Ventura non altro facesse che trascrivere il volgarizzamento del Ceffi. Io non ho potuto vedere nel tomo quarto dell'Argelati, tomo che per singolar caso manca alle biblioteche pubbliche di Firenze, le ragioni che in favor di Ventura il *Mehus* prometteva di addurre. (V. Ambr. p. CLXXXIII)

(61) Ma nella tanta negligenza di quella poesia boccaccesca, spira tuttavia qua e là la grazia della lingua; spira, sebben più rara, la grazia del concetto. Il Boccaccio chiama la figliuola di Calcas Griseida; ed è omerica tradizione questo farla tutti figliuola d' un sacerdote, o, come il Ceffi dice, d'un vescovo. Nel Boccaccio, Troilo sciolto dai lacci amorosi, non si credea

Che amore dimorasse dentro al raggio
Di que' vaghi occhi.

Ma vedutala " sotto candido velo in bruna vesta „ ne invaghì. E

Occultamente il suo alto desire
Mirava di lontano.

Quindi le canta:

L'anima è tua, che mia esser solea.

Ora dal Troilo e dalla Briseida di Binduccio risalite al Troilo di Virgilio e alla Briseida d'Omero: e se in questo viaggio del-

Poi si vergogna dell' amor suo, e dice fra se:

Che si dirà di te fra gli altri amanti?

Quando un giorno che stava

Nella camera sua Troilo pensoso,

viene Pandaro a lui, e gli chiede a che tal dolore?

Che ciò si sia, non ten curare, amico,
S' alcuna fede al nostro amor tu hai.
.... Lascia
Quì me combatter colla mia ambascia.

Pandaro lo conforta:

Pensa che meco
Ragionar puoi come con esso teco.

Troilo siede sul letto, supino

Piangendo forte e nascondendo il viso.

Da ultimo gli nomina Griseida: onde Pandaro sempre più gli fa animo, dicendogli

E bene spera della tua salute.

Troilo all' udirlo si rianimava

E più nel suo amor si raccendea.

Pandaro allora va a trovare Griseida

Quivi con risa e con dolci parole,
Con lieti motti, e con ragionamenti
Parentevoli assai, sì come suole
Farsi talvolta tra congiunte genti,
Si stette alquanto come quei che vuole
Al suo proposto con nuovi argomenti
Venire, se il potrà: e nel bel viso
Cominciò forte a riguardarla fiso.

Griseida che'l vede, sorridendo

Disse: cugin non mi vedesti mai?

Pandaro le risponde:

Ma tu mi par' più che l' usato assai
Bella, ed hai più di che lodare Iddio.
Griseida disse: che vuol dir codesto?
Perchè più ora che per lo passato?

E quì Pandaro le palesa come la sua bellezza piace ad un uomo

Oltre misura, sì che se ne sface.

l'imaginazione il vostro pensiero nulla rincontra di nuovo e d'importante, io vi condanno a rileggere ogni mese per tutta la vita il Filostratto del Boccaccio.

Griseida alquanto arrossì vergognosa
Udendo ciò che Pandaro dicea,
E rassembrava a matutina rosa...

E il buon cugino seguita a pigiare:

Se tu diventi sua così com' ello
E divenuto tuo, ben fia la stella
Giunta col sole.
Beata a te se tu'l conoscerai!
Tentimi tu, o parli daddovero,
Griseida disse, o sei del senno uscito?
Chi deve aver di me piacere intero
Se già non divenisse mio marito?

Quando riseppe che Pandaro era colui che l'amava:

Dimorò sopra sè Griseida allora,
Pandaro riguardando, e tal divenne
Qual da mattina l' aere si colora;
E con fatica le lagrime tenne.

E questi di cento ottave sono i tratti migliori! Poi segue la narrazione, simile quasi in tutto alla narrazione di Guido, sennonchè più prosaica perchè più prolissa.

Appendice.

Il sig. Benci era incerto di qual opera francese fosse traduzione questa di Binduccio: ora io trovo nel Montfaucon (Palaeogr. p. 138) questi due primi versi d' una versione di Darete ch' è nell'Ambrosiana di Milano, ed era già di Vincenzo Pinelli; versione che al dotto francese pareva del duodecimo secolo circa

Salemons nos enseigne et dit,
Et s' il lit hon en son écrit.

E Binduccio: " Salamone, lo trasavio, ne 'nsegna e ammaestra in suo libro ec. „

Questa traduzione in versi, se stiamo a una nota del codice 253 della biblioteca di *Monsieur*, è lavoro di Giovanni di Meun, fatto sulla traduzione in prosa francese dello scritto di Guido. Il passo che l'Argelati ne reca (I. 341) corrisponde anch' esso alla traduzione di Binduccio (cod. Magl. pag. 1 verso col. 1): e dimostra insieme la franchezza ed il senno del traduttore toscano: perchè que' due versi:

Cist reis aveit un son frere
Fiz de son pere e de sa mere

Binduccio traduce: *questo Pelleus avea uno suo fratello* : e non altro.

Vedete dunque strana genealogia. Dal libro di Guido, la prosa francese contenuta nel 253 della biblioteca di Monsieur: da questa prosa la poesia del codice ambrosiano; e da quella poesia verisimilissimamente, la prosa di Binduccio senese.

Resta a determinare l'autore ed il traduttore della parte contenuta nella seconda metà del cod. 45 Magliabechiano: e lo si potrebbe più facilmente se si conoscesse meglio l'Ambrosiano citato e i francesi che il sig. Benci rammenta; non solamente quelli de' quali fornisce una qualche notizia, ma e gli altri sei dal numero LXIII al LXVIII di cui nulla sappiamo, e il CCCCXCI della biblioteca di Carpentras. Poi nell' indice dei manoscritti della real biblioteca di Torino (T. II. p. 238) è citato il titolo di una storia di Troia, senz' altro cenno. Gioverebbe conoscerlo.

S'aggiunge un nuovo sospetto. L'Argelati cita un codice della storia troiana con un prologo affatto diverso da quello che portano i codici noti " Naturalmente la gente si diletta di vedere . . . ,, (Argel. add. e correz. seconde p. 539) : e dice che questo codice era nella librería del march. Gabbriello Riccardi, segnato III p. 380. — Il singolare si è che queste appunto sono a un dipresso le prime parole del prologo che sta in fronte alla fiorità di Guido pisano, e alla fiorità d' Armannino. Guido da Pisa : " tutti gli uomini, secondo che scrive Aristotile nel principio della metafisica, naturalmente desiderano di sapere. " Armannino da Bologna: " Tutti gli uomini, secondo che dice Aristotele nel principio della fisica, desiderano di sapere ,,. Se dunque sul detto codice di Guido non cade sbaglio, gioverebbe trovarlo (cosa non facile giacchè la libreria del march. Gabbriello Riccardi è altra cosa della Riccardiana), e vedere se contenga la nota storia del giudice di Messina, o una compilazione simile a quelle scoperte o indicate da noi. Certo è intanto che le due fiorità d' Armannino e di Guido, ben diverse tra loro, hanno a un dipresso la medesima introduzione; e che siccome Guido da Pisa attinse da Armannino, così Armannino da Guido delle Colonne trasse gran parte di ciò che narra della guerra troiana.

A tutto questo s'aggiunga il prologo diverso che da un codice francese di Guido delle Colonne trascrive il ch. Benci : " *Comment il soit coutume de mettre les choses par écrit. . . .* ,, (Bibl. Mons. n. 253): e si conoscerà che non tutte le varie lezioni di questo dimenticato romanzo sono ancor conosciute.

Ricapitoliamo. — Gli accademici della Crusca accennano due volgarizzamenti di Guido: il signor Benci ne scoperse altri tre. Noi abbiamo trovato che questi tre da lui stimati volgarizzamenti sono il romanzo medesimo accorciato, allungato, rimpastato; e che quello di Binduccio è cosa più bella dello stesso lavoro del Ceffi. Abbiamo inoltre scoperto un nuovo compendio nel Gadd. 71; e una parte d'altro lavoro d'anonimo autore, avvertita già prima dal dotto bibliotecario della Magliabechiana nelle brevi illustrazioni del codice 46 p. 4. Ma ciò che non era stato avvertito finora è la relazione che il detto codice e il lavoro di Binduccio hanno con l' Ambrosiano accennato dal Montfaucon e dall' Argelati. Resta ora a esaminare più attentamente l'Ambrosiano suddetto, il 253 della Bibl. di Monsieur, quelli delle biblioteche francesi, quel della Torinese, quello che apparteneva alla libreria di Gabriello Riccardi, e la traduzione spagnuola.

Lettera del Segretario del Consiglio d'amministrazione della Cassa centrale di Risparmio al Direttore dell'Antologia.

Signore.

Una grave questione fu proposta agli Amministratori della Cassa di Risparmio. Trattavasi di determinare se questa Cassa, oltre alla utilità che rende al pubblico conservando e rendendo fruttiferi i piccoli depositi, avrebbe ancora potuto incaricarsi della temporanea conservazione di somme cospicue spettanti a capitalisti che non avessero in pronto una utile destinazione da dar loro. Anche questi depositi di ragguardevoli somme avrebber dovuto essere fruttiferi, bensì il frutto sarebbe stato tenuissimo.

Ciò avrebbe portato in sostanza ad associare alla istituzione già esistente una istituzione nuova, che manca al paese, e la cui utilità non può esser dubbia. Quindi la questione si riduceva a determinare se le due istituzioni potevano o no essere unite.

Gli Amministratori della Cassa di Risparmio hanno lungamente studiato questo importante quesito, e per rendere vie più illuminata la discussione hanno voluto ancora raccogliere altre opinioni stimate autorevolissime.

È stato concluso che le due istituzioni, per quanto utili e desiderabili l' una e l' altra in ogni paese, non possono (almeno nel caso nostro) essere unite. I motivi, che ne hanno condotti a questa conclusione, sono in modo lucidissimo espressi nello scritto che ho l' onore di accompagnarle, e che è opera del mio ottimo collega il sig. Raffaele Lambruschini.

Gli Amministratori della Cassa di Risparmio desidererebbero che lo scritto del sig. Lambruschini fosse pubblicato nella Antologia, perchè, essendo da quello resi manifesti i vantaggi che dovrebbero aspettarsi dalla istituzione di una Cassa di depositi conspicui, il pubblico possa apprezzarli e, volendo, procurarseli: e perchè si rammentano che l' istituzione della Cassa di Risparmio è principalmente dovuta all' appello che nel Vol. XXXII. A. *p.* 146 *del* 1828 *l'Antologia fece al pubblico impegnandolo a non privarsi dei benefizi di tale istituzione. Forse è riserbata alla medesima Antologia la fortuna di promuovere anche la formazione di una Cassa per la conservazione di grandi somme.*

Dopo aver adempito all'incarico dai miei Colleghi affidatomi,

comunicandole il quì unito scritto, profitto con piacere della favorevole occasione per segnarmi con la più distinta stima ec.

Dalla Residenza del Consiglio d'Amministrazione
della Cassa Centrale di Risparmio
Li 20 Marzo 1832.

FERDINANDO TARTINI-SALVATICI.

Rapporto di una Commissione composta dei sigg. CAV. MOGGI, MARCH. GIUSEPPE PUCCI e R. LAMBRUSCHINI sul progetto di ricevere alla Cassa di Risparmio e conservare temporariamente i depositi di forti somme, *fatto al Consiglio d'Amministrazione nell'Adunanza del dì 24 Dicembre* 1831.

Il progetto, che il Consiglio d' Amministrazione con lettera del suo Presidente del 19 novembre 1831 ci ha commesso d' esaminare, cioè se convenga di accettare in deposito alla Cassa di Risparmio qualunque somma, a condizioni però men favorevoli pei depositanti, che non quelle offerte ai depositi settimanali non maggiori di fior. 20, è un progetto di sì alta importanza, e che apporterebbe al nostro benefico stabilimento una sì grave modificazione, che noi lo abbiamo creduto meritevole di profonde e lunghe meditazioni; e ci crediamo in debito di esporre con qualche ampiezza i riflessi da' quali siamo stati condotti ad adottare le conclusioni che abbiam l' onore di proporre alla vostra approvazione.

La Cassa di Risparmio, che ha preso tra noi un sì rapido incremento, fu fondata con la sola mira di soccorrere il povero, educandolo alla previdenza e alla sobrietà, e conservandogli e aumentandogli i suoi risparmi.

Quest' obbligo di render fruttiferi i suoi depositi non si presentò da prima, qual poi per l' avvedutezza degli Amministratori della nostra Cassa è riuscito, cioè come un mezzo di porgere aiuto ad altre classi di persone e di stendere una mano all' industria; ma come un carico, che i fondatori della nuova istituzione si addossavano volentieri, ma di cui pur sentivano la gravità. E la difficoltà di impiegar subito, com' è necessario, di impiegar sempre, di impiegare con sicurezza il danaro dei depositanti, fu considerata come la più grave, come forse la sola difficoltà che i lumi e lo zelo dei soci dovevano sforzarsi di su-

perare. Quindi le minute precauzioni dei regolamenti per rimuovere dalla nostra Cassa il ricco ed anche l' agiato ; quindi l'apprensione del Consiglio al veder affluire i depositi della maggior somma permessa, e le successive disposizioni con cui si è studiato di rendere quei massimi depositi men frequenti, e di impedire che da una medesima persona fossero replicati nel medesimo giorno sotto differenti nomi. Ma nel mentre che questo irrompere delle mediocri fortune per porsi in sicuro sotto le ali della nostra istituzione, e l' inutilità degli sforzi del nostro consiglio per respingerla da quest' asilo della povertà, rivelavano agli occhi degli Amministratori della Cassa di Risparmio un' abbondanza finora ignota di piccoli capitali mancanti di impiego; la sollecitudine degli Amministratori medesimi nel trovare felicemente uno sbocco ampio e sicuro del danaro affidato alle loro cure, scopriva una nuova classe di bisogni non ben manifesta fino a quell' ora, o dimenticata, una nuova classe di persone chiedenti come necessario e riproduttore quel danaro che era offerto da altri come mal sicuro nelle loro mani o infecondo. Così mentre la Cassa di Risparmio si credeva di essere solamente la madre del povero, si è trovata quasi senza saperlo la tutrice delle medie classi, la provveditrice di opposti bisogni, la creatrice e la dispensatrice di nuovi valori: non volendo che esercitare con opere benefiche un uffizio morale, si è trovata ad adempire nello stesso tempo una grande, un' immensa funzione sociale economica.

E come se questa prima manifestazione prodotta dall'azione rapida del nostro stabilimento, contenuto pure nei limiti impostigli dalla sua speciale natura, non bastasse ad annunziare i bisogni diversi della società, l' isolamento in cui gemono classi di persone destinate a soccorrersi scambievolmente, e il grido che mandano perchè una mano amica le ravvicini e le affratelli; ecco da un lato moltiplicarsi fuor di misura le domande degli accollatarj di pubblici lavori, perchè la nostra Cassa sconti i loro crediti contro le Comunità ordinatrici; e dall'altro lato farcisi viva istanza dai capitalisti perchè sia da noi ricevuto anche a piccolo frutto il loro danaro, per quel tempo almeno che aspetta inoperoso nelle lor mani un più permanente e più utile impiego. Tanto è vero che non esiste fra gli uomini una penuria, senza che contemporaneamente esista una ridondanza per sovvenirvi; tanto è vero che appena sorge nella società una potenza amante e benefica, tutti la riconoscono, tutti la invocano e ac-

corrono sotto la sua materna assistenza a soccorrersi scambievolmente.

Ma queste manifestazioni di sociali bisogni, queste richieste che da opposte parti si fanno alla Cassa di Risparmio (bisogna ben avvertirlo) sono la domanda di una vera trasformazione del nostro Istituto, che di *Cassa del povero* verrebbe necessariamente a salire al grado di una vera Banca dell' Industria. Quindi il Consiglio non può non arrestarsi, e non chiedere a sè stesso: che debbo io fare? E questa ricerca ne include due altre ben distinte e gravissime, e sono queste: la nuova funzione, che si vorrebbe attribuire alla Cassa di Risparmio, sarebbe ella utile in sè medesima per la Toscana? Potrebbe ella essere attribuita alla Cassa di Risparmio con lusinga che questa adempisse bene al nuovo uffizio, senza mancare alla primitiva e sostanziale sua attribuzione?

II. Sulla prima questione, noi non abbiamo, nè anche per un istante, conservato il più leggero dubbio: e per quanto abbiam luogo di credere che i membri tutti del Consiglio siano con noi d' un' opinione concorde, tuttavia non crediamo mal fatto di mettere quì in mostra gli immensi vantaggi che deriverebbero da una istituzione, la quale avesse per oggetto di ricevere da un lato le somme che per un lungo o breve tempo le fossero affidate da chi non ha come impiegarle meglio, e dall' altro di diffonderle fra gli industriosi d' ogni maniera per eccitare e vivificare il lavoro e la produzione.

Il popolo toscano è (generalmente parlando) forse il meno disagiato fra i principali d' Europa: ma per altro chi ha qualche cognizione delle diverse province del nostro stato, sa bene che in molti luoghi (e in quelli appunto che, per essere i più popolosi, paiono talvolta i più floridi) abbondano le braccia, e mancano, in un modo che parrebbe incredibile, i mezzi di sostentamento. In molti di tali luoghi i lavori dell'agricoltura non bastano ad impiegare le braccia superflue; e lo stabilimento di qualche manifattura potrebbe solo provvedere alla loro miseria. Altrove l' agricoltura è indietro, e domanda braccia e capitali. Anco là dove l' agricoltura è più avanzata, spessissimo i proprietarj si trovano in, passeggeri sì, ma penosi bisogni; perchè la grande divisione delle proprietà, a cui appunto è dovuto il progresso dell'agricoltura, non permette l'accumulamento di notabili somme di danaro; e il piccolo possidente, che decupla con la sua industria il valore del suo fondo, si trova però

disestato e costretto anco a sospendere i più importanti lavori, o a spogliar di bestiame le sue stalle, per una raccolta fallita, o pel vile prezzo d' una derrata o per la difficoltà di smerciarla. Gli imbarazzi, cagionati quest' anno ai piccoli proprietarj dal niun prezzo de' vini, non posson essere creduti, altro che da chi ne è testimonio; e questa scossa si risente già per consenso, e sarà risentita ancor più da tutte le altre classi che hanno co' proprietarj un' intima relazione. Per un motivo o per altro un' infinità di mali aggrava le popolazioni delle province per la mancanza di capitali; i quali (e neppur sempre in considerabile quantità) se si trovassero pronti al bisogno, senza lungherie di trattative e di esami, senza dispendio di sensali e di dottori, e senza sacrifizi di gravi frutti, darebbero vita dove alle manifatture, dove a lavori agrarj; porgerebbero il pane a turme di popolo che ora languiscono nell' abbandono, salverebbero i proprietarj dai rischi inerenti sempre agli alti e bassi delle raccolte, e impedirebbero che l'ammirabile e complicatissima macchina de' lavori, delle vendite, delle compre, delle infinite relazioni d' ogni genere fra produttori, manifattori e commercianti soffrisse mai la più breve interruzione. La necessità di far circolare nelle province de' capitali non è finora abbastanza sentita; perchè la vera situazione economica della popolazione non è conosciuta, e molti da un' osservazione superficiale sono tratti spesso in inganno. I borghetti ridondanti di popolo, e le campagne diligentemente coltivate paiono un segno certo di felicità; mentre che la popolazione s' ammonta nelle terre perchè non trova lavoro, e chi sfrutta quelle campagne ridenti, è un lontano che forse le rivede una sola volta fra l' anno, e che per lo più in pro di quel luogo, che gli manda le sue ricchezze, non ispende uno scudo, non diremo già in opere generose, ma nè anco in lavori atti a migliorare i suoi fondi. Non bisogna che una fallace apparenza ci inganni: la miseria del popolo e le strettezze de' piccoli proprietarj delle provincie sono più grandi che non si credono; e se una qualche istituzione soccorritrice non vi provvede, la povertà andrà crescendo, e noi ci maraviglieremo di trovar tra non molto corrotto, indocile e rozzo quel popolo, che ora con tanto vanto noi chiamiamo costumato, tranquillo, gentile, e che riputiamo essere ben provveduto e quasi nell' agiatezza.

Ma chi spingerà nelle province i capitali di cui tanto abbisognano? Chi ve li distribuirà? Come soprattutto spera-

re che ciò si faccia speditamente ed economicamente? Il grande capitalista abbandonerà le sue speculazioni commerciali, o le manifatture che gli danno un largo profitto, per andar a seminare fra' piccoli proprietarj il suo danaro a cento e mille scudi alla volta, e a quel tenue frutto che i piccoli proprietarj potrebbero pagare? Il possessore di discrete somme, che ne fa traffico usureggiando, o che almeno le riguarda come la sua unica fortuna, e come la sola speranza della sua vecchia età, vorrà, potrà egli affidarle a caso ad un possidente che non conosce? imprestarle senza prima ben riguardare le sicurezze materiali, senza stancare la pazienza d' un giureconsulto che preveda tutti i rischi e pesi bene il valore dell' ipoteca? O se anche non sia del tutto inaccessibile ai sentimenti di fiducia, e si guidi con le sole regole di una prudenza non meticolosa, andrà egli forse girando per lo stato in cerca dell'onesto e del puntuale, a cui prestare il suo in buona fede? Supposizioni tutte inammissibili. Finchè le cose resteranno quali sono, l' agricoltura e la piccola industria mancheranno di capitali, il popolo languirà nel bisogno; e un buon numero di mediocri facoltosi non sapranno come trar profitto dai loro avanzi; o non fideranno il loro danaro che a stento, e dopo lunghe indagini e a caro prezzo, e sempre tremando. Tanti mali produce l' isolamento e la diffidenza! Nè questa dolorosa situazione può mutare, finchè persone capaci, autorevoli, degne di un' illimitata fiducia e per la loro posizione sociale, e per le loro facoltà, e soprattutto per la loro individuale moralità, per una ben ordinata associazione fra esse, e per un modo di gestione leale, e aperta agli occhi di tutti, non si frappongano come mediatori fra chi offre e chi cerca i capitali. Le due classi sarebbero allora ravvicinate e fatte amiche: non dovrebbero più perdere infinito tempo a cercarsi, nè dovrebbero più battagliare fra loro per difendere i loro interessi. Gli uni darebbero prontamente e a discreto frutto il loro danaro, perchè lo darebbero senza timore di perderlo, e perchè lo impiegherebbero subito e sempre: gli altri porrebbero la maggior cura ad essere puntuali nel pagamento de' frutti e nella restituzione, perchè a questo patto soltanto potrebbero essere certi di trovar pronto alle loro occorrenze il danaro, e trovarlo a discreto interesse. L' autorità medesima mediatrice, e chiamiamola col suo nome *la Banca dell'Industria*, troverebbe essa stessa il suo grande vantaggio nel procurare l'altrui; e le perdite, ch'essa facesse, o sarebbero nulle pei maggiori mezzi che acquisterebbe di sorveglianza e di attività, o sareb-

bero certamente, e con grande usura, compensate dall' immenso numero delle sue operazioni e dal cumulo dei piccoli ma infinitamente ripetuti guadagni. Una nuova era di prosperità economica comincerebbe allora per la Toscana; e, diciamolo pur francamente, un miglioramento considerabile ne verrebbe alla pubblica morale. Qual nuovo spettacolo non sarebbe il vedere concludersi con lieta spontaneità, con cuore aperto, con benevolenza, tutte quelle stipulazioni, le quali oggi sono intralciate, condotte a stento al lor fine dalla diffidenza , dal cavillo , dall' egoismo !

Queste considerazioni sono di tanto peso, che la vostra commissione si terrebbe fortunata se l' averle esposte potesse dare un qualche impulso alla fondazione d' uno stabilimento , qual essa ve lo ha indicato , e che diverrebbe un vincolo di fratellanza fra i capitalisti e gli industriosi toscani.

III.° Ma l'utilità manifesta d'una simile istituzione, considerata in sè medesima , basta ella per sè sola a persuaderci che si potrebbe essa convenientemente annestare all' istituzione della Cassa di Risparmio ? A prima vista parrebbe che nulla ne vietasse la riunione, che tutto anzi la suggerisse. Qual società in fatti sarebbe , più di quella che presiede alla Cassa di risparmio, atta ad ispirare un' illimitata fiducia ? Qual altra , pei suoi filantropici sentimenti, potrebbe più acconciamente divenire la patrona delle classi medie come lo è già delle inferiori ? Qual più regolare (diciamolo con una giusta compiacenza) qual più regolare e più disinteressata amministrazione interna potrebbe desiderarsi per ben guidare il vasto giro degli affari di una *banca degli industriosi* ? Chi come noi potrebbe , col mezzo delle casse affigliate , conoscere i bisogni delle diverse province , e le qualità personali dei richiedenti ? chi accorrere più prontamente e più prudentemente a soddisfarli ? Queste riflessioni son giuste ; noi non ne dissimuliamo la forza, e lasciamo che chi fra voi ne fosse altamente scosso , le sviluppi maggiormente , e s' adopri a farle prevalere sopra le altre , che siam per esporre , e che ci han condotto ad un contrario parere.

La nostra Cassa di Risparmio è un' istituzione preziosa , la cui stabilità , il cui prospero andamento non dev' essere da noi esposto a risico alcuno. Essa per la saggezza del suo primitivo ordinamento , e per le utili modificazioni con cui siam venuti perfezionandolo , procede con una regolarità e piglia di giorno in giorno una forza , che nulla ci lascia a desiderare. Ora se a questo sistema, che co'suoi felici risultati annunzia la bontà della sua costituzione e l' armonia delle sue parti , noi accresciamo un

elemento e un elemento importantissimo ; se alle sue forze, che si compensano così bene tra loro e producono un' azione tanto potente e insieme tanto placida , noi aggiungiamo una forza nuova , saremo noi sicuri di non iscomporre in nulla quest' armonia , di non disturbar quest' azione ? Perfezioneremo noi o disordineremo ? Chi può dirci se un accrescimento impensato di cure, se una sì nuova complicazione di relazioni non nuocerà all'esattezza o all' economia della nostra interna amministrazione ? Chi può prevedere se questa medesima ampliazione di sfera , e questo più rapido movimento d' affari ci concilierà maggiormente o ci rapirà la confidenza del povero , che ora ci vede occupati solamente di lui ? D' altronde la nuova attribuzione di cui si tratta (benefica e santa certamente quanto altra possa esserlo) non può non dimeno pigliare , come lo ha la Cassa di risparmio , un aspetto di opera caritatevole . Essa parrà sempre (e per produrre i suoi effetti salutari non importa che il paia) parrà *una speculazione commerciale* , come bene è avvertito nei documenti che ci sono stati da voi comunicati e che abbiam trovati meritevoli di moltissima considerazione. Ora questo carattere d' *interesse* , di *speculazione* non può ai nostri occhi andar d' accordo col carattere di generosità , di carità che tanto raccomanda alla stima e alla confidenza del pubblico la Cassa di risparmio , e senza il quale essa degenererebbe , perirebbe.

Queste difficoltà , questi dubbi sono già troppo più di quel che bisogna per decidersi. Almeno così opina la vostra commissione. Ella non osa dal suo canto di appressar la mano a quest' arca santa della Cassa di risparmio , e non vuol proporvi che per abbellirla voi rischiate di profanarla. Noi abbiamo sudato tanto a costruirla ; ci costerebbe troppe lagrime il vederla perire ! Il povero seguiti dunque a saper che essa è e sarà per lui solo ; che se noi già apportiamo un notabile giovamento ad una classe di industriosi , quali sono gli accollatarj di pubblici lavori , noi lo facciamo per rendere a lui medesimo fruttuosi i suoi risparmi ; che noi in somma non provvediamo direttamente che ai suoi interessi , che noi quì non pensiamo che a lui. Ma nel medesimo tempo che la vostra commissione si vede costretta da un' apprensione, forse troppo delicata ma sincera , a proporvi di non accogliere nella nostra Cassa che i risparmi del povero , non crederebbe aver soddisfatto al suo debito , certamente non soddisfarebbe al cuore de' suoi membri , se essa non vi pregasse di procurare con ogni vostro potere che sia dal pubblico sentita la necessità della fondazione di una società la quale, come noi rice-

viamo i piccoli depositi , riceva i piccoli e grossi capitali, e li versi provvidamente nelle province a fecondare l' agricoltura e le manifatture. Ma l' agricoltura soprattutto, la quale è più importante fra noi, la quale ha maggiori bisogni, e la quale può, con le sicurezze materiali che dà la terra, meritare più facilmente la fiducia de'capitalisti; e, presentandosi la prima col pegno alla mano, dar origine al credito, e formare la transizione fra il sistema sospettoso delle garanzie materiali, e il franco e fecondo delle garanzie morali. Noi, che pensammo finora agli interessi diretti del povero, abbiamo un titolo di più per trattar quelli degli industriosi, dai quali il povero ottiene il lavoro ed il pane; noi ne abbiamo in certo modo contratta l' obbligazione. Noi dunque e con la pubblicazione delle nostre idee, e con le nostre esortazioni, e con la nostra opera facciamo sì che la nuova istituzione, destinata a raccogliere e diffondere i capitali, si fondi tra noi e presto: diamo noi medesimi la mano perchè si fondi. Ma l' istituzione sia affatto distinta dalla cassa di risparmio, diversa l' amministrazione, diversi i regolamenti, come ne è diverso lo scopo e ne sarebbe diversa l' azione.

Non è del nostro uffizio l' entrar qui in particolarità sulle norme che si dovrebber seguire. Ma non crediamo inutile nè disdicevole l'accennare, che alla nuova istituzione si dovrebbe a parer nostro formare col mezzo d' azioni una considerevole dote. In 2.º luogo che il frutto da lei offerto ai depositanti di qualunque somma parrebbe che dovesse essere maggiore del 2 per 100, giacchè un troppo tenue frutto non attirerebbe i capitalisti: e quindi la diminuzione del frutto del danaro, tanto desiderabile per la prosperità delle classi lavoranti e produttrici, e che non si può ottenere se non che gradatamente, e come l' effetto dell'affluenza medesima dei capitali, questa diminuzione di frutto sarebbe più tarda appunto perchè voluta troppo frettolosamente e troppo direttamente. Del resto dove questa istituzione fosse ben concepita, e consegnasse, come abbiam detto, di preferenza ai piccoli proprietari i capitali a lei affidati, ricevendo da loro le opportune sicurezze che danno gli immobili, e in un modo anche più efficace che comunemente non si usa; ella in tal modo ben sicura di sè medesima, e posseditrice a ragione della pubblica fiducia, potrebbe rendendo i proprietarj partecipi del suo credito, e avvalorando così le loro obbligazioni, far ch' esse avessero un corso, e in tal guisa verificare in un modo impensato e di soddisfazion generale il progetto, che or sembra una temerità, di mettere in circolazione il valore de' benifondi. A

noi non appartiene di sviluppare queste idee feconde che non abbiam voluto se non che accennare, e gettare come semi che altri farà germogliare.

Tocca a voi ad apprezzare la giustezza delle nostre considerazioni e l'opportunità della risoluzione che abbiam creduto di dovervi proporre.

Raffaello Lambruschini.
Relatore.

Se Dante *dedicasse a* Federigo III *re di Sicilia la cantica del Paradiso: e della lettera di* Frate Ilario *a* *Uguccione della Faggiola*: *indagine storico-critica per servire alla storia dei sentimenti politici dell'*Alighieri.

Si crede sempre dagli eruditi (1) che Dante fosse stretto di amichevoli legami con Federigo III re di Sicilia: si dice che a questo principe dedicasse la cantica del *Paradiso*: e si fonda questa asserzione sulla testimonianza certamente rispettabile del Boccaccio, e sulla famosa lettera di Frate Ilario a Uguccione della Faggiola. Parla il Boccaccio nella Genealogia degli Dei (2) di questa vicendevole amicizia del principe e del poeta: riferisce nella vita di questo un'opinione o tradizione dei tempi secondo la quale Dante avrebbe intitolato a quel re la terza cantica della *Divina Commedia.* E quel che non è nel Boccaccio che una credenza di alcuni o una voce ripetuta da altri, ci si presenta nella lettera di Frate Ilario come una verità asserita dalla bocca stessa dell'Alighieri. — Parve il Tiraboschi (3) dubitare di un'amicizia, di cui non vedea nè l'occasione, nè i chiarissimi fondamenti nell'ordine istorico delle cose: ma l'Autore del *Secolo di Dante* (4) stimò vano il dubbio del Tiraboschi, e vide l'opportunità e quasi la necessità del fatto tra i movimenti della Penisola dopo la venuta di Arrigo di Lussemburgo, quando questo imperatore ebbe ausiliarie le forze di Federigo, e Federigo pose

(1) " Dante, scrive il signor Arrivabene, aveva intitolato a Federigo III re di Sicilia la cantica del Paradiso ". Sec. di Dante lib. I par. 3 c. 3. E cita subito la lettera di frate Ilario.

(2) Lib. 14 c. 12.

(3) Stor. della lett. ital. tom. 5 lib. I cap. II 5.

(4) Luogo citato.

piede sul continente per combattere i nemici dell' impero in Italia. Quello certamente fu il tempo di una nuova vita fra i Ghibellini, di una conciliazione di amicizie, di una espansione di animi, di una insolita e schietta e generosa comunicazione d' idee. — Ma se Dante ebbe mai commercio di benevoli sentimenti con Federigo, quando facilmente si dimenticava il passato, e si sperava o si credeva animosamente nell'avvenire, egli per certo si alienò da quel principe quando per la morte di Arrigo, e per la presente difficoltà delle cose, richiedevano i tempi l' ardimento e l' indomabile costanza di un capitano che non disperasse della cosa pubblica: e l'Aragonese preferì la privata sicurezza alla causa comune dei Ghibellini

E fece per viltade il gran rifiuto!

Delle quali cose intenderemo meglio in appresso il vero e determinato valore.

Indagare se Dante dedicasse al re di Sicilia la terza parte del suo poema, potrà parere ad alcuno o frivola opera di una oziosa curiosità, o divisamento indegno della moderna sapienza; altri non riputeranno inutile tuttociò che in qualche modo appartenga alla storia di quel sommo ingegno: ma coloro che fanno di questi studi la principalissima occupazione della loro vita, e la più ambiziosa ricchezza della loro letteratura, riceveranno con altro animo questo nostro ragionamento, specialmente se veggano per esso rivocarsi in dubbio, o forse distruggersi l' autenticità di una lettera, sulla quale si fondano molte opinioni, o anco qualche sistema per ispiegare la *Divina Commedia.* Io certamente non avrei creduto di dover consumare il mio tempo in questo genere di lavori, quando prima posi l' ingegno nel mio nuovo *Studio di Dante* (5): io era venuto assai di leggieri nella persuasione che questi lavori fossero stati già fatti con tutta l'acutezza e la severità della buona critica a piena illustrazione del vero: e lasciando da parte, anco per questa ragione, l' interminabile copia delle minuzie, o delle sparse particolarità, dalla cui investigazione potesse assolvermi la legge universale del metodo, o il metodo del mio instituto, mi diedi tutto a quella grande osservazione delle cose che le fà vastamente comprendere nel loro ordine necessario, e volli intendere il poeta nel secolo in cui fioriva, e il secolo dell'Alighieri nel poema da lui composto.

(5) Presto verrà in luce l' *Introduzione allo studio di Dante.* Questo studio peraltro fa parte di una serie di lavori, che dovranno essere come i fondamenti alla nuova istoria filosofica della coltura intellettuale dell'Italia moderna.

Laonde illustrai Dante con Dante e con gli autori che più gli furono familiari, coi metodi letterarj di quella coltura e col sistema di essa; cercai il secolo non nel fatto materiale, o nella sola apparenza della sua storia, ma studiai le azioni nelle forze, le forze negli uomini, gli uomini nelle passioni, le passioni nelle idee, le idee nelle opinioni e nelle dottrine, le dottrine nelle instituzioni: e tutto poi in quelle grandi disposizioni, o comuni necessità del mondo sociale, che risultano dai movimenti dei popoli, e quindi ne governano la politica ed i destini; nella generale civiltà del medio evo; nel vivo e vero e profondo sentimento di quella vita. Perchè quella è l'arte di riprodurre questo sentimento della spenta vita delle nazioni, di farci contemporanei di tutti i secoli, di essere concittadini di tutti i popoli. Con la quale potrai quasi risuscitare l'età, quasi trasformare la tua anima in quella dell'Alighieri: ma durassi anco mille anni a leggere, senza di essa, la *Divina Commedia*, supporresti sempre d'intendere lo scrittore, e intenderesti solamente te stesso nella sua opera. Questo nuovo modo profondamente intellettuale ed estetico di studiare il passato mi fece conoscere quanto ancora resterebbe da fare nelle parti più nobili, più filosofiche, più importanti della nostra istoria, e valutar meglio le cause per cui le piccole parti di essa fossero state neglette, o discorse con falso metodo, o esaminate fuori dell'ordine al quale necessariamente appartengono, o vedute con gli occhi degli altri, o quasi mai non intese con piena e certissima cognizione. Compiansi anco questa volta la falsa o non interamente sana instituzione dei nostri spiriti, e il movimento più meccanico che scientifico delle nostre letture: vidi obliarsi o supporsi nuovo in un tempo quel che già fu fatto, o egregiamente si sapeva in un altro: l'immenso volgo dei letterati cominciar sempre non di là dove sono le pure sorgenti del vero, ma dov'è il presente e cieco impeto delle cose: l'erudizione troppo spesso consistere in una suppellettile di parole, o in una sterile cognizione di fatti senza grande connessione fra loro, non essere, dirò così, il senso storico del bello e del vero per la successione dei tempi già trapassati: desiderai uno splendido riordinamento dei nostri studj, un sapiente governo di essi, la creazione di una potenza conservatrice di quel che fu fatto, la quale fosse il fondamento della coscienza letteraria della nazione, e dei progressi dell'avvenire: e vorrei anco col presente mio scritto, e con un piccolo esempio, far sentire la necessità di quei sublimi lavori, e infiammare nella volontà di eseguirli i forti e generosi intelletti. Lo che to-

glie l'argomento da me trattato alla misera condizione della sua individualità solitaria, lo collega in qualche modo con gli universali interessi della nostra letteratura, e sembra nobilitarlo con una certa aria di gravità, che non avea primitivamente in se stesso.

D'altra parte questa nostra indagine ci condurrà ad altre curiose questioni: ci farà rimuovere alcune difficoltà: distruggere alcuni errori: spiegare un luogo male inteso del *Convito*: dichiararne altri della *Divina Commedia*: conciliare Dante con Dante: spargere qualche nuova luce sulla sua storia: esercitare insomma la critica a ritrovamento del vero; senza le quali cose ella non potrebbe giungere felicemente al suo termine. Laonde un argomento a prima vista misero ed infecondo potrà farsi ad un tratto quasi diverso da se medesimo: tornar cagione di qualche diletto con quella varietà inaspettata, ed essere un utile documento a coloro che avessero più pronto il desiderio di conoscere queste cose antiche, che paziente l' intelletto per investigarle o acuto l' occhio per discernerle fra quelle tenebre da cui tuttora fossero ricoperte. In un secolo, in cui l' immaginazione è una delle più necessarie, delle più attive, e delle più licenziose facoltà dello spirito, e il cuore ha il suo giornaliero esercizio nella foga e nell' ardore delle passioni politiche; quando la stampa non è ancora una potenza propagatrice e illustratrice del vero, nè un arte di storica fedeltà; quando le tradizioni s' impugnano con le tradizioni, le falsità e le imposture si possono accreditare coi nomi, e la celebrità del nome è una larga occasione di curiosi racconti, e uno stimolo aggiunto alla comune inclinazione degli uomini: in un tempo in cui le favole si scrivono con serietà, si ricevono con buona fede, e si confondono con la storia; in cui la letteratura è ampiamente signoreggiata dall'uso delle allegorie, gli autori guardano più all' utilità dell' insegnamento morale che alla verità delle cose da cui è dedotto, o alla qualità degli esempj che lo comprovano, Virgilio è autorevole come Tito Livio, i poeti pagani si citano come la Bibbia, e il cristianesimo è spiegato con la filosofia d'Aristotele; in cui la società è in preda all' agitazione ed allo scompiglio, le opinioni variano ad ogni cangiamento di cose, le affezioni ad ogni rivolgersi di fortuna, e le scellerate e le virtuose opere scambiano talvolta nome fra loro, o sembrano perdere la costanza individuale dell' essere fra le incerte dimostrazioni della loro apparenza: in questo secolo tutto quello che si racconta o si scrive non sarà degno che lo credano i posteri quasi con giovanile fiducia;

nè i fatti della sua storia si possono separare troppo presto dalle finzioni; nè le finzioni riputarsi sempre una semplice frode dell'interesse, o una piacevole creazione della fantasia. E questo per più rispetti è il secolo di Dante al letterato moderno che vuol conoscere la sua storia.

Finalmente la nostra indagine è anco quella dei sentimenti dell'Alighieri, e noi siamo anco gli storici del suo pensiero. Lo che darà un singolare carattere di dignità morale e politica al nostro soggetto, da renderlo particolarmente grato a coloro che apprezzano la eccellenza della loro natura, che professano le lettere da filosofi e da cittadini, che amano grandemente l'Italia. Dante non è qui dirimpetto a Federigo un poeta che porti i favori delle Muse ove sono quelli della fortuna, o che cerchi una protezione superba col codardo mercimonio dell'ingegno, e con la umiliazione della virtù; nè un uomo privato che faccia interprete lo scrittore del suo animo verso un principe amico. Egli è l'uomo pubblico della Italia, il poeta filosofo della nazione, il rigeneratore della patria, il riformatore della civiltà del suo secolo. E Federigo, e, se vuolsi ancora Uguccione, non hanno nè possono avere nello scrittore della *Divina Commedia* l'amico, o semplicemente l'amico, ma il giudice; non ci si presentano innanzi come uomini degni della stima o disistima di Dante, ma come principi capaci o incapaci di eseguire con la forza quel ch'egli facea con la mente, e quasi di riprodurre il poema dell'artista nel poema della nazione; degni o indegni non di comparire nell'opera, come fautori del poeta, ma di essere le colonne del nuovo mondo, di cui era in essa l'immagine e il magistero. Qual cosa di maggior prezzo per noi o di più bellezza per tutti che i sentimenti di quel magnanimo cittadino? Il quale rappresenta la patria nell'ordine delle idee e nel sistema di una grande riforma, e dedica questa immortale creazione della sua anima non a chi fu privatamente il suo amico, o lo protesse nella sventura; ma a coloro che potessero essere gli esecutori di quel generoso divisamento. Questi adunque sono i rispetti, nei quali dovremo considerare Dante con Federigo nel possibile ordine di un'amicizia reciproca: e come Dante fu il giudice del suo secolo, di cui volea rigenerare la vita, così noi saremo i giudici del suo cuore riguardo a ciò che scrisse o a quello che potè pensare dell'Aragonese e del Faggiolano; saremo i giudici di Uguccione e di Federigo riguardo a ciò che furono nell'Italia al tempo di Dante o a quel che potevano essere per l'Italia del suo poema.

Ma qual sarà la via che terremo con questa nostra indagine istorica? Chi sarà, se non l' Alighieri, quello, che dovrà significarci il suo animo verso il re di Sicilia? Vediamo adunque se Dante parlasse mai con lode di Federigo nelle sue opere: esaminiamo dipoi la lettera di frate Ilario e con essa la testimonianza istorica del Boccaccio.

Dante nel suo *Convito* parla genericamente delle corti d'Italia: nomina talvolta i signori o tiranni di essa: e noi troviamo fra i re il nome di Federigo. " Cortesia ed onestate è tutt' uno: (egli scrive) e perocchè nelle corti le virtudi e li belli costumi s'usavano, siccome oggi s' usa il contrario, si tolse questo vocabolo dalle corti, e fu tanto a dire cortesia, quanto uso di corte. Lo qual vocabolo se oggi si togliesse dalle corti, massimamente d' Italia, non sarebbe altro a dire che turpezza „ (6). Se Dante avesse avuto stima di Federigo, se la corte di questo re fosse stata una gloriosa eccezione alla comune *turpezza*, lo avrebbe forse confuso col volgo dei principi, lo avrebbe defraudato della debita lode quel severo censore del vizio, quel magnanimo encomiatore della virtù? „ Congiungasi la filosofica autorità con la imperiale (egli dice in un altro luogo) a bene e perfettamente reggere. O miseri che al presente reggete! e o miseri che retti siete! che nulla filosofica autorità si congiunge con li vostri reggimenti, nè per proprio studio, nè per consiglio... Ponetevi mente, nemici di Dio, ai fianchi: voi che le verghe de' reggimenti d' Italia preso avete. E dico a voi, Carlo e Federigo regi, e voi altri principi e tiranni e guardate chi a lato vi siede per consiglio, e annumerate quante volte al dì questo fine della umana vita per gli vostri consiglieri v'è additato. Meglio sarebbe a voi come rondine volare a basso, che come nibbio altissime rote fare sopra vilissime cose „ (7). Federigo adunque, al parere di Dante, è nel numero di coloro, i quali, secondo le sue dottrine, sono da dirsi nemici di Dio. Federigo è circondato di consiglieri ignoranti o perversi che non intendono, o che astutamente si avvisano di non dovergli additare il fine della umana vita, al quale egli debba indirizzare il

(6) Trattato primo.

(7) Trattato quarto. — " Meglio sarebbe, avea già detto in un altro luogo, alli miseri grandi, matti, solti, e viziosi *essere in basso stato*, che nè in mondo, nè dopo la vita sarebbono tanto infami „ (Trattato I). Le quali parole avendo strettissima connessione di valore con le altre da noi riferite, è da credere, che fossero scritte con un medesimo intendimento di applicazione.

governamento del suo reame. Ma vanamente superbo della sua corona è privo di quella magnanima e sublime alterezza che trova il suo pascolo nel sentimento della virtù, e nelle alte e nobilissime cose. E questo re di Sicilia, paragonabile a un uccello di rapina che insolentisca sopra i cadaveri, sarà egli il principe, a cui Dante volesse aprire il segreto della sua anima, dedicare la parte più sublime del poema sacro della riforma? il principe degno di eseguire i suoi generosi disegni, e della nuova Italia del suo vaticinio? egli, che perpetuava, che accresceva i mali della presente! Dante non parla più di quel re per tutta l'opera del *Convito*: basta per altro il luogo testè citato a mostrare com' egli sentisse di lui, quando scriveva quell' opera, e a farloci credere implicitamente notato in quell' altro, in cui egli faceva generale rimprovero di *turpezza* a tutte le corti d'Italia. Dei quali due luoghi l' uno è compimento dell' altro, ed ambedue vicendevolmente s' illustrano.

Ma se Dante, dicono alcuni, dettava il *Convito* dopo aver trascorsa la gioventù o negli ultimi anni della sua vita! (8) poteva egli dunque parlare, come a vivente principe, a Carlo II.° di Napoli, il quale era già morto fino dall' anno 1309? e se il luogo, dov' egli parla di questo Re, avesse a credersi apocrifo, come si potrebbe fondatamente attribuire a Dante quel che vi si dice di Federigo, il cui nome troviamo unito a quello di Carlo? — Il Villani (9) dice solamente che la morte dello scrittore non gli permise il compimento dell'opera: il Perticari (10) ed il Ginguené (11) credono ch' egli la dettasse già vecchio. Ma il Foscolo, (12) che avea posto attenzione alle dottrine di Dante sulle varie età della nostra vita, e che aveva valutato con questo mezzo un luogo notabile del *Convito*, dove si parla del tempo in cui fù composto; il Foscolo, appoggiandosi all' autorità inoppugnabile dello scrittore, si confida di potere asserire, che l'Alighieri componesse quella sua opera nel 48 della sua vita, e precisamente, allorchè, *dopo la morte di Arrigo settimo*, *egli senz' altre*

(8) Egli nacque, come tutti sanno, nel 1265. Morì nel 1321.

(9) Cron. di Giov. Villani lib. 9 cap. 136. Edizione di Firenze 1823. — Il Villani, per chi sa leggere gli scrittori, trova nell'imperfezione del Convito, e dell' opera sulla volgare eloquenza il motivo di attribuirla all'immatura morte dell' Alighieri. Lo che vuol dire ch' egli dal fatto passa a cercarne la causa, e non ci dà che una sua congettura.

(10) Apologia di Dante Par. I. — XV.

(11) Hist. Littér. d' Ital. Par. I ch. 7.

(12) Discorso sul testo della Commedia di Dante Par. I. Vol. I. — CI.

speranze probabili , ritentava e travedeva fors' anche l' opportunità di tornarsi in Firenze. Ma se Dante la scriveva al tempo dell' Imperatore Alberto ! ripiglia il sig. Arrivabene. — (13) se Dante stesso ce lo fa sapere in un altro luogo del libro ! (14) e l' Imperatore Alberto nel 1308 cessò di vivere ! e Arrigo di Lussemburgo, che ne fu il successore, fu coronato nel 24 novembre di quel medesimo anno ! laonde, conclude l' autore Mantovano, prima di questo tempo Dante avea già scritto il *Convito*. Eccoci dunque in una inaspettata e a prima vista insuperabile difficoltà : ecco Dante in aperta contradizione con Dante, e Federigo dall' un de' lati biasimato fieramente da esso, dall' altro pienamente assoluto da quel severo giudizio. Se noi ci accostiamo alla sentenza del Foscolo, dovremo rigettare come supposti i due luoghi del *Convito* nei quali è fatta menzione dei re di Napoli e di Sicilia e di Alberto d'Austria (15). Se noi preferiamo quella dello scrittore di Mantova, dovremo assolutamente non credere a Dante, perchè non è da potersi mai dubitare che i luoghi che sono il fondamento dell' opinione del Foscolo non sieno affatto dell'Alighieri. Nè varrebbe punto la riflessione, non aver potuto l' autore scrivere tutto ad un tratto il suo libro; doversi in quelle differenti epoche riconoscere i tempi, nei quali successivamente fu scritto : potersi con questa loro diversità risolvere il nodo della questione, e porre Dante d' accordo con se medesimo. Perchè il luogo, in cui si fonda la opinione del Foscolo, e l' indicazione del tempo, in cui fu cominciato o si faceva da Dante il *Convito*, è nel proemio di esso ; il luogo dove fonda la sua opinione l' Arrivabene è nell' ultimo trattato dell' opera : talchè, con mostruoso rivolgimento dell' ordine, l' autore sarebbe stato più avanzato di età quando scriveva il proemio, che quando eseguiva le altre parti del suo lavoro. La prevalenza della prima opinione, escludendo la menzione di Carlo, sarebbe certamente favorevole a Federigo: ma noi non possiamo fermarci a questa prima apparenza di cose, nè trascorrere con leggierezza presuntuosa sopra una difficoltà, anzi preparata che sciolta da que' due critici, i quali la lasciarono intera appunto perchè la crederono già distrutta.

L' attenta e riposata lettura del libro vi fa sentire quasi per

(13) Sec. di Dante lib. 4. Par. 2 c. 4.

(14) Trattato quarto.

(15) E questo sarebbe più spedito e miglior consiglio, che perdersi nelle strane supposizioni del Foscolo. Vedete quel suo discorso alla sezione 113 e altrove.

tutto che Dante applicò l'animo a scriverlo dopo i primi anni dell' esiglio e della sventura. Egli ci dice nel proemio le ragioni per le quali quel commento del suo canzoniero sarà dettato con alto stile, ricchissimo di dottrine, e pieno di gravità filosofica. Egli vi si mostra nella prima impazienza dei mali, che non aveva ancora sofferto: manifesta il suo desiderio, e una ingenua e fin qui non delusa speranza di ritornare alla patria: rammenta *la dolorosa povertà*, e si dipinge come *un legno senza vele*, e agitato fieramente dalla tempesta. Avea percorso quasi tutta l' Italia ed era comparso nel cospetto dei grandi in quel deplorabile stato: e la presenza avea diminuito la fama, e recato pregiudizio ai sacri diritti della virtù. Voi lo vedete ritornare con l' intelletto su queste cose: spiegare le cagioni dei falsi giudizi, e delle ingiustizie degli uomini: essere disturbato dal sentimento di quelle umiliazioni, alle quali non era preparato, da cui ripugnava cotanto la sua natura, di cui era tanto immeritevole l' eccellenza del suo valore: e disporsi animosamente a distruggere quelle stolte opinioni, a rialzare la sua dignità, a difendere e a vendicare l' insultata maestà della filosofia e delle lettere contro i superbi disprezzatori del merito che non abbia lo splendore della fortuna. Le quali erano appunto le cagioni che lo inducevano a scrivere con tanta copia di dottrine il *Convito* (16). " Onde, conciossiacosachè, come detto ho disopra, io mi sia quasi a tutti gl' italici appresentato, perchè fatto mi sono più vile forse che 'l vero non vuole, non solamente a quelli, alli quali mia fama era già corsa, ma eziandio agli altri, onde le cose mie senza dubbio sono alleviate; convienmi che con più alto stilo dea alla presente opera un poco di gravezza, per la quale paia di maggiore autorità „ (17). Queste ed altre cose egli scrive di sè: e così vi si palesa l' uomo che non si è ancora famigliarizzato con l' avversa fortuna, e che ricorre alle arti dello scrittore, per involarsi a una nuova sensazione che lo tormenta.

Le dottrine politiche professate da Dante in quella sua opera sono quelle medesime ch' egli poi espose diffusamente nella sua *Monarchia*, e delle quali fece così splendido uso nella *Divina Commedia*. Egli è già fuori del procelloso campo dove im-

(16) Pare impossibile che il Foscolo non intendesse l' ordine del discorso di Dante, e che fantasticasse con tanto abuso di tempo e d'ingegno quelle sue stravaganti opinioni, per provare che il *Convito* fosse, come suol dirsi, *un libro di circostanza*, e fatto dall' autore per ritornare a Firenze. Un libro di circostanza il Convito!

(17) Vedete il proemio del Convito.

perversano le ire di parte; guarda dall'alto i principi e tutti i governi d'Italia; non cerca che l'unità di essa e la ripristinazione dell'impero. Non porrò in questo luogo (nè questo è il luogo di farlo) la vita politica dell'Alighieri al paragone delle sue dottrine sociali; nè mostrerò come l'una si conservasse concorde con le altre, o se queste fossero mai, o quanto diverse da quella. Ma Dante non esule dalla patria, Dante guelfo e alla battaglia di Campaldino, Dante uomo di stato e de' priori della repubblica, Dante nemico dei Neri e ambasciatore a Bonifazio ottavo, non è anco il Dante fatto solo nel mondo dalla malvagità e dalla stoltezza degli uomini, dalla grandezza del suo animo e della sua mente, e dalla sventura — il cittadino che fa parte da se — il politico della Monarchia universale — il giudice ed il censore di tutte le sette, e di tutti i reggimenti dei nostri popoli. L'epoca del disinganno e della civile imparzialità è per lui fissata all'anno 35.º della sua vita; al tempo della maravigliosa visione, ch'è il soggetto del gran poema: ma questo tempo, come altrove ho fatto vedere (18), non è quello rigorosamente istorico del viver suo, ma quello rigorosamente scientifico di una sua teorica dell'uomo. E noi lo vediamo nei primi anni dell'esilio con quella *scempia e malvagia compagnia*, (19) che seco era caduta nella sventura, assistere alle congreghe dei Bianchi, parteggiare coi Ghibellini, essere uno di coloro o non affatto diviso da coloro, che per amore o per forza voleano ritornare in Firenze. Nè per questo è da dire che le grandi dottrine, che poi esclusivamente formarono la scienza sociale di Dante, fossero straniere al suo spirito nel corso di tutte queste vicissitudini che abbiamo accennato: o che le sue passioni politiche fossero precisamente e solamente quelle del suo partito, e debbano misurarsi col valore delle cose, nelle quali egli pose mano, o parve collocare le sue speranze. — Egli era tratto via, quasi suo malgrado, dalla loro necessità: ma il futuro Dante politico gli era profondamente presagito dalla sua anima, e già egli lo si godeva nel suo segreto, o prorompeva in esso visibilmente con

(18) In un mio discorso che ha per titolo " Di una storia religiosa del senso umano scoperta nella Divina Commedia „ e che potrebbe anco intitolarsi " Estetica religiosa di Dante „.

(19) E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia
Con la qual tu cadrai in quella valle.
Parad. C. 17 v. 61.

tratti caratteristici e luminosi. Perchè i presenti interessi, ai quali animosamente attendeva, i presenti uomini coi quali generosamente cooperava, non gli valsero in fine che una tanto più compiuta, quanto più lenta esperienza del vero, e un disinganno tanto più terribile, quanto più necessario. E quando vide chiuse sempre più duramente le porte della sua patria; quando finì di conoscere la sublimità del suo essere per lo contrasto dell' altrui matte o codarde o scellerate passioni, e da più lati un muro di bronzo parea sorgere ad impedire la generosa espansione del suo entusiasmo e gl' impeti della virtù; quando lo sdegno per la sua buona fede delusa, il rimorso degli errori, la coscienza delle sue umiliazioni, il disprezzo dell' umana viltà, l' impazienza della miseria e la necessità dell'esilio agitavano fieramente il suo cuore ed erano ali all' ingegno, ed egli si vedea come smarrito nella gran selva della terra, e solitario cittadino dell' universo: allora separò magnanimamente se stesso dagli uomini e dalle cose, e si slanciò nell' immenso mondo ideale a godere la divina libertà del pensiero; allora la sua politica fu superiore a tutte le repubbliche e a tutti i re, il Ghibellino divenne perfettamente italiano, Firenze si ecclissò nell' impero, Dante fu alla testa di un nuovo secolo. Forse la morte dell'imperatore Alberto, e l'elezione di Arrigo diedero in parte occasione a questi nuovi pensieri; forse anco la speranza inaspettatamente si aggiunse alla disperazione a rivolgere da questo lato tutta la vita di quell' essere straordinario. Certo è che dall'esiglio di lui alla elezione o alla discesa di Arrigo in Italia sono da distinguere due epoche nella storia dei suoi sentimenti e delle sue dottrine politiche. Nella prima il filosofo è sempre in contrasto con l' uomo, il Ghibellino non è ancora affatto imperiale: nella seconda il filosofo e l'uomo costituiscono una sola persona, la politica e la vita di Dante sono una medesima cosa. Leggete quel ch' egli scrisse quando il successore di Alberto venne in Italia (20). Voi sentite per tutto il linguaggio di un uomo che lungamente ha vissuto nella sola compagnia di se stesso, che ha disperato degli altri uomini, ch'è scosso, ch'è trasportato fra i movimenti sociali da un improvviso rivolgimento di cose, che quasi apre avidamente i suoi sensi alla luce di un nuovo giorno vagheggiato soltanto nei sogni della sua anima e che ora gli si diffonde all' intorno, e allo strepito di una macchinazione di

(20) Vedete la sua lettera all' imper. Arrigo, e l' altra ai principi dell' Italia.

politici interessi di cui non credeva mai di dover essere partecipe. Voi sentite un pensiero naturalmente ordinato a farsi universale nel mondo, costretto già a ripiegarsi dentro di sè dalla tremenda necessità delle cose, e che ora impetuosamente prorompe da questa solitudine oscura; che trova la sua forza in quella necessità diversa oramai dall' antica; che si riversa come torrente dov' è la vita delle nazioni; e che vuol' essere la suprema legge degli umani destini. Quindi tutte quelle immagini, tutte quelle storiche rimembranze, tutti quegli esempli raccolti nel silenzio della meditazione, creduti nella mancanza delle cose vere, posti in atto, e fatti muovere come corpi animati per riscaldare col fuoco, per abbellire coi colori della vita la solitudine da lui abitata, gli si affollano innanzi allo spirito, divengono elementi del suo discorso, simboli del presente ordine dei comuni interessi, e diffondono largamente sul vero il bellissimo lume dell' *ideale* (21). Arrigo è l'imperatore del mondo: ritornano i tempi di Saturno e di Astrea: il nuovo secolo ha finalmente principio: e questo secolo è quello pensato da Dante quando non avea altra proprietà che 'l pensiero; questo mondo è quello di cui fu cittadino, quando era senza patria sopra la terra: e la patria, in cui ora si confida di ritornare, non è più la città dei Guelfi o dei Ghibellini, ma la nuova Firenze di Dante, Firenze dell'Italia rigenerata.

Ora se noi non avessimo un' epoca avanti la elezione di Arrigo o la morte di Carlo, a cui riferire quelle politiche dottrine dell'Alighieri, dovremmo necessariamente concludere che il *Convito*, in cui le vediamo discorse, appartiene a un tempo più tardo e precisamente o probabilmente a quello voluto dal Foscolo. Ma poichè quell' epoca noi l' abbiamo, preferirne un' altra, sarebbe stolta o sconvenevole cosa; sarebbe un porsi in opposizione con le altre ragioni testè dedotte dalla considerazione del libro e che ci fanno vedere in quell' epoca il tempo della composizione di esso; sarebbe un attribuire più forza ad una semplice congettura o ad una ragione isolata che alla serie e all' ordine di tutte le altre contrarie. Quelle dottrine sono esposte non nel primo, ma nel quarto trattato, ch' è l' ultimo che scrivesse Dante di quella sua opera: sono discorse con un certo particolare studio che ce le mostra come nuove sotto la penna dello scrittore e che sarebbe stato inopportuno ed inutile, quando egli avesse già scritto la sua *Monarchia*: ci dicono anco apertamente il tempo

(21) Lettera all' imp. Arrigo.

a cui appartiene il *Convito*, ove giudiziosamente sappiano consultarsi. E qual è il tempo che volea Dante indicare con queste parole? (22) " sicchè quasi dire si può dello imperadore, volendo il suo ufficio figurare con una immagine, ch' elli sia il cavalcatore della umana volontà; lo qual cavallo come vada senza il cavalcatore per lo campo, assai è manifesto, e spezialmente nella misera Italia, che senza *maestro* (23) alcuno alla sua governazione è rimasa. ,, Due sono i tempi dei quali Dante potea parlare, perchè due furono i tempi nei quali restò l' Italia in arbitrio di sè, e senza reggimento imperiale. Uno dopo la morte di Federigo II di Svevia; l' altro dopo quella di Arrigo di Lussemburgo. Se Dante muovea col pensiero da questo secondo termine a considerar le condizioni della penisola, potrebbe quindi esserne confortata l' opinione del Foscolo. Ma supponete, come fa egli, che Dante componesse il *Convito* col fine di rendersi benevoli i Fiorentini e di aprirsi una via per ritornare alla patria. Avreb-b' egli mai parlato di un tempo che fu quello della più libera e ardente manifestazione de' suoi principii politici; quello in cui la sua eloquenza tuonò sì fieramente contro Firenze, e infiammò nuovamente le ire de' suoi nemici? Avrebb' egli potuto mostrar desiderio di Arrigo, contro il quale fu così ostinata ed operosa la contumacia o la resistenza di quella repubblica; il quale volea sbaldanzirne l' orgoglio, costringerla di ricevere i fuorusciti, riordinarne il governo sotto l'impero? La nobile alterezza di Dante avrebbe facilmente sdegnato le arti *diplomatiche* che gli attribuisce quello scrittore, nè inteso a uno scopo anco sommamente desiderabile, rinnegando la sua coscienza. Lo che fa meglio sentire la sconvenevolezza o la falsità del divisamento del Foscolo, che porrebbe Dante in contrasto co'suoi principii, e con la sua generosa e liberissima indole. Spenta la casa di Svevia, nè Ridolfo, nè Adolfo, nè Alberto non vennero dalla Germania in Italia. Ecco adunque un altro tempo anteriore alla venuta di Arrigo, a cui possono, anzi debbono riferirsi quelle parole dell'Alighieri. E non lo avea già detto egli stesso? " Dov'è da sapere, che Federigo di Soave, ultimo imperadore delli romani; ultimo dico, per rispetto al tempo presente, nonostante che Ridolfo, e Adolfo, e Alberto poi eletti sieno

(22) Trattato quarto.

(23) Leggo *maestro*, invece di *mezzo* com'è nel libro, fondandomi sulla ragione del discorso, e sull' autorità stessa di Dante. Vedete le parole che precedono quelle da noi riportate. — Non mi ricordo se questa correzione sfuggisse al Monti e al march. Trivulzio.

appresso la sua morte e de'suoi successori „ (24) ec. ec. Se Federigo è l'ultimo degl' imperatori romani, questo adunque è il punto da cui muove l' intelletto di Dante rappresentandosi le condizioni politiche d' Italia : se dopo Alberto non leggiamo altro nome d' imperatore, questo adunque è il termine a cui s' arresta il pensiero di Dante, questo il tempo in cui egli dettava il *Convito*. Ma il Foscolo non si lascia vincere dalla forza di questo luogo, e scrive quella stranissima ipotesi. " Arrigo correvali sotto la penna da sè; e forse fu scritto e cassato per la memoria ancora fresca di Firenze assalita dalle armi imperiali e dalle poetiche „ (25). Come? Arrigo adunque è cancellato dal novero degl' imperatori romani? la sua discesa in Italia, la sua consacrazione, quel ch' egli fece, quel che cominciò, quel ch' ebbe in animo d' eseguire, saranno dunque cose da reputarsi per nulla? dalla morte di Federigo II fin oltre i tempi di Arrigo l' Italia non vide imperatore che intendesse a regolarne i destini. E chi fa, chi dice mai tutto questo? Dante! e nello stesso libro, in cui vuol provare la necessità dell' impero, in cui lamenta le sorti del suo paese, rimasto come un cavallo a cui manca il cavaliero che lo governi! quell' uomo che nella venuta di Arrigo avea veduto l' alba di un nuovo secolo per l' umanità e per l' Italia, e l' avea bandito con liberissima voce alle genti! quel Dante che nella Divina Commedia, nell'opera ove sono registrate le ultime opinioni, e consacrati gli ultimi sentimenti della sua anima, parlò di Arrigo con riverenza, ne riconobbe l' autorità, ne premiò luminosamente nel Cielo le generose intenzioni, alle quali mancò soltanto la vita del principe, e una migliore disposizione de'popoli che volea riordinare a nazione! (26) E perchè mai un sì codardo silenzio, un così aperto, così infame, e scellerato rinnegamento della sua fede politica, e della stessa sua anima? per ritornare in Firenze! Egli, che ricusò di tornarvi, quando dopo il regno di Arrigo, glie ne veniva offerto il partito; ma la coscienza della sua virtù, ma i precetti della filosofia, ma la dignità dell'uomo non li consentivano di accettarne le condizioni (27). Ed ora ricorre a quelle vilissime arti, si confida di poter cancellare il

(24) Trattato quarto.

(25) Sezione 119.

(26) Parad. C. 30 v. 133.

(27) Ne parla anco il Boccaccio nella sua Vita di Dante. Ma è da vedere la lettera stessa dell' esule, nella quale abbiamo la relazione di questo fatto, e la più eloquente pittura del suo animo alto e invincibile.

passato dalla mente degli uomini, si argomenta d'illudere quei fiorentini, dei quali avea svelato la politica astuta, contra i quali avea chiamato pubblicamente le armi di Arrigo! In verità se Dante fosse stato mai capace, per un orribile disordinamento di spirito, di contaminarsi di queste brutture per ritornare in Firenze, avrebbe meritato di entrarvi a quelle condizioni da cui tanto abborriva: di starvi per alcun tempo in prigione, di pagare una multa, e coronato di mitera, con un cero in mano, in una festa solenne, fra le grida di una moltitudine immensa e le beffe de' suoi nemici, essere offerto, come il più vile degli uomini, alla chiesa principale del suo comune (28). I due luoghi del *Convito,* da noi testè trascritti ed esaminati, domandavano che il Foscolo li confrontasse. Avrebbe facilmente sentito la intima loro connessione: valutate le ragioni da noi discorse: non supposto quella mostruosa omissione del nome di Arrigo: cominciato a dubitare della sua ipotesi.

E non è ella fondamentalmente distrutta da un gran pensiero dell' Alighieri, dedotto dalle fonti dell' antica sapienza, dalle dottrine e dalle altre morali condizioni del medio evo, e perfezionato dalla mente di quel divino; da un pensiero non indegno dell' attenzione dei moderni filosofi, degnissimo di quell' anima straordinaria, e ch' è la chiave delle sue opere, e la legge suprema di tutta la letteraria sua storia; da un pensiero non iscoperto in esse nè illustrato, ch' io mi sappia, (29) da altri, e che ora ci mostrerà il tempo al quale necessariamente appartiene il *Convito*? Dante considerò la vita come una serie di movimenti o progressiva successione di fenomeni, come un gran sistema di operazioni e pensieri, naturalmente preordinati e da dover terminare, sotto il governo della filosofia, a un convenevole scopo: e fece delle sue opere la progressiva espressione e la compiuta rappresentazione di quel sistema. Beatrice fu in un certo senso per lui quel che fu per Orazio il suo Mecenate

Prima dicte mihi, summa dicende camoena

(*Hor. Epist. lib. I. ep. I.*)

l' argomento primo, e l'ultimo termine della storia poetica, o del gran poema della sua vita. La prima età è rappresentata nella *Vita*

(28) Tali erano le condizioni, tali sarebbero state le conseguenze di quel ritorno.

(29) Non so, nè finora ho voluto sapere quel che l' egregio signor Witte abbia fatto o pensato circa l' ordine delle poesie o delle opere dell' Alighieri. Quando avrò pubblicato le mie opinioni, farò la storia e renderò giustizia a quelle degli altri.

Nova e da Beatrice vivente vergine fiorentina: l' ultima è rappresentata da Beatrice purissimo spirito, e nella terza cantica del poema, alla quale sono in qualche modo una preparazione o necessaria introduzione le altre due precedenti. Udite di grazia come termina Dante la sua *Vita Nova*, la storia della prima età della vita, l'opera consacrata a Beatrice fanciulla. " Apparve a me una mirabil visione (30), nella quale vidi cose, che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta infintanto ch'io non potessi più degnamente trattar di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com' ella sa veracemente. Sì che, se piacere sarà di colui, a cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, spero dire di lei quello che mai non fu detto d' alcuno ". Udite quel ch'egli scrive nel proemio del suo *Convito*: " E se nella presente opera, la quale è *Convito* nominata, e vo'che sia, più virilmente si trattasse che nella *Vita Nova*, non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa quella; veggendo siccome ragionevolmente, quella fervida e passionata, questa temperata e virile essere, conviene. Che altro si conviene e dire e operare a una etade, che ad altra ". Udite quel ch'egli scrive in un altro luogo, parogonatelo diligentemente con gli altri già riferiti, vedete unità di disegno, progressione di opere, mirabile concordanza di cose! " Ma perocchè della immortalità dell' anima è qui toccato, farò una digressione ragionando di quella; perchè di quella ragionando sarà bello terminare le parole di quella viva Beatrice beata, della quale (avvertite bene) più parlare in questo libro non intendo per proponimento " (31). Il *Convito* adunque non solamente è da porsi dopo la *Vita Nuova*, ma necessariamente innanzi al poema, il cui finale soggetto è il ritorno di Dante a Beatrice: non solamente innanzi al poema, ma innanzi ancora al *trattato della Monarchia*, che appartiene più propriamente alla terza età della vita, ed è in parte l' espressione ideale della vita politica del cittadino (32). Il *Convito* è il libro dei nuovi amori e dei nuovi studi di Dante, quando Beatrice è già morta,

(30) I recenti editori della *Vita Nova, secondo la lezione di un Codice inedito del secolo XV* (Pesaro, dalla tip. Nobili 1829) mi offrirebbero qualche variante per questo luogo: ma non si tratta che di parole, e la nostra è questione di cose. Onde seguo la volgata lezione.

(31) Trattato primo.

(32) Ciò si deduce dalle dottrine di Dante sulle quattro età della Vita (Convito, trattato 4). Ma tutto questo sistema di cose, che quì non potea che leggiermente toccarsi, si vedrà pienamente illustrato in altra mia opera.

quando il fiore dell' età prima è passato, quando i frutti dell' età virile debbono maturarsi col senno; il libro che rappresenta anzi costituisce questa filosofica disciplina dell' uomo, che illustra quella nuova poesia della vita, come le prose della *Vita Nuova* illustrano la poesia di quella prima età, come il commentario, ch' egli avrebbe certissimamente fatto alla *Divina Commedia* avrebbe illustrato questa rappresentazione poetica dell' ultima età dell' uomo, essenzialmente teologica e religiosa. L' opera *De Vulgari eloquentia* era come una necessaria digressione da quel sistema, e indispensabilmente richiesta dalle condizioni dei tempi, e dal generale divisamento della vita letteraria dell' Alighieri, il quale era alla testa del nuovo secolo, volea fissare definitivamente la lingua, e valersi nella più parte delle sue opere di questo istromento della ragione per fare più nazionale la scienza. E questo è l' ordine in cui le opere di Dante rappresentano il sistema della sua vita, questo l' intendimento con cui furono scritte. Collocare adunque il *Convito* ai tempi voluti dal Foscolo, è un far violenza all' ordine di queste cose, è un assegnargli un luogo, che non è quello stabilito dallo scrittore; è veramente un porre questo scrittore fuori del sistema delle sue opere. Il quale avrebbe potuto anco scriverlo (e chi può dubitarne?) dopo il tempo, a cui scientificamente appartiene: ma le cose in esso discorse, ma il suo modo di giudicarle, ma tutto il lavoro del suo pensiero avrebbero dovuto perpetuamente riferirsi a quel tempo. E questo è quel che importa per noi, quel che distrugge la supposizione del Foscolo, quel che avrebbe impedito a Dante di valersi di quella sua opera come di un presente mezzo per ricondursi in Firenze dopo la morte di Arrigo di Lussemburgo, all' anno 48.° della sua vita, quando egli avea già compiuto quella seconda età, alla quale è assolutamente da riferirsi il *Convito*.

Ma come mai, dirà taluno, dovrà riferirsi assolutamente a quel tempo, se Dante ha scritto assolutamente e in termini chiari quel che fu creduto dal Foscolo? (33). Ma Dante, rispondo io, ci ha mostrato ancora in quel medesimo libro ch' egli non lo scriveva oltre i tempi dell' imperatore Alberto: Dante ci ha esibito nelle sue opere e nella storia della sua vita i fondamenti e le molte ragioni, di che abbiamo confortato la nostra opinione. Dante concepì, Dante dichiarò a chi seppe leggere nella sua anima e intendere quelle sue opere il sistema, in cui esse or-

(33) Nel proemio del *Convito*.

dinatamente consistono: e Dante non può esser diverso da Dante. Le parole dunque, in cui fonda il Foscolo la sua ipotesi, debbono essere state male intese da lui e dagli altri: debbono avere un valore che affatto consuoni con le conclusioni alle quali ci condussero i superiori nostri ragionamenti.

Le quattro età della vita umana, secondo Dante, son queste (34): l' *adolescenza*; ed ha 25 anni di tempo: la *gioventù*, che ne ha 20: la *vecchiezza*, o la *senettute*, che ne ha altrettanti: la *decrepitezza* od il *senio*. Dante nel 1290 compiva la sua adolescenza, quando (singolarissima coincidenza di cose! (35)) Beatrice moriva: nel 1310 cominciava la sua vecchiezza. Ora, parlando egli della *Vita Nova* e del *Convito* nel proemio di questo libro, scrive queste parole. " Io in quella (nella *Vita Nova*) dinanzi all' entrata di mia gioventute parlai; e in questa (nell'opera del *Convito*) dipoi quella già trapassata ,,. Se Dante avea *già passato* la gioventù, lo che vuol dire i suoi 45 anni, egli scriveva il *Convito* qualche anno dopo quel tempo: nè certamente al tempo della venuta di Arrigo quando le presenti cose occupavano tutto il suo spirito: dunque dopo la morte di quell' imperatore; dunque dopo il 1313, nell' anno 48 della sua vita, e col fine di aprirsi la via del ritorno alla patria. Questi erano in sostanza i fondamenti del ragionamento del Foscolo: così ragionerebbe ogni altro lettore che non credesse necessario un più diligente esame di quelle parole dell'Alighieri. Osserviamo adunque sottilmente il presente atto del pensiero dello scrittore, il modo con cui egli lo palesa nel suo discorso. Due sono le opere delle quali ragiona, due i tempi nei quali furono scritte, uno il punto, a cui quelle opere e que' due tempi si riferiscono, e ch' è come il centro dei pensieri e delle parole dello scrittore. Se voi vedete l'indicazione di questo punto nella parola *gioventù*, voi perdete per questo solo fatto venti anni di tempo: se nella parola *entrata*, voi gli acquistate. Ma qual è il termine che veramente domina in quel discorso, qual è il punto centrale da cui partono, a cui ritornano gli attuali pensieri di chi ragiona? La parola *gioventù* non dipende ella dalla parola *entrata?* (entrata di mia gioventù). Non ha un luogo subalterno nell' ordine del discorso di Dante, come il vocabolo *entrata* lo avea principalissimo nella sua anima? La *Vita Nova* non è adunque scritta innanzi la *gioventù*, ma prima dell'*entrata* in quella età della vita:

(34) Trattato quarto.

(35) Ne sarà parlato in un nostro discorso sulla *Vita Nuova*.

e il *Convito* non è scritto dopo la *gioventù*, ma dopo che l'autore vi era già *entrato*, dopochè ne avea già *trapassato l' ingresso*. Dante adunque non avea 48 anni quando scriveva il *Convito*: non ne avea neppure 45; nè ancora era sorto l' anno 1310 dell' era nostra volgare. Era sempre giovine, non avea *già* trascorso la gioventù: e quello era il tempo dei nuovi suoi studi per consolarsi della perdita della bellissima Beatrice, il tempo del *Convito*, e della filosofica formazione dell' uomo. Se il Foscolo fosse stato lettore più analitico di quelle parole di Dante non avrebbe certamente fabbricato un' ipotesi, avrebbe evitato l' assurdità di alcune sue strane asserzioni: ma egli per una semplice inavvertenza perdè 20 anni di tempo, spese inutilmente le sue fatiche, e mi costrinse a fare tutto questo ragionamento, forse non inutile per illustrare la vita finquì non veramente intesa del più divino intelletto che forse abbia prodotto l' Italia. Questi adunque non è, nè il poteva essere, in contradizione con sè medesimo, e scriveva il *Convito* quando Carlo II di Napoli era vivo tuttora. Dunque non può cadere più dubbio su quel ch' ei disse di lui, e congiuntamente ad esso di Federigo III re di Sicilia. Questi adunque è riputato da Dante un cattivo reggitore di popoli. Dunque Dante non lo crede degno fin qui del canto e degli onori della sua Musa! — Era facile venire più presto a questa ultima conseguenza, e asserire senza un severo esame quel che poi avrebbe risvegliato dubbi, e cagionato molti discorsi: ora potremo asserire con certezza quel che abbiamo necessariamente concluso.

L' opera *de Vulgari eloquentia* ebbe il suo cominciamento dopo il *Convito*: ma il doppio disegno di queste due opere probabilmente nasceva quasi contemporaneo nella mente dell' Alighieri (36); il quale potea passare dall' una all' altra e tirarne innanzi l'esecuzione, finchè distratto dai grandi moti che si concitarono nell' Italia per la venuta di Arrigo, non rivolse l'animo intieramente alla politica e alla *Divina Commedia*, e non

(36) Il Perticari lo crede *l' ultimo libro ch' egli scrisse.... quello ch' egli compose canuto in una saggia vecchiezza*; e cita il Boccaccio e il Villani, *ove narrano ch' ei non potè finirlo per morte*. Ma egli non vide che Dante parla di Carlo di Napoli come di principe vivo. Può stare peraltro che l'Alighieri poco più oltre a quella menzione di Carlo procedesse scrivendo quella sua opera, nel suo attendervi prima: e che quindi la ripigliasse in età più avanzata. Ma dove sono le testimonianze veramente istoriche di questa cosa? — Apolog. di Dante p. 2 c. 32.

pensò che alla riforma del mondo e alla rigenerazione di questa patria. Quindi voi trovate in quell' opera il nome di Federigo unito un' altra volta a quello di Carlo, e l' uno e l' altro principe notato per gravi peccati e meritevole della medesima infamia. *Quid nunc personat tuba novissimi Federici? Quid tintintinnabulum II. Caroli? nisi venite carnifices, venite avaritiae sectatores?* (37) Dunque Carlo II di Napoli è vivo *(nunc personat)* quando Dante parla di Federigo: possiamo dunque un'altra volta con tutta certezza concludere, che prima di quella venuta di Arrigo non era il re di Sicilia per l' Alighieri che uno dei molti principi che formavano la disgrazia di questa bellissima Italia.

La *Divina Commedia* non solamente è l' opera in cui ha la sua prosecuzione ed il suo compimento la vita letteraria dell'Alighieri, e nella quale possiamo e dobbiamo trovare la storia de' suoi sentimenti politici per tutto il restante tempo di quella vita; ma ella è quel poema, la cui terza Cantica sì dice intitolata a re Federigo. Apriamo dunque questo immortale volume e leggiamo!

Vedrassi l' avarizia e la viltate
    Di quel che guarda l' isola del fuoco
    Dove Anchise finì la lunga etate.
E a dare ad intender quanto è poco,
    La sua scrittura fien lettere mozze
    Che noteranno molto in parvo loco.
(Parad. C. 19. v. 130. segg.)

E quel che vedi nell' arco declivo
    Guglielmo fu, cui quella terra plora,
    Che piange Carlo Federigo vivo!
(Ivi C. 20. v. 61.)

Come! queste cose scrive Dante di Federigo? E dove le scrive? Nella Cantica del Paradiso, in quella stessissima Cantica che volea dedicare all' Aragonese!!! E non solamente sono scritte da Dante: Dio medesimo le scrisse nel volume sacro della sua eterna giustizia; egli le farà manifeste nel mondo il giorno del suo giudizio! Un principe notato di viltà e d' avarizia; un principe, la cui vita è tanto pianta dalla Sicilia, quanto desiderata con lacrime la memoria del buon Guglielmo (38); questo principe, del quale è così parlato in un libro, sarà il soggetto, a cui quel

(37) Lib. I c. 12.

(38) " Guglielmo II, dice il Sismondi, proteggeva i poeti; e questo forse fu il solo pregio che gli procurò il soprannome di *buono*. ,, Hist. des Rép. It. ch. 15.

medesimo libro debba potersi dedicare dallo scrittore? Sarà questa una nuova guisa di far le dediche: io non potrò mai credere che fosse quella di Dante. *Credat Iudaeus Apella.* Ma una così aperta, e caratteristica, e apparentemente definitiva dichiarazione di sentimenti per nostra fatalità non può essere ricevuta e creduta con quella intera fiducia, che pur dovrebbe inspirare. Dante anco questa volta sembra non coerente a sè stesso: un'altra volta noi siamo, nostro malgrado, in dovere di mostrare la costanza de' suoi sentimenti nelle sue opere.

X. X.

(Sarà continuato.)

Esercitazioni agrarie dell'Accademia di Pesaro, anno II, semestre I e II. Pesaro 1830 1831.

Dell' accademia agraria di Pesaro si è già altra volta ragionato (1), sicchè possiamo adesso entrare a discorrere senza altri preamboli delle materie che si contengono nei due volumi di Esercitazioni che abbiamo sott' occhio.

Noi vi leggiamo e sulla pastorizia, e sulla coltura dell'ulivo, e sulla foglia da bachi delle buone e lodevolissime memorie; delle quali per altro lasciamo che gli agronomi facciano conto non volendo noi preoccupar materie che appartengon più al Giornale agrario che all'Antologia. Per incompetenza ci astenghiamo pure dal ragionare di alcune memorie scientifiche che sono nelle esercitazioni, bastandoci l' indicarne i titoli agli intelligenti.

Ci fermeremo solo alle cose che posson esser di un più generale interesse per quelli che attendono alle discipline economiche.

Nell' adunanza del 1 marzo 1830 il sig. Buffoni di Fossombrone lesse una memoria sulla *necessità di animare la coltivazione del gelso come una delle prime risorse dello stato.*

Proposto l'argomento, l'autore passa a dimostrare come la produzione della foglia e la filatura della seta sieno capaci di aumento e di miglioramenti grandissimi nello stato pontificio, solchè si vogliano prendere ad esempio le città di Fossombrone e di Gubbio, e la *filanda* (trattura) Moci. Dice esser necessario l'aumentare la coltivazione de' gelsi per diminuire il costo della seta;

(1) Vedi Antolog. Vol. XXXV. C. 83.

ed assicurare così a questo genere di esportazione la preferenza su tutti i mercati forse sino al segno di escluderne le bengalesi e cinesi. E proponendo ad esempio la Lombardia soggiunge " nel ,, prospetto generale delle sete grezze e lavorate del regno Lombardo Veneto si annovera l' estrazione di due cento quaranta ,, milioni di lire austriache negli anni 27 , 28 , 29. ,, L' autore vorrebbe che i risultamenti ottenuti in Lombardia fossero rappresentati al governo perchè desse mano ad incoraggire l' industria della seta ; ed in questo proposito entra in diverse particolarità di finanza che a noi non importa riferire , bastandoci l' osservare come questo discorso accademico corrisponda allo spirito della istituzione dell'accademia agraria, che tra le altre cose si propone di fornire dei lumi ai pubblici amministratori pel bene del paese. Noi ci siamo fermati volentieri su questo discorso, perocchè lo risguardiamo come un documento che sempre più comprova come le lettere servir possono all' utile civile sotto qualunque forma di governo, quando invece di perdersi nel fomentare gli idoli dell' immaginazione si applicano a trattare argomenti di pubblica utilità.

Nella seduta del 16 ottobre 1830 il sig. Luigi Poni di Rimini mandò un discorso *sui rapporti del diritto di proprietà coll'agricoltura*, nel qual discorso prende a ragionare principalmente del gius di *ritratto* omai abolito tra noi , diritto per cui tal volta il vicino o il *consorte* obbliga un proprietario o a vendergli un fondo o a preferirlo nella vendita. Questo diritto, regolato generalmente dagli statuti municipali, pare debba intendersi abolito coi medesimi anche negli stati pontificii (motup. de' 6 luglio 1816) se pure non deve considerarsi come compreso nella eccezione che ritiene gli statuti municipali come vigenti nella parte che contengono *provvedimenti relativi alla cultura del territorio e altri simili oggetti rurali*. Nel qual dubbio per altro non pare che l'autore possa aver molti legali dalla sua parte. Ma che che sia della questione di giurisprudenza l' autore pone il quesito legislativo : " se il gius di ritratto sia un mezzo atto a far prospe- ,, rare l' agricoltura ; se sia conforme ai termini di giustizia , e ,, quali termini lo renderebbero conveniente ai due aspetti ,,.

Ecco dunque una questione , che nel decimottavo secolo si credeva risoluta , riproposta come problematica nel secolo decimonono. E dirò di più che l' autore inclina per il gius di ritratto , e presenta alla discussione accademica le massime che servir potrebbero di articoli ad un progetto di legge in questa materia. Noi vogliamo sperare che l' accademia entrerà volen-

terosa nell' arringo della discussione, e confidiamo altresì che l' opinione del maggior numero illuminata da una discussione libera ed intiera possa accogliere una sentenza contraria a quella a cui l'autore inclina. Il quale avrebbe potuto considerare che, senza bisogno di stabilire una prelezione coattiva a favore dei confinanti, l' interesse privato consiglia il venditore a preferirli, da che se veramente sussiste utilità o pericolo di danno pel confinante si otterrà sempre maggior prezzo da lui che da un estraneo.

Nel sistema del ritratto o sia della prelezione coattiva si va incontro ai seguenti inevitabili inconvenienti.

Se si obbliga il venditore a denunziare al confinante l' offerta che riceve da un terzo compratore con assegnazione di termine a dichiarare se a parità di condizioni vuol esser preferito, si frappone un indugio alle contrattazioni che può esser dannoso al proprietario che vende e generalmente parlando à bisogno. Se poi la denunzia si fa senza assegnazione di termine a deliberare, richiedendo dal confinante una risoluzione istantanea, la prelezione è puramente illusoria

Ma la denunzia può esser sincera, come può peccare di falsità. La legge del ritratto potrebbe esser sempre elusa facilmente se il confinante che ha diritto alla prelezione fosse obbligato a credere che *le condizioni dell' offerta* del terzo compratore sono veramente quelle che si annunziano, e non potesse promuovere la questione di simulazione e di frode. D' altra parte se si ammette il confinante a promuovere siffatte questioni si schiude l' adito ad interminabili liti nelle quali è sempre disagevole trovare il vero.

La legge del ritratto adunque, oltre al riescire dannosa al venditore ed attentare alla pienezza dei diritti di dominio, è per natura sua occasione di frodi, di mali umori, e di litigi. Il suo scopo è di rendere obbligatorio quello che l' interesse privato fa da sè senza bisogno di legge. Pare che nella generalità dei casi debba riescire inefficace, quando o un particolare interesse del venditore o qualche disposizione di mal animo stimoli ad eluderla. Da che, posta l'intenzione di eluder la legge, è insufficiente l'azione dei tribunali a riparare alla simulazione ed alla frode, essendo la buona fede legalmente presunta, e dovendo stare tutto il carico della pruova di simulazione e di frode in chi vi pone il fondamento della sua azione.

L' autore istesso sembra riprovare la prelezione coattiva nelle vendite volontarie; ma propone un gius *di congruità* che a senso

mio è anche più ingiusto. Ecco i termini del proposto regolamento :

Che il proprietario che ha cinque tavole di terra o meno (secondo la nuova misura) qualunque ne sia la coltivazione e non ostante che siavi sopra un fabbricato, purchè questo non serva ad uso di opificio , o di pubblico stabilimento , o di casa di piacere , o di casa di abitazione al proprietario medesimo che sieno confinanti da due lati o anche da un lato solo, quando esse terminino in punta con un terreno di altro proprietario che sia almeno di doppia misura, sia tenuto ad ogni richiesta di questo proprietario di vendere a lui a giusto prezzo da stimarsi da due esperti nominandi, da due proprietarii medesimi o da un periziore nominato dal giudice locale , detta quantità di terra o di cedergliela a titolo di permuta da regolarsi dagli esperti suddetti, previo il giudizio di due prudenti da nominarsi dallo stesso giudice sulla convenienza della vendita assoluta o della permutazione.

Noi ci asterremo dall'entrare in discussione su questo regolamento , che ci sembrerebbe dover favorire le soverchierie de'gran proprietari a danno dei poveri ed eseguito a rigore poter turbare anche la pubblica tranquillità : ne abbiamo riferiti i termini per pruovare quanto faccia sempre di bisogno di insistere per la propalazione de' buoni principj di pubblica economia , e quanto sarebbe pericoloso l' addormentarsi nella persuasione che fossero ormai fermi ed inconcussi nella mente di tutti. Il secolo nostro giustamente malcontento del presente inclina a volger gli occhi indietro ed a rimettere in questione quello si credeva deciso. Bisogna adattarsi a questa condizione dell' età nostra , e riprender vigorosamente la discussione de' principii come se si dovessero nuovamente stabilire.

I dissesti economici degli stati pontificii richiamano da gran tempo l' attenzione degli amici della patria. Una società di capitalisti avea proposto al governo pontificio , anteriormente agli sconvolgimenti politici d' Europa nel 1830 , di prendere in enfiteusi perpetua tutto l' agro romano e le maremme dai confini di Toscana ai confini del regno di Napoli, per coltivarle e popolarle di abitatori, offerendo inoltre un prestito di sei milioni di scudi al quattro per cento pel tempo di 25 anni affinchè il governo stesso potesse farsi prestatore dei privati. Queste offerte sembravano corrispondere all'opinione di coloro, che attribuiscono il dissesto economico alla scarsità della popolazione nelle fertili provincie meridionali , ed alla somma scarsità del numerario in tutto lo stato. Il conte Monaldo Leopardi dette alle stampe una memoria nella quale prendeva a dimostrare gli inconvenienti ed i pericoli di questo progetto ; aggiungendo anche molte conside-

razioni politiche da non potersi in tutto accettare dalla presente filosofia civile. Il conte Monaldo Leopardi fortemente si professa partigiano dei regolamenti proibitivi delle merci straniere, e molta fede ripone nella *bilancia delle esportazioni e delle importazioni.*

Il sig. G. Spina, convenendo degli inconvenienti che aver potrebbe l'imprestito, è per altro di diversa opinione sui regolamenti proibitivi e sulle leggi daziarie. La sua memoria sulla pubblica economia dello stato pontificio, che prende occasione dall' opera del Conte Leopardi, è di un interesse generale per tutti i coltivatori delle discipline economiche. Perocchè, oltre alla sodezza delle argomentazioni, vi è una cognizione dei fatti anche più recenti che è assai rara eziandio tra quelli che han nome di sapere. A noi pare che l' autore, volendo, possa prender rango tra i migliori economisti dell' età nostra, e riparare alle perdite che negli ultimi due anni ha fatto la scienza in Italia. Noi crediamo utile di riprodurre in questo giornale alcuni brani della memoria del signore Spina.

Lo scopo, a cui mirarono due secoli avanti le nazioni più celebrate nella pratica del commercio, fu quello di essere unicamente venditrici; d' onde nacque e crebbe una reciproca guerra, alla quale molto dopo un conquistatore fortunato, associando vasti concepimenti politici, valse ardimentoso di dare il titolo e in gran parte gli effetti di un blocco continentale. Ma tornato il commercio a pacifica vita si conobbe presso che impossibile la pretesa di vendere esclusivamente; e fu proclamata la libertà commerciale. Vero è che una tal massima quanto ad alcune merci, e particolarmente ai cereali, è contradetta dal fatto sì in Francia, che in Inghilterra, come ne assicura Moreau de Jonnes nell'opera del commercio del secolo decimo nono; ma non ne seguirà per questo che i principii di libertà commerciale non siano quindi innanzi per godere gradualmente un pieno trionfo, con lucro altresì de' sudditi e dei rispettivi governi. E in vero chi di noi non compiange presso un colossale marittimo potentato la sorte di molti artefici industriosi per eccellenza costretti molte volte a tumultuare o a perir di fame, perchè il loro salario non giunge all' acquisto del giornaliero alimento, dopo che la qualità dello stesso lavoro assiduo entro insalubri officine li condanna a perdere ben presto la sanità? E frattanto alle macchine s' attribuisce il vivere augustioso degli operai, quando senza quelle non potrebbero le manifatture concorrere alla preferenza negli esteri mercati, per la stessa ragione, che l'alto noleggio delle navi inglesi fa preferire nel trasporto delle merci le navi Prussiane e Svedesi e Americane costrutte a metà spesa, e con tenuissimo prezzo negli equipaggi. Per tal modo all' inumana legalità stabilita a favore di seicentomila proprietarii delle terre contro ventidue millioni di popolazione ope-

rosa tien dietro per corollario l'incipiente decadimento della marina mercantile, base della belligerante oggi sì formidabile. Chi poi non è preso da meraviglia, che per menomare il danno di questo fittizio ordinamento di cose abbiasi avuto ricorso ad una tassa pei poveri gravante la proprietà delle terre, che cominciando nel 1774 giusta Artur Joung da un millione e mezzo circa di lire sterline si crede giungesse nel 1817 alla somma di tredici millioni, e cioè a un quarto e più delle tasse pagate allo stato; somma eguale all'ammontare delle quattro contribuzioni dirette, compresi i centesimi addizionali, che allora si pagavano in Francia!!! Quest' ultima nazione manifattrice ad un tempo commerciante ed agricola, benchè esente da quella cancrena sociale, e dal fittizio brittanico ordinamento, dopo di aver invitato con larghi premii l' invio de' grani stranieri nell' anno penurioso 1817, adottò essa pure nel 1819 il sistema proibitivo de' cereali a discapito certamente di quelle contrade, che ne sono abbondanti, e a discapito di lei, che vide scemarsi in progresso lo spaccio lucroso delle proprie manifatture cambiate per lo avanti nei grani, che dalla ferace Polonia, e dalla ubertosissima Crimea dirigevansi ai suoi porti. E tuttociò per avere il governo francese riguardato come una specie di calamità, che porzione del lavoro nazionale fosse alimentata al migliore mercato possibile, e per essersi lasciato vincere dal timore chimerico, che l' industria agricola con trenta milioni di abitanti da nutrire fosse scoraggiata dal grano forastiero, che introdottovi pure nella più larga misura verificabile non sarebbe sufficiente giusta il parere de' migliori economisti francesi al sostentamento di un centesimo di quella popolazione. Ma io nè per questo, nè per altri consimili esempii mi terrò dal ripetere, che l' utilità vera e costante, e che per ultimo deve essere riconosciuta, è quella, che dipende dalla generale, perchè ciò è conforme alla giustizia, e all' ordine stabilito da Dio nel genere umano, che non può dopo la distruzione dell' Eden soddisfare i diversi bisogni più o meno sentiti senza il concorso dell' industria universale sopra qualunque parte del vecchio e nuovo mondo.

Tutta l' arte pertanto di promovere la prosperità economica delle singole popolazioni si riduce, dopo il cemento dei più savii ed utili istituti sociali, a togliere gli ostacoli di legge, di spazio e di tempo, che si frappongono alla moltiplicazione in quantità e specie delle produzioni, la quale fa nascere, avviva e accresce i concambi o in denaro, o in altre merci, secondo che al calcolo mercantile torna più profittevole l' impiego del primo, o la vendita delle altre. E siccome il più sicuro mallevadore della più estesa annua riproduzione è il libero arbitrio de' privati nell' impiego de' loro avanzi, come sopra si disse, così tutte le agevolezze praticabili nelle estrazioni, importazioni e transiti delle merci, non meno che sulla moderata prelevazione delle imposte dirette od indirette, saranno altrettanti stimoli efficacissimi a riprodurre, a ravvivare la circolazione metallica, e a impiegare quelle braccia, che rimangono inoperose; senza ricorrere alla

teoria de' prestiti, i quali per le nazioni agricole indebitate, e mancanti, come siam noi, di rapide relazioni commerciali colla stessa eccentrica nostra capitale, finiscono col divorare le future risorse senza altra speranza di redenzione, che ne' fallimenti, quanto dire ne' politici rivolgimenti. So che uno scrittore italiano dotato di molte cognizioni economiche, pubblicando un saggio istorico intorno l' amministrazione finanziera dell' ex-regno d' Italia dall' anno 1802 al 1814, sostiene il malagevole assunto, che la censura delle imposte non debbe essere fondata tanto sulla loro quantità, come sui loro effetti, quando particolarmente adempiano queste l' utile ufficio di animare un' industria qualunque, alla quale i privati non avrebbero posto mano. E forse per le qualità straordinarie di quel dominio militare, che comprava armi fabbricate nel regno, che in esso provvedeva i cereali necessarii alla Francia, che impiegava otto milioni di lire francesi nella marina di Venezia, che spandea ventidue millioni pel mantenimento delle soldatesche francesi stanziate in Italia, che costruiva canali, arginava fiumi, apriva strade superando tutte le difficoltà, nel tempo stesso che dedicava un millione di franchi alla pubblica istruzione nelle università, e ne' licei, e che dovunque vittorioso precettava il blocco continentale; forse, dissi, per tutte le qualità straordinarie di quel dominio transitorio, perchè violento, è facile a immaginare che centocinquanta millioni di lire francesi (quanti ne pagava la Francia sotto Enrico IV secondo le memorie di Sully) tributati da sei milioni e mezzo di popolazione non fossero di pregiudizio notabile alla generale industria, che a condizioni diverse sarebbe stata fatalmente colpita e annichilata. Ma questa eccezione, formata nell'orbita commerciale di un popolo dal corso scintillante d' una cometa rapidamente scomparsa, non vale a distruggere la ragione del moto equabile e periodico degli astri, e il principio dominatore dell' universale gravitazione. E che la cosa sia così mi appello allo stesso autore, che ne diede testè con grande accuratezza e dottrina la storia della economia pubblica in Italia.

Narra egli parlando di Gian-Rinaldo Carli, che il governo di Milano sotto gli auspicii di lui stabilì la nuova amministrazione comunale coll' editto 30 dicembre 1755, per cui in ciascuna comunità fu stabilito un convocato di tutti i possessori indistintamente descritti nelle tavole del censo, con facoltà di deliberare e disporre delle cose comuni; principio al certo vivificante della proprietà, che è consono all' autorità delle antiche leggi romane da Servio Tullio in poi; principio, che presso noi con danno universale fu veduto migrare ne' comuni secondarii invero troppo numerosi agli aventi in lor domicilio, estranei per lo più al ben essere de' proprietarii, perchè sprovveduti di lumi, e ancor più di fortuna, e teneri solo del municipale ambizioso ingrandimento (sia pur di nome) per farsi strada a più largo dispendio, non contenuto oggi o bilanciato dall' intervento di alcuni primari o esperti proprietarii nelle congregazioni governative, che la costituzione del-

l' immortale Pio VII avea nel 1816 stabilite in ciascuna provincia. Ma quanto ai Lombardi quella civica istituzione, che il dotto autore chiama la magna carta dei comuni della Lombardia, e considera migliore dell' amministrazione *municipale* inglese tanto vantata, quali frutti produsse? Il primo, che egli accenna, fu un' economia nelle spese ordinarie de' comuni, e delle provincie; d' onde poscia l' incremento dell' agricoltura e della popolazione. Prima della riforma ascendevano a 11 millioni di lire milanesi; dopo di essa discesero a otto millioni e mezzo. Dunque è chiaro, che nello stato ordinario e pacifico dei popoli la tendenza conaturale, e quasi *instintiva*, dei proprietarii deliberanti sulle pubbliche cose è la diminuzione delle spese, per la ferma persuasione, che le somme in più larga misura lasciate ai singoli individui non possono, col loro impiego, che ridondare a quella maggiore utilità universa, la quale s' identifica coi principii invariabili del pubblico e privato diritto che non possono non giovare a tutti insieme, e a ciascuno in particolare; come nel caso mentovato accadde a pro della Lombardia cresciuta in fiore per industria agricola, e quindi per numero di popolazione, che nello spazio di venti anni aumentò di 250,000 anime. Ottimi e desiderabili effetti mirabilmente conformi a ciò, che Adamo Smith ha dopo dimostrato, cioè che nei pubblici consigli i proprietarii delle terre sono tratti a dar suffragi secondo il bene generale eziandio allora che obbediscano all'impulso del loro personale interesse; lo che non accade de' semplici manifattori, e de' commercianti. Un popolo quindi di tal natura non può per sè solo impoverire, che di un modo; consumando, cioè, in un anno le produzioni del proprio lavoro in quantità maggiore di quella, che in esso anno il lavoro stesso abbia saputo creare; cosa che non accadrà giammai pel fatto isolato de' privati, e molto più se proprietarii. Perciocchè l' interesse privato è il più saggio e circospetto fra gli amministratori, quando si restringe a regolare ciò che lo riguarda " La ,, ruine des états, dice Garnier ne' commenti allo Smith t. 5 pag. 515, ,, ne provient presque jamais que des érreurs ou des fautes du gou- ,, vernément. C' est celui, qui tantôt dissipe en guerres injustes, en ,, folles entreprises, ou en profusions inutiles les capitaux, que les ,, sujets ont la confiance de lui prêter : tantôt par des réglemens im- ,, politiques, ou par des impôts excessifs, obstrue ou desseche les ,, sources du travail et de la richesse ,,. E ostrutta o inaridita la sorgente dei lavoro da imposizioni incomportevoli tanto più quanto meno rifuse, che altro sperare dalle infime classi fuor di minacciosi lamenti perpetui, e di ozio corrotto e corruttore condannato per ultimo a fermentare nelle carceri quindi popolatissime? E quanto alle classi elevate, non fu la potenza del lavoro e dell' industria il primo elemento, da cui quelle ebbero vita, lustro e progresso in ogni politico reggimento? Non fu ella che trionfatrice de' molti antichi inceppamenti, acquistando man mano da cinquant'anni in molti paesi d'Europa una forza prodigiosa, e direi quasi *atlantica*, fece oggidì sostan-

zialmente cessare la privilegiata decorazione de' nomi col sostituirvi l' aristocrazia naturale della proprietà, destinata dopo il benefico predominio dell' evangelica fraternità a conciliare quella libertà ed eguaglianza, che è solo compatibile col buon ordine e colla pubblica tranquillità? Ottura e dissecca le fonti dell' industria, e non vedrai dall' alto al basso, che un inerte spaventoso caos padroneggiare le opere della bella ed animata creazione.

Che se dianzi vedemmo uomini unicamente chiamati a sancire spese di locale utilità, ad onta dell' evidente erogazione del tutto propria e comunale, essere amministratori tanto guardinghi e provvidi, niuna meraviglia dovrebbe recare, che le maggiori monarchie interpreti fedeli di quell' istinto conservatore della proprietà avvalorato dalla consuetudine più antica (secondo lo stesso Carlo Haller ristauratore della scienza politica) ne abbiano col loro esempio suggellata l' autorità. Chi non sa che il tributo totale della Russia fu gradatamente diminuito nello spazio di quattro anni, e cioè dal 1822 al 1826 di cento sessantotto millioni di rubli; che la gran Brettagna dal 1820 al 1825 restrinse le tasse per ducento cinquanta millioni di lire francesi, due terzi della qual somma si riferiscono alle dogane e ai dazii di consumo senza computare il ribasso di ottanta e più millioni da pochi mesi concesso? Deve poi tanto meno recar meraviglia, se piccioli stati imitarono l'esempio delle due più grandi potenze europee, continentale l' una, e l'altra marittima per nulla dire della Francia, che più d' ogni altra nazione favorì la proprietà delle terre la cui imposta fino dal 1821 ridotta al decimo del prodotto netto, e poscia minorata di diecianove millioni di lire, e pagata in dodicesimi, concorre solo per una quarta parte a formare la pubblica annua rendita. È documento poi recentissimo, e fede degno, di quanto affermo pei piccioli stati il discorso pronunciato alla dieta dal re di Svezia, che nello spazio di venti anni assicurò miglioramenti tali alla sua amministrazione da mitigare di un quinto le antiche tasse dopo di aver eseguita la congiunzione di due mari con cinque millioni di scudi, e di aver estinto cinque sesti del debito pubblico: nel che quel picciolo potentato monarchico costituzionale fu superiore all' americano liberissimo e più esteso dell'unione, che dal 1813 al 1829 estinse sol di metà il debito pubblico colla consolante assicurazione però che interamente andrà in dileguo nel 1834. E per tacere degli altri lo stato pontificio non altramente adoperò quanto alle pubbliche gravezze: perciocchè la dativa reale isolatamente presa, e cioè senza la tassa aumentata del ferro, fu diminuita di un quarto; e fu scemata l' imposta delle lettere, e fu tolto alla tassa proporzionale del registro oltre l' ammontare dell' introito altramente regolato, e sul bollo della carta, e sugli atti, che quindi si moltiplicarono, una parte dell' odio, che gli attirava il calcolo sicuro del divorato capitale dopo un dato numero di passaggi per via di contratto. Noi dobbiamo quindi essere grati per quelle concessioni, e per le altre, che l' attuale sapientissimo nostro Sovrano pubblicò a favore della

pastorizia, dell' agricoltura e delle belle arti fin dal primo momento, in cui fu salutato Pontefice; ad estendere i quali benefizi giova certamente ripigliare l' esame delle cose esposte dal conte Leopardi.

Dopo queste luminose osservazioni convien raccogliere quanto dice l' autore intorno ai premi accordati altra volta all' esportazion dei cereali.

Oltre l' accennata generica osservazione, quanto ai premii per l' estrazione de'cereali, chi oserebbe con asseveranza negare, che al nostro stato, in vista appunto della premiazione stabilita nel gen. 1825, non sia riuscita più molesta e di maggiore momento la carestia del 1828, alla quale la provvida natura avea serbato l' esuberanza de' cereali degli anni 1824, 1825, 1826, 1827; a somiglianza di quel che ella suole operare ne' corpi umani, ne' quali la rigogliosa superfluità degli umori in una stagione serve a riparare le perdite, che l' eccessivo calore o l' estremo freddo cagiona nelle altre. Forsechè lo Smith prima, e il francese Say da poi non prevvidero quello, che realmente accadde presso noi, quantunque per dir vero il Paolini in Toscana, e lo Scuderi in Sicilia, c' invidiassero la sancita misura de' premii? Non mancarono però fra gli stranieri persone (quale fra toscani un Bossellini (*)) che attentamente fecersi a indagare il successo poco felice di quella disposizione, la quale io stesso forse anche per la prepotenza esercitata sull' animo dall' angustioso imbarazzo del presente, che alla mia patria per essere marittima riusciva molestissimo, fui di quei giorni propenso, più che convinto, a riguardar come salutare e benefica. Ma sostanzialmente cosa avvenne? Si tolse un valore alla nostra merce, perchè ottenesse il favore ben facile di essere preferita a qualunque altra della stessa natura, e lo si tolse senza animare in effetto la produzione interiore, per dar moto e vita a una infinita moltitudine d'intrighi e di fraudolenti collusioni degli esteri capitalisti, che dovunque accorrono in folla all' apparire di queste leggi artifiziali, se pur non ne sono, secondo lo Smith, i costanti e infaticabili promotori; quando per lo contrario la estrazione de' cereali gradatamente con nostro vero profitto aumentò, dopo che fu abolito il premio, e ciò, perchè si accrebbe la inchiesta generata dal bisogno, che non si fa nascere dagli artificii. Il partito a mio credere in perfetta armonia coi più sicuri principii economici da me esposti era quello della condonazione ai contribuenti di una o due rate della dativa reale da rimborsarsi anche a miglior uopo; poichè il governo per una parte vedea a colpo d' occhio l' entità del sacrifizio comandatogli dalla qualità dei tempi (sacrifizio, che col metodo de' premii dovè sorpassare l' aspettazione) e i sudditi per l' altra parte, e non gli esteri commercianti

(1) Il sig. Bossellini, troppo presto rapito alle scienze economiche, ed a' numerosi e ben meritati suoi amici, non era Toscano, bensì Modanese.
(Nota del Diret. dell'Antologia.)

asportatori de' cereali avrebbero direttamente risentito un istantaneo e vero allegerimento animatore dell' annua riproduzione. Volli accennare questo mio divisamento , che tanto più si stimerà spoglio d' ogni amarezza , quanto che fu preceduto dalla spontanea confessione di essermi ricreduto ; cosa , che, al dire d'Aristotile , non è meno lodevole del creder bene. Nella qual mutazione d' avviso , oltre ciò che accadde presso noi, valse a confermarmi la prima operazione, che sotto Enrico IV fece il duca di Sully chiamato a reggere la somma delle pubbliche cose. Egli per soddisfare i gravissimi ed urgenti bisogni dello stato, non solamente esausto di denaro, ma oppresso dai debiti, rilasciò in tutto il regno il rimanente dell' annue imposizioni. Questo rilascio fece perdere al re venti millioni di franchi , ma senza quello il regno non avrebbe potuto pagare la imposizione dell' anno seguente , in cui e molto più nei successivi corresse non pur l' abuso della versione nel regio erario di trenta soli millioni di lire francesi sopra 150 millioni pagati , ma fece divenire ricco e fiorente quell' ognor più ragguardevole reame.

Con queste massime concordano le conclusioni del sig. cav. Belmonti riferite nel secondo fascicolo del primo anno, le quali perocchè avvalorate da dati statistici ci sembran degne di essere indicate agli studiosi della scienza economica. Ma , tornando al signore Spina, esso termina la sua memoria con alcune schiette e franche osservazioni sulle leggi daziarie dello stato pontificio, che meritano di esser vedute da chi voglia stimare con quanta onesta libertà si discutano nell' accademia di Pesaro gli oggetti di pubblica amministrazione. È da avvertire per altrò che tutte le memorie contenute nei due volumi che abbiamo sott' occhio sono anteriori agli sconvolgimenti politici del 1831. Esse sembrano animate dalla fiducia che il sommo pontefice Pio VIII dovesse essere ristoratore de' mali che per parecchi anni avea sofferto lo stato pontificio , e volesse seguire le traccie di Pio VII. Di fatti si indicano diversi miglioramenti operati sotto il di lui pontificato, de'quali per altro noi non siamo in grado di apprezzare l' importanza. Ma non ci è paruto dover tacere l' impressione benchè vaga ed incerta fevorevole al pontificato di Pio VIII che ci han lasciato alcune delle esercitazioni accademiche.

Non possiamo dar fine a questo articolo senza parlare delle due memorie del sig. Filippo Battaglini *sull' influenza del pubblico censimento sulla prosperità o rovina della agricoltura.*

Fino dal luglio 1816 il sommo pontefice Pio VII avea annunziato l' intenzione di dare nuovo regolamento alla compilazione de' catasti estimali , affinchè le imposizioni territoriali venissero ad essere equabilmente distribuite in tutto lo stato a

proporzione del valore e del reddito de' fondi. Nel mille otto cento diciannove furono pubblicate dal governo le istruzioni che servire doveano di norma ai periti estimatori ed alle comunità per l' esecuzione dei sovrani voleri.

Questa anticipata partecipazione delle sovrane disposizioni, dei principii stabiliti, e delle prescrizioni fissate per gli stimatori, si ebbero dalla Magistratura di Rimino qual pegno infallibile della migliore delle volontà del legislatore, il quale facesse per tal maniera invito alle comunali rappresentanze di tutti i suoi sudditi di subordinare le ragionevoli loro riflessioni e sulle massime e sulla pratica applicazione di esse, affinchè le sovrane sue ordinazioni potessero anche per tale cooperazione toccare più perfettamente il giusto e salutevole scopo de' suoi desiderii, e delle sue sollecitudini.

In questo intendimento (onorevole al regnante ed ai sudditi) la magistratura di Rimino creò una commissione di non pochi individui, e l' incaricò di presentare que' rispettosi riflessi, che avesse ritrovati opportuni e ragionevoli anche sulle massime fondamentali dell' operazione, e sulle particolari avvertenze da aversi pel proprio Comune, e alla medesima affidò il seguire poi passo passo l' operazione medesima, allorchè sarebbesi eseguita, sì che per parte dei rappresentanti comunali non fosse per risentire indebito danno il riminese territorio. Io fui tra i nominati a comporre quella commissione, e ne fui il relatore.

In conseguenza l' autore prende ad esporre il frutto delle sue osservazioni.

L' oggetto del nuovo catasto era di ridurre ad unità di misura le allibbrazioni estimali, e di ridurre ad unità di principii la stima de' fondi, cosichè fosse più certa l' eguale distribuzione dell' imposta. Le difficoltà maggiori consistevano nello stabilire principii uniformi e giusti alle stime dei fondi. Il principio di stimare secondo il prodotto della proprietà depurato dalle spese, o sia secondo la rendita, ha servito di base a' catasti romani. Per ridurre i prodotti a contanti il motuproprio del 3 marzo 1819 prescriveva di prendere il prezzo medio del decennio 1785-1794. L' autore giustamente osservava che la media proporzionale del decennio indicato non dà un prezzo giusto ma variabile ed accidentale sul quale non può fondarsi una giusta stima. Varie combinazioni tennero i prezzi più alti del solito in quel decennio talchè non se ne poteva prender regola alle operazioni del catasto. La comunità di Rimino accolse le rappresentanze della commissione, la quale aggiunse altre osservazioni sulle detrazioni da farsi per presumibili infortuni, e riverentemente espose come convenisse capitalizzare la rendita piuttosto al 5

che al 4 come si voleva nei motupropri sovrani. E qui l' autore si trattiene assai a dimostrare come non sia indifferente nelle operazioni del catasto il capitalizzare al 4 piuttosto che al 5, e come sia di vero l' interesse dei popoli che il valore de' fondi non apparisca maggiore di quello che è in realtà. " È vero per ultimo (son parole dell' A.) che fora sempre da anteporsi il metodo più rassicurante nelle possibili vicende politiche dell'avvenire e delle quali la sola divina Provvidenza dispone ".

In seguito di queste rappresentanze la commissione del catasto chiese i prezzi medii del decennio 1811-1820. La commissione di Rimino fece rilevare che neppure la media proporzionale di questo secondo decennio poteva esser normale alle stime " perchè i prezzi nominali (o sia a contante) della massima parte di quel decennio, anzichè naturali, vogliono dirsi accidentali e prodotti da cause straordinariamente insieme congiunte, e che fissano un' epoca particolarissima nella storia delle umane vicende ".

Molte utili osservazioni fece pure la commissione sulle proporzioni de' prezzi medii delle province. Ma di questa parte della memoria siccome vertente sopra interessi puramente locali non faremo parola. È singolare però e degna di osservazione la differenza spesso irragionevole tra i prezzi medi de'generi da una delegazione all' altra dello stato pontificio. Differenza che nella presente civiltà, e coi mezzi attuali di trasporto, non sembra mai potersi elevare ad un grado molto sensibile tra provincie limitrofe e ben popolate di un piccolo stato. Le osservazioni dall'autore rimesse in quel tempo alla commissione generale del catasto potevano essere di una grande utilità per conseguire lo scopo della legge dell' equabile distribuzione delle imposte.

L' autore non dice qual esito incontrassero precisamente le osservazioni della commissione riminese. Ma, venendo nella seconda memoria a parlare delle stime eseguite nel 1825 1826 nel comune di Rimini, cerca rilevarne gli errori, e rammenta molte onorevoli rappresentanze della commissione riminese sulle quali peraltro non ci tratterremo. L' oggetto della memoria non è già di criticare senza cognizione di causa il già fatto, ma di rappresentare alle legittime potestà come le intenzioni della legge di Pio VII sieno state male secondate, e supplicare perchè vengano meglio eseguite. La chiarezza e la forza delle argomentazioni rendon le memorie pregievolissime per chiunque attenda allo studio della pubblica economia. L' onestà dei modi con che la verità si professa dall' autore sarebbe degna di esser proposta a

modello per chi voglia guadagnarsi una giusta libertà di dire cose utili senza incontrare l' animavversione delle fazioni.

Se gli esteri leggessero i volumi delle esercitazioni agrarie di Pesaro, vedrebbero come anche nelle piccole città d'Italia si trovano persone profondamente versate in tutte le materie di prudenza civile: e forse ne' municipi di Francia non si incontrano tanti uomini di studi solidi quanti ne' municipi d' Italia, perchè noi non abbiamo nè la disgrazia nè la fortuna di avere un Parigi che assorbisca e consumi la civiltà della nazione. Sarebbe desiderabile però anche da noi, non che i centri di lumi si riunissero in un solo, ma che i rendesse più generale la cognizione di quello che utilmente si opera nei vari centri dell' italiana civiltà. Senza di questo nessuna unità morale ed intellettuale potrà mai esistere tra i diversi popoli d' Italia. Pure quest' unità morale ed intellettuale è sommamente desiderabile a stabilire qualche relazione di fratellanza tra popoli da molti secoli divisi e che forse non potranno esser mai ridotti a politica unità.

Sarebbe poi sommamente a desiderare che gli studi degli onorandi soci dell' Accademia Pesarese non soffrissero impedimento, e valer potessero di stimolo e di esempio alla formazione di una letteratnra civile ed italiana. Destituti come noi siamo di forze, e destinati ad esser bersaglio agli insulti stranieri, cerchiamo almeno dai progressi della ragione quella maggior difesa che se ne può ottenere, o prepariamoci in quella un conforto alle sventure.

Francesco Forti.

Sulla pubblicità degli ultimi supplizi, e sulla pena di morte.

Lettera al Dott. G. B.

Amico Pregiatissimo.

Allorchè nell' anno 1812 prodigavate alla mia vacillante salute le cure dell' arte vostra, e quelle non meno efficaci nelle malattie della gioventù, le cure cioè di una illuminata e calda amicizia, io era ben lungi dal supporre che qualcuno dei temi del nostro conversare, non di rado versanti su qualche oggetto di pubblica economia, sarebbero poi stati trattati con libertà

illimitata di opinione, alla faccia del mondo, nel congresso di una Nazione, che in quel tempo era tutt' altro che libera.

Questa riflessione mi si affacciava alla mente nel legger nei giornali il ragguaglio di ciò che dai Deputati della Francia erasi trattato nella seduta de' 14 Novembre dell' anno scorso, nella quale il sig. Viennet annunziava non esser lontano il giorno, in cui verrà proposto all' assemblea stessa di togliere alla vista del pubblico lo spettacolo tristo e pericoloso dell' ultimo supplizio.

L' annunzio del sig. Viennet mi faceva sovvenire che in una lettera da me scritta nell'epoca sopra indicata, e pubblicata poi nell'*Antologia* nel fascicolo del Giugno 1822 pag. 503, io aveva espressa l' opinione, che dovendo scegliere tra la pubblicità dei giudizi, e quella delle esecuzioni, non avrei esitato ad ammetter la prima, e a rigettar la seconda. Avendo letto poi nella *Rivista Enciclopedica* dell' Ottobre e Novembre passato due articoli del signor Pierquin dottore in medicina sopra lo stesso soggetto, non ho potuto resistere al desiderio di riandare i motivi sui quali io fondava, allorchè scrissi la sopra indicata lettera, un' opinione, che veggo ora proposta alla pubblica discussione dal signor Viennet come meritevole di richiamar l' attenzione di un congresso nazionale, e che dal sig. Pierquin vien trattata con lo sviluppo dei principj, e con l' appoggio dell' esperienza che somministra la scienza ch' ei professa.

Le idee cui oggi dò forma vi appartengono, perchè sorte in me in seguito dei colloqui che in quell' epoca lo stato di mia salute, e la nostra posizione respettiva ci permetteva di aver più frequenti, e tanto più volentieri ve le indrizzo, in quanto che mi sembra che il soggetto debba in ambedue gli aspetti, nei quali può considerarsi, interessarvi. Deve interessarvi nel rapporto scientifico, come medico; deve interessarvi come misura legislativa, poichè la filantropia del vostro cuore avendovi sempre fatto inclinar con trasporto agli studi che specialmente tendono al miglioramento della sorte degli uomini, non potete rimanere indifferente alla discussione di una misura, che può avervi una influenza maggiore di quella che da molti potrebbe per avventura immaginarsi.

Si disputa da lungo tempo se la pena di morte sia veramente giusta e legittima, o almeno se sia necessaria, o più efficace perchè più repressiva dei lavori forzati a vita.

Il detto di Sallustio: *multi sunt qui mortem, ut requiem malorum contemnunt, et graviter expavescunt ad captivitatem*, ha servito di testo a molte ingegnose e dotte dissertazioni.

Alcune di esse fan prova della verità d' un' osservazione più volte ripetuta, cioè che in queste discussioni nulla vi è di più facile, ed ordinario, quanto il vedere che la indignazione, che risvegliano gli abusi, tolga ai disputanti la pacatezza necessaria per conoscere se la cosa di cui si è abusato sia giusta ed utile, ritenuta entro certi limiti, e se il male derivi solo dall'abuso.

Gli eloquenti discorsi proferiti all'A. Costituente, e quelli non ha molto ripetuti alla Tribuna di Francia, non meno che gli scritti di vari pubblicisti (1) hanno presentato con un certo sviluppo, e fatto considerare sotto vari punti di vista questa importante questione, ma la dilucidazione di essa, a parer mio, non è stata ancora condotta a quel punto di chiarezza al quale deve giungere, perchè la gran maggiorità degli uomini possa con tranquillità di animo adottar uno, piuttosto che un altro parere.

Non è mio pensiero d'impegnarmi qui in una formal discussione di questo soggetto, il che troppo lungi mi condurrebbe dallo scopo che mi son prefisso; ma poichè parlo delle pubbliche esecuzioni, il che presuppone che io ammetta l' applicabilità di quella pena, non posso dispensarmi dall' accennar qual sia su tal proposito la mia opinione.

So che quel che son per dire potrebbe da taluno esser, su questa sola premessa, tacciato di manìa di tutto revocare in disputa, sentenziato di cieca adesione ad antichi pregiudizi ormai troppo sconvenienti ai lumi ed alla filantropia del nostro tempo, e da qualcuno, anche men caritatevole, più severamente in anticipazione condannato, come concetto di animo poco umano. Io però da voi non temo ciò che per avventura potrei da qualcun di costoro aspettarmi, cioè che, formata una tale idea, lasciate di legger questo scritto: e se ciò non ho da temere, son certo che quando anche su qualche principio astratto, di cui son per ragionare, la vostra opinione non fosse conforme alla mia, letto che m' avrete, porterete un giudizio assai diverso sulle mie intenzioni, sulle disposizioni del mio animo, su i miei principj, e converrete poi meco generalmente che se ogni buon pensatore, ogni vero filantropo affretta coi voti il giorno in cui la pena di morte vada in disuso, questo felice resultato dev' esser prodotto da tutt' altro che dalle cause che s' adducono oggi per l' asso-

(1) Bentham, Livingstone, l' avv. Lucas, il Duca di Broglio, Carmignani, Rossi, Sir Samuel Romilly, Pastoret, Sir James Mackintosh, Guizot, de Sellon, ed altri.

soluta abolizione di quella pena, e che l' epoca d' una tal riforma, sebbene da noi più che da altri desiderata, non è ancor giunta.

Voi già da ciò comprendete in che la mia opinione differisca da quella d' alcuni tra i moderni pubblicisti, e concepite che tutto il momento della disputa consiste nel determinare se la sanzione di quella pena sia, come irragionevole, ingiusta, e perniciosa, da doversi senza dilazione cancellar dai codici criminali, o se piuttosto, non ammesse le qualità sopra indicate, dopo averla ristretta, come ragione vuole, a pochi casi, debba attendersi dal tempo, e dal non invano sperato perfezionamento sociale, che più non possa esservi luogo alla di lei ragionevole applicazione.

Dimorante in un paese, ove la pena di morte solo per pochi gravissimi casi è in vigore, e dove non è applicata che quando non vi ha nè dubbio sulla reità del condannato, nè principio di scusabilità dell' azione, nè circostanza alcuna che ne attenui la gravità; in un paese dove abolita per un tempo quella pena, si è, sotto un governo, che certo non potea dirsi crudele, ripristinata, confesso che il non aver io veduto nascere da questo stato di cose alcuno de' tanti danni, e delle irreparabili offese all'umanità ed alla giustizia, su cui s' insiste come su conseguenza necessaria, inevitabile, del principio legislativo qui ammesso, mi fa forse riguardar la cosa con occhio più pacato, di quello che altrove si faccia: nè credo esser da redarguire se non avendo avuto luogo di riconoscere le conseguenze funeste di quella disposizione legislativa, io considero necessario per variarla un complesso di motivi, che a mio parere debbon sempre concorrere quando si tratti di cangiare una legge già stabilita. Ecco perchè nel rapido esame cui scendo mi farò specialmente carico degli obietti che contro il principio legislativo sopra indicato si adducono, e dove questi obietti non sien concludenti, ne dedurrò che la necessità di una variazione non è dimostrata, e rivolgerò le mie considerazioni a rintracciare altrove la causa di molti inconvenienti, e a cercare altro rimedio ai mali che si dicon per questo affligger la società.

Gli argomenti che contro l' uso della pena di morte si adducono sono di due specie: argomenti *a priori*, ossia contro la legittimità di quella pena: argomenti *a posteriori*, ossia contro la necessità, efficacia, ed ammissibilità in un governo ben ordinato della pena medesima.

Parlando dei primi, si dice da molti che la società non ha

dritto di toglier la vita. Si ammette generalmente che un individuo a propria difesa può uccidere il suo aggressore, ma questo dritto non è a ben considerarlo quello di togliere ad altri la vita, bensì quello unicamente di difendere la propria, costituita in pericolo: tostochè questo pericolo è cessato, tostochè con altri mezzi può tenersi lontano, cessa, dicon essi, il dritto di attentare all' altrui esistenza. Ora la società, nella quale sono stati dagli individui trasfusi i loro dritti, non può propriamente mai esercitar quello della difesa, poichè quando essa incomincia le sue procedure, e molto più quando eseguisce la sentenza di morte, il pericolo è cessato, o perchè l'aggredito è stato ucciso, o perchè ormai l' assalitore è in ceppi, ed in stato di non poter più nuocere. Ecco ristretto in poche parole il più importante degli argomenti *a priori* (2).

Alieno per natura dal vagar dietro ad ipotesi ed a congetture, su cui fondar si possono sistemi più o meno ingegnosi, nell' architettare i quali i migliori talenti perdon però talvolta

(2) Gli altri argomenti di questa specie si riducono ai tre seguenti; 1.° L'uomo non ha dritto sulla propria vita; riunendosi in società non ha perciò potuto trasferire un tal dritto nel legislatore. 2.° La vita dell' uomo è inviolabile, e sacra come un dono fattogli da Dio; la società non può intervenire che per garantirla e conservarla, mai per toglierla. 3.° Questa vita è data all' uomo per prepararsi alla vita eterna; la società non ha dritto di abbreviare di un momento i dì accordati all' uomo per tenere l'anima pronta al gran giudizio, per purificarla e per riconciliarla con Dio. Il troncar la vita ad un delinquente è mandar la sua anima al tribunal supremo tutta lorda d' un delitto; è disporre non solo della di lui esistenza, ma anche della sua eterna salute. Il sig. duca di Broglio nell'opuscolo *sur le droit de punir et sur la peine de mort* inserito nel N.° 5 della *Revue Française* risponde a pagine 42 e segu. magistralmente a queste proposizioni; se non che sembra a me che dia forse ad esse troppo peso, scendendo partitamente a confutarle. A mio parere una sola replica può per tutte bastare, quando la pena di morte sia, come si deve, ristretta a pochi veramente atroci delitti. Tostochè si ammette il principio da nessuno impugnato che l' individuo aggredito ha dritto di uccidere l' aggressore, si concorda che vi è un caso in cui ad onta della mancanza di diritto nell' uomo di abbreviarsi l' esistenza, ad onta del carattere sacro di questo dono, e del pericolo della perdita d' un' anima (lorda davvero in quel caso perchè forse impossibilitata a purificarsi col pentimento) la vita può esser tolta. Ciò posto, tutto consisterà nel vedere se questo dritto dall' individuo poteva o nò passare nella società, che è ciò appunto che si anderà esaminando, e se il resultato sarà che quel dritto poteva trasferirsi, tutte le dottrine, più teologiche che legislative, su cui si appoggiano quelli argomenti non potranno escludere la *legittimità* della pena, cioè il *dritto* nella società d' infliggerla, che è quello unicamente di cui ora si tratta.

quel tempo e quelle meditazioni che molto più utilmente potrebbero impiegare nell' investigare ciò che in pratica, e nello stato in cui si trova attualmente la società, può riuscire a maggior vantaggio dei loro simili, scendo malvolentieri a seguire nelle loro obiezioni gli oppositori della *legittimità* della pena di morte, in quantochè convien sempre con essi partirsi da certi dati, l'ammettere i quali esige un atto di fede, poichè mancando e documenti e fatti su cui stabilirli con certezza, si giunge al punto in cui, come in molte altre cose, convien confessare che la mente umana non può con la sola sua forza giungere, nè a conoscere il come, nè a dare una sodisfacente spiegazione del perchè. L' origine delle cose s' avvolge pur troppo in un' oscurità ed in un mistero, che poichè con le sole nostre forze non è dato in tutto dileguare, meglio sarebbe non pretendere d' indovinare, o piuttosto di congetturare, ciò che non può esserlo che imperfettamente, cioè per mezzo di sole ipotesi. Pure siccome anche tenendosi a quelle che più comunemente sono state immaginate e seguite, mi sembra che l'opposizione non sussista, così al ragionamento sopra accennato andrò contrapponendo le seguenti semplicissime osservazioni, suggeritemi non dalle dottrine di tale o tal' altra scuola, nè dall' autorità di tale o tal altro autore, ma dal mio qualunque siasi particolar modo di pensare, e dal concetto che sopra di ciò mi son da me stesso formato.

Si ammette generalmente che gli uomini riunendosi in società han per comun bene depositato i loro diritti nelle mani dei di lei rappresentanti, e che questi gli esercitano legittimamente in nome loro. Da ciò, e unicamente da ciò, deriva la facoltà di sanzionare e d'infliggere una pena qualunque, o di togliere anche momentaneamente la libertà. In fatti l'uomo riunito in società trascura le precauzioni che prenderebbe se vivesse isolato. Offeso non assale; assalito non perseguita. I genitori e i figli, i fratelli e i congiunti non si collegano contro ai nemici della famiglia; non gli combattono come farebbero in stato d'isolamento, e lo farebbero a ragione, perchè con l' uccisione di un individuo non solo s' assale la parte più cara dell' esistenza di chi gli appartiene, il cuore cioè, gli affetti, ma si attenta talvolta alla vita stessa, all' esistenza fisica della sposa, dei figli, dei cadenti genitori che aveano forse il loro solo appoggio nell'ucciso. Questi individui e l' ucciso stesso affidavano alla società la loro vita; si spogliavano dei loro mezzi di difesa e di aggressione fidandosi a lei, e l' autorizzavano a far tutto ciò

che avrebber fatto, ed avrebber potuto fare, in stato d' isolamento (3).

Per conoscere cosa abbia dritto di fare in lor nome la società, vediamo cosa avrebbero avuto dritto di fare essi medesimi.

In stato di natura (giacchè andando dietro alle teorie favorite delle scuole, conviene adottarne il linguaggio) non conosco che un dritto solo, quello del più forte (4). Questo stato può a ragione chiamarsi regno della forza, perchè piuttosto che il resultato di speculative deliberazioni, è uno stato di fatto, dipendente dall' azione necessaria del solo mezzo che possa essere efficace ad assicurare la conservazione della specie umana contro le altre specie di animali, e l' individuo contro gli attacchi degli individui della specie medesima (5).

In questo stato tutto di fatto, il più forte anche non provocato può distruggere il più debole. Le fiere agiscon così.

(3) Un illustre oratore (M. de Salverte) diceva non ha molto alla tribuna di Francia (Sed. de 15 Novem. 1831) "Les corps sociaux comme les hommes „ qui les composent reconoissent l' empire d' un principe qui régit la nature en- „ tière; le besoin, le droit de la conservation. L' homme puise dans ce senti- „ ment un droit de défense INDEFINI, et c'est sur tout pour assurer à ce droit „ une application facile, et de tous les momens qu'il se soumet aux charges „ de la societé „.

(4) Il Giambullari venutomi a caso fra mano nel lib. 4 (dell'*Istoria d'Europa dall'*887 *al* 947) parlando degli abitanti della Prussia del III e IV secolo così ne descrive i costumi. "Non fecero case murate ma abitarono per le grotte, „ e fra le aperture e vuoti degli alberi, difendendo i figliuoli e se dai freddi „ e dalle acque con le sole scorze di quelli. Non ebbero per molti secoli nè „ conobbero religione. Non si sposavano altrimenti, ma ciascuno, presa quella „ donna che gli piaceva, procacciava contentarsi. Non conobbero magistrati, non „ legge alcuna; e tanto era lecito fare a ciascuno di loro *quanto gli bastava* „ *la forza e l' animo.* „

(5) Infatti perchè nella stessa società primitiva la più semplice, che il Duca di Broglio nell' opusolo sopra citato chiama *l' unità sociale*, nell' unione cioè del maschio e della femmina (alla quale però non ha dato il carattere di *fortuita* come avrebbe dovuto per farla veramente *primitiva*, e ha dato il carattere di *permanente*, il che indica già un passo fatto verso la civilizzazione), perchè ripeto in questa primitiva società la donna obbedisce all' uomo? Certo, e lo stesso Duca sembra ammetterlo a pag. 30, non per altro se non perchè questi è il più forte. Come si difende la nascente famiglia contro gli attacchi esterni delle fiere, e degli individui stessi della propria specie? Per mezzo della forza. Come si provvede ai bisogni interni? Con l' uso della forza nell' uccidere le fiere, poichè la specie nostra è in parte carnivora, e con l' uso pure della forza nel soggiogarle e farle servire agli usi domestici. La forza è dunque realmente nello stato medesimo figurato dal signor Duca, l'unico agente, o il solo efficace.

Tanto più il forte può distruggere il più debole quando questo prevalendosi dello stesso dritto, perchè si è creduto più forte, ha rotto la pace, ed ha provocato. Sorge allora lo stato di guerra, e questa guerra è guerra di distruzione in qualunque tempo, in qualunque luogo, con quanti mezzi possono le forze fisiche e morali di un solo, o di più, somministrare.

Le notizie che abbiamo delle guerre dei selvaggi dimostrano la verità di questa asserzione. Il principio di distruzione della schiatta nemica è talmente innato, dominante, generale presso i popoli che vivono in quello stato, che un celebre scrittore Americano (Cooper) ne ha fatto il soggetto di un romanzo (6) che per ottener l' incontro che ha avuto nel nuovo mondo, non poteva essere che l'espressione dei veri sentimenti di quelle razze, di quelle tribù, che agli abitatori di esso, venutivi d' Europa, sono, per la loro vicinanza, ben noti. Le istorie dei popoli d'Europa nei secoli ancor rozzi ne fanno egualmente indubitata testimonianza. Basti per tutte citar l' istoria d' Inghilterra. Egli è certo che nelle invasioni dei Sassoni, la schiatta dei primitivi abitatori fu quasi interamente distrutta, e nell' invasione dei Normanni, quella dei Sassoni lo fu, se non del tutto, almeno in gran parte (7). Ciò che è avvenuto ultimamente sulle coste d'Affrica, presso popoli, certo non del tutto selvaggi, nè privi affatto di legge, dimostra abbastanza che anche in uno stato che si avvicini alla barbarie, la schiatta che precedentemente possedeva il paese non fa mai pace, perchè generalizzando il sentimento individuale, considera come impossibile che l' assalitore non abbia in mira la distruzione dell' assalito, o con la forza, o con le insidie.

La facoltà di distruggere, in questo caso, non solo deriva dalla superiorità che dà la forza, e che è la sola che nello stato di natura si possa riconoscere, ma deriva dalla dichiarazione della guerra, la quale porta che una delle parti debba perire perchè l' altra si conservi.

La società (ossia l' uomo più forte fatto capo degli altri, o gli uomini più forti insieme collegati) ha detto agli uomini

(6) *L' ultimo dei Mohicans*. Chiunque voglia avere un' idea dell' istinto che guida i selvaggi alla distruzione dei loro nemici con i modi i più ingegnosi, legga questo libro, che per noi, viventi in uno stato tanto diverso, è di una terribile, ed impressiva novità.

(7) *Hume. History of England Vol. I p.* 43 e 281 *ed. di Londra del* 1825.

isolati, e abbandonati alle proprie forze, ai propri mezzi: venite a riunirvi, deponete le armi destinate alla vostra difesa, io vi difenderò: non vi circondate di presidj, io veglierò alla vostra sicurezza: se assaliti potreste uccidere il vostro aggressore, astenetevene, io farò per il vostro sicuro e tranquillo vivere ciò che voi stessi potreste fare (8). Il mandato che essa ha ricevuto non ha dunque limiti, nè di tempo, nè di forza. Non ha limiti di *tempo* perchè il suo intervento richiede dilazione, ed è della natura stessa del mandato che essa riceve: è poi necessaria la dilazione per l' accertazione e la giusta valutazione dei fatti. Non ha limite di *forza* perchè la società si è riunita appunto per far cessare l' incertezza e il disordine del regno della forza tra individuo e individuo, ed ha riunito le forze dei molti per opporsi validamente agli assalti o alle insidie dei pochi. Si pone dunque male la questione dicendo che l' uomo ha trasportato nella società il solo moderame dell' incolpata tutela, cioè il dritto di uccidere solamente a propria difesa nell' imminenza del pericolo. Così ragionando si pone la legge sociale, che ha sempre lasciato l' uso di questo moderame all' assalito per propria difesa (scusando l' omicidio che in tal circostanza commette), invece del dritto primitivo che ha l' uomo in stato di natura, ossia del dritto del più forte (9). La questione si sarebbe dovuta porre così: nel regno della forza un uomo assalito, se è più forte del-

(8) Il Giambullari nel luogo poco sopra citato pone in bocca a Viduuto Alano all'incirca queste medesime considerazioni, e queste profferte, per indurre i Borussi del quinto secolo a riunirsi in società, e a scegliersi un re.

(9) In questo abbaglio è caduto pure il profondo e dotto Duca di Broglio nell' articolo poco fa citato, ove tanti bei pensieri splendidamente espressi s' incontrano. Le sue considerazioni su questo soggetto posson ben dirsi un bel romanzo, ma non mi paiono la verità. Il personaggio di un *mediatore* tra l' offeso e l' offensore è tutto ideale. Come mai in stato di natura può esservi tra l' ingiusto aggressore e la sua vittima un mediatore? Vi sarà un soccorritore di questa che combattendo l' assalitore la salverà, o un complice del primo, che lo aiuterà a compiere il suo misfatto; ma non può esservi un mediatore. La natura del delitto, per l' istantaneità dell' assalto non ammette un tal personaggio. Questa idea può applicarsi bensì alla società formata, che, se piace, può dirsi intervenire come un mediatore, ma non in stato di natura; così il parlare di *sistema* penale in quello stato è un' evidente deviazione dal concetto che deve aversi di esso, e dei dritti degli uomini in quello stato medesimo costituiti, che è ciò che unicamente dee cercarsi per parlare di *legittimità*. Così il derivare il dritto di punire da non so qual principio d' *espiazione* è un' idea così complessa, che non può concepirsi che in uno stato di civiltà molto avanzata, e lontanissima dal primitivo semplice stato di natura, in cui le idee non posson esser che l' istinto, le sensazioni, e la memoria dei fatti.

l' assalitore, può egli inseguirlo ed ucciderlo? Sì. Se l' assalito soccombe, i suoi figli, i suoi congiunti possono eglino perseguitare l' uccisore ed ucciderlo? Sì. Ora questa potestà è passata nella società, la quale, colpita a morte in una parte di sè, uccide a dritto l' assalitore.

Niun dubbio dunque, a senso mio, che la società, come rivestita del potere che di fatto avevano gli individui di cui si compone, possa toglier la vita all' assalitore anche lungo tempo dopo l' aggressione, e sebbene si trovi inerme, ed impossibilitato nel momento a nuocere.

Vediamo ora se eccede il mandato, nell' interpretar male la volontà, la disposizione dell' uomo in stato di natura, da cui tiene il mandato.

Un selvaggio viene d'improvviso da un altro assalito con animo di ucciderlo; sia perchè il colpo è stato mal diretto, sia perchè la morte non n' è seguita, restano all' assalito tante forze da divenire l' assalitore del nemico che fugge; si domanda se, potendo inseguirlo, non lo inseguirà, e, venendo in situazione da potergli toglier la vita, generalmente non gliela toglierà?

Per risolver adequatamente questo quesito basta discendere un istante in noi stessi, ed osservare a buona fede quai moti ci desti nell' animo un danno recatoci, una offesa, una ingiuria sola, e si vedrà che questi moti son così pronti, così violenti, così irreprimibili, che ad onta dell' espresso divieto e della sanzione penale della legge; ad onta dei precetti e degli esempi d' una religione tutta mansuetudine; ad onta di una civiltà che tende ad ammollire gli animi, e non gli permette più d' esser feroci, prorompono con violenza irresistibile, e son così tenaci da covar talvolta per anni nel profondo del cuore senza perder d' intensità. Or che dovea mai avvenire nello stato selvaggio? Qual freno potea esservi all' ira, destata da una inaspettata, non provocata aggressione? Qual dovea essere la conseguenza di quest' ira, se non la distruzione dell' assalitore? Non è egli forse naturale che l' uomo abbandonato all' impeto dei propri moti, libero nell' esercizio delle proprie forze, scoperto il nemico, e riconosciutolo all' attentato diretto contro la sua vita, dia nell' impeto della passione libero corso al suo risentimento, o anche questo calmato, e dato luogo alla riflessione, creda di non poter esser sicuro finchè l' inimico suo vive?

Si obietta da qualcuno che le leggi di tutti i popoli non han considerato il moderame dell' incolpata tutela, e la necessità della legittima difesa, che nel momento stesso dell' assalto,

e del pericolo. Ma l' osservazione fatta superiormente offre facile la replica a questo obietto. Si dimentica che le leggi di cui si parla, per quanto antiche, son fatte per uomini costituiti in società, e furon dettate da chi aveva assunto la difesa della vita e delle sostanze degli individui così riuniti. Ma poichè delle origini della società si ragiona, convien risalire allo stato di natura, e nello stato di natura, l' attacco è la dichiarazione della guerra tra individuo e individuo, che dura finchè l' assalitore o vive, o non è in potere dell' assalito, che differisce forse d' ucciderlo, ma non ne perde per questo la potestà (10).

È poi singolare che si creda esser la società autorizzata a privare un uomo della libertà, a farlo languire in una dura prigionia, sotto il peso di lavori forzati, tra le privazioni di ogni specie, e non si creda autorizzata a togliergli la vita. Ma da che dunque deriva il dritto di toglierli la libertà, quello di tormentarlo? Forse dalla sola necessità d' impedire che commetta nuovi delitti? In questo caso una semplice custodia essendo bastante, il resto è illegittimo: ma la prigionia solitaria, ma i lavori forzati, ma le privazioni penose, da che sono autorizzate? Forse dal dritto di far vendetta dell' offesa? Ma se la società ha il dritto di vendicare l' uccisione di un suo membro, avrà anche il dritto di scegliere il genere di vendetta; e se il delitto fu atroce, dovrà la vendetta essere ad esso in qualche modo proporzionata. Forse dalla necessità dell'esempio? Ma se ha il dritto di dare un esempio, deve avere la scelta di quello che crede più efficace, e qual più tremendo di quello della morte? Non resta per giustificar quelle privazioni, quei forzati lavori, quelle sevizie, che il deposito fatto nelle mani della società dai singoli individui delle loro forze, dei loro poteri, e se vi han depositato quello di tor la libertà, di tormentare con una perpetua prigionia, come non vi avran depositato quello d' uccider l' ingiusto aggres-

(10) Da che altro derivò presso gli antichi l'*jus vitae et necis* sugli schiavi, che non fu ristretto anche in Europa dentro convenienti limiti, che finchè lo spirito di una religione tutta dolcezza ed umanità non penetrò nelle istituzioni civili e politiche, al che vi abbisognarono però non pochi secoli? Una delle prime tracce di questa influenza dei principj del Vangelo sulla legislazione di nazioni ancor barbare si ha nel *Foro judicum*, o antica legge dei Visigoti delle Spagne, al lib. 6 Tit. 5 (ed. dell' Accad. Reale di Madrid del 1815) ove riconoscendosi che *alcuni padroni crudeli nell'impeto del loro orgoglio mettono sovente a morte i loro schiavi senza alcuna colpa di questi*, non osandosi di torre ancora ai primi assolutamente questo dritto, si cerca limitarlo, sottoponendolo alla necessità d' una procedura pubblica e regolare.

sore? Bisogna dunque concludere, o che la società nei delitti più atroci non ha dritto di punire e che meno la semplice custodia qualunque pena è illegittima, o bisogna concedere che rivestita dei poteri dell' aggredito o dell' ucciso, che era sua parte, alla guerra dichiaratagli dal malfattore oppone la guerra, e non illegittimamente gli toglie la vita.

Son queste a parer mio le ragioni per le quali presso gli antichi niuno ha mai messo in dubbio il dritto nella società di punir colla morte i colpevoli di atroci delitti, e il dir che la pratica costante di tanti secoli nulla prova, perchè altri molti abusi possono vantare a favor loro questa pratica, è in sostanza una petizione di principio. Converrebbe in antecedente provare che la pena di morte è illegittima, e allora si potrebbe sostenere che dalla pratica un tale abuso non vien giustificato, e si potrebbe respingere il peso dell' autorità che deriva dall' uso di molti secoli; ma finchè non si dimostra *a priori* che è un abuso, non si potrà negare che da una pratica costante non sorga il fondamento d' una grave presunzione, in quanto che è difficile che ciò, che è manifestamente illegittimo ed abusivo, sia lungamente conservato, e i casi d' eccezione son sommamente rari.

Parmi dunque che si potesse concluder così qualunque ragionamento sulla *legittimità* della pena di morte; o si discute di questa legittimità per determinare se il legislatore possa sanzionar questa pena, e in tal caso ciò che si è detto sembra bastante per stabilire che il legislatore, che rappresenta la società depositaria dei poteri dei singoli individui in stato di natura, non ha limite di potestà, nè può conoscere altro ostacolo nella sua azione contro il delinquente che l' inutilità, perchè niuno ne conoscevano in quello stato gl' individui che dei loro dritti l' han rivestito; o si tratta della legittimità pratica, cioè della legittimità dell' applicazione della pena, quando è da una legge sanzionata, e in tal caso il dubbio della legittimità, come osserva giustamente il sig. Duca di Broglio, non può ammettersi, non che seriamente discutersi. Guai se fosse permesso ai giudici, e molto più alle parti interessate, di revocare in dubbio l' applicabilità d' una legge, per la sua pretesa illegittimità, l' ordine sociale sarebbe sconvolto, e non vi sarebbe più caso in cui si potesse fare applicazione di una legge, tostochè qualcuno non vi trovasse il suo conto. Considerando sotto questo aspetto la questione della legittimità della pena di morte, è forza ammettere come assioma indubitato, che essa è legittima, quando è legalmente sanzionata dal potere legislativo d' una nazione.

Ciò posto tutto si riduce a determinare se sia o nò necessaria, se produca o nò un effetto che non possa con altra pena ottenersi, o se il vantaggio della società, suprema legge d'ogni ben ordinato governo, richieda che questa pena, stata in vigore sin qui, venga abolita.

Vediamo quali possono essere i motivi per cui al bene della società si renda necessaria l'abolizione di questa pena, ed esaminiamoli tanto di fronte al colpevole, quanto di fronte alla massa della società.

Incominciando da considerarla nel primo aspetto, è forse la pietà verso il prevenuto quella che muove a chiederne l'abolizione? Ma si sostiene anzi da quelli che vorrebbero abolita la pena capitale, che la morte è lieve in confronto d'una perpetua prigionia. Riporterò qui le parole stesse del sig. avv. Lucas nella sua replica al duca di Broglio, inserita nella *Rivista Enciclopedica* del Marzo 1829.

" Il Nobile Pari (dice il sig. Lucas) crede egli che agli occhi di questi colpevoli, abituati non solo ai godimenti della libertà, ma anche a tutti i disordini della licenza, la privazione, e più la privazione perpetua della libertà, il patimento pungente del rimorso, il silenzio di un carcere solitario e tenebroso, non siano una pena più grave della morte? Strana contradizione delle umane opinioni! Mentre egli (il Duca) trova qualche goffaggine per parte nostra a paragonare l'orrore di questa pena al timor della morte, in Inghilterra, ed agli Stati Uniti, buon numero di pubblicisti esclama contro l'inumanità di questa pena medesima, che non gli sembra che un'abolizione derisoria della pena di morte, poichè è cento volte peggiore. Ma lasciamo le prigioni degli Stati Uniti, ed entriamo nelle nostre. Andiamo a Brest, a Tolone, dove troveremo dei condannati ai lavori forzati a vita, e sebbene non vi sien là, nè carceri tenebrose, nè *solitary confinement*, o patimento morale della solitudine e dei rimorsi (11), si domandi ai commissari, ai custodi, per qual motivo si rende necessario, nella distribuzione del ben essere materiale, che questi condannati a vita, che sono i più colpevoli, ne ottengano maggior porzione, e ci informeranno qual sia il legame che attiene all'esistenza questi esseri, per cui l'avvenire non ha più speranza. Essi ci diranno che questo maggior quantitativo di ben essere materiale; che la scelta ad essi lasciata dei lavori più produttivi; che la tassa dei salari più elevata, sono misure necessarie per prevenire la disperazione, e il disgusto della vita. Interrogate coloro che son destinati a richiedere contro di essi la pena di morte, e vi diranno

(11) Quanto ai rimorsi non sappiamo in vero come possano esser banditi dalla dimora di un delinquente.

che sdegnano qualunque mezzo di difesa per sottrarvisi. Domandate al Ministro della Marina con quanta istanza i commissari dei Bagni reclamano l' intervento del dritto di commutazione e di grazia su questi condannati a vita, e come essi pongano l' efficacia di questa speranza di commutazione al di sopra del timore della morte, come mezzo di disciplina interna. Ecco come si esprime un aiutante della ciurma del Bagno di Tolone. " Noi abbiamo a difenderci dai complotti „ che i condannati possono tramare contro la nostra vita, e l'esperienza „ del passato ci obbliga sempre a tenerci in guardia, poichè si sa che „ dal 1821 al 1824 vi sono stati nel nostro Bagno otto aiutanti assas- „ sinati dai forzati, di cui la più parte non aveva altro motivo per „ abbandonarsi a quest' atto di disperazione, che il desiderio di libe- „ rarsi da una esistenza che gli era divenuta insoffribile „.

Che concludere da ciò, se non che una prigionia semplice e ordinaria è troppo mite punizione per un atroce misfatto; che aggravata dalla solitaria reclusione, dai lavori forzati, e da penose privazioni, è crudele; e mentre la società potrebbe esser sodisfatta con un dolore intenso sì, ma breve, con una contradizione veramente singolare, si vuole per umanità ripeterne uno, forse più lieve, ma ogni dì rinascente, ma perpetuo, ma tale da condurre il condannato alla disperazione.

Si domanda egli forse questa abolizione, perchè dalla sostituzione di una perpetua prigionia alla pena di morte s' attende il pentimento del prevenuto? Ma questo è inutile per la società, perchè il condannato resterà per sempre in un carcere. Per la società è dunque un uomo morto. Morto per fare il bene, non è però morto per fare il male. Si è veduto cosa accade nei Bagni, nei luoghi di perpetua reclusione; guerra a morte contro gli esecutori degli ordini dei magistrati; in sostanza guerra a morte contro la società. Date che il prigioniero fugga, e vedrete cosa farà. Coloro che lo hanno denunziato, i testimoni che han deposto contro di lui, saranno le sue prime vittime (12). Rientrato una volta nella turba dei suoi simili, che altro potrà egli fare che viver di delitto? Poche eccezioni che a me pure son note non distruggon la regola. Guardiamo che per aver vanto d' umani non si divenga ingiusti, e che per troppo risparmiare i rei, non si sacrifichi la sicurezza, e il ben essere degli inno-

(12) Ciò non può formar dubbio per chi conosce l' istoria dei grandi facinorosi. Leggo nel Courier del 16 Dicembre di quest' anno un articolo dell'*Auxiliaire Breton*, dal quale si ha che il malfattore Mandar avendo potuto impossessarsi del Giandarme Coisme lo ha sotterrato vivo, dopo averlo leggermente ferito. — I dettagli di questo fatto si dicono orribili.

centi. È certo che finchè vive il colpevole d'un enorme attentato, il tranquillo, industrioso, agiato cittadino, e più ancora quelli che han dovuto essere avversi al reo, han sempre ragion di temere. Dall'esistenza di un tal uomo (dicasi pur ciò che si vuole della difficoltà delle evasioni, che non son poi nemmen oggi tanto rare) deriva un dubbio terribile ne' pacifici ed onesti individui, che han dritto di viver sicuri (13). Ma proseguiamo.

Uno dei principali argomenti che si deducono, per persuadere la necessità di abolire la pena di morte, si è che essa non è realmente repressiva.

Per conoscer se quest' obietto sia fondato, conviene esaminare l' effetto di questa pena sotto due aspetti, cioè relativamente all' uomo che stà per delinquere, e relativamente all'universalità dei cittadini.

Esaminata sotto il primo aspetto si dice da alcuni, fra i quali è l'avv. Lucas, che nello stato attuale della società essa perde ogni giorno della sua repressiva efficacia, perchè diviene ogni giorno meno *certa*, e meno *prossima*. Alcuni calcoli fatti su i risultati dell' amministrazione della giustizia in Francia nel 1825 e 1826 lo indussero a stabilire che un *accusato* di delitto capitale, sopra cento combinazioni, ne aveva tra cinquanta e ottanta favorevoli: che *convinto* gli rimanevano altrettanti possibili di non esser condannato alla morte; che *condannato* a morte, da un lato il dritto di grazia gli offriva un sesto almeno di casi da sfuggire al patibolo, e il ricorso in Cassazione gliene offriva anche buon numero, il che conduceva lo stesso sig. Lu-

(13) Lo stesso sig. Duca di Broglio nell' opuscolo sopra citato alla pag. 4 ammette che la pena di morte produce due effetti reali, sicuri, incontrastabili, quello cioè di togliere la possibilità delle recidive, e quello di incutere al più alto grado il terrore. A questi effetti indubitati può aggiungersi l' altro di lasciare una maggior latitudine nella gradazione della pena, che offre mezzo di proporzionarla più convenientemente alla gravità dei delitti, su di che torneremo in seguito; e quello in fine di esonerare la parte onesta, ed industriosa della popolazione, che talvolta muor di fame e non ha mezzi par educare i propri figli, dal peso del mantenimento e della custodia dei rei, che non è poi tanto lieve. La spesa del solo trasporto de'condannati alla deportazione in numero di 33, 155 dall'Inghilterra alla Nuova Galles, nel periodo decorso tra il 1786 o il 1821 ha costato ai contribuenti della Gran Bretagnia la somma di 301,155, lire sterline, che ragguaglia a 150,930,690 di lire toscane, cioè oltre 4200 lire toscane per individuo. Riporto questo fatto per dimostrare come talvolta nell'adottare un sistema, si perdon di vista le conseguenze che possono derivarne a carico della classe men felice della popolazione, che è poi sempre quella su cui gravitano.

cas a stabilire che di tutte le pene, la pena di morte era la più *incerta*, e per conseguenza la meno *efficace* e *repressiva.*

Io non seguirò il sig. Lucas nei calcoli sopra indicati per verificarne l' esattezza, ma non mi posso astenere dall' osservare che se si parla dell' incertezza derivante dalle combinazioni favorevoli al prevenuto, che voglio ammettere, come egli opina, da cinquanta a ottanta sopra cento, queste non sono speciali ai casi portanti pena di morte, ma comuni a tutti i delitti, per la difficoltà di accertare in modo giuridico l' autore di un fatto, e per la circoscrizione dei mezzi umani di venire in chiaro della verità; così che, a parer mio, l' argomento dedotto da quel fatto non è esclusivamente opponibile alla pena di morte, ma militerebbe egualmente contro qualunque pena gli si sostituisse; e spinto sin dove può ragionevolmente condursi, porterebbe a concludere che la sanzione di una pena qualunque è inutile, o almeno che non è repressiva, perchè l'*accusato*, sopra cento combinazioni, ne ha tra cinquanta e ottanta che gli offrono impunità. Lo stesso diremo relativamente al numero (che dal sig. Lucas si dice quasi eguale) delle probabilità che cento *rei convinti* di delitto capitale hanno di evitare il patibolo; infatti le stesse circostanze attenuanti, lo stesso difetto nelle prove, le stesse combinazioni in somma, che conducono alla degradazione della pena nei casi in cui si tratti di pena capitale, vi conducon anche nei casi in cui le sien sostituiti i pubblici lavori a vita, o altra pena qualunque. Anche per questo motivo dunque la pena dei pubblici lavori, sostituita alla pena di morte, dovrebbe dirsi non repressiva. Quanto alle conseguenze dei ricorsi in Cassazione debbo francamente dichiarare che l' annullazione di una sentenza di morte per mancanza di forme, non mi sembra potere offrire argomento per attenuar l' influenza repressiva della pena, giacchè suppongo che tanto i giudici o i giurati, che primi decisero, quanto quelli ai quali è rinviata la causa, sieno illuminati ed imparziali; cosicchè una sentenza assolutoria proferita dalla Corte cui l' affare è rinviato, null' altro decide se non che nelle cose morali ciò, che ad uno par certezza, è dubbio per un altro; e ciò si verificherebbe egualmente, qualunque fosse la pena che si sostituisse a quella di morte. Relativamente al dritto di grazia debbo dire che se vero fosse che da esso potesse derivar nei colpevoli una speranza d' impunità, andrebbe abolito; nulla essendovi di più incitante al delitto che quella speranza. Ma io non credo che la cosa sia così, giacchè penso che un Principe saggio, solo in casi rarissimi farà uso di tal dritto, e unicamente

allorchè qualche circostanza, veramente grave, lo autorizzi; dovendo ad esso più che ad ogni altro stare a cuore la inalterabile e ferma esecuzione delle leggi. Che se la clemenza è una delle più belle doti di un regnante, essa dee manifestarsi nei casi d' offese proprie; ma nei casi d'offese della società dev'esser subordinata alla giustizia, e non deve stare in opposizione col primo dei doveri di un sovrano, la protezione dei probi, tranquilli, e innocenti cittadini, cui una clemenza male intesa potrebbe sommamente nuocere in caso simile; e concluderò col dire che i tanti casi d' impunità e i tanti altri di possibile degradazione di pena, accennati dal sig. Lucas, formano la critica più severa del sistema di polizia e d' amministrazione della giustizia del paese ove i di lui calcoli si avverino, e che su i vizj di quei sistemi, piuttosto che sulla qualità della pena, converrebbe ai veri filantropi rivolger le loro cure.

Esaminata la pena di morte sempre sotto il medesimo aspetto, cioè relativamente all' uomo che sta per delinquere, si è molto ripetuto che oggi si sa da tutti, non esser la morte penosa; che molti l' incontrarono non solo con indifferenza, ma con gioia, come fine dei loro mali; che i grandi delitti son l' opra dei grandi scellerati; che questa specie d' uomini è appunto meno accessibile al timor della morte, e si è concluso che non è repressiva.

La morte non è un male: anzi alcuni degli antichi filosofi, fra i quali Cicerone e Seneca, non meno che alcuni moderni medici, fra i quali, secondo M. Pierquin, sono Barthez, Cabanis, Darwin, e Cirillo, hanno opinato che la morte deve essere accompagnata da un sentimento piacevole; forse anche da voluttà; e son giunti sino a credere che l' anima sviluppata dalla schiavitù della parte organica, che per l' avanti la modificava, brilli in quel momento di tutta la purità del suo lume, ed acquisti forza e capacità alle più alte contemplazioni. Si cita a tal proposito l' esempio d' Alfieri, che recita negli ultimi suoi momenti con entusiasmo alcuni versi d' Esiodo da esso letti una sol volta, si allegano i sublimi improvvisi riferiti da Michele Alberti nella sua dissertazione *de morientium cicneo cantu*, e si riferisce il racconto di Montaigne, che, essendo stato per malattia presso a morte, narra nel libro 2 cap. 6 dei suoi Saggi che in quel momento gli pareva che tutta la vita gli risedesse sulle labbra, e che ei chiudeva gli occhi quasi per darle aiuto ad uscir fuori, prendendo un certo piacere a sentirsi languire, ed a lasciarsi andare.

Tutti questi son casi singolari, notabili, ed atti, quando siano esattamente verificati, a fornir materia a bellissime fisio-patologiche disquisizioni; ma pochi casi particolari, non posson far cangiar di parere, di fronte a quel che tutto dì abbiam sott' occhio, e l' opinione sola della generalità è quella alla quale deve aversi riguardo. È poi da avvertirsi che se l' agonia, in quello stato descritto dal Petrarca, in cui — *lo spirto forse è lasso* — può esser tranquilla e proceder — *non come fiamma che per forza è spenta* — *ma che da sè medesma si consume* — questa morte, — *che ai mortali è rara*, — non può esser data che a chi ha un anima pura come quella di Laura, ed in un certo genere di malattie, non mai allo scellerato che ha l' anima lacerata dai rimorsi, la mente turbata dai terrori d'una vita futura, e che, nella pienezza delle sue forze, si vede sul momento di rinunziare all' esistenza, toltagli in modo violento ed infame.

Il terribile di questa morte non stà nel momento in cui si stringe il laccio, in cui cade la mannaia; stà nelle ore che precedono quel momento.

Ci è noto, che alcuni sostenitori della non repressività della pena di morte, hanno preteso che la strangolazione invece d'esser penosa è piuttosto piacevole, che essa può perciò esser un allettamento piuttosto che un freno, giacchè non è il piacere che l'uomo teme, ma il dolore. Si son riferiti gli esempi di quel reo che era stato appeso senza morire, e che narrava che, quando gli fu tolta la scala di sotto i piedi, vidde un gran fuoco, ed in seguito bellissimi viali; si ripete il detto di un altro, cui la rottura della corda, alla quale era appeso, avea scampata la vita, e che si doleva che gli fosse stato tolto il piacere di una luce la più grata che si possa immaginare; ed infine s' adduce l' esempio riferito da Bacone (14) di un gentiluomo inglese, che, avendo tentato d' impiccarsi, fu salvato al momento in cui era per morire, e che narrava, che, senza aver provato il minimo male, egli aveva in prima visto un fuoco simile a un vasto incendio, in seguito tenebre, e in fine colori magnifici, turchini e gialli, quali si presentano talvolta a quei che svengono. Ma non si è riflettuto che la guillottina al contrario è creduta da molti, e fra gli altri dal Soemmering, un supplizio orribile, perchè il capo, che è la sede della facoltà di sentire, separato dal tronco, vive per qualche tempo, e soffre tutto il dolore della recisione dei nervi, e del taglio del

(14) *Historia vitae et mortis.*

collo, che deve essere il più sensibile, il più violento, ed il più atroce d'ogni altro. Quindi i fenomeni singolari riferiti da Weihard medico tedesco, che vidde muover le labbra di una testa recisa; dal Leveling che spesso sul luogo del supplizio ha fatta l'esperienza d'irritare la parte della midolla spinale restata attaccata alla testa, e che assicura aver costantemente osservato che le convulsioni di essa divenivano orribili; e da altri, che attestano del digrignamento dei denti, e simili; dal che può dedursi che il suppliziato in tal modo conserva il sentimento della sua esistenza, finchè il cervello conserva la sua forza vitale, il che vuol dire che quel genere di morte è dolorosissimo.

Nei luoghi dunque dove il taglio della testa è in uso, il supposto allettamento derivante dalla dolcezza della morte non si verifica, e là quel supplizio, come doloroso, sarebbe indubitatamente per questo lato repressivo.

Ma lo ripetiamo; la parte penosa e terribile degli ultimi supplizi non stà nel momento della serratura del laccio, e del taglio della testa. Stà nelle ore che precedono quel momento, e che son generalmente di tanto terrore, e di tanto spasimo, che la maggior parte dei condannati è tratta insensibile e quasi morta al patibolo.

Lo stesso sig. Pierquin ha convenuto che in generale l'uomo che va al supplizio è realmente all'agonìa; che la forza d'impulsione del cuore è come paralizzata; e che il cervello non eseguisce più le sue funzioni.

Vero è che non in tutti gl'individui segue lo stesso. A noi pure son noti molti esempi di morte incontrata con indifferenza, e anche con ilarità, e molti ne notammo di singolarissimi specialmente nella istoria della rivoluzione di Francia. Noi pure sappiamo che Socrate, Seneca e Petronio preser piacere a prolungare la loro agonìa; che il Bascià Achmet al dir di Busteq, citato da M. Pierquin, si fece promettere al carnefice che doveva strangolarlo di lasciargli assaporar la morte, allentando di tanto in tanto la corda; che l'assassino del principe d'Orange rise mentre era attanagliato, vedendo il terrore che avea prodotto sopra uno degli spettatori un pezzo della sua pelle, e dei suoi muscoli, che gli era caduto addosso; che Capeluche carnefice, o piuttosto assassino del celebre presidente Brisson, al dir di Saint Edme, essendo sul palco e vedendo che il suo garzone, che dovea tagliarli la testa, non preparava gl'istrumenti a dovere, si fece sciogliere, accomodò egli stesso il legno su cui dovea porre il capo, esaminò se il ferro era ben tagliente, appunto come se avesse dovuto giusti-

ziare un altro reo. Ma che perciò? Forse perchè una ferma persuasione, ed il tenace attaccamento a certi principj dettero a tutti i martiri di religiose opinioni una esaltazione tale da fargli disprezzare i tormenti più atroci; forse perchè la febbre rivoluzionaria condusse molti al patibolo ridendo e scherzando; forse perchè alcuni pochi uomini di una tempra straordinaria, anche lordati dei più neri delitti, furono insensibili alla vendetta che dei loro misfatti andava a prendersi, e videro con indifferenza avvicinarsi l' ultimo loro momento, si dirà che questa pena non desta generalmente orrore, non è repressiva ed efficace? Per dir ciò bisogna essersi dimenticati che le leggi son fatte per la generalità, non per pochi individui, e per pochi casi. Che per i pochi individui, e per i pochi casi sopra indicati non vi è pena che possa dirsi repressiva, perchè tutte sarebber sprezzate con eguale intrepidezza, incontrate con egual serenità. Bisogna avere affatto dimenticato che la natura ha posto profondamente nel cuor dell'uomo, il desiderio della propria conservazione; che questo desiderio è legge universale, prepotente, immutabile come quelle fisiche della gravità, dell' attrazione, necessarie alla conservazione del creato (15). La brama della propria conservazione, ossia l' aborrimento della propria distruzione, è di tal potere sull' immensa maggiorità, anzi sulla generalità degli uomini, per la quale si fan le leggi, che le accidentalità di una forte esaltazione, d' una febbre morale, di una straordinaria forza di carattere, che possono in qualche caso far tacere un istinto così universalmente sentito, lungi dal distrugger la regola, non debbon esser considerati che come strane e rarissime anomalie. Vano è dunque il contrastarlo; la distruzione del proprio essere, la cessazione dell' esistenza, è dalla generalità de' viventi considerata e temuta come un male (16). E se è un male allorchè la vita naturalmente per legge di tutti i corpi organici si estingue, lo deve essere tanto più, quando è tolta a forza. Egli è allora che il morale, reagendo con tutta la violenza sul fisico, ha tanta forza su di esso, da farlo, senza alcuna affe-

(15) Lo prova l' istinto, che spinge l'uomo ed ogni altro animale costituito in pericolo a cercare con moto istantaneo ed irreflessivo uno scampo.

(16) Sopra alcune persone di più delicata conformazione questo timore è sì forte, che il solo parlar della morte serve a scuoter violentemente la loro sensibilità. Margherita di Valois sorella di Francesco I ed il principe di Kaunitz erano di questo numero, e Darwin ha considerato questo timore come motivo del delirio in una monomania speciale sotto il nome di *Lethi timor* (*Zoonomia or the Laws of organic Life*).

zione morbosa, provar tutti i tormenti che le lesioni fisiche le più gravi potrebbero produrre. Se qualcuno ancora ne dubitasse legga il seguente ragguaglio degli ultimi momenti di un falsario, condannato in Inghilterra alla forca, e richiamato dopo l'appensione alla vita, estratto da un giornale Americano, e riportato dal sig. Pierquin nei suoi articoli sulla pena di morte, e sulla sua influenza fisiologica.

" Eran quattrò ore dopo il mezzo giorno; Elisabetta mi lasciò, e quando fu partita mi parve d' aver finito tutto quel che io aveva da fare in questo mondo. Avrei desiderato di morir lì, nel momento stesso; io aveva compito l' ultimo atto della mia vita. A misura che veniva il crepuscolo, la mia prigione facevasi più fredda, e più umida. La sera era cupa e brumosa. Non aveva nè foco, nè lume, sebbene si fosse nel mese di Gennaio. I miei spiriti s' indebolivano grado a grado, ed il mio cuore soccombeva sotto il peso della miseria e della desolazione di tutto ciò che mi circondava. A poco, a poco l' idea d' Elisabetta, e di quel che ella diverrebbe, cominciò a cedere al sentimento della mia propria situazione. Allora per la prima volta, e non so dire il perchè, il mio spirito comprese pienamente il peso della sentenza che dovea sopra di me essere eseguita fra qualche ora: riflettendovi, un terrore orribile mi sorprese, come se fosse allora stata proferita, e come se fino a quel punto non avessi saputo realmente e seriamente che doveva morire. Non avea preso alcun cibo nelle ventiquattro ore. Nel riguardare quel nutrimento, strane idee s' impossessavano di me: pensava agli animali dei campi, ed ai volatili che s' ingrassano per uccidergli. Una specie di sordo ronzìo m' invase le orecchie, senza che io potessi liberarmene. Sebbene fosse notte avanzata, scintille luminose andavano e venivano avanti ai miei occhi, e non potea ricordarmi di nulla. Tentai di dir le mie preghiere, ma non potei ricordarmi che di qualche parola quà e là, e mi pareva che queste parole erano altrettante bestemmie ch'io proferiva, nè so ciò che fossero. Non potrei render conto di quel che dissi allora: ma tutto a un tratto mi parve che questo terrore era vano ed inutile, che io non resterei là per aspettar la morte. Mi alzai d'un salto; mi slanciai alle ferrate della finestra, e mi vi attaccai con una tal violenza, che le curvai; io mi sentìa la forza di un leone. Dopo aver passata la mano più volte sopra ogni parte della serratura, puntai la spalla contro la porta armata di ferro, e più pesante che quella di una chiesa; strisciava lungo i muri sino agli angoli del mio carcere, sebbene sapessi che tutto era di pietra di tre piedi di grossezza, e che quand' anche avessi potuto passare a traverso uno spacco largo come la cruna d' un ago, non avrei avuto la minima speranza di salvezza. In mezzo a tutti questi sforzi fui sorpreso da debolezza simile a quella cagionata dal veleno, e non ebbi che la forza di giungere vacillando al mio letto. Vi caddi sopra, e credo mi svenissi;

ma non durò lungamente questo stato: girandomi la testa, io mi agitava come se la camera si movesse. Mi parve fra la vigilia e il sonno che fosse mezza notte, e che Elisabetta, secondo la promessa fattami, fosse ritornata, ma che non le si permettesse d' entrare. Mi pareva che cadesse una neve fitta; che le strade ne fossero tutte coperte: io vedeva Elisabetta morta, stesa sulla neve in mezzo alle tenebre alla porta della prigione. Quando ritornai in me mi dibatteva senza poter respirare. Dopo uno o due minuti, intesi l' orologio suonar l' ore, e conobbi che avea sognato. Qualche tempo dopo tentai di richiamarmi alla mente tutto quel che aveva inteso dire sulla morte degli appiccati; che ella non era che l' angoscia di un istante; che cagionava poco o punto dolore; e che estingueva in un tratto la vita. Portai le mani al collo, e lo serrai fortemente come per provar la sensazione dello strangolamento; quindi mi tastai le braccia nei luoghi ove la corda dovea esser attaccata; la sentiva passare e ripassare, finchè fosse annodata strettamente; mi parve che mi venissero legate le mani insieme; ma ciò che mi faceva più orrore era l' idea del berretto bianco che dovea scendermi sugli occhi e sul viso. Se avessi potuto evitarlo, il resto non mi sembrava tanto orribile. In mezzo a queste aberrazioni della fantasia un informicolamento generale occupò a poco a poco le mie membra. Lo smarrimento che io aveva provato fu seguito da una specie di stupore, che diminuiva l'angoscia cagionata dalle mie idee, sebbene continuassi ancora a pensare. L' orologio della chiesa sonò mezza notte. Percepiva la sensazione del suono, ma mi giungeva indistinto, come attraverso varie porte chiuse, o da una grande distanza. A poco a poco vidi gli oggetti che erravano nella mia mente meno chiari, quindi solo parzialmente, poi disparvero del tutto. M' addormentai. Dormii sino all' ora che dovea precedere l' esecuzione. Erano le sette del mattino, allorchè un colpo battuto alla porta del carcere mi svegliò. Ne intesi il rumore come in sogno, alcuni secondi prima di essere totalmente svegliato, e la mia prima sensazione non fu che il dispetto di un uomo stanco cui vien rotto il sonno ad un tratto; io mi sentiva lasso, e volea dormire ancora. Un minuto dopo i chiavistelli esterni del carcere furono levati. Un carceriere, portando una lampada, entrò seguito dal custode della prigione, e dall' elemosiniere. Alzai la testa: un brivido simile ad una scossa elettrica, o ad un immersione in un bagno diaccio, mi percorse tutto il corpo. Il sonno si era dissipato come se non avessi mai dormito, come se non dovessi mai più dormire: io sentiva la mia situazione. R . . . . . mi disse il guardiano, con voce bassa, ma ferma, è tempo d'alzarsi. L'ecclesiastico mi domandò come avea passata la notte, e mi propose di unirmi seco a pregare. Ristetti sopra di me, e rimasi assiso sulla sponda del letto; i miei denti battevano, le mie ginocchia si urtavano mio malgrado. Non era ancor giorno; e siccome la porta della carcere restava aperta, io potea vedere al di là la piccola corte; e l' aria era densa e cupa; cadeva una pioggia lenta e continua. — Sono

sette ore, e mezzo — mi disse il custode. Raccolsi le mie forze per chiedere che mi si lasciasse solo fino all' ultimo momento. Io aveva trenta minuti a vivere. Tentai di parlar nuovamente quando il custode fu per escir dalle prigione, ma questa volta non potei mandar fuori parola; la mia lingua era adesa al palato; io avea perduta la facoltà di parlare; feci per due volte uno sforzo violento, ma non ebbe alcun resultato; non potei articolar parola. Quando furono usciti, restai immobile sul mio letto: io era intirizzito dal freddo, forse dal sonno, e dall' aria viva, insolita, che era penetrata nella prigione, e restai ristretto in me medesimo e rannicchiato per tenermi più caldo, con le braccia incrociate sul petto, la testa chinata, e in un tremito universale. Mi pareva che il mio corpo fosse di un peso insopportabile, che non era in stato nè di muovere nè di volgere. Il giorno si faceva di più in più chiaro, sebbene giallastro e fosco; e la luce, penetrando grado a grado nella carcere, mi lasciava vedere le mura umide, ed il pavimento nero: io non poteva impedirmi di rimarcar queste cose puerili, sebbene la morte mi attendesse in un istante. Osservava la lampana che il carceriere avea posata in terra, e che bruciava oscuramente con un lungo lucignolo, compressa e quasi soffocata dall'aria fredda e grave, e pensava che non era stata ravvivata dalla sera precedente. Riguardava la graticola di ferro nudo e gelato sulla quale era assiso, gli enormi capi dei chiodi che guarnivano la porta della prigione, e le parole scritte sui muri da altri prigionieri. Tastava il mio polso; era così debole che appena potea contarne le pulsazioni. Mi era impossibile di ricondurmi malgrado i miei sforzi a sentir che andava a morire. Frattanto intesi la campana della cappella cominciare a suonar le ore, e dissi fra me = Signore abbiate pietà di un infelice! = Non potevano ancora essere tre quarti d'ora dopo le sette. L' orologio suonò i tre quarti, accennò l' ultimo quarto, poi otto ore. Quel, che mi resta a dire, occuperà piccolo spazio; le mie reminiscenze son precise fino a quel punto, ma non lo sono, e a gran distanza, su ciò che successe in seguito. Pure mi ricordo benissimo come uscii dal mio carcere per passare nella gran sala. Due uomini di piccola statura e rugosi, vestiti di nero, mi sostenevano; so che tentai d' alzarmi quando vidi entrare il custode della prigione con questi uomini; ma non lo potei. Nella gran sala erano di già i due disgraziati che doveano subire il lor supplizio con me. Aveano le braccia e le mani legate dietro il dorso, ed erano stesi sopra una panca, aspettando che fossi all' ordine. Un vecchio magro con capelli bianchi leggeva ad uno di loro; venne a me, e mi disse qualche cosa . . . . che ci doveamo abbracciare . . . . a quel che credo, ma non l' intesi distintamente. Il più difficile per me era il tenermi dal cadere: io avea creduto che questi momenti sarebbero stati pieni di rabbia e d' orrore, ed io non provava nulla di ciò, ma solamente una debolezza, come se il cor mi mancasse, e come se il pavimento sul quale io era mi sfuggisse di sotto. Non potei che far cenno al vecchio di lasciarmi.

Qualcuno intervenne e lo allontanò. Si finì di legarmi le braccia e le mani. Intesi un ufiziale dire a mezza voce all' ecclesiastico, che tutto era pronto. Nel sortire, uno degli uomini vestiti di nero accostò un bicchier d' acqua ai miei labbri, ma non potei inghiottirla ec. = Sentii ancora una volta, vidi, e fu l'ultimo istante di completa percezione che avessi. Sentii la transizione repentina da questi passaggi sotterranei ad altri, caldi, e rischiarati da lampane: viddi l' immensa folla che copriva tutta l' estensione della strada al di sotto di me: vidi le finestre delle case e delle botteghe, in faccia, guarnite di spettatori sino al quarto piano: vidi la chiesa in lontananza, e intesi la campana. Mi ricordo lo stato del cielo: l' orribile prospettiva è ancor tutta avanti ai miei occhi: mi sono ancor presenti il patibolo, la pioggia, le figure della moltitudine, la gente arrampicata sui tetti. Un mormorio basso e roco circolò tra la folla allorchè si comparve. Mai non ho visti tanti oggetti alla volta sì chiaramente e sì distintamente, che a quel colpo d' occhio; ma fu breve. Da questo punto, tutto ciò che seguì fu nulla per me. Le preghiere dell' ecclesiastico, l' attaccatura del laccio, il berretto di cui l' idea m' inspirava tanto orrore, non mi han lasciato alcuna reminiscenza. Ho letto in seguito nei giornali il ragguaglio del mio contegno sul palco; vi si diceva che io mi era comportato degnamente e con fermezza; che era parso che io morissi senza molto patire; che non mi ero dibattuto; ma tutte le mie rimembranze cessano alla vista della strada, e del patibolo „.

Chiunque legga questo racconto (17), e chiunque legge nei fogli inglesi il ragguaglio che vi si dà di ogni esecuzione, non può non sentirsi commosso, e sfuggire a un sentimento di grave mestizia, avesse pure incominciato la sua lettura con le disposizioni d' animo le più liete.

Varie conseguenze posson trarsi, e dalla narrazione riferita, e dall' effetto che sullo spirito di chi la legge produce. La prima si è che molti forse di quegli esempi di tranquillo con-

(17) È singolare che il sig. Pierquin abbia riferita questa narrazione come una prova che la morte anche pei malfattori non è penosa, tenendo conto degli ultimi istanti, e trascurando le lunghe ore d' agonia che gli precederono. È pure singolare che poco dopo, per dimostrare che sono i tormenti e non la morte che si teme, narra che un malfattore italiano, cui si dava la corda, la soffriva con costanza, e ripeteva = *ti vedo*. = Sfuggito al supplizio, e interrogato sul senso di quella parola, rispondeva che era la forca che vedeva in lontananza, ma inevitabile, qualora avesse confessato, e quella vista lo faceva resistere al tormento, il che prova il contrario di ciò che il sig. Pierquin voleva dimostrare, poichè l' idea sola della morte, sebben lontana, era per quell'uomo tanto terribile, da fargli soffrire con costanza il dolore presente, sebbene atrocissimo.

tegno sul palco, che han fatto credere ad alcuni che la morte per i pazienti non era penosa, e che han fatto stabilire in principio che non è un male, erano ormai dall' angoscia sofferta ridotti ad uno stato di quasi assoluta insensibilità: la seconda che l' orrore della propria distruzione è un istinto prepotente che agisce malgrado noi, e spinge l' uomo come ogni altro animale a cercare con ogni sorta di mezzi di fuggirla; il che, ad onta di ciò che possa dirsi da chi a tutto suo agio nella tranquillità del proprio gabinetto scrive che la morte non è temibile, dimostra che essa di fatto è temuta universalmente come il più grande de' mali (18): la terza finalmente che il solo racconto della violenta fine d'un individuo, il solo pensiero dei patimenti che han dovuto precedere e accompagnare gli ultimi suoi istanti, eccita, malgrado ogni sforzo, ribrezzo e pietà, e quindi un salutifero timore: dal che si può concludere, a parer mio, che la pena di morte è più grave di ogni altra; che è grandemente fiera e terribile per chi la soffre; e che incute gravissimo timore nella generalità degli uomini; il che è lo stesso che dire che è superlativamente *repressiva*.

Ma, si soggiunge, gravissime offese dallo spettacolo dell'ultimo supplizio derivano alle popolazioni tanto nel morale, che nel fisico.

(18) Giustissimo ci sembra ciò che a tal proposito dice il sig. duca di Broglio nell' opuscolo sopra citato a pag. 5. " Entrate, dice egli, in una prigione qualunque, e proponete a un condannato a morte di cangiare il supplizio che l'attende con un' altra pena qualunque, e proponete al condannato ad un' altra pena, per dura che sia, di cambiarla col patibolo, e vedrete come sarete accolto dall' uno e dall' altro. Tentate, sotto colore di umanità e di compassione, di inviare al supplizio un uomo condannato ai lavori forzati a vita, l'indignazione pubblica, che si solleverà contro questa crudele ironia, vi avvertirà abbastanza quale delle due pene sia dall' universalità creduta più grave ". Non posso a questo proposito tralasciar di notare che quanto a me dubiterei di riconoscer per causa esclusiva degl' assassinj, che si commettono dai condannati su i custodi dei Bagni, il desiderio della morte, supposto unica causa di quei misfatti dall'aiutante della ciurma del Bagno di Tolone, le di cui parole riferite da Lucas sono state riportate sopra a p. 102, giacchè anche un forzato non ha bisogno per procurarsi la morte di commettere un omicidio, e, quando vi fosse la volontà d'uccidersi, l' istrumento stesso, col quale venne assassinato il custode, poteva a ciò bastare, senza parlar d' un altro mezzo di rinunziare alla vita, che anche a chi è in catene non può mai mancare, quello cioè di astenersi dal cibo. Potrebbe risolver la questione il conoscere quanti sono fra i malfattori racchiusi a vita nei Bagni quelli che si danno la morte. E se quel numero non è in proporzione gran fatto considerabile, converrebbe allora confessare che, anche per chi la soffre, quella pena è men dura del morire.

Prima di tutto è da notarsi che questo obietto sta in contradizione con la pretesa non repressività di questa pena, costituendo uno dei più potenti riscontri dell'impressione che fa sulla massa, giacchè il terrore del supplizio è tale da produrre in alcuni individui crudelissimi effetti.

Ciò avvertito procederò a riferire partitamente quel che si dice delle conseguenze che da quello spettacolo posson derivare.

In primo luogo si avverte che il sentimento che sopravvive nella massima parte dei condannati è quello di vergognarsi di mostrar timore della morte, e l' ultimo loro sforzo è quello di combatter questo timore. Essi arrossiscono, dice il signor Lucas, piuttosto di questo timore che del loro delitto. Ora la tranquillità del condannato, la sua ilarità, la sua fermezza, sia reale o apparente, non rende ella la pena, piuttostochè esemplare, nuociva per il popolo spettatore, che invece di repressione e di freno al delitto può trarre da quello spettacolo ammirazione per il colpevole, e forse anche eccitamento alle grandi scelleraggini? Ma indipendentemente da ciò, l'effetto che produrrà sopra una gran parte degli spettatori quello spettacolo non sarà egli piuttosto la compassione per il paziente, che il rispetto, la venerazione, e l'affetto per le leggi? Non si abituerà egli il popolo, con la frequenza di quelli spettacoli, al sangue, all' omicidio? Finalmente, chi può calcolare i mali che sul fisico degli spettatori posson produrre quelle carnificine? E se tanti mali fisici e morali posson derivar dal mantenere questa pena, perchè non abolirla?

Queste obiezioni son gravi, e ne ho già da lungo tempo sentito il peso, come ne fa fede la lettera sopra rammentata, scritta nel 1812; ma queste obiezioni, piuttosto che dimostrar la necessità di abolir la pena di morte, provano a parer mio la necessità di abolir la pubblicità delle esecuzioni; ed eccomi al soggetto che mi sono più specialmente proposto.

La pubblicità in tutto ciò che riguarda l' amministrazione della giustizia è tal benefizio, che chiunque si presenti a limitarla in qualche parte, deve certo inconcontrare poco favore presso gli uomini meglio disposti e ben pensanti. Il disfavore dev' essere anche più grande quando si tratti dell' atto più solenne e più importante che la società esercita contro l'individuo che la offese, e che essa punisce con l' impassibilità severa della legge.

Perchè questa publlicità si limiti in un caso qualunque, bisogna che gl' inconvenienti che da essa posson derivare sien

gravi ed inevitabili, e questo è appunto ciò che resta ad esaminare.

Non può negarsi che molti fra i condannati all' ultimo supplizio, dovendo subir la loro pena in faccia alla popolazione della loro città, non sentano rossore di comparir deboli, e non facciano ogni sforzo per dissimulare il timore, per mostrare indifferenza, e per interessare la moltitudine in lor favore con una reale o simulata costanza, il che toglie alla pena gran parte della sua esemplarità, per la quale converrebbe che essa con eguale effetto colpisse i colpevoli, nè potesse uno scellerato più indurito agli orrori, o più forte, insultare alla legge e così torgli efficacia.

Niun dubbio che la più gran parte di coloro, che furono indotti a delinquere da fanatismo o da una qualunque profonda convinzione, non conservino generalmente quell' esaltazione, e quella medesima forte determinazione dell' animo al momento del supplizio, talchè si renda dubbio negli spettatori se torto abbia quelli che muore, o chi per quel fatto giuridicamente lo mandava al supplizio.

Niun dubbio che la tempra d' animo della più gran parte dei grandi delinquenti non giustifichi ciò che diceva all'Assemblea Costituente l' oratore che ad essa presentava il rapporto della Commissione legislativa sulla pena di morte: " Voi minacciate di morte i gran delinquenti, ma i grandi delitti non son „ commessi da esseri ordinarj. L' atrocità ne è il principio; ma „ l' atrocità tiene alla forza di cui è l' abuso. I grandi delinquenti hanno quasi sempre comune con gli uomini più virtuosi, e con gli eroi stessi, il disprezzo della morte „.

Niun dubbio che la costanza di costoro nel subir la pena non possa risvegliar l' ammirazione, ed incitare anche talvolta alle grandi scelleraggini, poichè anche in queste può esservi il suo lato di sublime, di straordinario, e di quel meraviglioso che tanto alletta le menti della più gran parte de' componenti questa inesplicabile, incomprensibile nostra specie.

Niun dubbio che lo spettacolo giornaliero dell' ultimo supplizio non abitui il popolo al sangue, e che questa abitudine non possa avere una funestissima influenza sull'animo della classe più avida di tali spettacoli, cioè sulla classe ignorante, e su quella anche più pericolosa di coloro che cercano avidamente, ed han bisogno per sentir la vita, di forti sensazioni. È stato osservato che gli omicidj, e gli assassinj son frequenti nella classe dei macellai. Durante la demenza di Carlo VI il Conte

di S. Paul Governatore di Parigi formò una milizia di beccai, in numero di 500. Questa truppa spaventò con i suoi furori omicidi, non solo i suoi nemici, ma quelli stessi che avean contribuito a formarla, e ne aveano sperata sicurezza È opinione di alcuni che le pubbliche carneficine che macchiarono la rivoluzione francese son la causa principale dei delitti atroci, che si son commessi in Francia con tanta frequenza negli anni scorsi. Certo egli è che la vista del sangue ha per effetto immediato di sparger, nella bassa classe specialmente, un' ebrezza barbara, che la rende inumana, immorale, crudele, e la dispone a tutti i delitti. La sua influenza tende irresistibilmente a distruggere i sentimenti più naturali e più teneri del cuore umano, l'amore e la pietà per i suoi simili. A questi sentimenti di benevolenza sottentrano l' insensibilità, l' indifferenza, e spesso la smania feroce di vedere i mali altrui in tutta la loro estensione, di goder delle torture o de' patimenti dei nostri simili. Una riprova della facilità, con la quale l' umana natura si abitua anche agli orrori, si ha, come ho altra volta notato, nei barbari combattimenti con le fiere, e nelle pugne sanguinose dei gladiatori, che furono, come ognun sa, spettacolo favorito dei Romani. Sappiamo pure che a quelli orribili giuochi accorsero anche le delicate vergini, e le severe matrone; che applaudivano anch'esse ai feroci duellanti, e decretavano talora con un cenno convenuto la morte di uno dei combattenti, ed è opinione di molti che da queste abitudini derivasser poi in gran parte gli orrori inauditi, la sfrenata libidine, e la immane crudeltà dei tempi degl' Imperatori (19). Si sa con quanto trasporto si accorra in Spagna e

(19) Così opinava il Parini, ed esprimeva questo concetto nell'ode a Silvia, invitandola a deporre un modo d' acconciatura del petto, che dal nome del patibolo allora in uso dicevasi *a la Guillottine*, e per distorglierla da far uso di una moda, che univa, come ei dice, le truci Eumenidi alle care Grazie, le andavá così additando l' esempio delle donne romane, che abbandonato il viver ritirato, e le occupazioni della spola e dell' ago, da prima erano accorse ad ammirare i saltatori e i mimi; poi avean con avidità assistito allo spettacolo delle finte stragi d' Atreo e della Maga di Colco; e in fine, sazie del dolor finto, eran corse sfrenate a cercare il dolor vero.

E là, dove di Libia
Le belve in guerra oscena
Empiean d'urli e di fremito
E di sangue l' arena,
Potè all' alte patrizie,
Come alla plebe oscura,
Giocoso dar solletico
La soffrente natura.

in quasi tutte le città meridionali della Francia allo spettacolo dei supplizi: le donne e i ragazzi circondano i patiboli; i giandarmi possono appena contenerli: ed è stato osservato che in questi luoghi gli esempi di durezza e d'insensibilità son più frequenti. A Montepellier nel 1815 si perseguitavano i soldati francesi come le fiere, e si cacciavano per le pianure e nelle vigne. Qualcuno, dice M. Pierquin, fu costretto d'andar carponi la notte, attraverso i campi per sfuggire alla ferocia del popolo. Nel 1814 si ricusava un bicchier d'acqua ai disgraziati feriti, trasportati dall'armata di Spagna. Un fatto, che si avrà difficoltà a credere, ma che vien riferito da un testimone oculare, dallo stesso Pierquin, da cui ho tolte queste osservazioni, è che in una esecuzione, alla quale assisteva, al momento della caduta della mannaia si udirono applausi generali, e il reo non era condannato per delitto politico, era un monetario falso. Gli stessi segni di pubblica compiacenza accompagnarono, come era da aspettarlo, nella stessa città nel 1815 i supplizi cui dier luogo le sanguinose reazioni di quel tempo.

Niun dubbio finalmente che la vista dei patiboli e lo spettacolo dei supplizi non possa avere una immensa tristissima influenza sul fisico e sul morale di molti individui, sia determinando la monomania o pazzia omicida, sia agendo in altro modo. Gall *(Phisiologie du cerveau Tom. 4 pag. 99)* narra che un melanconico, avendo assistito al supplizio di un reo, ne risentì un emozione violenta ed un trasporto ad uccidere; e di un altro, dice, che, vedendo la folla accorrere con bramosia all'esecuzione d'un condannato, concepì il desiderio di divenir l'eroe d'una tale scena, e che assassinò per ottenere la illustrazione del supplizio. Recentemente (nel 23 maggio 1829) fu giustiziata a Nantua una ragazza con grande apparato. Un' altra giovine d'una

Che più? Baccanti, e cupide
D'abbominando aspetto,
Sol dall'uman pericolo
Acuto ebber diletto;
E dai gradi e dai circoli,
Co' moti e con le voci
Di già maschili, applausero
Ai duellanti atroci;
Creando a se delizia
E delle membra sparte,
E degli estremi aneliti,
E del morir con arte.

famiglia rispettabile, avendo inteso raccontare le circostanze della esecuzione, si sentì incitata ad uccidere *(Gazzetta de' Trib.* 29 30 *Mag.* 1829 *pag.* 707*)*. Il dottor Mathey di Ginevra *(Nouvelles recherches sur les maladies de l'Esprit pag.* 113*)* racconta che un individuo disposto alla malinconia, avendo visto subire il supplizio della ruota ad un delinquente, che aveva in avanti conosciuto, quello spettacolo gli fece una così viva impressione che da quel momento in poi si credè posseduto dal demonio, che diceva spingerlo irresistibilmente all'omicidio, e ritornato a casa gridò con gesti forsennati alle sue sorelle di salvarsi, non potendosi ritenere dallo strangolarle. Emanuelle Koening racconta che una donna, avendo assistito al supplizio di un reo, fu presa tutti i giorni all'ora medesima dalla malinconia la più fiera. Le pareva di dover comparire d'avanti ai giudici, e di esser condannata a morte.

Quello che vi ha di più doloroso si è che queste forti impressioni operano più funestamente sopra gli esseri più delicati, più umani, e su quelli nei quali l'orrore dell'infamia aggrava il fisico terrore del supplizio. Sono i cittadini onesti e pacifici, che spinti da una temeraria curiosità accorrono imprudentemente al luogo dell'esecuzione, credendo di avere il coraggio di sopportarne senza rischio la vista; sono le donne, anche virtuose ed oneste, che, ignorando assolutamente l'influenza perniciosa che può aver quello spettacolo su di loro, ne sono appunto le vittime. Il sig. Pierquin è d'opinione che, se si volesse prenderne esatta cognizione, si verificherebbe che non vi è esecuzione pubblica nella quale una vittima innocente almeno non sia immolata nel tempo stesso che il delinquente; si vedrebbero, ei dice, derivar da quello spettacolo le sincopi, le apoplessie, e mille altre affezioni più o meno gravi, provenienti dalla compassione, dallo spavento, dal terrore, e dall'indignazione. Nel Giornale Analitico di Medicina del gen. 1828 pag. 69 è riferito che una giovinetta di anni dodici, avendo avuta la curiosità di assistere ad una esecuzione, nel momento in cui la testa del malfattore fu separata dal tronco, fu colpita da paralisia in un braccio. Diderot, essendo stato condotto ancor fanciullo ad assistere ad un simile spettacolo, ne divenne malato, e fu assalito da violenta iterizia *(Memoires pour servir à l'histoire de la vie de Diderot par Mad. de Vandeul sa fille)*.

Il pericolo è poi più imminente, e le conseguenze possono essere anche più triste per quelle donne che son per esser madri in breve. I vincoli segreti che uniscono la madre al feto fanno

risentire a questo vivamente le impressioni dolorose che soffre la prima. Da ciò posson derivare lesioni fisiche, e vizi schifosi di conformazione, egualmente che lesioni morali non meno crudeli, come l'idiotismo, la follia, e simili. Una dama del Rhinthal, dice Lavater, volle assistere durante la sua gravidanza al supplizio di un reo condannato ad aver la mano destra tagliata prima d'esser decapitato. Il colpo che abbattè la mano del paziente la spaventò talmente che volse la testa e si ritirò. Essa partorì una figlia che non avea che una mano; l'altra era staccata dal corpo. Mallebranche narra che si vedeva agli incurabili un giovane nato pazzo, il di cui corpo era rotto nei luoghi stessi ove soleansi romper l'ossa ai condannati alla ruota. Fatti simili, secondo il sig. Pierquin, sono narrati da Muyt, Hartsoocker, Chaussier ed altri. Si pretende da alcuni medici, fra i quali è lo stesso Pierquin, che i casi di feti acefali siano straordinariamente frequenti da che si è adottato per giustiziare il taglio della testa, e si crede che oggi la mancanza del capo o cervello nei feti umani s'incontri così spesso, quanto s'incontravan le fratture, e le lussazioni congeniali delle giunture, allorchè la ruota ed altre torture erano in uso. Quante volte, dice lo stesso medico, dal quale ho tolta la quasi totalità dei fatti da me riferiti, non si son vedute le donne incinte abortire istantaneamente o poco dopo aver assistito ad un supplizio! Il medesimo racconta che, allorchè fu introdotto nei Paesi Bassi l'uso della guillottina, una dama di Bruxelles gravida di tre mesi, passando a caso dalla piazza dove quell'istrumento nuovamente inventato, e così celebre, era stato inalzato, nell'osservarlo cadde svenuta. Il parto che ella diede in luce sei mesi dopo portava sopra una guancia l'impronta in color sanguigno di quell'istrumento.

Il terrore ereditario di Giacomo I (20) non può egli far te-

(20) È noto che la bella, ed infelicissima Maria di Scozia era incinta allorchè, trovandosi una sera a mensa con vari grandi della sua corte, Lord Ruthven, uomo d'aspetto deforme, entrato nella stanza alla testa di alcuni armati assalì Rizzio Piemontese, segretario di gabinetto della Regina e abile cantore, e dietro la sedia stessa della Regina, ove l'infelice si era rifugiato, lo ferì. Tratto poi a forza fuori della stanza fu trafitto con 56 colpi, e lasciato morto in un gabinetto non distante dalla camera di Maria, dove io stesso visitando Holyrood ho veduto nel 1819 sul pavimento di legno una macchia, che si dice del suo sangue, e che si assicura non potersi levare. Il figlio che Maria dette in luce, e che regnò poi sotto nome di Giacomo I sull'Inghilterra, avea contratto nel nascere tal ribrezzo per l'armi, che alla vista di una spada nuda tremava tutto; circostanza che, sebbene impugnata da alcuni, è però attestata dal famoso Kenelm Digby, che fu testimone dello spavento

mere a ragione che, oltre alle lesioni fisiche, lesioni morali, forse più frequenti e meno osservate, attacchino il feto nel seno materno, e lo rendano un cittadino inutile o degradato?

Questi fatti, non meno che le riflessioni precedenti relative all'effetto, che sulla moralità delle popolazioni può produrre lo spettacolo dell' ultimo supplizio, provano bastantemente la gravità e inevitabilità dei danni che da quello spettacolo posson derivare. Quindi la necessità di sottrarre l'esecuzione delle sentenze capitali alla vista del pubblico è a parer mio sufficientemente dimostrata.

Nè questa opinione è nuova o mancante dell'appoggio di autorevoli esempi. Gli antichi infliggevano la pena capitale in luoghi solitari, o la davano ai rei nelle loro carceri. Sino ai tempi degl' Imperatori così praticavasi in Roma. Presso alcuni popoli il rispetto per la morale e per la salute pubblica aveva indotto a proscrivere il supplizio pubblico e sanguinoso, e a sostituirvi il veleno. Tutto prova, dice il sig. Pierquin, che non fu che nei tempi d'ignoranza e di barbarie che i supplizi sono stati fatti pubblici, per renderli più atti a sodisfare l'atroce impetuosità delle passioni del popolo, e ad offrire forse agli interessati una barbara sodisfazione, una odiosa vendetta.

Non scenderò ad esaminare con qual mezzo, e con quale apparato di solennità potrebbe darsi privatamente la morte ai condannati (21), poichè una tale ispezione oltrepassa i limiti e

che il re provò alla vista della spada, che egli stesso impugnava, per dargli la solita accollata nel crearlo cavaliere, e che era tale, che, non sapendo il re cosa si facesse, Digby fu sul punto di rimaner da quell'arme gravemente ferito.

(21) Non posso tralasciare di accennar qui che, avendo fra amici parlato un giorno del soggetto di questo scritto, e convenendo tutti della necessità di provvedere nelle esecuzioni private alla sicurezza del condannato onde evitar l'esacerbazione della morte, e di mantenere alla pena l'influenza esemplare che deve aver sul pubblico, vi fu chi opinò che il trasporto del reo al luogo privato dell' esecuzione dovesse farsi pubblicamente, e per impedire l'esacerbamento della pena, e per assicurarsi della regolarità dell'esecuzione essa dovesse farsi in presenza di magistrati o di cittadini a ciò eletti. Quest' ultima idea sembrò giusta ed atta a rassicurare contro il possibile abuso della forza e del potere. Non così ammissibile però sembrò la prima, giacchè parve che quella pubblica mostra lascerebbe sussister gran parte degli inconvenienti cui vorrebbesi colla non pubblicità ovviare. Vi fu poi chi diceva esser modo men doloroso e più sicuro di dar la morte l'introduzione nel carcere del condannato del gas acido carbonico, che avrebbe anche senza saputa del condannato stesso potuto procurargli un fine tranquillo, e non dissimile al sonno. Non esaminerò la convenienza di questo o d'altri mezzi; solo dirò che in un secolo

del soggetto prefissomi, che era l'astratta considerazione del quesito: *se possa interessare il ben essere delle popolazioni che le esecuzioni delle sentenze capitali non sien pubbliche.*

Ho esposto francamente un opinione: non pretendo d'aver schiariti tutti i dubbi, nè remosse tutte le difficoltà. Forse non ho saputo esprimer convenientemente il mio concetto. Non mi sorprenderebbe perciò che potesser le mie parole da qualcuno esser male interpretate. Una autorità però per me di gran peso mi rassicura, ed è quella dell' assemblea legislativa d'uno stato libero, cioè della legislatura della Nuova Yorck, che nella sezione 27 del suo codice criminale ha recentemente sanzionato il principio, che l'esecuzione dei condannati a morte debba aver luogo nell' interno delle prigioni loro.

Sebbene non conosca quali siano state le considerazioni che hanno motivato in uno degli Stati dell' Unione quella legge, dopo ciò che è stato avvertito fin qui, non posso dubitare che le osservazioni da me fatte non si sien presentate alla mente di quei legislatori, e non posso quindi convenire nemmeno su tal proposito col sig. Lucas, che questa nuova disposizione del codice di uno degli Stati Uniti sia un preludio dell' abolizione della pena di morte. Dubito anzi che provi tutto il contrario; perchè se avesser creduto quei legislatori che una tal pena fosse illegittima e inefficace, l'avrebbero abolita, mentre l'averne resa privata l'esecuzione indica a parer mio che la sola pubblicità dell' esecuzione medesima pareva loro da proscriversi, come quella

in cui le scienze fisiche sono state a sì alto grado condotte, può tra tanti mortiferi agenti chimici che oggi si conoscono trovarsene uno, che con prontezza, e con certezza d'effetto tolga la vita, senza dolore, e anche senza che il paziente se ne accorga: ciò toglierebbe l'odiosità e l'orrore dell'uomo, che a sangue freddo versa il sangue dell'altro uomo; non sarebbe più necessario di prezzolare un assassino (che tale è in sostanza il pubblico esecutore), e verrebbe a togliersi a questo ed alla sua discendenza l'infamia che nella comune opinione si annette al suo stato. Altri diceva che a conciliare la non pubblicità delle esecuzioni col pubblico esempio potrebbe bastare un segno qualunque, come il tocco di una campana, o lo sparo d'un cannone che avvertisse dell' atto solenne e tristo esercitato a nome della società offesa sul delinquente: mentre l'esposizione del cadavere servirebbe ad assicurare che la sentenza fu di fatto eseguita. Ma questa esposizione non dovrebbe farsi in luogo affatto pubblico come in altri tempi praticavasi nell' appensione alla forca, poichè un tal uso esporrebbe alcuni necessariamente, altri accidentalmente, a quella vista, e dovrebbe piuttosto farsi in luogo accessibile solo a chi fosse voglioso di un tale spettacolo, come sarebbe la pubblica cappella delle Carceri, il che darebbe anche mezzo di escluderne le donne ed i fanciulli, su cui potrebbe aver quella vista più funesta influenza.

che toglie in molti casi l' efficacia alla pena , e come quella che può aver sopra gli spettatori funestissimi effetti.

Concludo dunque che la pena di morte è indubitatamente la più grave e la più repressiva d' ogni altra ; che il sostituirvi i lavori forzati a perpetuità diminuisce i gradi di pena, che calcolando sulla fisica e morale sensibilità degli uomini debbono proporzionarsi alla gravità dei delitti; che una tal sostituzione, togliendo ai condannati la speranza di ricuperar la libertà , gli getta nella disperazione , e gli costituisce in guerra aperta e perpetua con la società ; che essa aggrava di un dispendio non piccolo i cittadini che nella massima parte son pur quei poveri dai quali interessa tanto d' allontanare il bisogno , incentivo così potente al delitto ; che questa sostituzione non reca alcun vantaggio reale alla società , giacchè anche il possibile miglioramento del reo è per essa inutile , poichè dovrà rimanere in perpetua prigionìa ; che il ritenere in tale stato riunito un numero di scellerati è difficile , e la possibilità non così remota della fuga , tiene troppo gli onesti cittadini in timore , e gli espone alle vendette , e ai nuovi attacchi dei malfattori ; che il torturare con troppo penosi e duri lavori , con solitaria reclusione , e con perpetue privazioni , i condannati è inumano , egualmente che inutile ; che una semplice custodia non è pena proporzionata ad atroci misfatti ; che finalmente molti dei gravi inconvenienti che alla pena di morte giustamente si rimproverano, si evitano, rendendo private le esecuzioni.

Che se a taluno per avventura paresse che alcune di queste opinioni non si elevino al livello di quella filantropia che è oggi nelle bocche di tutti , e che dicesi regnare virtù dominatrice del nostro secolo , piacemi che si sappia che io amo quella filantropia che tende alla sicurezza ed al vantaggio dei buoni , e che da essa animato bramerei che, piuttosto che perdersi in declamazioni ed in ipotesi per trovar motivo di abolire una pena che può con la sua severità in molti casi almeno essere un freno al delitto, si studiasse il modo di dare agli uomini, riuniti come lo sono oggi in società , istituzioni tali da ridurre i delitti , ai quali quella pena presso le nazioni più civilizzate d'Europa dovrebbe oggi esser ristretta , strane anomalie nell'ordine morale, civile, e politico come è nell'ordine fisico la pazzia, il che se a molti può parere un bel sogno, a me, filantropo a mio modo , sembra di una non tanto remota possibilità , quando il mondo per qualche strano avvenimento non vada retrogradando verso l' ignoranza e la barbarie.

E poichè il tenersi alla generalità può lasciar molta incertezza sullo scopo di chi scrive, e può dar luogo ad interpetrarne diversamente le intenzioni, piacemi nel concluder questo ormai forse troppo lungo ragionamento indicar con precisione, quale sia, nel mio modo di vedere, l'applicazione pratica dei principj che han formato soggetto della presente disquisizione, considerata sempre la società nello stato in cui attualmente si trova.

Alcuni pubblicisti, fra i quali è il Duca di Broglio, hanno opinato che l' abolizione, o la conservazione della pena di morte è più questione pratica, che teorica; non potendosi stabilire su di ciò una massima generale, per la necessità di distinguere lo stato di civilizzazione, di cultura, e di costumi dei diversi popoli non solo, ma anche delle diverse provincie dello stesso regno.

Non potendo io convenire che *tutta pratica* sia una tal questione, e siccome d' altronde la valutazione proposta dello stato di civiltà nelle diverse provincie, per esser tutta opinativa, lascierebbe sempre in grande incertezza, a me parrebbe che potesse con più ragionevolezza e con più precisione stabilirsi, che la pena di morte dee limitarsi ai soli delitti di sangue, ed a quelli tra questi che denotano profonda malvagità, ed animo perverso ed inumano; che provano in somma, che il delinquente ha repudiata la fratellanza dei suoi simili, e si è posto fuori della società. Tali sono a mio parere i soli omicidj premeditati, e gli attentati di tal delitto il di cui non compimento non è dipeso da mancanza di volontà nell' agente.

Nei delitti di Stato nei quali è gran disputa se debba quella pena ammettersi, qualora la sicurezza degli imperi, e la necessità di evitare i mali immensi che un cambiamento qualunque di governo reca alla massa pacifica della nazione, si riconosca ragion sufficiente per mantener la pena stessa, dovrebbe questa sempre limitarsi ai casi soli, nei quali la sovversione è stata tentata con principio d' esecuzione per vie di fatto.

In tutti i delitti *ex impetu*; nei delitti di carne; contro la proprietà; e in tutti quelli anche del genere sopra indicato, nei quali qualche circostanza attenuante, o una scusabilità qualunque si presenta, dovrebbe, a mio giudizio, esser proscritta (22).

(22) V' è chi ha tratto da questa restrizione della pena di morte a pochi delitti una specie di confessione della sua inefficacia a distogliere dall' offesa (Livingstone, sulla pena di morte: Rivista Enciclopedica dell'Agosto 1830 p. 284). Ma vi è manifesto equivoco. Non fu la mancanza di repressività, ma la man-

Per questi delitti, e per tutti gli altri bastar dovrebbe la prigionia, e i lavori forzati, ma tollerabili, e a tempo, onde resti al paziente la speranza, unico mezzo d' impedir che ei si ponga in guerra aperta e disperata contro la società. Su questi delinquenti dovrebbe, secondo l'esperienza in molte parti d'Europa, e in America già fattane, tentarsi, e con lusinga di successo, un miglioramento morale, per mezzo dei sistemi nuovamente posti in pratica, e di cui si conoscono in parte i resultati.

La ragionata ed equa gradazione sopra indicata delle pene, calcolata sulla sensibilità fisica e morale dell'uomo, e proporzionata all' intrinseca gravità ed inescusabilità del delitto; l' uso saggio dei sopra accennati metodi curativi del morale dei traviati; una vigilante polizia preventiva; e soprattutto l'allontanamento dell' ignoranza e del bisogno dalla classe povera, sono a mio giudizio i soli mezzi che insieme uniti posson condurre all'abolizione o graduale, o di fatto, per il non uso, della pena di morte, e conciliarla con un sistema di sicurezza sociale tanto ragionato ed efficace, quanto è dato alle condizioni umane, nello stato attuale della società il conseguirlo.

Firenze il dì 28 Dicembre 1831.

Vostro Amico affez.°
TOMMASO TONELLI.

canza di proporzione tra la pena e l' offesa, quella che dette, e dovea dar motivo alla restrizione.

RIVISTA LETTERARIA.

Opere teatrali inedite di CASIMIRO CASETTI. Torino, dalla Stamperia Mancio Speirani e C. *Vol.* 2. 1831.

STEFANO DUCA DI NAPOLI, *tragedia di* ALFONSO FILIPPONI. Napoli, pe' tipi del R. Albergo de' poveri 1829.

Coraggio, coraggio alla nobile impresa; la palma che attende alla meta è sì bella, che non dee increscere sforzo e travaglio per ottenerla. È vero che il sentiero si presenta lungo e difficile e che molti cadon per via; ma quando avvenne di pervenire alla gloria con agio e facilità? E lo scrittore teatrale può ambire alla più bella e più durevole delle glorie, poichè, parlando alle moltitudini, ha un mezzo potentissimo di miglioramento e di progresso, ed è a lui concesso ciò che spesso è negato al filosofo, di rendere popolari grandi verità, e combattere in conseguenza gli errori ed i vizi. È perciò necessaria una

profonda ed esatta cognizione non solo dell' uman cuore in generale, ma delle passioni e dei bisogni dell' epoca in cui l' autore si trova, perchè altrimenti non può prestare aiuto efficace, immediato all'umanità della sua nazione. E tanto più importa una tal conoscenza, in quantochè accade non di rado che si prendano per affetti ed opinioni del secolo gli affetti e le opinioni del proprio animo, e che o per studio di parti, o per amore d' imitazione o per qualche altro ignobile fine si trascuri l' esame imparziale del vero, e si perda di vista l' ufficio del poeta destinato ad ispirare colla sua lingua divina il desiderio di quelle virtù, che sono il fiore e il sublime della esistenza. Perciò mi sembra che il poeta debba prima di tutto proporsi un grande ed utile scopo; chè se le forze non gli basteranno a conseguirlo, egli avrà almeno mostrato di comprendere il suo ministero, e di non esser frivolo o servile. Premesse queste parole come un avviso ai due autori, passiamo alle loro opere.

La commedia è ella ristretta in un magico cerchio, da cui non possa uscire senza pericolo, o le è concesso aggirarsi per l' immenso campo delle umane vicissitudini? non deve il poeta occuparsi che d'intrighi e capricci femminili, di equivoci, di contrasti di amore, di figli dissoluti e di padri avari, o può anche inalzarsi a rappresentare le ambizioni tiranne, le imposture, le viltà, i tradimenti, quei vizi insomma che guastano il buon viver civile, e recano vergogna e danno alla patria? io sono per questa seconda opinione; i soggetti finor trattati dal sig. Casetti mi fanno credere che egli si attenga alla prima. Trovo infatti in questi volumi *gli equivoci pericolosi* in cui per malintesi si viene a rompere antiche amicizie, a proporre duelli e ad altre non minori pazzie, *la bibita amatoria* che rappresenta i capriccetti di una ragazza di locanda e la semplicità di un suo amante gabbato dalle astuzie di un ciarlatano, *la nemica di sè medesima*, titolo che appartiene ad una donna vana e civetta che volendo stringer troppo si trova a mani vuote, *gli amanti classici.* Ma di questa ho bisogno di dire qualche parola. Se, come il titolo potrebbe far dubitare, si trattasse della solita quistione letteraria, io andrei innanzi senza più, perchè omai credo che molti con me siano stanchi di parole che non hanno effetto. Ma questa commedia è intesa a stabilire un principio morale, che a tutti non sembrerà utile e adattato a stabilire la pace e l' armonia delle famiglie. Egli inculca che nella scelta del proprio stato si presti ai padri cieca e passiva ubbidienza, e si sacrifichi al loro volere opinioni ed affetti. Ed a che allora il dono dell' intendere e l' arbitrio del volere e del fare? è dolce e salutare quella autorità che protegge e consiglia, che ritrae dai perigli e indirizza a buon fine l' ardente giovinezza; ma quella che comanda senza ragione, che dispone a sua voglia senza consultare e penetrare l'animo dei figli, è ella autorità di padre o di tiranno? il padre romano avea facoltà di uccidere e vendere i figli; e quando un padre getta nelle braccia di un ricco aborrito la figlia, quando astringe un figliuolo a voti odiati o a martirio di schiavo, non

è forse ugualmente micidiale del sangue suo? Non è caduto dalla memoria degli uomini il tempo, in che i padri, usando il loro potere secondo i principii dell'autore, cacciavano le figlie in convento, i minori vestivano di divisa militare o fratesca, e destinavano quindi per corona dell' opera una sposa al primogenito unico erede dei titoli e delle ricchezze rapite ai fratelli. Dimanderei al ch. autore, se allora più pura la religione regnava nei conventi, se era meglio rispettata la santità dei matrimoni, se la pubblica morale era più in fiore; o se non piuttosto la tirannia domestica facendo puntello alla civile, si andava ad immergere le generazioni nella corruzione e nella schiavitù? Perchè dunque si deve esaltare un eccesso, che raro o non mai conduce a buon fine? Si ammiri pure quel figlio, che ad un ingiusto volere paterno oppone rassegnazione e ubbidienza; ma alla pietà per la vittima come andrà congiunta la lode di chi la sacrifica? È ben vero però che gli amanti classici sono stati creati di una tempra diversa dagli altri uomini, giacchè per essi il cangiare di affetti è cosa lievissima, e in un momento passano da un amore all' altro senza affanno e fatica. Ma un tal modo di condurre gli eventi è egli naturale e verisimile? In una casa di campagna conviene per diporto una brigata di amici, fra cui si trovano giovani e donzelle innamorate. In quel giorno appunto e in quel luogo aspettano a svelarsi i reciproci ardori, e col mezzo di una onesta vedova giovine anch' essa accordano tutti i matrimoni, ben inteso che siano confermati coll' assenso paterno. Quei buoni figliuoli si godono internamente nella speranza di esser fra poco contenti, pensando di vedere accolti con tutto favore dai padri sì convenienti disegni. Giungono i padri festeggiati e accarezzati da tutti con in cuore il pensiero di far matrimoni. Si ristringono in segreto congresso; ed ecco l' oracolo avverso, ecco tutte le speranze deluse e tutti i proposti partiti disfatti. E pare veramente che quei buoni vecchi quantunque ignari dei desiderii dei figli si prendessero spasso ad attraversarli in ogni maniera; giacchè di tre o quattro sposalizi non ne combinano neppur uno secondo il concertato fra i giovani. E sapete che questi si erano accordati in modo da restare tutti contenti, mentre i padri lasciano una, la poverina! senza lo sposo, che vien destinato alla sua amica più cara. La gelosia e il dispetto sorgono in quel cuore innocente a turbare il sereno de' suoi pensieri; la virtù la sostenta, ma la sua pace è smarrita. Gli altri un po' confusi all'annunzio si prestano subito graziosamente alle nuove disposizioni, nè si rammaricano essendo per una via o per l' altra divenuti mogli e mariti. Anche alla vedovella è toccato lo sposo e finisce la commedia dicendo:
" Possano tutti i maritaggi esser fatti come i nostri: ideati ed eseguiti
,, dai genitori non produrranno che contentezze, mentre, quando un
,, capriccio o un insensato amore accende la face d'Imene, quasi sempre
,, al breve affetto sottentra il rimorso, ed i diletti dell'imeneo si cam-
,, biano in pianto amaro ed in una irreparabile infelicità ,;. Questa conclusione farebbe al caso, se la commedia fosse stata concepita di-

versamente, se vi fossero cioè stati dei figli capricciosi ed ostinati alla loro perdita con altri ricondotti al dovere dalla voce paterna; ma qui sono tutti sì buoni, la loro unione era sì conveniente, che nasce subito voglia di chiedere; perchè avete scompigliato tutto quel bell'accordo e non avete benedetto il sospiro dei vostri figli? Ma i padri risponderebbero che non erano al fatto di nulla, e che, non avendo i figli parlato, voleva dire che eran contenti. Al che non saprei che opporre, e penso che nel corso naturale delle cose la conclusione sarebbe stata ben altra da quella della commedia, e credo anche che quegli amanti classici non siano modelli da proporsi al comune degli uomini, e che gli amanti romantici non rassomiglino quei due ragazzacci sciocearelli abbastanza, che agiscono e parlano sempre a sproposito nella commedia in discorso. Preghiamo quindi il ch. Autore a porre molta cura nella scelta dei suoi argomenti, affinchè apparisca ben chiaro il suo scopo, che certamente sarà sempre non meno consentaneo ai veri principii di religione e di filosofia, che utile allo sviluppo delle sociali virtù. Nè dispiacerà anche una maggiore eleganza, e quel disinvolto e quel brio, che ravvivano l' anima facendole gustare il piacere di una spiritosa ed amabile conversazione.

L' Autore ha voluto far prova del suo ingegno anche nella tragedia, e la sua Cecilia di Baone non è saggio tanto infelice. Il fatto consiste nel rapimento di Cecilia sposa di Ezzellino eseguito per Gherardo conte di Camposampiero, cui era stata d' innanzi promessa in isposa, e a cui fu tolta dall' oro e dalle arti dell'iniquo tiranno. Notiziato questi dell' accaduto accorre ad assalire il castello di Camposampiero; espugnatolo Gherardo muore co' suoi seguaci e Cecilia torna al marito. Il fondamento dell' azione si trova negli storici italiani. Mi pare che all' argomento almeno così trattato manchi grandezza, e che a quel bieco atto di violenza non dia neppur rilievo la feroce energia della vendetta, quale regnava nelle anime del medio evo ed in quelle appunto degli Ezzellini e dei Camposampiero. Lo spirito feudale vi è assai bene ritratto; non avrebbe indotto varietà e importanza lo spirito democratico in lotta colle tirannidi della Lombardia? Per lo stile potrà giudicarne il lettore dal saggio seguente:

Qui non si pugna
Per nobil gara mai; civil discordia
Strazia i patrizi, e l' incostante plebe
Non pugna mai per venerato dritto
Di signor generoso . . . .
Vedi Italia qual' è: Roma indefessa
Invoca pace . . . ed ogni umil castello
Chiude intanto un tiranno . . . Il men possente
Que' che possiede il menomo recinto,
Una torre merlata, ove s' annida
Misera turba di affamati sgherri,
Sogna possanza e nel sognar minaccia
Il vicino signor . . . . *(Atto II, Sc. 1.)*

Il passaggio dalla Cecilia di Baone al Duca Stefano del sig. Filipponi è molto agevole, giacchè pare che ambedue si tengano nella medesima strada. Non poche delle recenti tragedie paion gettate in una medesima stampa. Lasciamo stare i principii romantici, che a questi scrittori son condannate eresie; ma, essendo vari i soggetti, sarebbe poi un gran peccato contro il classicismo l'adottare qualche forma diversa, quando essa giova allo sviluppo dell' azione e al commovimento degli affetti? Nella presente tragedia si tratta dell' assedio di Napoli posto dal Duca Teodoro per rovesciare Stefano da quel potere, che gli era stato affidato da' suoi concittadini. Grandi cose accadono naturalmente al di dentro e al di fuori della città sia per le offese che per la difesa. Anzi i personaggi principali, qual' è il figlio di Stefano e la figlia di Teodoro muoiono nel campo nemico. Pure la scena per tutta la tragedia *è in Napoli nella gran sala del palazzo ducale.* Così si ascoltano dei discorsi di ogni specie, ma le azioni non si vedono. Ed è pur molto tempo che Orazio insegnava come le cose messe sotto gli occhi commuovono più fortemente di quelle che son raccontate. Lo stile della tragedia non manca di forza, ma per il mio sentire non vi trovo ancora abbastanza di ciò che forma la poesia. Se tornando sopra i suoi versi, sembrasse all' autore che io non mi fossi ingannato, potrà forse rimediare al difetto meditando lungamente le opere dei nostri grandi poeti, e nutrendo con amore la fiamma dei grandi pensieri, che è quella del genio. Intanto terminerò ripetendo coraggio; mirate all'Italia, ai bisogni della vostra nazione, e quando il cuore vi balza di pietà e di sdegno per le sventure e le onte, scrivete come il cuore vi viene significando; e nascerà allora quella poesia, che il tempo fa sempre più bella e più cara.

L.

Lettere sopra la filosofia morale dell' abate Gio. Batista Talia *al cav.* Ippolito Pindemonte, *seconda edizione*. Milano presso Giovanni Silvestri 1830 vol. 258 della Biblioteca scelta.

Con elegante chiarezza, con brevità ed efficacia di stile non meno che con precisione e rigore di ragionamento espone il sig. Talia in otto lettere i principj della scienza morale. Ei pone salde le basi del grande edifizio, di cui non intendendo a finire le parti, ne tira in modo le linee principali, che ognuno ben comprende il magistero della sua architettura. Niente di superfluo e lussurioso, e niente vi manca a mostrare l'insieme di una scienza, la di cui necessità comincia colle prime civili comunanze, e dura perpetua per il corso della vita degl'individui e delle nazioni. Perciò i più insigni filosofi vi hanno sempre rivolto le loro meditazioni stimando dovere del sapiente insegnar la virtù. Ma l'uomo è spesso un mistero a se stesso, nè vale a rintracciare un raggio di luce che lo guidi sicuro nei penetrali dell'intelletto alla scoperta del vero. Quindi le opinioni furono varie ed incerte (Lett.I),

e quelle egregie menti di Platone, di Aristotele, di Epicuro, di Zenone non poterono condurre a perfezione la morale filosofia, non avendo ai loro pensieri norma infallibile e sovraumana. *Quegli uomini che nello studio dell' etica furono privi delle celesti dottrine io me li rappresento simili agli antichi navigatori, i quali viaggiavano per l'immenso mare affidati alla contemplazione degli astri senza la direzione della bussola.* Soccorse a quello smarrimento la luce dell'evangelio, codice di sublime ed universa morale. La filosofia però volle proseguire solitaria il cammino, e *continuò a fabbricare suoi sistemi e credersi una disciplina al tutto particolare.* Ma fra la religione e la filosofia l' alleanza non doveva esser rotta, ed è bella e desiderabile cosa, quando l' una per via delle indagini dell' osservazione e del raziocinio giunge a determinare quelle stesse verità, *che l' altra avea rivelate all' autorità della sapienza creatrice.* Appoggiato ad un tale principio l' autore si vede sgombro il sentiero per mezzo alle opinioni de' moderni filosofi. " Per-
,, chè senza impegnarmi in disputar lungamente se i principii della mo-
,, rale si trovino nelle idee innate del Cartesio, ovvero escano a poco a
,, poco dalla riflessione dell'anima sopra le sue sensazioni, come vor-
,, rebbe il Locke; o in gran parte si debbano alla tendenza degli ani-
,, mi nostri verso gli animi altrui, come pretendono alcuni scozzesi
,, filosofi, ovvero alle native forze, agli scambievoli limiti, all' equi-
,, librio di tutte le nostre potenze come ragionò lo Stellini; oppure
,, ad una legge interiore che comanda all'uomo di essere virtuoso, su-
,, prema legge regolatrice di quella stessa che gli comanda d'esser fe-
,, lice, come speculò il Kant; senza impegnarmi ripeto in disputare
,, di cosiffatte ragioni, erami assai di porre tali principj alla morale
,, filosofia che punto non discordassero da quelle più chiare e piane
,, verità che regger debbono gli umani costumi ,,. Lasciata quindi ogni metafisica disquisizione si contenta di brevi cenni per l'origine e progresso della scienza morale. Non ammette che le potenze dell' anima ritraggan tutto dai sensi, perchè è sentenza che avvilisce l'anima stessa; suppone invece nell'anima *certa innata virtù*, *un certo sentimento di quella eccellenza che veniva dal Creatore.* A questa virtù e a questo sentimento devono attribuirsi le prime nozioni della morale che formano il germe della legge naturale. A sviluppar questo germe è necessario che l' uomo faccia un retto uso di tutte quelle potenze, l' unione delle quali costituisce l' umana ragione. E quando questa ragione si è fatta forte ed estesa coll' educazione e collo studio, si volge all'esame della verità; ed *allora quegli elementi della legge naturale s' accostano ad essere una cognizione chiara e distinta di ciò che l' uomo deve pensare, sentire ed operare relativamente a Dio agli altri uomini ed a se stesso.* Questa cognizione a farsi più piena e sicura abbisogna del soccorso della ragione divina, ed *in tal modo il raziocinio renduto perfetto viene in istato di rettamente dedurre dalla natural legge e di dimostrare evidentemente tutti i doveri che agli umani costumi s' aspettano; la qual dimostrazione ella è appunto la moral filosofia.*

Ci siamo più a lungo trattenuti nell' esposizione dei principj contenuti nella prima lettera, perchè più soggetti ad obiezione per la varietà delle opinioni agitate tra i filosofi e non ancora decise, e perchè anche ci pareva ben fatto di far chiaramente conoscere con quale intendimento e per quali vie l'autore vuol giungere al suo proposito. Accenneremo ora più brevemente il seguito della sua trattazione.

Esposti facondamente i pregi della scienza al principio della seconda lettera, passa l'autore a dimostrare che alla morale filosofia si conviene non meno il nome di scienza che quello di arte, perchè se studia a stabilire dei principj, non è meno intesa a dettar dei precetti. " E quì tutta la diligenza è da usarsi, qui tutto il senno. Poco ,, monta il sapere come si eseguiscano le deliberazioni della volontà, ,, se la conoscenza del bene o la inquietudine del desiderio sia vera- ,, mente la forza che muove l'animo l'umano; ma importa molto l'ec- ,, citare con possenti motivi la volontà a dirigersi verso il bene vero ,, e ad eseguire azioni per ogni rispetto conformi alla rettitudine; im- ,, porta rendere amabili queste azioni, mostrando i piaceri che le ac- ,, compagnano, i vantaggi che ne conseguitano; importa offerire bella ,, ed allettante quella virtù che una ignuda scientifica definizione pre- ,, senterebbe sparuta e disavvenente ,,.

Quanto ci è caro il leggere le citate parole, che ci danno quasi sicura speranza che l' autore vorrà in seguito volgere il suo gentile ingegno più specialmente a quella parte dell'Etica, che ravvisa cotanto bella e importante! E sarebbe desiderabile che si rendessero piane e comuni le verità di una scienza che più di ogni altra ha bisogno di esser popolare per divenire veramente utile. Quanti dolorosi errori e sventurate esperienze potrebbero risparmiarsi alla povera umanità, se fosse affatto tolta la funesta ignoranza dei doveri, che la ragione prescrive a tutte le classi degli uomini! Le difficoltà e gli ostacoli che si oppongono all' istruzione popolare non ritengano li scrittori dall'adempiere al loro più sacro dovere, qual è quello di consacrare l' ingegno al miglioramento fisico e morale della propria nazione. L' ozio e la miseria vanno di compagnia colla viltà e la corruzione; e non sarebbe quindi opera veramente santa giovare colla propagazione delle verità economiche e morali alla prosperità ed alla dignità della nazione? Ma tornando al nostro libro, qual è l' oggetto dell' Etica? 1.° d' imporre una regola agli umani costumi fondata sopra le correlazioni dell'uomo con se medesimo, con gli altri uomini e con Dio: 2.° dirigere ad uno scopo universale, ad un ultimo fine gli umani costumi: 3.° additare i mezzi per cui giunger si può ad osservar quella regola e conseguir questo fine. Ecco il vasto campo che deve percorrere l' Etica, e dove con franco piede s' inoltra l' autore. Nelle lettere 3.ª 4.ª e 5.ª espone le correlazioni che ha l'uomo con se stesso, cogli altri uomini e con Dio. Non potendo di tutte parlare convenientemente, mi limito a riportare alcune parole che si trovano quasi al fine della 3.ª lettera, per le quali ognuno può venire in chiaro del modo con cui l' autore sa

rivolgere le sue speculazioni alla pratica condotta della vita. Parla della correlazione che ognuno di noi ha col suo particolare temperamento; “ chè in alcuni ferve il sangue concitato o bollente, in altri scorre „ tepito e lene, in alcuni agilissime e schive d' ogni tocco meno che „ molle sono quelle fibre, le quali in altri posano lente e restie, „ slanciansi all' infinito ed al grande certe anime impazienti, mentre alcune altre dormono in un tranquillo letargo, ignare quasi „ de' lor diritti ad un immortale destino. E non vediamo noi com„ passionevolmente soccombere a lievissime avversità alcuni cuori „ gentili, laddove altri leggermente sopportano le più atroci? scuo„ tersi gli uni e turbarsi al cenno sol d' un' offesa, gli altri rice„ vere negligentemente i più gravi torti? „ Dimostrato quindi il diverso reggimento che abbisogna ai diversi individui, e le difficoltà che alcuni incontrano alla pratica di certe virtù, “ *perlochè*, prosegue, „ assai sovente m' adiro dentro me stesso con quegl'indiscreti che giu„ dicano aspramente de' detti e de' fatti altrui, e con una stoica du„ rezza colà adoperano la sferza dove assai farebbe il rimprovero, o „ prontamente volgono in biasimo ciò, che addentro considerato riu„ scir potrebbe di lode degno. „ *Ignari de' motivi dell' altrui condotta e del termine a cui ella riesca, quanto non dovrebbero gli uomini andare a rilento nel formare i loro giudizi!* Deh! sia meditata a lungo e profondamente una tal verità, onde si risparmino alfine all'umanità travagliata i tanti mali, di cui l' aggravarono la civile intolleranza e la religiosa! il gemito di tante vittime e il grido di tanti secoli risvegli alfine il sentimento di una giustizia più imparziale e più grande, che scevra di paura e di odio sappia ben discernere le colpe e gli errori e le cagioni di essi!

Eccoci a stabilire una regola agli umani costumi (lett. 6). Essa viene ad offrirsi per se stessa bella ed intera alla mente dopo le precedenti dimostrazioni; poichè bene stabilite le tre correlazioni sopra indicate, è chiaro che nell' adempimento di essi si aggirano tutti gli umani doveri. Quindi il nome di virtù a quell' adempimento appartiene, e la virtù forma la regola infallibile degli umani costumi. E in che consiste questa virtù, ognor celebrata ed ognora depressa? quale idea se ne formarono quei diversi saggi, che fecero di essa uno studio costante? È insieme curioso e importante il vedere la diversità delle definizioni che espone il nostro autore, cominciando dai Pitagorici e scendendo fino allo Stellini, e poteva, volendo, aumentarne il numero coi filosofi della scuola scozzese e tedesca. Dopo le tante definizioni egli aggiunge la sua che sta in coerenza coi principj stabiliti in avanti. *Regolare per modo gli usi di tutte le umane potenze; così di quelle appartenenti all' intendere, come al volere ed al fare, che l'uomo non giudichi esser bene, non appetisca e non operi se non ciò che in tutto è conforme alle sue correlazioni con se stesso, cogli altri uomini e con Dio; tale si è la vera, essenziale e compiuta indole della virtù.*

Ma tanti pensieri e travagli, tanti desideri e amarezze e tutto que-

sto affannarsi e correre dietro a diversi oggetti, e contrastare in varie opinioni cosa significa ed a che tende? qual segreta forza onnipossente sospinge la razza mortale alla scoperta di un mondo che non esiste, alla ricerca di un bene che gli è negato? perchè si trapassa la vita d'illusione in illusione, di errore in errore, senza mai saziare quella brama indomabile di felicità, che nasce con noi, e che si presenta ognora come fine agli umani costumi ed azioni? Nè la filosofia può additare altro fine, nè può altro promettere al virtuoso che la felicità. E promette con voce timida e incerta, perchè sa che spesso all'uopo è manchevole, e che invano tenta cancellare quella sentenza che dannava l'uomo al dolore. Ha qualche volta audacemente alzato scuola di felicità, ed ha insegnato trovarsi ora nei piaceri, ora nella più austera virtù. Ma il grido dei delusi l'ha condannata e confusa, ed alfine, sollevando le ali, ha spinto il suo sguardo nel cielo, ed accennando una futura felicità avvia gli animi sui *floridi — sentier della speranza — ai campi eterni, al premio — che i desideri avanza.*

Stabilita la regola e proposto il fine agli umani costumi, resta l'incarico di additare i mezzi per conseguire quei due obietti, e così lasciato l'ufizio di stabilir principj passa a quello di dettare precetti; riguardo a che così ragiona l'autore nella ultima lettera. " Se con l'eser-,, cizio massimamente di tre potenze l'uomo s'accinge al condur della ,, vita, l'intelletto, la volontà e la libertà (e al primo spettano le ,, opinioni, alla seconda gli affetti ed alla terza le azioni) adempirà, ,, mi pare, il debito suo la dottrina morale, quando l'uomo ammae-,, stri ad ordinare all'adempimento delle sue tre correlazioni così i ,, suoi pareri, come gli affetti e le opere Perciò l'insegnamento ,, de' mezzi da reggere gli umani costumi andrà diviso in tre parti; ,, tratterà la prima delle *opinioni,* la seconda degli *affetti,* e delle *azio-* ,, *ni* la terza ,,. Se la materia sia intricata e difficile, ognuno sel vede; l'autore secondo il suo proposto non fa che trattarla a sommi capi, indicando piuttosto che percorrendo il sentiero.

In tal modo pone termine al suo lavoro, col quale si è dimostrato non meno dotto nella scienza del bene di quello che già apparisse valente in quella del Bello; scienze con aurei legami fra loro congiunte, e che danno alla vita quanto ha di pregevole e caro. E l'Italia sente il bisogno di scritti che si aggirino intorno alla meditazione di esse, onde volgere le menti ad uno scopo di bene generale, distruggere gli errori, e togliere un campo alle vane disputazioni, agl'ipocriti vanti, e alle ciarle superbe di declamatori codardi. Il sig. Talia ha troppi pregi per non occupare un posto distinto fra gli scrittori di simil natura, e pregandolo di sempre più adoprarsi a favore della nostra civiltà, credo di far domanda conforme al suo desiderio.

Alle lettere fin qui discorse segue un'appendice, ove, per mostrare come sieno involte nelle difficoltà di un' astrusa metafisica le ricerche intorno all'origine ed al progresso degli umani costumi, offre una compiuta idea dei sistemi di due grandi italiani Vico e Stellini. Anche

in quella profondità di pensamenti sublimi ha portato una tale chiarezza e precisione, che può riuscire piacevole a leggersi a chi conosce le opere di quei due filosofi, come sarà certamente utilissimo a chi vuol prepararsi alla cognizione delle medesime.

Lascio al lettore l' ufizio della critica e della lode, perchè se per mezzo di questa mia sparuta analisi ei sarà in grado di farlo, crederò allora di aver aggiunto allo scopo di far conoscere il metodo e lo stile di questa operetta.

L.

Gismonda, tragedia del conte Coriolano *di* Bagnolo. Torino, dalla Stamperia Eredi Botta, 1832.

A proposito della scelta di soggetti adatti o nò alla tragedia mi ricordo che un giornale diceva che il genio è come il pensiero di Dio che dal nulla creò l' universo. Per questo ben veggo che la critica non può avanzarsi a sentenziare sulla idoneità di argomenti, che sterili ad uno sono fecondi di felicissime ispirazioni ad un altro. Ciò nonostante osservo essere stato impreso talvolta con una certa gara ostinata da vari ed in tempi diversi a trattare uno stesso fatto, senza che ne sia mai riuscita una eccellente tragedia. Tale mi sembra la Gismonda del Boccaccio. Quella sì pietosa novella è veramente tragica nel suo fine, e se la catastrofe bastasse a formare una tragedia, come si è da molti creduto, certo che col mettere in versi la morte di Guiscardo e di Gismonda, la tragedia sarebbe compiuta. Bisogna però convenire che a destare affetti possenti ed impressioni profonde fa di mestieri la grandezza degli avvenimenti non meno che l'arte del condurli. La Gismonda non è che una storia di amore bene immaginata e descritta dal novelliere, e che non può bastare al poeta tragico. Quindi egli si trova costretto ad introdurvi cangiamenti essenziali, o altrimenti rinunziare alla speranza di una buona riuscita. Nè ad assicurarla però sono fin qui bastati i cangiamenti usati da diversi autori. L' amore dei due giovani ha nelle tragedie altra natura dalla novella, divenendo di una disonesta passione un puro ed invincibile affetto. Questo miglioramento nel carattere dei due amanti sta intanto a pregiudizio (nelle tragedie da me viste) del carattere di Tancredi, padre di Gismonda, che o fa d'uopo rimbrunire con tetri colori, o uscire fuori del verisimile. Nella novella essendo fatto spettatore della tresca ingiuriosa, quella sua subita ira, che lo fa micidiale di Guiscardo, stà nei limiti del vero; ma nella tragedia non giungendo a scoprire che un amore innocente pel più vago e più prode de'suoi guerrieri, dove è cagione a quel sanguinoso furore in un uomo ragionevole? Fa d'uopo quindi rappresentarlo bestialmente orgoglioso del suo piccol potere, snaturato e feroce quanto un tiranno che error di giovinezza non perdona, che amicizia non piega, non muove prego di sposa, nè intenerisce il disperato dolore dell' unica figlia sua. Il salvare però in tal modo il verisimile di

quel carattere conduce ad un altro non meno grave inconveniente, qual si è quello che, appena scoperto l'amore fatale, si prevede tosto per la conoscenza di Tancredi qual fine aspetti l'audace che pose il suo sguardo nella figlia del re. Grande arte quindi deve usare il poeta per sostenere l'interesse intrecciando alle sventure dell'amore avvenimenti di maggiore importanza. Ed allora bisogna abbandonar la sua scorta e cercare le sue creazioni in quell'Italia del medio evo agitata, discorde e magnanima, in mezzo a quelle anime indomate e possenti di libertà e di coraggio, perchè prestino della loro forza e grandezza all'azione che langue. Non so se questo potesse rimediare al difetto di azione; sò bene che un tal difetto è un grande ostacolo, e tanto difficile a superarsi, che niuno ancora lo ha superato. Finchè resta ignoto l'amore di Gismonda, la tragedia cammina con rapidità e interesse; giunti al fatale discoprimento, è tutto finito, ed è invano che il poeta tenta di tenere in attenzione per due o tre atti, che si trascinano lentamente con mezzi estranei e impotenti. Quindi non tanto nella Gismonda del conte di Bagnolo, che in molte altre, troviamo belle scene, bei caratteri, bella poesia, troviamo buona qualche parte, ma nel tutto il poema è lontano dall'aggiungere al grado necessario per conseguire l'effetto di commovere potentemente l'anima dello spettatore. Se queste poche osservazioni mostrano che della Gismonda non è stata ancor fatta una buona tragedia, non tolgono però la speranza che possa farsi. Non si perdano peraltro di vista le grandi difficoltà del soggetto; quegli che dopo averle ben conosciute e meditate, si sentirà intera la forza di vincerle, scriva la sua Gismonda, e ne riporti corona. Il Giove di Omero tenendo per un capo l'aurea catena è possente a strascinare tutti li Dei attaccati all'altra estremità, e così il genio muovendo il suo volo o lascia confusi, o si tira dietro tutti i critici che voglion tenerlo per le ali.

L.

Poesie del conte Fulvio Testi, *cavaliere, commendatore ec. colla vita dell'autore.* Napoli per Saverio Giordano 1831.

Un cortigiano che fa versi in lode di principi e principesse, che esalta chi poi vitupera secondo il partito del padrone cui serve, che col cantare i pericoli delle grandezze e la felicità della vita privata cerca di mascherare il dispetto dell'ambizione delusa, che s'innamora della vita dei campi quando il disfavore dei grandi lo tien lungi dalle corti, che ha per patria la reggia ove è più festeggiato, tale mi apparisce nelle sue poesie Fulvio Testi, se tale anche non me lo dasse la storia della sua vita. L'infelice suo fine ci rende meno severi agli errori della sua ambizione, ma porge nello stesso tempo un utile ammaestramento a chi amasse prostituire l'ingegno alla fortuna vendendo l'indipendenza dell'anima all'oro e alle cariche per procacciarsi i tormenti dell'invidia e rinnegare la gloria dei posteri. Il Testi morì o

fu morto (non è ben deciso) nelle prigioni di Modena, ove fu chiuso per ordine del duca Estense, favore non raro che quei protettori compartivano ai letterati che nell' esaltare il lor nome avean profuso tutte le adulazioni della lor fantasia.

I difetti dell' uomo si ritrovano nel poeta; quindi la poesia del Testi mi sembra più splendida che profonda, più sollazzevole che utile. Io non mi sento infiammato dal canto della voluttà e dell' amore nè penetrato dagli austeri precetti del moralista. Non mai s' innalza pe' campi del cielo con Pindaro, ch' ei dice seguire; ma l'entusiasmo del poeta che cantava i valorosi di Grecia poteva trasfondersi nel poeta della corte di Modena? I suoi versi scorrono facili, brillanti, armoniosi senza che il cuore ne sia tocco, come appunto nel frastuono di una festa quei suoni vari ed allegri che ti giungono ad ogni tratto all' orecchio per richiamare un momento l' attenzione e passano quindi come l' aura che li porta. Tal genere di poesia può piacere ad un secolo invilito e servilmente orgoglioso, cui piace l' adulazione perchè ha coscienza di non meritare la lode; in tempi di miglioramento e progresso però altro è l' ufficio del poeta, ed altri suoni deve trarre dalle sue corde. La grandezza del pensiero deve animare i suoi canti, ed una fiamma nutrita caramente nel segreto dell' anima dee svolgersi in quegl' inni, che danno ali al coraggio, e fanno balzare i cuori di speranza e di gioia. Quanti di quest' inni si trovino nei tanti volumi di lirici italiani lo lascio giudicare a coloro che non stimano la poesia un trastullo ed una lusinga di oziosi. Imitatori del Petrarca, imitatori di Orazio e di Pindaro in copia, ma quanti poeti dell' Italia, e artisti originali? Cantilene di amore senza passione da una parte, audacia nelle espressioni senza grandezza di concetti dall' altra; pochi (parlo dei secoli andati) che veramente s' inalzino all' altezza della lirica. La causa di questo difetto non sarebbe la stessa che dava all' Italia tanti scrittori facondi e sì pochi eloquenti? Lascio l' investigazione per ora, ed osservo piuttosto che non dobbiamo crederci tanto ricchi in sì strabocchevole abbondanza, e senza adulare a noi stessi senza profitto, dobbiamo andare cauti nella scelta dei poeti da proporsi alla gioventù. Questo avviso a tutti li stampatori di collezioni speriamo che non sarà perduto per quello di Napoli, che con le poesie del Testi comincia la collezione dei *fiori letterari*.

L.

Discorso pronunziato da Niccola Nicolini *professore di diritto penale nella Regia Università degli studi di Napoli, per l' apertura della sua cattedra nel dì* 1 *dicembre* 1831. Napoli, 1831.

L' egregio professore, ben noto ai lettori dell' Antologia per altro suo pregevole lavoro, espone in questo discorso il suo metodo d' insegnamento, e vuol che serva come prefazione a' giovani di tutto il corso delle sue lezioni. Falso essendo, com' egli dice, ogni metodo d' inse-

gnamento, che non esca dalla natura del suo soggetto, si occupa di ricercare quale è la natura del soggetto che gli è dato a trattare.

Niuna società, avverte egli saviamente, può sussistere senza diritto penale. Che se in esso sta la condizione indispensabile della vita socievole, è pur vero che il perfezionarsi di questa lo perfeziona. La giustizia penale nel progredire della civiltà spogliò la primitiva ferocia, e si fece più giusta e più mansueta. Il diritto penale va sempre seguendo necessariamente il perfezionamento e la corruzione dello stato. " Il suo principio è sempre uno e immutabile, dice l' autore; con-
,, servare e garantire dalle passioni discordanti la natura socievole
,, dell' uomo. Variano i mezzi; il fine non mutasi. Così il diritto pe-
,, nale è sempre la prova di un ordine eterno e di una provvidenza
,, vegliante, e nelle sue continue permutazioni è la misura la più certa
,, del grado delle conoscenze comuni di un popolo, ed il termometro
,, della sua civiltà ,,.

Per dare una idea della storia di questi cangiamenti, l'autore ne sceglie i punti principali, dai quali gli altri dipendono. " Tre, dice
,, egli, ce ne mostrano i tempi che sogliamo chiamar barbari; tre
,, quelli che diciamo civili. La mistura di questi sei sistemi, in tutte
,, le frazioni, in tutte le combinazioni possibili, ne darà la storia
,, del diritto penale uscita dalla sua natura, e la sua natura provata
,, dalla storia ,,.

Dopo aver brevemente segnati questi sei punti, ne deduce la conferma alla massima che avea stabilita, che cioè la natura del diritto penale è varia secondo il grado e le conoscenze comuni di un popolo. Quindi dichiara " spiegare questo diritto penale nel rapporto di tutte le no-
,, stre attuali istituzioni civili, è il mio primo dovere ,, e poi aggiunge le seguenti notevoli parole, che concorrono a far distinto e caratteristico il suo metodo d' insegnamento: " Nella chimica, nella bo-
,, tanica, in tutte le scienze naturali, che hanno per iscopo la natura
,, immutabile delle cose, può ben rifarsi il vocabolario, ove le voci
,, antiche possano indurci in errore. Le voci però dei giudizi penali,
,, nate da' vari bisogni nella varia e mista progressione della vendetta
,, privata, divina, e pubblica; e ne'gradi successivi delle proporzioni
,, di pesi, di numeri, e di linee, e nel passaggio dall' impero della
,, forza a quello della religione, e della ragione diretta e sostenuta
,, dalla religione, le più nuove sono salite alla significazione delle più
,, antiche, e tutte poi, per tutti i gradi della civiltà, han cambiato
,, senso fino all' ultimo stato. Le voci dunque qui sono invariabili; ed
,, il diritto si muta. *Ogni vocabolo dunque racchiude una storia.* Il mo-
,, strar questa è il mio secondo dovere; e non qual parte erudita, ma
,, essenziale del mio insegnamento ,,. Sì, mi pare che debba essere universalmente riconosciuto, che a volere insegnar bene un ramo del diritto, bisogna insegnare un ramo della storia della umana civiltà. Però ne gode l'animo di poterci congratulare coll'ottimo prof. Nicolini, che ha inteso sì bene questa necessità della scienza; come pure è piace-

vole il sentire, che non per insegnare la materialità del processo è stata instituita la cattedra di diritto penale, ma per spiegarne i principj, e di questi nutrir l'animo dei giovani, come si pratica nelle università toscane. Molto sapiente ancora fu quella superiore disposizione, che non costringe il professore a seguir l'ordine stesso delle leggi, e a far un comento perpetuo degli articoli di esse. L'ordine delle materie di un codice, benchè fatto col maggior senno, non può servir di norma all'ordine da seguirsi nella istruzione, come nel suo *Saggio filosofico-politico sulla Istruzione pubblica legale* provava nel 1807 il chiarissimo Romagnosi.

Dopo avere esposto il metodo in generale, viene l'autore a dir qualche cosa della trattazione speciale. Ascoltiamo le sue parole: " Vi ,, ha de'principii universali che tutta regolano la legislazione penale. ,, Tutti si risolvono nel principio massimo, che la volontà della legge ,, è di reprimere, non di sodisfare le passioni; quindi ella è senza ,, passione. Non dunque vendetta privata, nè pubblica; l'istessa voce ,, *amor d'ordine* non è voce di scienza. I fatti consumati non possono ,, più esser non fatti: una pena inutile sarebbe un secondo reato ,,. Fin qui tutto è vero; dubito però che non sia ugualmente vero quanto ei soggiunge: " La pena dunque non può guardarsi oggi che sotto ,, l'aspetto di *un ristoro all'utile che il reato ci tolse:* è la moneta con ,, cui esso si paga. La moneta rappresenta e misura le utilità tutte della ,, vita civile; la pena le perdite. Le norme del conio dell'una sono le ,, norme del nostro taglione, regolatrici della determinazione e divi- ,, sione della scala delle pene. Ma molte di queste perdite, molti mezzi ,, onde ripararle, sono preveduti dalle leggi propriamente dette civili. ,, Le perdite dunque riparabili col solo diritto penale debbono essere ,, perdite di diretto interesse pubblico ,,. Io dubito che quì sia sbagliata la vera natura del magistero penale. Dubito che la *monetizzazione* della pena non sia che un bello slancio fatto per gettarsi nel fango degli utilitari. Il diritto penale può dirsi veramente riparatore, o non dee dirsi piuttosto preventore tanto nella sua minaccia che nella sua applicazione? E come mai la pena ripara le perdite? Non è egli vero piuttosto che le aumenta, perchè al male del delitto si aggiunge quello della pena? Non è egli vero, che intanto si infligge, come fu minacciato, questo male, per non incoraggiare il delinquente, e chi si sentisse tentato ad imitarlo, a offendere la società con nuovi delitti? Non è dunque vero che esso è sempre un sistema di prevenzione per il futuro; a cui il passato dà soltanto occasione? Ma in tutto ciò non veggo mai una riparazione, nè un ristoro all'utile che il reato ne tolse. Una famiglia piange la perdita del suo capo che è stato ucciso con premeditazione. La pena gravissima che può infliggersi all'uccisore come ripara la perdita di quella famiglia e della società? Il fatto non può essere non fatto. Io non occulto però a me stesso, che quando il delinquente è stato discoperto, e la pena viene eseguita, può dirsi in qualche modo che la pena ripara una perdita, in quanto serve a

far cessare nei cittadini quella inquietudine, quell'agitazione suscitata dal delitto commesso, e ritorna in essi la opinione della sicurezza vedendo che la società veglia a discuoprire i malfattori, e li punisce. Ma anche in questo caso non è egli sempre vero che la pena si minaccia e si eseguisce soltanto, perchè i cittadini abbiano motivo di opinare che non si commetteranno, o difficilmente o raramente si commetteranno, le azioni contrarie alla privata e pubblica sicurezza? Se fossimo certi che il delitto commesso sarà l' ultimo, o che la pena non avrà alcuna efficacia a contenere i male intenzionati futuri, avrebbe forse la società il diritto di punire? Nò. Le sole riparazioni civili potrebbero allora essere sanzionate. Il fatto, ripetiamo col prof. Nicolini, non può essere non fatto. La società punisce *non quia peccatum est, sed ne peccetur.* Questi pochi dubbi io propongo con quella riverenza che è dovuta ad un uomo, come il prof. Nicolini, consumato nella scienza e nella pratica del diritto penale; ed avrei pur caro il sentire da lui sviluppato quel suo pensiero in guisa da dileguare i dubbi ch'io mi sono permessi.

Con molta verità passa poi a dire il ch. autore " quindi il diritto ,, penale, parte del diritto pubblico; quindi pubblica l'azione, pubblico il giudizio, pubblica la difesa, pubblica la esecuzione.

Accenna in seguito alcune riforme indotte nella legislazione criminale del suo paese, le quali non credo inutile di qui trascrivere. " E qui riconoscenti ammireremo la sapienza del nostro augusto legi- ,, slatore, che a' lumi della più sana filosofia migliorò le regole d'im- ,, putazione; minorò i casi delle pene capitali; abolì la pena dispe- ,, rata de'ferri perpetui; tolse la infamia attribuita indistintamente ,, alle pene criminali; ne abolì per molte la gogna; spezzò il marchio ,, per tutte, pena degradatrice assai meno del reo che della umana ,, natura; analizzò più minutamente i fatti costituitivi de' reati; ed ag- ,, giunse gradi al tentativo, gradi alla complicità, gradi alla reitera- ,, zione, gradi alla scusa, diè forza al pentimento, e dalla sola uti- ,, lità pubblica trasse le regole della grazia, diritto prezioso, e la ,, gemma più bella che possa ornare la corona di un principe; e nei ,, misfatti di stato abolì la confiscazione, supplizio iniquo di eredi in- ,, nocenti ,,, la confiscazione, che il nostro immortale gran duca Pietro Leopoldo nella riforma criminale del 30 novembre 1786 dichiarò di riguardare *come una vera violenza e appropriazione illegittima che fa il governo della proprietà delle sostanze altrui.*

Il discorso del prof. Nicolini è nel suo insieme un bel preludio ad un bel corso, di diritto criminale. Se lo stile fosse talvolta meno ricercato se in qualche parte non fosse tanto metaforico e figurato, essendo più semplice e più evidente avrebbe ancor più splendore di vera eloquenza. Le nostre felicitazioni, e i nostri buoni auguri accompagnano intanto nelle sue lezioni il ch. professore, al quale non può mancare inspirazione dei più eletti pensieri e dei più nobili sentimenti colà dove spira ancora, dove ancor vive la fiamma, commessa alle dotte

pagine dei Gravina, dei Vico, dei Genovesi, dei Galiani, dei Filangieri, dei Pagano, o degli altri sommi, che sono tanta parte della gloria italiana.

CELSO MARZUCCHI.

Viaggio a Pompei e a Pesto, e di ritorno ad Ercolano ed a Pozzuoli, dell' abate DOMENICO ROMANELLI, *edizione terza, arricchita di tutte le nuove scoperte fatte a tutto l'anno* 1830, *tratte dal libro intitolato* : Pompei *descritta da* CARLO BONUCCI *Architetto e Direttore degli scavi di Pompei e di Ercolano, tomi due.* Milano presso Lorenzo Sonzogno 1831. 12.° con tavole.

Molti dotti, e i più forestieri, appena restituite alla luce del giorno le sotterranee ricchezze di Pompei e di Ercolano, credettero render buono ufficio agli studj ed alle arti pubblicando in lettere, osservazioni e viaggi non pochi ragguagli ed illustrazioni; ma sia che alla dottrina ed alla critica non riuscisse a bella prima guidarsi a sicure investigazioni, o piuttosto che le successive scoperte rendessero imperfette quelle prime ricerche, non fu pago il desiderio degli eruditi, siccome mercè dell' opera quì sopra enunciata la quale vince in utilità quelle del signor Galanti e del signor D' Ancora che sopra le altre da molti anni divulgate tengono a buon dritto il primato.

Dalla deliziosissima via Erculanea muove il n. A. a Pompei, e mettendo piede sulla consolare che da Capua conduceva a Napoli e a Pompei, giunge al borgo *Augusto Felice* composto di varie case di campagna, due delle quali disotterrate ed esposte alla curiosità dei viaggiatori. La più ragguardevole appartenne al liberto M. Arrio Diomede, la quale con l' ajuto di Vitruvio è partitamente descritta in modo da offrire un' esattissima idea delle antiche abitazioni. Dalla casa del liberto passiamo a visitar il pubblico sepolcreto ove sorgono le tombe della casa di Arrio, di L. Labeone, e di C. Cejo: le celle mortuarie, le lapidi, i vasi, le immagini e quanto ivi si contiene è dottamente chiarito ed illustrato. Lasciati in disparte i sepolcri e l' estensione del pago suburbano, prosegue il signor Romanelli per la strada consolare di Pompei, ne esamina la costruzione, le dimensioni; quindi per la porta che si offre in bella pompa entra nella città; e le case, il foro civile la basilica, i portici, i tempj, il tribunale, i teatri, gli anfiteatri, il foro nundinario sono con ogni diligenza descritti, e l' articolo sopra a Pompei è chiuso da due capitoli intorno al perimetro della città ed all'origine dello stato politico di quella colonia.

In supplimento all'escursione Pompejana tiene dietro una descrizione delle scoperte ivi fatte dall'anno 1817 al 1830 estratte dall'opera del signor Carlo Bonucci Regio Direttore degli scavi (1), dalla quale prendiamo cognizione del rimanente dei pregevoli monumenti recen-

(1) *Pompei descritta* in aggiunta al viaggio del Romanelli ec.

temente scoperti, incogniti al Romanelli o da esso solamente indicati.

Il secondo Tomo dell'Opera si apre con la gita da Castellamare a Pesto. Sarebbe stato molto a proposito prima di passare a Pesto di esaminare le antichità di Stabia, città non men famosa di Pompei, ma gli scavi fatti prima da alcuni particolari, quindi dal governo, vennero malauguratamente ricoperti dopo che ne furono estratte quelle curiosità che oggi ammiriamo nel museo Borbonico.

Trattato della varia fortuna di Pesto, degli avanzi delle sue mura, torri, aquedotti, siamo guidati al tempio di Nettuno, all'atrio o basilica, quindi al vaghissimo anfiteatro, ai due delubri di Cerere. Da Pesto facciamo ritorno ad Ercolano, ove, esplorate le materie vulcaniche che già ricuoprirono Ercolano e Pompei, visitiamo i pubblici e privati edifici e particolarmente il teatro. Tutta l'opera si chiude col viaggio a Pozzuoli, a Baja, a Miseno ed altri luoghi circonvicini nel quale, come è da credere, non lasciasi in dimenticanza il lago d'Averno nè i campi elisi, nè il porto Miseno, nè la Piscina mirabile, nè Bauli, nè tampoco l'istessa antica *Dicaearchia,* o moderna Pozzuoli.

Daremmo volentieri contezza, fra i molti e preclari monumenti, del tempio d'Iside a Pompei, di quel di Serapide a Pozzuoli, forse unico in tutta l'antichità. Formava esso uno spedale sacro o *Serapeum* che accoglieva tutti quelli infermi incurabili i quali venivano a sperimentare in quel luogo la virtù dell'acqua sacra, e che recuperavano la salute con l'apparizione del Nume; più sovente in virtù delle reiterate abluzioni: ma l'angustie di un articolo di semplice rivista ci obbliga a deporne il pensiero. E di quello d'Iside avvertiremo soltanto che ivi fu trovato tutto l'apparecchio dei sacrifici in bronzo che in niuna altra parte del mondo venne ancora alle mani dei curiosi esploratori dell'antichità: però siaci permesso di dare un'occhiata in generale a queste redivive città tenendoci a pochi e semplici, ma caratteristici cenni.

Nella via consolare di Pompei, che propriamente chiamavasi *Erculanea,* solidamente lastricata con grandi pezzi di pietra irregolari, dall'una e dall'altra parte si osservano due viottole, o marciapiedi, di circa tre palmi di larghezza, ed intorno a due palmi e più elevati o superiori al livello della strada di mezzo. Questi tre ripartimenti serbarono costantemente i Romani in tutte le strade consolari e militari. La via di mezzo era addetta alle vetture o ai carri; le altre due laterali ai pedoni, per andare e per venire senza urtarsi. (È inutile osservare che poche delle nostre moderne strade godono di questi vantaggi.) Usavano anche seracinesche alle porte della città che noi crediamo erroneamente opera de' bassi tempi nell'epoche feroci della feudale anarchia; e innanzi alle medesime, come vediamo alla porta Erculanea di Pompei, sedili di pietra o di marmo a guisa di semicerchio con gradini. Servivano ai cittadini, che l'amenità del sito, l'aria, la prospettiva, il libero cielo invitavano a fermarsi per godere di questi

allettamenti e riposare. Tutte le stanze delle antiche case disseppellite, nella costruzione molto somigliano ai conventi dei monaci, le cui celle corrispondono l' una dopo l' altra parimente in un cortile che ha nel mezzo la sua cisterna. Contenevano oltre le camere e i cenacoli anco l' *exedrae* (sale di società) la biblioteca, i bagni ec. Invece di numeri che valgono ad indicar le case si servivano di una iscrizione appresso alla porta che indicava l'abitante e la casa. Vedesi ancora ivi indicata l' abitazione dell' Edile, dei Duumviri, del Flamine, del patrono, del difensore della colonia ec. come anche de' pubblici venditori e degli artieri nei magazzini e botteghe; e se taluno di costoro avesse cambiato domicilio cancellavano il nome surrogandovi quello del novello inquilino. Volendo affittar case e officine facevano scriver sul muro il numero e qualità dei luoghi ed il tempo che era lasciato per concorrere; e l' avviso chiudevasi con la formula solenne in simili locazioni S. Q. D. L. E. N. C. cioè: *si quis domi lenocinium exerceat non conducito.*

Quando i cittadini avevano a ricrearsi con pubblici giuochi se ne dava avviso scritto alle cantonate. " Per la dedica dei pubblici bagni invochiamo felicità a Majo principe della colonia. Vi saranno giuochi di gladiatori della compagnia di G. Allejo Nigidio Majo, caccia di animali, atleti, spargimento di profumi e tende nell' anfiteatro. ,, Un' altra iscrizione tuttora esistente in Pompei annunzia che ai 24 di Marzo (V. K. April.) ci sarebbe una caccia, ed i velarj si metterebbero sul teatro (2). E le scuole gladiatorie, che ebbero origine appresso i molli Campani, si appellavano col nome di *famiglie* donde uscivano quelle infelici vittime destinate a spettacolo negli anfiteatri. Tra esse divennero famose le *famiglie* o compagnie gladatorie di Numerio Popilio Rufo, di Ampliato e d' altri.

In tutte le officine stava esposta fuori la mostra in pittura e talora in scultura sopra lava o pietra rozzamente intagliata. Erano ivi espressi fabbricanti di sollee e calzari, ferrai, legnajoli, ostieri, speziali ec. e finanche la scuola di lettere, ove il pedante, come Orbilio, batte a *cavallo* un misero fanciullo per qualche solecismo. E nelle botteghe di pasticcieri e fornai furono trovati suggelli o tipi di lettere in metallo per bollare il pane. (3) Nei termopolj si distribuivano pozioni calde o refrigeranti secondo la stagione, ed equivalevano ai nostri attuali caffè. Nel foro Nundinario fra un gran numero di venditori di commestibili e di liquori che occupavano la lunghezza del portico si distinguono le stanze dei *prestatori* o banchieri. E nel foro era posto l' erario, come in luogo di pubblici contratti, e dove si

(2) I velarj o tende non sempre si ponevano, usando gli spettatori avvolgersi in cappucci e mantelli di lana bianchi per ripararsi dalle intemperie.

(3) Sembra quasi incredibile che dopo tale invenzione non si giungesse a quella della stampa, e tali tipi erano usati nei bassi tempi per ajutar quelli, che erano i più, i quali non sapevano segnare il loro nome.

trovavano *tabellioni* e *notari*, pronti ai servizi del pubblico. Nell'erario non solo conservavasi il pubblico tesoro, ma ancora gli atti pubblici, i decreti del senato, tutti gli atti dei privati, ed appresso stavano la zecca, i pubblici granaj, le armerie ec. Il *ponderarium* o l'ufizio del pubblico peso corrispondeva alla nostra Dogana. Qui difatti furono trovati gran quantità di pesi marmorei per lo più circolari di differenti grossezze ed altri di basalto marcati con buchi e con punti rilevati, e bilancie a due coppe e stadere in tutto simili alle nostre.

I legnajoli, carrettieri, fruttajoli ec. componevano dei corpi o collegi e facevano domande, rappresentanze e anco deliberazioni.

Molto più assai potremmo protrarre queste nostre osservazioni; ma il già detto basti per invogliare i nostri associati a leggere il viaggio del sig. Romanelli, e a convincerne che gli antichi per molti usi, trovati, e istituzioni non erano tanto discosti dal viver moderno come la distanza dei tempi può indurci a credere.

L. C.

Viaggio di Sicilia di FEDERIGO MUNTER *tradotto dal tedesco con note ed illustrazioni del cavalier* D. FRANCESCO PERANNI ec. *tomi* 2. Milano 1831 per Lorenzo Sonzogno.

La traduzione di questo viaggio in lingua italiana è dovuta alla cortesia del cavalier Peranni, che intese con ciò far cosa grata al suo amico signor Duca di Serra di Falco (1) il quale ora sta preparando un' istoria completa delle antichità Siciliane. Copiose note di squisitissima erudizione e di penetrantissima critica, notizie e giunte importantissime unì all'opera il traduttore, cui se men cara fosse stata la modestia, con sì preziosa suppellettile avrebbe potuto ordinare un libro tutto suo proprio e da fargli onore. Ma lasciando ogni altro particolare, e volgendoci all'annunziato viaggio, non crediamo a bella prima affermare cosa lungi dal vero dicendo che il nostro Poreografo in quella sua erudita peregrinazione non perse quasi mai di mira due Italiani di gran valore, i monaci Fazello e Pancrazio che molto addentro viddero nelle antichità di Sicilia, sebbene talora accortamente da quelli si discosti seguendo più certa e men pregiudicata dottrina. In fatti egli non va cercando certe opere che Dedalo dovè costruire fortificando sul monte Cocalo la reggia Agrigentina, e contentasi di ascrivere all' usata incuria de' popoli, verso anche i più benemeriti, lo smarrimento irreparabile del sepolcro di Archimede; siccome non accreditò, favellando di recenti scoperte, certe imposture de' moderni dotti, e tante vecchie ed assurde opinioni dileguò, che certo non vedremo più risorgere per destar guerra d' invettive e comporre ozioso cumulo di pompe erudite. Con buoni e trionfanti argomenti abolì il Münter la favola dell' orecchia Dionisiaca appoggiandosi particolar-

(1) Vedi l'Antologia al N. 132. (Dicembre 1831) pag. 16.

mente all' autorità di Tullio ; e quello, che nell'animo nostro era da lungo tempo un sospetto, cambiò in certezza mostrando evidentemente non altro essere stato che un carcere di delinquenti.

„ Non può intanto negarsi che questo luogò abbia servito di prigione , o forse per tortura , o per esecuzioni di morte , perchè nelle pareti vi son molti anelli in cui si attaccavano probabilmente le catene. . . Pare che questi anelli servissero soltanto per tener inceppati i disgraziati , perchè trovandosene ordinariamente tre o quattro vicino l'uno all'altro, è verosimile che la maggior parte dei prigionieri fossero incatenati mani e piedi a una considerabile altezza da terra. Forse eran questi i segni della tortura , ossia la punizione di morte , la *punica croce* , in Sicilia ben anco usitata. Noi vediamo in Cicerone che Dionisio faceva uso delle latomie per appagare la sua crudeltà ec. Una segreta scala conduceva al basso nelle latomie le quali erano incavate nel sasso ed avevano la sua volta in modo formata che non poteva esser veduta di fuori. . . In alcuni di essi (antri) si rinvengono ancora sepolture per i prigionieri che qualche volta vi perivano. Questi vi si facevano per sì lungo tempo marcire che vi si maritavano e procreavano figli (pag. 191) „. E a Siracusa in particolar modo come alla città più meritevole per antiche glorie ha rivolto il signor Münter ogni sua maggior cura descrivendone ordinatamente le quattro sue parti o quartieri, le quali erano altrettante distinte città onde fu chiamata Τετραπολις (2). Tiene egli lungo ragionamento anche di quelle catacombe , monumento unico in Europa di simile costruzione , cui non possono venire in confronto se non alcune sepolture che trovansi in Oriente fra i ruderi di Telmisso in Caria , in Persepoli e nell' Egitto superiore sotto le rovine dell' antica Tebe ; quindi di un' altra *piscina mirabilis* interamente intagliata nel sasso tutt'ora in buonissimo stato e del Teatro quasi interamente illeso , degli aquedotti ec. Passa in seguito a descriverci il *Labdalon* antica fortezza di quella città che a simil uso resta tuttora , e di cui nissun viaggiatore aveva finora dato ragguaglio. Il *Labdalon* era già forte ai tempi della guerra Peloponesiaca, giacchè occupato dagli Ateniesi sotto la condotta di Nicia vie maggiormente il fortificarono. Quindi ce ne disegna l'interna struttura in modi precisi ed evidenti , e parla di Euriclo , altra fortificazione di quella sontuosa città , e di quanto di grande ancor vi resta , che certo è moltissimo , nè vale qui ricordare.

Dopo Siracusa degna di particolare osservazione è Agrigento, città più antica di Siracusa e poi sua rivale ; e dopo averla mostrata secondo le divisioni di Pancrazio, tiene proposito dei *condotti Feaci*, (3) del tempio di Giove Polieo che servì di pretesto a Falaride per occupar la tirannide, non che della moderna cattedrale celebre per la sua acu-

(2) Da Brydone però è chiamata πενταπολις appoggiandosi a Strabone , lib. 14. cui fan corteggio T. Livio e Diodoro di Sicilia.

(3) Costrutti da un certo Feace.

stica, narrandosi di lei quello che è già noto della *whispering gallery* (4) di S. Paolo. Nel fine del capitolo si accennano i fenomeni naturali che si osservano nei contorni Agrigentini dei quali porge spettacolo il monte Macaluba. Piccoli crateri che si trovano sul suo piano vertice vomitano incessantemente acqua fredda mischiata a creta come le montagne vulcaniche gettano fuoco e lava.

Il viaggio all' Etna però non riesce di quella importanza che talun si avviserebbe. Il nostro viaggiatore non ascese che a piccola altezza di questa *colonna del cielo* (5) impedito dalle difficoltà del sentiero e dai rigori dell' invernale stagione, che certo non avrebber dovuto scoraggire un Danese ; onde è da lodare il pensiero dell' editore che supplì al difetto con quello accuratissimo e molto lodato di Lazzaro Spallanzani fatto nel 1788. E toglieremo quest' occasione per dar le dovute lodi a Lorenzo Sonzogno per sì bella impresa qual si è questa di pubblicare i più celebri viaggi sì nostrali che estranei , e raccomanderemo al pubblico di favoreggiarla in grazia dell' utilità sua e delle buone diligenze del tipografo. Vago ed inaspettato divario alle ripetute archeologiche ricerche , ed alle dotte discussioni arreca il ragguaglio dei disastri di Messina cagionati dal terremoto del 1783 nel quale se non è da pregiare la facondia , pur vuolsi aver in pregio l'esattezza e sincerità nei fatti.

Lungo ed inopportuno poi sarebbe di tener dietro al nostro autore in quelle sue dotte escursioni : poichè ciò che nell' opera riesce di utile e di diletto , ridotto a semplici indicazioni o poco più , sarebbe cagione di tedio senza buon frutto in un articolo di giornale; e dal tedio particolarmente vogliamo preservare i lettori, per quanto stà in noi ; onde nulla più avremo a ricercare dopo di un saggio o appendice intorno alla poesia Siciliana colla quale termina questo viaggio: argomento come ognun vede vastissimo , e di cui il Münter ci dà ben miseri cenni, restringendosi a ripetere quello che in più e più libri si trova registrato , ed anche molto imperfettamente. Cita tra le altre cose varie antiche raccolte di poesie in quel dialetto che egli si compiace di chiamar *Dorico* come l' antico rimpetto all' *Attico* di Toscana : però nel riprodurre per saggio alcuni versi moderni tralascia quelli del Siciliano Teocrito dell' età nostra , alla quale omissione, come era suo debito , supplisce il traduttore. E poichè siamo tornati a ricordar il sig. Peranni , concedaci egli di buon animo di palesare che quel suo tradurre potrebbe esser vie meglio ricreato da più proprietà di frasi e sceltezza di vocaboli : la qual negligenza se troppo fosse comune agli scrittori di quella fioritissima isola , metterebbe in forse il vanto che le dà il reputatissimo signor Bozzo (6) di

(4) *Galleria sussurrante.* Lo stesso fenomeno si osserva in un tempio presso Baja , e forse in altri edificj che hanno le volte ellittiche.

(5) χίων ȣρανίας. Pindaro.

(6) Vedi Giornale di Scienze , Lettere ed Arti , per la Sicilia N. 90. Art. V.

aver costantemente coltivato le buone lettere e l'arte del bello e gentile scrivere anche nel tempo in cui alcune province d'Italia folleggiavano coi novatori e pervertitori del buon gusto, de' quali per isventura non è sperso il mal seme. E' pare in qualche guisa fatalità del nostro paese tutto quanto che alcuni abbiano ad offrire un culto quasi superstizioso alla lingua, e che altri si glorino per fino di manometterla. Traducono quelli le idee che vergini e pure scesero nella mente, diremmo, col soccorso del Dizionario ortodosso e delle canoniche regole grammaticali; questi dettano i più gravi concetti nello stile barocco dei gazzettieri e dei legisti, dimenticando o volendo dimenticare che simil fallo recò gravissima ingiuria alle opere immortali di Beccheria, di Filangieri e del Goldoni. Ma tornando donde siamo partiti. concluderemo che il signor Münter in questo suo viaggio abbia dato gran documento di critica e di erudizione, ma poco retribuito alle scienze naturali, ed assai meno alla considerazione delle civili e politiche istituzioni. Più e più volte se gli offrirono le occasioni di spiegare in ciò l'acume del suo ingegno, e quando si chiama maravigliato di trovar fanciulli nei chiostri che professano la religione alla tenera età di anni quindici, e vedendo che una meschina borgata paga somma esorbitante ad un Barone e ricordando il politico fenomeno della tremenda società di S. Paolo (7), per citarne alcune. E chi poi non avrebbe opinato che volgendo egli sì sovente gli sguardi ai monumenti lasciati dai Seraceni, dai Normanni, dalli Svevi, dagli Aragonesi ec. non dovesse favellarne con quel calore con che teneva ragionamento delle cose Greche, Puniche, e Romane? Un tal silenzio, che certo non è disprezzo, vuolsi riguardare qual pregiudizio di cui sarebbe tempo che si guarissero i dotti. E vorremo noi dimostrare intenzioni pregiudicate di aristocrazia anco in fatto d'istoria e di archeologia? E le vicissitudini provocate da quei popoli di origine men nobile, se così vogliamo, non ci toccano meglio di quelle più remote i cui effetti sono spenti da lunga età per noi?

Largo e intatto campo, aggiungiamolo pur francamente, rimane aperto al filosofo che scorre le contrade di Sicilia. Valli e monti ap-

(7) La società di S. Paolo stabilita in Trapani nel secolo decimo sesto la quale durò fino al passato aveva per voto di giudicare della condotta dei Magistrati della città, e intendeva alla difesa e alla vendetta degli orfani e degli oppressi. Quando alcuno cercava ajuto da questa società, oppure se qualche scelleraggine diveniva pubblicamente nota, radunavasi in un luogo solitario, dava ad entrambe le parti degli avvocati che la cosa discutevano esattamente, e dopo proferiva sentenza che ordinariamente era sanguinosa. Ad un membro della confraternita, e spesso ancora ad uno dei giudici stessi era commessa la esecuzione. Ed è da presumere che questo istituto si estendesse in tutta la Sicilia mostrandosi ancora in Palermo una volta sotterranea ove si tenevano le adunanze di quel tribunale che ha gran somiglianza con l'altra società conosciuta in Germania sotto il nome di *Fêhm gerichte*. Ora come aveva essa autorità sotto l'assoluto impero di Carlo V.?

pena esplorati; commercio ed industria quasi che spenta nel suolo più ubertoso della terra; il feudalismo in vigore; le arti in gran decadenza; pochi e non savi provvedimenti economici; usurpazioni ed abusi monastici; povertà dove è inesausta sorgente di dovizie; ignoranza in un popolo naturalmente ingegnoso e fantastico. E attenderemo che lo straniero ci prevenga?

L. C.

Discussione istorico-critica sulla Italo-Greca città di Samo, vera patria di Pittagora, del canonico MICHELANGELO MACRI. *ec.* Napoli, 1831. 8.°

Una disputa, che lungamente esercitò gli antichi e moderni scrittori d'istorie, è di bel nuovo rimessa in campo dall'Autore del presente libretto, il quale si assume di determinare la vera patria del più rinomato dei diciannove Pittagori omai conosciuti. Aveva Aristotele, nella biografia di questo sommo filosofo omai perduta, dichiarato esser egli di origine Greco-Itala; ed il principe dei Teologi S. Tommaso Aquinate, commentando la Metafisica dello Stagirita, certamente sopra la di lui autorità asserì esser egli *natione* SAMIUS *sic dictus a quadam Calabriae civitate* (1). Abramo Ortelio di Anversa però nel suo articolo *Samos* alle tre Isole di tal nome, riconoscendone anco un'anonima in Magna Grecia o Calabria, contradice al Barrio (2) e nega esser la odierna *Crepacuore,* opinando con Diogene Laerzio che Pittagora fosse oriundo della Samo Jonica nel mare Tirreno: ma il signor Macri combatte questa asserzione producendo un cemelio del più gran pregio conservatoci da Apollonio Alessandrino, un passo della citata vita di Pittagora per cui si manifesta esser Samo situata nella Tirrenia.

E Plutarco ci aveva insegnato *Etruscum fuisse eum, non ut alii, quod majores eius Tyrrheni fuissent, sed ipsum in Etruria natum, educatum, institutum* (3). Il Tiraboschi ha, come ognun sa, contradetto a Plutarco, e con esso al Maffei ed altri eruditi negando che ei potesse essere Etrusco, restringendo la parola *Etrusco* al senso di *Toscano* invece d'*Italiano* o più precisamente *Calabrese.* Ed invero il nostro Filosofo Samio non nacque altrimenti nell'Etruria centrale, posta fra l'Arno e il Tevere, ma bensì nell'inferiore ovver Bruzia che S. Tommaso seppe ed il Lanzi ignorò, il quale soltanto estese l'Etruria infino a Capua, e non oltre fino a Calabria. Ed il Tiraboschi trattando della letteratura *Etrusca* trascurò di esaminare quante regioni d'Italia e quali così si dicessero: ma nelle giunte e correzioni alla sua storia confessò che alcune provincie del reame di Napoli entrano a parte delle glorie degli Etruschi; onde per gravissime riportate autorità, argomenti

(1) B. Thom. Opp. t. 4. lib. 1. lect. 7. in Arist. p. q. v. Romae 1570.
(2) Barrius de situ et ante. Cal.
(3) Plutarch. Opp. t. 3. Sympos. qq. VIII. 7.

e salde confutazioni opposte dal nostro Filologo resulta finalmente consentanea agl'antichi scrittori la decisione di S. Tommaso, il quale sentenziò esser nato Pittagora, educato ed ammaestrato in

Quel corno d'Ausonia che s' imborga
Di Bari, di Gaeta, e di Crotona
Da onde Tronto e Verde in mare sgorga. (4)

L. C.

Istoria Evangelica scritta in latino colle sole parole dei sacri Evangelisti, spiegata in italiano, e delucidata con annotazioni, opera del conte MONALDO LEOPARDI *di Recanati. Parte prima.* Pesaro pei tipi di Annesio Nobili 1832.

La Religione Evangelica è il fondamento più sicuro dell' umana felicità. Se gli uomini fossero pieni di vero spirito Evangelico la società vedrebbe meno disordini, meno reazioni, meno colpe. Una legge tutta di carità, di amore, di tolleranza, una legge che t' insegna che devi amare lo stesso nemico, che tutto il genere umano è tuo fratello, è una legge veramente divina. Chi adunque cerca porre agli occhi del popolo questa santa legge, nei modi più adatti all' intelligenza di lui fa opera veramente meritoria. Però è che noi vogliamo render grazie al signor conte Monaldo Leopardi dell'adoperarsi al bene della religione, che è il bene di tutti gli uomini, e lo preghiamo a non cessare da siffatte fatiche. Quanto all' esame dell' opera noi invitiamo i teologi a darne quel giusto giudizio che non è da noi proferire.

G. I. M.

Dipinti di argomento sacro del Cav. ANDREA POZZI *Presidente dell'Accademia di San Luca.* Rieti 1832.

Questo libretto contiene un' Epistola pittorica del cav. Angelo Maria Ricci, nella quale parla di alcuni dipinti del chiarissimo artista cav. Pozzi, ed in ispecie del quadro rappresentante la Vergine, S. Venanzio e S. Emidio dipinti per la città di Camerino. La poesia è bella, le idee trascelte. Non possiamo dissimulare che alcuna volta ci è parso vedere un po' di quel sermone pedestre che

(4) In vicinanza della città di Locri mette foce nel mare Ausonio cotal Verde diverso dall'altro sgorgante nel Liri o Garigliano presso Gaeta; onde male è stato interpetrata questa terzina di Dante, perchè con *Bari* e *Crotona* indicò l' oriente, con *Gaeta* l' occidente, con *Tronto* il settentrione, e con *Verde* il mezzo dì del regno di Napoli.

non troppo si confà col poetico. Tutta volta riguardando che è una poesia famigliare non vorremo farne colpa al chiarissimo poeta. Tanto più che vi ha di alcuni luoghi veramente bellissimi, fra i quali ci piace recare questo in cui scusa gli anacronismi pittorici, e dice che come ai pittori e ai poeti diè in antico bellissimi soggetti la mitologia, ora essi devono averli dalla *Religione*. Ecco i versi.

. . . .
Quantunque il tempo che tutto divide
Gli disgiungesse per diversa etate,
Come l' un dopo l' altro in parte opposta
Sorgon gli astri su noi: ma poichè fatte
Cittadine del ciel son l' alme belle
Più non cedono al tempo, e in ogni istante
Dovunque splende Iddio, ch' è sole a tutti,
Son pur presenti, e a sè vicine, e a noi
Si fan palesi, e della mente al guardo
Che i secoli raggiunge: il sole istesso
Tutti spiega in un tempo i suoi colori
Nella zona dell' Iri, e gli avvicenda.
Errò chi disse che pittori e vati
Fece eloquenti la menzogna antica
Da greci fonti: imaginosa etate
Sotto il velame delle forme strane
Al ver mirava, e poichè al ver fu meta
Religion che dell' eterno bello
Veste le umane forme, e in esse impronta
La bellezza, e i color che d' altri rai
Lassù sfavilla, balenaron l' arti
Della luce di Dio che amando crea.
Così quel Raffael che tolse al cielo
Le idee sublimi, il sacro foco agli astri,
Il moto ai venti, ed i colori al sole
Pingea le storie, onde l' eterno fabbro
Per riparar la tralignata argilla
Dell' uom primiero, preludeva ai fasti
Dell' aspettato dall' età future:
E così fatto l' Angiolo d' Urbino
Dal primo Ver quasi maestro al Vero
Scese a pennelleggiar gli alti misteri
Sotto le umane temperanze ardite
Cui la luce di Dio scorrea per entro,
E de' Celesti raddoppiò la vita.
. . . .

G. I. M.

Viaggio di tre giorni. Firenze Stamp. Granducale a spese di L. Giuliani all' insegna di Pallade 1832 p. 180.

Bontà d' affetto, rettitudine d' intenzioni, studio di questa misteriosa e interminabile pagina che chiamasi vita sono i pregi dell' annunziato lavoro: dell' arguzia e del brio giudichi da' seguenti saggi il lettore:

Il Questuante.

" Erano scorsi appena cinque minuti da che mi era posto a sedere nella bottega di Caffè, quando vidi capitar entro un meschino che, spinto dalla necessità, veniva ad implorare l' altrui soccorso.

— Entrato il pover' uomo, si cavò uno straccio di cappello che aveva in testa, ed appoggiando la mano con la quale il teneva sulla cima del bastone, fermossi non lungi dalla porta dando un' occhiata riverente e modesta a tutti coloro che vi seppe scorgere. " Cristiani, „ io confido nella vostra pietà. La mia vita e quella de' miei figli sta „ nelle vostre mani „, parea dire quel suo girar di ciglia: e volgendo un poco a destra si fermò taciturno in atto umile innanzi ad una gentil signora che gustava gli ultimi sorsi della sua tazza. Non fu appena in quella compassionevole attitudine dalla dama veduto, che datasi a cercare nella sua galante borsetta, ne trasse fuori due soldi, e sorridendogli umanamente, glieli pose nella palma della mano. Se mai un giorno mi trovassi nella trista condizione di quest' infelice, dissi nel mio segreto, un atto di carità, esercitato con modi sì soavi, opererebbe come un balsamo sull' anima mia, ed allevierebbe, son certo, per un istante il peso della sciagura. — Il vecchio si curvò rispettoso; e per rimunerare, cred' io, più la cortesia che la carità della benefattrice baciò il tenue soccorso che sì cordialmente aveagli largito: e poi trasse avanti, rivolgendo preci ad un tale ch'era distante da quella alcuni sedili. L' improvvisa venuta del mendicante disturbò il personaggio che stava soddisfacendo al debito suo col caffettiere. Avrebbe voluto consolarlo coll' usata caritatevole replica del *Dio vi provveda*, dell' *andate in pace*, ma stava contando denari. — Non rimaneva altro compenso per levarsi d'impaccio, che dare il meno possibile. Cercò pertanto nella sua palma, e ne trasse la moneta a proposito, un *centesimo.* Avealo preso con le due dita, quando fortuitamente la dama gettò da quel lato uno sguardo; onde l' uom senza cuore temè che ella avesse veduto ciò che intendeva di dare. Allora vergognandosi prese in fretta tre soldi; e scuotendo la testa, come se accusar volesse il poco accorgimento ch' egli ebbe, lasciolli cadere visibilmente in tre tempi distinti nel cappello del questuante. — Questi è un benefattore vano e coatto, seguitai a riflettere entro di me . . . Egli non avrà merito appo Iddio, che per quello che avea divisato di donare: il resto è perduto. Il povero però lo ringraziò in maniera da significare ch' ei non tenne

conto dell' intenzione, ma sì dell' atto esterno che l' avaro corteggiatore aveva materialmente esercitato verso di lui; e movendo lentamente il passo, lasciollo alle prese colla sua coscienza.

Un terzo, che stava in fondo tutto inteso a legger giornali, non diè tempo alle umili richieste, ma pose quasi a tastoni senza scomporsi sull' estremità del tavoliuo un *soldo* : d' onde si può ragionevolmente dubitare che quell' elemosina fosse meno dovuta a sentimento di commiserazione che alla preoccupazione di una ardente curiosità. Il povero accettolla di buon animo, e fece all' attento leggitore reverenza col capo, come se fosse stato certo d' esser degnato di uno sguardo; e si allontanò con riservatezza per non distrarlo dall' estasi di quella profonda meditazione. Ad una coppia di diverso sesso, tutta assorta in istretto colloquio, non appressò; ed un uomo di aspetto cogitabondo e malinconico lasciò da parte, dissimulando ch' ei pur stesse colà. Visitati quelli dal lato destro, il mendicante traversò a passi lenti la stanza, e si incamminò alla volta di un cavaliere che sedeva scioperato sopra un sofà mettendo in un perfetto equilibrio d' inerzia le sue facoltà fisiche e intellettuali. Appena che ei se lo vide avvicinare, fecegli cenno di non disturbarlo. Il poverello ristette : ma poichè non fu pronto a seguire il suo viaggio, il gentiluomo scosse presso che convulso le spalle, o mormorò fra denti alcuni motti, fra i quali risuonavano quelli di *poltrone*, di *vagabondo* ,,.

Il Panoptico.

" Il *Panoptico* è un istrumento di recentissima e quasi miracolosa invenzione, il quale supplisce non solo a tutti gli altri istrumenti che in più e diversi modi aiutano la virtù visiva, ma li vince in forza, in attività e in precisione, da indurre maraviglia e stupore nell'animo di qualunque persona. Ed incalcolabili sono i vantaggi che alle scienze alle arti ed alla civil società ponno venir da questa unica e inaudita scoperta, come da quanto esporremo riuscirà chiaro e manifesto.

§ 1. Riceve il *Panoptico* diverse modificazioni con la sola interposizione o cambiamento di una o più lenti o specchi o prismi, e col graduale allungamento o raccorciamento del tubo ec., giusta una esatta istruzione *ad hoc*, e che verrà comunicata a quelli ai quali piacesse acquistarlo.

§ 2. Adempie le veci di *Microscopio* e di *Telescopio* col miglior successo immaginabile, perciocchè, usato come *Microscopio*, un grano di sottilissima arena potrà comparire all' occhio non minore dell' Himmalaya, che sono le più grandi montagne conosciute sul globo, ed il pungiglione di un insetto presso che impercettibile si presenterà rilevato quanto il Pico di Teneriffe o di Spitzberg; e sarà buono tanto per gli oggetti trasparenti che per gli opachi di ogni paese, d' ogni condizione e d' ogni tempo. — Il capitano domandò sotto voce ove si trovavano queste montagne, e se vi si poteva andare in carrozza.

L' abate gli offerse gentilmente una presa di tabacco , ed il capitano si tacque.

§ 3. Qualora il Panoptico si adoperi come *Telescopio* ravvicinerà prodigiosamente gli oggetti più remoti , in modo che, applicato per esempio, all'osservazione del disco lunare , si presenteranno all' occhio lucidi , chiari e patenti i monti , fiumi , mari , foreste ; e fissando l' attenzione in porti e città di quel globo , potremo tosto giudicare se siano piazze *regolari* o *irregolari* , *accessibili* o *inaccessibili* ; e riguardo agli animali ivi contenuti distingueremo , senza pericolo d' ingannarci, i rettili dai volatili , i bipedi dai quadrupedi ec. ; lo che nel pianeta sublunare , come è noto , non sempre si ottiene mediante gli organi naturali , nè per gl' istrumenti onde siamo usi servirci nelle consuete speculazioni.

§ 4. Si userà egualmente il Panoptico per ispecolare in fiumi , laghi, stagni , e nel mare istesso , senza soccorso di complicati apparati , e per fino a traverso delle più grosse muraglie, in guisa da esattamente contare, esaminare , descrivere , giudicare di tutti i moti , gesti , contorsioni , attitudini degl' individni che si credono al coperto di ogni esplorazione nelle proprie case ; e con tal mezzo . . .

Misericordia ! esclamò il marchese.

Misericordia ! esclamarono l' abate ed il capitano ad un perfetto unisono.

Misericordia ! esclamai io.

Misericordia ! sento che esclamate ancora voi.

§ 5. Il Panoptico ha facoltà di duplicare , triplicare , quadruplicare e perfino centuplicare gli oggetti verso i quali è diretto ; e sarà di gran conforto agli economisti , finanzieri , speculatori , banchieri, negozianti , ed altre persone di sottilissimo ingegno chiamate . . . . (laguna di sette lettere).

§ 6. Fissato il tubo di quest' unico ed ammirabile istrumento a certi gradi determinati , rappresenterà gli oggetti totalmente alterati e diversi da quelli che sono in realtà , tanto che sembreranno aver cangiato forma, colore, misura, sito , qualità ec.; e gioverà moltissimo alle dotte investigazioni , speculazioni , ed ingegnose ipotesi degli orientalisti , occidentalisti , odeporici , antiquari , traduttori , commentatori , critici , e giornalisti di *tutti i colori* ec. ec. ec.

Il capitano sogghignò ; quindi esclamò impaziente : se chi ha scritto non fosse un matto , non avrebbe omesso i giureconsulti ed i medici in particolare. E si assestò alla meglio la gamba di legno , che cominciava a dargli qualche fastidio.

§ 7. Riescirà facile ad ogni persona coll'aiuto del medesimo ordigno di osservarne un' altra senza commettere l' inciviltà di fissarla in faccia , dando il medesimo agio all' osservatore di vedere a sinistra e a destra, in alto ed in basso come meglio farà comodo , ma con più gran precisione , che con altra macchina di simil fatta conosciuta finora ; e ciò si effettuerà senza che la persona su cui si dirige l' attenzione possa di ciò accor-

gersi o anche sospettare, e sarà eccellente per evitar dispute con persone altiere, gelose, riottose ec.

§ 8. Congegnate le lenti nel modo che è prescritto, in virtù del nostro canocchiale *acromicrotelodiplodiforocaloidroisomatico*, l'organizzamento del corpo umano, come il tessuto cellulare, le vene, le arterie, i nervi, i tendini, le fibre, ed anco i minimi vasi ec. potranno essere esattamente e minutamente osservati e speculati, venendo da questo ammirabile ordigno presentati all' occhio i corpi viventi, come se fossero diafani o cristallizzati: per la qual cosa si rendono d'ora in poi affatto inutili tutti i sistemi fisionomici e cranioscopici, e si apre un grande e sicuro adito ai filosofi per comporre col risparmio di laboriose indagini, e remossa ogni speciosa ipotesi, sistemi più certi di anatomia, fisiologia, e quindi di etica, metafisica ec.

§ 9. Potrà finalmente il Panoptico essere adoperato come Caliscopio per cui apparirà bello all' occhio quello che in sè non è tale, e bellissime le cose brutte e deformi; e sarà comodo alle persone prevenute in favore di altre, come ai genitori parziali verso certe loro creature, ai mecenati, ed agl' innamorati, decorso il primo stadio della loro passione ec. ec. ec. „ *Dal cap. X–XXIV.*

Due cose mi paiono da lodare segnatamente in questo libercolo: la mansueta moderazione delle facezie, tali che non possono offendere quelli stessi che ne son vittima; e il rispetto di quelle idee religiose alle quali ogni nuovo piccolo grand' uomo si crede in diritto di dare il suo calcio.

Questo per altro, giova notarlo, non è che uno scherzo d'ingegno, a quel che ci si dice, stimato per altro lavoro più grave, d' ingegno bene atto a cose maggiori.

K. X. Y.

Dell' uso delle trasposizioni e delle parole composte, discorso dell' avv. LUIGI FORNACIARI, *letto nell' Accademia Lucchese.* Lucca Tip. Bertini 1831 p. 94.

Dimostra primieramente l' autore, che le trasposizioni e alla poesia ed alla prosa italiana non possono esser vietate, ch'anzi aggiungono al dire e bellezza ed energia: a che poteva aggiungere, le trasposizioni essere non solo dall' arte del dire, ma dall' affetto talvolta imperiosamente richieste, e comandate da quella logica stessa ch' altri tanto loda nella lingua francese, di trasposizioni sì povera: verità che in una breve appendice al trattato di Dionigi sulla collocazione delle parole, tradotto da me, io m' ingegnai di dimostrare alla meglio. Ma che nel trasporre si debba usare avvedimento e parsimonia, il saggio autore e lo concede e lo raccomanda; e d' altra parte che ogni trasposizione inibire sia cosa impossibile, lo dimostra la prosa stessa dell' illustre

letterato romano, il sig. Betti, alla cui lettera l' avvocato lucchese risponde: talchè le loro opinioni nel fatto son più prossime assai che non paia.

Nella seconda parte del discorso si viene a difendere l' uso delle parole composte, con l' esempio di grandi scrittori, e con la ragione: e qui pure andran tutti d' accordo col sig. Fornaciari nel permetterle segnatamente ai traduttori del greco; ma raccomanderanno agli altri autori tutti grandissima parsimonia nella creazione di quelle parole composte che potrebbero far parere la lingua nostra più tedesca che greca.

Segnatamente la pagina 31, la 49 e la 51 e la 72 e la 84 ci paiono degne d'essere rammentate in questo discorso dove l' egregio autore trova occasione di nominare e Pietro Marocco, giovane di belle speranze; e il buon Vannucci, rapito sì presto agli amici, e il Pindaro del Borghi accanto a quello di Cesare Lucchesini, dell' aureo Lucchesini, letterato d' antica dottrina e virtù, la cui fama, pura di macchia, ispira una riverenza e un affetto tanto a gustare più dolci quanto più rari.

In una nota trovo con gran piacere combattuta la mania di quel povero ab. Romani che voleva voler sopra certe sue norme arbitrarie rifondere insieme col dizionario tutta quasi la lingua: " La è veramente ,, nuova che per determinare il significato delle parole non si abbia più ,, a ricorrere all' uso ma alle regole stabilite dal sig. Romani..... Egli ,, non ha posto mente che lo scriver bene non istà nel riformare la ,, lingua ma nel servirsi bene della già formata ,,. Scegliere della già formata l' uso migliore, mettersi alla testa non alla coda dell' uso, questo certamente è l'uffizio del vero scrittore; ma combatterlo a petto a petto egli è pazzia simile a quella d' un capitano che facendo a'calci co' propri soldati sperasse d'avanzare terreno e acquistar la vittoria.

K. X. Y.

Nuovi versi di TERESA ALBARELLI VORDONI *Veronese.* Pisa tip. Nistri e C. 1831, pag. 64.

Veronese e per la vivacità dello spirito, e per l' amore delle più riposte eleganze di nostra lingua, e per il prezioso retaggio raccolto di quelle chiare donne che abbellirono la patria d'Ippolito Pindemonte, Teresa Vordoni deve le sue prime corone ad un genere di poesia che troppo non sembra arridere ad ingegno femminile; lo stringato, il frizzante oraziano sermone. E questa rimarrà, cred' io, tra le sue corone sempre la più fresca e odorosa. Può ben ella cantarci con Giulietta:

Ma se indegna son io dell' amor vostro,
Se l' affetto primier non vi consiglia,
Supplice, o padre, a' piedi tuoi mi prostro;
Non ti scordar ch' io sono ancor tua figlia.
Concedi almen che siami asilo un chiostro;
Che se lontano dalla mia famiglia

Trar miei giorni degg' io senza speranza,
Libero pianto è il ben che sol m' avanza.

La malinconia di questi versi non mi fa dimenticare la sagace e severa osservatrice di quelle debolezze che fanno ad altri ridicola ad altri amara, ad altri noiosa, terribilmente noiosa la vita del mondo:

Allor che Momo un finestrino in petto
Far ne voleva, ben dovea piuttosto
Giove pregar che della mente agli occhi
Desse a ciascun di noi più forte acume.
D' un pertugio che far? Il cor mostriamo
L' uno all' altro così come la faccia;
Ma nella vista è il mal: uno più vede,
Un vede meno . . . .
Finestre non son forse il guardo, il volto,
I detti e l' opre? Noi miseri ciechi
Gli sportelli scambiamo, o pel traguardo
Ci facciamo a mirar; e or torto or dritto
Veggiamo, sì come ne porge il vetro.
. . . .

Il ritratto di Lambrone, di Sofronia, di Volandolino; il ritratto della educazione patrizia, ci paion cose che il Gozzi accetterebbe assai volontieri per sue. Nè le terzine in lode d' Ippolito Pindemonte o del buon patriarca Monico io vorrei dirle più belle dell' altre in lode dell' Invidia e della Maldicenza, dirette a G. Barbieri.

Non dirò mai più mal, ma sempre bene;
  E sto a speranza che se mi ci metto,
  I' saprò fare anch' io quel che conviene.
Ch' anco in lodare so trovar diletto:
  E se nol feci, egli è che non ho avuto
  Ancor fra mano qualche buon soggetto.
Ma dâlle dâlle, alfine e' m' è venuto
  Tal, di ch' io non avevo conoscenza,
  Ma che da voi dev' esser conosciuto.
Ch' ignorar non potete l' eccellenza,
  Di due che tutti noi dobbiam servire,
  E dette sono Invidia e Maldicenza . . . .
Fûr Maldicenza e Invidia al mondo nate
  Fin dal tempo d' Abele e di Caino:
  Poi visser sempre in mezzo alle brigate.
Vivono in terra ed hanno del divino,
  Hanno bellezza e forza . . . .
Il mondo tutto e quanto sta nel mondo
  È cosa trascorrevole e fugace:
  Invidia no, che non ha fin nè fondo.
Vecchiarda è Maldicenza, e sempre piace:
  Or dì ch' ella non abbia del celeste . . . .
Nuda è l' Invidia, ma l' altra la veste:
  E come ell' è così raffazzonata,
  Prendonsi del su' amor le genti oneste.

Rado è assai che soggiornin fra' pitocchi :
  Con chi sa , con chi puote han sempre stanza ;
  E Maldicenza fugge dagli allocchi.
Una su' amica ch' ha di lei sembianza,
  Sta con la plebe e con la gente stolta :
  Ma di far mal nè ben non ha possanza.
La vera Maldicenza . . . .
  Fra' grandi alberga e fra la gente colta.
Appor le si potria ch' è menzognera ;
  Ma questo alfine è un merito maggiore ,
  Però ch' è poetessa e novelliera.

Se al sorriso dello scherno vorrà negli stessi versi la gentil Veronese alternare talvolta il sorriso del malinconico affetto; se riguardare il mondo da due lati ad un tempo, il ridicolo e il grave; se rivolgere quell' arguto e pieghevole ingegno a svelarci non sole le debolezze e le colpe ma le virtù e le sventure dell' anima femminile; se insomma trattare la poesia come una missione sacra , non più come un gioco , s' aspetti congiunta all' affezione e alla stima la riverenza e la gratitudine d' ogni amico del bene.

K. X. Y.

*I fenomeni o le apparenze celesti d'*Arato Solitano , *volti dai greci in esametri latini da* M. T. C i c e r o n e , *co'supplementi del* G r o z i o, *ed un' appendice d'altri frammenti diversi di* C i c e r o n e *o tradotti da* O m e r o *od originali suoi , che ci sono rimasi; il tutto vòlto in indecasillabi italiani per* *Urbano Lampredi.* Napoli, Stamperia e cartiera del Fibreno 1831 p. 128.

Nel vedere con quanta franchezza il settuagenario traduttore supera gli ostacoli continui d' una traduzione difficilissima ; come delle spine che gli si attraversano altre ne calca , altre ne scosta, altre ne fa balzare lontano da se ; si conosce di quanto sarebbe un tale ingegno riuscito capace se aiutato dagli ozii d' una riposata e pacifica vita. Il Lampredi nel tener sempre la più spedita via, nel cogliere il senso intimo del suo originale, e nel ritenerne le frasi che possono senza sforzo divenire italiane , scelse, al creder mio, il vero metodo di tradurre, mostrò di conoscere in che la vera fedeltà sia riposta. A taluno parrà ch' egli di quando in quando voglia apparire troppo più parco e più snello del Solitano maestro; giacchè per esempio , i versi:

....λαοὺς δ'ἐπὶ ἔργον ἐγείρει
Μιμνήσκων βιότοιὸ λέγει δ' ὅτε βῶλος ἀρίστη
Βουσί τε καὶ μακέλῃσι, λέγει δ'ὅτε δεξιαὶ ὧραι
Καὶ φυτα γυρῶσαι καὶ σπέρματα πάντα βαλέσθαι

egli li traduce :

. . . A procacciarne il vitto
Dalle fertili zolle egli c' insegna
Dalla zappa e dai bovi , acciò , secondo
L' opportuna stagion , con fosse e solchi
Apriam la terra , e vi si getti il seme.

Ma nell' insieme del lavoro la fedeltà è quasi sempre congiunta con rara franchezza ; e qualche frase tolta dal Salvini , perchè bella ed unica , vi si riconosce animata di vita novella , con l' arte della collocazione e del numero : *series juncturaque*. E lo prova specialmente la parte men irta del poema , quella de' prognostici , sovranamente imitata nel primo delle Georgiche :

E la folaga allor che a ciel sereno
Contro il vento che vien dispiega il volo ,
E il marangone e l' anitra selvaggia
Sbattono l' ali accovacciate a terra.
Spesso pria della pioggia alte le nubi
Ti sembran velli ; e doppia iride curva
Per l' ampio cielo il rugiadoso grembo :
E senza rifinar palustri augelli
E marini si tuffano nell' acqua ;
Che , sorvolando ratte sullo stagno,
Le rondinelle sprazzano col petto.
Le ranocchielle , sciagurata razza
Cibo degl' idri , gracidando vanno
Senza restar : tuba solingo il gufo.
Stuol di cornacchie, che la testa e il collo
Tuffan nel fiume, al primo inverno appare:
Altre scornacchian grossamente a riva.
Il bue leva la testa e l' aer fiuta...;
Chiocciando si spollinan le galline
Con suon pari a gocciante acqua sopr'acqua.
Vedi branchi di corvi , e a stuolo i gracci
Che van facendo di sparviero il verso ,
E imita il suon della cadente pioggia ;
Poi lungamente fogano stridendo
In basso doppio suon con l' ali tese ;
E gli anatrini saltano sul muro
Che cigne il lago...
. . . . Nè se le mosche
Più t' appinzin che pria di sangue ingorde ,
Nè se al lucignol della tua lucerna
S' aggrumi il fungo ed il chiaror ne appanni.

Precede alla traduzione una lettera del sig. E. Catalano dove accenna le significazioni astronomiche dell'antica mitologia , e poteva aggiungervi le religiose e le storiche: seguono i frammenti di Cicerone, e uno d' Ennio, e due passi d'Omero , tradotti e illustrati dallo stesso Lampredi.

K. X. Y.

Il Conte di Lavagna, storia genovese del secolo XVI, di GIOVANNI CAMPIGLIO. Milano Tip. Rusconi. Ed. Lorenzo Sonzogno 1832 p. 196.

Egli è un dolore a vedere tanti ingegni e retti e felici consumare le cure ed il tempo in istudii a' quali non nacquero, gettarsi tutti insieme sopra un medesimo campo, per duro ed angusto ch' e'sia, abbandonando tant' altre vie più facili e più sicure di lode congiunta a pubblica utilità. Senno e amore del bene noi riconosciamo in questo romanzo del sig. Campiglio: e poetica innoltre, sebbene non assai diligentemente condotta, ci pare l' ultima scena dell' ateo, dello sventurato Verrina che viene in un misero albergo a veder morire l' innocente sua figlia. Ma perchè, piuttosto che nel difficile aringo de'romanzi storici, non vorrà egli l' autore esercitar la sua lena negli studii filologici subordinati agli storici e ai filosofici; negli studi morali congiunti ai civili ed ai religiosi; nella traduzione di opere moderne od antiche poco note all' Italia; nella compilazione di scritti popolari, di storie municipali, di vite d' illustri italiani; nella pubblicazione o di rari o d' inediti monumenti? Perchè? . . . . . Ma il sig. Campiglio si lagnerà, e non a torto, che in luogo di dare a conoscere il libro suo, noi preoccupiamo il lettore co' desiderii nostri. Ecco dunque un passo dell' ultimo capo per saggio.

„ Il Verrina uscito dal castello di Montobbio una notte, e felicemente non incappando in guardia alcuna, giunto a tale distanza da quel luogo, che egli a buon diritto si tenea fuori del pericolo di cadere nelle mani degli assedianti, era contrastato da doppio pensiero, se dovesse, rinunziando al disegno della rivoluzione di Genova, non occuparsi che della propria salute, ovvero se meglio avrebbe fatto a presentarsi al Farnese per stimolarlo a prendere una risoluzione . . . E mentre Verrina ondeggiava quale risoluzione prender dovesse, volgevasi verso il territorio fiorentino. Stanco ed affaticato per una penosa strada, giunge egli finalmente, che il giorno già innoltravasi, ad un villaggio . . . La natura obbliga l' uomo alla propria conservazione colla sferza del dolore: e quando il riposo o il sonno è necessario, nemmeno il timore della morte vale a riscuoterci . . . Entra adunque in un miserabile albergo, cerca una camera, e gliene viene data una assai meschina, la quale altre volte sembrava essere stata in migliore stato da quanto dimostravano tre pareti: ma l' oste avea poi creduto bene di tramezzarla mediante un assito . . . Finchè l' uomo coraggioso è svegliato, il vigore di sua ragione contrappone alle idee di pericolo quelle dei varii mezzi che gli rimangono per sua sicurezza: il malvagio oppone ai rimproveri che a lui fa l' offesa sensibilità d' un cuore che non mai impunemente ledesi . . . oppone dico le idee dell' utile privato provenutogli da sue tristi azioni, e si conforta: il misero alla miseria sua oppone il sentimento della propria innocenza, e se pio è, i conforti balsamici di una religiosa speranza che gli dice

fugace il tempo delle sofferenze, stabile quello della felicità. Ma quando l'organo del pensiero più non permette alla parte di sè più stanca di agire, e solo rimanendo nell' irritazione l' altra parte, questa le presenta idee vaghe e deboli talora, talora distinte e vigorose, oh allora sì, se queste idee sono di terrore o di dolore o di disperazione, oh quale strazio allora tra que' sogni tremendi prova il mortale! . . . Così avviene al Verrina: egli sogna insidie che lo incalzano, e cespugli che gli vincolano lo stanco piede: quale paralisi funesta gli annoda la lingua, ed impedisce la mano di tentare opra disperata per la sua salvezza! Ma come il pericolo svanì poi? Qual è la voce flebile che giunge al suo orecchio? . . Maria, Maria, perchè così gemi, perchè la tua voce flebile m' intenerisce, e mi fa conoscere la forza che dà natura ai gridi de' figli, nel cuore de' genitori? Ah Maria cessa di lamentarti! . . . Il grido che avea commosso il suo cuore durante il sonno; facevasi sentire tuttavia dopo che questo dal terrore venne riscosso. Gran Dio, esclamò l' ateo . . .

E qui segue narrando il riconoscimento di Maria, e l' affannosa sua morte.

K. X. Y.

Dialogo di G. Chiabrera intorno al verso eroico. Napoli Tip. Giordano (nel Vol. V delle opere) 1831.

In questo dialogo, che il ch. Lampredi manda con sua lettera all' editore, il Chiabrera stà contro l' uso della rima nella poesia epica, e ne adduce parecchie ragioni; alle quali non si può certamente rispondere quello che rispondevano al La Mothe i francesi: ch'egli screditava cioè un istrumento di cui non sapeva far uso. Ma tutte queste ragioni non fanno che la rima non possa, ne' poemi originali segnatamente, rendere e più efficace e più soave l' incanto del numero, e l' espressione istessa meno negletta e più vaga; non fanno che l' Orlando Furioso non sia cosa tale da non aver punto a desiderare che l' Ariosto avesse adoprato in luogo dell'ottava lo sciolto: e se fossero inconcusse, varrebbero contro lo sciolto stesso, varrebbero specialmente contro l' esametro latino; più difficile assai della rima nostra, la cui difficoltà tutta è riposta nelle due ultime sillabe, non in ciascuna delle sillabe che compongono il verso. Senza dunque screditare gli antichi, senza impor legge agli scrittori avvenire, lasciamo che ognun segua il suo proprio genio; e teniamo per fermo che un poeta il quale avesse bisogno della voce de' critici per accorgersi qual sia delle vie la migliore, a costui lo stesso consiglio de' critici non ritemprerebbe l' ingegno.

Ho detto: *senza screditare* gli antichi, e questo fa il buon Chiabrera quando per dimostrare che grave giogo sia quel della rima, cita e critica alcuni versi di Dante, non meritevoli di censura. Il Chiabrera vuol, per esempio, che il verso

E molte genti fe già viver grame

sia inutile affatto, e cacciatovi solo in grazia della rima. No veramente: l' avarizia de' popoli, dei principi, del clero è la grande sventura del mondo; e un verso che mi espone questa verità, non è un verso inutile. Dante, è vero, non vide la lupa altrove, e non poteva sapere l'indole sua: ma qui si tratta di lupa allegorica, non di bestia reale.

Ne' versi

E donna mi chiamò beata e bella
Tal che di comandare i'la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la stella;
E cominciommi a dir soave e piana
Con angelica voce in sua favella

egli condanna l' ordine delle idee: " Certamente aveva affermato ,, ch' ell' era fornita di bellezza tanto che io disponeva ad ubbi- ,, dire! perchè dunque torna a trattare di sua bellezza, e parla degli occhi? ,,. — Perchè la luce serena degli occhi apparisce più bella accanto alla dolcezza dell' angelica voce: perchè la bellezza beata da Virgilio veduta in Beatrice lo mosse a riverenza; e ora dalla riverenza egli passa all' affetto: perchè nè la poesia nè la prosa non avrebbero ammesso un giro di periodo quale lo comanda a Dante il Chiabrera.

Al sesto canto:

Ruppemi l' alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch' io mi riscossi
Come persona che per forza è desta.

Il Savonese nota: " S' egli dormiva, ed un tuono lo risvegliò, ben ,, convenia ch' ei si riscotesse: ma *come persona che per forza è desta*, ,, sembra soverchio ,,. Dante potrebbe rispondere: Poteva il sonno esser rotto senza ch'io mi riscuotessi; potevo io riscuotermi, ma più leggermente. La pittura sarebbe ammezzata e fiacca, se io non richiamassi l' imagine d' uomo da scossa violenta destato: similitudine tanto più acconcia in quanto che io non ero già naturalmente addormentato, ma caduto com' uomo *cui sonno piglia.*

Quando il Chiabrera poi si mette a rifare i versi a Dante per ridurglieli più armoniosi, allora farebbe quasi dimenticare che l'Italia in lui vanta un de' suoi lirici più vivaci e più caldi.

K. X. Y.

Giulietta e Romeo *novella di* Luigi Da Porto *, con aggiunte e illustrazioni d'* Alessandro Torri *e con sei tavole in rame. Pisa , Nistri e C.* 1831 *in* 8.°

Su la pietosa morte di Giulietta e Romeo *lettere critiche di* Filippo Scolari *, con aggiunte ec. per cura d'* Alessandro Torri. *Livorno , Masi* 1831 *in* 8.°

Mentre in Verona si pensa a restaurare il sepolcro de' due celebri amanti, de' quali il De Porto narrò primo i casi infelici, un Veronese, A. Torri, pietoso alla loro memoria, ha voluto inalzar loro, benchè lungi dalla patria, una specie di monumento co' due libri che qui si annunziano, l' uno de' quali può chiamarsi il lato semiantico, l' altro il lato moderno del monumento medesimo.

Conosciutissima è la novella del Da Porto, pezzo principale, se così posso esprimermi, di quel lato semiantico. Benchè però, conosciutissima, non può dirsi che sia finora, se non da pochi, ben conosciuta. Dopo le due prime edizioni, l' una senz' anno, l'altra del 1535, fatte in Venezia dal Bendoni e ambedue rarissime, essa più non comparve intatta che in altre due ancor più rare, benchè assai moderne, quella del Carr di Londra (senz' anno), procurata dalla celebre società Roxburge; e quella della Tip. R. di Milano (1819), colle miniature sì celebrate del Gigola. Il Torri in questa sua, che vien ad essere la diciassettesima delle conosciute, ce la dà qual si legge in quelle quattro, salve alcune correzioni, che ha preso da altre. Come però le varianti della terza edizione, fatta dal Marcolini in Venezia nel 1539, e procurata da un fratello dell' autore, furono più d' una volta riguardate come provenienti dall' autor medesimo, e forse in parte son tali che questi avrebbe potuto adottarle, il nuovo editore le ha recate a piè di pagina, ove ciascuno sarà contento di trovarle.

Alla novella del Da Porto è fatta succedere quella del medesimo titolo che scrisse il Bandello, parafrasi non sempre felice dell' altra, e però non degna di esserle così assolutamente preferita come fu dal Ginguenè, il qual lodando troppo la seconda, e censurando la prima di cose che in essa non sono, mostrò d' aver un poco perduta la memoria dell'una e dell'altra. Come però la parafrasi non è meno celebre di quella che le ha servito di testo, e già più volte le è stata unita, l'editor nostro dovea unirgliela pur egli, e il fece attenendosi all'edizion livornese delle Novelle del Bandello (colla data di Londra) procurata dal Poggiali nel 1794, salvo che in alcuni passi, ove la sua castigatezza gli consigliò di seguire l' edizion veneta procurata dal Gamba di quella novella, e suppongo pure dell' altra del Da Porto, nel 1830.

Nelle illustrazioni ei discorre dell' anteriorità dell' una o dell' altra delle due novelle (della prima delle quali descrive pur le edizioni, quella specialmente colle miniature del Gigola variate in ciascuno

de' suoi sei esemplari) parla del loro merito comparativo , delle loro traduzioni , delle loro imitazioni ec. , e finalmente dall'autenticità del fatto in esse narrato , raccogliendone le più vecchie testimonianze , recando in mezzo nuovi documenti, rispondendo a varie obbiezioni ec.; il che fa del libro , di cui si parla , un libro pieno di storica erudizione.

Il fatto narrato in prosa dal Da Porto e dall' emulo novellatore fu pur narrato in rima (in un poemetto di 4 canti in ottave) da una poetessa del loro secolo (o da un poeta , com' altri pensa) , che nascose il suo nome sotto quello di Clizia; e anche questo poemetto, stampato dal Giolito nel 1553, ed esso pure assai raro , è qui riprodotto dal nostro editore con alquante delle rime che un amante della poetessa scrisse in morte di lei, e che lo accompagnano nella stampa già detta.

Delle sei tavole in rame , che si tramezzano alla novella del Da Porto , e all' altre cose qui accennate , la prima rappresenta il Matrimonio di Giulietta e Romeo, quadro dell'Hayez posseduto dal conte di Schoenborn a Stutgard ; — la seconda l' Ultimo Addio di Giulietta e Romeo , altro quadro dell' Hayez posseduto dal conte Sommariva nella sua villa sul Lario ; — la terza la Morte di Giulietta e Romeo, disegno fatto pel nostro editore dal giovane Sabatelli sì immaturamente rapito alle arti; — la quarta gli Stemmi della famiglia dei due amanti , l'uno (quel de' Montecchi) tratto da un MS. della Cancelleria civica d'Udine, l' altro (quel de' Cappelletti) da un arco dell' antica loro abitazione in Verona; — la quinta il Sepolcro degli amanti medesimi disegnato dall' Albertolli qual oggi si vede in Verona nell' Orfanotrofio delle Franceschine, ben diverso dal luogo (sia qui detto per incidenza) in cui lo pone il Valery nel nuovo suo Viaggio in Italia; ciò che all'editor nostro sarà soggetto d' un articolo nel Giornal Letterario di Pisa; — la sesta finalmente il Sepolcro medesimo qual vorrebbesi restaurato , giusta il disegno mandatone dalla commissione incaricata di farlo eseguire.

Altre opere dell' arte , relative alla storia de' due amanti infelici, se non rappresentate, sono pur descritte dall' editore , la cui diligenza e accuratezza, notabilissima nel libro di cui si è discorso, è pur notabile anche nell' altro, che ho chiamato il lato moderno del monumento da lui inalzato ai due amanti.

Chè una delle Lettere dello Scolari , dirette a provare la verità della storia anzidetta , e ricche tutte di bella e varia erudizione , è ora per la prima volta, grazie all'editor nostro, fatta pubblica. E delle varie composizioni poetiche , pregevoli tutte , e alcune anzi bellissime , che loro si aggiungono , alcune son pur fatte pubbliche la prima volta mercè di lui. Dopo infatti due passi de'due noti poemetti dell'Arici il Viaggio Malinconico e il Camposanto Bresciano , le terzine del Villardi per un monumento da alzarsi a Giulietta e Romeo, e i Versi del Gargallo (che qui peraltro si danno con varianti) sopra un poemetto della Vordoni, del quale avea veduta una parte , vien questo poemetto,

il qual s' intitola il Pellegrino dell' Adige (si vedrà pure ne' Nuovi Versi della Vordoni stampati contemporaneamente), indi alcune scene di due tragedie inedite del Leoni e della Palli, che s' intitolano ambedue da Giulietta e Romeo, e che non sembrano per ora destinate alla stampa.

Gran sprone a raccoglier le cose onde compongonsi i due libri, che formano il monumento che il nostro editore intese di erigere, fu una donna egregia, il cui nome, posto in fronte al monumento medesimo in questa bella e affettuosa iscrizione, accresce non poco quel senso di pietà che il monumento ci lascia in cuore:

A te
che fosti Anna *contessa* Schio *di Vicenza*
ne' Sarego Allighieri *di Verona*
beata or fra' celesti
nel premio eterno di tante virtù
domestiche e cittadine
di che eri specchio a' mortali
queste pietose pagine
onde il tuo core era scosso
ossequioso intitola
Alessandro Torri
tardo tributo di sempiterna riconoscenza
a' ricevuti benefizi.

M.

Favole nuove del prof. Cosimo Calvelli. *Firenze, Coen e C.* 1832 *in* 12.°

È egli più tempo di favole? chiedeva un critico, non è gran tempo, al comparir di certe favole francesi delle quali or più non rammento l'autore. — E perchè no? potea rispondersi: basta che vengano anch' esse da un vero *Fablier*, come la più buona delle donne chiamava il bonomo La Fontaine.

L' autore delle *Favole nuove* è egli forse un altro *Fablier?* — Ah! questo non so. Egli ha voluto fare delle favole nuove, cioè diverse da quelle degli altri, toccare i particolari piuttosto che i generali (v. la sua prefazione), servire al bisogno de' contemporanei ec. ec. Un vero *Fablier* avrebbe forse messi fuori i suoi frutti senza saper troppo a che servirebbero, nè credo che avrebbero servito meno al nostro bisogno.

Ma forse l' autore, in questo tempo di teorie, di vedute filosofiche ec., non ardì abbandonarsi ad una specie d' istinto come un *Fablier* d' altri tempi. Autore, come tutti il dicono, delle due Prose giocose che vanno sotto il nome di ser Brunone da Sassimagnoli, ei doveva essere inclinato a certa festività. Le teorie, le vedute filosofiche ec. lo hanno verosimilmente obbligato ad esser serio, a scusarsi di non esserlo stato sempre, chè tanto importa la sua scusa d' aver adoperati talvolta (v. qui pure la pref.) modi proverbiali per lui nativi, ec. ec.

Quelle intanto fra le sue favole, che si leggeranno più volentieri, saran, m' imagino, le meno serie. Più facili, più spontanee, esse parranno pure le meglio ideate, le meglio condotte, e daranno anche a questo riguardo maggior piacere che l' altre. Eccone una per saggio (la sessantesima seconda) che s' intitola *il Topo e i Commensali.*

Mentre in vecchia soffitta capolino
Facea da un bucolino
Maligno Topo al termin della sera,
Vide gioconda schiera
Di Commensali divorar capponi
Pernici, beccafichi, ed ortolani,
Rigogoli e fagiani,
Quaglie ingrassate e teneri piccioni,
E delicata ombrina,
E dentici e storioni,
E crema e gelatina;
E riversar dall' anfore
In ampie tazze il vino
Di Carmignan, di Chianti e d' Artimino,
E tracannare a josa,
E scior l' armonïosa
Voce a gentil canzone,
E prorompere in risa e far tempone.
Egli a tal vista i lunghi baffi arriccia
E fra se dice con sussiego: abomino
I parasiti ingordi,
Che il tempo in gozzoviglie ed in bagordi
Spendono, e a cor mi stà
La parsimonia e la frugalità.
Chi nel mangiare è parco
I giorni mena di malori scarco:
Il troppo cibo disgustosa e greve
Rende la vita e fa crepare in breve;
Talchè d' obbrobrio degni
Stimo color che assisi a quel banchetto
Mangiano a crepapelle
E senza alcun rispetto
Leccan perfino i piatti e le scodelle.
Mentre così dicea,
La notte discendea
Dall' etera col tacito suo volo,
E d' atro ammanto ricopriva il suolo.
I Commensali, stanchi dal soverchio
Mangiar, di là partirono, e restaro
Vari avanzi di cibo sulla mensa;
Poichè mezz' ebbri i servi si scordaro
Di mettergl' in dispensa.
Allorchè scura e di persone priva
Vide il Topo la stanza, con giuliva

Cera andò sulla mensa, e in non cal pose
Le prove e le ragioni,
Che addotto avea pocanzi
Per accusar gl' ingordi e i crapuloni:
Sen corse ai cari avanzi,
E fino al sorger della nuova aurora
Leccò le salse, e rose
Le carni e l' ossa e le salviette ancora:
E se non era il miagolar d' un gatto
Che tolto l' appetito
Avessegli ad un tratto
Forse peranco non saria partito ec. ec.

Risparmio la moralità che già ciascuno indovina; che questa volta (come ciascuno potrà vedere al confronto d'altre) esce spontaneissima dalla favola; ma che a me non pare abbastanza arguta. Risparmio pure e le lodi che ciascun può dare, e le osservazioni che ciascun può fare da se, guardando allo stile della favola medesima, dal qual è facile argomentare quello dell' altre, salve le ragioni dell' argomento, del metro, ec. ec. Noterò solo, guardando unicamente all' intrinseco, che non tutte le favole nuove son dall' autore destinate a' lettori giovanetti; ciò che non vorrà obliarsi per non recare d' una o d' altra di esse giudizio inopportuno.

Se mai l' autore avesse in animo di tornar colla penna sopra le sue favole, credo che il conversar prima ancora un poco, o ne' libri di storia naturale o in altro modo, cogli esseri in esse introdotti gli gioverebbe a dar ad alcune maggior verosimiglianza e ad animarle di nuova vita.

M.

Anna d'Ornano *poemetto di* DOMENICO SERAFINO PUCCI. *Fivizzano, Banchi, Bartoli e C.* 1832 *in* 8.°

Il caso compassionevole d'Anna d'Ornano, immeritamente immolata dal marito, come infida a lui e alla patria, è abbastanza conosciuto. Sarà letto volentieri il poemetto, che cel mette innanzi, con nuova vivezza e nuovo ornamento, e sembra attestarci che non fu indarno l' esempio dato da S. Pellico colle sue novelle poetiche.

M.

Su i migliori Storici e Poeti latini del secolo XVI *ragionamento d'*ANTONIO *di* GIOVANNI MIRA. *Palermo, Solli* 1832 *in* 8.°

Quattro fra gli storici e tre fra i poeti (parsimonia giudiziosissima) sono particolarmente celebrati dall' autore: Tommaso Fazello, Francesco Maurolico (il filosofo), Ottavio Gaetani e Rocco Pirri fra i primi; Sebastiano Bagolino, Giovanni detto Giano Vitali, e Ber-

nardo Bernardino fra i secondi. Il suo ragionamento, pieno d'ottime cose, sembra diretto ad un tempo e a ravvivare il lustro della patria, e a mostrare la potenza dell' ingegno in tempi infelicissimi. Chè in quelli da lui discorsi tutto congiurò in Sicilia contro gli studi, cui non favorì che un solo de' governanti, Giovanni da Vega, amico al Maurolico, sostenitore dell' università di Messina ec., e però degno di grata ricordanza.

M.

La Poetica di GERONIMO VIDA *tradotta da* Baldassarre Romano. *Palermo*, *Solli* 1831 *in* 8.°

Versione assai spesso felice d'eccellente poema, altre volte letto da molti, oggi da pochissimi, benchè per tradizione ancor celebrato. Lo scrisse il Vida per grande amore dell' arte, e pensò esser questa tanto piacevole e tanto nobile, che i suoi canoni espressi in bei versi dovessero recar sollievo al monarca futuro di un gran regno, a quel giovane Francesco, cui riteneva *nell' ispana terra malvagia sorte col fratello Enrico* ec. L' ha tradotto il Romano (ignorando, com' ei dice, d'esser stato preceduto fin dal secolo decimosesto da un Niccolò Mutoni) per amor dell' arte medesima, e pensò forse esser questa oggi sì mal ridotta, che il riprodurne i vecchi canoni fosse una necessità. Chi poco si curasse dell' arte, troverà pure nel poemetto tradotto canoni d' umanità e di buon senso, la *legge dell' amore* posta a capo di tutte le leggi nella giovanile educazione: *Quegli, a cui poi fu d'educar commesso Nell' arti egregie il fanciullino*, *in pria Brami d' esser amato*, ec. ec., e crederà non inutile che il poemetto, che ha già più di tre secoli, sia un'altra volta stato tradotto.

M.

Al Direttore dell' Antologia.

Giornale di scienze, lettere e arti di Palermo; Giornale Ligustico, Dei bugiardi; Varianti Dantesche, Veltro di Dante.

Tra i pregevoli articoli, da me rincontrati negli ultimi quaderni del giornale siciliano, è una lettera a voi diretta dal sig. prof. Agatino Longo intorno ad un mio incompiuto discorso trattante dell'ordinamento enciclopedico delle scienze. Non in tutto pare che il ch. professore alla mia opinione s' accosti; ma le differenze sono sì piccole, e tanta l' esuberanza delle sue cortesissime lodi, ch' io non posso non ringraziarnelo vivamente. Prosegua egli intanto a coltivare un sì bel ramo delle umane dottrine; e a quella parte principalmente rivolga il suo zelo e l' ingegno, dove un più filosofico e più nuovo ordinamento delle scienze può condurre alla scoperta di nuovi fatti, di nuovi e non

ipotetici sistemi , di metodi nuovi. Giacchè questo pare a me sia lo scopo principale di simili studi.

Anche l' ultimo numero del giornale ligustico mi fece piacere , primieramente perchè mi parve di scorgervi la tendenza de' ch. compilatori a una più benevola e più pacifica corrispondenza co' lor confratelli : saggissima e virtuosa tendenza ; chè in tempi di tante e sì misere dissensioni ogni buono italiano deve con ogni cura ingegnarsi di considerare gli uomini e le cose nell' aspetto meno ostile che si possa e nel più consolante. Poi , debbo loro i miei ringraziamenti per le parole gentili con cui vollero onorare il mio saggio del commento dantesco. Nel qual saggio essi trovano lontana dal vero l' interpretazione del verso : " *Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.* — " Falsi , io dicevo , in sè , bugiardi nelle loro dottrine ,,. Gli Dei , mi s'oppone , non hanno dottrine. Lo so : e so di più che gli Dei non son Dei , che quindi non posson essere nè anco bugiardi : talchè la censura fatta alla mia interpretazione ricade sulla correzione stessa proposta dal giornale ligustico. Ma il commentatore e il lettore trasportandosi nella intenzione di Dante , s' accordano ben facilmente nell' intendere che *le dottrine degli Dei* sono le dottrine insegnate in nome loro , appunto come *il tempo degli Dei* è il tempo nel quale a nome degli Dei s' insegnavano tali dottrine.

Poichè siamo a Dante, lasciate ch' io ringrazi l'autore delle lettere sui codici Tempiani , della menzione fatta del mio povero saggio nel suo articolo sui codici della Divina Commedia. Ora veggo anch'io chiaramente che " *Parlare e lagrimar mi vedra' insieme* ,, è la lezione vera ; ma lo veggo per una ragione diversa da quella che l' autore delle dette lettere adduce , e la esporrò ne'Sinonimi là dove noto le differenze tra *lagrime* e *pianto.*

Io perdono , del resto , più volentieri a me stesso lo sbaglio, quando penso che in fatto di varianti lo sbagliare è sì facile , quando veggo il Monti sostenere la prosaica lezione : *quanto il mondo lontana*, lezione combattuta da me nov' anni sono in un giornal veneto , combattuta dico , in modo che se non potè cangiare l' opinione di lui , non demeritò le sue lodi.

Delle varianti nell'accennata lettera discusse io m'attengo nel primo canto all' *altre cose* ch' è il più comune ; ma non ripudio l'autorità del Boccaccio e di Pietro di Dante e d' altri codici che mi danno *alla gajetta pelle.* — Trovo migliore *l'ove il mar non ha vanto,* dell'*onde,* ch' è più chiaro ma non più acconcio all' idea del Poeta. — *L'eterno duro* , mi par più poetico , e tanto più se s' intende della porta , non del luogo in genere. — *Sto per il tuono de' guai* e per l' *a fondo* e pel *mache* , e non trovo , a dir vero , troppo poetico il *sonno. A vita ci spense* , non mi par bello , e tengo *chi vita* : tengo l' *appulcro* ; e tengo *i fiori* che ho parimente difeso nov' anni fa : combatto poi per l' *attende* e per l' *ira folle* , senz' ira però. E non veggo la necessità di cambiar *roco in*

fioco : e ripudio di tutto cuore l' interpretazione del Cesari *l' acqua gli argini*, e trovo prosaico *la mia faccia.* Trovo aureo *il dolce fico*; e l' *altro forte* men duro dell' *alto*; e *udì* mi suona non so che più degno di Dante *Rende figura* è ormai indubitato; come i *piedi affissi* è tedesco: *si piangeva* è francesismo del tempo; *me portò* è più alfieriano che altro. — *Dal mento*, *Pennino*, *rifiede*, *lessi*, *ghermito*, mi paiono verità matematiche. Starei per l' *a questo*: e renderei al Cesari i suoi *e' fior*; e darei il buon viaggio allo *sta*, *ten va. Insegni* non mi par degno del bando; *per la gente* poi lo vorrei impiccato in effigie, se amassi pure in effigie e in fatto di cose filologiche la pena di morte. L'autore delle tempiane merita un bacio per aver difeso quel povero *re Giovanni* a cui sempre ho voluto un gran bene. *Lume* e *men* mi par chiaro: *ond' ei d'Ercol* mova pure il Cesari, me non move. Il *mio cor* tenne sospeso anche me: finalmente m'attenni *al mio cor*, e mi par più profondo che *il cor* del Cesari. *Il conte* mi par tropp' aulico.

Ora vi dirò che il discorso inserito nell'Antologia, inteso a provare che il Veltro non era ancor nato a' tempi di Dante, non ha vinto i miei dubbi.

Che della lupa si parli in presente, del Veltro in futuro, sta bene. Di cosa avvenire fra un anno, fra un minuto, diciamo *verrà.* Poteva la lupa a molti animali ammogliarsi in pochi anni, se a molti s' ammogliava in quel tempo.

Il *quando verrà?* non mi prova gran fatto. Nell' impazienza del desiderio il P. prega che il liberatore venga, s'affretti, non prega che *nasca.*

E sua nazion? O nazione s' intende per luogo di nascita, e sarebbe troppo strano che Dante ad uomo non ancor nato volesse fissare i confini fuor de' quali non sarebbe potuto venire al mondo. O s' intende per popolo, e credendo al veltro ideale parmi si contradica a Dante collo stringere la *sua Italia* in sì brevi confini; a Dante che nell' Italia comprendeva anco l'Istria, che dalla *Italia bella* non avrà certo escluso la bella *Trinacria*, che piange le terre d'Italia *tutte* piene di tiranni, e vuole che il Veltro vada cacciando la lupa *per ogni villa.*

Che s' egli trae le sue immagini da una parte d' Italia più spesso che d' altra, ciò non vuol dire ch' egli amasse più il Friuli e il Tirolo, che Roma, la *Roma di Cesare.*

Dunque le parole del P. non provano che il Veltro non fosse ancor *nato.* Dante, all' incontro profetava guai a Firenze *di quà da picciol tempo*, guai prima che un bambino giungesse a pubertà. E cantava: *soccorrà tosto*; e dell' annunziato duce aggiungeva che *tosto* i fatti scioglieranno l' enimma.

Ma non viveva alcun uomo degno di lode sì alta. — Qual lode? *Vincere l' avarizia,* rimettere la lupa nell' Inferno, e così salvare l'Italia. Un uomo coraggioso e disinteressato bastava a tanto; e tale poteva a Dante parer lo Scaligero, di cui promette cose *incredibili,* elogio che tutti li abbraccia. La speranza l'avrà forse illuso; ma la lode è chiara,

nè Dante con essa avrà creduto avvilirsi. Egli non chiedeva dal salvatore d'Italia nuovi istituti, lo voleva custode non despota della nazion ghibellina, voleva ad ogni municipio serbate le sue libertà. Nella Monarchia ben l'accenna.

Intendendo per nazione i popoli stretti in quella lega di cui Cane fu capo, sparisce la tautologia: *nascerà chi era nato*; e il tra Feltro acquista un significato chiaro che non ha interpretandolo in senso d' *in* o di *ovvero*. — Ecco i miei dubbi: lascio ch' altri ne giudichi.

K. X. Y.

MASCHERONIANA.

Reclamo.

Un articolo altrettanto scempio quanto maligno, sebbene coperto col velo ipocrita di urbane parole, fu pubblicato nell' *Antologia* di Firenze nel fascicolo di gennaio p.° p.° Il signor M. autore di quello ci accusa di due oltraggi librari fatti l' uno al Foscolo e l' altro al Monti. Del Foscolo non sappiamo che intender si voglia il sig. M., però che di quest' autore null' altra cosa fu mai stampata da noi, toltone le tragedie fritte e rifritte da cento altri stampatori. Quanto poi alla *Mascheroniana*, contro alla quale il sig. M. vomita il mal celato suo veleno, giova credere che in materia di *arte poetica* egli senta oltre al Monti medesimo, il quale molto tempo prima di noi ha avuto il *tristo coraggio* di voler dare alla luce i due ultimi canti della sua *Mascheroniana*, e n' era già composta la stampa quando ne ritirò le prove per motivi *puramente politici*. Non è dunque vero che que' due canti siino *affrettatissimi abbozzi de' quali l' autore non avrebbe forse lasciato vestigio*, e che *forse non voleva che si vedessero se non i pochi versi sul monumento del Parini nella Villa Amalia, che avea ripuliti*. Questo primo tratto sia già una prova della capacità nell' *arte di scrivere* del signor M. Non minor squisitezza di gusto vanta egli nell'*arte poetica*, conciosiachè pretende che si debbano condannare all' obblio i due ultimi canti della *Mascheroniana* per la sola ragione affermata da lui che non furono ripuliti: e in conseguenza si deve fare lo stesso dell'Eneide di Virgilio, della traduzione fattane dal Caro, de' sei canti aggiunti dell' Ariosto, del Vespero e della Notte del Parini, o di tante altre nobilissime produzioni che dai loro autori non hanno ricevuta l'ultima mano. Forse questo principio è smentito dall'esperienza e dal più trito buon senso; ma non è però men degno della gran testa da cui è uscito. Quanto a noi inetti a tener dietro a tanta e così matta originalità di concezioni, seguitiamo il comune parere che i due canti postumi della *Mascheroniana*, siano abbozzi affrettatissimi quanto si vuole, non vi sarà mai uomo, se pure non ha l'anima assideraticcia di un pedante, che non riconosca in loro tutto il fuoco e l' inventiva del Cantore di Basville: a cui aggiugniamo la strana opinione che non la limatura del verso costituisca la vera poesia; sì bene la forza de' pensieri, l' in-

venzione delle immagini e i colori onde si vestono : la lima poi vi aggiunge il resto. Se un poema è male immaginato, se manca di pensieri e di colorito, si può ben pulire e ripulire nonchè i dieci anni prescritti da Orazio, ma anche un secolo, che non si riuscirà giammai a renderlo tollerabile. A noi , sempre effetto di cattivo gusto , piace più Giobbe così selvaggio com' è che non il frigido Bembo con tutta la sua lima ; e vorremmo leggere ben venti volte quegli *affrettatisssmi abbozzi* e non per tre volte il *Pellegrino Apostolico* , lavoro limato e del medesimo autore. E bisogna ben dire che tale opinione sia un po' più generale di quella del signor M. , se tre altri librai, fra i quali il pregiatissimo signor Molini di Firenze , stavano per avere un *tristo coraggio* uguale al nostro e uguale a quello del Monti se in tempo non erano da noi prevenuti ; a cui si arroge che l' infelicissima nostra edizione della *Mascheroniana* è favorevolmente accolta in Italia non pure, ma anche in Francia : per la qual cosa non sarà maraviglia se commetteremo una recidiva e se avremo il *tristo coraggio* di bel nuovo incorrere l' indignazione del signor M. , non per la *Mascheroniana* soltanto , ma per più altre cose ; conciosiachè siamo noi una certa razza di gente incorrigibile e su cui nulla ponno gli sfoghi amari dell' invidia e della maldicenza.

Ma dicasi omai che l'acerba critica del signor M. non deriva tanto da tenerezza verso la riputazione degli scrittori ; quanto da un motivo un po' più lontano e men nobile di assai. Ma se non aveva altro a riprendere nella nostra edizione della *Mascheroniana*, non era ufficio di onesta persona e da bene di deprimere con bugiardi pretesti la reputazione e gl' interessi altrui per far servizio a se o agli amici. V' ha chi aspira a farne una migliore edizione ? Vi si adoperi pure a tutta sua voglia , e sarà quello il vero mezzo per iscreditare la nostra ; nè gioverà più che si arrovelli tanto a detrarla o a farla detrarre in questo e in quel modo , reprobo e malvagio assunto degno soltanto delle anime vili.

La Società della Tipografia Elvetica di Capolago.

Al Direttore dell' Antologia.

Nell' articoletto , che ha dato motivo al reclamo che mi comunicate della Società Tipografica di Capolago , lagnandomi che si fossero stampate cose del Monti (i due canti inediti della Mascheroniana) che per rispetto alla sua memoria non doveano stamparsi , come recentemente si erano stampate cose del Foscolo (alcune sue liriche quasi infantili) che pel medesimo rispetto dovean serbarsi nel portafoglio d' un amico , non volli dir certamente che le une e le altre si fossero stampate dalla medesima Società.

Questa Società è persuasa di avere, stampando i due canti inediti, eseguite le intenzioni del Monti. Io credo che abbia fatto contro le sue intenzioni; e non posso mutar parere. È inutile ch' io insista su ragioni dedotte dai due canti medesimi, posti al confronto di quella parte di essi che il Monti pubblicò dopo averla rifatta, e dei tre antecedenti. Basti quel che, la sera stessa del giorno in cui giunse il reclamo, narrò nella vostra conversazione un amico nostro e del Monti, il prof. Domenico Valeriani: " Stava per terminarsi la stampa della traduzione che il Monti avea fatta dell'Iliade, quand'io gli dissi di voler pure un volumetto de'suoi versi originali e inediti. Questi e quelli, ei mi rispose (indicandoli), potrei io darti; *i due canti inediti della Mascheroniana, non potrei: vorrebbero da me troppo lavoro* ". Geppino Molini (questo nol so da lui, che ora è a Londra, ma da Gigi suo figlio) comperò tempo fa da un tale di Roma una copia manoscritta de' due canti inediti con intenzion di stamparli. *Lettili* (chè non li lesse prima della compera, fidandosi al nome del Monti) *stimò di non doverne far nulla.* Chi primo ne mostrò a me la stampa (il coltissimo cav. Bollini che conoscete) non voleva credere a nessun patto che fossero del Monti, e si doleva d' una contraffazione, mentr' io non mi doleva che d' una indiscrezione.

Altre risposte, come ben vedete, io non debbo dare al reclamo. Voi, però, stampatelo, vi prego, anche senza altre risposte, e senza temere per la nostra amicizia. Quel che avvi in esso di più che aspro non può offendermi, poichè non tocca me, ma un essere supposto e troppo diverso dal vostro

Affezionatiss. Amico
M.

ETICA *Drammatica, di* GIULIO GENOINO. = RECLAMO.

Al Direttore dell'Antologia.

L'articolo, che avete inserito nel numero XI del II decennio dell'Antologia pag. 14 intorno alla mia Etica Drammatica, è più un argomento della squisita sapienza del compilatore, che una critica ragionata dell'opera. Più opportune forse riuscite sarebbero le osservazioni su quello che ho fatto, che su quello che avrei dovuto fare. Veggo bene tutta la perfezione, cui egli vorrebbe ridurre i drammi per la educazione della tenera età; veggo di che sociale filosofia, e di che profonde conoscenze dovrebbe esser fornito un autore per creare opere di siffatta natura, e per meritare coll' arte del pensiero e col magistero della parola la pubblica riconoscenza d'Italia.

Ma, per dirvi il vero, quando ho meditato il modo come trarre alcun frutto da tanta ricchezza di scienza, mi son trovato assai povero d' ingegno, e mi è occorsa la sventura di Tantalo che *fugientia captat flumina.* Quindi è che se il dotto compilatore vuol dedurne che io non

abbia conosciuto la necessità ed importanza de'suoi principii, io debbo credere ch'egli non ha punto calcolato le insuperabili difficoltà che ad ogni passo s'incontrrrebbero, ove potessero tali principii adottarsi. La censura è come la cote che affila il rasoio. Ma la mano che lo tratta vuol essere accorta perchè il rasoio rada solo, e non tagli. . .

Vedete con che rigore ha egli giudicato il titolo dell'opera! perchè suppone che non *corrisponda perfettamente alla natura del libro*. Ma di grazia, perchè non gli corrisponde? L'aggiunto di drammatica data alla mia Etica, anzi che risvegliare l'idea di un disegno sistematico, non mostra quella di una morale in azione? E a qual sistema potrebbe mai ridursi la costruzione di drammi che per loro stessa natura sdegnano di assoggettarsi a metodica uniformità di disegno? E sia stato pure improprio quel titolo, meritava perciò la severità di una confutazione tanto sottilmente investigata?

Se il titolo di *Divina Commedia* del più meraviglioso ingegno d'Italia avesse corrisposto perfettamente all'idea dell'Autore, non sarebbe stato onorato di tanto saper di comenti e d'ingegnose illustrazioni. Aveva io stesso veduto che quello di Etica Drammatica mi avrebbe per avventura a tal conseguenza menato, e mi studiava di giustificarlo nel dialogo premesso all'opera. Tutti quelli della mia famiglia italica me lo hanno perdonato; ma il vostro Giornale è un giudice inesorabile. Pazienza!

Ed è ben coerente ai brillanti lumi del compilatore l'accusa che mi fa di non aver io composta un'Etica Drammatica Italiana.... Ma che? La morale forse del mio paese, non è quella di tutta l'Italia, e di ogni popolo colto? Ho stabilito per lo più l'azione scenica a Napoli perchè in Napoli ho potuto trovare i modelli delle virtù che ho descritto. Non già che le altre città d'Italia non abbondino di esempii di somme virtù: ma io, che non le ho presenti, per metterle in azione avrei dovuto immaginarle, e dipingere allora un bello ideale. Inoltre le mie scene non sempre in Napoli, e qualche volta a Parigi sono poste, ma pure a Faleria, a Coira, innanzi le capanne di Faustolo ec. ec. Ma questo poco importa. Una è la morale del cuore, e tutti i popoli sono presi dalle sue secrete attrattive sia essa inculcata in Napoli, sia in Francia, sia pure agli antipodi.

La vostra benemerita e colta donna signora Rosellini Fantastici, se figurando le sue scene in Toscana ha saputo colle sue commedine inspirare nell'animo delle fanciulle le più care affezioni della virtù, non possono risentire questo beneficio tutte le altre genti d'Italia?

Per altro l'illustre compilatore con sentita ingenuità di maniere mi è stato largo di lode per qualche pregio che ha trovato ne'miei drammi, e caldo di zelo generoso ha finito con dire: *ch'egli sarebbe lieto . . . se io rendessi la mia Etica drammatica, e più emendata, e più bella.* Gli son grato, anzi gratissimo per questo trasporto di dilezione. Ma perchè mostrando di giudicarmi coll'ultima edizione di Livorno alla

mano, mi ha giudicato in vece colla prima che io quì feci nel 1827? In quella del 1831 ristampata poi in Livorno, io ho speso delle lunghe cure per migliorarne l'andamento e la dizione. Vi ho aggiunto altri sei drammi *la riconciliazione*, *la pazienza*, *l'emulazione*, *la giustizia*, *il coraggio*, e *la temperanza* — e questi da me *concertati* mi son riusciti felicissimi nelle ripetute rappresentazioni che qui se ne sono fatte. Ove pur di essi e delle mende corrette ragionato si fosse, io sarei stato forse avvertito di qualche lieve progresso fatto in così arduo cammino.

L'arte drammatica men dalle filosofiche investigazioni che dalla pratica ed esperienza prende lume e conforto. Le teorie della scienza son belle, ma bisogna trovarsi nel caso per conoscere come debbano essere possibilmente applicate. Lo studio di osservazione sull'indole e le morali abitudini della fanciullezza può solamente produrre quella progressiva perfezione ne' drammi, che il dotto autor dell'articolo vorrebbe, e di cui non avvi ancora modello in Italia.

E se il suo è veramente un ingenuo desiderio, domando: non è qualche cosa per lui l'avere io il primo combinato i miei drammi o tutti per maschi, o tutti per donne? L'averne assolutamente esclusi gli amori, i delitti, le passioni straordinarie; e l'essermi spontaneamente privato quasi di tutti i mezzi drammatici, per un delicato riguardo all'innocenza della età puerile? Non mi è rimasta che la via della commozione per interessare, e poichè l'autor dell'articolo ha candidamente confessato che i miei drammi commuovono, mi pare di avere colpito il mio scopo.

Nella *Biblioteca Italiana* di Milano questo mio tentativo fu messo nel miglior punto di luce, e colla rettitudine dell'analisi fu confortato in modo, che invogliò il ch. sig. Ferrario ad imprenderne la ristampa: e così gli altri. Docile allora e grato ai consigli di cui mi furon cortesi que' buoni compilatori corressi nell'ultima edizione le mende che mi eran cadute nella prima. E perchè dunque il vostro giornale ha taciuto appunto quello che da tutti si è commendato, e in vece di rincuorarmi nella difficoltosa carriera, mi sconforta coll'idea di una vagheggiata perfezione? Forse per un riguardo a chi ha trovato più agevole di apporre a drammi di tal natura più il titolo del vizio che si vuol correggere, che della virtù che si dovrebbe inspirare.

In qualunque modo, signore, io vi sono sinceramente obbligato dell'onore che mi avete fatto, e ve ne sarò maggiormente se vi compiacerete d'inserir questa lettera nel prossimo numero dell'Antologia, perchè il pubblico colto veduta l'accusa, vegga pure se qualche cosa valga la difesa. Vi credo generoso, e son sicuro che appagherete questa mia onesta brama, in modo onesto manifestata.

Vi porgo infine i più vivi ringraziamenti di *Rosella*, e di *Jenny* per la graziosa e cara accoglienza che loro avete fatta; benchè questa predilezione abbia messe un poco in cattiva umore *Lauretta, Betty, Lisetta, Carlotta, Nelly* e le altre bimbe che credevano di emulare *la toccante*

semplicità, e la ingenuissima vivacità delle prime. Io le ho acquietate riducendole alla rassegnazione necessaria nell' avversa fortuna a fine di rendersi degne di occupare un posto nell' Etica drammatica.

Sono ec.

Napoli 29 *Marzo* 1832.

Giulio Genoino.

Sulla priorità delle ultime scoperte elettro-magnetiche, in risposta ad alcuni articoli della Litterary Gazette *di Londra.*

Mentre gli studiosi della natura, interrogandola con sagacità per la via degli esperimenti, vanno discuoprendo nuovi fatti sempre interessanti, o per le utili applicazioni delle quali siano suscettibili, o perchè onorano l' ingegno dell' uomo, e gli disvelano nuove maraviglie, concorrono in qualche modo a quest' opera lodevolissima quei giornalisti che, divulgando le scoperte fatte individualmente da ciascuno dei dotti, eccitano tutti gli altri che ne abbiano vaghezza a confermarle non solo, ma anche ad estenderle ed a moltiplicarle, lo che è sempre facile ad avvenire, per essere i campi delle naturali ricerche non solo per estensione immensi e senza confine, ma anche di comune diritto e non riservati ad alcuno.

Odioso al contrario e riprovevole è l' ufficio di qualche altro giornalista che, o per ignoranza delle cose delle quali s' ingerisce a trattare, o per ingiusta predilezione verso d' alcuno, crede accrescere i meriti di questo attribuendogli anche gli altrui.

Un tal contegno può rimproverarsi all' estensore della *Litterary Gazette* che si pubblica a Londra.

Uno fra i primi dotti d' Inghilterra, anzi d'Europa, il sig. Faraday, fece alcuni mesi addietro l' importante scoperta che una calamita avvicinata ad una spirale elice vi eccita una corrente elettrica che il galvanometro rende manifesta, che passa, benchè debolmente, a traverso dell' acqua salata, e che *in un caso particolare* produsse una scintilla. Questa scoperta fu dal sig. Faraday annunziata alla Società Reale di Londra, unitamente ad altri fatti, e ad altre sue vedute relative, mediante la lettura d' una memoria, che non fu per allora pubblicata, ma di cui il sig. Hachette comunicò all' Accademia delle scienze di Parigi il dì 26 dicembre 1831 una notizia, che *le Temps*, giornale parigino, riferì due giorni dopo nel suo num. 801, 28 dicembre.

Da questo giornale e da questa notizia informati i sigg. cavalieri Nobili ed Antinori dei nuovi risultamenti annunziati dal sig. Faraday, impresero nel Museo Reale di Firenze a ripeterne gli esperimenti, ai quali aggiugnendone più altri, furono per essi condotti non solo a confermare la formazione delle correnti indicate dal sig. Faraday, ma, medianti disposizioni particolari di loro invenzione, a con-

vertire una calamita qualunque a ferro di cavallo in un apparato elettrico, da cui si ottiene costantemente la scintilla, a scuoprire altri fatti importanti relativi al magnetismo terrestre, ed al magnetismo di rotazione, ed a fissare la vera teorica di quest'ultimo, che ancora mancava.

Una relazione di questi loro interessanti lavori, stesa dai due fisici nominati, fu da essi consegnata nel giorno 31 gennaio 1832 al direttore dell'Antologia di Firenze, che la pubblicò sotto dì 11 febbraio in questo giornale, nel fascicolo comprendente i numeri 11-12 del secondo decennio, ed alquante copie a parte ne erano già state alcuni giorni prima inviate a molti fisici, non solo d'Italia, ma anche di Francia, di Germania e d'Inghilterra, e fra questi allo stesso signor Faraday, cui dovè pervenire poco oltre la metà del mese di febbraio.

Quasi un mese dopo, l'estensore della *Litterary Gazette* (che nel N.° 788, sabato 25 febbraio aveva annunziato la scoperta fatta dal sig. Faraday delle correnti elettriche indotte nei fili metallici per l'influenza della calamita) nel N.° 791, 17 marzo riferì che lo stesso sig. Faraday in una sua comunicazione alla Istituzione Reale aveva preso a spiegare il magnetismo di rotazione scoperto dal sig. Arago, applicandovi la sua scoperta delle correnti suddette.

Nel susseguente N.° 792, 24 marzo il Giornalista annunziò esser giunta a Londra dall'Italia *la notizia d'un risultato del più grande interesse nella scienza, ottenuto dal cav. Nobili* (tacendo del cav. Antinori, cui il lavoro era comune) *nelle sue ricerche elettro-magnetiche, cavando da una calamita comune una scintilla simile a quella dell'elettricità.* Giusto in quel giorno e col sig. Faraday e col cav. Nobili, lasciando a questo il merito della sua scoperta, attribuì al primo quello d'averla preparata. (1) Ecco le di lui parole: *Il risultato del cav. Nobili sembra completare l'evidenza dell'identità fra l'elettricità ed il magnetismo, nè dubitiamo che quando le particolarità di queste esperienze sa-*

(1) A proposito di *preparativi* avvertiremo che il prof. Zantedeschi pubblicò sino dal mese di marzo 1829 (Biblioteca Italiana tom. 53 pag. 398) un suo risultato ottenuto da una spirale avvolta ai poli d'una calamita, e comunicante al solito con un galvanometro. Questo risultato fu la deviazione dell'ago magnetico per otto o nove gradi. A prima vista si direbbe essere questa la scoperta del Faraday: eppure è tutt'altro per la ragione che nel caso di quella disposizione non esiste alcuna delle due correnti di Faraday. Il movimento osservato dal sig. Zantedeschi fu dunque accidentale (probabilmente termoelettrico), o contiene in sè una scoperta *sui generis*. Il cav. Nobili inclina più alla prima che alla seconda opinione, perchè i suoi istrumenti, che sono pure i più sensibili che si conoscano, non gli hanno manifestato mai alcun movimento nel caso speciale dell'esperienza del prof. Zantedeschi. L'idea di quella disposizione era felice, ma per farla parlare conveniva attaccare alla calamita un pezzo di ferro e distaccarlo, vale a dire interrogare la natura con viste ben diverse dalle idee che guidavano il detto prof. in quella sua ricerca.

ranno conosciute (lo erano già quanto le esperienze stesse per la chiarezza della descrizione) UNITAMENTE ALLE RICERCHE INDUTTIVE DI FARADAY, CHE RAPIDAMENTE TENDEVANO ALLA STESSA SCOPERTA, *con più le investigazioni del prof. Ritchie sulla teoria e sulle leggi d'azione della batteria galvanica, procureranno una feconda sorgente di nuovi ed interessanti sviluppi in questi misteriosi rami della scienza naturale.*

Ma dopo una settimana, nel N.° 793, 31 marzo, il Giornalista stesso, cangiato metro, espresse il suo dispiacere per aver *commesso una grave ingiustizia*, e soggiunse di averla commessa *per non avere avanti a se tutto l'insieme.*

Siccome egli fa consistere quest'ingiustizia nell'avere coll'articolo del 24 marzo attribuito al cav. Nobili qualche cosa più che l'aver ripetuto materialmente gli esperimenti del sig. Faraday, e nel non avere affermato allora come affermò in seguito che il cav. Nobili ottenne la scintilla dalla calamita *seguendo l'esempio del sig. Faraday*, e che sono *tutti* di quest' ultimo gli esperimenti relativi fatti in Francia ed in Italia, resta da sapersi quali notizie o quali documenti, caduti sotto gli occhi del Giornalista solo dal 24 al 31 marzo, ma divulgati dal sig. Faraday in tal tempo da potere esser noti a Firenze ai sigg. Nobili ed Antinori avanti il 31 gennaio 1832, giorno in cui questi pubblicarono i risultati dei loro esperimenti, fossero atti a porre essi e gli altri fisici in grado di ottener la scintilla dalla calamita *seguendo l'esempio del sig. Faraday*, e riferissero gli esperimenti stessi eseguiti a Firenze in modo da potersi dire con verità ed in buona fede che essi *sono tutti del sig. Faraday*, e che gli altri non hanno fatto che ripeterli e confermarli.

Commettendo una reale e grave ingiustizia mentre affetta di voler ripararne una immaginaria e fantastica, il Giornalista afferma che, *senza toglier nulla alla fortunata diligenza del cav. Nobili, può stabilirsi sul suo proprio scritto che egli attribuisce i suoi esperimenti all' aver veduto una copia d'una lettera del sig. Faraday a Parigi*, e che seguendo l'esempio di lui esso pure ottenne la scintilla dalla calamita.

Noi cominceremo da osservare che non solo non potrebbe dirsi *fortunata diligenza* quella di chi, ripetendo esperimenti già fatti e resi noti da un altro ottenesse i risultati stessi, ma che con miglior ragione si direbbe ignoranza o goffaggine quella di chi non li ottenesse. Non esitiamo poi ad affermare che, mentre niun fisico ha potuto, coll'unico sussidio della lettera comunicata dal sig. Hachette all'Accademia delle scienze di Parigi (dalla quale sola i sigg. Nobili ed Antinori hanno avuto cognizione degli esperimenti del sig. Faraday) giungere ad ottenere la scintilla dalla calamita, e nemmeno a formarsi un'idea delle circostanze, probabilmente casuali, per le quali possa essere avvenuto al sig. Faraday d' ottenerla *in un caso particolare*, che è finora ignoto ad ogni altro, fuorchè allo stesso sig. Faraday, all'opposto chiunque non affatto digiuno delle cose fisiche abbia letto lo scritto dei sigg. Nobili ed Antinori da essi firmato il 31 gennaio 1832,

e pubblicato nell'Antologia di Firenze il dì 11 febbraio, ha potuto facilmente ripetere gli esperimenti ivi da questi chiaramente descritti, ed ottenerne li stessi risultati.

Altri fatti importanti trovati dai sigg. Nobili ed Antinori, cercandoli, e dei quali continuano e continueranno a dar contezza al pubblico, e più ancora la logica che li ha in ciò guidati, metteranno tutti i dotti imparziali in grado di giudicare qual parte dei recenti suoi avanzamenti debba ad essi questo bel ramo di fisica.

È poi da credere che lo stesso sig. Faraday si affretterà a spogliarsi dell'odiosa veste che il Giornalista ha tentato d'addossargli, rappresentandolo come un uomo che non vuole a verun costo esser raggiunto, e nemmeno seguitato nella sua carriera, e che volendo fare esclusivamente suoi tutti i risultati ai quali per essa potesse giungersi, non esita ad allegare esperimenti falsi e risultati impossibili, preoccupandoli con voli di fantasia, e lasciando l'ultimo luogo all'osservazione ed all'esperienza.

Firenze 1 *maggio* 1832.

G. GAZZERI.

Al Direttore dell'Antologia.

Mio cariss.º Vieusseux.

Firenze 12 *Maggio* 1832.

Dichiaro che non sono autore del libro, che alcuni mi attribuiscono, intitolato *Dialoghetti sulle materie correnti nell' anno* 1831. Vi prego a pubblicare nel vostro degno Giornale dell'Antologia questa dichiarazione. E di tutto cuore vi abbraccio e vi saluto.

GIACOMO LEOPARDI.

CORRISPONDENZA

E

NOTIZIE EPILOGATE

intorno allo stato e a' progressi delle scienze, delle lettere, delle arti, dell'industria, del commercio e della pubblica economia nelle varie provincie d'Italia.

PIEMONTE.

Dell' arte tipografica in Saluzzo — Storia Saluzzese — Giornale della lingua italiana — Tremuoto di S. Remo — Istituto d'ortopedia. — Cholera.

da lettera.

Le parole di Felice Romani poste in musica da Mercadante, parole che portano il titolo : i *Normanni a Parigi*, ottennero, molti applausi. Speriamo che, rinfrescato di forze, Mercadante vorrà mostrarsi degno di quella scuola napoletana a cui deve tante glorie l' Italia. E osservate ! Napol i, che nelle arti del disegno e della parola non può vantare sì belle corone come Roma Venezia e Firenze, Napoli ha quelle del pensiero e del canto. Quando le glorie della vecchia Italia cominciano a decadere, ecco in Lombardia una nuova società di pensatori ed un nuovo poeta, ecco in Napoli una nuova scuola di filosofia politica, una nuova scuola di musica che fa di nuovo l' Italia maestra all'Europa. Le glorie di Napoli cominciano verso la fine del secolo a venir meno ; e sorge allora il Piemonte, co'suoi studi fisici e co'suoi studii eruditi, col suo Alfieri, che solo in Piemonte poteva nascere sì aristocraticamente sdegnoso, sì forte, e sì duro. Ma i destini del Piemonte non sono ancora compiuti.

Non è già che le glorie di questo paese comincino da ier l'altro. In un opuscolo del nostro Gazzera, intitolato : *notizie intorno alla origine ed al progresso dell'arte tipografica in Saluzzo,* è provato che fin dal 1478 il march. Lodovico di Saluzzo aveva nel suo stato chiamata la novella arte tipografica, con dispendio *grande sì, ma vantaggioso allo stato.* Così gli scriveva vent' anni dopo *Aloyse Laurenti magistro de littere humane*: " *Degnio d'ogni laude seti voi Monsignor*

„ *Excelentissimo, quale aveti estimato cosa sommamente necessaria che la fan-*
„ *ciulezza e gioventù sia dali primi anni bene instruita et ammaestrata in tutto*
„ *quello che la guida a la virtù et boni costumi* „. Egli è doloroso a pensare che una verità chiaramente conosciuta nel 1478 debba nel 1832 incontrar tanti e sì venerati nemici. La tipografia dal marchese fondata attraeva, al dir del Vivaldo, *affluenza d'operai e di compratori.* Voi saprete che il Vivaldo dettò un' operetta rarissima *de sale et luce*, sinonimo di *salucie.* Io non l' ho letta: ma non dubito che v' entri il *sal terrae* e il *lux mundi.*

„ In detta opera, dice il Gazzera, è fatta un'elegantissima descrizione di
„ Saluzzo, delle sue mura, castello, chiese, palazzi, e di tutti i pubblici e
„ privati stabilimenti esistenti in sul finir del secolo decimoquinto: descrizione
„ che, pubblicata, non potrebbe non tornar cara a' Saluzzesi cui piaccia di co-
„ noscere lo stato della loro città nel secolo del magno Lodovico secondo. „ Io osservo in generale, che noi moderni poco ci curiamo delle patrie antichità, se se ne traggano pochi eruditi, che poi non sanno commentarle e avvivarle con l' energia dell' affetto. Ogni pietra dovrebbe dir qualche cosa al nostro pensiero, al nostro cuore: e tutto è muto dintorno a noi, perchè il nostro cuore è più freddo di quelle pietre.

Tornando alle tipografie di Saluzzo, pochi esemplari rimangono dei libri da esse stampati. I più, dice il Gazzera, " dopo la soppressione delle case re-
„ ligiose andarono dispersi, e fors' anche distrutti per l' imperizia di chi non
„ seppe conoscerne e valutarne la preziosità „. Oh quello che noi chiamiamo incivilimento ci ha reso pure de'tristi servigi!

" Farà opera, soggiunge il dotto nostro segretario, farà opera di vero ama-
„ tore della patria colui che per mezzo d' assidue indagini riuscirà a salvarne
„ alcuni, condannati forse ad essere pascolo de' topi e delle tignuole, se non
„ anche ad uso peggiore. La patria di Bodoni non potrà far cosa che fosse per
„ maggiormente piacere a quel sommo, quanto quella di conservare le primi-
„ zie di quell' arte, che venne da esso innalzata al più alto grado di perfe-
„ zione „.

V' ho accennata più sopra la *storia saluzzese* dell'avvocato *Delfino Muletti.* È uscito per cura del figlio suo Carlo il quinto volume, penultimo dell'opera. Il libro XIII tratta del dominio di Ludovico primo, nono marchese, dal 1416 al 75; e il libro XIV di Lodovico II dal 75 al 1504 La storia di questi marchesi è strettamente congiunta con quella d' Italia e d' Europa, privilegio alle città italiane quasi unicamente concesso.

Il volume è ornato dei ritratti di due marchesane di Saluzzo e di Lodovico II, poi del nobile mausoleo erettogli da Margherita di Foix, poi del disegno d' un quadro rappresentante l' assedio della città di Saluzzo nel 1487. In fine è data la interessante relazione del medesimo assedio, opuscolo disotterrato dal benemerito editore, ed è di Bernardino Orsello che innanzi a Margherita di Foix lo lesse nell' accademia saluzzese. Le erudite note sono dell' editore Carlo, le litografie di suo fratello Felice.

Da Napione in quà voi sapete che in Piemonte più che in molti altri luoghi si studia la lingua; e ve n' accorgerete forse un po'troppo dallo stile di taluno dei nostri. Ora debbo annunziarvi che il prof. *Ponza* autore del Dizionario Piemontese-Italiano promette (se trecento soscrittori lo assistono) un *giornale della lingua italiana,* del quale uscirà ciascun mese un fascicolo di quattro fogli.

Questo foglio sarà intitolato l' *Annotatore Piemontese*, ossia *Giornale della lingua italiana*, e ne uscirà un fascicolo di quattro fogli ogni mese, in ciascuno de' quali (trascriviamo il programma).

1.° Verrà discusso uno o due punti relativi alla lingua.

2.° Sarà renduta giustizia ad alcune di quelle massime, ossia regole grammaticali che sono le più soggette ad ignorarsi ed a violarsi dai più.

3.° Si annoteranno le pecche contro la grammatica della lingua, di cui alcun'opera si trovasse per avventura macchiata, tacendosene però scrupolosamente il titolo, cioè il frontispizio ed il nome dell' autore.

4.° Sarà data notizia ragionata de' libri o stampati di fresco, o che stamperannosi nella nostra capitale e nelle provincie, ed anche di quelli pubblicati presso estere nazioni, quando la materia in essi trattata collimi collo scopo del nostro giornale.

5.° Saranno italianamente definite in ogni fascicolo alcune delle voci, frasi e sentenze del nostro dialetto più difficili a voltarsi nell' italiana favella.

6.° Verrà proseguito lo spoglio, già incominciatosi dall'Annotatore, delle più leggiadre o men note frasi uscite dalla penna dei classici.

7.° Saranno eziandio inserite quelle scritture spettânti a lingua, che potranno essere trasmesse dai dotti al compilatore.

8.° Avranno pur luogo alcuni squarci di varietà dilettevoli ed istruttive ad un tempo, tratte da' più puri fonti quanto a lingua, a costumi ed a religione; a norma e direzione soprattutto delle persone incaricate dell' educazione sì pubblica che privata della gioventù.

Il secondo titolo di questo giornale è *l'Annotatore Piemontese*; titolo municipale forse troppo, e che a taluni potrà non piacere. Del resto se il professor Ponza si asterrà dalle inutili guerre grammaticali; e se alle sue correzioni degli errori dominanti in molte e non trasandate scritture s' ingegnerà di dar forma piuttosto di generale e filosofica discussione che di acre e sottile censura; se porrà cura che le osservazioni da lui raccolte sien tali da potersi un giorno ordinare in un trattatello grammaticale o in un dizionario alfabetico, se lascerà da parte quelle eleganze che ormai l' uso ha troppo evidentemente rigettate da sè, e che ad un solo o a due filologi o scrittori non è possibile rimettere in corso; se non disprezzerà le ricchezze della viva lingua toscana; se attenderà con amore alle etimologie ed alle sinonimie, due parti principali della storia e della filosofia della lingua; se, dietro all' esempio del Vico, le minute discussioni filologiche saprà congiungere con le importanti considerazioni storiche, civili e morali; se finalmente nei passi da riportare prescieglierà cose inedite, e non indegne della luce, o cose già pubbliche ma scorrettamente stampate e meritevoli delle seconde cure, il suo giornale al certo sarà più che un giornale, e farà grandissimo bene (1).

Avrete veduto già la relazione di Alberto Nota *del tremuoto avvenuto nella provincia di S. Remo*; relazione stampata in Pinerolo, ch' è quella medesima

(1) *Noi dal canto nostro eccitiamo l' egregio prof. a questa intrapresa, e gli promettiamo la cooperazione d' uomini amanti e intendenti di tali studii, o toscani o dimoranti fra noi.* (*n. del Dir. dell'Antol.*)

inserita nell'Antologia l'anno scorso. Se non che quì la descrizione è più larga. Potrete rileggerla con piacere.

Abbiamo quì un' *istituto d' ortopedia*, unico forse in Italia. Il chirurgo *Borella*, ch' ebbe pensione dal re per le molte e belle sue cure di persone storpie, e contraffatte specialmente dalla gobba, vi presiede con sempre felice successo. E' fa uso di varie macchinette adattate al particolare difetto e che non producono alcun dolore o molestia. La guarigione è tale che non solo fa svanire le deformità, ma rinvigorisce la fibra: bene dovuto anche ai salubri alimenti, ai graduati esercizii, e all' aria purissima dell' amena villa dov' è l' istituto, villa che sorge sul colle di Moncasieri. Vi concorrono anco da lontani paesi persone che se ne partono con la salute nelle membra e la gioia nel cuore. Gioverebbe che il benemerito uomo facesse a poco a poco de'valenti allievi, i quali, distribuiti nelle capitali d' Italia, diffondessero i buoni metodi, li facessero divenir popolari, e si rendessero benefici all'umanità, segnatamente col divolgare gli esercizi e le pratiche, e il governo di vita fisico e intellettuale e morale, che può e negli adulti e nei bambini e nelle giovani madri aiutare il perfetto sviluppo delle forme e delle forze vitali.

Ho letto con piacere l' annunzio de' nuovi *esperimenti de' ch. Nobili e Antinori*: e trovo nell'Osservatore austriaco, che i primi, riguardanti l'elettro-magnetismo, sono già stati con successo ripetuti all' università di Vienna. Quanta gioia vedere scrittori e dotti italiani occupar di se gli altri popoli, e rinnovare l' esempio di quelle tante novità arditamente imaginate e tentate fra noi! Lo spirito umano ha bisogno di novità: e fra queste io comprendo la più fedele cognizione delle cose antiche, che di molte novità è la nuovissima.

Altra lettera di Torino.

A proposito di pubblica e privata beneficenza, abbiamo qui le più belle leggi che si possano immaginare su questa materia, come pure su molt' altre. Tutto il male sta in ciò che, coll' andar del tempo, sono alquanto cadute in disuso, e nella sproporzione sempre crescente dei mezzi assegnati cent' anni sono a varie opere di beneficenza colle popolazioni attuali, sproporzione ch' io ravviso come l' unica ragione dell' impossibilità in cui trovansi questi stabilimenti di toccar interamente lo scopo della loro fondazione.

La presenza del *cholera* a Parigi ha indotto il nostro sovrano a nominar il dieci del corrente una *commissione suprema sanitaria per la città di Torino*, composta del governatore delle divisioni, del vicario di politica e pulizia, dei due sindaci della città, del march. Falletti di Barolo e conte Adami di Berzolo consiglieri di stato, del conte Luigi Francesetti di Mezzenila membro benemerito di tutte le amministrazioni di pubblica beneficenza e dell' istituzioni filantropiche, del capo del Protomedicato, e del cav. prof. Rolli. Molto savii e soddisfacenti sono i termini del *regio brevetto* che trovansi nella Gazzetta del 12 aprile. Mi farò un piacere di tenervi al corrente delle disposizioni che si daranno, e di quelle che si sono già date a proposito. Giova sperare che questa pestilenza non passi l' Alpi. Ove però giungesse sino a Torino sono di parere che non farà gran male; sì perchè preveduta in tempo, sì perchè si fa qui, più che altrove, una vita

quasi pitagorica, e tale per conseguenza da generare il meno possibile quella tal predisposizione ch' è cagion della strage che il cholera menò a Parigi.

Accademia Torinese. — Società Agraria. — Università. — Carta della casa di Savoia. — Nuova storia di Savoia. — Torchio del Pomba.

Le due opere del prof. Semeria *La storia politico-religiosa del B. Amedéo di Savoia e di Jolanda di Francia sua consorte* : e la *Storia di Carlo Emanuele III re di Sardegna* dedicata al re Carlo Alberto, per decreto del magistrato che porta il bel titolo *della riforma degli studii,* sono numerate tra que' libri che possono distribuirsi in premio alla gioventù studiosa.

— Nella classe delle scienze morali politiche e filologiche della *R. Accademia delle scienze* furon letti i seguenti discorsi. — Ricerche intorno ad alcune cose antiche disotterrate in Torino negli anni 1830 1831: del sig. *Cav. di S. Quintino.* — Continuazione del discorso intorno ad alcune rare monete, dei Marchesi di Ceva, d' Incisa, e del Carretto. Origine e discendenza dei sette Marchesi : del sig. prof. *Costanzo Gazzera.* — Abbiamo da Lucca che il sig. cav. di S. Quintino mandò all' Accademia lucchese, accompagnati da erudita illustrazione, i disegni delle monete appartenenti alle tre nominate famiglie : la quale illustrazione e il conio d' esse monete si darà negli atti della lucchese accademia.

In altra adunanza della R. Accademia fu letta la *dichiarazione d'un frammento di calendario antico romano scoperto fra le rovine di Tuscolo* ; e la continuazione del rammentato discorso del prof. Gazzera

— La *R. Società agraria* propose il premio di lire 350 e inoltre una medaglia d' argento all' autore della migliore *istruzione sui modi più convenienti d' aumentare nel Piemonte la produzione della potassa.* Cinque memorie sono state presentate al concorso, e ne riferì il prof. Lavini : fu premiata quella del sig. *Angelo Abbene*, farmacista e ripetitore di chimica. Ebbe menzione onorevole e l' *accessit* l' altra del sig. dott. *P. A. Foglietti*, medico della real casa e dell' equipaggio reale di caccia di S. M. nella villa di Stupinigi.

In quella stessa tornata il professore *Lavini* fece rapporto intorno a un progetto di migliorare i metodi di fare il vino : e un altro a nome d'altra giunta intorno ad una memoria, del modo di riconoscere la immistione del rame nel vino.

Poi fu letto per parte del sig. march. *Lascaris* un discorso sulla riuscita della coltura sperimentata in Savoia del grano marzuolo per paglia da cappelli, e sulla propagazione di questo ramo d' industria nel ducato.

Il nominato prof. *Lavini* nell'adunanza della classe fisico-matematica della R. Accademia lesse : l' esame fisico-chimico di materie trovate entro alcune antiche urne negli scavi fatti intorno a Torino gli anni 1830 e 1831.

— In altra adunanza anteriore della R. Accademia, il cav. *Bidone,* deputato col cav. *Cisa di Gresy*, fece rapporto intorno a due meccanismi proposti dal sig. *Michele Gautier* di Nizza marittima, l' uno per mondare il grano dalla terra senza lavarlo, l' altro per macinarlo, e per segar tavole mediante la forza d' un cavallo.

Il prof. *Cantù* lesse un saggio d' analisi dell' acqua del pozzo artesiano della Scaccavella presso Alessandria.

Il dott. *Colla* lesse: *plantae rariores in regionibus Chilensibus a cl. M. D. Bertero nuper detectae. Fasc. II.*

Il cav. *Avogadro* fece una relazione verbale delle recenti scoperte del signor Faraday, confermate a Firenze dai sig. Antinori e Nobili, e annunziò ch' egli coi prof. Michelotti e Lavini ripetè con successo una delle principali esperienze.

— Inventata e disegnata dall'architetto *Niccolosino*, intagliata dal sig. *Aghirenti*, esce una *Carta cronologica della real casa di Savoia*, di dimensioni simili a quella del ramo genealogico della casa di Savoia-Carignano, lavoro de' medesimi artisti. In essa carta si trovano i principi tutti di Savoia da Beroldo ad Alberto, la durata de' regni, gli acquisti e le perdite di dominii, le vittorie e le sconfitte, gl' istituti e i monumenti da loro creati o promossi, gli uomini illustri che fiorirono in ciascun secolo dall' undecimo al decimonono, i fatti storici più memorabili: e tutto intorno al quadro sono i ritratti de' regnanti che tennero quella importantissima regione d' Italia. Carta da additarsi come modello agli artisti dell' altre provincie italiane; i quali, se in simil modo tutta la nostra storia ci offrissero in tanti quadri, e se poi in più quadri generali presentassero l'ordine sincrono degli avvenimenti in tutta quanta la penisola, non solo renderebbero più popolare e più facile a ritenersi e a rammentarsi la storia patria, ma, con siffatti materiali ravvicinamenti, desterebbero nell' animo de'riguardanti non frivoli considerazioni gravissime e nuove.

Il tipografo *Pomba* avvisa librai ed autori, che il suo *torchio meccanico* inglese doppio, detto di Appleagh e Cooper, può fornire un grandissimo numero di copie di qualunque lavoro in brevissimo tempo. La stampa nitida d' un volume in ottavo di 500 pagine a mille esemplari, non richiede che una settimana: e del lavoro è saggio il primo tomo del Segneri stampato per conto della nuova società tipografico-libraria.

— Il re di Sardegna, per onorare i servigi resi alla scienza e all' umanità dal defunto prof. Capelli, gratificò d' una pensione Luigi suo figlio. L' eredità del merito è la più sacra delle eredità, checchè ne dicano i Sansimonisti.

— La croce di commenda di S. Maurizio e Lazaro è data al cav. Manno membro dell' Accademia delle scienze.

Il sig. *cav. Sauli*, consigliere di legazione, e commissario generale de'confini, fu ascritto all' ordine civile di Savoia; e ben lo meritava l' autore della *Colonia Genovese in Galata.*

— Il sig. *Paravia* di Zara fu nominato prof. d' eloquenza italiana nell' università torinese.

— Alla *commissione sanitaria* furono aggregati il dott. *G. Martini*, noto per molte opere mediche, il sig. dott. *Berutti* già membro della deputazione medica recatasi in Ungheria. Il sig. *Beruln* è inoltre ispettore di sanità nella capitale.

Il sig. *L. Cibrario* sta scrivendo la *storia delle monarchie di Savoia*, che abbraccierà, s' intende, la storia del popolo non meno che quella dei sovrani. Sono ott' anni ch' egli attende a raccor documenti per quell' alta e difficile impresa. Egli spera di poterla finire fra quattro o cinqu' anni.

— Per legge recente, gli esami dei due ultimi anni del corso di ciascuna facoltà, il secondo esame ed il terzo per l' approvazione in chirurgia, tutti gli esami di matematica, compreso quello di ammissione a questa facoltà, gli

esami di architettura civile e di belle lettere, si daranno in Torino. Gli altri esami durante il corso degli studi, com' anco il primo esame d' approvazione in chirurgia, per gli studenti delle provincie di Torino, di Pinerolo e di Susa, si daranno in Torino; per quelle dell'altre provincie, nelle città che saranno dal magistrato della università stabilite.

Gli esami di baccelleriato e il primo esame d' approvazione in chirurgia si faranno parte in iscritto e parte a voce: lo scritto sarà mandato a Torino per essere giudicato da que' professori. Ma se, nell'esame a voce, lo studente mal corrisponde, quello in iscritto si rimanderà senz'essere giudicato. Egli è un bene intanto, che i centri d'educazione comincino a moltiplicarsi, e i metodi a variarsi.

LOMBARDIA.

Da lettera

Teatro italiano. — Istituto di provvedimento vitalizio. — Imprese tipografiche del Bettoni.

Abbiamo qui la *compagnia comica del re di Sardegna*, la compagnia di Vestri sublime, della soave Marchionni, della vispa Romagnoli. Gli attori sono grandemente migliori dei drammi che rappresentano. Donde ciò, domand' io? Se alle molte, e tutte recitabili commedie del Goldoni, s' alternassero alcuni dei drammi del Metastasio, che il pubblico ascolta sempre con commozione ed affetto; se il Filippo, la Virginia, l' Oreste, il Saul, l' Edipo a Colono, il Procida, il Carmagnola, l' Adelchi, l' Aristodemo, il Gracco, la Lusinghiera, la Fiera, l' Aio nell' imbarazzo, il Druso del Benedetti, l' Arminio (li nomino così alla rinfusa come mi vengono sotto la penna); se s' aggiungessero, degnamente tradotte, le commedie di Molière, alcune scelte, ma scelte (notate) di Regnier, Marivaux, La-Chaussée, Scribe e altri pochi viventi; se si tentassero prima da' filodrammatici di Milano, di Napoli, di Torino, poi da qualche compagnia comica convenientemente aiutata da principi benevoli o da colti signori, se si tentassero io dico alcune cose del teatro greco, e qualche commedia di Plauto, e qualcuna del cinquecento (il Bon già lo fece), e poi Shakspeare, il teatro spagnuolo e il tedesco, non credete voi che ne risulterebbe un quattrocento rappresentazioni importanti e piacevoli, un vero corso di letteratura drammatica? Ma finchè durano tali compagnie comiche quali noi le vediamo, povere, le più, e ignoranti e senza alcun senso nè del buono nè del bello; questo desiderio, sì facile ad essere adempito, rimarrà sempre un sogno. Aspettiamo.

E parliamo intanto dell' *istituto generale di provvedimento vitalizio*, *unito alla prima cassa austriaca di risparmio*, *la cui commandita è qui in Milano* e l'uffizio centrale in Vienna; istituto che sulla fine del 1831 aveva 43120 soci, e le messe dell' anno nuovo danno a sperare un accrescimento notabile. Nel 1825 la società contava 1,390,945 l. austr.; nel 1826 fu accresciuta di 739,643; nel 1827 di 1,042,261; nel 1828 di 825,377; nel 1829 di 981,653; nel 1830 di 582,078; nel 1831 di 267,900; in tutto 5,829,859. S' aggiunga il fondo di riserva di l. 178,994; il fondo d' amministrazione di l. 68,700; gl'in-

teressi levati innanzi per l' anno 1832 di l. 70,082 ; la somma data agli eredi dei defunti, di 68,446 ; le somme giacenti non distribuite di 34,600 ; le cauzioni di 4500 ; il debito verso alcune commandite, di 2846 ; in tutto 6,258,029. I valori attivi della società sono : le somme impiegate ipotecariamente contro sicurezza pupillare, l. austriache 5,641,099 ; la somma provvisoriamente impiegata a interesse presso la cassa di risparmio, 569,877 ; il contante in cassa 12,227 ; le obbligazioni in deposito 10,373 ; il credito verso le commandite 11,041 ; le cauzioni 4,500 ; il valore di oggetti vendibili 8,742 ; le somme non esatte 167. In tutto 6,288,029. I dividendi per gl' interessati nel 1832, da pagarsi nel gennaio del 1833, son divisi in sette classi : il massimo della prima è per la società del 1825 lire 82, per quella del 1832 lire 39 ; il minimo per la società del 1825, 26. 85, per il 1832, lire 24. Voi desiderereste più particolarizzate notizie intorno a questo istituto, che io non posso comunicarvi per ora.

La *rivista* promessa dall' *Eco* comincia con fausti auspizi. Il numero 42 contiene degli articolini dettati con senno e con brio. Vi trascrivo una parte di quello che riguarda le tante imprese dell' infaticabile e ingegnoso *Bettoni* (*).

Da lettera.

Le *esperienze elettromagnetiche* descritte nell'Antologia dal cav. *Nobili* e dal cav. *Antinori* sono state ripetute a Milano con buon successo, ed a Pavia lo sono state parimenti ed anche variate dal prof. Configliacchi. Egli ha riconosciuto che per ingrandir gli effetti è di somma importanza che l' asse dell' elice metallica coincida colla retta che congiunge i poli della calamita ; ed ha sperimentato poi esser utilissimo congegno quello da sè immaginato di dare all' ancora di ferro dolce quant' è possibile una maggiore estensione. Per esempio riesce assai bene foggiare l' ancora con barra di ferro ripiegata a U come a sifone, le cui braccia sieno assai lunghe, e giusta la portata, ossia energia delle calamite. Son state fatte di queste ancore della lunghezza di sei piedi parigini, e si sono ottenuti gli effetti elettrici anche chiudendo i fili magnetici in tubetti di vetro.

Qui il distinto chimico *Kramer* ha cominciato un *corso di chimica teorico-pratica* gratuito, non essendo a carico degli allievi che i soli materiali necessari alle esperienze. Questo scienziato benemerito ha ancora intrapreso in una campagna della nostra provincia la fabbricazione dello zucchero di barbabietole, e la sua speculazione riesce felice. Dicesi che fra poco debba comparire un *giornale matematico* del quale saranno redattori *Piola, Bordoni* e *Belli*. Come per saggio frattanto si stampa una raccolta di memorie di questi tre autori.

Il ch. *Vittadini* autore dell' eccellente *monografia delle tuberacee* ha pubblicato il primo fascicolo della sua opera sui funghi. Ecco un cenno sul piano del suo lavoro che promette di riuscire interessantissimo e della massima perfezione in ciò che riguarda la parte pratica.

L' opera del *Vittadini* contiene la storia dei funghi mangerecci e velenosi più comuni in Italia, dà il nome scientifico di ciascuna specie, la so-

(*) *Si recherà nel prossimo fascicolo.*

lita frase, una succinta descrizione latina, una scelta sinonimia, e una nuova ed estesissima descrizione italiana, nella quale è anche indicata la maniera colla quale il fungo si sviluppa. Quest' ultima è scritta con tanta chiarezza che sarà intelligibile anche a coloro che non sono molto addentro versati nelle scienze naturali. In seguito sono accennati i nomi italiani e vernacoli della specie descritta, il luogo ed il tempo in cui cresce, la di lei natura, l' uso, ec. Finalmente, passando l' autore in rivista le descrizioni e le figure pubblicate da coloro che lo hanno preceduto, non manca di indicare i principali loro difetti.

A fine poi di agevolare al lettore la perfetta conoscenza delle singole specie, il che non sempre si ottiene nemmeno colle descrizioni più esatte, tutti i funghi descritti sono corredati della loro figura, la quale è disegnata dal vivo, incisa in rame e miniata dall' autore medesimo colla più scrupolosa esattezza, ed è di grandezza naturale.

L' autore è abbastanza conosciuto per alcuni scritti che pubblicò di botanico argomento. Egli ha posta nell' opera attuale la più squisita ed assidua cura; per conseguenza, come io dicevo, nutro ferma speranza che riceverà dal pubblico un benigno accoglimento.

L' opera sarà divisa in dodici fascicoli all' incirca, ciascuno de' quali conterrà quattro o cinque tavole colle rispettive descrizioni. L' ultimo fascicolo poi, che sarà l' introduzione, comprenderà la dedica, la prefazione, un saggio d' anatomia e fisiologia micologica, e tutto ciò in fine che risguarda la parte medica e tossicologica dei funghi.

Si pubblicherà un fascicolo al mese in 4.° grande, in bella carta di Toscolano e caratteri nuovi, al prezzo di lire quattro italiane. Quanto prima si darà principio alla stampa.

Le associazioni si ricevono dal libraio *Felice Rusconi*, in *Milano*.

Tremuoti. — Invenzioni. — Cimitero di Milano. — Nuove edizioni. — Annali di Statistica.

Il dì 13 del corrente, verso le quattro e 20 minuti circa si sentì anco in *Cremona* una scossa di *tremuoto* ondulatoria dal sud al nord, e durò cinque secondi. Da tre giorni imperversavano il vento e la pioggia; e si sentivano di quando in quando leggere scossarelle, specialmente il dì 11. Poche ore innanzi la scossa, il barometro s'abbassò d' una linea e mezzo, il termometro di Reaumur, di due gradi e mezzo; e il vento tirava nella direzione del sud. Era una densissima e bassa nebbia, che verso le cinque s' alzò. L'oscillazione, procedendo dal sud al nord, sempre scemava di forza; onde a Casalbuttano e a Castelleone leggera, a Stagno e nel parmigiano più forte.

La notte del 13 verso le 4 e mez. fu sentita in Milano una scossa dal nord al sud, e durò circa quattro secondi. La mattina dell' 11 si era sentita altra scossa più debole nella direzione di est-ovest, prima alle 2 e mez. poi alle 9 e mez. Il barometro non fece grandi variazioni: il tempo ora piovoso, ora tra il nuvolo ed il sereno: il vento N. E.

Fu conceduto a *Gaetano Brey*, ingegnere architetto in Milano un privilegio per *illuminazione a gas* senza applicazione del gazometro e del carbon

fossile : apparecchio semplice ; che richiede minore spazio , senza mal odore , senza pericolo di scoppiare.

Il dott. *Scotti* imaginò e mise in opera un *letto sospensorio* per uso degl' infermi ; e lo sperimentò con successo in caso di frattura della coscia , avvenuto a persona già inferma e vecchia , che non si sarebbe potuta sollevare altrimenti. Il sig. Consoli, artefice milanese, ne fabbrica di tali letti a richiesta.

Il sacerdote *Amati* propone un *nuovo cimitero* che sia degno della città di Milano. Fuor delle mura, sei pilastri o colonne monumentali, e sovr' esse sei statue simboleggianti la religione , la pace, il tempo , l' eternità , la giustizia , la storia. Questo sarebbe l' ingresso a tre viali ombreggiati da alberi di perenne verzura. Un tempio nel fondo , e due case. Il tempio a guisa di monumento piramidale , e sul dinanzi angioli in atto di dar fiato alle trombe , nell' alto un Redentore , statua colossale , in atto di benedire gli eletti. Nella chiesa tre altari , nel sotterraneo le tombe degli uomini illustri. Avanti la porta principale un vestibolo , ai lati due altre porte comunicanti col gran portico accanto , che cinge tutto il campo de' morti : e nelle pareti del portico i monumenti e le lapide. Al portico daranno accesso due atrii a cui mettono i due viali minori , e sopra e a fianco degli atrii le due case per il custode e per il sacerdote. Le sepolture non saranno ne' monumenti , ma sotto , o di faccia. Il prezzo pagato per collocarli andrà nel mantenimento e nell' abbellimento del luogo. Rimpetto a ciascun de' pilastri, che sostengono le arcate de' portico, in distanza d' otto braccia sarà piantato un cipresso , e lo spazio tra il portico e la pianta sarà destinato appunto alle sepolture di quelli che sotto il portico stesso avranno monumento o lapida , la quale indicherà il luogo proprio della sepoltura. L' area del cimitero sarà ripartita a disegno. Cinque commissarii amministreranno le rendite , e giudicheranno circa il luogo ed il prezzo de' monumenti. Questo progetto il valent' uomo non l' offre come cosa immutabile ; ma pur per accendere lo zelo de' buoni cittadini ad opera sì onorevole e pia.

È uscito da' tipi di G. Pirotta il sesto volume del " Metodo di curare le „ malattie dell'uomo ; compendio per servire alle proprie lezioni di G. B. Frank, „ tradotto , e corredato di molte annotazioni da Luigi Morelli di Siena prof. „ di medicina nell' Università di Pisa „. Edizione , col testo latino a fronte. L' opera avrà 12 volumi , che tutti usciranno nel 1832.

— Il libraio Lor. Sonzogno pubblicò l' " Introduzione allo studio della filo- „ sofia pe' fanciulli , del Barone B. Galluppi „.

— Annunziamo tradotta l'opera del sig. Martin : " Del mezzo di migliorare „ i terreni , e degl' ingrassi „: — La " logica per i giovanetti , con vedute „ fondamentali sull'arte logica, di Giandomenico Romagnosi „: — Il " manuale „ di geometria per le arti e per i mestieri , del sig. Majocchi , con un di- „ scorso intorno allo studio delle scienze applicate all'industria „. — Le prose scelte del Parini , del Lamberti , del Cerretti , del Paradisi , del Pieri , del Grassi , in un solo volume.

Alcuni nuovi frammenti della Messiade tradotti dal cav. Maffei , uscirono in luce con prefazione del Mauri. Vale a dire che la prefazione è assennata , i versi dolcissimi.

Il fascicolo di gennaio dei milanesi *Annali di statistica* contiene tra l'altre cose l' annunzio d' *un quadro storico ed etnografico dello stato di coltura*

scientifica e letteraria dell' impero d'Austria, opera di *F. Sartori*, stampata in Vienna. Gioverebbe che quel benemerito giornale ne raccogliesse la parte riguardante l' Italia austriaca, e l' accompagnasse con sue correzioni e commenti.

Contiene il detto quaderno un articolo di G. D. Romagnosi sull' opera di Lod. Bianchini: " De' reati che nocciono alle industrie, alla circolazione „ delle ricchezze ed al cambio delle produzioni „. poi alcune notizie intorno alle catacombe di Palermo, e intorno all' isola d' Elba, con molte altre notizie straniere.

Riportando alcune parole dal direttore dell'*Antologia* dirette ai suoi amici, l' egregio *G. Sacchi* le accompagna con questa benevola raccomandazione.

" Noi esprimiamo a nome di tutti i buoni i più vivi ringraziamenti al direttore dell'Antologia per l' altezza e la proficuità delle vedute a cui egli vorrebbe che da' suoi cooperatori fosse rivolto il suo giornale: in questo egli è sicuro di contribuire efficacemente alla diffusione delle utili cognizioni in un paese che ha molti mezzi di coltura, ma che pur spesso, e fatalmente, gli trascura. Noi applaudiamo all' idea di aggiungere al giornale un bullettino mensile diretto a far conoscere i progressi intellettuali, morali ed economici della nostra Italia : a questa benevola cura noi faremo di esser utili ai redattori dell' Antologia : il nostro bullettino statistico italiano, che da tre anni pubblichiamo, speriamo che potrà loro riescir utile : e da che la sperienza ci ha provato che le notizie statistiche relative a questa nostra penisola non si possono avere facilmente che dai paesi più vicini ove si pubblica un giornale di statistica, così ne piacerebbe che i compilatori dell' Antologia si dessero la cura di raccogliere e pubblicare le notizie relative ai modi di essere e al fare delle popolazioni che abitano l' Italia centrale e meridionale, di cui siamo ordinariamente digiuni ; e noi potremmo dal canto nostro far conoscere quelle notizie di statistica che riguardano l' alta Italia. Brameremmo poi che per siffatte notizie vi potesse essere fra i nostri Annali e l' Antologia un pubblico ricambio, riproducendo a vicenda ne' due giornali quelle risultanze di fatto che possono far meglio conoscere il quadro unito e vivente dell' operosità italiana in ogni genere di economici e civili miglioramenti „.

Corrisponderemo, quant' è da noi, al nobile invito. Raccomandiamo intanto a' benemeriti Compilatori del giornal milanese, non trascurino quella parte di statistica che riguarda la parte morale, l' intellettuale e la religiosa ; statistica assai più difficile di tutte l' altre, e quasi intatta finora.

STATI VENETI.

Da lettere.

Novelle italiane. — Due cataloghi del sig. Gamba.

Notissimi sono i servigi dal sig. Gamba resi alla bibliografia, che è della storia letteraria, e sovente della storia della civiltà, parte insieme e sussidio, più importante che a taluno non paia. Ora abbiamo di lui sott' occhio due cataloghi di novelle ita iane, i quali verranno come aggiunta e complemento a quello del padovano co. Borromeo, pubblicato tre volte. Intanto che i bibliografi possano goderli stampati, noi godiamo di annunziarli, e di far pubbliche le parole che degnò di rivolgerci il cortesissimo autore. " Sin ,, da parecchi anni egli è stato un mio piacevole intertenimento il fare rac- ,, colta di novelle scritte originalmente in prosa, e mi riuscì di porne insieme ,, tal numero, da poter, come feci, offrirne tributo ad una illustre libreria ,, di Venezia. La mia raccolta non va pomposa di quelle preziosità cui pos- ,, sono aspirare alcuni pochi prediletti dalla fortuna: mi sono contentato di ,, possedere i novellieri, ricordati dal Borromeo, nelle edizioni più accreditate ,, per corredo d' illustrazioni e per correzion tipografica. ,,

I libri di novelle non registrati dal bibliografo di Padova son più di cento; quelli, dove si trovano comechessia innestate novelle, son più di cinquanta. E può di tante novelle ripetersi quello che delle sue dice il Bevilacqua, patrizio veronese: che rassomigliano alle novelle da altri narrate ma uguali non sono, perchè *i casi son come i nasi de' quali nessuno perfettamente si rassomiglia.* Antonio Clair scrive di aver dettate dodici novelle per dissipare le malinconie d' un amico; un altro, il trivigiano signor Codemo, per guarir quattro gatti, i quali gatti sono il Cesari ed il Villardi, il Monti ed il Perticari; pochissimi con un degno scopo. L' oscenità delle più tra le italiane novelle ristucca e ributta; e fa dispiacere veramente veder tuttavia uomini d' ingegno voltolarsi in quel fango, e imitare gli strani gusti del cavalierino Vannetti, che, dopo aver servita la messa alle Grazie, scriveva il *marito frate e becco.*

Molti secreti bibliografici il sig. Gamba ci svela nel suo catalogo. Le tre novelle del Lollino stampate con la data di Bassano, il Trivulzio a Milano le stampò per fare al sig. Gamba una celia; e il sig. Gamba per render la celia stampò in Venezia una novella di Agnolo Piccione con la data d' Omate, villa del march. Trivulzio. Ora andate, e fidatevi dei bibliofili.

Le otto novelle stampate a Londra da' sig. Clambrassil, Stanley, e Broune, in soli 25 esemplari, furono vendute 400 franchi: che non è il prezzo più forte se un' altra edizione italiana di novelle ha per prezzo d' ogni esemplare ben cento zecchini.

Il maggior onore del resto, che alle italiane novelle fosse mai fatto, è la traduzione che il Roscoe intraprese di alcune e antiche e moderne, e tra quest' ultime ve n'è fin dell'Albergati Capacelli. Ma una cosa ch' io leggerei volentieri, se n' avessi il tempo, sarebbe, a dir vero, quella lettera

d' anonimo stampata nella raccolta di lettere dell'Atanagi, dove si narra " del „ dono fatto dalla maga Circe di una cuffia a Giunone, dalla quale passò „ la cuffia in potere di Venere, indi, gettata in terra, venne posta in „ testa di Elena, e poi di Penelope; „ e girando capitò " finalmente in „ mano di *una bellissima giovine ravignana* dalla quale l' ottenne lo scrit- „ tore della lettera. „ Poi vorrei leggere „ il trattato dei Bianti ovver pi- „ tocchi e vagabondi, col modo d' imparare la lingua furbesca, ristampato „ dal Didot nel 1828 „.

Quanto possano alla storia della lingua e de' costumi giovare i confronti di queste novelle, ognuno sel vede. Io vorrei però che una scelta generale se ne facesse dalle antichissime alle modernissime, omettendone tutte le oscene, la quale a ogni genere di lettori potesse porsi fra mano: scelta dalla quale non vorrei escluse le religiose leggende, che son tanta parte delle tradizioni e della poesia e della vita d' un popolo.

K. X. Y.

VARIETÀ.

La mattina del 13 alle ore 5 e mezzo fu sentita in Venezia una scossa alquanto forte di tremuoto dal sud al nord, che durò qualche minuto secondo.

A Verona la mattina dell' 11 ne furon sentite due, una succussoria alle 750; l' altra ondulatoria alle 9 e un quarto. Il 13 poi, alle 4 e mezzo una forte scossa ondulatoria, seguita alle 4 e un quarto da una succussoria violentissima, che durò circa 40 minuti secondi.

— Leggiamo nella gazzetta di Vienna: " La direzione della costruzione „ delle *strade a guide di ferro* fa sapere che i lavori essendosi ripresi con „ molta operosità, gli azionisti sono invitati a versare un altro decimo delle „ somme per cui si sono obbligati. „ Gioverebbe che il governo austriaco in Lombardia e nelle provincie venete altresì promovesse una simile benefica impresa, che renderebbe degna di benedizione l' opera di chiunque venisse a concorrervi.

— All'*Ateneo di Venezia* il dì 12 del corrente fu letta dal sig. co. *Antonio Diedo* la: spiegazione d' un fenomeno che si manifesta negli scritti degli autori distinti. Fu presentata all' Accademia, fra gli altri doni, una memoria del sig. prof. *Giuseppe Montesanto* presidente dell'Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, la qual memoria tratta d' un' epilessia prodotta dal tenia: con altra: " sull' allattamento di tre cagnolette eseguito da una „ cagna vergine, e di qualche caso analogo in donne vergini, con deduzioni „ medico-legali; e la giunta di una storia dell' analisi di urina lattea sepa- „ rata da un uomo. „ — Dal sig. dott. *Ceresa* le sue riflessioni sul *cholera morbus*, e dal sig. dott. M. Asson le considerazioni teorico-pratiche sulla arteriotomia.

In un' altra adunanza il sig. prof. *Tipaldo*, membro del consiglio accademico, lesse la sua Vita di Longino, nella quale confuta l' opinione del celebre Amati che attribuisce il trattato del Sublime a Dionigi d'Alicarnasso. — Furono poi presentati in dono all' Accademia: il saggio dell' ab. *Bellomo* sul

più conveniente sistema di femminile educazione ; i cenni biografici sugli accademici di Padova stesi dal sig. prof. Meneghelli ; due lavori del sig. *Bizio*, secretario della classe scientifica , l' elogio cioè di Luigi Brugnatelli , e l' esame dell' essenza concentrata di salsapariglia dello Smith ; il primo fascicolo del secondo tomo degli annali delle scienze del regno Lombardo Veneto , compilato dal sig. dott. Fusinieri ; e il saggio sulla trattura della seta del sig. Gera , con alcune nozioni sulla filatura , tintura , tessitura della seta greggia , e sulle sete de' varii paesi.

Nell' adunanza seguente il sig. Bizio lesse la prima parte d' una dissertazione : la porpora revocata entro i confini del rosso.

E i doni presentati furono : Memorie spettanti alla storia della calcografia , del co. *Cicognara* : Miglioramenti proposti sui condotti delle acque dai tetti , dal canon. *Bellani*: Della dottrina delle malattie degli occhi, opera di *Gio. Fabini* , professore nell' università delle scienze in Ungheria , tradotta dal dott. G. Luigi Mulatta.

Nell' adunanza seguente il sig. Bizio lesse la seconda parte della dissertazione sulla porpora.

Il sig. prof. *Fedrigo* inviò in dono la topografia fisico-medica di Venezia , dell' isole , estuarii e lagune , dei cangiamenti che vi seguirono , e dei mezzi d' igiene : il sig. cons. Costantini il saggio pratico sull' esame dei testimoni nel processo criminale : il sig. Steer prof. in Padova i cenni intorno al cholera d'Ungheria.

In altra il sig. prof. Bellomo lesse una dissertazione ove trattava qual parte abbiano avuto l' Italia e la Germania nei progressi dello spirito umano da Carlo V alla pace di Vestfalia.

In altra il sig. Kohen una memoria sulle sette filosofiche della Grecia.

Il sig. *Quadri* ha pubblicato il suo *Canal grande di Venezia* corredato di quarantotto tavole , incise dal sig. Moretti con cura. — Tradusse poi il suo compendio di storia veneta , in lingua francese , col titolo : *abrégé de l'histoire de la république de Venise , depuis son origine l'an* 421 *jusqu' à la chute en* 1797. — Ci offre da ultimo *la piazza di san Marco considerata come monumento d' arte e di storia* , con sedici tavole. La parte storica non è la meno piacevole. Cotesta piazza, che porta in sè i monumenti di quasi dieci secoli , porta le vestigia di sette epoche diverse dell' arte. Quanto alla parte storica degli avvenimenti , il sig. Quadri trova in questa piazza memorie di Narsete , di Pipino , de' crociati , delle perdite de' genovesi in Oriente , della presa di Costantinopoli , de' veneti stabilimenti nelle tre parti del mondo antico , della religione e della politica veneta , de' nazionali costumi , de' varii gradi di gloria e di decadenza , del suo passaggio sotto stranieri governi.

— L' *accademia de'Concordi di Rovigo* ha ora per bibliotecario l' abate Gnocchi , il quale a lei porta la sua preziosa biblioteca , ammirata dagl' italiani e dagli esteri. Questo erudito uomo sta ora riordinando la biblioteca del rodigino istituto. Aggiunto il nuovo possesso alla bella pinacoteca del sig. co. Casilini , presenta in questa piccola città d' Italia una ricchezza che qualche capitale straniera ostenterebbe con vanto.

— Nel Prato della Valle di Padova, fu destinata finalmente una statua a Melchior Cesarotti.

— Il numero decimonono del *Poligrafo veronese* contiene tra gli scritti originali i seguenti: nuove esperienze intorno all' origine dell' elettricità terrestre; dei volgarizzamenti di Virgilio; dell' esposizione in Brera; della vita di Bernardino Calura veneziano, necrologia del cav. Tassis: tra le analisi d'opere notiamo: *de l'éducation progressive de mad. Necker de Saussure;* tragedie dell' Alfieri; commedie del Goldoni e del Nota; poesie minori del Petrarca, ridotte a miglior lezione e volgarizzate; Giornale fisico-agrario della Capitanata; Dizionario Georgico; sul calcinaccio, malattia dei filugelli. Gli articoli contenuti nel detto quaderno hanno per autori i seguenti: Asson, Bellani, Bellaviti, Berti, Biondelli, Cuccetti, Gamba, Gemma, Mantoani, Mayer, Muzzarelli, Naccari, Paravia, Parma, Rivato, Sauli, Zambaldi, Zantedeschi.

— Un nuovo improvvisator di tragedie abbiamo nel sig. G. B. Savon giovane di vent' anni. Non sarebb' egli più glorioso e più proficuo un improvvisatore di prosa?

— L' *accademia veneziana di belle arti* ha pubblicati al solito i discorsi letti nel suo seno il giorno della distribuzione de' premi. Alla fiorita allocuzione del secretario sig. A. Diedo, il qual trattò della bellezza di ciò che in arte chiamasi *accordo*, successe l' elogio di Paris Bordone recitato da *Gius. Bianchetti*, e pieno di que' nobili sentimenti che accendono il cuore dello scrittor trivigiano. — " Certo foste grandi o Veneziani allorchè per sottrarvi alle infernali tirannidi, abbandonate sul vicino continente le fortune, i parenti „ e la patria, vi rifuggiste in mezzo a queste allora vergini acque, non altro „ con voi portando che l' amore alla divina libertà. Foste grandi allorchè posto al vostro stato il fondamento di quell' amore, e circondatolo di tutte le „ virtù che germogliano naturalmente da esso e che invano si proverebbero a „ vivere senza di esso, saliste presto in tanta elevatezza da poter combatter „ que' barbari medesimi che avevate prima fuggito, da poter fare de' vostri „ petti contro di loro un propugnacolo a tutta Italia; da poter estendere il vostro dominio in tante, sì lontane e sì diverse regioni; da poter diffondere „ la gloria del vostro nome, e quella della saviezza del vostro governo in ogni „ parte incivilita del mondo...... Dio tolga, o Paride, che venga un tempo nel „ quale la sorte delle cose terrene levando di mano ai nobili italiani le gloriose „ spade; i nobili italiani generalmente si persuadano che altro non rimanga „ loro che di consumare la vita lordando la fama o biscazzando il patrimonio „ degli avi, od impoltrendo nei molli e vituperosi ozi; quasi che non potesse „ far guadagno di gloria uguale anzi maggiore della bellica, e, per giunta, „ di un conforto nobilissimo in qualunque sciagura, chi applica l' anima ai „ pacifici ed ottimi studi „.

Poi annunzia che il bel quadro di Pietro Bordone, *la disputa fra' dottori*, posseduto dal sig. Civry, deve forse passare tra poco al Louvre se qualche generoso italiano non s' affretta a ritenerlo fra noi; e lo descrive con molto garbo ed amore: e conchiude con raccomandare agli artisti che rivolgano il lor magistero a' grandi argomenti atti a ridestare in noi gli spenti e sempre congiunti amori di religione e di patria.

— Fu stampata la lettera di Marco Foscarini al card. Passionei, nella quale quel valent' uomo, eletto istoriografo della repubblica, propone il metodo ch' egli avrebbe tenuto in quell' arduo lavoro. È scritto degno d' essere considerato.

ROMA E ROMAGNA.

Da lettera.

Credo non vi sara discaro che io vi faccia conoscere che il desiderio esternato dal ch. F. Forti di vedere cioè tradotta in buon italiano l' opera del Droz, *Principes d'Economie politique*, è stato in parte soddisfatto. Io so che quest' opera è stata recata al volgar nostro da un valoroso giovane, mancato poc' anzi alla patria e all' Italia che molto dall' ingegno di lui poteva promettersi. È questi *Leopoldo Staccoli* da Urbino, il quale due anni fa si pose a quella traduzione con grandissimo amore, e credo l' abbia compita, e sia nelle mani del padre suo. Sarebbe opera veramente da voi invitare qualche onesto tipografo a ricavarne i manoscritti, e pubblicarli a bene degl' Italiani, e ad onore di chi non ha potuto di sè lasciare alla patria più durevole monumento, che la memoria delle sue virtù. Giovane sventurato! Quando io ne ho letto il breve elogio scritto dall' elegante penna del chiarissimo abate G. Manuzzi, che me ne fece gentile presente, non ho potuto non bagnarlo di amarissime lacrime. Io lo conosceva, e dirò anco lo amava, ed apprezzava moltissimo quel suo ingegno molto inchinevole ad ogni maniera di studi. Ma più che altro me lo faceva caro quell' amore di patria di cui egli era caldissimo. Quanto mi piacerebbe che si stampasse questo suo volgarizzamento. Il Droz è uno di que' scrittori facili, e che si accomoda all' intelligenza di tutti. Lo spirito delle sue opere è tutto morale, e quindi non possono esse non riescire della massima utilità. Certo sarebbe assai ben fatto averle tutte volgarizzate. Nè questo sarebbe difficile, poichè ove si avesse la traduzione dello Staccoli, io potrei allo stesso stampatore dare l' altra traduzione della bellissima opera: *Applications de la morale e la politique* (*) fatta da un dotto amico mio, intelligentissimo di tali materie, e che mi recherei ad onore nominarvi qui, se la sua modestia non me lo vietasse. Dal quale forse potrei sperare in appresso che fosse anche recata in italiano l' altra opericciuola dello stesso Droz, *de la philosophie morale, ou de differens systèmes sur la sciences de la vie*, pur essa pienissima di belle teorie. Vi scrivo queste cose; e pregovi a farle conoscere nella vostra Antologia. Possano queste gradire a voi. Io lo desidero di cuore. Addio il mio caro Vieusseux, ricordatevi che io sono ec.

Savignano il dì

GIUS. IGN. MONTANARI.

(*) *La morale applicata alla politica*, opera del DROZ, fu già tradotta in Firenze, alcuni anni sono, da S. C. e pubblicata pei torchi di *L. Pezzati*. Si trova vendibile in *Firenze* presso i principali librai, ed a *Bologna* presso *Nic. Masi*.

Annunziamo il programma d' un' opera che, bene condotta, può riuscire utilissima: " Molte letterarie storie d'Italia esistano che, paghe solo di far l'elenco „ degli scrittori e delle opere, ad altro non servono per avventura che a formare „ letteratucci o a meglio dire scioletti e frontespizi. Alcune poi troppo volu- „ minose in mezzo ad un pelago enorme di questioni e dicerie nascondono quelle „ antiche notizie che si ricercano, e, quel ch' è peggio, eziandio, non sem- „ pre danno nel segno. „ — La nuova opera sarà intitolata semplicemente: *Letteratura Italiana.*—" Comincia dal 1200 e continua poco meno che fino all'epoca „ nostra. Precederà ad ogni secolo un breve quadro sopra lo stato della respet- „ tiva letteratura in genere: quindi verrà un capitolo in due paragrafi separati, „ ove si avrà discorso dei poeti e dei prosatori, notandone i pregi, ed offe- „ rendone ai leggitori gli squarci più scelti. Finalmente una tavola sinottica in „ ordine cronologico, dove registrerannosi gli autori tutti d' ogni secolo me- „ ritevoli di menzione, chiuderà ciascuno dei capitoli. Uscirà l' opera in fa- „ scicoli mensili che non oltrepasseranno il numero di dodici circa, ed ogni „ fascicolo non minore di pagine 64. Gli autori sono D. B. — C. F. „

Un' opera tale ma in più larghe proporzioni, e con più gusto compilata che il programma non paia promettere, sarebbe, ripetiamo, utilissima e necessaria.

L' *Istituto di corrispondenza archeologica* prosegue con onore e con frutto i suoi dotti lavori. Si è già riconosciuta la necessità di rendere più frequenti le adunanze, che d' ora innanzi si terranno ogni venerdì, a fine che i segretarii possino dar ragguaglio delle operazioni dell' istituto, gli altri soci discutere a vicenda le proprie idee, e tutti giovarsi delle stampe, de' libri, de' documenti che l' instituto vien sempre acquistando. I nuovi disegni di antichità da pubblicarsi sono importanti: e sì numerosi sono gl' invii di scritti da inserir negli annali, che lo spazio vi manca.

Il primo foglio del bullettino di dicembre dell' anno stesso contiene l' annunzio di due pregevoli opere: *Guida per la galleria di pitture antiche*, scritta dal can. Iario, Napoli seconda edizione; e un altro *excursus* di Raimondo Guarini.

Importantissima è la rivista generale contenuta nel secondo foglio del dicembre; e sola per sè basterebbe a dimostrare l' utilità d' un istituto che le sparse notizie raccogliendo, le ordina e le giudica, e ne diffonde la cognizione per tutta la colta Europa. Questo mezzo di regolare comunicazione è cosa per molte ragioni utilissima. E già la società col pubblicare alcune domande, sotto il titolo di *questions et désirs*, incomincia a dirigere essa stessa le informazioni e le ricerche da farsi, acciocchè sempre più acquistino importanza e unità. Questo accorgimento è ben degno della saggezza di quegli uomini dotti.

Il *Nobili* tipografo di Bologna ci porge l' esempio di un almanacco veramente utile, e che potrebbe dappertutto essere variamente imitato. Esso almanacco contiene alcuni cenni storici sul palazzo detto del podestà e un articolo d' economia, notizie delle pittrici bolognesi morte e viventi, cenni storici riguardanti S. Giovanni in Persicolo, appendice alla bilancia politica del Globo, noto lavoro del Balbi; articolo di aritmetica politica sulle cause del-

l' accrescimento e della diminuzione delle popolazioni. Se ogni città col mezzo di tali almanacchi tendesse a rendere popolari le notizie della propria storia, e alcune morali ed economiche verità, converrebbe riconciliarsi anche con gli almanacchi in questo secolo che tante riconciliazioni inaspettate richiede e prepara.

Il sig. co. Cappi ha testè ristampate le *due lettere intorno alla fondazione dell' Accademia di belle arti in Ravenna, e al suo regolamento d' istruzione:* della prima di queste l' Antologia ragionò nel settembre del 1829: e la seconda fu nel nostro giornale inserita. Accompagna la nuova edizione il disegno della facciata dell' Accademia ravennate, inciso all' acquerello dallo stesso sig. co. Cappi, primo lavoro che già dimostra come l' amore del buono e l'amore del bello s'associno nell'anima di quel colto signore. Cogliamo questa occasione per lodare di nuovo la generosità dei fondatori di quella accademia, e la saggezza delle sue istituzioni; e per augurare a tutte le città d' Italia mezzi più efficaci e più diretti di congiungere i conforti del bello a' più ardui e più importanti uffizii della vita.

Quando noi vediamo la stessa città di Ravenna dedicare quattrocento scudi ai teatrali trastulli del maggio; e quando pensiamo alle somme ben più rilevanti che altre città in miserissimi spettacoli tutto giorno consumano, non possiamo non desiderar vivamente che a più nobili oggetti si rivolga lo spirito pubblico, e l' ambizione e il piacere in altre pompe, in altri teatri, in altri spettacoli riponga.

E poichè siamo a parlare d' arti, dirò che nella chiesa di San Lorenzo in Lucina fu collocato giorni fa il monumento marmoreo che il signor Chateaubriand volle eretto al Poussin morto in Roma e in detta chiesa sepolto. Nel 1829, quando l'illustre scrittore era in Roma ambasciatore di Francia, volle egli alla memoria dell' illustre pittore dedicar questa memoria a private sue spese: nè, ritornato alla privata vita, abbandonò il suo proposto. Il disegno è dell' architetto sig. Vaudoyer, del sig. Desprez è il bassorilievo, il busto e il restante del monumento è del sig. Paolo Lemoyne.

Istruzione primaria in Roma.

Per corrispondere al gentilissimo vostro invito eccovi alcune cose sull'istruzion primaria in Roma quale è attualmente.

Quanto al numero delle scuole si contano 60 scuole chiamate regionari, 7 parrocchiali, 7 dirette dai regolari, che possono dirsi altrettanti piccoli licei dove sono due tre e quattro maestri.

Le *scuole regionarie* sono tenute da uomini privati, i quali con una tenue mensualità tra i cinque e i dieci paoli istruiscono i fanciulli dai cinque ai dodici anni nel leggere, nello scrivere e nell' aritmetica, ed alcuni anche nelle lingue latina e francese, nella storia e geografia. Sono esse collocate nelle private abitazioni de' maestri medesimi, sorvegliate da una deputazion d' ecclesiastici, che le visita in nome del card. Vicario, e deono l' una e l' altra distare di cento canne architettoniche. Sono esse negli ultimi anni salite al numero di sessanta, e più ve ne sarebbero senza la suddetta legge di distanza. Il numero de' fanciulli che vi s' istruiscono è circa duemila.

Le *scuole parrocchiali* son nate fra noi da non molti anni. Esse sono asso-

lutamente gratuite, mantenute da' medesimi parrochi, che le hanno istituite con caritatevoli soccorsi conceduti dalla commissione de'sussidi. Vi si ammaestrano i fanciulli più poveri nel leggere, nello scrivere e nell'aritmetica, e per fortuna sono poste ne' luoghi meno colti della città. In Roma sono 54 le parrocchie, ma sole 7 godono di questo segnalatissimo beneficio. Le scuole de' regolari sono le seguenti : 1.º S. Pantaleo la prima scuola gratuita fondata in Roma sul cader del secolo XVI da S. Giuseppe Calasanzio, diretta dai suoi figli detti Scolopi. 2.º S. Lorenzo in Borgo parimenti tenuta dagli Scolopi. 3.º S. M. in Monticelli alla Rogola. 4.º S. Agata in Trastevere, rette ambedue dai PP. Dottrinari istituiti dal ven. Cesare di Bus. 5.º S. Salvatore in Luun. 6.º SS. Trinità di Monti. 7.º Madonna di Monti dirette dai Fratelli delle scuole cristiane fondate in Francia dal ven. Gio. B. de la Sal. Queste tre ultime volgarmente appellate *Ignorantelli* istituiscono ancora gli alunni ne' principii del disegno. Le parrocchiali conterranno un mezzo migliaio di alunni e un duemila le regolari : cosicchè, calcolandosi a sei mila il numero dei fanciulli sui 5 ai 12 bisognevoli d' istruzione (fatta la detrazione de' collegi, seminari, ospizii ec.), ne riman priva una quarta parte. Però il bisogno dell' istruzione si fa ogni dì sentire viemaggiormente in tutte le classi del popolo : le richieste d' ammissione sono assai superiori al numero degli allievi che si possono ricevere, cosicchè corre voce che presto si apriranno due altre scuole o piuttosto piccoli licei dai laici delle Scuole Cristiane. — Un gioiello è poi una scuola aperta non ha molto tempo presso S. Niccola a Strada Giulia, che conterrà circa ottanta fanciulli, i quali vi si ricevono all' avemmaria e s' istruiscono ne' più necessari elementi. Alcuni buoni sacerdoti tengono in questa chiesa un oratorio notturno, dove si praticano molte e varie opere di pietà : nel tempo che alcuni di loro attendono ad esse, altri raccolgono i fanciulli artigiani che tornano dal lavoro del giorno, e con vera carità, provvedendoli di carta, penne e tutt'altro che abbisogni, gl' istruiscono. Diceva che questa scuola è un gioiello, poichè fra noi sono affatto sconosciute le scuole notturne dell' inverno, quelle della domenica ec. aperte già con immenso vantaggio del popolo in molte città, le quali senza ritorlo dal travaglio pongono a profitto il tempo del riparo per dirozzarlo. Dieci o dodici altri oratori notturni s' hanno in Roma tutti consacrati ad opere spirituali : oh come sarebbe bello che imitassero quello di S. Niccola e combattessero il più orribile nemico che abbia la religione e la società. Così vi hanno la domenica alcune adunanze foggiate su quella de' PP. Filippini nelle quali raccolgonsi giovanetti e conduconsi a parecchie opere di spirito e di beneficenza: quanto facil cosa ed utile sarebbe accoppiarvi eziandio l' istruzione specialmente in quelle tutte dedicate pel più minuto popolo ! Quando si praticasse tuttociò, s' aprissero nelle altre parrocchie più povere altre scuole parrocchiali e si distruggesse la legge della distanza nelle regionarie, che inceppa l' istruzione, io penso che in fatto di scuole primarie nulla avrebbe a desiderarsi quanto al numero.

Quanto al metodo d' insegnamento non ho che dirvi. Noi non abbiamo affatto le scuole che avete voi d' insegnamento reciproco. In genere i metodi sono gli antichi, e come vedete in ciò il torto non è del popolo che dal suo lato non può e non dee far altro che chieder quelle, ma dal lato de' maestri che non glielo spezzano e sminuzzano nel modo più confacente al suo stomaco. Alcuni pochissimi nella lettura adoperano il novello metodo della statilogia ; alcuni altri nella calligrafia l' americano che certamente è un carattere facile

ad apprendersi, ma troppo uniforme, cosicchè gli alunni pare che scrivano tutti colla medesima mano, penna, inchiostro ec. Nella lingua latina trionfa il Porretti, ch' è per altro ai fanciulli minor tribolazione che l' Alvaro: alcuni pochi usano il Soave. Generalmente le nuove grammatiche filosofiche non sono troppo diffuse e si hanno per soverchiamento difficili. La geografia e la storia s' insegna come si può, e credo che ciò sia così da per tutto, giacchè cotesti benedetti libri elementari sono pur troppo scarsi avendo i dotti finora dimenticato, per non dire sprezzato, il povero popolo. Rimangono a desiderarsi scuole di geometria, meccanica, chimica ec. applicata alle arti. Tranne l' ospizio apostolico di S. Michele provveduto d' ottimi maestri, che non istruiscono se non che gli alunni del pio istituto, 220 di numero, nella città, non si è ancor trovato un marchese Tempi.

I fanciulli sotto i cinque anni sono abbandonati alla cura delle maestre, le quali deono distar fra loro solo trenta canne. Anche di queste sarebbe molto a dirsi ed a farsi, ma la carta mi manca e per ora contentatevi di questo poco, che, se a Dio piacerà, tornerò di proposito su quest' oggetto interessantissimo, e se potessi colla voce e collo scritto fare avanzar la mia patria di un grado, mi terrei beatissimo. Sono ec.

Roma 17 *Aprile* 1832.

C. R. Morichini.

NAPOLI E SICILIA.

Il sig. *Baggio* sta pubblicando la versione delle *tavole cronologiche* di storia antica e moderna, opera di H. G. Thouret.

Il sig. *Bifulco* un ristretto di *geografia elementare universale, antica e moderna.*

— Il sig. *Caraturo* apre in Salerno una scuola che dai primi elementi condurrà gli allievi fino alla matematica ed alla filosofia, non escluso il ballo, il disegno, la musica.

— Le *considerazioni architettoniche* del prof. sig. *Niccola d'Apuzzo*, in due volumi, comprendono quattro discorsi: delle case cittadinesche de' romani, della curvatura degli archi de' ponti, di alcuni dispareri sul libro di Vitruvio, dell' apprezzare i beni stabili. Nel primo l'A. sostiene contro il sig. Mazois, che le case romane non eran simili a quelle trovate in Pompei, che queste tendevano al genere etrusco ed al greco. In fine del secondo trattato si danno delle utili notizie sui ponti di ferro. Il terzo è un giudizio sul merito di Vitruvio: il quarto appartiene alla pubblica economia più che all' arte, e merita d' esser letto

— Il sig. *Castellacci* prof. di chirurgia cominciò a pubblicare un giornale chirurgico, il *Severino*, che tratta le notizie riguardanti la scienza, e napoletane e straniere. Escono due fogli al mese. L' associazione per l' estero è di duc. 3. 20.

— Annunziamo usciti alla luce due nuovi giornali: il *Progresso delle scienze, lettere e arti*, che si stampa in Napoli; le *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia*, che si stampano in Palermo; giornali de' quali con piacere ragioneremo nel seguente fascicolo più lungamente.

— Il piacentino *Fr. Tammi* costrusse una macchina idraulica in Na-

poli, con la quale l'opera d'un solo uomo attinge da un pozzo profondo palmi 279 in sei od otto minuti non meno di due barili d'acqua, che va senz' altro lavoro a scaricarsi da sè nel recipiente a ciò destinato. E di tali macchine chi ne volesse può dirigersi al medesimo costruttore.

— È singolare a notarsi come e in Parma e nel regno di Napoli i fenomeni atmosferici abbiano preceduto il tremuoto. In Potenza, capoluogo della Basilicata, la notte innanzi al tremuoto, fu veduto un globo di fiamme scender dall' alto con luce vivissima simile alla diurna, durare un minuto, ed estinguersi scoppiando a guisa di tuono.

Il centro dello scotimento delle Calabrie, che durò undici minuti secondi nella direzione di sud-Est a Nord-Ovest, pare essere Catanzaro. Altre scosse minori si fecero sentir poi. La commozione, sempre degradando, si comunicò poco meno che a tutto il regno. In Catanzaro gravi furono i danni.

LUCCA.

La notte innanzi il dì 13 di marzo fu sentita una breve ma forte scossa di tremuoto ondulatorio, che durò otto secondi in direzione da S. E. a N. O. Un cupo romore la precedette e l'accompagnò: ma non v'ebbe alcun danno. Verso la mattina, altra scossa leggera.

TOSCANA.

Accademia della Valle Tiberina, in Borgo S. Sepolcro.

Il vice-presidente sig. Francesco Gherardi Dragomanni propose che l'adunanza d'ogni giovedì che segue alla metà di Quaresima dovesse essere sacra ad un illustre italiano; propose per quest' anno di dedicarla a Raffaello Sanzio, per il seguente a G. Galilei. Adunque nel dì 5 d'aprile il cav. Carlo Pichi aperse la seduta con un discorso dove trattò dell' influenza dell' arte pittorica sull' incivilimento: il dott. Testi lesse due sonetti di M. Missirini; il sig. canon. Barciulli discorse della necessità degli studi matematici all' arte pittorica; il vice presidente sig. Gherardi Dragomanni lesse una notizia sulla vita di Raffaello, invitando i giovani a seguirne l'esempio: e ad altre poesie seguì una cantata, messa in musica dai sigg. Casotti e Ricca e in parte dai sigg. Ducci e Arioseri professori di San-Sepolcro, eseguita da sonatori e da cantori di San-Sepolcro e d'Anghiari. Poi la sig. Assunta Fiorelli lesse delle sestine in lode del Sanzio; il chirurgo sig. prof. Millanta provò la necessità degli studi anatomici al buon pittore; il sig. Mercanti lesse l'elogio di Raffaello del Colle discepolo dell' Urbinate. Le autorità del luogo intervennero all' accademia: il ritratto appeso nella sala era lavoro del prof. Tanzini; del P. Bernardini l'epigrafe, elegante, e notabile segnatamente per queste belle parole: *Gentis cujusvis et posteritatis educatori.* — Assistevano all'adunanza molte gentili signore. Le prose del sig. Barciulli e del sig. Dragomanni, del dott. Millanta e del sig. Mercanti furono segnatamente applaudite; molto piacque il finale

della cantata, eseguito con abilità non comune, e con disinteresse esemplare. Non dico gli applausi alla giovinetta Pieralli.

Molte cose in quest' adunanza ci sembrano da lodare. Prima, che, poste giù le municipali rivalità, gli uomini più stimabili di tutti i luoghi vicini siano a San-Sepolcro concorsi o con la presenza o con l'opera ad abbellire quella festa italiana: poi ci piace che alla memoria di un grande trapassato un' annua commemorazione si destini, per rinfrescare negli animi l'esempio d' una grandezza il cui pensiero non tornerà infruttuoso: poi, che le cose dell' accademia più applaudite sieno state non tanto le leggeri poesie quanto le prose dirette a provare una qualche utile verità: poi che la musica in una cittadetta di Toscana trovi de' cultori sì zelanti ed esperti: poi, da ultimo che la voce d' una gentile giovanetta si sia congiunta a quella dei gravi accademici per celebrare le lodi del gentilissimo fra gli artisti. Chi sa non venga il giorno che a più gravi argomenti l' ingegno femminile non s' alzi, e di più caldi accenti non faccia risonare le nostre adunanze? Chi sa che accademie non si fondino in Toscana, di donne generose, che, non di poesia ma di morale domestica e di educazione e di scienze naturali ragionando, portino in queste materie la fiamma del loro nobile affetto, e rinnovino, in modo più grave e più potente, l' esempio delle antiche corti d' Amore?

Frattanto l' Accademia della Valle Tiberina rammenti le sue promesse, rammenti che la storia patria e le scienze morali sono gli argomenti da' quali fin dalla prima istituzione essa annunziò di voler dedicare l' opera sua: dia l' esempio all' Italia, negligente custoditrice dei proprii tesori, dia l' esempio d' un sapiente e non loquace amor patrio, di uno zelo modesto e operoso: e avrà le lodi d' Italia tutta, com' ebbe fin dal primo le nostre.

Analisi chimica dell'acqua minerale della nuova sorgente presso Monte Catini, detta della Torretta, fatta dal chimico Marco Mazzoni (Firenze 1832) in 8.°

Fra le varie sorgenti salino-termali, le quali pullulano in Val di Nievole lungo il Rio *Salserino*, alla base meridionale del monte su cui risiede il castello di Monte Catini, una assai pregna ed efficacissima ne emerse l' anno 1829, in occasione che il suo proprietario, sig. Tenente Baldini, faceva scavare rasente il prenominato Rio il terreno per la costruzione di un muro in prossimità di una *Torretta* da cui le nuove scaturigini ricevono il nome.

Il cratere delle polle, che costantemente gettano tre barili per ora, è circa mezzo braccio superiore al letto del fiumicello contiguo.

I buoni effetti che si ottennero dalla nuova acqua, presa per bevanda, stimolarono il proprietario a conoscerne i suoi principii, affidandone l' analisi al chimico fiorentino sig. Marco Mazzoni. La diligente perizia, che questi in tale delicato lavoro adoperò, chiara apparisce dalla esposizione del modo con cui lo condusse a compimento, sia per ciò che spetta alle fisiche caratteristiche, sia rapporto alla qualità e proporzione dei principii volatili e fissi che quell'acqua mineralizzano e rendono medicinale.

Se si tratta di proprietà fisiche, l' acqua suddetta, in confronto della pura presa per unità, è di peso specifico 1,250; limpida, odore di acqua marina, sapore salato non disgustoso, amarognolo, insensibilmente aspro-ferruginoso, se-

gnatamente tosto attinta, temperatura di gradi 16 e tre quarti che è quando il termometro R. segnava all' aria libera gr. 10 e tre quarti.

Se si vogliono conoscere le sostanze che due libbre dell' anzidetta acqua contengono, esse riduconsi alle seguenti. Gas ottenuto dall' ebollizione, poll. cub. 1,634, il quale gas fu trovato composto di acido carbonico poll. 1,214; di ossigeno poll. 0,130; di azoto poll. 0,290. Quantità e qualità di gas che diminuiscono di un terzo adoprando la stessa acqua dopo attinta da qualche tempo dal suo cratere.

In quanto ai principii fissi: dall'evaporazione di once 21 den. 19 e gr. 11, ossia da grani 12,563 si ottennero 200 grani di residuo salino; dei quali soli grani 9 e mez. di sostanze insolubili; e queste consistono in solfato di calce gr. 2,75; silice gr. 0,25; carbonato di ferro gr. 0,12; allumina gr. 0,12; carb. di magnesia gr. 1,50; carb. di calce gr. 4,79.

I grani 190 e mez. di sali solubili si ridussero ai seguenti. Idroclorato di ferro gr. 0,07; detto di calce gr. 10,86; detto di magnesia gr. 5,07; detto di soda gr. 166,00; solfato di soda gr. 3,00; detto di magnesia gr. 5,50.

In conclusione la nuova sorgente minerale di Monte Catini, se non diversifica sostanzialmente in quanto alla natura e qualità delle sostanze saline da quella del Tettuccio, essa ne contiene in doppia dose rispetto a quest' ultima e quindi doppiamente attiva relativamente all' antica, siccome tale apparisce dai certificati medici e chimici che servono non solamente a comprovare l' efficacia dell' acqua minerale della Torretta per rapporto alla terapeutica, ma che attestano eziandio dell' esattezza con cui l' analisi chimica fu eseguita dal signor Mazzoni.

E. R.

Relazione sullo stato attuale delle miniere d'argento del Vicariato di Pietrasanta diretta alla Compagnia Mineralogica istituita con Sovrano Rescritto del dì 13 *ottobre* 1831 (Firenze 1832) in 8.°

Se i monti di *Pietra Pania*, per fisica forma e geognostica struttura affatto diversa dalla catena centrale dell' Apennino si rendono singolari fra quelli della Toscana, essi non sono meno pregevoli per la copia e pregevolezza de' loro marmi, per la varietà e ricchezza delle sostanze metalliche sparse nei loro filoni. I quali ultimi appariscono abbondanti di tali corpi più che altrove nella Pania Pietrasantina, dove da tempi assai remoti due monti, dalla qualità dei metalli che racchiudono, ebbero nome di *Argentiera* e di *Gallena*.

Al cenno storico sull' antichità supposta delle miniere in questione il zelante relatore, sig. *C. G. Naro Perez*, fa precedere la soluzione del seguente importante e sommo quesito: " Se può, e quanto tornare a conto la nuova intrapresa di quelle miniere argentifere ".

L'Autore della Relazione pertanto ha motivo di dedurre dalle vaste e numerose escavazioni da esso riscontrate nelle viscere di quei monti, che le prime lavorazioni attribuire si debbino agli Etruschi piuttosto che ai Conti di Vallecchia e di Corvaia stati dominatori di quei luoghi nel medio evo, i quali dinasti ebbero più il desiderio che la possibilità di trarre profitto da tali miniere. Arguisce egli ciò dai riservi di diritto, che quei conti stipularono in alcune transazioni ora con la Repubblica di Pisa, ora con quella di Lucca,

a ciascuna delle quali, secondo il favore della fortuna e dei partiti predominanti, si davano essi in accomandigia (1).

Nell'abbandonata intrapresa di quelle numerose gallerie sotterranee si vuole poco attribuire alla Casa Medicea, comecchè sembri (per quanto ci dicono le memorie) doversi a lei la massima loro lavorazione; segnatamente quando Cosimo I e i suoi figli rivolsero con qualche impegno le loro mire all' estrazione dell' argento nel piombo argentifero del *Bottino*, dell'*Argentiera*, di *S. Cristoforo*, di *Stazzema* ec. sino al settembre del 1592, epoca in cui furono lasciate in tronco quelle lavorazioni ed amministrazione, mentre era provveditore di dette miniere Taddeo della Dote, e camarlingo Marcello Strozzi. Causa di tale abbandono si addebita dall'Autore al poco conveniente trattamento metallurgico di quei filoni argentiferi, piuttosto che alla troppo scarsa rendita delle medesime.

Inoltre il non riscontrarsi attualmente in quella valle il benchè minimo vestigio atto ad indicare la preesistenza di confacenti officine nei luoghi acconci ai lavori delle indicate miniere di argento, a fronte della vastità degli scavi ivi in tante direzioni eseguiti, e il sapere che i Conti di Vallecchia, vessati costantemente dalle guerre delle città e dei piccoli dinasti limitrofi, non ebbero mai un lungo intervallo di quiete, quale si richiedeva per sì grandiose operazioni, sono per l' A. della Relazione altrettanti motivi da fargli credere che quei grandiosi scavi debbano attribuirsi a chi dominò nella Versilia prima dei Conti, dei Marchesi, dei Duchi Longobardi, e per fino avanti il dominio dei Romani.

Passando dal cenno storico alla parte economica della nuova impresa, primo ed unico scopo della Relazione, l' estensore della medesima fa sapere alla Compagnia mineralogica ed a chi lo desidera, che di quattro miniere si trova essa attualmente in possesso; due situate nel monte detto *Sciorinello*, e due nel monte di *Gallena*, o sia di *S. Anna*. Alcune delle quali sono pure al caso di potersi esercitare senza aver d' uopo di grandi lavori preparatorj, nè di molta spesa, giovandosi degli antichi cuniculi.

A soddisfazione degli impresari, e di coloro che vorranno incoraggire questa importante branca di economia nazionale col prendere azioni nella nuova compagnia, l'A. ha depositato presso il consiglio di amministrazione in Firenze 13 campioni di minerali estratti dai filoni delle miniere descritte, onde ciascuno sia in grado d' istituire su di esso i confacenti scandagli.

Noi non seguiremo la Relazione col riandare sugli esperimenti metallurgici stati da esso, o chi per esso, praticati, ad oggetto di fissare il miglior modo di trattare quei minerali nelle lavorazioni in grande, dolenti di non

(1) *Non possiamo a meno di accennare qui un documento del 1219 che per le provvide cure della R. Accademia scientifico-letteraria Lucchese vide per la prima volta la luce nel T. III delle* Memorie *per servire all' istoria del Ducato di Lucca. Si tratta di un atto di divise fra la Consorteria dei Conti di Corvaja e quella di Vallecchia, dove per il caso attuale sono specialmente da notarsi le seguenti espressioni* : Argenteriae vero de Vallebona et de Galleno, quae nunc sunt, et nunc ibi apparent, debeant esse et sint Dominorum de Vallecchia. Argenteriae de Stazzema, quae nunc sunt, et ibi apparent, sint Dominorum de Corvaria et ad eos pertineant.

vederli accompagnati o preceduti da confacenti saggi docimastici, onde dedurre con certezza di scienza l'indole, qualità e proporzione dei vari mineralizzatori da esso accennati, e potere quindi con qualche maggiore asseveranza concludere col Relatore: " 1.° che il solo mezzo di ripristinare nella Pietrasantina contrada le ,, miniere d'argento con felice successo, e con utilità della Compagnia e del pub-,, blico, è quello di mettere a profitto i lumi e gl' insegnamenti di tanti uomini ,, illustri che in Sassonia, in Ungheria ed altrove nel presente e nel passato se-,, colo hanno perfezionato il trattamento dei minerali analoghi a quelli, di che ivi ,, si tratta. 2.° Che se nel laboratorio chimico la convenienza dei minerali argen-,, tiferi si argomenta dalla dose di argento, negli stabilimenti metallurgici essa sta, ,, più che nella dose, nella facilità dell' escavazione poco dispendiosa, nel-,, l' abbondanza dei minerali, nella loro vicinanza agli edifizi, nel prezzo della ,, mano d' opera e dei combustibili necessari. 3.° Che gli *aliti arsenicali*, *an-,, timoniali* e *solfurosi* si vincono *diffondendoli* nelle polveri del minerale ,, istesso mediante la *fusione cruda*. 4.° Che le spese necessarie per il tratta-,, mento d' *imbibizione*, previa la fusione cruda, lasciano un largo margine di ,, utilità, ancorchè il risultato si riduca a soli 16 denari di argento per ogni cento ,, libbre di minerale sporco. 5.° Finalmente che non può cadere in dubbio il ,, prodotto di 16 denari d' argento per ogni cento libbre di quelle miniere; ,, giacchè i campioni, depositati dove già si è indicato, provenienti da 13 ,, differenti cave, stati saggiati dall'A. e quindi ripetutamente in Firenze dal-,, l'uffizio della Garanzia, e dalla R. Zecca; nè si trovò mai che, proporziona-,, tamente al volume, producessero meno di 25 denari di argento per ogni cento ,, libbre di miniera ,,.

Noi desideriamo ed auguriamo sinceramente di vedere presto e con prospero successo riattivato in Toscana questo ramo di recondita ricchezza naturale ed abbiamo ben donde, se si ha riguardo all' operosa attività ed intelligenza del sig. *G. C. Naro Perez*, siccome già da poco in quà, e con eroica costanza e con mezzi anche più grandiosi furono riattivate con esito fortunato le miniere di rame nei gabbri presso Monte Catini di Val di Cecina, e sulle quali avremo luogo di tornare a parlare un poco più a lungo per soddisfare alla scienza ed alla pubblica curiosità.

E. R.

Al Direttore dell'Antologia.

Siena, 12 *Aprile* 1832.

Non è al mondo tanta dovizia di azioni belle e generose, che quando alcuna se ne discuopre si debba tacere; ed io tengo in mano autentici attestati di una tanto lodevole, che può riuscirvi molto interessante il conoscerla; ond' io ve la scrivo, perchè, se lo crederete ben fatto, ne diate parte anche ai lettori del vostro giornale.

Un Toscano dopo aver passata molta parte della sua gioventù in Danimarca ritornò alla sua patria con tanto amore, e dirò quasi entusiasmo, concepito per i Danesi, che secondo lui bisogna considerarli per la più brava gente del mondo. Ora la parzialità di quest' uomo per tutto ciò che è danese gli fu causa di una gravissima perdita, perchè fattosi ospite cordiale di tutti i

Danesi che visitano questo nostro bel cielo, lo fu ancora, or sono dieci anni, di un danese, che per la sua nascita, educazione, e stato non poteva eccitare che presunzioni favorevoli, e, accoltolo in propria casa, ve lo ritenne per circa dieci mesi. Nell' atto di partire annunziò il Danese di esser mancante di danaro per proseguire il viaggio, ed il nostro s' indusse ad essergli garanzia presso un banchiere, che gli fornì il suo bisogno. Partito il Danese, e non dando più nuove di se, dopo varie dilazioni ottenute, fu il nostro tenuto a pagare il possessore della cambiale con suo gravissimo danno.

Notificato il fatto al prof. I. F. Schouw di Copenhaguen, questi, verificatolo, pubblicò un invito, nel quale, dopo aver narrato il fatto medesimo, concludeva dover rincrescere vivamente a tutti i Danesi, che la causa della disgrazia del nostro fosse stato il suo amore per la Danimarca, e sembrargli, che il debito del Danese *fosse diventato una specie di affare nazionale.* Invitava perciò i suoi compatriotti a contribuire, ciascheduno secondo le sue forze, per indennizzare il nostro della perdita sofferta di una somma rilevante.

Questo invito fu communicato dal prof. Schouw ai suoi amici, e specialmente a quelli stati in Italia, e siccome la sottoscrizione ebbe un andamento felice, si diresse infine anche al re, ed ai principi Cristiano e Federigo, dai quali fu contribuita una buona parte della somma; ed il re, fra le altre cose dette all' ottimo professore, terminò con queste notevoli parole: *vi ringrazio di esservi rammentato di me in questa occasione, e di avermi messo a parte di questa bella azione.*

Mio caro Vieusseux, non vi pare che sia stata veramente una bella azione? Il nostro Toscano è stato già sodisfatto del suo credito, perchè i Danesi lo han considerato come affare nazionale. Volesse Iddio che questo punto d'onore entrasse in moda, e le nazioni, che hanno verso di noi dei debiti sacrosanti si attribuissero ad onore il sodisfarli, benchè i viventi individui che compongono quelle nazioni debitrici non abbian forse avuto colpa nella creazione di quei debiti! Perdonatemi, amico, questo innocente desiderio, che forse non sarà mai adempito, e unitevi meco a lodare i Danesi per la nobile azione eseguita a prò del nostro toscano, e specialmente l' ottimo prof. Schouw, che ne fu il promotore, e l' ha condotta al suo termine.

Vi desidero ogni bene; e vi prego a riamare ec.

C. Marzucchi.

NECROLOGIA

Leopoldo Staccoli.

Alcuni suoi amici in Firenze vollero che la virtù di questo giovane non passasse inonorata, celebrandone la memoria col ritratto in litografia, e pubblicandovi annesse le iscrizioni dell' ab. Giuseppe Manuzzi. Noi riportiamo l' elogietto, fatto per esortazione dagli amici, onde fosse chiuso in tubo e sepolto col corpo, come accadde la sera delli 7 Febbraio 1832, ne' chiostri di S. Croce. Il che da noi si fa tanto più volentieri, e perchè le qualità

dello Staccoli si son bene indicate, e perchè si vegga quanto valga il Manuzzi in simile genere di scritti.

In memoria ed onore di Leopoldo Staccoli *giovane di grandissima espettazione e degno al tutto di tempi manco infelici.*

Nato egli in Urbino da nobilissimi genitori, Gentile Staccoli, e Maria Giovannini, nel luglio del 1803, diede fin da piccolo manifesti segni d' animo gentile, ed agli studii molto inchinevole. Così ne parve a gravi uomini; e sopra tutti ad un Crescentino Pandolfi, che gli fu maestro della grammatica; e ad un Carlo Grossi, che nel patrio collegio gli insegnò le umane lettere, in che egli ebbe sempre onore co' primi. Alle leggi pose diligente opera in Roma, dove venne altresì perfezionandosi nelle lingue. Sapea greco, latino, francese, e molto bene italiano. In questa dettò varie cosette: iscrizioni, necrologie, ed altro, che o rese pubblico nell' Arcadico di Roma, o nell' Antologia di Firenze, o giace tuttavia inedito. Assaggiò anche la musica, e nelle belle arti sentiva molto avanti. Ebbe ingegno assai sottile e pieghevole; il che si parea eziandio molto bene nel domestico ragionare di politica e di pubblica economia, i cui studii da ultimo gli furono grandemente in delizie. Sempre eguale a sè stesso, ebbe in abborrimento il vizio, e la virtù in amore; fosse eziandio in un suo nemico. Fu modesto, sincero, leale, e di tanta affezione e costumatezza quant' altro mai. Nell' amor della patria poi, e dell' Italia nostra acceso per forma, che nell' operare il suo bene non si sarebbe punto perdonato nè in vigilie, nè in fatiche. Varie accademie lo scrissero nella loro società; e gli amici (eziandio i più letterati), che ebbe costanti ed amorevoli, il lodarono chi d' ingegno, chi di dottrina: tutti per la bontà del cuore. Così avesse egli, con tante doti, sortito egual temperatura di corpo! che pur troppo della sua sanità non ebbe a lodarsi molto. Sofferto con forte animo un lento morbo di ben dieci mesi, tre de' quali in Firenze, morì rassegnatissimo a' 6 di Febbraio 1832 con infinito dolore della zia paterna (che egli per affetto chiamava madre) Maria Cristiana Staccoli Bartolini; e degli amici, che accompagnandolo quì, tutti si compiangevano, che loro fosse stato, anzi tempo, rapito un' anima informata ad ogni virtù; un tesoro desideratissimo.

ERRATA.

Fascicolo precedente, febbraio N.° 134.

Pag. 2.	lin. pen.	un sordo-muto	— *leggasi* —	una sorda-muta
3.	15	tutte le spese	,,	e fu stabilito che tutte le spese

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI (*).

TOSCANA.

GIULIETTA E ROMEO, novella storica di LUIGI DA PORTO di Vicenza. *Pisa*, 1832, *Fratelli Nistri e C.* 8.° di p. XX e 204 e XLVI. Prez. l. 6 it.

NUOVI versi di TERESA ALBARELLI-VORDONI veronese. *Pisa*, 1832, *F. Nistri e C.* 8.°

SU la pietosa morte di GIULIA CAPPELLETTI e ROMEO MONTECCHI, lettere critiche di FILIPPO SCOLARI, aggiuntovi un poemetto inedito in ottava rima di TERESA ALBARELLI-VORDONI, con altre prese da vari autori su l'argomento medesimo. *Livorno*, 1832, *Glauco Masi*, 8.°

PELOPEA, tragedia d'un Fiorentino. *Firenze*, 1812, *Magheri* 8.°

OPERE volgari di GIOVANNI BOCCACCIO, corrette su i testi a penna. *Firenze*, 1831, per *Ig. Moutier*, 8.° Ed. prima. Vol. XI.° — 2.° del *Comento* sopra la Divina Commedia di Dante Alighieri.

COMMEDIE PEI FANCIULLI scritte da MASSIMINA ROSELLINI nata FANTASTICI: ed. seconda con aggiunte. *Firenze*, 1832, *Tip. Pezzati*. Vol. di p. 140 con tav.

COMMENTARI della Rivoluzion francese, dalla morte di Luigi XVI fino al ristabilimento de' Borboni sul trono di Francia, scritti da LAZZARO PAPI. *Fivizzano*, 1832, *Banchi*, *Bartoli e C.* Tomo I.

MANZONI, Opere scelte: volume unico con ritratto e vignette. *Firenze*, 1832, *D. Passigli e socj.* Fascicolo V. Prezzo fr. 1 e 40.

COLLEZIONE dei progetti d' architettura, premiati nei grandi concorsi triennali dall' I. e R. Accademia di Belle arti di Firenze, pubblicata per cura degli architetti PIETRO PASQUI, CAMMILLO LAPI, PIETRO PASSERI. *Firenze*, 1832, presso *gli Editori*, in foglio massimo. Disp. IX e X.

LEZIONI sul *Cholera morbus*, date dal sig. BROUSSAIS ai suoi scolari nell' ospedale militare di *Val de Grace in Parigi*, i giorni 18 e 19 aprile 1832. *Firenze*, 1832, *V. Batelli*, prezzo l. 1.

OLESIA o la POLONIA, romanzo storico della signora LATTIMORE

(*) *I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere qui annunziate, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono da'sigg. Librai e Editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, come estratti o analisi, o come annunzi di opere.*

Il DIRETTORE DELL'ANTOLOGIA *rammenta a' sigg. Librai, ed a' respettivi Autori e Editori di opere italiane, ch' esse non posson essere annunziate in questo giornale, che previo l' invio di una copia dell' opere medesime; e, trattandosi di manifesti da inserirsi per intero, o di qualunque altro avviso tipografico, mediante il pagamento di soldi due per ogni riga di stampa.*

Riguardo poi all' inserzione di manifesti staccati da cucirsi e dispensarsi coll'Antologia, essa potrà aver luogo per il prezzo da convenirsi secondo il numero de' fogli.

Clarke. *Firenze*, 1832, *V. Batelli e figli*. Volumi III.

MELUSKO o i POLACCHI, romanzo di Pigault Lebrun, tradotto da Paolo Olmy, con un aneddoto *la Passeggiata*. Firenze, 1832. *V. Batelli.*

VECCHIO e NUOVO Testamento secondo la volgata tradotto in lingua italiana e con annotazioni dichiarato da mons. Ant. Martini Arcivescovo di Firenze. *Prato*, 1831, *Fratelli Giachetti*, 8.° Tomo XXIII di p. 130. (*Gli Atti de' SS. Apostoli.* — *Lettera di S. Paolo a' Romani*) con 2 tavole in rame; prezzo pe' sigg. Associati l. 9. 11 it.

OMERO, l'*Iliade*. Testo greco, arricchito della traduzione letterale in latino dell'*Heyne*, della versione metrica del *Cunich* parimente in latino, dell' italiana del *Monti*, tedesca del *Voss*, inglese del *Pope*, francese dell' *Aignan*, spagnuola di *Garcia Melo*. Firenze, 1832. *Tip. Borghi e C.* in 4.° Fascicolo V. Libro V. con tavole in rame. Prezzo di associazione franchi 8. 40 per dispensa.

COLLEZIONE di NOVELLIERI Italiani. Volume unico, e V.° della *Biblioteca portatile del Viaggiatore*. Firenze, 1832, *Tip. Borghi e c.* Fascicoli I a V. *Novelle del* Bandello. Prezzo di ogni fascicolo fr. 2.

OPERE COMPLETE di P. Metastasio. Volume unico, e IV.° della *Biblioteca portatile del Viaggiatore*. Firenze, 1832, *Tip. Borghi e c.* Fascicolo V. Prezzo fr. 2.

CATECHISMO di STORIA Antica, per uso de' fanciulli, prima traduzione italiana sull' edizione undecima inglese di *Storia sacra* del Testamento vecchio e nuovo adatta alla capacità de' fanciulli. — Di *Storia moderna*, tradotto sull' ediz. duodecima inglese dall'A. P. P. — Di *Cronologia*, del sig. Prinnock, tradotto sulla duodecima ediz. dall'A. P. P. — Di *Geografia* trad. sulla 41.ª ed. inglese. *Siena*, 1831, *Pandolfo Rossi.* Volumi II a V.

COMMENTARIO all' editto successorio toscano de' 18 agosto 1814, (nel quale si tratta delle eredità intestate secondo le disposizioni del diritto patrio, secondo le regole del diritto romano, e secondo le teorie della pratica giurisprudenza del foro; e si tratta ugualmente della legittima, e della dote dovuta alle femmine escluse dalle successioni in concorrenza dei maschi) dell' avv. Antonio Magnani auditore della R. Ruota di Pisa. *Pisa*, 1831, reesso *Ranieri Prosperi*, in 8.° Tomi IV.

PIEMONTE.

DEL TREMUOTO avvenuto nella città e provincia di S. Remo l' anno 1831, relazione dell' Intendente Alberto Nota, cav. dell' ordine civile di Savoia, accademico della Crusca, ec. *Pinerolo*, 1832, *Tip. di Paolo Ghrighetti* 8.° di p. 46.

NOTIZIE intorno all' origine ed al progresso dell'arte tipografica in Saluzzo, date dal Prof. Costanzo Gazzera Seg. della R. Accademia delle Scienze di Torino. *Saluzzo*, 1832, *Tip. Dobetti Radino*, 8.°

DE' TRIBUTI, libri due di Giuseppe Cridis. *Torino*, 1832, *G. Pomba*, 8.° di p. 192.

DELLE OPERE del padre Paolo Segneri della Compagnia di Gesù. *Torino*, 1832, dalla *Società tipografico-libraria*, 8.° Volume I.° (*Quaresimale*, Vol. I.°) di p. CXV e 412.

P. VIRGILII MARONIS opera ex recensione Chr. Gottl. Heyne recensionibus *Wunderlichii* et *Buhkopfii* curis illustrata. *Torino*, 1832. *G. Pomba.* Tomo III e 93.° della *Collezione de'Classici latini*, pag. 580. Prezzo l. 9 37 it.

LE OPERE di C. Cornelio Tacito volgarizzate dal C. Cesare Balbo socio della R. Accademia delle scienze. *Torino*, 1832, *G. Pomba*, 8.° Tomo II.° ed ultimo di p. 390. Prezzo de'due tomi l. 14 it.

CALENDARIO GEORGICO della R. Società agraria di Torino per l' anno bisestile 1832, del cav. Giac. Carena. *Torino*, 1832. *Chirio e Mina*, 8.°

INDICE GENERALE delle materie contenute in 37 Calendari Georgici della R. Società agraria, dal primo Calendario del 1791 a quello del presente anno 1832, compilato dal cav. Giacinto Carena segretario aggiunto. *Torino*, 1832, *Chirio e Mina.*

NB. *Quello pubblicato nel* 1820 *segue immediatamente quello del* 1814; *nei 5 anni intermedi non se n' è fatto pubblicazioni.*

LA GEORGICA di P. Virgilio Marone, tradotta in terza rima dal march. Luigi Biondi romano. *Torino*, 1832. Tip. *Chirio e Mina*, 8.° grande, p. 192.

MEMORIE storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai marchesi di Saluzzo; raccolte dall' avvocato Delfino Muletti saluzzese, e pubblicate con addizioni e note da Carlo Muletti. *Saluzzo*, 1829. *Don Lobelli Bodoni*, 8.° Tomi V. in 8. di p. 440. 512. 435. 385 e 480 con molte tavole. Prezzo l. 22. 30 it.

LIGURIA.

COSTANTINOPOLI nel 1831, ossia notizie esatte e recentissime intorno a questa capitale ed agli usi e costumi de' suoi abitanti, pubblicato dal Cav. Avv. Antonio Baratta. *Genova*, 1831, *Tip. Bellani* in 16.° fascic. 1 e 2 di pag. 275.

OMAGGIO poetico alla signora Cecchina Capurro nel giorno in cui ella professò voto religioso fra le reverende monache francescane di S. Silvestro, nell' ottobre 1828: di R. D. *Genova*, 1828, *Ponthenier* 8.°

NELLE Nozze del sig. G. Piaggio colla sig. Chiara Capurro, canzone di C. L. Bixio. *Genova Tip. Pagano.*

PER le fauste nozze del sig. Avv. Antonio Massa con la sig. Angiola Pisani, sciolti di Ces. Leop. Bixio. *Genova*, 1829, *Ponthenier* 8.°

PER le fauste nozze della signora Cecchina Boggiano col signor Avvocato Lorenzo Costa. *Genova*, 1830, *Ponthenier*, 8.°

LOMBARDIA.

OPERE inedite e rare di Vincenzo Monti.

Manifesto d' associazione

In mezzo al lutto generale onde fu cagione, or son più di tre anni, all' Italia letterata, la morte del principe de' suoi poeti, una speranza pure confortava le genti, e quella era di veder ben tosto porre in comune la preziosa eredità degli scritti, non ancor fatti di pubblica ragione, che lasciava dopo di sè quel grandissimo ingegno. Ma benchè noi ci affrettassimo tosto a rendercene possessori, vari ed inopinati accidenti sorsero ad impedirci di render pago, con quella prontezza che avremmo voluto, questo giustissimo desiderio de' nostri concittadini; dei quali se abbiamo fin qui, mal grado nostro, ingannata la lunga impazienza, ci confidiamo certamente di non ingannar le speranze, sì ricco è il tesoro di che gl' invitiamo ad esser partecipi con quest'edizione di varie opere in verso ed in prosa di *V. Monti.*

Vero è che non tutti gli scritti che qui si danno, veggon ora per la prima volta la luce, ma chi non vorrà saperci grado dell' aver noi con opportuna ristampa, ridonati al Pubblico quelli fra i più egregi componimenti del nostro Autore che per la rarità loro trovare omai non si potevano neppure a grandissimo prezzo? Senzachè, tante sono e di tal rilievo le correzioni e le giunte che egli fece ai più di essi dopo le prime impressioni, che ben dir si può aver eglino acquistata forma come di nuovi.

Troppo lungo, ed anche disadatto incarico agli omeri nostri, sarebbe il voler qui tutti a parte a parte discorrere i pregi dell'opere in prosa ed in verso trascelte a comporre i volumi di questa nostra raccolta e descritte appiè del presente manifesto; ma tacer non si vuole ad ogni modo, che esse non invidiano punto a tutte l'altre di così stupendo poeta e prosatore, che sono e saranno mai sempre argomento di ammirazione all'Italia, e a chiunque coltiva ed onora le lettere italiane.

Grato accoglimento certamente faranno gli studiosi e amatori della patria letteratura, e dell' arte oratoria alle Prolusioni e Lezioni di chi fu sì gran maestro del bello scrivere; e a quella

lettera sua stampata sotto il nome di Francesco Piranesi, che a' tempi della sua pubblicazione venne accolta con quel favore con che accoglier si dovea un così nobil modello di caldissima e vigorosa eloquenza, e che a' dì nostri, per cagioni che qui non giova riferire, giace quasi dimenticata, e dai più eziandio ignorata. Nè di questa fia manco accetta quell' altra sua del pari eloquentissima lettera a Saverio Bettinelli; e tutta insomma la serie degli scritti inediti e rari di lui che ci accingiamo a pubblicare; ma quale non sarà l'esultanza d' ogni vero italiano nel veder farsi maggiori le glorie nostre, coll' appagar che quivi facciamo il lungo desiderio dell' Italia, offerendole tanta parte, fin qui inedita, del poema intitolato il Prometeo, e cinque poco men che interi canti della Mascheroniana, e il poema della Feroniade, dall' Autore già incominciato in Roma mentre dettava la Basvilliana e proseguito in Milano, nel tempo medesimo che a riposar la mente dalle nobili sue creazioni, dava mano ad eternar fra noi quelle del divino Cantore d'Achille?

E quanto alla Feroniade, spezialmente, ben sappiamo che ne furono, dove che sia, pubblicati alcuni brani, ma sappiamo altresì esser eglino così falsati e scorretti da non serbare col testo lasciatoci dall'Autore, pressochè simiglianza veruna. A render poi via più pregevole quest'ultimo poema, abbiamo al medesimo aggiunte le note dichiarative, onde già piacque arricchirlo ad un chiaro ingegno, sotto gli occhi medesimi, e col pieno consentimento dell'Autore.

Nè di note consimili, mancheranno in que' luoghi dove sia bisogno, le altre Opere di questa edizione, la quale verrà pur corredata d' un discorso in forma di prefazione, intorno alle diverse materie che la compongono, e della vita dell'Autore, in cui saranno brevemente descritti gli studi e le principali vicende, di questo grand' uomo, il quale benchè vissuto in tempi fecondissimi di vivaci e splendide fantasie, tenne pur sempre fra noi il primato nelle opere dell' immaginazione.

Siccome poi generale negli uomini è la curiosità di conoscere la vita domestica e le private affezioni di coloro che agli altri sovrastano per altezza d' ingegno, e nulla più giova a renderle manifeste, del carteggio che questi ebbero cogli amici, e nel quale tutto versarono l' animo loro; così l' ultimo volume della presente edizione, comprenderà una giudiziosa e fiorita scelta delle Lettere Famigliari del nostro Autore, delle quali abbiamo già raccolto buon numero in Italia ed altrove.

Finalmente, a rendere anche nella parte degli ornamenti la nostra edizione, meritevole del pubblico suffragio, ci obblighiamo di porre in fronte alla medesima il ritratto dell'Autore in forma che non abbia nulla a invidiare ai più accurati lavori di questo genere; al qual uopo abbiam già ottenuto dalla cortesia dell' illustre scultore Marchesi il disegno, da cui trasse l' immagine, da lui scolpita in marmo, del nostro Poeta, della quale ognun sa quanto sia il pregio e per la squisitezza del lavoro, e per la rassomiglianza coll' originale. Questo medesimo disegno servir dee all' intaglio del ritratto da noi promesso; e già confidato all' opera del giovine ma valente intagliatore Carlo Maria Borde, quel medesimo che intagliò pure in sì laudabil guisa presso di noi, l'effigie del chiarissimo Romagnosi.

Un timor solo, giustificato pur troppo da mille esempi, ci trattenne dal dar subito mano alla stampa; quello dir vogliamo ch' ella non fosse al primo comparir suo contraffatta e svilita con infimi prezzi in alcuno degli stati circonvicini, con danno assaissimo della società nostra, la quale, sì per l'acquisto dei manoscritti che fece dalla vedova ed erede dell' illustre trapassato, e sì per quant' altro mai era d'uopo ad apparecchiarsi a condur quest'impresa con quella perfezione che il merito dell' opera richiede, ha dovuto, e dovrà ancor più in avvenire, sostener dispendi gravissimi. A difenderci pertanto da questa, che ben a ragione vien detta *pirateria libraria*, ci siamo proposti di non dar principio all' annunziata edizione se non dopo raccolto tal numero di associati, dentro e fuori del nostro stato, che sia bastante almeno a francarci le spese, del quale, ed anche maggior numero, mercè l' importanza e l' utilità di questa associazione, e del prezzo così modico a cui viene profferta, ci tenghiamo in brevissimo tempo sicuri; tanto anzi che per le soscrizioni venuteci in sul primo divulgarsi di quella, dir possiamo d' averlo già quasi compiuto. Ma nè per questo lasciar vogliamo, nel chiudere il presente manifesto, di pregare gli stampatori e librai degli altri stati d' Italia a volerci lasciare intatta questa proprietà nostra, e ad aiutarci anzi perchè tutta l'edizio-

ne abbia l' esito fortunato e lo spaccio che ce ne promettiamo; di che protestiam loro, fin da ora, la nostra riconoscenza,

Milano li 13 *dicembre* 1832.

Gli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industtia.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE.

L' Edizione sarà divisa in cinque volumi, tutt' al piú, in ciascheduno de' quali sarà compreso alcun articolo inedito. Il primo ed il terzo volume saranno composti di prose, *il secondo e quarto di* poesie inedite e rare. *Il quinto, dove quattro tomi riescissero per sovrabbondanza di materie, voluminosi troppo e disuguali, sarà pur esso composto di* prose, *cioè delle* Lettere Scelte.

L'Edizione sarà fatta nella forma, con caratteri nuovi e carta in tutto simili al Manifesto.

Il prezzo resta invariabilmente fissato, per gli associati prima della pubblicazione del terzo volume, a centi 25 *ital., corrispondenti a cent.* 29 *austr. per foglio; e dopo la pubblicazione del terzo vol., a cent.* 30 *ital., corrispondenti a cent.* 36 *austr.*

Il ritratto si darà gratis *a tutti quelli che si associeranno avanti la pubblicazione del primo volume; gli altri pagheranno per esso una lira austr. oltre il prezzo del volume.*

La coperta e la legatura, alla bodoniana, si daranno pure gratis. *Le spese di porto saranno a carico degli associati.*

Il primo volume verrà pubblicato nel prossimo mese di marzo, e gli altri successivamente di quaranta in quaranta giorni, ed anche in termine più breve, dove si possa farlo senza scapito dell' esattezza tipografica che s' è promesso di porre nella presente edizione.

Le associazioni si ricevono presso la Società degli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell' Industria, e presso tutti i principali Librai d' Italia e fuori.

Il pagamento verrà fatto alla consegna del volume in valuta effettiva austriaca, o suo equivalente.

DISTRIBUZIONE DELLE OPERE.

Volume I.

Prefazione e *Vita*.

Lettera a nome di Francesco Piranesi al Generale D. Giovanni Acton.

Discorso recitato in Arcadia nel Venerdì Santo l' anno 1782.

Lettera a Saverio Bettinelli.

Discorso intorno un passo della Chioma di Berenice.

Volume II.

Cantata per la nascita del Delfino. (Luigi XVII).

Traduzione d'un Madrigale di Monsignor Calligola.

Discesa di Prometeo all' Inferno. (Frammento di un poema).

Mascheroniana.

Volume III.

Prolusioni.

Nove Lezioni.

Volume IV.

Terigi. Frammenti d' un episodio.

Principio d' una Visione. Ottave.

Tre Sonetti estemporanei.

La Violetta. Canzone.

Altri *Frammenti* diversi.

Feroniade con Note.

Volume V.

Lettere Famigliari Scelte.

Si avverte però che questa distribuzione potrebbe, sopra lavoro, essere variata dove si rendesse indispensabile qualche mutazione nell' ordine delle materie, e dove sopravvenissero altri scritti inediti dell'Autore.

CONSIDERAZIONI sopra il domma generatore della pietà cattolica dell' abate F. GERBET, versione dal francese di PIETRO SPADA. *Milano*, 1832, *L. Sonzogno*. Vol. unico.

IL CONTE DI LAVAGNA, storia genovese del secolo XVI, di GIROLAMO CAMPIGLIO. *Milano*, 1832, *F. Rusconi*. Volumetto di p. 156.

ANNALI Universali di Statistica, Economia pubblica, Storia, Viaggi e Commercio. *Milano*, 1832, *presso la Società degli editori degli Annali Universali delle Scienze e dell' industria*. Fascicolo di Marzo 1832.

SAGGIO di poesie alemanne recate in versi italiani da ANTONIO BELLATI. *Milano*, 1832, *Ant. Fontana*. Edizione nuovissima in 12.° di p. 320.

INTORNO alla malattia chiamata nell' India *Cholera spasmodico*, ora

diffusa nel nord dell' Europa, relazione del Consiglio di Sanità d' Inghilterra, pubblicata per ordine dei lord del Consiglio privato di S. M. Britannica. *Milano*, 1832, *Gio. Silvestri*. Prezzo l. 1. 15 it.

DELLA Elocuzione, libro uno di Paolo Costa, a cui si aggiunge un ragionamento di Teodoro Accio sulle arti liberali e sulle scienze. *Milano*, 1831, *G. Silvestri*: vol. unico. 292.° della *Biblioteca Scelta*. Prezzo l. 1. 75.

LE USURE, libri tre: discussione dell' Abate M. Mastrofini. *Milano*, 1832, *G. Silvestri*: vol. unico, della *Bibl. Scelta* 294. Prezzo l. 3. 50. it.

ELEMENTI di aritmetica di Francesco Soave C. R. S. edizione corretta sulle antecedenti. *Milano*, 1832, *G. Silvestri*. Volumi II. 295-296 della *Bibl. Scelta*. Prezzo l. 5 it.

LA SCUOLA del BIGATTIERE, o sia elementi teorico-pratici per l'educazione de' bachi da seta, compilati ad uso della gioventù lombarda dal dottor Ignazio Lomeni. *Milano*, 1832, *G. Silvestri* in 8.° L. 2. 60 it.

DISCORSI SACRI ed elogi di Celestino Massucco. *Milano*, 1832, *G. Silvestri*: seconda edizione. Volume unico. 293 della *Bibl. Scelta*. L. 2. 80.

LA CUCINIERA PIEMONTESE, che insegna con facil metodo le migliori maniere di acconciare le vivande sì in grasso che in magro secondo il nuovo gusto. *Milano*, 1831, *G. Silvestri*.

DEL GOVERNO DELLA PESTE, e della maniera di guardarsene, trattato di L. A. Muratori, diviso in politico medico ed ecclesiastico, con aggiunta delle rarissime relazioni della peste di Marsilia, pubblicate dai medici che hanno operato in essa. *Milano*, 1832, *G. Silvestri*. Vol. unico. 297 della *Bib. Scelta*. L. 3 it.

ISTORIA del Concilio di Trento, scritta dal Cardinale Sforza Pallavicino, separata nuovamente dalla parte contenziosa e ridotta in più breve forma. *Milano*, 1831, *G. Silvestri*: volume VI ed ultimo. Prezzo di tutta l' opera l. 18 it.

IL NUOVO SEGRETARIO tedesco e italiano, o modello di lettere sopra ogni sorta di argomenti, colle loro risposte, ec. *Milano*, 1832, *G. Silvestri*: volumi due. Prezzo l. 4. it.

RELAZIONI in saggio delle opere di Gio. Batista Bellini toscano, primo chirurgo operatore e condotto in Lugo, uffiziale di sanità sotto lo impero francese; chirurgo di alta chirurgia pel Gran-Ducato di Toscana; dottore di medicina e chirurgia nella Monarchia Austriaca, ec. *Rovigo*, 1830, *Tip. Andreola* 8.° di p. 224 con tavole.

VENEZIA.

DEGLI INQUISITORI da spedirsi nella Dalmazia, orazione di Marco Foscarini cavaliere e procuratore, detta nel Maggior Consiglio il giorno 17 dicembre del 1747, pubblicata per le cure di Em. Cicogna. *Venezia*, 1831, *G. Picotti* 4.° grande di pag. 49.

VOLGARIZZAMENTO della XXVI e XXVII Pistola di Seneca, in continuazione di quelle pubblicate negli anni 1820, 22, 24, 26, 31: testo di lingua inedito. *Venezia*, 1831, *G. Picotti*. 8.° di p. 19.

CANTONE DEL TICINO.

IN MORTE di Lorenzo Mascheroni, Cantica di Vincenzo Monti, nuova edizione, corredata degli ultimi due canti inediti, di note ed illustrazioni storiche. *Capolago*, 1831, *Tip. Elvetica*, 12.°

NUOVO GALATEO di Melchiorre Gioja, edizione diligentemente eseguita sull'ultima milanese dell'Autore. *Lugano*, 1832, *Ruggia e C.* Tomo I.

LUCCA.

OPERE edite e inedite del March. Cesare Lucchesini. *Lucca*, 1832, *Tip. Giusti*. Tomi II e III.

ROMA E ROMAGNA.

ISTORIA EVANGELICA scritta in latino con le sole parole dei sacri Evangelisti, spiegata in italiano e delucidata con annotazioni, opera del Conte Monaldo Leopardi di Recanati. *Pesaro*, 1832, *Annesio Nobili* 8.° parte prima di p. LXII e 350.

OPERETTE di belle arti del marchese Cav. Amico Ricci di Macerata. *Bologna*, 1831, *Romano Turchi*: volumetto di p. 133.

NAPOLI.

IL PROGRESSO delle Scienze, delle Lettere e delle Arti. *Napoli*, 1832, *Tip. Porcelli*. Giornale bimestrale in 8.° fascicolo I.° di p. 160.

SICILIA.

DE VETUSTIS aliquot Siciliae Urbibus Ludovici Bavariae Regis Elegiae germanie exaratae, ab Thoma Gargallo, italice, a Paschali Pizzuto latine redditae, etc. *Panormi*, 1832, *Ex Regia Typographia* 8.°

LA POETICA di Geronimo Vida, tradotta da Baldassarre Romano. *Palermo*, 1832, *Tip. Fil. Solli* 8.°

LUDOVICI BAVARIAE REGIS Germanicos Elegos, de vetustis quibusdam Siciliae Urbibus e italico Thomae Gargalli, latine vertebat Joannes Baptista Castilia in Regia Studiorum Panormitana Universitate Eloquentia latinae antecessor. *Panormi*, 1832, *ex officina typographica ad signum Melium*. 8.°

EFFEMERIDI scientifiche e letterarie per la Sicilia. *Palermo*, 1832, presso *Gaetano Abbate*. Fascicoli di Gennaio e Febbraio 1832.

INTORNO una versione della poetica di Geronimo Vida, e l'arte di tradurre, epistola di Ferdinando Malvica. *Palermo*, 1832, 8.°

Libri Italiani Stampati all' Estero.

L'ITALIANO in Francia, ossia la lingua francese, con nuovo metodo semplificato insegnata agli italiani. — Operetta di Forti e Pollano. *Lione*, 1831, *Boursy*. 12.° di p. 165. Si trova vendibile in Firenze presso *G. Piatti*, ed al Gabinetto Scientifico-Letterario di *G. P. Vieusseux*, al prezzo di paoli 2 e mezzo.

Risposta dei Direttori della Biblioteca Italiana *all'articolo del sig.* D. Lichtenthal *inserito nel N.° 82 della Gazzetta di Milano.*

Per rispondere adeguatamente al sig. D. *Lichtenthal* noi dovremmo innanzi tutto eccitare i letterati d'ogni nazione a prendere ad esame l'estetica di lui, e l'estratto che della medesima pubblicato venne nella Biblioteca Italiana. Eglino vedrebbero, lo teniam per certo, che l'estratto è al testo fedelissimo, ma ad un tempo applaudendo all'autore delle critiche osservazioni nel nostro Giornale esposte, si persuaderebbero essere quest'estetica atta più a confondere ed inaridire la mente de' giovani, che ad istillare loro i principii della scuola alemanna. Gli ingenui e dotti tedeschi se ne adonterebbero fors'anche veggendo in essa compendiate le loro opere con un modo e con uno stile non certamente i più adatti a promuovere nel *bel paese* le loro dottrine.

Che poi *un ingenuo e delicato sentire* informato dalla bella natura valga più di tutte le sottili investigazioni, è una verità evidente proclamata da tutti i maestri sin quasi dall'origine dell' arti belle; ed è non meno una verità proclamata ed evidente, che tale ingenuo e delicato sentire riceve lena, incremento e direzione dai buoni principii dell' arte e dai filosofici insegnamenti. Ma tali principii, tali insegnamenti sono eglino forse nell'opera del sig. *Lichtenthal* convenevolmente esposti e come richiederebbesi dal bel cielo d' Italia? Ha egli ai bisogni nostri applicate le dottrine germaniche in modo che il suo libro aggiunga *un qualche raggio al fiore dell' italica gloria?* .... Noi non avremmo la coscienza d' affermarlo.

Siccome poi il sig. *Lichtenthal* ten-

de nel suo articolo a renderci sospetti alla colta Germania; così vogliamo qui rammentare a' leggitori nostri (e tra questi vantiamo non pochi Alemanni) i molti articoli della Biblioteca Italiana ne' quali rendonsi altissime lodi alle opere de' tedeschi, e si parla delle loro estetiche d' un modo che indica ben altro che disistima; quando non paja al sig. *Lichtenthal* grave peccato l' aver detto già fin d' allora ciò che abbiamo ripetuto più espressamente in occasione del suo libro, cioè che le estetiche non si possono materialmente tradurre da una ad un' altra nazione. Noi anzi potremmo affermare di essere stati fra i primi a parlare in Italia di tali opere e di tali dottrine; novissime nei nostri paesi ma tuttavia non antiche nella Germania, ove trovate e stabilite furono solo verso la metà del passato secolo. Leggasi fra gli altri l'articolo inserito nel tomo 50 (anno 1828) del nostro giornale, dove si dà il *microcosmo* (ci sia lecito il far uso di questo vocabolo, giacchè ne usò il sig. *Lichtenthal*) dell'estetica del *Krug* cioè di quella medesima estetica cui crediamo che attengansi i professori di Vienna, e della quale senza nulla aggiugnere del proprio fece egli il suo *microcosmo*. — Il sig. *Lichtenthal* vanta il suffragio di un letterato italiano in questa scienza peritissimo; quasichè nota non fosse la necessità in cui trovansi talvolta i letterati di reprimere in parte la verità de' loro sentimenti onde liberarsi dall'insistenza degli autori. Del resto la quistione se l' estetica germanica affar si possa alle scuole italiane è puramente polemica. Essa fu già molto da non pochi italiani agitata, nè perciò adontaronsi gli alemanni, nè da essi ebbero gli oppositori taccia alcuna d' invidia dell' enorme gloria delle scienze e lettere alemanne.

Non possiamo però chiudere le parole nostre senza avvertire il sig. *Lichtenthal* che chiunque per difendere la propria causa, anzichè rispondere direttamente, va quà e colà carpendo qualche parola per rendere sospetto l'avversario, fa mostra della debolezza del suo assunto, e vorremmo avvertirlo ancora, che nelle quistioni letterarie far debbesi uso non di odiose supposizioni, ma d' un linguaggio veramente polemico e decoroso.

(Dalla Gazzetta priviliegiata di Milano del 2 aprile 1832).

INDICE
DELLE MATERIE
CONTENUTE
NEL VOLUME XLV.°

Scienze Morali, Politiche ed Economiche.

Pubblica educazione negli Stati Uniti d' America. (*E. Mayer*) A. Pag. 3
Della Moneta, libri cinque di F. Galiani. — Diceosina, ossia filosofia del giusto e dell' onesto, dell'ab. Genovesi. — Saggi politici di Francesco M. Pagano. (*K. X. Y.*) „ „ 19
Giornale Agrario Toscano. Memoria di (*R. Lambruschini*) „ „ 67
Dell'utile riordinamento delle storie municipali. (*F. Forti*) „ „ 77
Del miglior sistema di costruzione di porti progettato da G. Giuliano de Fazio, disamina di D. C. (ω) „ „ 114

Biblioteca enciclopedica italiana: Raccolta di scrittori politici italiani. *(G. Sacchi)* A. Pag. 114

Il Fratricida per gelosia. — Omicidio del Conte Luca Giannini : Difese dell' Avvocato Raffaele Savelli. *(M.)* ,, ,, 122

Storia d' Italia principiata dal Guicciardini e continuata sino al 1814 da Carlo Botta ; Programma. ,, ,, 123

Storia degli antichi popoli italiani di Giuseppe Micali. ,, ,, ,, 123

Di un nuovo istituto aperto a Siena pei Sordo-muti. *(P. Pendola)* B. ,, 1

Necrologia di un Anonimo. *(K. X. Y.)* ,, ,, 58

Delle privative, trattato di Giammaria Puoti. *(F. Forti)* ,, ,, 95

Della civiltà e dello incivilimento sociale. *(A. Paolini)* ,, ,, 123

Dell' origine delle confederazioni libere, di F. Kortum. *(F. Forti)* ,, ,, 132

Scuderi, principii di civile economia. — San Filippo, sposizione di principii di civile economia. — Mill, elementi d' economia politica. — Droz, principii d' economia politica. ,, ,, ,, 133

Lettera del Segretario del Consiglio della Cassa di Risparmio al Dir. dell'Ant. — Rapporto di una Commissione sul progetto di ricevere alla Cassa di Risparmio i depositi di forti somme. *(R. Lambruschini)* C. ,, 47

Esercitazioni agrarie dell' Accademia di Pesaro, anno II. *(F. Forti)* ,, ,, 76

Sulla pubblicità degli ultimi supplizi e sulla pena di morte. *(Cav. Tonelli)* ,, ,, 89

Discorso pronunziato da N. Nicolini prof. di diritto penale. *(Celso Marzucchi)* ,, ,, 135

Istoria evangelica, del Cav. Monaldo Leopardi. *(C. I. M.)* ,, ,, 147

Letteratura, Filologia, Critica letteraria ec.

Il Mecenate e i dotti, commedia. *(X. X.)* A. Pag. 46

Poemi d' Esiodo Ascreo recati in italiano. *(M.)* ,, ,, 53

Sopra i versi di Dante attenenti a Pluto, discorso di G. Cardona. — Nuove osservazioni dell' Av. Fea sopra la Divina Commedia. *(K. X. Y.)* ,, ,, 90

Lettera del March. Ces. Lucchesini sul tempietto innalzato dal March. Mazzarosa ad onore degli uomini illustri lucchesi. *(C. Zannoni)* ,, ,, 99

Opere di Raimondo Montecuccoli, corrette da G. Grassi. *(M.)* ,, ,, 102

La Mascheroniana di V. Monti. ,, ,, ,, 102

Sopra il pittore Luca Longhi, disc. del C. A. Cappi. ,, ,, ,, 103

Le Conchiglie, poema di A. M. Ricci. *(Lampredi)* ,, ,, 103

Articolo del Tiroler Böthe intorno al nuovo saggio sull'origine delle idee, e lett. di A. Rosmini. *(K. X. Y.)* A. Pag. 107
Due novelle ed una lettera critica intorno l'arte del novellare. *(X. X.)* „ „ 109
Reminiscenze di Carlo Beolchi. *(L. C.)* „ „ 110
Grammatica teorico-pratica della lingua italiana del Sacerdote Diego Cali. — Grammatica elementare della lingua it. di Stefano Franscini. „ „ „ 113
Grassa e Ceresio, fatto storico veronese del secolo XII di Gio. Orti. *(K. X. Y.)* „ „ 119
Collezione di Manuali componenti un' Enciclopedia di Scienze, Lettere e Arti. „ „ „ 120
Ero e Leandro, Carme di Museo il grammatico. „ „ „ 121
Due Canti di Caterina Franceschi Ferrucci. *(M.)* „ „ 122
Lettera VIII.[a] intorno a' Codici del March. Tempi. „ B. „ 44
Sul Veltro della Divina Commedia. *(G. P.)* „ „ 72
Lezione di Giu. Silvestri sopra la Divina Commedia. *(R. Meconi)* „ „ 135
Dell'amor di Dante e del ritratto di Beatrice, commentario di M. Missirini. *(K. X. Y.)* „ „ 137
Sul giornaletto poetico stampato in Corfù osservazioni di Achille Delviniotti. *(G. Montanelli)* „ „ 141
Poesie di Antonio Mezzanotte. *(P.)* „ „ 142
Praelectiones elementares logico metaphisicae, ec. di D. Bruschelli. *(P. C. A.)* „ „ 142
Le Vite degli uomini illustri di Plutarco, ed. del Passigli e Soci *(M.)* „ „ 143
Teatro greco scelto trad. da D. S. Oliva. *(X. X.)* „ „ 149
Cont. e Conch. della Lettera VIII.[a] intorno a' Codici del March. Tempi. *(M.)* C. „ 1
Poesia delle tradizioni: N. II. Tradizioni iliache da Omero al trecento. — Amori di Troilo e di Briseida. *(K. X. Y.)* „ „ 19
Se Dante dedicasse a Federigo III re di Sicilia la Cantica del Paradiso; e della lettera di Frate Ilario a Uguccione della Faggiola. *(X. X.)* „ „ 56
Opere teatrali inedite di Casimiro Casetti. — Stefano duca di Napoli, tragedia di Alfonso Filipponi. *(L.)* „ „ 124
Lettere sopra la filosofia morale dell'Abate G. B. Talia. „ „ „ 128
Gismonda, tragedia del Conte Coriolano da Bagnolo. „ „ „ 133
Poesie del Conte Fulvio Testi. „ „ „ 134
Viaggio di tre giorni. *(K. X. Y.)* „ „ 149
Dell' uso delle trasposizioni e delle parole composte, discorso di L. Fornaciari. „ „ „ 152
Nuovi versi di Teresa Isabella Vordoni. „ „ „ 153
I fenomeni e le apparenze celesti d'Arato Solitano, volg. di Urbano Lampredi. „ „ „ 155

Il Conte di Lavagna, storia genovese di Giovanni Campiglio. (*K. X. Y.*) C. Pag. 15
Dialogo Chiabrerese intorno al verso eroico. „ „ „ 158
Giulietta e Romeo, novella di Luigi da Porto, con aggiunte e illustrazioni d'Al. Torri. — Su la pietosa morte di Giulietta e Romeo, lettere di Filippo Scolari, con aggiunte di A. Torri. (*M.*) „ „ 160
Favole nuove del prof. Calvelli. „ „ „ 162
Anna d' Ornano, poemetto D. S. Pucci. „ „ „ 164
La poetica di Geronimo Vida; traduzione di B. Romano „ „ „ 165
Giornale di Scienze Lettere e Arti di Palermo, Giornale ligustico, Dei Bugiardi, Varianti Dantesche, Veltro di Dante. „ „ „ 165
Mascheroniana. Reclamo. „ „ „ 168
Etica drammatica di Giulio Genoino. Reclamo. (*G. Genoino*) „ „ 170
Dichiarazione del (*Conte Giacomo Leopardi*) „ „ 176

Archeologia.

Museo etrusco chiusino, fascicolo VII e VIII. (*X.*) A. Pag. 107
Nomi scoperti di otto mesi dell'anno etrusco, del prof. Orioli. (*G. C.*) „ „ 124
Viaggi a Pompei e a Pesto, dell'Ab. D. Romanelli; e di Carlo Bonucci. (*L. C.*) C. „ 139
Viaggio in Sicilia di F. Munter. „ „ „ 143
Discussione istorico-critica sull' italo-greca città di Samo, del cav. Macri. „ „ „ 146

Belle Arti.

Memorie spettanti alla storia della Calcografia del Conte Leopoldo Cicognara. (*Cav. Zannoni*) B. Pag. 19
Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti di G. Vasari, ed. di Passigli e Soci. (*M.*) „ „ 144
Dipinti di Argomento Sacro del Cav. Andrea Pozzi. (*C. I. M.*) C. „ 147

Scienze Fisiche e Matematiche.

Nuove esperienze elettro-magnetiche, e teoria fisica del magnetismo di rotazione. (*L. Nobili e V. Antinori*) B. Pag. 107
Discoprimento del prof. Melloni. „ „ „ 122
Sulla priorità delle ultime scoperte elettro-magnetiche, in risposta ad alcuni articoli della *Litterary Cazette* di Londra. (*G. Gazzeri*) C. „ 173

Corrispondenza e Notizie Epilogate.

Piemonte. = Ordine nuovo di Cavalleria consacrato al Merito civile e letterario. A. p. 130. — Frammenti di lettere p. 131. — Nuova Società tipografico-libraria p. 133. — Mortalità nelle carceri di Torino p. 134. — Notizie somministrate da G. Libri. B. p. 154. — Commissione di riforma. — Incisione del Toschi p. 159. — Arte tipografica di Saluzzo. — Storia di Saluzzo. — Giornale della lingua italiana. — Istituto d' Ortopedia. — Cholera. C. p. 177. — Accademia torinese. — Università. — Carta della Casa di Savoia. — Nuova Storia di Savoia. — Torchio del Pomba p. 181. A. Pag. 130

Liguria. = Frammenti di lettere. „ „ 135

Lombardia. = Almanacchi. A. p. 135. — Annali di Statistica p. 136. — Statistica p. 137. — Istruzioni elementari in Lombardia p. 138. — Studenti nell' Università di Pavia p. 141. — Invenzioni tecnologiche. — Trad. di Scribe. — Miscellanee pei fanciulli. — Ed. del Monti. — Il Conte Ugo di Donizzetti. — L'Eco. — L'economia domestica. — Tavole anatomiche del Serantoni. B. p. 160. — Educazione 164. — Varietà p. 165. — Teatro italiano. — Istituto di provvedimento vitalizio. — Cinque tipografie Bettoni. C. p. 183. — Tremuoti. — Invenzioni. — Cimitero di Milano. — Nuove edizioni. — Annali di Statistica p. 185. „ „ 135

Provincie Venete. = Frammenti di lettere. A. p. 141. — Visite del nuovo anno p. 141. — Sistema d' illuminazione del sig. Locatelli p. 142. — Varietà. B. p. 166. — Novelle italiane. — Due cataloghi del sig. Gamba. C. p. 188. — Varietà p. 189. „ „ 141

Parma e Piacenza. = Biblioteca orientale. „ „ 143

Roma e Romagna. = Statistica. A. p. 143. — Accademie di Belle Arti p. 144-146. — Frammenti di lettere p. 144. — Raffaele in Vaticano, quadro a olio di V. Vernet. B. p. 167. — Opere di Droz volg. — Conte L. Staccoli. C. p. 192. — Istituto di corrispondenza archeologica p. 193. — Accademia delle belle Arti di Ravenna p. 194. — Istruzione primaria in Roma p. 194. „ „ 143

Napoli. = Varietà. A. p. 147. — Ammortizzazione p. 147. — Assicurazione per i ragazzi p. 147. — Agricoltura ed industria p. 149 e B. p. 170. — Nuovi Ospedali. — Teatro de' fanciulli. — Bibliot. storica. — Nuovi giornali p. 173. — Varietà. C. p. 196. „ „ 147

Lucca. = Accademia lucchese, discorso dell'Ab. Lorenzo Tomei. B. p. 175. — Tremuoto. C. p. 197. B. Pag. 175
Toscana. = Accademia della Crusca. A. p. 153. — Accademia de'Fisiocritici di Siena p. 153. — Accademia Valdarnese p. 155. —— Accademia de' Georgofili. B. p. 176. — Progetto di un Atlante storico-geografico p. 178. — Società tipografica di Fivizzano p. 179. — Nuova Vita del Foscolo p. 179. —— Accademia della Valle Tiberina. C. p. 197. — Nuova sorgente d' acqua minerale presso Monte Catini p. 198. — Miniere d' argento del Vicariato di Pietra Santa p. 199. — Lettera di Siena del prof. Marzucchi p. 201. A. „ 153

Necrologia.

Alessandro Rivani di Firenze (*A. Paolini*). A. p. 127. — Conte Alberto Litta di Milano p. 156. — G. B. Castel Nuovo di Como p. 156. — Con. Gio. Barni Corrado di Lodi p. 156. — Ab. Girolamo Prandi di Mantova p. 157. — Dott. Giovanni Rado di Venezia p. 157. — Ab. G. B. Boscaccio di Venezia p. 157. — Luigi Alberghini di Verona p. 157. — Luigi Vaselli di Roma p. 157. — Dott. Ascanio Santamico romano p. 157. — Mons. Cappelletti di Rieti p. 157. — Niccola Canofari di Montereale p. 158. —— Lorenzo Ballarini di Bobbio. B. p. 180. — Benedetto Sanguinetti di Chiavari p. 180. — Carlo Lupi di Como p. 180. — Domenico Testa di Romagna p. 180. —— Conte Leopoldo Staccoli C. p. 202. A. Pag. 127.

Annunzi Bibliografici.

Gennaio 1832. A. p. 159. — Febbraio. B. p. 181. — Marzo. C. p. 204. A. Pag. 159

Fine del Volume Quadragesimoquinto.

Osservazioni meteorologiche fatte nell'Osservatorio Ximeniano delle Scuole Pie di Firenze, alto sopra il livello del mare piedi 205.

Giorni	Ora	Barometro		Termom. Interno	Termom. Estern.	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del Cielo	
		poll.	lin.	gradi	gradi	gradi				
1	7 mat.	28.	1,8	7,3	7,8	68		Greco	Nuvolo-Sereno	Vento
	mezzog.	28.	2,1	8,5	11,1	58		Tr. M°.	Ser. con nuvoli	Vento
	11 sera	28.	2,8	8,0	7,1	71		Tr. Gr.	Sereno	Vento
2	7 mat.	28.	2,8	8,8	6,7	60		Tram.	Sereno	Vento
	mezzog.	28.	2,7	8,3	10,9	35		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	28.	2,8	8,2	7,0	48		Gr. Tr.	Sereno	Ventic.
3	7 mat.	28.	2,8	7,8	3,0	67		Sc.Lev.	Sareno	Ventic.
	mezzog.	28.	2,3	8,1	9,7	39		Lev.	Sereno	Calma
	11 sera	28.	2,2	8,1	5,2	42		Sc. Le.	Sereno	Ventic
4	7 mat.	28.	2,1	7,2	2,6	66		Sc.Lev.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28.	2,0	7,8	8,5	45		Sc.Lev.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28.	2,4	7,8	4,3	52		Sc.Lev.	Sereno	Ventic.
5	7 mat.	28.	2,5	7,2	1,5	68		Sciroc.	Sereno	Calma
	mezzog.	28.	1,6	7,3	8,5	49		Os.Lib.	Sereno	Ventic
	11 sera	28.	1,6	7,5	5,0	82		Sciroc.	Sereno	Calma
6	7 mat.	28.	1,6	7,2	4,8	85		Sciroc.	Nuv. nebbioso	Calma
	mezzog.	28.	1,1	7,4	7,2	92		Po.Lib.	Piovigginoso	Ventic.
	11 sera	28.	0,8	7,1	6,2	93		Os.Lib.	Nuvolo	Calma
7	7 mat.	28.	0,8	7,0	4,0	90		Sciroc.	Sereno-Nebb.	Ventic
	mezzog.	28.	0,7	7,2	9,0	68		Libec.	Ser. con nuvoli	Calma
	11 sera	28.	0,0	7,4	6,8	75		Os. Sc.	Nuvolo	Calma
8	7 mat.	27.	10,4	7,5	7,4	89	0,04	Sciroc.	Nuvolo	Ventic
	mezzog.	27.	9,0	8,0	8,9	91		Lev.	Piovoso	Vento
	11 sera	27.	8,7	7,8	6,2	97	0,43	Sc.Lev.	Nuvolo	Calma
9	7 mat.	27.	8,3	7,3	5,0	96		Ostro	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27.	7,2	7,6	9,0	71	0,01	Tram.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27.	9,1	7,3	6,9	92	0,01	Gr.Le.	Nuvolo	Calma
10	7 mat.	27.	10,5	7,3	6,2	94	0,01	Sciroc.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27.	11,7	7,9	9,9	65		Tr. Gr.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	28.	0,9	7,8	8,0	70		Tr. M°.	Sereno-Nuvolo	Vento
11	7 mat.	28.	0,8	7,8	8,0	72		Tr. M°.	Sereno-Nuvolo	V.forte
	mazzog.	28.	0,2	8,4	10,1	62		Tr. Gr.	Nuvolo-Nebb.	Vento
	11 sera	27.	11,9	8,6	10,0	74		Tr. M°.	Nuvolo	Vento

Giorni	Ora	Barometro	Termom.		Igrometro	Pluviometro.	Anemoscopio	Stato del Cielo
			Interno	Esterno				
		poll. lin.	gradi	gradi	gradi			
12	7 mat.	27. 11,4	9,0	10,6	70		Tram.	Nuvolo Ven. forte
	mezzog.	27. 11,5	9,9	12,0	67		Tram.	Nuvolo Ven. forte
	11 sera	27. 11,4	9,8	9,9	57		Tr. M°.	Sereno Neb. Vent. imp.
13	7 mat.	27. 11,0	8,2	8,2	62		Lev.	Nuvolo-Nebb. Ventic.
	mezzog.	27. 10,6	9,8	12,0	47		Tr. M°.	Nuvolo-Nebb. Vento
	11 sera	27. 10,5	9,6	8,3	58		Lev.	Sereno-Calig. Ventic.
14	7 mat.	27. 10,1	9,0	4,5	78		Lev.	Sereno Ventic.
	mezzog.	27. 9,7	9,2	11,0	40		Sc.Lev.	Sereno Calma
	11 sera	27. 9,6	9,7	7,5	62		Gr. Tr.	Sereno-Nebb. Ventic.
15	7 mat.	28. 9,2	9,2	5,0	92		Scir.	Nuvolo Vento
	mezzog.	28. 8,8	9,1	7,9	94	0,13	Sc.Le.	Pioggia Ventic.
	11 sera	27. 8,1	8,7	8,0	85	0,12	Lev.	Nuvolo Vento
16	7 mat.	27. 7,4	8,3	7,3	88	0,02	Lev.	Nuvolo Ventic.
	mezzog.	27. 7,4	8,8	10,5	69		Maest.	Nuvolo Calma
	11 sera	27. 9,0	8,6	8,0	75	0,01	Tram.	Nuvolo-Sereno Vento
17	7 mat.	27. 10,5	8,4	8,0	78		Tram.	Sereno con Nebb. Ventic
	mezzog.	27. 11,0	9,0	12,1	56		Gr. Le.	Nuvoloso Calma
	11 sera	27. 11,9	9,8	8,8	92		Os.Lib.	Sereno-Nebb. Calma
18	7 mat.	27. 11,7	9,6	8,9	93		Os. Sc.	Nuvolo Calma
	mezzog.	27. 11,4	9,9	11,9	65		Os. Li.	Nuvolo Ventic.
	11 sera	27. 11,4	9,7	9,6	87	0,01	Os. Sc.	Nuvolo Ventic.
19	7 mat.	27. 10,8	9,8	7,8	85		Os. Sc.	Nuvolo-Sereno Ventic.
	mezzog.	27. 10,6	9,9	10,2	73	0,06	Lib.	Nuvolo Ventic.
	11 sera	27. 11,4	9,6	6,8	82		Scir.	Sereno-Calig. Ventic.
20	7 mat.	27. 11,4	9,0	4,0	94		Scir.	Sereno-Nebb. Calma
	mezzog.	27. 10,2	9,0	9,7	75		Pon.L.	Ser. con calig. Calma
	11 sera	27. 7,7	9,2	8,1	88	0,04	Os.Lib.	Nuvolo Vento
21	7 mat.	27. 8,4	8,8	7,8	51		Gr. Tr.	Nuvolo Vento forte
	mezzog.	27. 10,5	8,9	9,2	44		Tram.	Sereno con Nuv. V. forte
	11 sera	28. 1,0	8,8	5,6	44		Tram.	Sereno Ventic.
22	7 mat.	28. 2,4	8,2	3,1	80		Sc. Le.	Sereno-Nebbioso Ventic.
	mezzog.	28. 2,4	8,2	10,3	38		Pon.Li.	Sereno Ventic.
	11 sera	28. 2,6	9,1	6,9	81		Scir.	Sereno Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del Cielo	
		poll. lin.	gradi	gradi	gradi				
23	7 mat.	28. 2,6	8,8	5,1	86		Sciroc.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 1,9	9,0	11,0	58		P. Lib.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 1,2	9,7	7,4	80		Ostro	Sereno	Ventic.
24	7 mat.	27. 11,7	9,5	9,5	95		Sciroc.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 10,5	9,9	12,0	72		P. Lib.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	27. 9,9	9,9	9,2	81		Sciroc.	Nuvolo	Calma
25	7 mat.	27. 8,9	10,0	9,7	85		Sciroc.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 8,9	10,0	10,0	96		Maest.	Piovoso	Calma
	11 sera	27. 9,6	10,0	8,3	97	0,44	Os. Li.	Nuvolo	Calma
26	7 mat.	27. 10,9	9,7	8,0	96	0,29	Sciroc.	Pioggia	Calma
	mezzog.	27. 11,9	9,9	10,1	79	0,06	Tram.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 11,9	9,4	8,6	78		Tram.	Nuvolo	Vento
27	7 mat.	27. 11,8	9,1	7,4	93	0,03	Tram.	Pioggia minuta	Calma
	mezzog.	27. 11,4	9,5	10,6	92	0,02	Tram.	Piovoso	Calma
	11 sera	27. 10,8	9,6	9,1	93		Sc.Lev.	Sereno-Nuvolo	Calma
28	7 mat.	27. 11,2	9,5	9,5	81		Tram.	Sereno-Nuv.	Ven. forte
	mezzog.	27. 11,4	10,3	12,2	63		Tram.	Sereno velato	Ven. forte
	11 sera	27. 11,4	10,0	9,1	65		Tram.	Nuvolo	Ven. forte
29	7 mat.	27. 10,8	9,0	7,1	92	0,14	Tram.	Pioggia	Vento
	mezzog.	27. 10,0	9,0	7,1	91	0,05	Tr. Gr.	Pioggia	Ven. forte
	11 sera	27. 10,1	8,0	5,3	97	0,11	Tr. Gr.	Pioggia	Vento
30	7 mat.	27. 11,4	8,0	5,3	96	0,02	Tram.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 11,6	8,5	10,2	90		Maest.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 11,9	8,8	8,5	97		Lev.	Nuvolo	Calma
31	7 mat.	28. 0,2	8,8	8,0	95	0,13	Sciroc.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 0,3	9,4	11,0	90		Lev.	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 0,4	9,6	9,8	94		Sc. Lev.	Nuvolo	Calma
	Medie	27. 11,0	8,7	8,1	75		Giorni Sereni		9
	Massime	28. 2,8	10,3	12,2	97		con Nuvolo		13
	Minime	27. 7,2	7,0	1,5	35		Piovosi		9
Quantità	della Pioggia in pollici Francesi . .					2,18	Vento Dominante *Tramontano*		

Il Prezzo d'Associazione da pagarsi anticipatamente.

Per la *Toscana*, Lire 36 toscane per 1 anno		franco di porto per la posta
per tutto il *Regno Lombardo Veneto* e il *Regno Sardo*	franchi 36.	franco di porto per la posta
per il *Ducato di Parma*, — franchi 36.		franco alle frontiere per la posta
per *Roma e sue adiacenze*, — scudi 8.		franco di porto per la posta
per *Bologna e tutta la Romagna*, — franchi 36,		franco alle frontiere
per l'*Estero*, — franchi 36.		franco Torino o Milano
o franchi 52.		franco Parigi per la posta

L'intera collezione dei primi 10 anni, 1821-1830 N.° 1 a 120, in 40 volumi broché *(quasi esaurita)* non si può rilasciare a meno di L. 360

Gli anni separati dal 1821 al 1830, quando esistano, ciascuno. „ 24

Un Fascicolo degli anni 1821-30, quando sia disponibile. „ 3

INDICE

Cont. e Conch. della Lettera VIII.ª intorno a' Codici del march. Luigi Tempi. (*M.*) Pag. 1

Poesia delle tradigioni. N.° II. (*K. X. Y.*) „ 19

Rapporto di una commissione composta de' sigg. cav. Moggi, march. Gino Pucci e R. Lambruschini, sul progetto di ricevere alla Cassa di risparmio i depositi di forte somma. (*R. Lambruschini*) „ 47

Se Dante dedicasse a Federico III re di Sicilia la Cantica del Paradiso (*X. X.*) „ 56

Esercitazioni agrarie dell'Accademia di Pesaro, Anno II. (*F. Forti*) „ 76

Sulla pubblicità negli ultimi supplizi e sulla pena di morte. (*T. Tonelli*) „ 89

RIVISTA LETTERARIA. = *Casetti*, Opere teatrali inedite. — *Filipponi*, Stefano duca di Napoli, tragedia, p. 124. — *Talia*, Lettere sopra la filosofia morale, p. 128. — *Conte di Bagnolo*, Gismonda, tragedia, p. 133. — *Fulvio Testi*, Poesie, p. 134. — *Prof. N. Nicolini*, Discorso, p. 135. — *Romanelli* e *Bonucci*, Viaggi a Pompei e a Pesto, p. 139. — *Munter*, Viaggio in Sicilia, p. 142. — *Macri*, Sull' Italogreca città di Samo, p. 146. — *Conte Monaldo Leopardi*, Istoria evangelica, 147. — *Cav. Poggi*, Dipinti di argomento sacro, p. 147. — *Viaggio* di tre giorni, p. 149. — *Avv. Fornaciari*, Dell' uso delle trasposizioni ec., p. 152. — *Teresa Vordoni*, Nuovi versi, p. 153. — *Arato Solitano*, I fenomeni celesti, volgar. del Lampredi, p. 155. — *Campiglio*, Il Conte di Lavagna, p. 157. *Chiabrera*, Dialogo intorno il verso eroico, p. 158. — *Al. Torri*, Giulietta e Romeo. — *Scolari*, Giulietta e Romeo, p. 160. — *Calvelli*, Favole, p. 162. — *D. S. Pucci*, Anna d' Ornano, poemetto, p. 164. — *G. Vida*, La poetica, trad. di R. Romani, p. 165. — *K. X. Y.* Lettera al Direttore dell'Antologia, p. 165. — *Mascheroniana*, Reclamo, — *Genoino*, Etica drammatica, Reclamo, p. 170. „ 124

Sulla priorità delle ultime scoperte elettro-magnetiche, in risposta ad alcuni articoli del *Literary Gazette* di Londra. (*G. Gazzeri*) „ 173

Al Direttore dell'Antologia, Dichiarazione del (*Co. Giacomo Leopardi*) „ 176

CORRISPONDENZA E NOTIZIE EPILOGATE. = Piemonte, p. 177. — Lombardia, p. 183. — Stati veneti, p. 188. — Roma e Romagna, p. 192. — Napoli e Sicilia, p. 196. — Lucca, p. 197. — Toscana, p. 197; Accademia della Valle Tiberina, p. 197. — Nuova sorgente d' acqua minerale presso Monte Catini, p. 198; Miniere d' argento del Vicariato di Pietrasanta, p. 199; Lettera del prof. Marzucchi di Siena, p. 200. „ 177

Necrologia. Conte Leopoldo Staccoli. (*Ab. Manuzzi*) „ 202

Annunzi bibliografici. „ 204

Tavole Meteorologiche. „



GIACINTO MARIETTI

TIPOGRAFO-LIBRAJO IN TORINO

LETTERA

DI

GIUSEPPE BORGHI

A

GIACINTO MARIETTI

TIPOGRAFO-LIBRAJO IN TORINO

LETTERA

DI

GIUSEPPE BORGHI

Signore

Sebbene, ristampando Ella in Torino i miei Inni, non abbia degnato nè chiedermene innanzi l'assenso, nè prevenirmene poi sì ch'io me ne procurassi almeno una Copia, tuttavolta non deve aspettarsi che moverle io voglia querela per questo. Cittadino d'una patria dove le leggi difendono il censo e la vigna, ma non la proprietà dell'ingegno, ha Ella potuto, senza ceremonie, far sua la cosa mia: libero di mostrarsi gentile con chi Le aggrada, non ha voluto esser meco. Fin qui le partite non vanno soggette a revisione severa. Quello bensì, di che posso e debbo lagnarmi altamente, nè solo in mio nome, ma in nome dei letterarj diritti tutto dì violati fra noi, egli è lo strano abuso di ministero, da Lei praticato, o Signore, in cotesta ristampa. Mutare le frasi, troncar le sentenze, travisare i pensieri, trattandosi non

già di compilazione meccanica, ma sì d'originale Scrittura e vivente l'autore, quest'è tal servigio, di cui sarà lecito, io spero, non mostrarsele grandemente tenuto. E poichè la doglianza è grave, non debbo azzardarla in faccia del Pubblico scompagnata da prove.

Nell'Inno *Allo Spirito Santo*, dopo la strofe X pag. 24 della prima edizione fiorentina, io seguo invocando:

Scendi: la Sposa in lagrime
A te s' inchina e plora,
Chè regge in mar la prora,
Ma la travaglia il mar.
Pera, se 'l vuoi, nel fondo
Quanto le vien dal mondo:
Non perderà l' imperio
Se resti a lei l' altar.

Spira, sovvieni al povero
Per l' Itale contrade:
Spezza, gran Dio, le spade
Che vanno alla tenzon.
Fa dritto alle querele
Del popolo fedele:
Lo sdegno dell' indocile
Fa muto col perdon.

Queste due strofe sono state da Lei, o Signore, soppresse affatto. Il motivo lo ignoro, nè voglio saperlo: Le dimando peraltro s'ella è facezia innocente quella di mutilare d'una settima parte un componimento d'altronde brevissimo, senza pur avvertirne con semplice indizio il lettore: Le dimando qual colpa era in que' poveri versi da meritare un tale ostracismo: e, ad ogni modo, Le chiedo chi mai Le avrebbe dato il diritto d'espurgarmi alla sua maniera e senza il mio consentimento, quand' anco m' avesse trovato all' indice de' libri proibiti?

Nell' Inno *La Notte*, dopo manifestato il voto che cessi al mondo la giustizia di sangue, soggiungo, pregando a Dio, pag. 118, strofe XV:

Manda per l' atre carceri
Questa beata spene,
E sonno almen benefico
Fra i ceppi e le catene
Que' miseri addormenti
Che forse dei potenti
L' asprezza traviò.

I quali ultimi due versi racchiudono pur troppo una trista verità. Imperocchè l' asprezza

de' ricchi e de' grandi, ributtando i disgraziati che imploran soccorso, cagiona bene spesso quella disperazione che li spinge al delitto. E nondimeno, mal contenta la Signoria Vostra dell' umil dottrina dell' esperienza, non mutilando in questo luogo, ma sì correggendo, sostituisce una solenne freddura:

Che di perverse genti
L' inganno traviò.

Debbo lagnarmi per soprappiù d'altre mancanze, non tanto gravi, a dir vero, ma che pur bastano a dimostrare la negligenza ch' Ella usò nella ristampa della mia tenue fatica. Nè deve a Lei parere ingiusto ch' io me ne lagni, o Signore, dando a questa Lettera la più gran pubblicità, e consegnandovi la formale protesta che io « nè riconosco la edizione da Lei fatta degl' Inni miei, nè consento che alcuno su questa mi giudichi. »

Parlando della Creazione, io scrivo nell' Inno *Al Verbo*, pag. 12, strofe IV:

Disse al giorno: t' accendi d' intorno,
E la luce d' intorno brillò.

VS, ponendomi in bocca una goffaggine, stampa in vece:

Disse al giorno: t' accendi d' intorno:
Una luce d' intorno brillò.

Nella strofe che segue, io dettai:

Sovra i bruti gli diede l' impero;

ed Ella vuol che si legga « sopra i bruti », con quanta durezza di suono, qualunque orecchio lo sente.

Nella strofe VI, io scrissi:

Come agnello dinanzi al coltello;

ed Ella, con vezzo tutto suo:

Come agnello d' innanzi al coltello.

La prima strofe dell' Inno *L' Eucaristia*, pag 27, fu da me stampata nella maniera che segue:

Accorrete al gran mistero
Genti e Lingue: Iddio v' invita;
Al celeste refrigero,
Alla mensa della vita:
Voi nutriti negli affanni,
Nei sospetti, negl' inganni,
Fia perenne, fia compita
L' allegrezza del Signor.

Nessuna oscurità, credo, regna in queste parole: ma Ella non volle, malgrado l'evidenza loro, sottintendere lo stesso verbo *accorrete* al principio del terzo verso; e, scordandosi del VOI *ch' ascoltate in rime sparse il suono di quei sospiri, ond' io nudriva il core.... spero trovar pietà non che perdono*, siccome piangeva il buon Petrarca, non volle interpretare, come poteva, quel mio VOI *nutriti negli affanni.... fia perenne ec:* per lo che mutò la punteggiatura di tutta la strofe, accomodandola a un senso che non può esser quello di chi abbia e senno e senso poetico. Mi fa dunque dire:

Accorrete al gran mistero,
Genti e Lingue: Iddio v' invita
Al celeste refrigero,
Alla mensa della vita,
Voi nutriti negli affanni,
Nei sospetti, negl' inganni:
Fia perenne, fia compita
L' allegrezza del Signor.

Povero me, se permettessi che questa strofe così fosse letta! Non vi si troverebbe dentro la

sola bestemmia poetica, ma sì la grammaticale, e forse ancora, per chi ben guardasse, la teologica.

Io scrissi alla pag. 51, strofe XII dell'Inno *La Divina Parola:*

Come sparvier fra i turbini;

e VS, con armonia più nordica:

Come sparvier tra i turbini.

Che dirò poi dell' aver Ella tutt' a un tratto, per non so quale ispirazione, cambiato il mio sistema d'ortografia nel testo d'interi tre Inni, cioè dalla pag. 55 fino alla pag. 86 della prima Edizione fiorentina, e stampando « *de l'uom* » *a la vergogna* « *su le tombe e su gli altar* » *a gli artigli de la morte* « *ne l'ucciso* » *lode a l'uno ec. ec.?* La qual maniera di scrivere io non condanno in chi la pratica, ma non fo mia: e poich'Ella si contentò di scrivere, com' io scrivo, nei tre quarti della mia operetta, mi pare che, per esser almeno uniforme, avrebbe potuto risparmiarsi di darmi lezione sull'altro quarto.

Nell' Inno *La Speranza*, io dico, pag. 70, strofe XV:

Quale assetato, immemore
Per lunga landa e strana,
Drizzasi il cervo al subito
Romor della fontana,
Tale al fatal comando
Volendo, palpitando,
S' erge la candid' anima
Sull' ali al Creator.

VS. muta quel *volendo* in *volando*, per quanto il mio *volendo* esprima la conformità del volere del buon Cristiano con quello del suo Dio, e mostri, se non m'inganno, siccome il desiderio e il timore lo assalgano in quell'ultimo combattimento: e per quanto il *volando* sostituito da Lei non dica nulla di vero, e induca in vece il brutto pleonasmo « Volando s'erge sull'ali. »

Nell'Inno *La Carità*, strofe XIII, pag. 81, io voleva che si leggesse:

Se intorno dal patibolo
Regna il dolor solenne,

ricordandomi che Dante scrisse nel XXXI dell' Inferno, dove parla dei Giganti:

E son nel pozzo intorno dalla ripa.

Ma Ella trasmuta il mio *dal* in un *del*, con quanta grazia e con quanta efficacia chi ha gusto sel sa. Così, per terminarla una volta, nella strofe VI dell'Inno *Il Mattino*, pag. 92, non le piace la congiunzione in quei versi:

Ma dopo il sangue e il pianto,
Nasce dal soglio infranto
Forza brutal ec.

e la fa sparire; quantunque da questa soppressione risulti a prima giunta un equivoco: così nell'Inno *La Notte*, pag. 116, pe' due punti che, in cambio della virgola da me voluta, Ella pone all'ultimo verso della strofe XI, il senso non corre altrimenti.

Mi duole, o Signore, d'esser costretto a tenerle un severo linguaggio; ma il guasto da Lei operato sull'umile mio lavoro mi vi costringeva: e, se più acerbe parole non uso, egli è perchè spero ch' Ella medesima conoscerà bene il suo torto, e perchè la distanza dell'ingegno e de' tempi mi vieta la vendetta del Fiorentino sdegnoso, che percotendo gridava: *cotesto arri non vi mis' io.*

Sono del rimanente con sincera riconoscenza

all'onore da Lei fattomi, almeno con l'intenzione, prendendo a ripubblicare i miei versi.

Di Vostra Signoria

Firenze li 20 Marzo 1832.

Devotissimo Servitore
GIUSEPPE BORGHI

STORIA
DELLA POLONIA

SCRITTA DAL DOTTORE

BERNARDO ZAYDLER

POLACCO.

Una nazione a cui l' Europea civiltà è debitrice d' immortali benefizi, ed altri glie ne dovrà forse ancora; una nazione le cui glorie furono e sono l' interesse dell' umanità; le cui sventure furon sempre onorate dal compianto e dall' ammirazione d' ogni anima generosa; una nazione che per tanti vincoli e di naturale simpatia e di letterarie e politiche comunicazioni è affratellata all' Italia, merita bene d' essere meglio che non è conosciuta nelle sue origini, ne' suoi fasti memorabili, ne' suoi singolari costumi.

A chiunque sa (e chi l' ignora?) che una storia Polacca mancava alla nostra e ad altre letterature, giungerà certamente gradito l' annunzio dell' opera che pei nostri torchi si vien pubblicando; opera scritta da un egregio Polacco, già noto per altri letterarii lavori, e che a questo da ben molti anni consacra le più diligenti sue cure.

Un' opera originale sulla Polonia, e non una compilazione indigesta; un' opera scritta da un nazionale

valente col calor d'un affetto illuminato dal senno; un'opera di circostanza, ma da molto tempo meditata e maturata, si raccomanda da sè ad ogni colto lettore.

Noi, solleciti di aggiungere le nostre alle diligenze del ch. Autore, possiamo dal canto nostro promettere che l'edizione sarà fornita di carte geografiche e cronografiche nuovamente delineate con esattezza, di principali fatti storici, di ritratti degli uomini illustri che onorarono la Polonia e l'umanità, di vedute, di costumi nazionali, che dieno a conoscere davvicino questo popolo sì degno di studio e d'amore: promettiamo insomma, tutt'insieme con una storia della Polonia, un supplemento prezioso e necessario, e che noi soli potevamo dare alla grand'Opera del Costume Antico e Moderno.

Aggiungere che la bellezza delle incisioni colorite non ismentirà le lodi dalla nostra Calcografia meritate con altri lavori difficili, e tra gli altri co' rami accompagnanti il Dizionario delle Scienze Naturali; sono raccomandazioni non necessarie trattandosi di un libro tale, ma che contribuiranno a confermare l'utilità del dono che noi prepariamo all'Italia.

PATTI DI ASSOCIAZIONE.

L'Opera sarà in due volumi in 8.° con caratteri fusi espressamente, simili al presente manifesto, e in ottima carta velina.

Sarà pubblicata in 12. fascicoli come si pratica nella pubblicazione del Costume Antico e Moderno.

Il prezzo sarà ragguagliato a centesimi 25. per ogni foglio di 16. pagine.

Tutta l'opera sarà ornata di circa 70. o 80. incisioni parte in 8.° di foglio e parte assai più grandi, parte colorate e altre senza colorire non lo richiedendo il soggetto; il prezzo per gli associati resta fissato a 30. cent. di franco per ogni stampa incisa, e l'istesso prezzo avranno quelle che meriteranno di esser colorite.

Ogni mese ne sortirà un fascicolo, e tutti gli associati al Costume Antico e Moderno tanto all'edizione di questa tipografia come quelli che sono associati all'edizione Milanese o Torinese avranno il primo Fascicolo in DONO.

N. B. Chi si associa dovrà ritornare alla Tipografia degli Editori l'acclusa modula munita della propria firma.

Firenze 13 Giugno 1831.

Gli Editori
V. BATELLI e FIGLI.

Prezzo soldi 2.

ANNUNZIO TIPOGRAFICO.

OSSERVAZIONI SEMI-SERIE
SULL' INGHILTERRA.

Lugano 1831. *Coi tipi di G.* Ruggia *e C.*

Un vol. in 12.° = lir. 2. 50 ital.

Due generi di letteratura, i Romanzi ed i Viaggi, se non mancavano del tutto all' Italia, mostravasi però in essi di gran lunga dalle altre nazioni superata. Pei primi ha già dato segno da qualche anno di voler emulare o raggiugnere gli stranieri; pei secondi noi siamo lieti di poter annunziare un'opera che accrescerà il piccol numero dei nostri scrittori di questo genere. Le abitudini sedentarie degl' Italiani, ed altre molte circostanze li tengono fissi al loro paese, nè possono gran fatto o non sono curiosi di studiare gli altri popoli. Ma in questi ultimi anni molte persone distinte uscirono pure dalla loro patria e si posero in grado di occuparsi dei costumi, del governo e della litteratura straniera; e a ciò noi dobbiamo di già le *Lettere sulla Svizzera — Di varie Società ed instituzioni di Beneficenza in Londra*, e diverse opere dell' Autore delle presenti Osservazioni.

Egli è già noto per le sue relazioni sul Portogallo, la Spagna, l'Inghilterra e la Grecia, come osservatore profondo ed esatto dei paesi da lui visitati, e che aggiugne a ciò la facilità di uno stile brillante, fiorito, e ricco, direi quasi, delle tinte e dei colori della pittura. Le sue cognizioni di economia politica e di legislazione rendono più autorevoli li suoi giudizj sulle istituzioni, e sull' industria degli altri popoli; ed il suo amore per l'Italia gli

fa tosto vedere ciò che vi sarebbe per noi da imitare e da apprendere. L' opera che noi annunziamo non è il frutto di pochi mesi d' osservazione. Il lungo soggiorno dell' autore in Inghilterra, le relazioni e le amicizie che vi ha trovate, la cognizione della lingua del paese lo hanno messo a portata di penetrare lo spirito dei costumi, delle istituzioni, dell' industria e delle sette religiose inglesi, e questi sono appunto gli argomenti di cui si occupa l' autore, che in un libro sull' Inghilterra non debbonsi cercare le descrizioni di paesaggi o di belle vedute come si farebbe in uno sulla Svizzera; o di edificj, di musei e di gallerie, come ne van pieni tutti quelli sull' Italia. Qui gli abitanti interessano più che il paese, le forme del governo, e i prodotti dell' industria e del commercio, più delle creazioni dell' arte, delle antiche ruine.

Ecco l' indice de' capitoli principali.

Arrivo in Londra. Prima impressione — Case di Londra — Giardini del tè — I Marinai — Partito dell' opposizione nella Camera dei Comuni — L' Inghilterra rifugio degli oppressi — Strade — Il Tempo — Mercati inglesi — Le giovani inglesi — Festa campestre — Seduta delle Corti semestrali in primavera — Unitarii — Metodisti, Gridatori e Saltatori — Anabattisti che si chiamano Battisti — Quaccheri — Ritiro, ossia Ospedale de' pazzi vicino a York. —

Noi siamo certi che la presente opera avrà l' esito e la fortuna che ottennero tutte le produzioni del nostro autore, e che utile del pari riuscirà all' Italia, al cui vantaggio sono sempre dirette le sue mire ed i suoi scritti.

Lugano il 20 aprile 1831.

Gli Editori Gius. Ruggia e C.

Opere di recente pubblicazione ed in numero presso la stessa Tipografia Ruggia e C. di Lugano.

(*Li prezzi sono in moneta italiana*)

L'Europa nel Medio Evo di Arrigo Hallam, versione dall'inglese di Michele Leoni. Saranno 5 vol. in 8.°, a cent. 18 al foglio. — Pubblicati li volumi 1, 2 e 3, lir. 11. 22. (*il 4 sta sotto il torchio*)

Napoleone a Sant' Elena, ovvero Estratto de' Memoriali dei signori Las-Cases ed O' Meara, volgarizzati con *note originali del traduttore*, *che servono di confutazione alla Vita di Napoleone scritta da Walter-Scott.* — Saranno 10 vol. in 12.° in carta velina, a lire 3 ital. al vol. — Li signori associati avranno in *dono* l'ultimo volume, il ritratto di Napoleone e le carte analoghe. — Pubblicati li vol. 1 al 6. (*il 7 sta sotto il torchio*)

Storia della Svizzera di Enrico Zschokke. Prima versione italiana; 2 volumi in 12.°; in carta comune lir. 3; in carta fina lir. 4; in carta velina, lire 6.

Ristretto della Storia della Letteratura italiana di Francesco Salfi, con note, 2 vol. in 16.°, lir. 4.

Compendio Storico degli Avvenimenti di Parigi del 28, 29 e 30 luglio, scritto da un italiano testimonio occulare; un grosso vol. in 16.°, lir. 2.

Trattato del Merito e delle Ricompense di Melchiorre Gioja, edizione scrupolosamente eseguita sull'originale, 2 vol. in 4.°, lir. 15.

Manzoni. Tragedie e Poesie varie colle Prose analoghe, ed una nuova Prefazione del barone Camillo Ugoni, in 16.° lir. 3.

—— I Promessi Sposi, 3 vol. in 16.°, elegante edizione, carta fina e caratteri nuovi, lir. 6.

Storia d'Italia dal 1789 al 1814, di Carlo Botta, 12 vol. in 24.° con rami, lir. 18.

Dell' Irritazione e della pazzia rapporto al fisico ed al morale, opera del sig. Broussais; 2 vol. in 8.° lir. 6. 75.

Storie firentine di Bernardo Segni, 4 vol. in 18.°, con ritratto, carta velina, *edizione economica*, lir. 4.

La Medicina senza Medico, o Manuale di Sanità di Audin-Rouviere, 2 vol. in 8.°, lir. 5. 50.

Vita civile, politica e militare di Napoleone Bonaparte, un vol. in 32.°, lir. 2.

Elementi di Economia politica di Giacomo Mill, tradotti dell' inglese, con note del traduttore, un vol. in 8.°, lir. 2.75; in carta velina lir. 3.

Intorno la *Pena di morte.* — Lettera di un amico, in 8.°, cent. 30.

Manuale di Filosofia di A. *Matthiae*, traduzione dal tedesco, con un saggio della nuova filosofia francese del sig. V. *Cousin*, un vol. in 12.°, lir. 2.

Pecchio. Storia dell'Economia Pubblica in Italia, ossia Epilogo Critico degli economisti italiani, preceduto da un' introduzione, in 8.°, lir. 4.

—— Vita di Ugo Foscolo, un vol. in 12.° lir. 2. 50; in carta velina lir. 3. 25.

Il *Dissoluto geloso*, commedia di carattere in cinque atti, dell' avv. Antonio Zanolini, con osservazioni ec., in 12.°, lir. 2.

Antommarchi. Ultimi momenti di Napoleone, 2 vol. in 12.°, lir. 6.

La *Villetta* o il Campo Santo di Parma, Cantica, in 8.°, cent. 50.

Oda al Danaro, in 8.°, cent. 40.

Di varie Società ed Instituzioni di Beneficenza in Londra, in 12.°, lir. 3. (L'autore sta compilando sul luogo una seconda parte).

T. Lucrezio Caro. Della natura delle cose, nuovo volgarizzamento di M. L., prima edizione in 18.°, lir. 4.

Le Satire di D. G. Giovenale tradotte in versi sciolti, rivedute, corrette e rischiarate con note da Teodoro Accio, 2.da edizione, 2 vol in 18.°, lir. 6.

Il Pianto d' Italia. — Il nome di Patria. Poesie di E. M., in 8.°, cent. 80.

Il Giuoco del Lotto. Versi di E. M. in 8.°, cent. 40.

Vita di Napoleone Bonaparte, scritta da Walter-Scott, 20 vol. in 12.°, lire 30 *per sole* lir. 20.

Radcliffe. Le visioni del castello de' Pirenei, 5 vol. in 12.°, con figure in rame, lir. 10.

Nourjahad, Romanzo tradotto dall' inglese da Pietro Mirri, in 12.°, cent. 50.

Robin-Hood, simile dallo stesso, in 12.°, cent. 50.

Storia di Napoleone di L. Gallois, 2. vol. in 12.°, lir. 6.

Commentarj di Napoleone, 8 vol. in 18.°, prima pubblicazione, lir. 24.

—— Gli stessi, 2.da pubblicazione con molte aggiunte, lir. 28.